 Trivulzio licenziava l'emissario dicendo « che era negotio da pensarci » e si portava nuovamente dal governatore e dal gran cancelliere, che furono d'accordo che egli continuasse nelle trattative e cercasse d'avere in mano uno scritto del governatore di Pinerolo che accreditasse il frate. Si recava quindi di nottetempo a S. Ambrogio presso il convento, che lo ospitava e faceva chiamare fra Ernesto, col quale si ritirava « sotto certe piante un poco distanti » e gli diceva come si meravigliava che « in negotio come questo non si havesse d'esser qualche maggior sicurezza delle di lui parole ». Al che, pronto, fra Ernesto rispondeva : « Quando voi non mi darete credito anderò subito a Pinerolo et porterò lettere credenziali del governatore medesimo ». Il cardinale assentiva e l'emissario francese si portava in Piemonte da dove scriveva varie lettere sotto il finto nome di Gherardo Cantone. Ritornato a Milano, s'abboccava nuovamente col Trivulzio a mezzo det barbiere Birago « che haveva bottega dietro S. Lorenzo » e gli consegnava lettera del governatore di Pinerolo assicurando « che il re sarebbe venuto in persona et che già presso Pinerolo v'era un Corpo d'Armata ». Il cardinale Trivulzio consegnava subito il prezioso documento al governatore D'Albarnoz : la lettera, suggellata e diretta a Gherardo Cantone, era scritta in francese « con copia in italiano di mano del frate ». Altri convegni avevano luogo senza però che si ottenessero ulteriori notizie. Il frate insisteva vivamente; ma invano, per un colloquio del Trivulzio col governatore di Pinerolo in Villafranca.

Le cose erano giunte al punto che l'Albornoz decideva di « prender senza strepito il frate, che fu condotto in Castello » e faceva porre il sequestro sui documenti, di cui fu trovato in possesso, pregando il Trivulzio di fargli tenere una relazione sul fatto, che è quella, la cui minuta ci ha fornito le notizie intorno a questa congiura sventata per la lealtà e l'abilità del futuro governatore di Milano.

Alessandro Giulini.

---

(1) *Araldica*, busta n. 67.

(2) Cfr. *Fam. cel. ital.*, *Trivulzio*, tav. IV.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Durante il mese di settembre 1932 sono stati denunziati presso tutti i Comuni della Provincia i seguenti dati del movimento naturale della popolazione presente :

Nati N. 1024 dei quali 343 in Firenze e 681 negli altri Comuni ; Morti N. 735 dei quali 259 in Firenze e 476 negli altri Comuni ; Matrimoni N. 442 dei quali 177 in Firenze e 265 negli altri Comuni. — Con prevalenza di 289 nati sui morti.

Confronto col precedente mese di agosto 1932 :

In Firenze : Nati 56 in meno ; Morti 42 in meno ; Matrimoni 20 in più.

Negli altri Comuni : Nati 15 in più ; Morti 32 in meno ; Matrimoni 141 in più.

Messi a confronto i dati del mese di Settembre 1932 con quelli dello stesso mese dell'anno 1931 si ottengono le seguenti risultanze :

Nati : Anno 1932 : 1024 ; Anno 1931 : 1154 ; 130 in meno. — Morti : Anno 1932 : 735 ; Anno 1931 : 661 ; 74 in più. — Matrimoni : Anno 1932 : 442 ; Anno 1931 : 564 ; 122 in meno.

Il movimento migratorio del mese di Settembre 1932 è stato il seguente :

Immigrati N. 1574 ; Emigrati N. 1234.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

EDIZIONI LAROUSSE
A RATE MENSILI

La LIBRAIRIE LAROUSSE, per facilitare al gran pubblico l'acquisto delle proprie Edizioni, ormai famose in tutto il mondo, ha disposto anche per l' ITALIA — a mezzo della sua Succursale di Firenze — un servizio di vendita a RATE MENSILI.

Uno speciale catalogo illustrato sarà inviato, gratis e franco, a chiunque ne faccia richiesta, alla

CASA EDITRICE LAROUSSE
SUCCURSALE ITALIANA
FIRENZE — Piazza d'Azeglio N. 24 — FIRENZE

NOVITÀ

L'HOMME - RACES ET COUTUMES

La più recente e la più documentata storia dell' umanità, dalle lontane origini ai tempi nostri, in tutte le sue razze e attraverso la sua evoluzione, dalle palafitte al grattacielo.

Un volume in 4° grande, 630 illustrazioni, 38 tavole in nero e a colori, riccamente legato in mezza-pelle : **Lire 146** franco in tutta Italia.

In sette rate mensili : Lire 160

Prof. G. PADOVANI

DIZIONARIO ITALIANO-FRANCESE E VICEVERSA

Novissimo, al corrente di tutta la terminologia attuale, 768 pagine, tavole di pronunzia e grammaticali, solidamente rilegato : **Lire 16.** franco in tutta Italia, e presso le buone Librerie. — Ordinazioni e vaglia alla

Casa Editrice LAROUSSE — Piazza d'Azeglio, 24. — FIRENZE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

COMPLETO !

GIUSEPPE ZONTA

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

con note bibliografiche del Prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI
Prefazione del Prof. ALFREDO GALLETTI della R. Università di Bologna

“ ....opera destinata a suscitare l'attenzione degli studiosi e delle persone colte. Essa si schiera senz'altro in prima linea, accanto ai migliori nostri lavori del genere.

Nuova Antologia.

Quattro tomi in-4° su carta di gran lusso
di complessive pagine XXXIV-3178 con 36 tavole e 1244 figure nel testo

Lire Quattrocentoventi

Rilegati in piena tela e oro

Lire Quattrocentonovanta

CHIEDERE PROGRAMMA ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRIGE TORINESE
Soc. AN. - Cap. 7.500.000 versato
TORINO 116 Corso Raffaello 28
Agenti in ogni capoluogo di provincia

“GIOCONDA”
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 43

23 Ottobre 1932.

SOMMARIO

Con Sartorio quarant'anni fa, DIEGO ANGELI. — **Donne romane prima dell' Impero.** III. Pompeia, Porzia e le figlie di Servilia, MAFFIO MAFFII. — **Racconti di ieri e di oggi.** T. Gallarati Scotti - A. Aniante, LUIGI TONELLI. — **La poesia spagnuola contemporanea.** II. Ritorno all'antica Castiglia, EZIO LEVI. — **Marginalia:** *I libri e le letture di Napoleone.* — *La fontana del Verrocchio nel cortile di Palazzo Vecchio.* — *Il cardinale Federico Borromeo a Siena.* — *Una terra senese dopo la caduta della Repubblica.* — *Le origini del ferragosto lucerino.* — *L'arte di Giovan Gioseffo Dal Sole.* — *Biografie d'artisti per ragazzi e popolo.* — *Il Fucini a Dianella.* — *La biblioteca di Flaubert.* — *Le pensioni di Luigi XIV e la satira letteraria.* — **Bibliografie:** La leggenda di Turandot e il teatro, X.

Con Sartorio quarant'anni fa

Nel 1893 Aristide Sartorio abitava in un grande studio sulla Via Flaminia. La Via Flaminia d'allora formava come un sobborgo artistico. Non ancora modificata da piani regolatori, si apriva fra gli orti e i giardini dalle cui mura piovevano ciuffi di oleandri e di rose. Era pur sempre il vecchio sobborgo romano, i cui casamenti bassi servivano di stallatico, e le cui vigne si trasformavano in osterie. Talune di queste osterie erano antiche villette del periodo neoclassico, dove qualche abate letterato aveva esaltato gli avvenimenti quotidiani della sua esistenza, in élegi latini o in anacreontiche frugoniane. Quella della « Bricocola » fra le altre era famosa per le sue insalatine di « misticanza » e per una bella poesia che sotto il regno reazionario di Leone XII il proprietario primitivo aveva dedicato a una giovinetta scomparsa in qualche malinconica sera di primavera :

Hic ubi spes iuvenum jacuit formosa puella
funere deleto fidelis urna viret.
In violas cineres demigravere sepulti....

Nessun contrasto era piú grande, nelle belle sere d'estate, di quell' inno funebre vecchio di un secolo e tutto nascosto dalle piante rampicanti, mentre intorno s' innalzavano le canzoni bacchiche dei frequentatori dell'osteria.

Lo studio di Aristide Sartorio era in un grande casamento, sull'angolo della Via Fausta ; un casamento dove erano solamente studî di artisti e che formava come un falansterio di pittori e di scultori, fra le verdi sponde tiberine dell'Albero Bello e la via Flaminia non ancora fragorosa d'automobili e di motociclette. Era un angolo provinciale e campestre, vicino alle porte della città e nel tempo stesso a lei lontanissimo. Contrariamente alla moda di allora egli aveva abbandonato il ciarpame polveroso delle foglie di palma e dei tessuti di seta di dubbia autenticità che furono cari ad Hans Makhart, e il *bric-a-brac* pseudo moresco, le corazze piú o meno autentiche e le spade di Toledo, che il Fortuny aveva messo di moda fra i suoi seguaci. Qualche bel mobile antico, qualche vaso di Murano con dentro molti fiori odorosi, una grande semplicità e una grande eleganza, quell'eleganza che era un po' come il riflesso della vita del Sartorio.

Egli stava allora iniziando la seconda maniera della sua arte, quella che doveva dargli fama e ricchezza. Uscito a pena dalle facili virtuosità spagnuole, aveva abbandonato i merletti delle damine settecentesche, e le porpore cardinalizie per darsi ad un piú diretto e profondo studio della natura. Il piccolo gruppo di artisti — quasi tutti suoi compagni di giovinezza e di studî — che si erano riuniti intorno a Nino Costa e avevano fondato quella società *In arte libertas* che fu l'antenata delle Biennali Veneziane — lo avevano attirato spiritualmente nella loro cerchia dal giorno in cui si era unito a loro per illustrare l' *Isaotta Guttadauro* di Gabriele d'Annunzio. Questi artisti si chiamavano Enrico Coleman e Mario de Maria, Alfredo Ricci, e Giuseppe Cellini ; Alessandro Morani e Vincenzo Cabianca. Ognuno di costoro aveva dato una o due illustrazioni per quella poesia che piú aderiva alla propria personalità. Fu da quei contatti e da quelle amicizie che nacque il nuovo Sartorio.

Fino allora egli aveva attenuto facili successi con facili quadri. Nella prima esposizione Italiana del 1883, si era fatto notare per un quadro intitolato *Dum Romae consulitur morbus imperat* : ed era una di quelle pitture socializzanti — come di moda in quei giorni — dove una povera madre piangeva sul cadavere del proprio figlio morto di malattia nello squallore di una campagna romana di maniera. Poi, sei anni dopo, nell' Esposizione Universale del Centenario, a Parigi, aveva vinto la grande medaglia d'oro decretatagli con molte parole di elogio da quella giuria francese, per la sua vasta tela dei *Figli di Caino* : una grotta bituminosa dove un groviglio di corpi ignudi formava lo sfondo a due o tre grosse tigri acquattate da un lato. Il quadro non mancava di pregi pittorici, e di lenocinî di colore, come voleva il fortunismo di moda. Ma quando Sartorio se lo rivide nello studio, poté considerarlo con altri occhi. Il nuovo concetto che egli aveva dell'arte non gli consentiva di ritornare sul passato : senza un rimpianto distrusse la tela, insieme con tutti gli acquarelli eleganti e leziosi che gli avevano procurato una rapida rinomanza fra gli amatori di cattivo gusto e gli arricchiti di quelli anni di prospere imprese edilizie. Oggi dei *Figli di Caino*, rimane un solo framnento nello studio di Onorato Carlandi che se lo era fatto dare come ricordo. È curioso e interessante, anche perché a traverso le piacevoli dorature del bitume s' intravedono forme e concetti che troveremo piú tardi sviluppati nella *Gorgone e gli Eroi* e nel fregio decorativo per l'aula di Montecitorio.

⁂

Fu dunque intorno al 1893 che incominciò la nuova vita e la nuova arte del Sartorio. Fu anche verso quell'epoca che egli iniziò lo studio piú diretto della campagna romana, studio di cui si hanno mirabili testimonianze nei molti pastelli dipinti allora. Ogni giorno partiva col suo scolaro Giuseppe Giusti — un giovane pittore umbro di molto ingegno che poi si stabilí a Londra, dove, credo, viva tuttora — con me e col suo garzone di studio che portava gli attrezzi e nelle ore perdute s' ingegnava a dipingere anche lui. Generalmente faceva quattro o cinque studi, a pastello, di piccolissime dimensioni che erano per lui come note di colore, e ci diceva di fare altrettanto. Poi prendeva alcune fotografie « di dettaglio » e ritornato allo studio eseguiva il quadro definitivo, valendosi dei suoi e dei nostri studî per il colorito.

Sono quelli gli anni in cui lavorò non direi con maggior foga e con maggiore entusiasmo — perché durante tutta la sua vita fu sempre confortato da un eguale ardore giovanile di lavoro — ma certo con un impeto di gioia che pareva quasi una liberazione.

Intanto si era dato a studiare con passione la storia dell'arte e fu tra i primissimi abbonati di quell' « Archivio Storico dell'Arte » che fondato da Domenico Gnoli fu poi assunto da Adolfo Venturi e col nome piú semplice di *Arte* continua a vivere utilmente ancora. Fu anche amico del Cattaneo, da cui imparò ad amare la scoltura di prima del mille — e del Baldoria, uno storico di grandi speranze e che disgraziatamente morí giovanissimo dopo aver illustrato con molto acume e grande dottrina la Cappella di S. Zenone a Santa Prassede — il quale Baldoria lo indirizzò a quello studio dei marmorarî romani che non fu senza lasciare qualche duratura influenza sul suo spirito.

Contemporaneamente a questo studio dell'arte, lesse molto di letteratura e imparò a fondo l' inglese, ammirando sopra tutto il Coleridge — del cui *Ancient Mariner* aveva la bella edizione illustrata da Gustavo Doré — e piú compiutamente i poeti del periodo Vittoriano. Fra questi Dante Gabriele Rossetti esercitò su lui una grande suggestione, specie la raccolta di Sonetti della *House of Life*. L' impressione riportata da quella lettura fu profonda, ed è ripensando a taluna di quelle liriche — *San Luca pittore* fra le altre — ch'egli scrisse questo sonetto che ritrovo fra le mie carte :

Quando la notte vincè oscuramente
l'artificio dei segni e dei colori
e vaniscono agli ultimi bagliori
l' immagini dipinte lestamente ;
io sogno in quelle luci altri lavori
ed un quadro solenne fissamente
la tragedia che rende umanamente
serrano i cinque sensi nei dolori.
Vedo vanire la tragedia umana
nel mistero dell'ora indefinita
e poi da notte l'opera distrutta :
« Addio lavoro ! la fatica è vana ;
dormiamo, illusione ecco è finita
il senso è morto e l'opera distrutta ».

⁂

Questo sonetto è importante per la sua derivazione rossettiana, anche perché è quello il primo contatto — unicamente cerebrale, come si vede, con l'arte preraffaelita. Si è ripetuto infatti, anche in questi giorni, del preraffaellismo di Aristide Sartorio, ma — come accade ogni volta che in Italia si parla della Fratellanza, poco nota e ancor meno studiata — si è detto erroneamente. Il preraffaellismo del Sartorio fu — in quel breve periodo — unicamente ideale ma assai lontano dai canoni tecnici ed estetici della *Preraphaelite brethren* e non *brotherhood* come si continua a ripetere erroneamente. Egli era attirato verso quel gruppo, che non conosceva se non a traverso qualche mediocre riproduzione dei quadri del Burne Jones che, come si sa, appartiene alla fine del movimento unicamente per il suo concetto letterario. Dovevamo infatti, in quelli anni, scrivere un volume unitamente di cui io avrei composto le liriche, lui le illustrazioni : e si sarebbe chiamato *Gli uomini e i sogni*. Questo disegno fu piú che un disegno ed ebbe anzi un principio di esecuzione. — Nacque cosí *La Catecumena* — il cui quadro fu poi acquistato dalla principessa Matilde e la cui poesia venne pubblicata in questo stesso *Marzocco* — e *La Sirena, L' Impassibile* e *Mentre suonava un violino* comparse — liriche e illustrazioni — nella « Nuova Rassegna » di Luigi Lodi. Altre poesie rimasero inedite e i quadri che le illustrarono o distrutti o dispersi da vendite successive. Una sola di quelle pitture è oggi alla Galleria Nazionale di Valle Giulia ed è appunto la *Gorgone e gli eroi* che in origine si doveva chiamare gli *Uomini e i sogni* e dare il titolo al volume. Anche intorno a questo quadro si sono scritte, in occasione della morte di G. A. Sartorio, non poche inesattezze. Fra le altre questo : che il grande nudo centrale sarebbe stato quello di una avventuriera internazionale che avrebbe piú tardi esercitato una cosí triste influenza sulla vita dell'artista. Ora questa affermazione porrebbe l' inizio del quadro ad un'epoca assai posteriore, il che non è. La *Gorgone e gli eroi* fu iniziata a punto in quell' anno 1893 e la modella che servì alla figura centrale era una certa Elena, modella bionda e pieghevole, assai nota negli studi d'allora. Cosí per l'efebo africano, che è fra gli eroi giacenti, posò una negra degli Stati Uniti che si chiamava Dorothy. Il qual nome esaltava il nostro spirito baudeleriano quasi fosse la personificazione viva della donna di *Bien loin d'ici* :

c'est la chambre de Dorothée...
Du haut en bas avec grand soin
sa peau delicate est frottée
d' huile odorante et de benjoin.
— Des fleurs se pâment dans un coin....

Ma questo serve a dimostrare l'essenza puramente letteraria di quel suo rinnovamento. Si aggiunga poi, che a traverso l'amicizia del Contè Giuseppe Primoli ebbe a modello di quelle sue visioni pittoriche le piú belle donne di Roma. Per suggerimento dello stesso Primoli, anzi, aveva incominciato un trittico — il quale non fu mai potuto finire — illustrante la parabola delle *Vergini sagge e delle Vergini folli*, ognuna delle quali rappresentava una delle bellissime signore che formavano il piccolo Olimpo del Palazzetto di Via dell'Orto, dove il Primoli si era creato un mondo ideale d'arte e di bellezza.

Fu appunto in quel periodo che egli intraprese il suo primo grande viaggio in Europa. La teoria non gli bastava oramai piú : voleva rendersi conto non solo del movimento artistico contemporaneo, ma anche di quanto gli artisti inglesi, francesi, fiamminghi e olandesi — cosí poco rappresentati nelle nostre raccolte pubbliche — avevano fatto nel passato. E l' impressione che ne riportò fu grandissima.

Londra, che era stata la prima tappa del viaggio, esercitò su lui un fascino indescrivibile. « Pensa » — mi scriveva nel luglio del 1893, subito dopo l'arrivo — « la stazione in cui sono disceso, si chiama *Charing Cross ;* non ti pare che anche quello sia un buon augurio di purificazione e di rinnovamento ? » E subito con l'ansietà che gli era propria, incominciava le sue visite nelle gallerie e negli studi. Andato in Inghilterra per rendersi conto sopra tutto di quel movimento preraffaellita col quale ei sentiva cosí grandi affinità intellettuali si mise subito in contatto con gli ultimi preraffaelliti ancora in vista : il Hugues — che avevamo conosciuto a Roma — il Morris e il Burne Jones che piú d'ogni altro gli era vicino spiritualmente. Ed è bene notare questo fatto, perché il Burne Jones fu dei secondi preraffaelliti, quelli che scostandosi dalla rigidità delle formule primitive, si avvicinava piú al movimento intellettuale inglese e traduceva nei suoi quadri le visioni dell'antica poesía anglo-normanna, con quello stesso spirito onde il Tennyson aveva composto i suoi *Idyls of the King*.

Metodicamente il Sartorio cominciò a studiare i pittori del principio del secolo : il Turner e il Constable, che furono anche quelli una rivelazione e che egli illustrò in due singolari articoli che furono pubblicati nella *Nuova Rassegna* di quell'anno. Intanto preparava altri due articoli, sul Rossetti e sul Burne Jones, e mi avvertiva che intorno a questi avrebbe indugiato un poco di piú. « Siccome credo che gli articoli di già spediti » — la lettera è del 6 luglio — « prenderanno del tempo, io non affretto i due che ho in corso, Rossetti e Burne Jones, perché avendo tempo potrò ben maturarli e lo faccio con vero interesse perché i due esseri (il morto e il vivo) sono le piú penetranti sensazioni artistiche che ricevo dal viaggio ». E qualche giorno dopo, ritornando a parlarmi della pittura di Dante Gabriele e dei suoi primi « fratelli » soggiungeva : « Diego, lo crederesti ? Quei pittori lavoravano pezzo per pezzo, senza preoccuparsi di preparazioni e di velature, d' impasti e di smechi » (era questa una parola inventata da De Maria per indicare a punto le sue laboriose velature e di cui allora molto si parlava nelle piccole riunioni dell' *In Arte libertas*).

« Disegnavano molto minuziosamente il loro soggetto e poi lo dipingevano come potrebbe fare un ragazzino o come fa X [e qui il nome di un acquerellista romano allora molto di moda] coi suoi quadri di ciociare e di moschettieri ».

Con tutto ciò l'entusiasmo per il « poeta-pittore » non diminuiva : e continuava a rintracciarne le opere sia nella casa ospitale di W. M. Rossetti, sia dal Morris, sia nella città manifatturiera di Manchester dove egli e i suoi avevano dipinto la sala delle corporazioni. E non cessava di leggere le poesie di Dante Gabriele, e ad assimilarle in tal modo, che il 23 agosto mi mandava questo sonetto, scritto sotto l' impressione della notizia avuta da Roma di una dolorosa operazione chirurgica dovuta subire da una persona a lui cara :

Come se fosse morta immobilmente
ella giace sul letto abbandonata
e per il fato inesorabilmente
pare la donna morta, sconsolata.
La sofferenza dolorosamente
rese la faccia fine e delicata
ed il sogno mancato ha tristemente
corretta l'espressione rassegnata.
Per il nuovo dolor di questa morte
le scendono dagli occhi lentamente
lacrime silenziose sulle gote.
Non asciugato dalle mani immote
il pianto scende giú liberamente
al viaggio breve delle labbra smorte.

⁂

Ma l'ammirazione e lo studio delle opere d'arte, non interrompeva la sua mirabile tenacia di lavoro. « Studio, studio e cammino. Caro Diego, sono spedato » — mi scriveva in quei giorni di esaltazione artistica e soggiungeva poco dopo — : « Che meravigliosa città, amico mio ! E contrariamente alla fama che brava gente e gentile con quel *niente d' inglese* che non so capire come vada in giro per il mondo ! » Mi scriveva anche : « Io lavoro e la sera faccio adesso uno studio sul ponte di Hammersmith e sai come ? Seduto in alto sulle catene di ferro mentre la gente passa sotto che è una bellezza. Ma qui ognuno fa il comodaccio suo. Io ho passato qualche giorno triste ed ecco perché. A Londra c' è l' influenza ed io l' ho avùta. Mi sentivo dei grandi dolori alle gambe che credevo stanchezza, dei dolori alla spina dorsale ed al petto che m' impensierivano e poi delle emissioni di sangue che mi hanno veramente spaventato. Non che temessi di morire per me, ma io non son solo in questo mondo » — alludeva al padre e alla madre che vivevano con lui e per i quali aveva grandissimo affetto. — « Ora che ho saputo dell'epidemia mi spiego tutto e mi rammento degli eguali sintomi quando fui influenzato a Roma ».

Quale sia stato lo sforzo di volontà, nel continuare le sue visite alle gallerie ed agli artisti viventi, i suoi pastelli nelle vie piú caratteristiche di Londra e i suoi lunghi e appassionati studi al giardino zoologico, vero sogno realizzato per lui convinto animalista, si può dedurre da questo schèma, che egli mi mandò alla fine di Luglio.

« Eccoti il mio programma per il lavoro del prossimo mese :

Lunedí 1° *agosto.* — Lavare i pennelli — al mattino Zoological Garden fino alle 12, poi a colazione — appunti sul Tamigi. Riposo. Ore 4 Hammersmith. Ritorno. Cena. A letto.

Martedí 2. — Alle 9 appunti sul Tamigi. Ore 10 Giardino Zoologico. Colazione. Visita in casa Benson. Riposo. Cercare le lastre che mi ha chiesto il dottor Munthe. Ore 7 lavoro sul ponte di Harmmersmith.

Mercoledí 3. — Portare i pastelli alla contessa Gleichen.. (Questa era una nipote della Regina Vittoria, che il Sartorio aveva conosciuto a Roma dove era vissuta a lungo in un appartamento della Via Quattro Fontane). Cercare il libro dello Scott allo Strand e le lastre per Munthe. Andare dal Robinson e dal Benson. Ore 11 Biblioteca della Royal Academy. Colazione. Appunti a Westminster Abbey. Ore 5 Hammersmith. Cena. Lettura e buona nottata.

Giovedí 4. — Mattina, ore 10 Zoological Garden — per finire lo studio della cerva. Colazione. Riunire gli appunti a Westminster abbey. Ore 4 a Putney lavorare nel luogo umido. Cena e a dormire.

Venerdí 5. — Mattina ore 10 Zoological Garden. Finire cerva. Ore 12. Colazione. Poi Westminster.

Sabato 6. — Al Giardino Zoologico studio dell'Aquila. Visita al Kensington. Visita a Watts. Visita a Hugues. Visita a Gilbert.

Domenica 7. — Sistemare le carte. Corrispondenza. Visita a Greenwich e vacanza. O pure tornare al Giardino Zologico a finire la testa grande della Cerva.

È con questo lavoro intenso che egli compí il suo soggiorno di Londra.

Vi ritornò l'anno dopo e visitò in quell'occasione Anversa, Basilea e Parigi. Ma oramai era stanco e il suo umore cambiato. Al ritorno a Roma cominciò ad allontanarsi da tutti noi, suoi amici di un tempo. « Se vuoi — mi scriveva dal suo studio di Via Fausta — vieni domani a vedermi. Ma poi mi ritiro e chiudo la porta a tutti ». A poco a poco cessò di frequentare le conoscenze antiche e un giorno ricevetti anche io questo inaspettato e inesplicabile biglietto : « Caro Diego, credo che sarà bene di finire la nostra amicizia : d'ora in poi noi non ci conosciamo piú.... »

Principio di un esaurimento dovuto ad un troppo intenso lavoro ? O inizio dei sintomi di quel male che un giorno — assai lontano da allora — lo avrebbe condotto alla tomba ?

Per tutti coloro che hanno conosciuto Aristide Sartorio la risposta anche oggi non è facile. Piú tardi egli stesso ritornò ai suoi amici di un tempo con quel buon sorriso che aveva in lui qualcosa d' infantile. Ma questo appartiene ad un altro periodo, perché col suo viaggio di Londra si chiuse veramente un'epoca della sua vita : quella prima giovinezza, quando l'arte gli appariva come una figura luminosa che lo avrebbe guidato alle cime piú alte.

Diego Angeli.

Donne romane prima dell' Impero

III.

Pompeia, Porzia e le figlie di Servilia

Clodio si fece sorprendere travestito da fanciulla nelle stanze di Cesare mentre le donne della famiglia Giulia, insieme con le Vestali, celebravano la sagra notturna in onore della Bona Dea. Nessun uomo, pena il sacrilegio, poteva passar la notte nella casa dove si svolgesse un rito cosí gelosamente riservato al culto femminile. Tutti gli uomini della famiglia — incominciando dal capo — eran costretti a sloggiare e cercare altrove ospitalità, finché durava la cerimonia.

Immaginarsi la sorpresa di Aurelia, madre di Cesare, quando tra le officianti, mezzo nascosto dai veli, ebbe a scoprire il giovinotto piú noto di Roma per le sue folli avventure ! Clodio era da tempo preso d'amore per Pompeia, la giovane sposa di Cesare ; ma gli era stato difficile avvicinarla. Aveva allora pensato che nessuna migliore occasione gli si sarebbe presentata cosí favorevole come durante la veglia religiosa per la Bona Dea. S'era perciò messo d'accordo con Abra, una delle schiave di Pompeia : e, con l'aiuto di costei, era riuscito ad introdursi nella casa in festa, travestito da suonatrice d'arpa. Ma aveva fatto i conti senza la suocera della donna amata. Aurelia lo riconobbe, lo smascherò, lo scacciò. La profanata dimora dovette essere ribenedetta con tutte le purificazioni di rito e la cerimonia ripetuta da cima a fondo.

Lo scandalo fu enorme. L'atto d'empietà era troppo grave perché la sfrontatezza di Clodio potesse passar sotto silenzio. Non risultò chiaro se Pompeia fosse o no consapevole dell'astuzia del suo adoratore. A ogni modo il marito la ripudiò dicendo che « la moglie di Cesare non doveva esser neppure sfiorata dal sospetto ». Appena il divorzio fu pronunciato, egli partí per la Spagna, comandante in capo d' un corpo di spedizione per l'assoggettamento dei popoli iberici ribelli. Fu questo il primo incarico che Cesare ebbe come generale d'esercito ; e fu la rivelazione del suo genio militare.

Intanto a Roma si svolgeva il processo per sacrilegio contro Clodio. Fu uno dei dibattimenti giudiziari piú clamorosi dell'epoca. L'imputato, grazie ad amici compiacenti, produsse un *alibi* che fece una certa impressione: la sera della festa della Bona Dea, egli non era a Roma, ma a Terni; perciò l'uomo sorpreso in casa di Cesare non poteva esser lui. Altri testimoni invece, fra i quali Cicerone, affermavano d'averlo veduto a Roma proprio quella sera.

Benché l'*alibi* apparisse poco sostenibile, il futuro tribuno seppe muovere con tale scaltrezza aderenze politiche, influenze di senato e persino belle donne che i giudici, con grande sorpresa di molti, lo mandarono assolto per pochi voti di maggioranza. Fra la gente cosidetta perbene l'assoluzione fece piú scandalo del crimine; ma intanto Clodio poté presentarsi ai comizi popolari ed essere eletto tribuno. Quando si sentí protetto dall'immunità parlamentare, volle vendicarsi di tutti coloro che avevan tentato di perderlo; contro Cicerone scagliò un'accusa cosí perfida (abuso di potere nelle repressioni catilinarie) che l'ex-console, per timore di peggio, preferí sottrarsi con l'esilio all'inevitabile rappresaglia. Ciò spiega l'odio che l'Arpinate ebbe sempre vivo contro «l'empio demagógo» meritevole secondo lui, non di magistrature popolari, sí bene d'una tale esemplare condanna da precludergli ogni pubblico ufficio.

Servilia avrebbe approfittato in questo tempo della disgrazia coniugale di Cesare per riavvicinarsi al suo antico adoratore, che le dignità rivestite, la vittoriosa campagna iberica, il titolo di *imperator* ed una rapida fortuna finanziaria mettevano ora in primo piano nella vita dell'Urbe; ma tale ipotesi, quantunque abbia inspirato di recente una vita romanzata di Cesare, (quella di Mirko Jelusic) non è sorretta da alcuna sicura testimonianza. Cesare sposò in quarte nozze Calpurnia, figlia di Pisone Cesonino, il console dell'anno 58; mentre Servilia s'era già da tempo rimaritata con D. Giunio Silano ch'era stato console nel 62, cioè nell'anno medesimo della pretura di Cesare.

Giunio Silano apparteneva al patriziato; di nobile famiglia, colto, studioso, s'era tenuto in disparte dalle lotte politiche, quando, conosciuta Servilia, vi si cacciò con impeto. Fu competitore fortunato di Catilina nelle elezioni consolari e, durante il processo per il complotto sostenne che i congiurati dovessero subire «l'ultima pena». La frase suscitò un putiferio, perché parve approvare tanto quelli che — come Catone — chiedevano la pena di morte quanto coloro — e fra questi era Cesare — che insistevano nel dimostrare come, secondo le leggi, massima pena per i cittadini Romani fosse solo l'esilio. Silano finí con lo spiegarsi e fece sua l'interpretazione di Cesare: il che lasciò supporre a qualche maligno che l'amico di Servilia avesse influenza anche sopra il marito di lei. Il pettegolezzo rivela che Silano era noto per debolezza di carattere, mentre Servilia godeva fama di matrona energica e volitiva. Ma, politicamente, Silano e Cesare erano agli antipodi. Il padrigno di Bruto rappresentò sempre in senato ad al governo la rigida oligarchia conservatrice, mentre Cesare, com'è noto, apertamente la combatteva.

Vallecchi Editore - Firenze

Collana Storica

Novità:

LEOPOLDO VON RANKE

Storia Universale

Traduzione Italiana della Vª edizione tedesca. — Volume Iº a cura di A. NEPPI MODONA, di pp. 450

Lire 20

Questo primo volume contiene la Storia dell'umanità dai tempi dell'antico Egitto al limitare della Storia di Roma.

Il posto di prim'ordine che l'insigne storico occupa nel campo della storiografia moderna giustifica pienamente l'opportunità di questa traduzione che non mancherà d'interessare il ceto colto del popolo italiano.

Classici Italiani Commentati

Novità:

A. MANZONI

Liriche e Tragedie

con prefaz. e note di LUIGI RUSSO
Volume di pp. 296

Lire 12

Questa raccolta manzoniana vuole giustificarsi di fronte alle altre perché non fa solo parte agli *Inni sacri* e alle *Poesie civili* e ai celebri *Cori* delle tragedie, ma perché accoglie anche l'*Adelchi* per intero e parecchie scene del *Carmagnola*, e alcuni componimenti, come il carme *In morte di Carlo Imbonati*, *Urania*, aprile 1914, il *Proclama di Rimini*, che, se non hanno uno spiccato valore artistico, ne serbano uno assai importante dal punto di vista dello svolgimento estetico etico e politico dello scrittore. Il commento di Luigi Russo dimostra una salutare reazione al pedagogismo estetico, e a quel raffinato e dispersivo umanismo che induce a tradurre la parola o l'immagine del poeta, in una parola e in un'immagine corrispondente. Il mondo poetico e religioso del Manzoni è penetrato e indagato con aderenza sentimentale spontanea che ha eliminato qualunque residuo di preoccupazioni giacobine alla Carducci e d'altra parte si è mantenuta immune da certo retorico e troppo sublime religiosismo.

Servilia riuscí a combinare per la sua prole ottimi matrimoni. Al figlio di Bruto dette in moglie una delle ragazze d'Appio Claudio — console e governatore di provincie consolari — che con metodi sbrigativi aveva messo insieme una fortuna. Appio era il fratello maggiore di Clodio; ma, a differenza del demagogo che aveva abiurato dalla casta nobiliare per poter essere il campione della plebe, s'era sempre tenuto ligio all'aristocrazia ed al senato. Una figlia di Appio aveva già sposato il primogenito di Pompeo (l'uomo piú potente di Roma); ora un'altra figlia andava a marito con Bruto nipote di Catone (l'uomo piú temuto della Curia): non erano tali matrimoni un capolavoro di diplomazia?

Servilia non volle essere meno abile di Appio. Una delle sue figliuole sposò Lepido, l'altra C. Cassio Longino. Queste nozze ebbero in seguito gravi conseguenze che l'amica di Cesare non poteva allora prevedere: Cassio e Bruto, divenuti cognati, accomunarono le loro vedute e tale intimità sarà un giorno fatale per Cesare.

Le figlie di Servilia non ebbero fama di mogli esemplari. Sulla sposa di Cassio corsero voci piuttosto ardite che perfino uno storico prudente e timorato come il Boissier credette doveroso raccogliere. Servilia, invecchiando, sentiva che il suo proverbiale imperio su Cesare le sfuggiva; per continuarlo avrebbe favorito gli amori del proconsole delle Gallie con la piú graziosa delle proprie figliuole, la moglie di Cassio. La lunga permanenza di Cassio in Siria avrebbe facilitato questa clandestina relazione. Pettegolezzi di avversari politici o diceria a fondo di verità? Difficile oggi rispondere. Certo è che, dopo Farsaglia, Servilia ottenne da Cesare agevolazioni nel farsi aggiudicare lotti importanti dei beni de' vinti. Ma, per spiegar questo favore — e l'altro piú notevole del perdono di Cesare a Bruto che aveva militato nel campo pompeiano — non c'è bisogno di considerarli premi immorali delle grazie della bella donna. Quanto abbiamo ricordato dell'affetto che Cesare ebbe sempre verso Bruto e della speciale sua considerazione per Servilia è piú che sufficiente a spiegare la generosità del vincitore. Il resto dovette essere fantasia d'avversari che avevano bisogno di colorire con tinte odiose «i vizi del monarca» e giustificare in qualche modo la condotta di Cassio e Bruto nelle Idi di marzo.

Non fu invece calunnia, ma realtà documentata, l'infortunio di Lepido, marito dell'altra figlia di Servilia. Cicerone, quand'era governatore di Cilicia, narrò a Celio per lettera questa piccante storiella: «Sai la novità? È arrivato qui in gran pompa e con numerosi equipaggi quel vanesio di Vedio (uno dei giovani piú eleganti di Roma). Dovendo attraversare la Cilicia, ha ritenuto piú comodo rilasciare una parte del bagaglio a Laodicea, in casa d'un amico; poi ha continuato il viaggio. Immagina che cosa va a capitargli: l'amico muore improvvisamente, tutti i suoi beni vengono inventariati e suggellati. Hanno messo i suggelli anche sulle casse di Vedio.... E sai che ci hanno trovato? Cinque ritratti di grandi dame romane. Una l'hanno subito riconosciuta tutti: è la moglie di Lepido, la sorella di Bruto! Bisogna convenire che tanto il marito quanto il fratello meritano proprio i loro nomi! (*Lepidus* in latino significa anche «compiacente» e *brutus* «stupido»).

Bruto però sciolse presto ogni legame con la figlia di Appio. Volle fare un secondo matrimonio, questa volta di sua testa: e sposò la cugina Porzia, rimasta vedova di Bibulo, uno dei campioni del partito conservatore. A Servilia queste nozze di Bruto con la figlia di Catone non piacquero. Ne rimase afflitta come d'una sventura domestica. Oscuro presentimento? Si direbbe.

A prima vista, una nuora come Porzia doveva riuscirle gradita piú d'ogni altra, perché Porzia apparteneva alla sua stessa famiglia: era infatti sua nipote. Ma l'apprensiva matrona, che da tanti anni si sforzava di avvicinare Bruto a Cesare, non ignorava i sentimenti anti-cesariani di Porzia. La figlia di Catone condivideva le idee del padre in fatto d'austerità politica e di ortodossia repubblicana: e la sua convivenza con Bibulo aveva, se mai, accentuato una tale intransigenza. Bibulo era stato messo dall'oligarchia nel 60 a fianco di Cesare console perché sorvegliasse il collega, sospetto di mire anticostituzionali. Accortosi della manovra Cesare non sopportò il controllo: esautorò Bibulo, lo intimorí, lo costrinse a chiudersi in casa, gli rese impossibile l'esercizio della sua parte di consolato. Un gregario cesariano fu l'inventore di quel terribile motto satirico che bollò Bibulo di ridicolo. Lo scherzo ebbe fortuna e divenne popolare. L'anno di Cesare e di Bibulo (il 59 av. Cr.) fu d'allora in poi umoristicamente chiamato «l'anno del consolato di Giulio e di Cesare» per far capire che Bibulo console, accanto al collega di parte democratica, non aveva mai contato nulla.

Porzia, che aveva nelle vene il piú fiero sangue di Catone, non poté mai perdonare a Cesare né al suo partito codesta beffa demolitrice. Ella portò dunque in casa di Bruto, oltre all'acredine del padre contro Cesare, anche il rancore del primo marito defunto. Era fatale che i rapporti fra lei e Servilia diventassero tesi e che il loro contrasto superasse per gravità di motivi il solito dissenso fra nuora e suocera. Bruto, fra la suggestione della madre e quella della moglie, cedette a quest'ultima ch'era anche la piú vicina alla sua mentalità, ai suoi studi filosofici, all'intimo convincimento d'essere egli predestinato dagli dèi a continuare l'opera del suo grande omonimo, il fondatore della repubblica. Perciò ammirava lo zio Catone come un esempio di vita, come un maestro di coerenza e di virtú; mentre l'animo della madre gli riusciva incomprensibile per quell'eterna smania di conciliare l'interesse di Cesare con gl'interessi della famiglia e dello Stato.

Se veramente Bruto era figlio di Cesare, lo strazio di Servilia dev'essere stato d'una intensa, segreta drammaticità; e la partecipazione di lui al complotto dev'esserle apparsa, piú che orrenda, mostruosa.

Maffio Maffii.

Racconti di ieri e di oggi

T. Gallarati Scotti — A. Aniante.

Tommaso Gallarati Scotti è un aristocratico: non soltanto di casato, bensí anche (e ciò interessa infinitamente di piú) di temperamento, d'ingegno, di spirito.

È impossibile trovare nelle sue prose qualche frase fuori tono, qualche accento troppo vivo, o improvviso, qualche scatto, o sprezzatura, o, meno che mai, qualche scorrettezza di qualsiasi genere. Gallarati Scotti scrive accurato, lindo, levigato: osserva tutte le buone norme della grammatica, della sintassi, della retorica; procura che il lettore non lo colga mai in fallo, né per toscanesimi, né per lombardismi. E, se qualche patina particolare, qualche risonanza speciale, si volesse scoprire in lui, si dovrebbe rievocare l'ombra del Fogazzaro

In verità, Fogazzaro è l'*autore* di questo nobile scrittore: l'amicizia personale, lo studio assiduo della vita e delle opere del Vicentino (donde nacque, come tutti sanno, una bellissima *Vita*), la comunanza d'ideali etici, estetici, religiosi, l'identità dell'atmosfera in cui, nonostante la notevole differenza dell'anno di nascita, s'è trovato a respirare nel periodo di formazione e maturazione, hanno fatto sí ch'egli, ancóra nel 1932, possa pubblicare racconti, di tipo fogazzariano: *Storie di noi mortali* (Ed. T.T.T.)

Fogazzariano è il piccolo mondo nobilesco veneto (né mancano dialoghetti appunto in veneto), descritto in «Funerali di un impero», sebbene si tratti di scene del tempo di Caporetto, e le *macchiette* sieno colte con garbato umorismo, e quel «carro funebre», su cui vengono sgomberati quadri, stampe, oggetti «imperiali» (ossia del tramontante impero di Francesco Giuseppe). abbia un risalto vivissimo, e solenne e altamente significativa appaia la conclusione: «Anche qualche foglia morta cadeva sopra il carro funebre. E di lontano si udiva un brusio di uomini, di cavalli, di carri: un rumore grave che pareva a volte di fiume ed era di genti umane, di folle vive: la Storia in cammino verso l'irraggiungibile mèta, sopra le strade piene di fango, sotto la pioggerella uguale, tra le due file di platani che si immergevano nella nebbia».

Fogazzariani, i tre altri racconti piú importanti della breve raccolta: «Dianòra tra le nuvole», «La fuggitiva», «Don Gregorio»; ché si tratta, in tutt'e tre, di crisi d'anime. Crisi di coscienza, quella di Flora, che, dopo aver voluto fuggire deliberatamente l'amore, e ogni grande parola, «come una bambina sgomenta che creda di essere inseguita da un'ombra» ed essersi sposata proprio perché il suo matrimonio era senza amore («una cosa piana, senza misteri, senza smarrimenti e senza promesse immortali...»); ritrova l'uomo, che, un giorno aveva offerto amore ed ebbrezze d'altitudine spirituale, e ne sente una profonda, amara, appassionante nostalgia. Ma, ahimè, troppo tardi: proprio mentre ella va in cerca di lui, in una notte che dovrebb'essere d'amore, egli muore: «Anche questa volta avrebbe voluto fuggire. Ma non poteva. L'ombra fredda l'avvolgeva da ogni parte e nel suo corpo sentiva l'immobilità funebre dei cipressi neri, come se i suoi piedi fossero diventate radici che la legassero alla terra nera, per sempre».

Crisi, piú propriamente spirituale, quella di Dianòra, creatura attaccata tenacemente alla terra, di cui vuol godere tutte le dolcezze e voluttà, donna apparentemente tutta senno e cervello, e niente cuore; la quale, un giorno, si smarrisce in alta montagna, e ha la rivelazione di quelle cose, terribili e ignote, che sono il silenzio e l'infinito. Piú ancóra: apparsogli, come per incanto, tra le nubi, un solitario, un mistico, che le narra la sua storia («Ma poi mi accadde qualcosa di grande, qualcosa che non saprei descrivere... Vi sono delle spezzature di vita in cui nessuno può penetrare.... Tutto il mio passato l'ho consumato in un'ora, anzi in un attimo, come in un incendio... Allora ho abbandonato tutto, anche il mio nome... E sono fuggito in cerca di questa divina cosa che è il silenzio. Ho tentato una vita nuova in un mondo titanico, in compagnia delle Sibille»); si sente trasportata in un altro mondo, misterioso e meraviglioso. Confessa una sua grave colpa, di cui fin allora aveva tenuto sepolto persino il ricordo; si pente amaramente; aspira improvvisamente a un mutamento di vita. Invano, piú tardi, tornata alla vita ordinaria, cercherà dimenticare di nuovo, come se nulla fosse accaduto: «E nella nebbia udiva da lontano un passo: il passo lento e grave di uno che si avvicinava».

Crisi, infine, veramente religiosa, quella di don Gregorio. Anzi, duplice crisi: dalla fede francescanamente pura, alla filosofia piú razionalistica; dalla trascendenza, all'immanenza; dal cristianesimo ortodosso, all'idealismo di marca italo-tedesca. E poi, trovandosi egli, parecchi anni dopo, quando ormai non è piú prete, e quasi non ricorda la sua conversione a rovescio, nella necessità morale di assistere un delinquente pentito, ferito mortalmente; nuova conversione, per influenza dello stesso carisma, che amministra: «Allora, come in un baleno di lucidità interiore, don Gregorio vide nell'ombra della stalla, dietro al giaciglio dell'agonizzante, alzarsi tre croci. E sopra una delle tre croci un uomo che rassomigliava a quell'infelice che gli stava innanzi, si volgeva con lo stesso sguardo, con lo stesso accento di invocante perdono, al giustiziato che era sulla croce di mezzo, grondante sangue, coronato di spine e con le braccia tragicamente aperte». O meglio: egli riconquisterà per sempre la fede perduta, quando si metterà «nella polvere, coi lebbrosi, sulla strada di Gerico».

Orbene, se da una parte devo confessare che, in codesti racconti, aleggia una certa aria di letteratura e mondanità, e la stessa «nobiltà», che dà il tono generale, appare troppo assestata e compassata, perché possa dirsi propriamente evangelica, devo, d'altra parte, ammettere che in essi è un senso acuto e preciso di ciò che sia una crisi spirituale e religiosa, quasi di cosa veramente esperimentata e sofferta. Che se, sotto il riguardo puramente narrativo ed artistico, c'è da osservare come certi passaggi non sieno molto approfonditi, o almeno, non ottimamente preparati, e come certe vicende si svolgano su rotaie un po' trite; tutto sommato, bisogna riconoscere nell'autore l'assoluta incapacità di cadere nel volgare.

⁂

Nel volgare cade, invece, qualche volta, Antonio Aniante nei racconti di *Terremoto* (Ed. T.T.T.); e anche nello scorretto, nello sgraziato, nell'approssimativo sintattico. Ma — come negarlo? — l'autore dimostra tali e tante virtú sostanziali, che alla fine gli perdoniamo tutto, e siamo lieti di riconoscere quel vigoroso, pittoresco, istintivo scrittore, che avevamo già apprezzato nel romanzo, *Ultime notti di Taormina*.

Aniante ha voluto distinguere la raccolta in due parti, tenendo conto dell'anno diverso (1930 e '31), e del luogo diverso, in cui compose (Roma e Parigi). Ma lo scrittore (c'è bisogno di dirlo?) è pur sempre lo stesso: cambiano soltanto i *tipi* descritti, le vicende raccontate, l'atmosfera ritratta. Se non che, nei racconti (o novelle, o bozzetti, o schizzi) della prima parte, Roma non entra per nulla; entra, invece, ed esclusivamente, la Sicilia, anzi una borgata siciliana, di cui Aniante conosce vita e miracoli a menadito. Ed ecco il suo ritorno dalla metropoli al paese, con la gustosissima narrazione d'un dramma popolaresco (sul genere della sacra rappresentazione); ecco la scena potente d'un terremoto, e l'altra, non meno efficace, d'un assalto tentato da carbonai avvinazzati e in foia; ecco la storia del fattore Bellomo, che muore di disperazione, sotto l'accusa d'aver rubato i gioielli della padrona (e non sa quanto l'accusa, ingiusta ne' suoi riguardi, sia giusta nei riguardi della moglie e delle figliole).

Nei racconti della seconda parte, Parigi c'entra, sí, certamente. Essa fa da sfondo e da cornice, anzi è la luce, che piove su tutti i personaggi e le cose: luce grigia e quasi tetra. — Ma i personaggi non sono quasi mai Parigini: sono Portoghesi, quali quei commercianti avventurieri, che sbarcano a Parigi, con la loro «supercarbonina», come a terra di conquista, e, nel giro di poche settimane, perdono tutto, e sono rimpatriati con mezzi consolari; Russi, come quella strana emigrata, soprannominata Filo di fumo, che, pur nell'estrema miseria, rimane fedele al suo adorato Dimitri («Le russe sono le uniche donne al mondo capaci di vivere anche dieci anni senza amore, in attesa di una grandiosa mezz'ora da trascorrere nelle braccia di un cosacco»); Tedeschi, come quel Sigfrido che, per un'ora di poesia e d'amore, rinunzia a buttare la bomba, con cui aveva progettato vendicarsi dell'enorme, crudele Città; zingari d'ignota provenienza, come quel Kid Sandok, che impegna una grottesca ed epica lotta con un leone affamato, riuscendone finalmente vincitore; coloniali, come quello *spahi*, dall'arie conquistatrici...

Per quanto di Parigi si parli assai poco, da queste pagine balza vivida l'immagine della metropoli tentacolare, con tutt'i suoi orrori, le sue delizie, i suoi inganni, le sue delusioni. Non è un'immagine idillica o provinciale, come a suo tempo ci diedero il Comisso e il Baldini; ma tragica, o almeno drammatica, come, con maggior truculenza bituminosa, qualche anno fa, ci diede il Viani. E ben si comprende come, con tale Parigi dinanzi agli occhi, si debba sentire, quasi con angoscia, la nostalgia dell'Italia: «Vedi, il nostro paese sembra fatto apposta per la nostalgia. Parola che in patria è retorica, quando sei fuori la puoi dire come pane, amore, madre. Ci si chiede spesso fra italiani se si sente la nostalgia. Tu sai, Cirino, che io sono forte, né mi pento di quel che ho fatto, ciascuno con le sue idee, ma qui non riesco a stare allegro, e non sono ammalato; quando qualcuno dice che ogni anno ha bisogno di stare almeno un mese in Italia, lo comprendo, è una necessità, cosí non parlano emigrati d'altri paesi, e non è una debolezza, credimi, è direi un fatto logico in noi le nostalgia»...

Aniante dimostra di scrivere in gran fretta: sotto l'impeto dell'ispirazione, o dell'impressione (il che è bene), ma senza far poi riposare lo scritto per una revisione attenta e accurata (il che è assai meno bene). Ne consegue, non solo quella mancanza di perfezione stilistica, a cui s'è accennato sopra; ma altresí un difetto di proporzioni, di sviluppi o di sintesi e scorci sapienti, insomma d'euritmia. — In compenso, che ricchezza di spunti e di trovate! Che varietà di tavolozza e di tonalità! Dall'umorismo al grottesco, dal nostalgico al macabro... E citate pure Verga e Capuana, Maupassant e Zola, e magari Rosso di San Secondo. Ma un racconto, come «Supercarbonina», o come «Lotta con leone», non ce lo poteva dare che Aniante. E sono due cose stupende

Luigi Tonelli.

La poesia spagnuola contemporanea

II.

Ritorno all'antica Castiglia.

Rubén Dario aveva fatto della lingua spagnuola una musica nuova, ricercando nella parola e nelle combinazioni di parole degli effetti di sonorità tali da richiamare la linea del canto, la vibrazione degli strumenti e talora persino l'ondata tempestosa e maestosa delle polifonie Wagneriane. Il poeta stesso ce lo dice. Quando s'abbandonava al suo canto, egli aveva nell'orecchio l'eco della musica Wagneriana: *Tannhaüser*. La sonorità della musica di Wagner che schianta la voce umana e la sommerge in una immensità di suoni cosmici, ritorna in alcuni carmi di Rubén Darío. La *Marcha Triunfal* è il piú significativo di essi. La parola si arrotola in lunghi e maestosi periodi, i quali alla lor volta salgono sempre piú alto in ampie spirali, finché il duplice volo della parola e del respiro tocca lo squillo d'una fanfara guerriera.

Los claros clarines de pronto levantan sus sones
su canto sonoro
su calido coro
que envuelve en un trueno de oro
la augusta soberbia de los pabellones....
Clarines! Laureles!
Las trompas guerreras resuenan,
de voces los aires se llenan.

Le rime piene e rotonde, il giuoco delle rime che riproduce un tema melodico che si intravvede tra la tempestosa onda dei suoni, la lunghezza dei versi che preparano l'esplosione della nota finale, la quale deve racchiudere e sigillare il pensiero:

saludan con voces de bronce las trompas de guerra que
(tocan la marcha
triunfal!,

rime, suoni, versi, strofe, tutto si piega all'impeto creatore di questa orchestrazione poetica.

Dopo il tumulto eroico di queste polifonie, Antonio Machado riconduce intorno alla parola poetica un'isola di silenzio. Si rifà intorno alla poesia la solenne tranquillità dei corridoi claustrali, dipinti di bianco, spogli d'ogni arredo. In quel silenzio intento, basta il piú piccolo sussurro per farci sussultare.

Rubén Dario aveva pure tentato di racchiudere nei suoni poetici la filosofia della vita. Se non lo avesse fatto, non sarebbe stato poeta, né sarebbe stato quel grande poeta che egli fu. Ma egli ricercava la filosofia della vita per mezzo di simboli e di allegorie.

Per Machado non v'è ragione alcuna di raccogliere in simboli il senso della vita, perché la dolorosa filosofia del vivere umano vi viene incontro da sé stessa, e vi sorprende quando meno siete preparati all'incontro, ad ogni angolo della strada. Sediamoci qui, all'orlo del sentiero. Ella passerà per di qui. *Al borde del sendero un dia nos sentamos.... Ella no faltará a la cita.* Non ricercate con artifici il senso della vita, perché questa viene a ricercare da sé stessa voi stessi, quando meno voi lo vorrete e quando meno voi lo desidererete. Non fate l'appello delle cose eterne, voi che siete caduchi

A mano a mano che si abbassa il tono delle musiche trionfali intonate da Rubén Darío, sempre piú si eleva la voce della dolorosa poesia di Castiglia. La filosofia della vita vi si disegna, spoglia di ogni ricerca di allegorie, nuda e desolata. I due poeti che accentuano la curva delle due parabole — ascendente del pensiero filosofico e discendente dei suoni — la curva delle due parabole già iniziate dal compasso di Antonio Machado, sono Pérez de Ayala e Unamuno. Sono, l'uno e l'altro, uomini del Nord: Perez de Ayala asturiano e Unamuno, basco, di Bilbao. Negli uomini del Nord la parola non è fluida e canterina come nei meridionali, anzi è dura, faticosa. Se altri può abbandonarsi spensieratamente alla corrente del canto, i montanari devono aprirsi il varco attraverso le rocce della parola con una fatica e con uno sforzo. Non c' è altezza che non significhi ascensione, non c' è conquista che non presupponga una lotta. La poesia degli uomini del Nord è dura lotta contro la parola recalcitrante, è tortura di ferri contro le viscere del pietrame per scavare la forma. E con la forma balzano su le scintille.

Cosí la poesia castigliana, cosí la poesia italiana. Oh, pietra dei nostri monti italiani, quando verrà un Michelangelo che, gettati a terra i bulini delle cesellature moderne, impugni un rozzo scalpello per scalpellare a gran colpi il solco d'una immagine eterna? Al rimbombo di quella scalpellata possente ogni altra voce ammutolirà, paurosa del suo suono stesso.

⁂

Unamuno e Pérez de Ayala, poeti del Nord, rappresentano nella poesia spagnuola, l'ansia di questo sforzo. La loro parola è dura, d'un suono spesso aspro e stridente. Ma su dallo stridore dei suoni combattuti s' innalza l' immagine poetica. E poiché l'artefice ci chiama a dividere il suo sforzo, noi vediamo in ogni nodo del legname il progressivo elevarsi dell'architettura dell' insieme. « Los vates del Norte — osserva con acutezza Valbuena Prat — tienen un sentido perfecto de la unitad arquitectónica conceptual del poema ». Ramón Pérez de Ayala (n. in Oviedo nel 1880) ha un'attività letteraria che sconfina assai piú in là dei confini della sua poesia. Romanziere, drammaturgo, uomo politico, ora è ambasciatore della repubblica a Londra. I suoi libri di poesia, gli essenziali, sono tre: *La pace del sentiero* (1914), *Il sentiero innumerabile* (1916), *Il sentiero che va* (1921). Il pensiero, che a poco a poco ivi si va designando e prende sempre maggiore consistenza poetica, è quello che affiora nel titolo stesso delle tre raccolte. È il filo conduttore entro il labirinto di queste liriche. L'uomo è come l'acqua destinata a scorrere giú dalle sue montagne fino a ritrovare l' impeto del fiume (il sentiero che va). Nel fiume si riflettono le tenebre e le luci, le opere del giorno e i silenzi della notte. Ma l'acqua non può sostare nello spettacolo di quella vicenda perché l'onda che sopravviene, la sospinge e la incalza. Anche se lo spettacolo è idillico, l'acqua non si sofferma perché la sua anima inquieta la fa scorrere fino al tumulto cosmico dell'onda marina. Il mare è il *sendero innumerable*.

> ...De pronto me ha acordado que Esquilo
> al mar llamaba la innumerable sonrisa.
> Antes bien se dijera sendero innumerable,
> infinitos senderos de peregrinación.

Nel mare si rinnovano ogni giorno il miracolo di Gesú che passa sulle onde e il miracolo di Venere, che nasce dalle spume; simbolo dei due amori, che dividono la vita: l'amor sacro e l'amor profano. Ogni vibrazione della vita riecheggia nel vento del mare, e *sopra l'abisso nero spunta la bianca spuma*. L'acqua del fiume e l'acqua del mare sono una lezione di vita, un perpetuo invito all'azione. « Guarda il mare, copia il mare, ama il mare, o poeta », e sopra ogni inquietudine poni un orlo di spuma. Non ti lasciar prendere dalla quiete della casa e della tua terra. La vita è irrequietudine, la vita è avventura, la vita è la mutevolezza delle acque che scorrono. Cammina, cammina, esperimenta ogni albergo, assaggia ogni vino (e la virtuosa acqua fresca). La vita è *azione*. Il senso della vita è l' irrequietezza dell'acqua dei fiumi e dei mari.

> Mira al mar, copia el mar, ama el mar, o poeta,
> haz de vidrio tu alma e infinita y sin bruma
> interior y armoniosa y orgullosa e inquieta
> y por cada inquietud pon un jirón de espuma.

⁂

Unamuno. Il suo profilo di scrittore vi è già noto. Non può non esservi noto, almeno attraverso le pagine del *Sentimento tragico della vita* e della *Vita di don Chisciotte e di Sancio*. Un disegno del pittore Marco lo raffigura sull'alto d'un campanile, dove fa il nido la cicogna, intento ad ascoltare la voce della campana. La campana è silenziosa. Unamuno è lassú, in ascolto e in attesa. Quando la dittatura ha mandato Unamuno in esilio, Unamuno da Hendaya veniva tutte le sere sulle rive del fiume Bidassoa ad ascoltare le campane del suo paese. Tutte le voci della vita gli parevano raccolte in quell'onda di suoni lontani. Io non posso immaginare Unamuno in altro atteggiamento che questo: intento ad ascoltare le voci profonde che vengono da lontano o dall'alto. Adesso egli è ritornato nella sua Salamanca ed ha ripreso la sua carica di Rettore dell' Università. Rettore di Salamanca, dell' università dove il Dottor Vidriera di Cervantes ha preso la laurea e poi gli è dato di volta il cervello, l'università dove frate Luigi di León ha pronunciato le sue lezioni dopo cinque anni di carcere, come se quei cinque anni fossero un giorno. Cinque anni:

> ch' è più corto
> spazio all'eterno, che un muover di ciglia
> al cerchio che più tardi è in cielo torto.

Salamanca, la città dei *pícaros* e degli straccioni (Salmantino è il primo straccione delle letterature moderne, Lazzarino di Tormes); la città dei mistici, la città dei claustri dei filosofi e dei conventi dei frati. Unamuno abita lí, sotto le torri di pietra gialla, in una stradicciuola contorta e in una vecchia casa che ha sul balcone uno stemma. Nel silenzio della claustrale Salamanca Unamuno è in ascolto per raccogliere le voci che vengono su dal profondo dei secoli. Egli si è fatto interprete e continuatore dei grandi mistici del Cinquecento; Santa Teresa e Fray Luis de León. Fray Luis, nel suo eremo della Flecha, nelle notti stellate cercava il segreto poetico dei *Nomi di Cristo*. Il rettore di Salamanca ha cercato di fare altrettanto nel libro suo di poesia piú originale e più personale; *El Cristo de Velázquez* (1920). Al pari del frate agostiniano che « glossava » i margini dei testi sacrì, anche Unamuno raccoglie da ogni parte le immagini bibliche per trarne una nuova interpretazione poetica. — Cristo.... La dolente figura nella quale si racchiude ciò che è essenziale dell'uomo: la caducità della vita e l'eternità della morte. Noi che viviamo la nostra breve giornata umana, siamo riarsi da questa sete di immortalità e di eternità. Sete di eternità è l'amore, sete di eternità è la poesia, sete di eternità è il dolore. — Povero l'uomo che è pago di sé stesso, e non ha d'altro né fame, né sete. Ecco il solenne cantico della nuova

EUCARESTIA

> Amor de Ti nos quema, blanco cuerpo.
> Amor que es hambre, amor de las entrañas,
> hambre de la Palabra creadora
> que se hizo carne, fiero amor de vida
> que no se sacia con abrazos, besos
> ni con enlace conyugal alguno.
> Solo comerte nos apaga el ansia,
> pan de inmortalidad, carne divina.
> Nuestro amor entrañado, amor hecho hambre.
> ¡ oh, Cordero de Dios! Manjar Te quiere,
> quiere saber sabor de tus redaños,
> comer tu corazón....
> Y tus brazos abriendo, como en muestra
> de entregarte amoroso, nos repite:
> ¡ Venid, comed, tomad! Este es mi cuerpo.
> Carne de Dios — verbo encarnado — encarna
> nuestra divina hambre carnal de Ti.

« Amor di Te ci brucia, o bianco corpo, — Amor che è fame, amore delle viscere — Fame della parola creatrice — che s' è fatta carne, fiero amor di vita — che non si sazia con abbracci o baci — o con unione coniugale alcuna ».

« Sol di mangiarti noi appaga l'ansia — Pan d'immortalità, carne divina — Nostro amor del profondo, amor che è Fame — o Agnello di Dio, mangiar ti vuole — saper vuole il sapor dei tuoi omenti ».

« Mangiare il cuore tuo....

« E tu, aprendo le braccia come in atto — di offrirtici amoroso, ci ripeti:

— Ecco prendete, questo è il mio corpo! — Carne di Dio, verbo incarnato, incarna — nostra divina fame carnal di Te ».

⁂

Par di riudire santa Caterina (« questo occhio vede in quella bianchezza tutto Dio e tutto Uomo ») o Santa Teresa. Da Santa Teresa s' intitola l'ultimo libro di versi di Unamuno: *Teresa* (1925).

Ezio Levi.

MARGINALIA

✱ **I libri e le letture di Napoleone.** — Una mostra di questi giorni alla Malmaison dà occasione a un collaboratore del *Mercure de France* (15 ottobre) di ritornare su di un tema dei piú suggestivi ed attraenti: Napoleone e i libri. Fra le molte biblioteche di Napoleone, prima in ordine di tempo, viene quella della Malmaison, il castello nel quale è stata disposta l'esposizione odierna. Come è noto, la Malmaison fu acquistata da Giuseppina tre anni dopo il matrimonio col generale Bonaparte ed ella vi trasportò i libri che già possedeva in quell'alloggio delle Rue Chantereine ove trascorse la luna di miele dei due coniugi. Di questo primo nucleo rimangono alcuni esemplari rilegati in pelle che portano sul rovescio del piatto le iniziali P. B.: il P, designa il cognome di Giuseppina da ragazza (La Pagerie) il B. si adatta egualmente bene al cognome del primo (Beauharnais) come del secondo marito (Bonaparte). Ma per induzioni ragionevoli, che si appoggiano sulle date delle edizioni, si può ritenere che la sigla si riferisca al secondo matrimonio di Giuseppina. La biblioteca della Malmaison arricchitasi successivamente di una parte dei libri appartenenti al Direttorio, che i Consoli si divisero fra loro nel 1799, possedeva già seimila volumi nel 1800. Altri molti se ne aggiunsero dopo: ché Napoleone fu un forte acquirente e grande consumatore di libri di cui amava riempire anche le sue berline da viaggio. Talvolta dopo averli sfogliati gli accadeva di buttarli fuori dal finestrino, ma a quelli che non avessero questa sorte ingloriosa veniva apposta l' iscrizione « Bibliotèque de Malmaison » e portavano sempre sul rovescio del piatto le iniziali P. B. Sono i libri che si conservano in un mobile sotto vetro nel castello della Malmaison ma in numero straordinariamente esiguo. I libri di Napoleone hanno avuto i piú diversi destini e per una parte ragguardevolissima si possono considerare dispersi. Per esempio i 131 volumi che il generale Bonaparte portò in Egitto — e provenivano dal primo nucleo della Rue Chantereine — al suo ritorno rimasero, non si sa come né perché, a Marsiglia nella biblioteca di quella città, chiusi in casse fino ai primi dell'ottocento. Soltanto una trentina, chiesti in prestito dal Prefetto delle Bocche del Rodano, Thibaudeau, furono poi ritrovati e di questi, nel 1907, la Biblioteca di Marsiglia ne conservava ancora soltanto diciannove, fra i quali figurano il libro di Madame de Staël « Dell' influenza delle passioni sulla felicità degli individui e dei popoli » e i « Saggi di morale e di politica » di Bacone. Alcuni dei libri della biblioteca della Malmaison furono portati da Napoleone a Sant' Elena; e il rimanente della grande raccolta fu custodito da Giuseppina fino alla morte e dopo di lei, non meno pietosamente, dal figlio Eugenio. Dopo la morte del quale vennero venduti all'asta e dispersi ai quattro venti. La maggior parte dei libri messi in mostra all'esposizione proviene dalla Biblioteca Imperiale delle Tuileries: rilegati in marocchino rosso portano sul piatto incise in oro le armi di Napoleone. Un singolare destino li ha salvati dall' incendio che, come è noto distrusse le Tuileries nel 1871 per opera della Comune. Sono i libri che Maria Luisa aveva portato a Vienna nel 1814 e che essa lasciò in legato ai figli di Neipperg e che rimasti in proprietà della Casa d'Austria appartengono all'Arciduca Franz Salvador, il quale li mandò a Berlino da dove ora sono tornati alla Malmaison per la ricordata mostra. Nella quale fra cimelii di interesse eccezionale si osserva una delle biblioteche da viaggio di Napoleone disposta entro due grossi volumi in quarto sovrapposti e vuotati del loro contenuto per farne una scatola, secondo la moda che oggi imperversa in taluni lussuosi negozi di dolci o liquori. E in questa scatola sono disposti su due file ben cinquantasei volumetti. È noto come Napoleone tanto piú sentisse viva la passione dei libri e della lettura nell'esilio di Sant' Elena e come trovasse disumani ostacoli a soddisfarla. Malato e quasi morente ancora pensava ai suoi libri: ché il 24 aprile del 1821 aggiungeva un codicillo al suo testamento col quale lasciava al Re di Roma quattrocento volumi scelti nella biblioteca di Sant' Elena. Dei libri di Sant' Elena una piccola parte fu portata in Europa dal fedele Marchand: e sí fatta provenienza ha il gruppo considerevole che si ammira nella piccola vetrina del Museo Napoleonico di Roma.

✱ **La fontana del Verrocchio nel cortile di Palazzo Vecchio.** — Ricorda Luigi Grassi nella rassegna mensile *Firenze* che al posto della fontana, che oggi si ammira nel cortile di Palazzo Vecchio, stava il David di Donatello. Il putto del Verrocchio nacque per il giardino della Villa di Careggi destinato alla fonte alla quale Michelozzo aveva condotto l'acqua. Cosimo I meno dedito agli svaghi intellettuali e campagnoli di quello che non ne fosse vago Lorenzo il Magnifico, lo volle in Palazzo Vecchio e incaricò il Tadda specializzatosi nel lavoro del porfido di dargli un piedistallo ed una fonte adeguata. Il problema che l'articolista si propone è quello di accertare quale sia la parte della fontana che fu effettivamente eseguita dal Tadda. In un elenco di opere del Verrocchio redatto dal fratello e pubblicato dal Fabriczy si legge quest'annotazione: « *Per el banbino dj bronzo chon 3 teste di bronzo e 4 bocche di lione dj marmo per a Charegj* » Donde si desume che la fonte di Careggi consisteva oltre che del puttino alato anche delle tre teste di bronzo e di quattro « bocche » di leone in marmo che facevano parte della decorazione della fontana. Lo stesso storico dell'arte avanza con molta cautela l' ipotesi che le tre teste di leone che oggi si vedono siano le stesse nominate nell'elenco: la quarta sarebbe andata perduta. In ogni caso, se non proprio le stesse di Careggi, quelle che oggi si vedono nella fontana sarebbero state applicate qui dal Tadda dopo di averle tolte a qualche altre fonte. Secondo l'articolista l' ipotesi è da escludere perché il colore del marmo ci persuade che esse furono scolpite insieme con la pila da un solo blocco marmoreo. Né che la pila appartenesse ad altra fontana si può ammettere quando si sia osservato con quale perfezione la calotta di bronzo convessa su cui riposa il piede del bambino ne coroni, a misura, la sommità. Ma chi paragoni la parte superiore della fonte con la porzione sottostante il porfido, si accorge che ne risulta un difetto di unità nel tracciato architettonico, onde la conclusione che la parte marmorea della fontana, compresa la base quadrangolare che sorge dall'acqua e la gradinata circolare che vi conduce, sia del Quattrocento, mentre la sola parte scolpita in porfido sarebbe da ritenersi del Tadda. Ed ecco affacciarsi una nuova ipotesi secondo la quale la fontana, quale la vediamo attualmente, mancherebbe di una parte centrale sulla quale dovevano essere applicate le tre teste di bronzo — ricordate nell' inventario del fratello del Verrocchio — insieme forse ad una quarta bocca di leone, quella che manca; a meno che il numero 4 non sia dovuto ad un errore di trescrizione dell'amanuense. E' da supporre pertanto, secondo l'articolista, che la parte centrale della fontana avrebbe sofferto dei danni durante la rimozione e il trasporto da Careggi a Firenze e il Tadda sarebbe stato incaricato da Cosimo I di sostituirla con la coppa in porfido. Resta sempre la speranza, se non la probabilità, di ritrovare le tre teste in bronzo ricordate nell' inventario.

✱ **Il cardinale Federico Borromeo a Siena.** — Lo spirito della Controriforma, come rinnovamento di vita religiosa, ebbe a Siena un apostolo infaticato in Matteo Guerra, che il popolo amava chiamare « Padre Teo ». Questi, venuto da un'onesta famiglia di contadini, fu successivamente garzone presso il Monastero di Santa Marta, servitore presso Teodoro Tantucci, infermiere nelle bianche corsie dello Spedale Grande della Scala. Qui incominciò il suo apostolato, stabilendo una specie di congrega tra gli infermieri e i ministri dello Spedale, per la quale stese appositi capitoli. Tanto andò prosperando la Congregazione, che dalla chiesa dello Spedale, superate non poche difficoltà, grazie anche all' interessamento di S. Filippo Neri — che conobbe a Roma Padre Teo e fu con lui in corrispondenza —, nel 1582 passava nella chiesa di S. Giorgio. Inoltre il pio uomo volse il pensiero alla fondazione di un Seminario, e lo fece nella Badia di S. Donato, Commenda dei Cavalieri di S. Stefano. Tutto ciò spiega i motivi che poterono indurre il famoso cardinale milanese ad inscriversi alla Congregazione fondata da Padre Teo e, venendo a Siena, a visitare la chiesa di S. Giorgio. Le testimonianze di questi soggiorni senesi del cardinale, che il Manzoni ha immortalato, sono state raccolte da C. Barbieri, che ne discorre nel *Bullettino senese di storia patria*. Cosí nelle « Passate dei Personaggi », nell'Archivio di Stato di Siena: « Al 27 maggio 1605, tornando da Roma ove andò per il Conclave di Paolo V, il cardinale Federigo passò per Siena e scavalcò a S. Giorgio, dove disse messa e poi si riposò ». Di questa visita rimane ricordo anche in un dono che gelosamente custodisce il Museo del Seminario senese: un paliotto d'altare, cinquecentesco e di squisita fattura, in verde e rosso, con l'arme « Humilitas », offerto dal cardinale alla detta chiesa. Ma a Siena egli aveva incontrato anche un'anima eletta, nella monaca penitente del Monastero delle Convertite, Caterina Vannini. Negli atti del Processo di Beatificazione di questa serva di Dio, conservati presso la Curia arcivescovile, in una deposizione del pittore Francesco Vanni trovasi narrato come « essendo malato ai Bagni di San Casciano il cardinale Borromei, dove stette, e in quel luogo e a Montepulciano, malato di mal pericoloso della vita, fu portato in Siena, mentre anche era malato grave; mi mandò a chiamare e dopo alcuni nostri discorsi, gli dissi che volevo far fare orazione per Sua Signoria illustrissima da una buona Serva di Dio, che havevamo in Siena, e da Sua Signoria mi fu domandato molto il particolare della qualità di questa Serva di Dio, ed avendo inteso cose di molta sua sotisfazione.... li pose grandissimo affetto ». Altre volte il cardinale ebbe a far ritorno a Siena e l'articolista è in grado di documentare che sempre l'ospite illustre si recò al Convento delle Convertite, « dove stette a ragionare con suor Caterina ». Non si può fare a meno di ricordare che toccò al cardinale, per dovere del suo alto ministero, pronunziare un severo giudizio su Marianna di Leyva, piú nota col nome di Monaca di Monza. Alla grave punizione canonica aveva fatto seguire la paterna sua assistenza, conducendola, attraverso l'espiazione, alle piú belle elevazioni spirituali. In codesta occasione il pensiero del cardinale dovette certamente tornare alla penitente senese, alla Caterina Vannini, venuta ella pure dalla colpa alla grazia. Della Monaca di Monza egli divisò, a glorificazione di Dio, di scrivere la vita, e non ne tracciò che un sommario; di Caterina Vannini non solo ideò, ma stese tutt' intera la biografia nel 1618.

✱ **Una terra senese dopo la caduta della Repubblica.** — È Torrita, la cui resistenza all'esercito imperiale e mediceo, e le cui vicende dopo quella sottomissione, son narrate sulla scorta di una precisa documentazione da Giovanni Maria Guasparri nella rivista *La Diana*. Il cronista Roffia esalta l'amor patrio di una vecchia di settantacinque anni, trovata dagli invasori nel castello; la quale, « venuta in le mani de' tedeschi, in cambio di raccomandarsi, malediceva, sprofondava ed imprecava ogni mal evento al Duca di Fiorenza ». I tedeschi allora le imposero di gridare: « Duca! Duca! ». E siccome rispondeva sempre « Lupa! Lupa! », la denudarono, la condussero alla Porta Gavina e la crocifissero sui battenti dell'antiporto. Questa martire della libertà di Siena fu l'eroica interprete dei sentimenti di Torrita, che da piú secoli combatteva per la prosperità e la gloria della Repubblica. Da allora la signoria medicea si affermò con vigorosa rapidità, e anche Torrita lasciò i suoi costumi bellicosi e la sua bardatura guerresca. Con l'avvento della pace medicea quel Castello perdé ben presto i suoi connotati, e cioè le piú caratteristiche bellezze del suo aspetto primitivo. Per far posto a tutte le famiglie, datesi al lavoro dei campi divenuti tranquilli e che chiedevano di abitare nel castello, si costruirono parecchie case nel suo interno, appoggiandole anche sulle mura, da cui si tolsero via tutti i merli, si chiusero le aperture dei cammini di ronda e si tagliarono non pochi tratti degli archetti esterni. Cominciavano le opere della pace. Per i paesi della Val di Chiana furono di capitale importanza i lavori di bonifica che, iniziati dai Medici dopo il 1525 e poi sospesi per le « civili turbolenze », furono vigorosamente ripresi nella seconda metà del Cinquecento. Anche la pianura di Torrita, dove poco prima era palude stagnante con un porto largo un miglio e mezzo e profondo tre braccia, al principio del Seicento era per buona parte resa fertile e salubre. L'auditore Gherardini ci attesta che il raccolto dell'agro torritese « non solo è a sufficienza per il consumo della Terra e corte, ma avanza del grano e del vino havendo esito e spaccio, il primo, parte verso Siena e parte nello Stato vecchio, poiché il grano di Torrita è stimato della miglior qualità di quanto se ne ricolga in tutto lo Stato di Siena ». In tali condizioni i torritesi provvidero a migliorare e abbellire la loro Terra, aprendo una nuova porta dal lato di mezzogiorno, che chiamarono Porta a Sole, e restaurando, nel 1622, la vecchia Porta Gavina, che ai tempi dell'assalto mediceo ebbe a soffrire danni gravissimi. In pari tempo volsero le loro cure a sopperire alle esigenze del culto, che era, a quei tempi, il primo dei servizi pubblici. Cosí negli ultimi del secolo XVI o nei primi del successivo si costruí una nuova chiesa, dove fu racchiuso un tabernacolo fino allora esistente fuori Porta Gavina. Inoltre il popolo volle che entro il paese fosse trasferita la sua Pieve, che, fino a quel tempo, all'uso antico, si trovava « extra moenia », e nel 1631 fu costruita una nuova e ampia chiesa poi eretta in Collegiata. L'articolista si sofferma su un'altra chiesa di recente costruzione, la S. Annunziata, per parlare diffusamente di un'opera d'arte che vi è conservata: opera veramente notevole, eppure quasi sconosciuta e dimenticata. L' ha trascurata recentemente anche Elena Mirolli in una pur diligente rassegna dell'attività di Francesco Vanni. Si tratta appunto di un'opera del Vanni, che dipinse a Torrita questa « Annunciazione » nell'anno 1600, quando, tornando da Castiglion Fiorentino, dove aveva dipinto molti quadri, si fermò in casa Ercolani. Qui l'artista fu colto da grave malattia e, guarito, dipinse questa « Annunciazione » in segno di gratitudine all'ospite che lo aveva tanto amorosamente assistito.

✱ **Le origini del ferragosto lucerino.** — Il volumetto che con questo titolo oggi pubblica (Lucera, T. Pesce Editore, 1932) G. B. Gifuni contiene la diffusa narrazione delle origini e delle vicende del ferragosto in quella terra, con largo riferimento ad episodi e istituzioni molto interessanti di vita locale. Naturalmente lo storico si riporta all' impresa angioina dell'agosto 1300, che segnò lo sterminio della colonia saracena di Lucera. Non son pochi ad ignorare che nell'agosto dell'anno giubilare la passione religiosa determinò una « molteplice strage », onde fu accompagnata la definitiva conquista della città per opera di Giovanni Pipino da Barletta, maestro razionale della Gran Curia e tra i piú ascoltati consiglieri di Carlo II d'Angiò. Dopo la battaglia di Benevento nel 1266, che portò allo stanziamento angioino nel Mezzogiorno, « Lucera dei Saraceni » non resistette affatto al primo dominatore di quella Casa: la fine della signoria aveva determinato la resa a discrezione della città. Ciò nonostante i Saraceni rimasero tollerati durante il regno di Carlo I, nel senso che la massa della popolazione poté vivere tranquilla con le sue leggi, i suoi costumi e la sua fede religiosa. Infatti il primo Angioino riconosceva l' importanza di questa colonia di prodi guerrieri, cosí da volerne fare, seguendo l'esempio degli Svevi, un vigoroso sostegno per il suo Regno. Questa tradizione di tolleranza fu violentemente rotta da Carlo II lo Zoppo, che decise lo scioglimento della colonia saracena. L'autore discute la tesi dell' Egidi, che nella trattazione dell'argomento aveva dato soverchio peso a ragioni di indole economica e finanziaria, citando esplicite testimonianze del fanatismo religioso del re. Il quale, come c' informa con un diploma del 14 gennaio 1302, con assidua cura stava meditando da gran tempo l'opportunità di purgare dai Saraceni Lucera, « lurida conca di fiere, divenuta agli occhi di tutti pantano d' infetto contagio, anzi dura peste di tutta la Puglia ». Le operazioni militari angioine dell'agosto 1300 hanno qualcosa di romanzesco non soltanto nei diplomi di Carlo II, ma anche nelle narrazioni di alcuni storici locali. La distruzione di « Luceria Saracenorum » s' iniziò con una processione e terminò con un voto: due episodi di natura schiettamente religiosa, che testimoniano di quella « pietas » che informò l' impresa ideata da Carlo II e attuata da Giovanni Pipino di Barletta. Si ricollega al voto la chiesa di S. Bartolomeo, che il condottiero angioino eresse dopo l' impresa, in adempimento alla promessa fatta a quel santo, nel luogo medesimo in cui, combattendo, scampò da morte per miracolo. Quanto alla processione, essa ebbe origine la sera del 15 agosto di quell'anno memorando, con l' intervento del vescovo lucerino Aimando, il quale volle solennizzare la vittoria che gli Angioini avevano quel giorno riportato sui Saraceni sotto gli auspici della Vergine. Vuole la tradizione che i soldati di Giovanni Pipino portassero trionfalmente per le vie della città la statua prodigiosa di S. Maria che i cristiani custodivano, per sottrarla alla rabbia dei Saraceni, in un tempietto di legno, in luogo detto « Tribuna » o « Tributa », fuori dell'abitato, ov'era l'antica cattedrale. Da allora, vale a dire da oltre sei secoli, quella processione si rinnuova ogni anno, la sera del 14 agosto, anticipando di un giorno la commemorazione dello storico avvenimento. Oltre alla processione, cui conferiva maggior solennità la presenza delle autorità civili e militari, facevasi dai lucerini nel Settecento, in memoria di quegli epici avvenimenti, « una rappresentanza di battaglia ». Queste le origini del ferragosto di Lucera; ma l'autore aggiunge altre interessanti notizie sulla statua antichissima della Vergine, che dopo lo sterminio dei Saraceni fu chiamata della Vittoria; sui prodigi che la tradizione attribuisce a quel simulacro; sul Duomo angioino e sulla statua del suo fondatore, trattando quest'ultimo argomento in un'appendice.

✱ **L'arte di Giovan Gioseffo Dal Sole.** — È il profilo di un altro artista bolognese, che Enrico Mauceri, nella rivista *Il Comune di Bologna*, aggiunge agli altri di cui abbiamo dato notizia ai nostri lettori. Questa, del Dal Sole, è una figura sensibilissima d'artista, cresciuta tra gli esempi di Lorenzo Pasinelli e di Domenico Maria Canuti. Egli lavorò con amore e con fede, compiendo molte opere nel corso della sua non lunga esistenza, che va dal 1654 al 1719. Ebbe presto larga fama, che varcò i confini della patria, desiderato e chiesto da varie città d' Italia. A Roma dipinse una S. Caterina Vigri per la Chiesa dei SS. Giovanni e Petronio dei Bolognesi; a Pavia rimane di lui nei collegio Ghislieri, una battaglia di Lepanto. Ma Bologna disgraziatamente molto ha perduto di questo artista; e forse pochissime opere decorative lo ricordano, come il soffitto di una sala del palazzo Bianconcini. Quadri di cavalletto genuinamente suoi sono rari e può ben dirsi fortunata la Pinacoteca di Bologna nel possederne alcuni fra i piú significativi, che palesano due maniere: cioè la prima, che si orienta verso il Pasinelli, e la seconda con sentimento settecentesco, ma con colorito reniano. Il Mauceri cita come esempio notevole dell'arte del maestro nella Pinacoteca Bolognese la bella, commossa Maddalena, ampiamente modellata, dal nudo seno, su cui scendono le bionde trecce. Qui la sua concezione è in armonia a quella del Pasinelli, che si allontana dal prototipo seicentesco, come ad esempio quello del Guercino. È tutto un realismo ed un virtuosismo di colore, che cosí spesso s' incontra in questi artisti della fine del Seicento, tendenti d'altra parte, per natura o per educazione, verso il decorativismo. Egli ha preso lo spunto dal Pasinelli, ma ha rielaborato il modello, dando al simpatico soggetto seicentesco una sua impronta personale con carattere di finitezza e di nobiltà. Una seconda sua bella Maddalena è nella Galleria di Modena; altre se ne additano in varie Pinacoteche italiane, cosicché egli può chiamarsi il pittore delle Maddalene. Altri lavori, fra i piú significativi ricorda il Mauceri, come il San Francesco — anche questo della Pinacoteca di Bologna —, dove si ammirano le qualità spirituali e coloristiche del pittore, che sa dare vibrazioni potenti all'estasi ascetica. Il Dal Sole fu non solo un valente artista, ma anche un uomo di forti affetti: ebbe una dolce tenerezza per il padre morto in miseria, e divenne conforto e gioia della povera famiglia. Era un nobile cuore, e questa eccelsa qualità manifesta nei suoi dipinti, nei quali palpita un temperamento fra mistico e sensuale, fuso in una bella intonazione cromatica. Fu anche un maestro animatore, che si esaltava dell'opera degli allievi. Un esempio di disinteresse e di fraternità artistica si trova nei dipinti di Teresa Muratori che adornano varie chiese bolognesi. A questi non è estranea la mano del maestro, come nel « S. Benedetto che guarisce un ammalato » nella Chiesa di S. Stefano. Nella stessa guisa possiamo riconoscere il suo intervento nel S. Tommaso che tocca il costato di Cristo, nella Chiesa della Madonna di Galliera: opera forte e ben composta, che fa onore al Dal Sole ed alla Muratori.

✱ **Biografie d'artisti per ragazzi e popolo.** — Alle indovinate pubblicazioni destinate ai ragazzi e al popolo, illustranti la vita e le opera di Leonardo e di Michelangelo, la casa editrice Bietti aggiunge ora due volumetti nei quali sono tratteggiate la vita e le opere di Raffaello, e come per gli altri, anche qui l'architetto Cantoni ha scritto il testo e scelto le illustrazioni. Il Cantoni si dimostra ancora una volta appassionato del suo soggetto, esperto nel rendere in brevi didascalie i caratteri piú essenziali delle varie opere d'arte delle quali dà le riproduzioni, e di fine gusto nello scegliere e curare le riproduzioni stesse. Raffaello, si sa, è facilmente compreso dal pubblico anche non colto, ma le didascalie e il semplice e vivo racconto della sua vita potranno renderlo anche piú popolare, vorremmo dire anche meglio, perché non solo le sue esteriori di bellezza e di grazia, ma anche le altre di espressione e di vitalità piú profonda sono dal Cantoni brevemente ma efficacemente sentite ed espresse. Notiamo in questa pubblicazione, quasi un passo avanti sulle precedenti. Nel primo volume intitolato *La Vita e le Opere*, in poco piú di venti paginette sono riassunte sinteticamente la vita del pittore, insieme con le diverse opere da lui compiute; nel secondo, intitolato *Profili di personaggi, lettere e disegni*, il Cantoni ci presenta i personaggi che nella vita di Raffaello ebbero maggiore importanza: cosí si dànno brevi profili dei Montefeltro, Federigo e Guidobaldo, di Giulio II, di Leone X, di Agostino Chigi, di Giovanni e Maria d'Aragona, di Baldassarre Castiglione. Una piccola, ma ben tratteggiata e viva galleria di figure che tutte insieme ci rappresentano i tempi nei quali Raffaello visse e le persone che frequentò; e poiché di queste persone alcune ne abbiamo incontrate nei libretti precedenti, cosí, anche se siamo ignoranti di storia dell'arte, questo periodo possiamo dire di conoscerlo abbastanza, da trovarci fra gente che non ci è affatto ignota. Le didascalie, come nelle pubblicazioni precedenti, sono assai indovinate. Citiamo quella sull'opera piú popolare di Raffaello, Lo sposalizio: « Ampia sensazione di spazio, vivo sentimento di poesia. S. Giuseppe, dinanzi al Sommo Sacerdote, porge alla Vergine l'anello nuziale; mentre due dei pretendenti alla mano di Maria spezzano il ramo che non volle fiorire, gli altri l'alzano in segno di osanna. In armonia con quelle dei gruppi, le linee del pavimento convergono sulla scalinata dell'elegante tempio quattrocentesco, ergendosi contro la trasparenza infinita del cielo ». In un'altra didascalia si parla della bellezza di Giovanna d'Aragona. « Era la principessa piú bella e intellettuale del XVI secolo; aveva lunghi capelli d'oro, occhi azzurri, sopracciglia finemente arcuate, mento a fossetta. A sedici anni sposò Ascanio Colonna; esercitò un fascino prodigioso fino all'età piú avanzata; tutti i poeti ne lodarono la perfezione ». E in una terza tratteggia la figura di Baldassarre Castiglione. « L'autore del *Cortegiano*, sapiente diplomatico e letterato, era amico devoto di Raffaello. La sua vasta fronte rivela uno spirito sviluppatosi nello studio; il carattere maschio che la folta barba e le spesse sopracciglia danno alla sua fisonomia viene temperato dalla dolce espressione degli occhi azzurri. La scala cromatica del dipinto che s' intona su una gamma di grigi argentei, precorre le moderne tendenze alle variazioni coloristiche su una nota primaria ». Completa il libretto una cronologia nella quale i fatti piú importanti della vita del pittore sono elencati in ordine cronologico, accanto alle date relative. In complesso, una pubblicazione piacevolissima a guardarsi e a leggersi, che ci fa desiderare la continuazione della serie.

✱ **Il Fucini a Dianella.** — Tutti sanno che è la villa tanto cara al compianto scrittore e che lí fu sepolto. Sorge a circa tre chilometri da Empoli, in mezzo a un terreno che da lungo tempo appartiene alla famiglia Fucini, e vi si arriva per una strada in salita, fiancheggiata da cipressi. L'ampio porticato e le sue finestre, munite di forti inferriate, fanno subito pensare ad una di quelle antiche ville che nel Cinquecento i facoltosi possidenti, amanti dell'agricoltura e della campagna, fabbricavano in lontananza dai centri, per godervi i benefizi dell'aria salubre e del riposo. Rievoca questa villa, congiungendola ai piú intimi ricordi dello scrittore, Ermengarda Caramelli nell'*Illustrazione toscana*. Appena libero dai doveri dell'ufficio, il Fucini correva alla sua Dianella, come ad un luogo di delizie e di pace, dove ritemprava lo spirito in seno all'amata famiglia: la moglie, le due figlie Rita e Ida, e il vecchio padre. Era quello il tempo delle liete brigate, delle conversazioni, delle amene passeggiate. Anima di queste è il padre di Renato, il dottor David, che, sebbene innanzi con gli anni, dimostra di essere un esperto e appassionato cacciatore, ed ha ancora sul labbro il verso improvvisato del poeta arguto e del feroce epigrammista. Anche dopo la morte del padre, il Fucini seguita a passarvi il maggior tempo che può, e allorché abbandona del tutto l'Ispettorato scolastico, si può dire che vi stabilisce il proprio domicilio, dividendo l'anno tra il soggiorno di Dianella e quello di Empoli. A Dianella egli vede i primi soli di aprile e gli squallori del novembre. « Eccomi qua — scriveva nel gennaio del 1908 —, rintanato nella bella solitudine della mia Dianella, dove sono ora lí lí per finire gli ultimi sgoccioli della luna di miele del mio collocamento a riposo ». Frequenti sono questi ricordi di Dianella nella corrispondenza del Fucini con gli amici; e ad essa ricorre l'articolista, oltre che alla suggestione diretta del luogo, cosí pieno di rimembranze fuciniane. Le giornate che egli vi trascorreva erano regolate da un programma: la mattina e la sera una breve passeggiata nei poderi e nei campi, verso il Poggione, Petròio, Bosco a Rota, e poi a leggere su di una banchina in fondo alla vigna, protetto dall'ombra familiare di un leccio. Vicino il cimitero dei suoi cani; da Rabagas, che fu uno dei suoi primi, agli ultimi spariti per sempre, e tutti portanti un nome che doveva cominciare con B: Bosco, Bracino, Brenno. Interrompevano quella solitudine le visite degli amici, veri e fidati, che salivano fin lassú per andare a trovarlo. Sono vecchie conoscenze di Empoli, quali il professor Vittorio Fabiani, che tante volte ha sostato con lui nei pressi dell'Arno per leggere le poesie del Batacchi; sono persone autorevoli e colleghi, venuti da Pistoia, quali il Camici e il Procacci; artisti e scrittori che si chiamano Vittorio Corcos, Telemaco Signorini, Lorenzo Stecchetti. Non manca in questo articolo la presentazione del famoso « Studionaio », come il Fucini lo chiamava, che può dirsi la stanza piú caratteristica di Dianella. Una libreria la divide in due parti; lí il Fucini si rifugiava, a dormire la notte, e il giorno a scrivere e a fumare. La piú strana varietà di oggetti si raccoglie sulla tavola, che è nel mezzo, fra cui non sfugge la collezione delle sue pipe. Alle pareti stampe antiche e storielle da un soldo; arnesi da caccia e vecchi ricordi di famiglia: la daga e l'elmo che suo padre usò ai tempi della Guardia Nazionale, la mazza della mamma, la vecchia chitarra a cui Renato pizzicava le corde quando studente cercava di allontanare l'appetito.

✱ **La biblioteca di Flaubert.** — La morte avvenuta a tarda età, or non è molto, di quella nipote di Flaubert la signora Franklin Grout per la quale il grande scrittore francese nutrí affetto quasi paterno, ha richiamato l'attenzione del pubblico colto sui ricordi preziosi di cui ella si era fatta custode. Libri, manoscritti, cimelii diversi che hanno preso le piú diverse direzioni, una buona parte di questi essendo passata anche ad aste memorabili. Louis Bertrand a cui la nipote di Flaubert ha lasciato per disposizione testamentaria la biblioteca del suo illustre zio, ne discorre nella *Revue des Deux Mondes* (15 ottobre) ricordandoci che Flaubert non fu per nulla un bibliofilo che corresse in traccia di edizioni rare o di sontuose rilegature. Si deve ritenere che i « bei » libri fossero stati acquistati dal padre. Le annotazioni d'ogni genere e i segni evidenti dell'uso, tanto evidenti che alcuni esemplari sono ridotti in cattive condizioni, ci rivelano la passione con la quale Flaubert tornava alle letture predilette. Fra queste va messa l'opera capitale di Montesquieu nella quale lo scrittore ansioso di perfezioni e scoperte stilistiche cercava modelli e giri di frase. Accanto a Montesquieu vanno messi Montaigne e Rabelais e insieme Cervantes, La Bruyere, Shakespeare e Spinoza. Ma l'autore al quale Flaubert è forse piú di frequente tornato per queste esperienze e ricerche di lingua fu Boileau, del quale, anche se non facesse gran conto come poeta, ammirava l'esattezza della parola la modellatura vigorosa del verso nonché il rigido credo estetico che per piú lati collimava col suo. Anche Corneille e Voltaire conobbero le sue assidue letture e il suo studio intenso. Fa meraviglia l'osservare che fra questi libri d'elezione tanto scarse siano le opere erudite o scentifiche, quando si pensi che l'autore di « Sant'Antonio » e di « Bouvard et Pécuchet » faceva gran conto cosí della scienza come dell'erudizione, e teneva a dimostrarsi ben ferrato nell'una e nell'altra. Ma bisogna pensare che per le ricerche necessarie al suo lavoro — cosí erudite come scentifiche — egli aveva a sua disposizione la biblioteca di Rouen oltre che le biblioteche di Parigi. La sua raccolta era invece ricchissima di volumi dedicatigli dai contemporanei, dai piú oscuri e dimenticati ai piú illustri e famosi. Una scorsa data a queste dediche ci fa vedere come le formule ai tempi di Flaubert ne fossero semplici e modeste. Disgraziatamente, a questa biblioteca cosí come è giunta nelle mani del legatario mancano opere importanti che è ben certo dovessero appartenervi: « La Storia di Francia » di Michelet per esempio e una grammatica nella quale sappiamo che agli inizi della sua carriera di scrittore Flaubert si era messo a studiare tenacemente il greco.

✱ **Le pensioni di Luigi XIV e la satira letteraria.** — Intorno ad una ben nota parodia del *Cid* (*Chapelain decoiffé*) che è tutta una ferocissima satira contro il vecchio poeta Chapelain e di cui si hanno almeno due edizioni, come c' informa un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires*, si è fermata l'attenzione di G. L. Van Roosbroek professore dell' Università di Colombia che ha fatto luce sul misterioso retroscena nel quale è probabile che oltre i due Boileau abbiano preso parte Racine, Chapelle ed altri illustri. Le ire di costoro contro il mediocre trageda letterato e poeta derivavano soprattutto dal fatto che egli aveva avuto da Colbert l' incarico di suggerirgli gli uomini di lettere che il mecenatismo regale avrebbe dovuto favorire. E' noto che a questo provvedimento il famoso ministro fu indotto dal caso di Fouquet del quale aveva potuto constatare la straordinara popolarità fra i piú eminenti intellettuali provocata dalla generosità mecenatesca che il soprintendente aveva dimostrato verso la classe. Ora a Chapelain si rimproverava non solo di aver messo il proprio nome come capo lista di quelli che avrebbero dovuto profittare della cassetta regale, ma di avere adottato come criterio di scelta per gli altri non il merito o l' ingegno, che in certi casi poteva essere anche genio, ma la devozione adulatrice dei propri accoliti. Infatti, la prima lista, del 1663, suscitò malcontento fra gli uomini di lettere ed anche sorpresa nel pubblico e la parodia di una nota scena del « Cid » traduce in forma aspra e mordacissima questo giusto risentimento degli esclusi. Chapelain viene messo in ridicolo con la sua famosa parrucca spelacchiata già oggetto di risa delle nuove generazioni, gli si fa dire che la sua lode non può andare né a Voiture, né a Scarron, né a Corneille, né a Molière, genuini talenti che gli hanno fatto sempre orrore e di cui la fama ha suscitato le sue ire; intento, come si dichiarava, a portare alle stelle i suoi devoti provocando con piccoli favori le loro smaccate adulazioni. La parodia si diffuse e piacque, sí che poco dopo, verso la fine dello stesso anno quando l'apparizione di una cometa era l'argomento del giorno, gli stessi maliziosi avversari pensarono di comporre una satira di stile epico intitolata « La metamorfosi della parrucca di Chapelain in cometa ». Ma si rinunziò al disegno quando argutamente fu fatto osservare che il riavvicinamento non reggeva, perché le comete avevano ricche chiome e la parrucca di Chapelain era spelacchiatissima. Una seconda lista dove erano ancora omessi i due fratelli Boileau, ma molti nomi illustri figuravano, dette origine ad una nuova parodia nella quale era preso di mira non piú Chapelain, ma lo stesso ministro Colbert: È il « *Colbert enragé* » violento panfletto in versi dove, fra altro il ministro sfoga il suo furore per non aver potuto ottenere la condanna capitale di Fouquet ed accenna esplicitamente al proposito di ottenerne la morte col veleno. Si può ritenere che di questa diatriba fosse autore Gilles Boileau detto il « piccolo Boileau » mentre invece Boileau-Despreaux vi avrebbe avuto una parte secondaria. Un'altra parodia, sempre dal teatro di Corneille, intitolata « Boileau ovvero la clemenza di Colbert » fu la risposta che i fautori del ministro opposero al « *Colbert enragé* ». Ma Boileau il piccolo si era dimostrato tale davvero anche moralmente: basta pensare che entrato nell'Accademia prima del fratello con l'appoggio di Chapelain aveva presentato al ministro un sonetto con le piú basse piaggerie. Eppure riuscí a spuntarla un anno dopo anche per la pensione regale. Ciò che provocò il disgusto dello stesso Boileau Despréaux che nella prima delle sue satire lo metteva alla gogna in alcuni versi che egli soppresse soltanto dopo la morte del fratello. Gli amici di Chapelain riuscirono a far sí che lo « *Chapelain décoiffé* » che era stato dato alle stampe dopo rimaneggiamenti e revisioni del testo, non fosse portato sulle scene.

BIBLIOGRAFIE

La leggenda di Turandot e il teatro.

Questo volumetto appartiene a un tipo di monografie che si direbbero immaginate e allestite per una gigantesca enciclopedia di là da venire. La voce che qui s' illustra è « Turandot » — la principessa della leggenda e la leggenda della principessa — che con le piú diverse risonanze nel tempo e nello spazio ha echeggiato nella piú diverse forme di teatro. Studio che movendo da premesse erudite percorre anch'esso un lungo cammino — come la leggenda — se si conclude con un esame critico-polemico dell'ultimo adattamento che la storia della principessa orientale ha avuto nel libretto da cui ha tratto ispirazione la musica di Giacomo Puccini.

Oggetto precipuo della monografia — lo avverte chiaramente l'autore in un capitolo introduttivo sulla « Leggenda di Turandot » — è stabilire un « parallelo di carattere estetico e fantastico fra i vari scritti, soprattutto europei, che mostrano un chiaro legame con la leggenda di Turandot », senza escludere per questo una ricerca intorno ad altre opere nelle quali pure si avverte una « chiara somiglianza con la vicenda tradizionale ».

Derivazioni indirette, se cosí è lecito definirle, e sarebbero *El Desden con el Desden* del Moreto, la *Princesse d' Elide* di Molière e la *Principessa filosofa* di Carlo Gozzi, di quello stesso Gozzi che, è anche l'autore della maggiore e piú vera « Turandot ».

Cosí « Carlo Gozzi è punto di arrivo e di partenza di due gruppi di scrittori, perché mentre da una parte, nel suo teatro ispano-veneto, dà poco onorevole sepoltura all' intreccio drammatico elevato ai massimi fastigi dal Moreto e dal Molière, dall'altra, attingendo alla fonte limpida e generosa dei poemi ciclici persiani, porta per la prima volta alla ribalta, con entusiastico successo, Turandot, principessa della Cina, ed il principe Calaf, insieme alle salaci spiritosità delle nostre gloriose maschere della commedia dell'arte: *Truffaldino, Brighella, Pantalone e Tartaglia* ».

Nel primo dei due capitoli successivi alla ricordata introduzione, si illustrano le vicende di Turandot nella letteratura persiana con particolare riferimento a quel racconto dei « Mille e un giorni » che è la fonte diretta a cui ha attinto Carlo Gozzi. In questa storia la principessa Turandot è presentata in un aspetto che sarebbe difficile immaginare piú suggestivo. Di lei si dice infatti: « ....ha diciannove anni ed è tanto bella che i pittori, chiamati a farle il ritratto, sebbene fossero i piú abili dell'Oriente, dichiararono di vergognarsi dell'opera loro, aggiungendo che nessun pennello al mondo avrebbe potuto esattamente riprodurre il vaghissimo aspetto della principessa di Cina; frattanto, i ritratti che furono eseguiti, per quanto al disotto del vero, non mancarono di produrre terribili effetti ».

Nell'altro capitolo si discorre brevemente di un racconto delle « Gesta romanorum » nel quale si ha una contaminazione della storia di Turandot con le avventure di Antioco acceso di amore insano per la figlia.

Ecco infine l'analogia con Porzia del «Mercante di Venezia » per l'episodio dei tre scrigni e della relativa scelta che arieggia alla lontana la gara degli aspiranti alla mano della principessa nella soluzione degli enigmi; ecco le tre opere drammatiche, citate poco prima di Moreto, Molière e Gozzi; ecco infine un intero capitolo dedicato all'analisi della « Turandot » gozziana. Poi si passa ai traduttori e agli imitatori di Carlo Gozzi, fra i quali basterà ricordare lo Schiller con quella sua « Turandot » che fu tradotta ed esaltata da Andrea Maffei.

Ma se la « Turandot » dello Schiller è dei primissimi dell'ottocento, molto piú tarda è la *Turanda* del Gazzoletti, novità assoluta come libretto d'opera scritto per il primo ed unico tentativo teatrale del celebre violinista Antonio Bazzini. Azione fantastica come fu definita dall'autore di cui il soggetto egli dichiara di aver desunto dalla fiaba del Gozzi, non senza dar segno di avere presente la riduzione dello Schiller. Notevole soprattutto, nel Gazzoletti, l'avere avvertito la possibilità di ricavare dalla vecchia fola persiana motivi fecondi di resultati nuovi trasportata che fosse nel mondo dei suoni: « Tentai una via insolita.... » che « potrà forse condurre a risultamenti che appaghino.... la sete di novità onde è travagliato il nostro teatro musicale ».

Un altro lavoro del teatro italiano e precisamente *Il trionfo d'amore* di Giuseppe Giacosa può essere considerato come un piccolo ramo fiorito sul tronco della leggenda di Turandot ed anche « Il trionfo d'amore » è esaminato analiticamente dal De Bernardis, il quale non manca di notare che già nella *Partita a scacchi* « affiora l'elemento teatrale del conseguimento delle nozze per mezzo di giuoco ». Nel *Trionfo d'amore* si avvertirebbero echi cosí del Moreto come del Molière, cosí del Gozzi come dello Schiller, ed è interessante ricordare che una riduzione lirica del drammetto giacosiano — vista ed approvata dall'autore — serví come libretto al melodramma del maestro Luigi Minuto, melodramma che ebbe brevissima ed oscura vita sí che, come avverte il nostro autore, il libretto è diventato una rarità bibliografica.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla *Turandot* di Adami e Simoni: al libretto che conobbe le tormentose fatiche e le estreme ispirazioni di Giacomo Puccini, il quale, come è noto, non poté portare l'opera a compimento. Qui l'autore si è valso largamente di quell'« Epistolario » del Maestro che vide la luce quattro anni or sono e che per la *Turandot* è una fonte di notizie e di indicazioni preziose, come non è certo per le opere che la precedettero e segnatamente per le piú fortunate fra le prime, *Manon* e *Bohème*.

Il punto che il De Bernardis piú si sofferma a discutere è quello che riguarda la trasformazione delle quattro maschere — Truffaldino, Pantalone, Tartaglia e Brighella — che diventano nel libretto i tre indefinibili personaggi, Ping, Pong e Pang. Ma l'esame complessivo del libretto pucciniano si conclude con un giudizio favorevole perché le si riconoscono le qualità di una felice opera teatrale.

La questione delle maschere, che può essere seguita passo passo nell'« Epistolario », è ardua e non ammette soluzioni decise. È vero che piú volte nello scrivere ai suoi collaboratori il Maestro dimostra la viva simpatia che destavano in lui quei tipi di commedia tutta tradizionale e nostra che in teoria forse giudicava dei piú indicati a suscitare la sua vena, anch'essa schiettamente e profondamente italiana. Ma è anche vero che all'atto pratico un Pantalone e un Brighella, un Truffaldino e un Tartaglia avrebbero richiesto un contributo di elementi musicali di schietta e immediata comicità ai quali nessuno potrebbe affermare che la musa del nostro grande maestro lucchese fosse specialmente propensa. Gli indefinibili Ping, Pong e Pang rappresentano forse la necessaria transazione fra la maschera tradizionale quale sarebbe piaciuta al Maestro e vaghi tipi umoristici, i piú adatti anzi forse, i soli adatti suscitare il suo estro. Si ripensi all'umorismo della *Bohème*.

In ogni caso, la piú recente vincenda teatrale della leggenda di *Turandot* avrà avuto il merito di introdurre sulla scena e di offrire all' ispirazione di Puccini una squisita figura creata in armonia alle note piú delicate e avvincenti della sua personalità d'artista, quella di Liú, ultimo vivissimo raggio di una luce che stava ormai per spegnersi.

X.

LAZZARO MARIA DE BERNARDIS, *La Leggenda di Turandot*. Note di storia letteraria. - Genova. Soc. An. Editrice G. B. Marsano, '932.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIACOMO PRAMPOLINI

STORIA UNIVERSALE

DELLA

LETTERATURA

Suggestivo panorama delle manifestazioni letterarie presso tutti i popoli dalle più lontane origini sino ai giorni nostri.

Pagine interessanti e piacevoli che d' ogni letteratura fanno conoscere il meglio, delineano le correnti fondamentali presentando in primo piano i valori spirituali duraturi e rappresentativi e rilevano l' intima connessione del fenomeno letterario con tutta la vita spirituale di un popolo.

Accompagnata da un ricco commento di illustrazioni, questa storia sarà la vera guida per un viaggio attraverso i regni dello spirito umano.

L' opera completa consterà di tre volumi in-4° su carta di gran lusso di circa 2500 pagine complessive con numerose tavole a colori ed in nero ed oltre 1500 ritratti e riproduzioni di ambienti, manoscritti, documenti, edizioni rare.

Esce a dispense da **Lire Dieci** *ciascuna.*

Chiedere programma illustrato alla

U. T. E. T. - TORINO 116

od ai suoi Agenti nei capoluoghi di Provincia.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 44

30 Ottobre 1932.

SOMMARIO

Dal Ponte Vecchio al Ponte della Vittoria, ART. JAHN RUSCONI. — **Il pittore Onorio Marinari** (Da documenti inediti), ANGIOLO ORVIETO. — **Aristocrazia dell'alpinismo,** GIOTTO DAINELLI. — **Biblioteca di cultura.** Due biografie: Mazzini e Cavour - I discorsi parlamentari di Cavour, Z. — **Marginalia:** *La Libia in venti anni di occupazione italiana. — Francisco De Hollanda e un suo disegno delle rovine di Minturno. — Il Kremlino e l'opera degli artisti italiani. — La scarsa fortuna del Rabelais in Italia. — Fiorina e la sua pazzia. — La nascita del «Conciliatore».* — **Commenti e frammenti:** La modella della Gorgone di G. A. Sartorio, BERNARDINO SORICHETTI - D. A. — La «Turandot» di F. B. Busoni, LAURO GIGLI.

Dal Ponte Vecchio al Ponte della Vittoria

Bene ha fatto il Comune di Firenze quando deliberò di onorare la memoria dei caduti nella grande guerra non con uno dei soliti monumenti allegorici o simbolici nei quali si sfoga la scultura moderna, ma con un monumento di utilità pratica, in questo caso, un ponte e precisamente quel ponte che da assai tempo era diventato necessario ed indispensabile per mettere in comunicazione i quartieri occidentali della città, fra porta San Frediano e porta al Prato e quindi alla ferrovia, in sostituzione del vecchio angusto e poco sicuro ponte sospeso. Bene ha fatto anche perché se vi sono monumenti che resistono e sopravvivono non solo ai secoli, ma ai millenni, questi, e par quasi un assurdo, sono proprio i ponti. Queste costruzioni che paiono tanto spesso, se non continuamente, minacciate nella loro esistenza dalla furia delle acque che nei periodi di piena sembrano furiosamente volerle travolgere, invece sono quelle che piú resistono e piú durano e non muoiono mai. Anche se le furie degli elementi o casi di guerre o di rivoluzioni le danneggiano, esse risorgono dalle loro rovine perché la loro necessità è costante e continua, e l'umanità può fare a meno di una statua o anche di un edificio, ma non può rinunciare ai mezzi di comunicazione essenziali ed insostituibili. I piú grandi e splendidi e famosi templi e palazzi dell'antichità sono oggi rovine solenni e suggestive, ma rovine, mentre i vecchi ponti, contemporanei di quei monumenti che parlano solo alla nostra fantasia, sono ancora vivi, utili e preziosi.

Cosí in Firenze la memoria della grande guerra e della vittoria è affidata ad un monumento che veramente non conterà né secoli né epoche, perché è creato per l'eternità. Se questa decisione del Comune di Firenze è stata saggia, essa era anche di non facile attuazione e gravida di pericoli. La costruzione di un ponte a Firenze, all'imbocco delle Cascine, a poca distanza dal ponte alla Carraia donde si vedono due dei ponti piú belli e caratteristici del mondo, era un problema estetico assai grave e rischioso. A parte alcune difficoltà tecniche date dall'ampiezza del corso del fiume in quel punto e dall'altezza delle spallette e delle strade che vi immettono, la costruzione non implicava problemi tecnici di difficile soluzione, ma ne aveva uno gravissimo e capitale, quello cioè di intonarsi con la località: da una parte i ponti vicini, confronto formidabile e pauroso, dall'altro le Cascine, con quell'incantevole scenario di verde mosso e variato che fanno di quel punto uno dei piú delicati e deliziosi panorami d'Italia.

Occorre dir subito che l'ingegnere Ferrati che ha costruito il nuovo ponte ha misurato in pieno il problema e lo ha risolto come meglio non si sarebbe potuto, ideando un ponte a tre luci quasi uguali, a curva policentrica, con una bella linea larga e riposante, che se non raggiunge l'eleganza del ponte a Santa Trinita è pur sempre di piacevole aspetto e d'una modernità che non urta coi modelli vicini. Certo la visione incantevole delle Cascine quale appariva prima dal ponte alla Carraia e dal Lung'Arno era piú completa e piú pura, poiché il vecchio ponte sospeso, cosí leggero com'era e quasi trasparente, non la interrompeva, e il profilo degli alberi tutto chiaro e luminoso sorgeva dall'acqua con una grazia prodigiosa ed incomparabile, ma vi sono necessità di vita che superano le ragioni della sola bellezza.

Con questo nuovo ponte della Vittoria i ponti che attraversano l'Arno dentro la città rimangono sei come prima, perché il ponte sospeso è stato demolito: sei ponti su un percorso di circa tre chilometri sono dunque ad una distanza media l'uno dall'altro di cinquecento metri e poiché la città non tanto si sviluppa lungo le rive del fiume, ma proprio nelle zone opposte, si può prevedere che per molti e molti anni non apparirà l'opportunità di costruire nuovi ponti in Firenze a meno che non si voglia sostituire anche l'altro ponte in ferro, quello a San Niccolò, con uno piú ampio e piú solido, in muratura.

⁂

Firenze si è trovata per questo in una situazione assai diversa da quella di Roma per esempio, dove la costruzione di nuovi quartieri lungo il fiume ed oltre il fiume ha reso necessario di costruire, dal 1870 ad oggi, ben dieci nuovi ponti in aggiunta ai soli quattro preesistenti. La conformazione della zona sulla quale è sorta e si è sviluppata Firenze, con l'oltrarno tutto collinoso, spiega chiaramente il diverso orientamento dello sviluppo della città che si estende tutta da una parte verso le colline di Fiesole, dall'altra verso la pianura di Rifredi, per cui l'oltrarno resterà sempre una parte minima rispetto ai quartieri di qua d'Arno.

A differenza di Roma che si è rapidamente insediata di qua e di là del Tevere, Firenze è rimasta a lungo raccolta tutta di qua dal fiume, intorno al suo nucleo primitivo, e solo per le vie dei commerci valicò le acque dell'Arno. Il primo valico fu Ponte Vecchio che fu costruito nel punto piú stretto del corso del fiume dove la costruzione appariva naturalmente piú facile. Forse già in quel luogo vi era stato un ponte degli Etruschi, o almeno dei Romani, già che di là doveva passare la via Cassia; ad ogni modo se ne ha memoria fin dal 996. Era allora un ponte di legno e tale rimase fino al 1080 quando fu ricostruito in pietra forse perché distrutto da qualche inondazione. Ma anche il ponte di pietra non durò a lungo, ché una nuova inondazione lo distrusse nel 1178 e fu sostituito da un ponte provvisorio in legno e poi ricostruito in pietra e nuovamente distrutto da una piena nel 1333. Era allora largo la metà del ponte attuale, che pur sembra tanto stretto, cioè 16 braccia ossia nove metri e mezzo, e rimase a lungo l'unico ponte della città. Dopo l'inondazione del 1333, fu rifabbricato piú solidamente da Taddeo Gaddi, come attesta il Vasari, o forse piuttosto da Neri di Fioravante, e fu cosí ben costruito che resistette a tutte le piene dell'Arno, anche a quella famosa del 1557 che rovinò tutti gli altri ponti.

Le botteghe che vi sono costruite sopra e che gli dànno un aspetto cosí caratteristico, esistevano già nel 1371. Erano ventidue per parte, ossia quarantaquattro in tutto, e rendevano d'affitto ottocento fiorini l'anno, mentre la costruzione era costata sessanta mila fiorini d'oro. In origine le botteghe erano occupate dai macellai, e solo alla fine del '500 furono da Cosimo I concesse agli orefici, per i quali furono pure costruite le retrobotteghe sostenute dalle alte mensole di legno.

Al di sopra delle botteghe correva una lunga loggia sulla quale i fiorentini potevano andare liberamente a frescheggiare e a godere la vista del fiume e delle colline intorno, e che durò fino al 1564 quando al posto della loggia fu costruito il corridoio per unire gli Uffizi con Palazzo Pitti.

All'inizio del ponte, a sinistra, era un tempo un curioso monumento, una piccola scultura in pietra arenaria, che si collega nella tradizione alle origini della città e per la quale i fiorentini hanno avuto una grande venerazione. Essa rappresentava un cavaliere su un cavallo al galoppo ed è la figura di Marte che Dante ricorda in sul *Passo dell'Arno, la figura scema che guarda il fiume*. La scultura era stata a lungo a capo del ponte cioè di là d'Arno, a destra di chi veniva a Firenze; quando il ponte rovinò nel 1178, anche la scultura fu travolta nelle rovine e cadde in acqua, ma fu ripescata e ciò dovette apparire cosa prodigiosa e piena di significato, cosí che la venerazione dei fiorentini riguardava quella pietra come una reliquia sacra.

A metà del ponte, nella terrazza aperta dalle due parti è una fontana col busto di Benvenuto Cellini eseguito da Raffaello Romanelli nel 1900, in occasione del centenario del grande scultore ed orafo.

Vicino al busto di Cellini alla sua sinistra è una piccola lapide che ricorda la grande inondazione che distrusse il ponte primitivo: «Nel trentatré dopo il milletrecento il ponte cadde per diluvio d'acque, poi dodici anni, come al Comune piacque, rifatto fu con questo adornamento».

⁂

Ai primi del duecento la città cresceva di abitanti e di traffici, e il ponte Vecchio non bastava piú alle esigenze della città. Cosí fu costruito un secondo ponte, quello che ora è detto alla Carraia e che in origine si chiamò il ponte nuovo. Il Vasari dice che fu costruito da quel Jacopo o Lapo ch'egli credeva padre di Arnolfo e al quale attribuisce tante grandiose costruzioni in Toscana, come il castello di Poppi, il Vescovado e il palazzo Vecchio di Arezzo, il palazzo del Bargello di Firenze, confondendo uomini e cose con una facilità assai disinvolta. La primitiva costruzione durò poco, ché la piena del 1269 la portò via, e fu ricostruita dagli architetti fra Sisto e fra Ristoro, ricostruttori della chiesa di Santa Maria Novella. Il ponte allora era costituito solo da grosse pile in materiale, mentre il restante era tutto in legname, neanche troppo solido se nel 1304, durante una spettacolosa festa in Arno organizzata da Buffalmacco, la parte in legno crollò sotto il peso degli spettatori, che caddero in gran parte nel fiume ove molti trovarono la morte. Lo spettacolo doveva essere degno della fantasia di quel cervello balzano perché voleva rappresentare nientemeno che l'Inferno, con abbondanza di demoni, di tormentati e di fuochi, e il bando che annunziava la festa, invitava chiunque avesse desiderato di aver nuove dell'altro mondo, a portarsi il dí di Calendimaggio sul ponte alla Carraia! La promessa fu cosí mantenuta per molti.

Dopo questa nuova rovina il ponte fu ricostruito, ma una nuova piena, nel 1333, lo distrusse ancora una volta. Né fu questa l'ultima, ché ricostruito nel 1335 dall'architetto fra Giovanni da Campi durò fino al 1557, quando una nuova inondazione ne portò via due arcate, cosí che Cosimo I lo fece ricostruire dall'Ammannati (1559), e da allora il ponte ha superato felicemente tutte le piene. L'aspetto originario del ponte quale fu ricostruito dall'Ammannati è stato modificato nel 1867, quando, per sopperire in qualche modo al traffico sempre crescente, vi furono aggiunti i marciapiedi laterali sostenuti da mensole esterne.

Pochi anni dopo la prima costruzione di questo ponte si avvertí la necessità di averne un terzo piú a monte, che fu cominciato durante la magistratura del podestà Rubaconte da Mandella, il quale di sua mano ne pose la prima pietra nel 1237 e vi legò il suo nome, perché fu a lungo chiamato il ponte di Rubaconte. Anche questo, a quanto afferma il Vasari, fu costruito da Lapo, ma la costruzione fu piú accurata perché poté resistere anche alle piene che travolsero gli altri due ponti. Ai primi del '300 sulla prima pila di destra fu eretta una cappella dedicata a Santa Maria delle Grazie, e da allora il ponte assunse il nome di ponte alle Grazie. In seguito, su tutte le pile furono costruite alcune cappelle o casette, nelle quali ebbero origine due monasteri che poi, portatisi altrove, crebbero e divennero assai conosciuti, quello delle Murate e quello dell'arcangelo Raffaele, detto ancora delle Romite del Ponte. Antiche vedute della città, come anche alcune piante, da quella detta della Catena del 1470, a quella di Pierre Mortier del '700, da quella di Stefano Buonsignori, del 1584, a quella di Matteo Fiorini del '600 — come persino una vecchia fotografia Alinari — lasciano vedere chiaramente tanto la cappella di Santa Maria delle Grazie quanto le singole cappelle o casette sui vari piloni, ognuna di due piani con due finestre per piano.

Sulla testa poi, di questo ponte nel 1273 fu fatta solennemente pei buoni uffici di papa Gregorio X, di passaggio per Firenze, la pace fra Guelfi e Ghibellini, in una cerimonia solenne alla quale assisterono insieme col pontefice, re Carlo di Napoli, Baldovino, imperatore di Costantinopoli, e molti cardinali, signori e baroni del loro seguito. In memoria di questo avvenimento la famiglia dei Mozzi, proprietaria di case subito oltre il ponte, volle erigere sulla piazza contigua una chiesa da dedicare a san Gregorio, e il papa stesso ne mise la prima pietra; ma la pace fu di assai breve durata e pochi giorni dopo la celebrazione fu di nuovo rotta, tanto che il pontefice se ne andò furioso, lanciando sulla città un interdetto che durò poi tre anni.

⁂

Ultimo dei bei ponti monumentali di Firenze è il ponte a santa Trinita che ha avuto anch'esso molti e vari rifacimenti dal 1252, quando, secondo dice il Villani, fu costruito per la prima volta per le cure di Lamberto Frescobaldi le cui case erano sulla piazza di là dell'Arno. Distrutto una prima volta nel 1269 da una terribile piena, fu ricostruito forse dai frati Sisto e Ristoro, ma la ricostruzione non resse alla piena famosa del 1333 che lo abbatté tutto tranne un solo pilone. Ricostruito ancora nel 1346 da Taddeo Gaddi, resistette poco piú di due secoli, perché la piena del 1557 lo distrusse di nuovo e nel 1567 l'Ammannati ebbe da Cosimo I dei Medici l'incarico di ricostruirlo. Il ponte primitivo di fra Sisto e Ristoro aveva nove archi, ne ebbe poi cinque nel rifacimento del Gaddi, e l'Ammannati lo ricostruí con soli tre, d'una linea cosí elegante ed armonica che ha creato con esso non solo il suo capolavoro, ma un vero capolavoro, ed uno dei piú bei ponti del mondo. Quattro statue lo adornano, una Primavera di Giovanni Caccini, ed un'Estate del Francavilla, verso la via Tornabuoni, un Autunno pure del Caccini e un Inverno di Taddeo Landini verso la via Maggio; ma piú che per le statue il ponte è ammirevole per le sue linee architettoniche, per la mirabile curva degli archi che sono di una grazia e d'una eleganza insuperabili. Se il ponte a santa Trinita non ha memorie storiche grandiose come la pace fra i Guelfi e i Ghibellini che fu tentata su quello alle Grazie, ha memorie abbondanti di feste e di giostre, come la grande partita del giuoco pisano del ponte, che vi fu combattuta nel 1608 in occasione delle nozze di Cosimo de' Medici con Maria Maddalena d'Austria, come la rappresentazione della storia di Ero e Leandro che vi fu data nel 1610, e numerosi spettacoli pirotecnici e, in inverni eccezionalmente rigidi, quando l'Arno gelò nel suo corso urbano, giuochi del calcio sul ghiaccio e corse di slitte.

Fino ad un secolo fa questi quattro ponti furono i soli che attraversassero l'Arno nell'interno della città, ma alle esigenze della popolazione tanto cresciuta non potevano piú bastare. Cosí il granduca Leopoldo II nel 1835 ordinò la costruzione di due altri ponti l'uno a san Niccolò, l'altro all'ingresso delle Cascine, che furono costruiti da una società francese, la quale ottenne per cento anni il diritto di far pagare un modesto pedaggio. Questa forma medioevale di tassazione fu abolita da tempo, ma dei due ponti, l'uno fu demolito in questi giorni, dopo l'apertura del nuovo e mostrava di essere ancora in grado di vivere e servire per lunghi anni, l'altro a san Niccolò, riparato e trasformato per renderlo capace di sopportare pesi maggiori, mutò l'aspetto originario di ponte sospeso, simile a quello delle Cascine, per assumere quello di un ponte ferroviario sostenuto da tralicci laterali.

Accanto ai bei ponti monumentali esso fa ora una figura quanto mai meschina e anacronistica, ma possiamo sperare che anche per esso non sia lontana l'ultima ora e che anche esso possa presto cedere il posto ad un ponte piú degno dei suoi mirabili compagni. **Art. Jahn Rusconi.**

IL PITTORE ONORIO MARINARI

(Da documenti inediti)

Il Lanzi a pag. 308 della sua *Storia Pittorica* scrive: «Di Onorio Marinari, cugino e scolar di Carlo Dolci, non poche pitture sono in Firenze, in privato e in pubblico. Dopo la imitazione del maestro, che suol essere il primo esercizio de' novelli pittori, e spesso per la diversità del naturale è il primo lor danno, si formò, seguendo il proprio talento, un secondo stile piú grandioso, piú ideale e di maggior macchia, di cui rimangono saggi in S. Maria Maggiore, in S. Simone, in piú quadrerie. Questo artefice morí innanzi tempo con grave danno della scuola». Innanzi tempo? O se campò la bellezza di ottantanove anni e piú! quanti ne corrono dal 1625 al 1715. Curioso errore, che tuttavia non è passato negli altri biografi; nemmeno in quel Boni, che nella sua *Biografia degli artisti* (1840) ribattezza Onorio in Onofrio e ripete a pappagallo che *Onofrio morí con grave danno della scuola anzi dell'arte*, ma non soggiunge *innanzi tempo*, perché sa che è morto nel 1715.

Ma in qual mese e in qual giorno? — Secondo la *Serie degli uomini i piú illustri nella pittura ecc.* (vol. XI, pag. 166 dell'ediz. fiorentina del 1775) sarebbe morto il 5 di gennaio. Ma il Becker e Thieme scrive che è morto il 3; e questa è la data giusta. Basta ricorrere alle preziose schede del Gargani per accertarsene. «Onorio di Gismondo Marinari pittore sepolto nella Compagnia di San Benedetto il 4 gennaio 1715» si legge (secondo il Gargani) nel *Libro de' morti* del nostro Archivio di Stato; e se fu seppellito il 4, è molto probabile che fosse morto il 3. Probabilità che diventa sicurezza per un'altra notizia scovata dallo stesso Gargani nel codice Marucelliano 27. Questo codice, che ho voluto riscontrare, s'intitola: *Libro di Ricordi del Can.co Cav. Folco Ant.o del quondam Francesco Maria Portinari*, e in data 4 gennaio 1716 (*a Nativitate*) che corrisponde al 4 gennaio 1715 dello stile fiorentino (*ab Incarnatione*) usato nel Libro de' morti, vi si legge: «Ricordo come iersera a ore 3 passò all'altra vita in età sopra 88 anni il S.r Onorio Marinari, famosissimo pittore de' nostri tempi, avendo lavorato fin da ultimo della sua vita. Et aveva maniera assai delicata, e fu scolare del cav. Domenico Passignani e di Carlo Dolci detto Carlino; et abitava di casa passata la Compagnia di S. Lorenzo in piano dietro alla SS. Annunziata, nella Parrocchia nostra di S. Michele Visdomini. Ha lasciato tre figliuoli, che il secondo è sacerdote d'ottimi costumi. Questa sera è stato portato alla sepoltura alla Compagnia di S. Benedetto Bianco con 30 torce da' Minori Osservanti di S. Salvatore d'Ogni Santi, e da' Fratelli di detta Compagnia».

In questo Ricordo ha particolare importanza la menzione del Passignano (Domenico Cresti) quale maestro del Marinari. È una notizia che non credo si avesse da altra parte; ma che va intesa con una certa discrezione, perché il Cresti morí ottantenne nel 1638, e cioè quando Onorio aveva appena tredici anni.

Questa data della morte, che il Portinari (e anche il Sagrestani) ci dànno con tanta esattezza, Francesco Baldinucci la conferma con la sola differenza d'un'ora: «il giorno 3 gennaio dell'anno 1715 a ore 4 di notte passò placidamente da questa all'altra vita, per godere, come può piamente credersi, con Dio l'eterna gloria, restando il suo corpo sepolto nella Compagnia di S. Benedetto Bianco, di cui fu sempre molto devoto ed affezionato fratello».

Rimane cosí stabilito che il giorno della morte è proprio quello indicato nel Becker e Thieme (vol. XXIV edito nel 1930), e cioè il 3 gennaio 1715. Ma, si avverta, (e il B. e T. non lo avverte) dello stile fiorentino, e quindi 1716 dello stile moderno (*dalla Circoncisione*). Quanto alla nascita, invece, corre una piccola differenza fra il Becker e Thieme e il Baldinucci, il quale, non il 3 d'ottobre, ma dice che Onorio nacque il 31: «Correva l'anno 1625 quando nella città di Firenze da Sigismondo Marinari di professione pittore e di Maddalena Panterini sua consorte nacque il 31 d'ottobre Onorio Marinari, di cui siamo per ragionare». Il Becker e Thieme c'informa pure, con tutta esattezza, che il nonno paterno di Onorio si chiamava Pietro e il bisnonno Bartolommeo (pittore in Roma nel 1613) ma non è altrettanto esatto quando scrive che Onorio era *grossneffe*, e cioè *bisnipote* di Agnese, madre di Carlo Dolci. Non bisnipote, ma nipote: perché Agnese era sorella di Gismondo, come resulta dalla genealogia della famiglia Marinari messa insieme dal Gargani, con l'abituale diligenza. Il quale Gargani ci fa anche sapere che la famiglia paterna di Onorio era piuttosto numerosa, se il padre suo Gismondo nel 1632 (quando Onorio aveva sett'anni) abitava «in Via del Pino con bocche sette: sei maschi e una femmina».

⁂

Ma tutto ciò non importa molto. Importa di piú quanto il Baldinucci racconta poi e che negli altri biografi non si trova. Dice che Onorio «giunto all'età di dodici anni, mostrando una non ordinaria inclinazione alla bell'arte del disegno, fu a questa dal medesimo padre destinato, dando ad esso i primi principi di essa, con volere inoltre che allo stesso tempo attendesse agli studi delle lettere, alle quali non poco disposto parevagli; acciocché non approfittandosi nella pittura potesse almeno avanzarsi negli studi di quelle. Ma vedendo poi ogni dí piú esser maggiore l'avanzamento nel disegno, volle che in questo con ogni applicazione e diligenza si fermasse. Onde essendo allora in Firenze il famoso pittore Carlo Dolci, tutto amico e parente suo, quanto nella pittura valoroso altrettanto esemplare nella pietà, dopo qualche tempo di studi, e volendo che nella scuola di quello si perfezionasse, a lui lo consegnò». Unendo a queste notizie quella che ci dà il Portinari, possiamo dunque ritenere che i primi principi dell'arte il fanciullo li avessé dal padre e dal vecchissimo Passignani; poi entrasse nella scuola del Dolci.

Da principio, è naturale, imitò Carlino. Lo avverte anche il Lanzi, e il Baldinucci lo conferma: «....datosi Onorio a copiare i quadri del suo maestro, tanto maestrevolmente gl'immitava nella diligenza e in tutt'altro, che sovente dubitavasi anche dagl'intendenti quali fossero le copie e quali gli originali». Ma era un galantuomo e si guardava dagl'imbrogli. E quando per volere del Dolci ebbe cominciato «a far d'invenzione» ed ebbe dipinto uno dopo l'altro «molti quadri di mezze figure, usando in esse la gentile e delicata maniera» del maestro, sicché «talvolta avrebbe potuto spacciare qualcheduno di essi per di mano di Carlo», mai non «lo volle fare, per non far torto al medesimo» e molto piú «per il timore che sempre ebbe di offendere la propria coscienza». E del resto non aveva bisogno di ricorrere a siffatti espedienti; una clientela, e ottima, non tardò molto a farsela per le vie diritte. «Avanzatosi poi sempre piú nell'età e nel sapere — scrive il Baldinucci — fece molti ritratti somigliantissimi di nobili femmine e signori e molt'altri, de' quali alcuni si vedono in questa città». E non ebbe neanche piú bisogno di rimanere presso il maestro: anzi «a cagione delle frequenti occasioni che giornalmente se gli presentavano, lasciò la scuola del Dolci, e apertá la sua stanza, attese ad ogni sorta di pittura. Con che acquistatosi gran credito, sí nell'arte sua che nella bontà della sua vita, appresso la Casa Serenissima, fu da essa impiegato in molt'opere e in ogni tempo con molta lode ».

⁂

E qui Francesco Baldinucci comincia a parlarci delle pitture di Onorio Marinari, dandocene un elenco non completo bensí, ma importante, perché comprende parecchi quadri di cui tace perfino la *Serie dei pittori piú illustri*, che pur registra, a sua volta, alcuni dipinti de' quali il Baldinucci non fa menzione.

Ecco i dipinti che mancano al Baldinucci, e non alla « *Serie* » : 1. *Fuga in Egitto*, a San Casciano. — 2. *Tavola da altare*, in casa Marchionni. — 3. *Ritratto d'una giovane di casa Borghese allora dama d'onore della Principessa Eleonora*. — 4. *Bersabea*, per la nobil casa Manetti. — 5. Due *Quadri storici*, nel palazzo Cerretani. — 6. *Madonne*, per il marchese Gerini, per l'avvocato Adimari e per l'Abate di Badia. — 7. *Cleopatra*, nella Raccolta Hugford. — 8. Due *Virtù* in due pezzi, nella suddetta Raccolta.

Quelli invece che il Baldinucci annovera e non la « *Serie* », son questi (salvo sempre, s' intende, possibili sviste): 1. *San Bastiano*, a Lappeggi. — 2. *Ritratto al naturale di S. Maria Maddalena de' Pazzi nella sua cassa mortuaria*, per Napoli. — 3. Lo stesso *Ritratto senza la cassa*, per le Monache Carmelitane di Firenze. — 4. Un *Sant' Ignazio* (affresco), pel Giardino del noviziato de' Padri Gesuiti di Firenze. — 5. *Vergine che appare a San Filippo Neri*, per Gio. Batta Gamberucci di Roma. — 6. Due *Teste ideali*, per il Cardinale Francesco di Toscana. — 7. Una *Venere*, per il medesimo. — 8. *La Favola di Psiche con Cupido*, per il marchese S. Feroni. — 9. *Apollo con Dafne*, per il medesimo. — 10. Una *Galatea*, per il Viceré di Napoli. — 11. *La Samaritana*, per il barone Franceschi. — 12. *Maria Maddalena penitente nel deserto*, per Alessandro Capponi. — 13. *Sposalizio di Santa Caterina da Siena*, in casa Samminiati. — 14. *Santa Agnese con un agnellino*, in casa degli stessi. — 15. Un *San Barbiano* al naturale, per il Cardinale Francesco de' Medici, nella Villa di Lappeggi. — 16. *Autoritratto giovanile*, per Cosimo de' Medici. — 17. *Quadretti*, per il Principe Ferdinando. — 18. *Assunzione*, per la cappella privata di Cammilla Serristori.

E ormai che ci siamo, ecco pure quegli altri dipinti che tanto il Baldinucci quanto la « Serie » registrano : 1. *Autoritratto* per la Galleria Medicea. — 1 bis. Altro *Autoritratto*, in casa Baldinucci. — 2. *Due Sante con ghirlande*, per la Principessa Vittoria. 3. *Santa Maria Maddalena penitente nel deserto*, nella Galleria Medicea. — 4. Un *San Girolamo*, nella Chiesa di San Simone. — 5. *San Mauro*, nella Chiesa di Badia. — 6. *San Domenico e Santa Giustina*, nella Chiesa di Cerreto. — 7. *Vergine col Bambino, San Domenico e Santa Rosa*, nell'altare del Rosario delle Monache di Lapo. — 8. *Uno simile*, in casa degli eredi. — 9. *Apparizione del Redentore a Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, in Santa Maria Maggiore. — 10. *Anime Sante del Purgatorio col Redentore che le soccorre all' intercessione di San Francesco*, nella Confraternita del Suffragio di Castelfranco di Sopra. — 11. *Transito di San Giuseppe*, in Lucignano. — 12. *Annunziazione*, pure in Lucignano. — 13. *Battesimo di Gesú*, per la Chiesa di S. Piero in Varlungo. — 14. *Giudizio di Paride*, per la famiglia Ughi. — 15. *Bagno di Diana*. — 16. *Trionfo di Venere*, per il conte di Molarth a Vienna. — 17. *Cenacolo*, in casa Arrighi. — 18. *Fetonte* e altri affreschi, nel palazzo Capponi. — 19. — *Tavola* incompiuta, per l'Oratorio di S. Filippo Neri.

Ai dipinti finora annoverati si possono anche aggiungere quelli che nomina Camillo Sagrestani nelle sue *Vite di pittori* inedite. Dopo aver detto che Onorio Marinari formò una sua propria « bellissima maniera estratta da due grandi uomini, che uno fu il Volterrano e l'altro Carlino Dolci » e che « mostrò il suo gran talento con fare molte opere di ottimo gusto », soggiunge : « duoi bellissimi quadri fece in casa e' Signori Ughi di Badia, otto in circa dentrovi storie del Testamento Vecchio. Et una Venere tiene di sua mano i Signori Guadagni dall'opera, che invero è un quadro de' belli che mai esso facesse, come infiniti per altre case.... ». Al qual proposito si può col Baldinucci precisare che lavorò per il marchese Adimari, per Carlo Bocchineri, per Bettin Francesco Seminati, per Girolamo Diacceti, per Giuseppe Vanni, per Francesco Castagnoli e per altri, li quali « a reserva di alcuni piú stimabili che ancora si vedono appresso gli eredi loro, gli mandarono [i suoi dipinti] in piú luoghi anche di là da' monti con guadagno e vantaggio considerabile ».

Il Gargani poi nelle sue schede preziose dà notizia di una tavola d'Altare nel Monastero delle Trafitte in Siena, di altra tavola in San Piero di Castelfranco di Sotto, e d'una *Lucrezia Romana*, che figurava all' Esposizione per la festa di San Luca nel 1715 a Firenze, non che di una *Capannuccia*, — cioè Presepe — che suggerí al Guadagnoli due sonetti, il secondo dei quali finiva cosí :

Mansueti i giumenti, a capo chino — Davan quel che potean grato ristoro — A quel piangente e tenero bambino. — In mirargli, diss' io, s' io non onoro — Con lodi il vostro gran pennel divino, — Piú asino e piú bue sarò di loro.

Finalmente nell'opera *Le bellezze della Città di Firenze* di Bocchi e Cinelli (Firenze, 1677) si legge a pagg. 292-93 : « In faccia del salotto [della Compagnia di S. Niccolò] vi è una Vergine antica di stucco col bambino Giesú in collo, intesa al naturale, di cui non è noto l' artefice : mettono in mezzo questa immagine due ovati con S. Francesco uno, e S. Girolamo nell'altro, amendue d'Onorio Marinari ».

⁂

Di parecchie poi delle pitture da lui mentovate il Baldinucci dà qualche notizia o narra qualche aneddoto. Delle due *Sante in mezza figura al naturale in mezzo a due belle ghirlande di vari fiori*, ci fa sapere che le ghirlande non le dipinse Onorio, ma Andrea Scacciati « valoroso pittore in tal genere, e che le Sante stesse furono ordinate dalla Principessa Vittoria » come il principe Ferdinando gli aveva commessi « alcuni quadretti » che riuscirono « di vago colorito e perfettamente terminati, fra' quali bellissimo fu un ovato in rame, entrovi l' imagine di S. Maria Maddalena penitente nel deserto, che per la sua bellezza e rarità fu riposto fra le famose pitture della Real Galleria ». Di altri tre dipinti, che gli piacevano assai, dice : « In casa Samminiati, vi è un quadro di ottima maniera in cui vi è figurato lo Sposalizio di S. Caterina da Siena, et uno di S. Agnese con un agnellino in collo molto bello. In Casa Arrighi, nostri gentiluomini, si vede di questo artefice una delle grand'opere che egli facesse, ed è un intero Cenacolo di figure di grandezza al naturale, tutte vagamente disposte e di ottimo gusto colorite ».

A proposito del *San Mauro* scrive : « Per la Cappella della famiglia Cecconi posta nella Chiesa di Badia dipinse una tavola coll' immagine di San Mauro in atto di dispensare limosine e di sanare infermi. In quest'opera, per altro molto bella, appena vi si riconosce la maniera del nostro artefice, essendo stata fatta da esso con un forte colorito, e con un tocco molto franco e ardito, per far vedere che sapeva anche partirsi dalla sua gentile e delicata maniera, e mettere in opera la forte e gagliarda di qualunque altro pittore. Della stessa maniera forte e di colpi fece apposta il proprio suo ritratto in mezza figura, e di poi fecene un regalo a Filippo Baldinucci nostro padre e suo carissimo amico, ed ora si trova presso di noi ».

Non meno interessante è ciò che Francesco Baldinucci racconta degli altri due autoritratti. « L'anno 1709 avendo voluto il serenissimo Granduca Cosimo ridurre tutte le tele dei ritratti de' pittori della sua Real Galleria ad una maggiore ed uguale misura ed essendovi già fra quelli di minor misura il ritratto del nostro Onorio fatto da esso in sua gioventú, e però in questo tempo poco somigliante, attesa la maggiore età del pittore, volle che ne facesse un altro della destinata grandezza ; il quale fatto e ricevuto con somma sodisfazione dello stesso Serenissimo Granduca, diedegli questi una nobil ricompensa oltre al primo ritratto che gli fu restituito e poi per buon prezzo venduto a Carlo Ughi dal medesimo Onorio ». Della notissima tavola di S. Maria Maggiore ci fa sapere che « incominciata molti anni prima fu data per finita l'anno 1674 ». Del *Trionfo di Venere* scrive : « Per il conte di Mollart, Consigliere e Cameriere della Cesarea Maestà dell' Imperator Leopoldo, fece a olio in un grande ovato di braccia sette di larghezza, una storia rappresentante il Trionfo di Venere, ripieno di molte figure al naturale, e fu collocato per sfondo d'una gran sala del di lui palazzo in Vienna, con approvazione e lode universale ».

Né meno contento fu quel « personaggio d'alta condizione di Napoli » che desiderando « il ritratto al naturale di S. M. Maddalena de' Pazzi nello stato appunto che si ritrova nella preziosa sua cassa » affidò l'opera alla « somma diligenza » di Onorio il quale « fecelo con intera somiglianza e con tal finimento, che fu di straordinaria sodisfazione di chi lo richiese. Il che fu la cagione che ne avesse a fare un altro simile del solo corpo senza la cassa, che tengono appresso di sé le pie Monache, per valersene in ogni caso che occorresse farne altre copie ». — « Poco felicemente » invece, secondo il Baldinucci, nel 1690 dipinse « a fresco in faccia al giardino del noviziato de' padri della Compagnia di Gesú in Firenze detto di Pinti, un S. Ignazio in ginocchioni ». E di poi (ma di questo non dice *poco felicemente*) un « Battesimo di Gesú Cristo, figure al naturale nella chiesa di S. Piero a Varlungo poco distante dalla città ». Continuando, in ordine cronologico, nota che nel 1701 « ebbe a fare una piccola tavola per la cappella privata di Gio. Batta Gamberucci di Roma, nella quale vi espresse la SS. Vergine che apparisce a S. Filippo Neri, presentandogli il divino suo Figliuolo ; e fu di somma sodisfazione, o stima appresso ogni intendente persona. Per la nobil casa Ughi operò molto, ma piú singolarmente quando dipinse per essa le due grandi istorie di lunghezza di braccia sette ; in una delle quali rappresentò in vaghissimo paese il giudizio di Paride, con piú femmine in piedi al naturale, e quasi del tutto nude, ma — si affretta a soggiungere il candido Baldinucci — con assai modesta attitudine e positura : nell'altra poi vi espresse il bagno di Diana con molte figure della stessa qualità tutte perfettamente finite e affatto al naturale colorite. Queste storie ebbero tal credito che vedute da alcuni signori inghilesi questi le comprarono a gran prezzo e condussero in Inghilterra, dove presentemente si conservano ». Dopo altri accenni meno interessanti, il Baldinucci tocca d'un invito — non molto bene determinato nel tempo, ma par certo dopo il 1694 — che venne al Marinari da Venezia, dove alcuni suoi quadri erano piaciuti tanto da far bramare la sua presenza colà, « per fare altre opere ad arbitrio di molti signori che assai lo desideravano ». Lo invitarono « con premurose instanze», ma inutilmente. Ché «essendo esso sempre stato di genio molto ritirato, siccome mai non volle lasciare la propria casa anche per poche ore, risolutamente recusò l' invito, dicendo esser contento di ciò che somministravagli, di lavoro e di guadagno, la sua cara e bella Patria. Libero poi da quest' impegno, che molta agitazione e disturbo portò alla sua quiete, si messe a fare un quadro a richiesta del Viceré di Napoli di quei tempi, in cui vi dipinse una Galatea al naturale portata da molti Tritoni e seguita da altre femmine e varii putti all' intorno ; il tutto di vaga maniera e con molta diligenza eseguito ». Troppa, forse; e gli dèi marini lo vollero per sé. Infatti « spedito il quadro per filuga alla volta di Napoli, ebbe la disgrazia di naufragare insieme col bastimento e colla gente che lo guidavano ».

Ed ecco finalmente ciò che Francesco Baldinucci ci fa sapere degli ultimi lavori d'Onorio.

« Giunto poi il Marinari all'età d'anni 78 fu impiegato dal soprannominato Marchese Capponi per dipingere a buon fresco una volta d'una gran camera del suo palazzo, dove rappresentò il giorno e la notte con far vedere Feto[nte] tirato in carro d'oro da quattro cavalli in atto di tuffarsi in mare, mentre sorge la notte con diverse figure rappresentanti l'ore di essa seguite da crepuscoli e dall'aurora. Quest'opera, benché in sí grave età, è stimata di buona armonia e di vaga invenzione, ma non già del tutto perfetta nel colorito a cagione della vista del pittore, la quale eragli, come può credersi, molto deteriorata. Ma non per questo lo stesso Marchese Capponi desisté dal farlo operare, avvenga che volle che dipignesse anche la Galleria. Ma incominciato l'opera e fatte due belle mezze figure, con molto dispiacere del Marchese abbandonò il Marinari l' impresa, la quale di poi né da lui né da altri fu terminata ». Il che tuttavia non valse a distogliere i Padri Filippini dal rivolgersi anch'essi al Marinari quando vollero « compire il loro Oratorio con piú altari adorni tutti col loro quadro di mano di piú pittori fiorentini ». Aveva allora 86 anni ; ma i Padri « non avendo riguardo all'età decrepita » di lui « e con tutto che egli ripugnassi di farlo, diederglielo in ogni modo a fare. Onde datogli principio e condottolo a buon punto molto diligentemente da mezzo in su, a cagione del ponte sopra cui doveva stare a dipignere, attesa l'altezza del medesimo, cadde precipitosamente a terra, e sarebbe senza fallo restato morto, se nel cadere non avesse dato colla testa in un bel quadro appoggiato all'opposta muraglia, il quale, con tutto che restasse sfondato e lacero, lo difese però dal colpo che doveva infallibilmente fare nella stessa parete. Questa improvvisa disgrazia fu la cagione che non potendo terminare da per sé il quadro, lo terminassero di poi i suoi scolari e che indi a pochi mesi, perduto il solito vigore e assalito da uno svanimento straordinario della sua mente, che cavandolo fuori di sé lo rese affatto inabile ad ogni operazione ragionevole, si ponesse in letto dove nel termine di mesi sei in circa per pura resoluzione di spiriti e senza febbre, che mai aveva conosciuta né provata in vita sua, il giorno tre di gennaio a ore quattro di notte, passò placidamente da questa all'altra vita.... ».

⁂

Nel parlare delle sue abitudini d'artista il Baldinucci avverte che Onorio ebbe « l'uso di fare spesse volte due quadri col medesimo suggietto, e componimento ; il migliore de' quali dava a colui che richiesto gne ne avesse, e l'altro serbavalo per ogni occasione che gli fosse venuta da altri. Costume tenuto ancora da altri pittori antichi e di gran grido, il quale fa conoscere quanto temerario tal volta sia il giudizio di taluni giudici presuntuosi di quadri, che, avendo veduto un tal quadro di maestro indubitato, vedendone un altro simile per l' invenzione e per la perfezione, lo dichiarano arditamente una copia, senza riflettere che non è impossibile che lo stesso maestro ne abbia due e piú della stessa sorta dati alla luce ».

Ma se il Marinari ripeteva volentieri sé stesso, era anche bravissimo imitatore degli altri : soprattutto « della delicata maniera di Carlo Dolci suo maestro » ; è in genere « singolare nel ritoccare e rassettar quadri d'ogni sorta, adattandosi mirabilmente in tutti alle maniere loro ; per il che fu molto adoperato dalla Sere.ma Casa, sí anche da ogni altro in quest'affare. Dal che ne seguí che avendo, detto Carlo Dolci suo maestro, lasciati alla sua morte in diverse case alcuni quadri imperfetti, furono questi dati ad Onorio per terminarli ; come sempre fece a perfezione. I piú belli però che avessero questa sorte furono una gran tavola in cui aveva Carlo espresso un San Casimiro davanti ad un Altare, a cui mancava gran parte dell'abito e l'ultimo finimento dell'Altare, datogli dal Sere.mo Principe Ferdinando a terminare ; un nobil quadro similmente datogli dal Sere.mo Cosimo terzo, di mano di Cristofaro Allori, figuratovi dentro un San Giuliano in atto d'escire d'una nave per prender terra col suo navalestro, e con altre figure restate imperfette ; il quale fu ottimamente terminato ; e una Pietà di nostro Signore colle tre Marie di due braccia di larghezza, lasciato pure imperfetto in piú luoghi dal Dolci, datogli da Giuseppe Vanni con altro entrovi l'effige di Paolo primo eremita ; i quali ben finiti si conservano appresso i loro eredi ». Dopo aver poi narrata minutamente la storia del come e perché il Marinari conducesse a termine la tavola del Ferri rappresentante l'estasi di S. Maria Maddalena de' Pazzi — storia che abbiamo già riferita in un precedente articolo — il Baldinucci continua : « Fece anche molti ritocchi e restaurazioni di quadri per servizio della Regia Galleria, coll'occasione massime di ridursi alla stessa grandezza molte tavole d'eccellenti maestri, d'ordine dello stesso Principe Ferdinando, con considerabile accrescimento d'alcune, alle quali ebbe il nostro Onorio la fatica d' aggiungervi molto col suo pennello, e colla sua diligenza ». Un vero Procuste dell'arte questo Ferdinando de' Medici ; ed è gran peccato che il Baldinucci non si sia dato la briga di nominare queste *molte tavole d'eccellenti maestri* che lo stravagante Signore fece « ridurre alla stessa grandezza » dal buon Marinari, che forse non si rifiutò all'opera per timore che altri non la eseguisse con minore abilità e coscienza di lui.

Perché egli era veramente un gran brav'uomo : « sincero — scrive il Baldinucci — pio e religioso e di buon cuore, né recusò mai di giovare al prossimo dove poteva. In materia di pitture d'altri, richiesto del suo parere, era solito francamente dire il suo sentimento, e senz'alcuna passione. Ne' suoi domestici interessi come che niente era affezionato al danaro, non era molto avvertito né sollecito e particolarmente dove fosse stato necessario il litigare, il che sempre aborrí essendo nimicissimo de' Tribunali ; per fuggire i quali non curava la perdita anche considerabile di qualche suo vantaggio o interesse. Amava molto la solitudine e fuggiva i tumulti ; onde mai non andava a feste, e luoghi pubblici, o in alcuna conversazione, massime di persone di condizione superiore alla sua : con tutto che da esse spesse volte fosse invitato e onorato, di che mostrava, per il basso concetto che sempre ebbe di sé, di vergognarsi, e d'averne piuttosto rossore che ambizione. Fu amorevole molto inverso i suoi scolari ; molti dei quali, senza alcun utile suo, tenne sempre nella sua scuola, permettendo ad essi il copiare i propri suoi quadri con molto loro guadagno, e talvolta ritoccati da lui notabilmente, in forma che per di sua mano restavano, senza alcuna sua saputa, venduti ».

Un tal uomo è naturale che fosse « assiduo nei suoi lavori » e tenesse « fino alla morte lo stesso tenor di vita ». E questo fu il levarsi ogni mattina avanti l'alba ; e di poi andare ad udire la Santa Messa, e a fare qualche sua domestica faccenda che gli fosse stata necessaria. Dopo di che tornatosene a casa, il mettersi a lavorare senza piú escire, se qualche comando o qualche improvvisa necessità non l'avesse richiesto. Lavorava fino al mezzogiorno, dopo del quale infallibilmente desinava e, preso breve riposo, tornava al suo lavoro.

« Cenava l'estate a 24 ore, e l' inverno alle tre ore di notte ; ne' giorni festivi e nell'ora avanzate e improprie al suo dipignere, impiegavasi nella lettura di libri spirituali, e di poi negli studi dell'Astronomia e della Gnomica, nelle quali era molto erudito, avendo inventato e fatti colle sue mani molti strumenti d'ottone e di legno, per metterli in pratica con tutta facilità, come faceva sovente in alcuni orivuoli a sole per molti suoi amici ; uno de' quali confidentissimo fu nostro Padre, nella di cui villa fecene quattro giustissimi e di somma perfezione.

« Compose e diede alle stampe fino dall'anno 1674 un trattato intitolato *Annulo astronomico*, il quale fu ricevuto dagl' intendenti con stima non ordinaria ; e come che dilettavasi d' intagliare in rame e acqua forte, i *Rami* e figure di questo libro furono dalle sue mani intagliati. Si dilettò molto in sua gioventú della musica, e fu gran sonatore di viola. Venendo finalmente al suo personale è da sapersi che fu uomo di grande statura, nero di capello, e di faccia grande e torbida. Il suo corpo era di membra ercoline benissimo formato, e di testa robustissimo nell'applicazioni. Fu sanissimo nell'universale, non essendo stato nello spazio di 88 anni di sua vita mai afflitto da alcuna altra infermità che da quella che senza alcuna febbre lo ridusse al termine del suo vivere. Privilegio in verità che d'alcun altro rade volte o non mai si potrà raccontare. Ebbe due mogli, dalla prima delle quali non ebbe alcun figliuolo. Ebbene però dall'altra chiamata Isabella Baldesi : tre masti e tre femmine. Il maggiore de' quali ancor vivente si chiama Sigismondo ; l'altro, sacerdote secolare, Niccolò ; il terzo Giuseppe : tutti bene impiegati. Delle femmine due si vestirono Monache, e l'altra vive maritata. E tanto basta aver detto di quel piú che potrebbe dirsi di questo buono e virtuoso professore ».

Angiolo Orvieto.

Aristocrazia dell'alpinismo

È uscito, in questi giorni, un denso volume, — bella veste esteriore, stampa nitida, qualche ricercatezza nella impaginatura e nei caratteri scelti, tavole numerose da fotografie, numerose anche da legni suggestivamente incisi per fissare i caratteri, quasi la fisionomia piú intima, degli oggetti rappresentati : un denso volume a copie numerate, che, — a quanto credo. — debbono andare poco oltre il 200 (1). Dunque, un volume bello, ed anche un volume raro. Due qualità che possono forse sembrare insolite, — ma specialmente la seconda, — quando si legga che questo è l'annuario di una società sportiva. Evidentemente, deve trattarsi di uno sport aristocratico. Si tratta infatti di alpinismo.

Gli alpinisti, in Italia, regolarmente iscritti al C.A.I., superano assai, oggi, i quaranta mila. È un vero esercito di scalatori, o per lo meno di appassionati, della montagna. Erano una piccolissima « élite », — quasi tutti studiosi, — quando il C.A.I. fu costituito, una sessantina di anni fa, intorno a Quintino Sella, che ne fu il banditore, al ritorno della storicamente memorabile salita al Monviso. E rimasero, ancora per parecchio tempo, una piccola « élite », anche quando nuclei sempre piu numerosi vennero sorgendo nelle principali città della Penisola : uno dei primi qui in Firenze. Qui in Firenze, dove primo presidente fu il Cocchi, geologo di sicura fama, come fondatore del C.A.I. era stato il Sella, la cui notorietà di uomo politico e di economista non deve far dimenticare ch'egli aveva cattedra universitaria di mineralogia, e come presidenti di molte altre sezioni furono, allora, — agli inizî, — uomini di studio. Uomini di studio però, di tale tempra e di tale passione, che fra essi si poteva ben trovare un Giordano, geologo, da contrapporre al Whymper nella ardua e nobile gara per la conquista del Cervino.

Gli anni passavano : e con essi la passione per le Alpi e l'esercizio dell'alpinismo andavano diffondendosi, le maggiori cime venivano conquistate anche col concorso attivo degli Italiani, grandi imprese compiute, grandi specialmente per allora ; ma le file del C.A.I. rimanevano sempre, relativamente, poco numerose. Relativamente poco numerose in specie per un paese come la nostra Italia, alla quale spetta il dominio delle Alpi, — la montagna alta per eccellenza, — per una estensione ben maggiore che non a qualsiasi altro paese.

Era, allora, quasi un luogo comune quello di lamentare che l'alpinismo, in Italia, non fosse popolare. E ricordo di avere io stesso scritto, — in non so quale occasione, — perché non fosse popolare. Non poteva [esserlo, infatti, perché esso non era, — e non è, — da compararsi ad un qualsiasi altro esercizio sportivo, per il quale è sufficiente avere salde membra, e sentire, naturalmente, — appunto perché esse sono salde e sane, equilibrate ed elastiche, come un complesso perfettamente congegnato, — la necessità, e quindi il desiderio, e quindi anche il piacere di porle in movimento, per provarne quella sensazione di indicibile fisico benessere, che viene dopo compiuto uno sforzo per il quale le capacità naturali non sieno inadeguate. Per l'alpinismo occorreva, sopra tutto, il soccorso e la presenza di altre forze, non fisiche, ma spirituali, la comprensione piena del bello, che è insuperabile nella montagna alta, — la comprensione degli insegnamenti infiniti e delle conoscenze molteplici che la montagna dà a chi voglia e sappia ben figgervi gli occhi e la mente, — la comprensione del significato morale che ha l'ascesa e la conquista della cima, dopo rudi sforzi e volontà tenace. Per tutto questo l'alpinismo era, ed è, un esercizio sportivo aristocratico, e non poteva, in tempi ormai passati, divenir popolare, cioè avere veramente molti seguaci, anche se le Alpi aprivano a tutti la loro grande cerchia, invitante anche soltanto per la sua incisiva bellezza, superiore ad ogni possibilità di espressione umana.

È una condizione di cose oramai decisamente superata e che oggi non si può quasi neppure piú comprendere. Bisogna essere stati alpinisti a quei tempi, — non poi troppo lontani, se li ho io stesso vissuti, — per ricordarla nella sua vera essenza.

La ricorda, nel recente volume, Ettore Canzio, — uno della vecchia guardia ed uno dei primi « arditi » dell'alpinismo, — quando, commemorando un fedele compagno di ascensioni, scrive : « era allora il periodo d'oro dell'alpinismo : aristocratico, chiuso in sé, lontano dalla folla, viveva in breve cerchia l' intensa, gelosa passione di quei pionieri che chiamati, eccitati dal nuovo verbo, accorrevano alla montagna, come ad una pugna ». Era il tempo, allora, nel quale Tartarin era uno degli eroi, — ma soltanto per modo di dire, — piú simpaticamente noti della letteratura, e i numerosi « Fliegende Blätter » di tutta Europa sapevano di sollecitare facilmente il sorriso con le stereotipate caricature di alpinisti. E la minoranza degli scalatori dei monti era e si sentiva, per tutto ciò, una minoranza aristocratica, e si sentiva anche gelosa, — come scrive il Canzio, — di quella sua passione che alla folla restava incompresa, totalmente.

Venne la grande guerra, che per noi fu quasi tutta guerra aspramente combattuta sui monti : e milioni di giovani impararono a conoscere la Alpi, a soffrire, a lottare per la loro difesa e per la loro conquista, quindi anche ad amarle. E quando dopo il grigio periodo di sconforto e di smarrimento, si iniziò quello attuale che, — anche per gli occhi di chi cerca, ostinatamente, di non vedere, — è tutto uno sforzo per esaltare lo stato e la nazione attraverso il perfezionamento, — fisico, intellettuale e morale, — di tutti quanti i cittadini, le Alpi cominciarono ad esercitare il loro possente richiamo non piú sopra una piccola « élite », ma sopra folle intere. Decisamente avviati verso i cinquanta mila, i soci della nostra massima istituzione di alpinismo, il C.A.I. ; poi le minori associazioni locali, che però contano, ciascuna, gli iscritti anche a migliaia ; poi il « Dopo lavoro », gli studenti ; poi gli infiniti, non organizzati in società, non attratti dalla propaganda, ma che si sanno trovare, riconoscere, unire amichevolmente per la passione comune, e a frotte, a squadre, a schiere migrano ad ogni fine di settimana, nella stagione estiva, — anche in quella invernale, — dalle città verso qualche valle alpina, spesso anche verso le cime.

E non è, soltanto, — come forse può apparire, — una espressione retorica quella « gelosia » che il Canzio attribuisce agli alpinisti della vecchia guardia, della generazione passata, i quali però, — è bene altamente affermarlo, — tanto piú mantengono vivi e freschi e direi ancora giovanili gli entusiasmi in quanto questi erano accesi, piú che dal godimento fisico dell'esercizio, magari dello sforzo compiuto, dal sodisfacimento estetico intellettuale e morale. Erano pochi, ai loro tempi, e sentivano di dividere in pochi il possesso del loro grande bene. Ed ora sentono, alle volte, quasi la gelosia, che il loro bene sia divenuto oggetto di passione di tanti : le Alpi quasi contaminate dalla folla, non piú aristocratico l'esercizio dell'alpinismo.

Ma intendiamoci : era la gelosia di una minoranza intelligente, che temeva la folla non potesse penetrare la bellezza divina delle Alpi ed essere tocca dai loro insegnamenti : forse anche per questo, la propaganda nel periodo dei primi decennî di vita del C.A.I., era stata continua, sí, ma quasi guardinga e prudente. Ma accanto alla gelosia, — sentimento piú intimo e piú riposto, — vi era anche la compiacenza, — sentimento del tutto disinteressato, che neutralizzava quanto di egoistico quel primo potesse avere, — vi era anche la compiacenza nel vedere che la gioventú seguiva, finalmente, i pionieri, i precursori, gli iniziati. E li seguiva sempre piú numerosa, fino alle fitte e ardimentose e attive schiere d'oggi giorno. E la compiacenza è divenuta tanto maggiore, piú genuina, piú completa, — non soltanto per quell' intimo sentimento pel quale dobbiamo dirci che le Alpi sono un bene comune, al quale tutti hanno egualmente diritto, al quale tutti egualmente possono abbeverarsi come ad una perenne fonte di godimento insuperabile, — ma per il riconoscimento che non tanto l'alpinismo è disceso verso la folla, quanto la folla è ascesa verso la comprensione dell'alpinismo e del grande mondo della montagna alta. I meritevoli di goderla non sono piú, oggi una piccola minoranza, fatta in gran parte di studiosi : sono masse di popolo, che la guerra ha forgiato in grandi cimenti e l'attuale potente rinascita, anche morale, del paese ha reso capaci e degne di comprendere, di apprezzare quanto vi è, anche di bellezza morale, nell'esercizio dell'alpinismo.

È, in certo modo, la estensione, l' allargamento, ai piú, di quella aristocrazia che originariamente era solo di pochi.

Ma quando i piú tendono a farsi tanto numerosi, deve manifestarsi anche la tendenza ad una qualche selezione. Fondamentalmente capaci e degni tutti quanti; ma vi deve essere anche una gradazione, una gerarchia di queste qualità comuni. Ed ecco, infatti, differenziarsi il manipolo dei degnissini: «gli accademici», gli scalatori di montagne solitarî, quelli che non hanno necessità di ricorrere alla esperienza delle guide alpine, quelli che sanno affrontare in piena coscienza delle proprie forze le difficoltá ed i pericoli opposti dalla montagna alta, e superarli in letizia. Ad essi, riserbate le imprese piú ardue, e le gioie piú meritate e piú acri. Sono duecento. La massa degli alpinisti costituisce la grande armata delle fanterie, ben agguerrita, piena di entusiasmo, ma nelle cui file vi può magari essere, ineluttabilmente, qualche debole che si stanca o si avvilisce lungo la via o durante la lotta. Gli «accademici» sono gli arditi di quelle fanterie: ad essi le imprese piú rischiose, e la gloria che ne deriva, ma il divieto di una qualsiasi debolezza, fisica o morale, anche per un istante solo. Essi contano, nelle brevi ma salde file, due Principi di Savoia, — il Duca degli Abruzzi ed il Duca di Aosta, — ed anche un Re, — il Re dei Belgi. Ed hanno accolto qualche veterano, di quando l'alpinismo accademico era sconosciuto, ma che abbia comunque mostrato la capacità potenziale di esercitarlo ed abbia comunque portato assai in alto, senza l'aiuto di guide e per vie nuove, la gloriosa bandiera del C.A.I.

---

(1) Club Alpino Accademico Italiano, *Annuario* 1927-1931, Torino, 1932, pag. 374, con tav. e incis.

Ed è proprio di questi duecento il recente annuario, bello e degno nella sua veste esteriore, come si conveniva all'annuario del gruppo piú scelto fra gli alpinisti italiani; esso contiene in una forma schematica, spesso scheletrica, la cronaca di un quinquennio di alpinismo accademico, cioè del piú rude e piú aspro che si possa fare: né la cronaca abbisognava di veneri letterarie né di volate retoriche, perché ai lettori bastano i nomi delle cime, il semplice accenno delle imprese, per comprendere tutta la forza e la bellezza delle vittorie raggiunte. E a dimostrare che gli «accademici» italiani sanno portare la loro attività volitiva anche fuor delle Alpi, dove vi sieno monti e ghiacciai degni di loro, voi li potete seguire, — mediante piú estese relazioni, — nel periplo della terra di Nord-Est nelle Spitzbergen, o nel Caucaso, o nell'Himâlaja, o nel Caracorùm. E viene fatto di pensare, — adesso che gli alpinisti d'oltre Manica si accingono al loro quarto assalto dell'Èverest, — che agli arditi del C.A.I. non sarebbe certo impossibile, — e sarebbe meritoria, — la conquista di una qualche grande cima himalajana, forse piú gloriosa a conquistarsi, anche se men alta di quella massima vetta fra tutti i monti della Terra.

Giotto Dainelli.

Biblioteca di cultura

Due biografie: Mazzini e Cavour. — I discorsi parlamentari di Cavour.

Ricostruire la vita di un personaggio col solo sussidio dei suoi scritti non è sempre possibile, perché il piú delle volte difetta la materia prima. È raro che un uomo abbia lasciato cosí ricca mèsse di memorie, di impressioni personali, di lettere da offrire al biografo una compiuta documentazione. Ma vi sono eccezioni, e allora si può esser tentati a lasciar la parola al personaggio, intessendo una biografia, che sostanzialmente ha il carattere e il sapore di autobiografia. Il Mazzini è uno di questi. Si pensi alla mole immensa dei suoi scritti (l'edizione nazionale, che già comprende una sessantina di volumi, è giunta forse alla metà); scritti che, riferendosi tutti piú o meno a momenti della vita del loro autore, come espressione del suo pensiero o documento della sua azione, si possono considerare una fonte inesauribile offerta al biografo di buona volontà. Naturalmente sorge la questione dell'attendibilità della fonte; ma il biografo che di proposito ha circoscritto il campo dell'esplorazione documentaria non è tenuto ad interessarsene. E quando il lettore ne è informato nulla c'è da obiettare.

Questa via ha tenuta Anna Errera nella sua «Vita di Mazzini». Scrive l'autrice: «Queste pagine — pur lasciando spesso udire il vario e dissonante coro di voci che accompagnò Mazzini lungo tutta la sua vita — traggono le lor notizie specialmente da quella che è certo fonte prima di ogni biografia d'uomo che abbia operato col mezzo della penna: i suoi stessi scritti». Lavoro d'intarsio dunque, dove la Errera ha messo quanto meno poteva di suo e di altri, col solo scopo di coordinare i frammenti e dare unità alla narrazione. Giudizi personali rari, fuorché quando deve parlare degli scritti del Mazzini; ché non si può chiedere ad un autore, specialmente se già morto, che si pronunzi sull'opera sua. Pure, anche in questo caso, l'Errera ha avuto lo scrupolo di cercare nella sterminata congerie della produzione mazziniana qualche periodo, in cui l'uomo giudica se stesso e — neppure a farlo apposta — previene i suoi critici. «Sono un uomo semplice, semplicissimo, ve lo assicuro, sebbene mi chiamino qualche volta sognatore. La mia politica non ha niente di complesso, di misterioso, di dotto: tre o quattro principii ne fan tutte le spese».

Cosí costruita, la biografia è tutta pervasa da calore mazziniano. Calore e esaltazione quali potevano aspettarsi dalla prosa ardente di Mazzini abilmente scelta e ordinata dalla Errera; la quale, per la diligenza e il grande amore posto nello studio degli scritti mazziniani, è riuscita a saldare i brani di quella prosa senza che il lettore senta fastidio delle commessure, neppure quando non di brani si tratta, ma di semplici frasi e passaggi. Con che non si vuol dire che questa «Vita» sia anche uno spicilegio, al quale si può ricorrere per conoscere e gustare il Mazzini scrittore. Non questo lo scopo della Errera, che doveva tener dietro agli elementi biografici, prescindendo dal maggiore o minor valore letterario degli scritti. E di ciò indirettamente l'autrice mette sull'avviso il lettore, confessando che «l'avere spesso còlto, per necessaria brevità, da uno stile che ama gli ampi sviluppi e la lunga successione delle proposizioni coordinate, la sola frase saliente o incisiva, ha forse conferito a quello stile un'apparenza di rapidità e di nervosità che spesso gli mancano».

Ma poiché la biografia è storia, dobbiamo pur domandarci quale valore sotto questo aspetto abbia la «Vita di Mazzini» della Errera. Quando vuole giustificarsi della omissione dei riferimenti alle fonti la Errera osserva che ciò poco importa «in uno scritto che vuol essere studio di un'anima, non opera di erudizione». Particolarità di forma e non di sostanza; ma la sostanza è in quella definizione «studio di un'anima» attribuita al libro. Studio di un'anima, vale a dire storia intima: un Mazzini che sta dinanzi agli avvenimenti con i suoi entusiasmi e i suoi abbattimenti, con i suoi amori e i suoi odii; ma poco ci vive dentro. È però anche il modo migliore per conoscere l'uomo, che nel 1870, mentre veniva condotto per mare prigioniero a Gaeta, lasciava ad uno degli ufficiali di bordo come ricordo questo motto: «Il reale è l'ombra dell'ideale pel quale viviamo». Una fede che cammina, ignorando gli ostacoli e chiudendo gli occhi per non vederli. Se Mazzini sbaglia, non riconoscerà mai il suo errore e dirà che hanno sbagliato gli altri. Ebbe ragione il suo gran nemico Metternich quando scrisse: «Egli solo è logico e fa quel che vuole».

Perciò il segreto tormento e la passione divorante dell'uomo sono piú vivi e palpitanti delle opere compiute. Questo Mazzini intimo ci dà l'Errera. Chi vuol conoscere l'altro Mazzini ricorra ad altre opere: l'Errera opportunamente le indica in calce ad ogni capitolo del suo libro. Al quale non sapremmo negare quelle prerogative che erano nelle intenzioni dell'autrice: «in un perenne presente, e secondo le stesse caratteristiche di lui — lo spirito dominando sulla materialità del fatto, la sintesi sull'analisi, il calore dell'ispirazione sul freddo ragionare — vita, pensiero, attività di Mazzini non si scindono mai in queste pagine, ma formano un unico tutto».

⁂

Con uguali se non identici propositi Alberto Cappa ha scritto una biografia del Cavour. «Lasciando parlare Lui quanto piú mi fu possibile, nelle lettere, nei discorsi, nei fatti, negli aneddoti, partendo dalla sintesi storica e terminando alla sintesi storica, mi son proposto di rendere l'anima della sua opera, quale s'impone come un dovere ad un uomo della mia generazione». Ma tra Cavour e Mazzini corre un abisso. A rovesciare il motto mazziniano non si sbaglia: «l'ideale è l'ombra del reale pel quale viviamo». L'anima dell'uno sfugge nella mutabilità delle circostanze, che ne guidano l'opera, mentre l'anima dell'altro è ferma e fissa all'incantesimo del suo credo politico. Una storia intima del Cavour come quella che l'Errera ha scritta per Mazzini non ci direbbe nulla; anzi non potrebbe farsi. E lo confessa lo stesso Cappa in una delle pagine del libro: «Ardua lotta di far rivivere nella ricostruzione storica le tante vite che si agitano in un'esistenza, i fili tesi qua e là con un unico fine, ma con mille artifizi diversi e spesso opposti, e che la fortuna, raccogliendo, corona dell'aureola del successo».

Cercare un punto d'appoggio come Archimede. Il Cappa sembra averlo trovato nella conciliazione del binomio Ordine e Libertà: un programma di politica interna, che diventò massima di governo del partito moderato e dette al Cavour la forza per realizzare l'unità d'Italia. Contro la reazione da una parte, contro la rivoluzione dall'altra. Ma poiché il Cavour fu politico realista per eccelenza, guidato dai fatti piú che dai principii, bisognerebbe anche vedere quante volte egli ha oscillato come il pendolo fuori della posizione statica, diventando reazionario per impedire la rivoluzione e rivoluzionario per non cadere nella reazione. Insomma, non è possibile fare del Cavour un uomo che opera per massime politiche infrangibili. E perciò non sempre può giovarci per giudicarlo ciò che egli ha detto o scritto; né con le sue parole, che hanno valore in quanto siano riferite alle circostanze e qualche volta non è da escludere siano state pronunziate per tradire il pensiero (non occorre essere proprio machiavellici per ammettere l'insincerità dell'uomo politico), sarebbe prudente compilare un «vademecum» per gli statisti di tutti i tempi.

Il Cavour non è un uomo di principii, ma d'azione; ed è grande proprio perché uomo d'azione, che all'occorrenza sa ripudiare i principii.

Vero è che se nel libro del Cappa il liberalismo del Cavour è motivo dominante, d'altra parte il biografo è costretto a dare risalto a quello che giustamente è stato chiamato il capolavoro dello statista: l'unità d'Italia. Il Cappa, ammiratore incondizionato del genio di Cavour (nessuno potrebbe osare di dargli torto), ha bellissime pagine per celebrare l'opera del grande italiano, che per la patria nutrí una passione sconfinata fino al sacrificio. Nessuna esaltazione maggiore di Cavour che ripetere le parole da lui pronunziate piú d'una volta nei dieci anni di azione e che il Cappa pone a suggello del suo libro: «Perisca il mio nome, perisca la mia reputazione, purché l'Italia diventi una nazione». Ed era sincerità vera, sentita non ostentata. Non si può leggere senza commozione l'episodio del meditato suicidio nella notte dal 18 al 19 aprile 1859 in seguito all'invito francese di disarmare. La frase pronunziata concitatamente quando gli fu portata la notizia («il ne me reste plus maintenant qu'à me donner un coup de pistolet et me faire sauter la tête») poteva apparire ed esser creduta uno di quegli sfoghi verbali, a cui si è incosciamente tratti nei momenti di ira o di intenso dolore senza alcuna intenzione di tradurre in atto il proposito. Ma per Cavour non fu cosí. L'intenzione suicida fu decisa e ferma fino all'arrivo di Castelli, che lo trovò intento a distruggere carte. Egli si era preparato al passo estremo fino a disporre della successione e della divisione del patrimonio in una lettera al nipote Aynardo, segretario di legazione a Londra. Questa lettera finora ignota, nella quale il Cavour esprime il suo immenso dolore di dover chiudere cosí la sua esistenza, costretto dagli eventi, mentre avrebbe voluto lasciare al nipote un nome onorato, viene segnalata ma non pubblicata dal Cappa. Soltanto per un filo egli rimase legato alla vita. Quest'uomo estremamente sensibile di fronte alla responsabilità della sua azione politica fu anche il piú audace e il piú temerario di quanti concorsero in quel biennio all'unificazione dell'Italia.

Ma detto ciò bisogna pure, per dovere di storici, trattare tutti i personaggi del Risorgimento col debito rispetto e con serena equanimità. Uno dei piú comuni difetti dei biografi odierni è quello di ingrandire la figura del proprio eroe, riducendo quanto è possibile la statura di coloro che stanno intorno, Non è un buon sistema; per lo meno non è un buon sistema per chi ha la convinzione di scrivere della storia. Il Cavour del Cappa ha questo difetto. Un vero processo, nel quale appena si salva il D'Azeglio. Tutti gli altri, forze negative o addirittura contrarie, dalle quali il Cavour doveva difendersi per non mandare in rovina l'edificio che andava faticosamente costruendo. Verrebbe fatto di dire che, se non ci fossero stati, sarebbe stato meglio.

Si incomincia da Carlo Alberto, si continua con Mazzini, con Napoleone III, con Vittorio Emanuele II, con Garibaldi. E lasciamo da parte qualcuno dei minori. Tutti, piú o meno, hanno il grave torto di dare dei fastidi a Cavour; ma la ragione vera della antipatia o poca simpatia del Cappa verso di essi va ricondotta ai benedetti principii, che sono per il nostro autore la pietra di paragone degli uomini politici. Liberalismo e costituzionalismo sono l'ago della bilancia: chi sposta questo è fuor di strada. Reazionari Carlo Alberto e Napoleone III, rivoluzionari Mazzini e Garibaldi, non perfettamente costituzionale Vittorio Emanuele. E ne escono pagine (dispiace dirlo), che urtano, specialmente se ne fanno le spese le malignità stizzose di contemporanei accecati dallo spirito di parte: per esempio, la «requisitoria» (la parola è del Cappa) di quella mala lingua del Tommaseo contro Carlo Alberto e le maldicenze victorughiane contro Napoleone III.

E ci si domanda: a qual pro? Cavour resta sempre quel mirabile uomo di Stato che fu, anche se l'opera sua sfugge alla catalogazione di questa o quella dottrina politica, anche se agli altri fattori del Risorgimento non si defraudano i meriti che ebbero.

Un'ultima osservazione, che forse giova piú di tutte a conoscere lo spirito informatore del libro del Cappa. Si trovano frequentissimi riferimenti a fatti e personaggi recenti. Sono digressioni che vorremmo qualificare tirate proprio per i capelli. Cavour e il Risorgimento italiano non c'entrano affatto; e non c'entra neppure la storia, se è vero che il presente si svolge dal passato, ma il passato non si ripete.

⁂

Segnaliamo l'uscita del secondo volume dei Discorsi parlamentari di Cavour, dei quali, come fu già precedentemente annunziato, vanno curando l'edizione per «La Nuova Italia» A. Omodeo e L. Russo. Il volume comprende i discorsi dal 20 febbraio 1850 al 3 febbraio 1851, vale a dire quelli dell'ultimo periodo del Cavour semplice deputato e quelli del Cavour ministro di agricoltura, commercio e marina. È superfluo ricordare che qui troviamo i famosi discorsi sulle leggi ecclesiastiche, che costituiscono il primo grande successo parlamentare del Cavour.

Per i criteri seguiti nella pubblicazione rimandiamo a quanto fu da noi scritto nell'annunzio del primo volume.

Z.

---

(1) ANNA ERRERA, *Vita di Mazzini*, Milano, Casa editrice «E. S. T.». — ALBERTO CAPPA, *Cavour*, Bari, Laterza. — C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, vol. II, 1850-1851, Firenze, «La Nuova Italia».

MARGINALIA

✱ **La Libia in venti anni di occupazione italiana.** — Un volume speciale della *Rassegna italiana*, denso di oltre 250 pagine, è stato dedicato da Tommaso Sillani alla rievocazione dei nostri fasti coloniali. Parecchi autori hanno collaborato a questa pubblicazione, considerando i piú vari aspetti di questa recentissima nostra storia coloniale. È un confortante bilancio che, ad una ad una, presenta tutte le opere di pace compiute in Libia, dopo i primi articoli che illustrano l'azione militare e diplomatica di venti anni or sono. Bonifiche, rimboschimenti, avvalorarmenti agrari furono compiuti; ferrovie e strade costruite; aperte scuole; istituite banche; abbellite con risanamenti e perfezionamenti edilizi le città; sistemati ed allargati porti ed approdi; curata la sanità pubblica; saggiamente amministrata la giustizia; sviluppati i commerci e le industrie; creato a Tripoli, con la sua Fiera, un centro di scambi internazionali; istituite le comunicazioni aeree, e grandemente migliorate quelle marittime; ricondotti alla luce i segni e le vestigia delle antiche civiltà. Su questi progressi archeologici ci piace di soffermarci, dopo un sommario accenno alla valorizzazione integrale della colonia, che il Sillani mette in rapporto con il nuovo ritmo dell'Italia fascista, trovando felice la coincidenza che insieme si commemorino il Decennale della Rivoluzione e il doppio decennio della Libia italiana. Dei «Fasti di Roma e archi trionfali in Tripolitania» discorre Giacomo Guidi. La storia degli archi trionfali assume un'importanza speciale in Tripolitania, dove, oltre quello famoso di Marco Aurelio — già noto ai primi viaggiatori che visitarono la Libia, manomesso negli ultimi anni della dominazione turca e sapientemente restaurato dopo la nostra occupazione, come primissimo compito degli archeologi italiani —, se ne sono rinvenuti altri tre, in questi dieci anni di Regime, auspicio felicissimo alle nuove fortune d'Italia. Gli archi recentemente scoperti sono quelli di Tiberio, di Traiano e di Settimio Severo a Leptis Magna: insieme con quelli di Marco Aurelio, dell'antica Oea, si dispongono cronologicamente in un periodo di tempo che va dal 37 av. C. al 210 circa dell'èra volgare: sintesi magnifica di circa due secoli di grandezza romana in Africa e nel mondo. È significativa una comparazione numerica tra gli archi monumentali esistenti in Africa e quelli di altri paesi. Su una quindicina che ancora rimangono nelle varie regioni d'Italia, su sei ancor visibili a Roma, su nove della Francia, su quattro della Spagna e su sette o poco piú dell'Asia romanizzata, se ne contano piú di trenta nell'Africa del nord, dei quali quattro nella sola Tripolitania, dove non è escluso che se ne rinvengano altri, con il progredire degli scavi sistematici, intrapresi dall'Italia. Come si susseguirono le scoperte archeologiche dal 1911 al 1931 e come vennero via via migliorati i servizi, è narrato distesamente da Gaspero Oliverio, che comincia la sua rassegna dalla Missione archeologica che nell'estate del 1910 percorreva, esplorandolo rapidamente come le condizioni dei tempi permettevano, l'altipiano cirenaico. Costituito un Ufficio archeologico, questo rimase allogato per lungo tempo in uno «chalet» di legno; poi ebbe miglior collocazione, finché nel 1923 si provvide a riordinare il materiale ed a ricostituire i vari «servizi». L'articolo si sofferma specialmente sulla esplorazione di Cirene, seguendone i risultati anno per anno. In questa regione la questione archeologica poté dirsi risolta soltanto nel 1930, quando venne il decreto che ordinava lo sgombro delle grotte della Necropoli, fino allora occupate dagli indigeni, e dichiarava Cirene zona archeologica. E il miracolo si verificò: le autorità militari si trasferirono a Faidia, le civili ad Apollonia, mentre nel palazzo della Delegazione trovava sede decorosa, se non ancora definitiva, il materiale già raccolto. Risoluta la questione della zona archeologica, l'Ufficio ha riacquistato ormai tutta la sua libertà d'azione: Bengasi, Barce, Tòcra, Tolmèta, Apollonia sono conosciute ed hanno i loro piccoli musei. Quello che ora rimane da esplorare è l'interno, non potendo dirsi definitiva una rapida escursione compiuta, alla fine del 1926, lungo le coste della Marmarica.

✱ **Francisco De Hollanda e un suo disegno delle rovine di Minturno.** — Francisco De Hollanda — si legge in una memoria presentata all'Accademia Pontaniana da Emilio Magaldi — appartiene a quella schiera di artisti che si recavano a Roma per copiare e misurare le dimensioni degli antichi monumenti — e potevano essere stranieri e italiani — intenti a trarne i canoni per la loro arte. L'album dei disegni di questo pittore portoghese, che si trattenne in Italia dal 1538 al 1545, ha un valore documentario di prim'ordine ed è interessante sapere che i disegni suoi sono accompagnati da annotazioni in latino, in portoghese o in italiano le quali ne accentuano il carattere narrativo e didascalico. Il Magaldi si sofferma segnatamente sulla parte inferiore di uno di questi disegni nella quale sono rappresentate le rovine di *Minturnae* come si legge nella scritta: «Hic-Minturna-fuit-olim» dove è da rilevare la forma «Minturna» al posto delle altre: *Minturnae* — a cui ci hanno abituati la maggior parte dei testi letterari ed epigrafici — ovvero *Menturnae*, o, infine, *Minturnum* che ricorre per la prima volta in documenti medievali. A proposito di toponomastica è da osservarsi che il nome del Garigliano prende nel disegno del De Hollanda due forme diverse: *Garelhano* e *Gaurianus*: denominazione non cervellotica certo, connessa com'è al toponimo Gauro che s'incontra nella regione. Le rovine di *Minturnae* raffigurate nel disegno consistono in tre edifici di diversa forma e destinazione: a sinistra quello ad arcate non solo corrisponde al tipo del teatro romano, ma sorge nella località stessa dove il teatro ancora si trova. Quanto alla fuga di interminabili arcate, che si perdono in lontananza dopo il teatro, è facile identificarle con l'acquedotto romano che dai lontani monti riforniva di acqua buona la città. Al di qua dell'acquedotto è rappresentata una vera e propria piramide della quale il disegnatore, che era anche un miniaturista, ha messo in evidenza perfino i blocchi rettangolari di pietra, e per togliere ogni dubbio all'osservatore vi ha posto la scritta «Piramis». Singolarità di un monumento caratteristico dell'Egitto della quale è da scartare la spiegazione che è stata data di «aggregato di case in forma di piramide» e che non deve meravigliarci poi troppo purché si pensi alla piramide di Cestio contraria allo spirito e alla tradizione dell'architettura romana non meno di quanto potesse apparirne in contrasto la piramide dell'antica Minturno. Cosí il disegno del De Hollanda costituisce una delle piú antiche testimonianze che a noi restino della Minturno romana. Circa un secolo dopo nella notizia del geografo olandese Filippo Cluverio non si parla piú della «piramide», che è ragionevole supporre fosse andata distrutta concorrendo a fornire il materiale da costruzione impiegato per la nuova città Traetto che secondo un'etimologia assai cervellotica, ma significativa avrebbe preso nome dal trasporto (*a trajectu*) del materiale dell'antica città; mentre invece è da ritenersi, come ritengono la maggior parte degli scrittori, che questo nome sia derivato dalla consuetudine durata fino alla costruzione del ponte famoso, di traettare o tragittare le persone e le merci sul fiume nella maniera che pure è raffigurata in questo disegno di Francisco De Hollanda.

✱ **Il Kremlino e l'opera degli artisti italiani.** — Centro dell'inizio della potenza moscovita il Kremlino di Mosca ha visto gli assalti tartari, le lotte con i Polacchi, l'invasione di Napoleone ed è stato l'ultimo baluardo della difesa di Mosca contro il bolscevismo vittorioso. Cosí scrive Ettore Lo Gatto nelle *Vie d'Italia* (novembre) esaminando con particolare riguardo ai contributi degli artefici italiani cosí dal punto di vista storico come dall'artistico questa città nella città, che ha conosciuto nel corso di sei o sette secoli le vicende piú diverse e le trasformazioni piú profonde. La Cattedrale dell'Assunzione rappresenta la prima affermazione dell'arte italiana nel Kremlino e nel Principato Moscovita. L'intervento degli architetti italiani fu voluto da Ivan III dopo che le costruzioni in pietra affidate a maestri indigeni ebbero dato deplorevoli resultati con immediate rovine. Un ambasciatore fu spedito a Venezia e fu costui che scelse Fioravanti degli Uberti detto Aristotele, che vinta l'opposizione del Doge, si portò a Mosca e lí fu accolto solennemente nel 1475. Erano con lui il figlio Andrea e un altro maestro tal Pietro Antonio. Primo suo compito fu di demolire i muri della precedente costruzione rimasti in piedi dopo il crollo. Nell'edificio trasse partito dal modello delle cattedrali di Vladimir dove si avverte l'influenza bizantino-romanica. I lavori durarono circa quattro anni essendo la nuova cattedra dell'Assunzione consacrata solennemente nel 1479. Nonostante che le linee generali abbiano carattere bizantino, nell'opera del Fioravanti si riflette tutta la grazia del rinascimento italiano. Le innovazioni portate dal Fioravanti nell'architettura moscovita fecero sentire il loro influsso fino al settecento. D'altra parte egli non fu che il primo di una schiera di artisti e di architetti italiani che presero la via di Mosca. Il milanese Alvise o Alevigo o Aloisio gettó le fondamenta della cattedrale dell'Arcangelo Michele introducendo nell'edifizio nuovi particolari ed elementi della rinascita italiana. Ma di lui poco si sa. Luca Beltrami ha pubblicato un documento che identifica l'Alvise in un Aluisio Carcano. La cattedrale dell'Arcangelo Michele che arieggia i prospetti dei palazzi italiani ha servito come luogo di sepoltura degli zar fino a Pietro il Grande. Largo è stato il contributo di architetti italiani nella costruzione delle mura e delle torri del Kremlino: fra essi primeggia quel Pietro Antonio Solario che è chiamato architetto per la maestria dimostrata, ma fu come gli altri un maestro muratore di grande talento. Fra le costruzioni che si debbono attribuirgli va messa quella torre Spasskaja che oggi ci si presenta in un aspetto diverso dall'originale. Sulla base delle antiche descrizioni è da ritenersi che ricordasse i caratteristici castelli italiani. Dovuto invece alla collaborazione di Pietro Antonio Solaro e di Marco Ruffo è il palazzo detto delle «Faccette» che ci ricorda il Palazzo dei Diamanti di Ferrara.

✱ **La scarsa fortuna del Rabelais in Italia.** — La nota breve ma esauriente di Ferdinando Neri nella *Revue de Littérature comparée* — a margine di quanto scrissero il Boulenger e il Sainéan sulla fortuna del Rabelais in Italia — confermano che essa fu molto scarsa fino alla seconda metà, se non alla fine, dell'Ottocento; anzi, delle esigue prove che furono addotte in suo favore, qualcuna non regge ad una critica piú sottile. Viene senz'altro respinta la tesi messa innanzi da uno studioso francese, nel 1884, il quale, riconoscendo una certa affinità di stile tra Giordano Bruno e il Rabelais, sostenne la dipendenza del primo dal secondo. Questa dipendenza appariva sicura per l'aneddoto del consulto matrimoniale, che ricorre uniforme nel «Pantagruel» e nel «Candelaio»; ma ormai sono note le fonti di questo partico-

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,
dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1932
Lire 3 (Estero 10)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).
L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

lare che poterono esser comuni ad ambedue gli scrittori. Né è piú attendibile il nesso che, tra il Bruno e il Rabelais, un altro critico, il Liebrecht, credette di scorgere per altra via: attraverso Giambattista Basile. Nessuna delle prove addotte per un' imitazione del Rabelais da parte del Basile nel « Cunto de li cunti » valse a convincere il Croce, che quelle prove ridusse ad una spontanea « parentela artistica ». Per venire al concreto, i pochi che conobbero il Rabelais sono Jacopo Corbinelli, il Castelvetro, Giammaria Barbieri e il Botero. Il primo, che visse alla corte di Francia, si faceva leggere da un maestro, verso il 1568-69, le opere del Rabelais; il Castelvetro aveva fra i suoi libri un « Pantagruel picciolo francesco »; il Barbieri nomina lo scrittore francese nell' «Arte del rimare »; il Botero, lo scrittore politico della Controriforma, ne delinea un ritratto punto lusinghiero nella terza parte delle « Relazioni universali ». Si spiega perché il Rabelais non avesse fortuna in Italia: la taccia di avere spianato la via agli eretici in Francia nocque certamente alla sua fama in un paese cattolico: bisogna scendere ad Apostolo Zeno perché, presso noi, venga scagionato dall'accusa di ateismo. In seguito qualche menzione del Rabelais si può spigolare fra gli scritti di critica e di varia letteratura: nella « Frusta letteraria » del Baretti, nelle « Lettere inglesi » del Bettinelli, nelle « Memorie inutili » di Carlo Gozzi. Il primo gazzettiere che ne abbia discorso un po' a lungo è Bartolomeo Benincasa, in una triade di articoli apparsi nel « Giornale Italiano » di Milano del 1805. E siamo già all'Ottocento! Col rinnovarsi degli studi filologici e storici una nozione qualsiasi del Rabelais, come di ogni altro grande scrittore del Rinascimento, fece parte della buona cultura letteraria: e il De Sanctis soleva addurre insieme il Rabelais e il Montaigne per additare gli inizi dello spirito francese moderno, mentre il Carducci orientava piuttosto l'autore del « Pantagruel » verso il Cervantes e gli scrittori comici. Risale al 1885 una pregevole monografia del Martinozzi; e via via, gli studi dello Zumbini, del Toldo e di molti altri attestarono l' interesse sempre piú vivo che l'opera rablesiana suscitava nel campo della critica. Scarse anche le traduzioni: ne iniziò l'esigua serie una modesta « Biblioteca gaia » nel 1885; ma il Neri non deplora questa infecondità dei traduttori, perché Rabelais è uno di quegli autori per i quali occorre la diretta conoscenza del testo.

✱ **Fiorina e la sua pazzia.** — All'orecchio dei Toscani non tornano nuovi né certo riescono singolari modi di dire allusivi alla « pazzia della Fiorina », come questo per esempio: « sei piú pazzo della Fiorina ». Ma pochi certo si son dati la cura di ricercare chi fosse questa Fiorina che in epoca indeterminata avrebbe dato prove esemplari della sua pazzia, tanto da poter essere additata a modello. La ricerca l' ha fatta con la sua ben nota agile dottrina Guido Mazzoni che per i lettori del *Giornale storico della Letteratura Italiana* dà informazioni gustose sull'argomento. La storiellina folkloristica di Fiorina la pazza, cosí come anche oggi la chiamano nelle campagne toscane, si riassume in poche parole. Una ragazza di questo nome vedendo saltellare in un prato i grilli si dispiacque di quei loro scatti improvvisi e disarmonici e pretese di farli ballare in bell'ordine e con le dovute cadenze accompagnandoli con la musica di un cembalo. Fatica sprecatissima da scimuniti, impresa vana e senza senso, alla quale ben s' intende come si possano riavvicinare gli ammaestramenti della vecchia retorica o della piú moderna critica che pretendano di segnare il passo alla creazione artistica o letteraria. Scrive il Mazzoni che la piú antica menzione della « Fiorina » l' ha trovata in una frottola di Franco Sacchetti. È una menzione sommaria senza gli accenni alla storiella che si leggono invece in un poema della prima metà del settecento, dove si parla di « .... una vecchia imbarbogita — Senza capelli in capo e senza denti — Della Fiorina assai piú scimunita » e si fornisce, in nota, questo chiarimento al nome di Fiorina: « Che sonava il cembalo a' grilli credendo che ballassero ». L'arguta noterella si conchiude con la notizia che fra la gente di campagna la storiella corre in due forme diverse: « in una, la pazzia di Fiorina sta nel compiangere i grilli, che, poverini! ballano senza che nessuno pensi a dar loro un po' di suono; nell'altra la pazzia sta nel volere che i grilli imparino a ballare, cosí, come lei, Fiorina, crede che dovrebbero fare ». Anche è da rilevare che i repertori di proverbi o modi proverbiali, nonché i vocabolari, tacciono di Fiorina e della sua pazzia. Una nota della Direzione del « Giornale » rileva l'affinità fra la pazzia di Fiorina e un distico di Pietro Bembo « Sciocco ch' insegni al delfino notare — et voi mostrare all'aquila il volare » tradotto da equivalenti motti latini.

✱ **La nascita del « Conciliatore ».** — Son note le origini di questo veterano fra i nostri giornali romantici, ma rimaneva da narrarne la storia intima, e cioè la storia della « conciliazione » che si operò in quegli anni di lotta fra i cenacoli dei romantici milanesi. Appunto da questa conciliazione nasce il giornale, ed è merito di Ettore Li Gotti aver chiarito nella *Civiltà Moderna* come le varie correnti si avvicinassero, e venisse perciò concretandosi l' idea di un giornale. Si parla del Breme, come di colui che diede non soltanto la vita, ma anche l' indirizzo letterario al periodico, poiché il Breme si è rivelato il piú fervente propugnatore delle idee della Stäel, dello Schlegel, del Sismondi e degli altri apostoli stranieri in Italia; ma cosí non è spiegata la vera genesi del giornale: sfugge, in questa valutazione, l' intimo lavorío mentale in seno ai crocchi, soprattutto in quello manzoniano, per rinnovare la vecchia « forma mentis », per adattare alla tradizione di pensiero italiana dei nostri scrittori del settecento le nuove correnti idealistiche, di cui si cominciava ad avere qualche sentore attraverso gli autori stranieri. La vita di codesti cenacoli alla vigilia della fondazione del giornale è colta dall'articolista nei suoi aspetti piú intimi. Appena s' iniziarono le polemiche, si vennero delineando, anche in seno ai romantici, gruppi distinti: quello del Breme, a cui partecipavano il Borsieri e il Pellico, e, indirettamente, il Confalonieri e il Porro; quello del Manzoni, a cui si erano accostati il Berchet, il Visconti, Il Torti e il De Cristoforis. E mentre il Breme, sempre vario e mutevole, correva da un punto all'altro di Milano per andare in cerca di stranieri da cui apprendere, di antagonisti con cui polemizzare, di amici per discorrere, il Manzoni invece, lontano dall' irruenza e dalla foga delle idee, amava che esse fossero a lungo ponderate ed esposte, prima d'essere accettate, al fuoco di una critica minuziosa, ma arguta e profonda. In ciò egli era certo lontano dal carattere nervoso del Berchet, ragionatore, arguto anch'esso nell' ironia, ma impetuoso e tenace cosí nelle affezioni come nelle impressioni piú vivide. Senonché, dopo lunghe discussioni, il gruppo manzoniano finiva con l'assumere un fondo di idee comuni, anonime, su cui tutti risultavan concordi. In quest'ambiente si fucinò la conciliazione. L' idea prima del giornale sorgeva nel giugno del 1817, ma non si era tuttavia usciti dalle fantasie e dai sogni: il « Conciliatore » sarebbe rimasto nel limbo delle buone intenzioni ancora per chi sa quanto tempo, se il Porro non vi avesse messo mano. Soltanto il 15 agosto 1818 si ebbe la prima riunione della società del « Conciliatore ». Mancava il Breme e dobbiamo a questa circostanza l'aver potuto avere, attraverso i carteggi del Pellico e del Borsieri, due particolareggiate relazioni di quelle prime sedute. Quello che si discutesse in quelle adunanze è riferito con gran copia di particolari dal Li Gotti; il quale segue codesti iniziatori anche nelle preoccupazioni per accaparrarsi gli amici nelle pricipali città d'Italia e anche dell'estero, per procurare i cambi con i giornali stranieri, per organizzare economicamente la loro « società ».

Rettifica. — Nel N. 42 del *Marzocco*, in data del 16 ottobre, fu riassunto nella rubrica *Marginalia* uno studio pubblicato dall'*Archivio di Corsica* intitolato « Una tentata evasione di Napoleone da Sant' Elena organizzata dal corso Franceschi » e indicato erroneamente come autore dell'articolo Vittorio Adami, il quale invece è Pietro Pedrotti.

OFFERTE E DESIDERATA DI LIBRERIA

Libreria Antiquaria Editrice Tirelli, Catania, Vittorio Emanuele 335, offre:

Estratti da pubblicazioni periodiche *riguardanti le tradizioni popolari italiane di formato 8° e di diversa consistenza, alcuni illustrati o con tavole, al prezzo di lire 3 ciascuno franco di porto contro rimessa anticipata o in assegno (in più L. 1 per maggiori spese).* Nelle ordinazioni basta citare il numero progressivo. (Catalogo antiquario gratis a richiesta).

1. Antonucci, Exemplum Danielis. - 2. Antonucci, Kalendae Ianuari carnis Levamen Charivarium. - 3. Babudri, I numeri della tombola nei detti popolari triestini. - 4. Babudri, Somatomanzia popolare istriana e triestina. - 5. Babudri, Il contrasto dei mesi nella mascherata istriana del calendario. - 6. Balladoro, Quattro canti popolari raccolti da T. S. Righi. - 7. Balladoro, Giuochi infantili veronesi. - 8. Balladoro, Una cantafera popolare veronese. - 9. Balladoro, Novelline dialettali veronesi. - 10. Balladoro, Un mazzetto di proverbi veronesi. - 11. Balladoro, Alcune locuzioni del dialetto veronese. - 12. Tre novelline dialettali veronesi. - 13. Canti politici del popolo veronese. - 14. Borgatti, Fiori e romanelle del Centese. - 15. Borgatti. Canti religiosi di Cento. - 16. Borrelli, Apologhi aneddoti e racconti di Terra di Lavoro. - 17. Borrelli, Rappresentazioni popolari: i mesi in Terra di Lavoro. - 18. Calvia. Canti religiosi del Logudoro. - 19. Calvia, Animali e piante nella tradizione popolare sarda. - 20. Chironi, La poesia popolare nel Nuorese. - 21. Cocchiara, Pietro Fullone e la poesia sacra in Sicilia. - 22. Cocchiara, Arie e canzonette siciliane. - 23. Corso, Sviluppo storico del Folklore in Italia. - 24. Corso, La fanciullezza di S. Gennaro. - 25. Corso, Presunti miti etruschi nel folklore della Romagna Toscana. - 26. D'Amato, Reliquie di sacre rappresentazioni nell' Irpinia, - 27 D'Amato, Folklore irpino. - 28. Di Marino, San Costanzo Vescovo patrono di Capri. - 29. Fantucci, Canti alla stesa della Romagna. - 30. Galli, L'Askos Catarinella .- 31. Gallo, Gaetano Amalfi folklorista. - 32. Gallo. Una nuova variante delle dodici parole della verità. - 33. Gallo, sopra un rito nuziale primitivo nella Calabria « il matrimonio in cannistra ». - 34. Ghirlanda Nuti, Come Giovanbattista Giandini garzone del Moreschο guarì dal maldocchio Versilia. - 35. Giannini. Stampe popolari antiche possedute dalla biblioteca estense di Modena. - 36. Guerriro, I canti carnascialeschi di Pietro Trinchera. - 37. Lombardi, Pezuleda: fiaba calabrese. - 38. Lutzu, La tomba vuota. - 39. Mancarella, Dileggi e motteggi paesani in terra di Bari. - 40. Marcocchia, Leggende dalmate su Diocleziano. - 41. Marconi, La cucina tradizionale degli ebrei in Venezia. - 42. Maroi, L'attività folkloristica di Giacomo Lumbroso. - 43. Massaroli, Ninne nanne romagnole. - 44. Merlo. I nomi romanzi del carnevale. - 45. Naselli. Il nocciolo nel territorio di Linguaglossa e Castiglione, saggio di botanica di economia popolare e demopsicologia. - 46. Natoli, Le tradizioni cavalleresche in Sicilia. - 47. Pansa, Una leggenda di Costantino il Grande tratta da un tipo monetario. - 48. Pisaneschi, Maremma amara. - 49. Scafoglio, Il pane nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 50. Tedeschi, I canti sacri popolari della Sicilia, (3 fascicoli). - 51. Vivaldi, Toponomastica romana. - 52. Wagner, Sopra alcune pratiche magiche in Sardegna. - 53. Zagaria, Il pallore e la barba durante il risorgimento italiano (2 fascicoli). - 54. Zoller, Le origini delle leggende dalmate su Diocleziano. - 55. Belloni. - Un cantare popolaresco veneziano del secolo XVII. - 56. Lombardi. Teatro popolare calabrese; farsa di Pasqua. - 57. D'Amato, Un'antica colonia dalmatina nell' Irpinia; Villanova del Battista. - 58. Arrigoni e Bertarelli, Le stampe popolari conservate nella civica raccolta di stampe e disegni di Milano. - 59. Cassano, Sopra la maniera di fare la calza in Val d'Aosta, osservazioni etnologiche, - 60. Cossar, Soprannomi dei vetturini di Gorizia. - 61. Corso, Sopra i motivi ornamentali dei tessuti popolari italiani. - 62. D'Amato, Nuovo contributo al Folklore Irpino: oroscopi fidanzamento serenate sposalizio. - 63. Forti, Incendio rurale siccità incomprensione malanimo nuove varianti veneta lombarda e dell'appennino del parlar conzà. - 64. Fara, Saggio di geografia etnefonica in Italia. - 65. Filippini, Le tradizioni popolari nell'opera poetica di Giuseppe Parini (2 fasc.). - 66. Jacovacci, Eco Sabina (2 fasc.). - 67. Lanza, Un rifacitore popolare di leggende cavalleresche: Adone Finardi. - 68. Lombardi Satriani, Consuetudini giuridiche calabresi (3 fasc.). - 69. Mancarella, Superstizioni popolari pugliesi. - 70. Pariset, Pigorini Beri Caterina folklorista. - 71. Rocchi, Arte e simbolismo degli antichi tessuti perugini. - 72. Rubino, Le ultime sacre rappresentazioni in Sicilia, la lavanda dei piedi a S. Fratello. - 73. Scafoglio, La cerealicultura nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 74. Scafoglio, La selva nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 75. Scafoglio, Le erbe e gli erbaggi nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 76. Tammi, Indovinelli piacentini. - 77. Vidossich, Note al Naspo Bizaro. - 78. Magaldi, Di un particolare ignorato e strano del culto della dea Fortuna. - 79. Scafoglio, I Mai (i fiori nei proverbi calabresi di Bocchigliero).

Libreria " Dante „ di Oreste Gozzini - Firenze, Via Ricasoli, ricerca:

1 Schlumberger, Epopée Byzantine (Vol. I). - 1 Venturi, Storia dell'Arte (Vol. II. e III.). - 1 Il pianto della Marchesa di Pescara (tutte le edizioni).

COMMENTI E FRAMMENTI

La modella della Gorgone di G. A. Sartorio.

Signor Direttore,

Nel bell'articolo di Diego Angeli « Con Sartorio quarant'anni fa », pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco*, il chiarissimo autore lamenta a torto che fra le molte inesattezze scritte recentemente a proposito del quadro « la Gorgone e gli eroi » sia anche questa: « che il grande nudo centrale sarebbe stato quello di una avventuriera internazionale che avrebbe piú tardi esercitato una cosí triste influenza sulla vita dell'artista », ecc.

Ora non sarà inutile rammentare che l'affermazione è proprio del Sartorio, il quale, nelle *Note autobiografiche* pubblicate nella rivista *Il secolo XX*, l'anno 1907, cosí scriveva a proposito del dittico della « Gorgone e gli eroi » e « Diana d' Efeso e gli schiavi »:

« Dapprima l'opera procedette incerta e scolastica; le gite frequenti a Venezia, a Napoli, a Parigi, a Londra mi accrescevano, ma mi disorientavano e l'opera procedeva senza palpito.

« Cominciò con l'essere un sol quadro, una grande linea obliqua intorno alla Diana d' Efeso ritta, e divenne un dittico, quando in modo inatteso, l'opera si vivificò per l' intervento di una creatura di eccezionale bellezza. Era un'avventuriera amica d'un signore francese. Dai primi convegni noi fummo senza secreti, ed esaltato dalla superba nudità femminile dipinsi la Gorgone. Quando la Giunta Superiore di Belle Arti comprò a Venezia insieme col quadro lo studio del torso, proposi il regalo degli altri frammenti, la testa, cioè, le gambe, i fianchi (mancavano i piedi, perché un bel giorno, l'avventuriera sparí ed un disegno delle estremità è andato perduto) e volli cosí che i documenti del bel miracolo rimanessero proprietà d'un museo ».

Mi pare che ciò basti a ristabilire la verità, correggendo il curioso *lapsus* di Diego Angeli.

Le sarò grato, Signor Direttore, se vorrà pubblicare queste righe.

La ringrazio ed ossequio.

Dev.mo
BERNARDINO SORICHETTI.

Orvieto, 23. *ottobre* 1932-X.

Due parole al mio egregio contradditore di cui ho ammirato il bell'articolo — cosí serrato e documentato — che egli dedicò al Sartorio subito dopo la sua morte. Quanto egli dice della nota autobiografia è, naturalmente, esattissimo: nota che anch' io conoscevo. Ma conoscevo anche per quarantenne amicizia il Sartorio e sapevo come bisognava poco fidarsi di quello che egli scriveva intorno a certe circostanze della sua vita. La mia corrispondenza con lui è piena di lettere in cui questo « adattamento della verità » è palese. Talune sono veri e proprî accenni di autobiografia romanzata! Del resto nella sua prima edizione la *Gorgone e gli Eroi* fu fatta con la modella cui ho accennato nel mio articolo. L' ho veduta eseguire coi miei occhi e — dirò di piú — fu causa di una lunga discussione assai vivace fra me e lui. Perché un giorno, frugando dietro un suo sottoscala, trovai la figura della Gorgone che era la fotografia ingrandita di Elena su cui aveva cominciato a dipingere. Questa mia scoperta lo seccò moltissimo e di qui nacque una discussione nella quale egli sosteneva che l'artista aveva il diritto di adoperare cosí le fotografie dal vero, visto che « non faceva altro se non risparmiare il tempo ordinariamente speso nel disegno e che il risultato, per l'opera d'arte, era lo stesso ». Del resto la questione ha una importanza relativa, perché la *Gorgone* fu fatta in due tempi ed è assai probabile che la figura primitiva il Sartorio abbia poi compiuta con altri modelli. Rimane certo che la prima idea e il primo abbozzo di quel quadro fu fatto nell' inverno 1893-94, quando l'*avventuriera internazionale* non era ancora comparsa nella sua vita. E questo posso affermarlo tanto piú sicuramente in quanto che la *Gorgone* — che allora si chiamava *Gli uomini e i sogni* — doveva servire come di frontespizio al volume che stavamo preparando insieme.

D. A.

La " Turandot " di F. B. Busoni.

X, scrivendo nel *Marzocco* del 23 ottobre de *La Leggenda di Turandot e il teatro*, non fa cenno della *Turandot* di Ferruccio Benvenuto Busoni, forse — immagino — perché non ne parla nemmeno Lazzaro Maria De Bernardis, di cui recensisce il volumetto (*La Leggenda di Turandot*).

Scrisse anni sono, proprio qui sul *Marzocco*, Carlo Cordara: « ......Disgraziatamente l'autore delle opere teatrali *Turandot, Arlecchino, La Sposa sorteggiata, Il Dott. Faust* non è fra noi conosciuto ». E disse bene. *L'Arlecchino* e la *Turandot*, furono piú propriamente chiamati « poemi teatrali »: la *Turandot* è testualmente la fiaba scenica di Carlo Gozzi già tradotta da Schiller e posta in scena da Goethe al Teatro Granducale di Weimar nel 1802. Dall' importante partitura, compiuta nel 1905, l'autore trasse di poi una *Suite* per piena orchestra e coro di donne in otto parti (*Il supplizio - La porta della città - La partenza - Truffaldino - Altoum - L'appartamento delle donne - Danza e Canzone - Turandot - Notturno - Waltzer - In modo marcia funebre e finale alla Turca*).

« Ferruccio Busoni da Empoli » — cosí il celebre musicista fece stampare sulla copertina del *Concerto per pianoforte ed orchestra* edito in Germania dal Breitkopf, con lo scopo che non si nutrissero dubbi sopra le sue intenzioni e i suoi sentimenti di patria — fu anch' egli attratto dal malioso soggetto di Turandot e scrisse pagine magistrali, perfette.

Il Busoni, oltre che il « principe dei pianisti moderni » che « soggiogò commosse stupí con la grande arte sua le genti di tutto il mondo civile » — come si legge nell'epigrafe apposta sulla casa che lo vide nascere, in Empoli e dettata da Arnaldo Bonaventura —, fu anche — e ce ne dovremo convincere ogni giorno piú — un grande compositore.

Lauro Gigli.

Firenze, 24 ottobre.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 146
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

R. BEMPORAD & F. - EDITORI - FIRENZE

EDIZIONE NAZIONALE DELLE

OPERE DI DANTE

VOLUME PRIMO: LA VITA NUOVA

EDIZIONE CRITICA PER CURA DI M. BARBI

Con questo volume che contiene la prima, in ordine di tempo, delle Opere di Dante, s' inizia l' Edizione Nazionale promossa e curata dalla Società Dantesca Italiana. — Essa consterà di quindici volumi: quattro per le « Rime », due per il trattato « Il Convivio », uno per il trattato « De Vulgari Eloquencia », uno per il trattato « Monarchia », uno per le « Epistole », le « Egloghe » e la « Quaestio de Aqua et Terra », quattro per la « Divina Commedia » e uno per gli « Indici ». Avrà così la più ampia giustificazione critica, e un perfezionamento, il testo già pubblicato dalla nostra Casa nel 1921, in occasione del Sesto Centenario della morte di Dante, in un solo volume col titolo « Le Opere di Dante », a cura di M. Barbi, E. G. Parodi, F. Pellegrini, E. Pistelli, P. Rajna, E. Rostagno, G. Vandelli. — Il Prof. Barbi, nel riprendere a curare il testo della « Vita Nuova » per iniziare, secondo l'ordine stabilito, la nuova grande edizione, è tornato a considerarne le questioni come se gli giungessero nuove, sì per ciò che attiene ai fondamenti del lavoro e sì per ciò che si riferisce propriamente alla lezione. E per quanto i fondamenti siano, presso a poco, quei medesimi che ebbe a studiare per la sua edizione critica del 1907, e uguali i resultati, le prove che li convalidano sono ora divenute per nuovi studi più precise e più convincenti. E nuove sono, rispetto all'edizione del 1907, le note giustificative del testo da lui fissato, perchè egli ha dato ragione del suo dissenso dalle opinioni altrui ed ha convalidato di nuove argomentazioni e prove quelle che a lui paiono lezioni legittime. — Non è dunque questa una ristampa della prima edizione critica pubblicata dalla Società Dantesca Italiana, ma è veramente un'edizione nuova, come doveva essere per una pubblicazione così solenne quale è la presente, che per legge del Parlamento Italiano del 19 Luglio 1914 N. 729, s' intitola « nazionale ».

Un volume in 4°, su carta a mano di pagine CCLXXII - 180 con 6 tavole in rotocalco fuori testo. Legato in tela con impressioni in oro.

Lire 65,00

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 45

6 Novembre 1932.

SOMMARIO

La Parthenice di Filippino Lippi, Guido Mazzoni. — **La poesia spagnuola contemporanea,** Ezio Levi. — **Ricasoli e la Toscana,** Sergio Camerani. — **Carlo Dossi,** Arturo Pompeati. — **Ex libris:** Le pècche e gli autografi di Maria Amalia di Borbone, Duchessa di Parma, Lector. — **Marginalia:** La nuova Pinacoteca Vaticana. — *Il cardinale Federico Borromeo e i primi Lincei.* — *Pionieri italiani dell'economia politica.* — *Una dimenticata lettera di Mazzini.* — *La vita musicale di Goethe.* — *L'attività letteraria di Sebastiano Ciampi in Polonia.* — *Una vita di Santa Elisabetta di Ungheria.* — **Commenti e frammenti:** Una satira velenosa contro letterati lombardi, Alessandro Giulini. — Un'antica pratica alberghiera, Giovanni Antonucci. — Ancora «Turandot» nella novella e nel teatro, B. Chiurlo.

LA PARTHENICE DI FILIPPINO LIPPI

Urbano Mengin, nel suo bel libro su Filippo e Filippino Lippi (*Les deux Lippi*, Parigi, Plon, 1932), che sarà letto con piacere da tutti e sarà bene valutato e studiato dai cultori della storia dell'arte, mi ha fatto troppo onore. Perché potei fornirgli la spiegazione che gli occorreva, su una figura di Filippino, ha creduto dovermi citare con parole di eccedente gratitudine.

Cosí mi ha chiamato in causa. Se è vero che neppure nelle parole degli « eccellenti maestri » si ha mai da giurare, eccomi costretto a dimostrare un po' piú largamente, contro le altrui interpretazioni, la mia.

Si tratta di un nome Parthenice che è inscritto sotto una figura di donna, negli affreschi di Filippino in Santa Maria Novella. Costei è rappresentata, giovane e bella, sotto una palma: sta seduta sopra un marmoreo sedile adorno di scolpiti animali come sostegno laterale; o, piuttosto che seduta, vi si appoggia graziosamente sul fianco destro, sporgendone la gamba sinistra fino a poggiare il piede lievemente su un gradino piú basso dello zoccolo. Ha sonato una lira, alta, elegantissima, ch'ella sorregge appena col braccio destro; e insegna ora a un puttino alato, che è lí sotto, alla sua destra, l'arte della sampogna di sette canne digradanti. Un altro puttino alato, a sinistra, va tasteggiando un istrumento musicale, che è una sorta di doppio flauto di bizzarra fattura. Sullo zoccolo del sedile, quella enigmatica designazione, Parthenice.

Che soggetto è? Siamo certamente davanti all'esecuzione pittorica di un suggerimento letterario offerto al pittore da un umanista. Il Mengin pone a costui, senz'altro, il nome del Poliziano. Gli muovo un'obiezione. Nello stupendo poemetto *Nutricia*, dove il Poliziano, nel 1486, fece una cosí ricca e ingegnosa rassegna di poeti greci e latini, è rammentata anche Erinna

.... quae versus Erinna trecentos
Castalio ceu melle rigat....

In quel medesimo punto il Poliziano cade in un grosso errore, prendendo l'epiteto *agaclea* (che trovava assegnato a Corinna in esaltazione di lei inclita, preclara) come il nome di una poetessa « dulcis Agacles »: ma, quanto a Erinna egli, dunque, ne conosceva, a quella data, il nome vero. Non è per ciò possibile che fosse egli a trarre in errore Filippino, il quale strinse con Filippo Strozzi nel 1487 il contratto riguardante gli affreschi della cappella in Santa Maria Novella; affreschi terminati soltanto nel 1498, come attesta una data appóstavi da lui stesso. Soggiungo, a conferma, che nelle opere erudite del Poliziano (dove, per altro, è cosí difficile riscontrare qualcosa) non mi è capitato il nome di Parthenice come quello di una poetessa.

Sia o no stato lui a fornire il soggetto al Lippi, e col soggetto quel nome della donna, fu senza dubbio un umanista chi lo forní. E qui mi sottraggo a una forte tentazione: dare una serie di esempii sul modo col quale, tra letterati e artisti, si precipitava spesso in confusioni e spropositi: spiegabilissimi e giustificabilissimi allora. Luca Signorelli, a Orvieto, dipinse l'Angelo che nel Purgatorio di Dante trasporta le anime in un « vasello snelletto e leggiero » come un Angelo con un calice in mano, e dentro, emergenti dagli orli, le anime trasportate!

Dato che il consigliere di Filippino fu un umanista, convien riconoscere che egli non era un grecista sapiente. Di una musicista o poetessa Parthenice messuna menzione, ch' io sappia, si trova in opere o repertorii della letteratura e delle arti classiche. Escluso risolutamente Partenio di Nicea, di cui ci resta solo il trattatello in racconti *Delle Passioni amorose*, non resta, come possibile fonte di errore per somiglianza di nome che Parteni (sic) di cui lo Schoell registrò il nome, senza notizia alcuna, tra i molti epigrammisti de' quali le antiche Antologie conservarono qualcosa, e de' quali, d'altra parte, nulla si sa. Può anche darsi che quel Parteni (Partenio o Partenide che si sia) conferisse alla invenzione della Parthenice nostra; ma che questa fosse, pel Lippi o meglio pel suo umanistico maestro, una poetessa in cui noi dobbiam ravvisare Erinna, mi sembra fuori di dubbio.

Dell'amica di Saffo, che tanto vorremmo ammirare nel poemetto in trecento esametri *La conocchia*, e che certamente non è l'autrice della bella ode *A Roma* dominatrice (con giuoco di parola sulla Forza che in greco dicesi *Rhome*); di quella antica poetessa nulla si ha, se non forse tre o quattro frammentucci. Non dispiacerà, spero, agli odierni lettori riascoltare, se anche non sua, l'ode a Roma, molto liberamente tradotta:

Salve, o gran figlia del guerriero Marte,
imperatrice coronata d'oro,
che ti se' fatta olimpica una reggia
sovra le terre!
A te soltanto i venerandi Fati
detter la gloria dell' impero invitto
onde tu regni, da per tutto, sempre.
placida, fiera.
Quanto è di suolo, quanto d'oceàno.
tu con lo scettro inviolato reggi
sicuramente, e le città governi
legislatrice.
Passan l' Età, mutando e rimutando
ogni sembianza delle cose vive,
fino alla morte: ma tu resti intatta,
imperitura;
poi che di prodi cittadini il vanto
hai tu nel mondo, sempiterna Madre,
Cerere nuova, ognor d'eroi creando
fulgide messi.

Non sua l'ode. Neppur credo suoi gli epigrammi che a una Erinna (detta, in uno di essi, da Mitilene) si leggono nell'*Anthologia Palatina*. Il primo è pel ritratto mirabile di una fanciulla; ritratto al quale mancava soltanto la voce perché costei fosse proprio l'effigiata. Il secondo, funebre, lo tradurrei cosí:

Voi, colonne, voi, mie Sirene. urna, tu, sepolcrale,
che dell'Ade raccogli questa favilla poca,
fate, chiunque passa, un — Salve! — dica al sepolcro,
siami concittadino, sia di città straniera.
Dicalo a me fanciulla, sepolta qui. Sappia ancora
che mi diè nome, Baucide, il padre mio,
ebbi per patria Tènea, fui dolce amica d' Erinna.
Ella, su questa tomba, queste parole incise.

Il terzo epigramma fu tradotto da Ettore Bignone cosí:

Sono di Bauci la sposa: tu presso la stele passando,
— molto compianta stele! — mormora, amico, all'Ade:
« invidïoso sei, Ade! » Le belle sculture se guardi,
ti annunciano di Bauci la dolorosa sorte.
Con quelle faci che ardevano ai cantici delle sue nozze,
il rogo per la morta lo suocero avvampava:
e nuzïale dovesti mutare l' inno, Imenèo,
del lugubre compianto nei lamentosi gemiti.

Che questi epigrammi siano d'una Erinna; che si sia voluto, invece, da coloro che li composero attribuirli all' Erinna famosa in quella specie di gare che tra i tardi epigrammisti si usavano; poco tutto questo c' importa. L' importante è per noi che tali attribuzioni vengano a confermare indirettamente la molta fama di Erinna, con desiderio che dai papiri ci sia reso di lei molto piú del pochissimo giunto a noi, tre o quattro frammenti senza valore.

Grandissima ne fu la fama. Con Saffo, Corinna, Prassilla, Miro, Anite, Telesilla, Nosside, Mirtide, la celebrarono una delle nove Muse terrestri; eccellente per sentimenti fini e per grazia di stile. Ed abbiam visto come, accennando ai trecento versi della *Conocchia*, la lodasse il Poliziano pel « miele Castalio ». Dové a lui esser noto, per lo meno, un epigramma di Antipatro che contrappose ai verseggiatori incessanti la scarsa produzione di Erinna; scarsa ma squisita, da ape industre.

Veniamo ora a Parthenice.

V' ha nell'*Anthologia Palatina* (VII, 13) un epigramma attribuito o a Leonida da Taranto o a Meleagro da Gadara. Non sbaglieremo rintracciandovi una delle fonti della menzione polizianesca. Eccolo in prosa fedele: « Vergine ch'effondeva canti nuovi, ape tra i poeti, Erinna, eleggentesi i fiori delle Muse, l' Ade nelle nozze rapí. Oh sapiente davvero fu essa la fanciulla quando disse: Oh come sei invidioso, Ade! ». Questo epigramma (che ripete l'esclamazione del terzo epigramma qui sopra riferito) ha nel testo greco, come prima parola, *Pathenicàn*, o, in altra forma, *Parthenichèn*. Sebbene nell'epigramma stesso sia, subito dopo, nominata Erinna, ciò poté essere causa dell'errore, o di memoria o d' interpretazione, per cui fu suggerito a Filippino di rappresentare Parthenice come poetessa « ch' effondeva canti nuovi ».

Ma v' ha di piú. La Descrizione delle statue che sorgevano in un pubblico ginnasio in Costantinopoli, fatta nel secolo V-VI d. C. da Cristodoro da Copto nell' Egitto, con un poemetto greco, c' insegna che, tra le altre statue di quel magnifico edifizio (lo Zeusippo, fatto costruire da Settimio Severo) si vedeva anche una Erinna: « La vergine Erinna sedeva, canora fanciulla, non già in atto di fare ingegnosi ricami, ma silenziosamente stillando le gocce dell'ape Pieria »; cioè in atto di poetessa raccolta in sé mentre assaporava la soavità del canto. Or bene: anche questi tre esametri per Erinna, cominciano nel testo con la parola *Parthenichè*, cui segue il nome di Erinna. Pur qui il poco esperto consigliatore del Lippi ebbe a prendere Parthenice per un nome che fosse, a parità di condizioni con l'altro, quello d' Erinna.

Si osservi che l'affresco del Lippi rappresenta proprio un gruppo statuario dentro un portentoso edifizio dove, stanno, simulate, altre sculture. Parthenice, come sopra ho detto, è lí in figura di fanciulla che si riposi dal suo canto sulla lira, silenziosa dunque, e ascolti, invece, le note che le vengono dalla sampogna e dal doppio flauto sonati dagli alati puttini, l'uno de' quali ella va, ma soltanto col dito, ammaestrando.

Guido Mazzoni.

La poesia spagnuola contemporanea

III. ed ultimo

Il paesaggio che ci ha offerto sin qui la lirica spagnuola è un frastaglio di personalità solitarie. — Personalità che cercano di definirsi e di racchiudersi entro una nota di poesia.

Ma questo sforzo di concentrare la personalità in una formula non si converte in una limitazione dello slancio lirico? Troppe preoccupazioni intellettuali avevano perturbata la semplicità della creazione lirica: preoccupazioni filosofiche, preoccupazioni religiose, preoccupazioni letterarie. La lirica s'era gettata a capofitto nella vita, cioè nella storia, e non poteva piú districarsene.

Il gesto liberatore da quel groviglio è stato compiuto dal poeta, che le nuove generazioni riconoscono come il maestro delle liriche nuove: Juan Ramón Jiménez. Andaluso (n. a Moguer, sul río Tinto, nel 1881) e dell'Andalusia estrema, dove la Spagna sfuma quasi nel Portogallo e l' Europa nell'Africa. Piú africano che europeo, piú arabo che romano, Juan Ramón ignora quell'ansia di costruire architettonicamente il pensiero, che aveva affaticato le generazioni precedenti. Per lui, che ha negli occhi la mobilità dell'arena, tutto il mondo ha l'aspetto di cose sfuggenti, ribelli ad ogni sforzo costruttivo. Chiudete la mano; e la parola vi sfuggirà tra le dita come sabbia. La bellezza è una farfalla, che non si può fissare altro che con un mezzo: uccidendola. Se la volete viva, dovete volerla libera. Solo vi rimarrà nella mano il fruscio delle ali fuggitive: « solo queda en mi mano la forma de su huida ». Anche l'anima stessa acquista — in questo turbine di immagini fuggevoli — il tremito di ali fuggitive: e scorre pellegrina nell'universo, silenziosa come una piuma e rassegnata come una foglia ingiallita.

Si mi alma fuera una hoja
y se perdiera entre ellas....

La continuità della vita è una delle mille illusioni dell'uomo. Ogni istante è chiuso in sé stesso e non ha domani. — Il tempo è un volo di atomi. Il pensiero non s' è ancor posato sopra la breve isola dell' istante, che già l' isola è sommersa nell' infinito ed altra ne riaffiora, diversa.

La poesia, che voglia distendere la sua voce in un poema di architettura premeditata, non è poesia; è solo una illusione di poesia. La poesia è frammento; frammento che non può ritrovare mai il tragico segreto dell'unità.

Il poeta, se vuol essere poeta, deve fuggire la vita e i vani clamori della vita e sprofondarsi nella contemplazione di quella morte e di quella rinascita, che son racchiuse in ogni istante che passa. Unamuno è rettore di Salamanca, Pérez de Avala ambasciatore; Juan Ramón non è niente, e non chiederà mai di essere niente. Il solo nome di « Accademia » gli strapperebbe uno scroscio di risa. È tale il fastidio della stessa vita, che il poeta a tratti si rifugia in un sanatorio come i frati del medio evo cercavano rifugio negli eremi. Persino lo scrivere e il pubblicare è impresa che gli sembra degradante. E preferisce le edizioni non destinate al commercio, che debbono circolare soltanto tra gli amici preparati ad ascoltare il tenue fruscio di quell'ala palpitante. Le raccolte dei versi di Juan Ramón sono — dicono i bibliografi — una trentina, ed alcune sono cosí rare che sono ormai introvabili. Due volte il poeta si è lasciato indurre a riunire in volume le sue liriche, la prima per invito della *Hispanic Society of America*, la seconda per invito della casa editrice, allor nuovissima, Calpe. Dai due inviti sono uscite le *Poesías Escojidas* — Nuova York 1917 — e la *Segunda antolojía poética* (1922). Titoli, come si vede, d'una squallida semplicità: insapori come l'acqua. I frammenti poetici, passando dall'edizione primitiva a quella definitiva (ahimè, definitiva è una parola dannata nella lingua di questa poesia, e io non so come chiedere scusa), sono spesso cosí cincischiati e torturati dalla incontentabilità dell'artefice, da apparire del tutto nuovi. Bisogna studiarli come i filologi studiano i codici, cioè con tutto l'apparato delle varianti. L'emozione lirica non ritrova piú sé stessa; or che ritorna, è già un'altra.

Poesia.... Una spiga d'oro dritta sul suo stelo; ma un colpo di vento apre il chicco e la sementa si sparge sul solco per rinascere — domani — in altro stelo, sormontato da una nuova spiga, secondo la vicenda delle ricorrenti stagioni. Spiga e grano, grano e spiga; ecco la vicenda alterna-eterna della vita e dell'arte:

Anhelo inestinguible
ante la norma única de la espiga perfecta
de una suprema forma que eleve a lo imposible
el alma, ¡ o poesía ! infinita, aurea — recta.

La poesia non è una mèta: è uno slancio. Il segno d'un limite è mortificazione. La poesia è *tentativo*. Non è un perpetuo tentativo anche la vita? Una mèta raggiunta e una vittoria conquistata sono il passato e l' inerzia. Il segno della vita è l' irrequietudine verso l' ignoto.

La poesia di Juan Ramón raccoglie intorno a questo tentativo, che ricomincia ad ogni istante, le generazioni nascenti. Ed è curioso il fatto che — mentre i poeti di ben piú vigorosa personalità non hanno fatto scuola — la sola *scuola*, che riconosca e professi la poesia moderna, è quella di questo poeta, che scarnifica la propria e l'altrui personalità. Questo negatore d'ogni forma di collaborazione umana, s' è messo persino a dirigere riviste e quaderni di poesia — l' *Indice*. la *Legge* (1927) *Si* — e poco manca ch'egli non si metta a credere che anche il *tentativo* sia un programma.

Il seme, caduto dalla spiga, ha accestito. Intorno a Juan Ramón sono raccolti tutti i giovani poeti di Spagna (anche i giovani che han qualche filo d'argento nei riccioli) e un d'essi che ha trovato per le oscillazioni di tamburello della loro poesia questa immagine arguta:

Salto da trampolín
de la rima en la rama,
brincar hasta el confín
de un nuevo panorama.

Sono versi di Gerardo Diego (1922). Saltando di trampolino in trampolino, dalla rima al ramo, improvvisamente questa poesia ballerina ha trovato una nota, che da gran tempo tacéva in Europa, e ben poche volte — del resto — vi aveva risonato: l'umorismo. — Sbocco inatteso d'un'avventura senza sbocco.

⁂

Il musico della nuova canzone è Ramón del Valle Inclán (n. 1869). Aveva cominciato con altro accento, aveva già militato per un trentennio nel romanzo e nel teatro, e si credeva che il suo profilo fosse ormai segnato definitivamente in quelle formule, quand'ecco — nel 1919 — egli uscí fuori con questi versi:

Por la divina primavera
me ha venido la ventolera
de hacer versos funambolescos
(un purista diria grotescos)
con el punto de extravagancia
que Banville ha tenido en Francia.

Il Banville, cioè, delle *Odes Funambulesques*. Queste liriche grottesche avevano un titolo grottesco: *La pipa de Kif*. La rima balzana, rimbalzando da destra a sinistra sul trampolino dei suoni, va a toccare le cose piú disparate, ravvicinandole e rovistandole alla rinfusa, come nella bottega d'uno straccivendolo. Ma il mondo è cosí. Cioè un' infilzata di stracci multicolori, che danzano al vento.

Tan, tan, tan! Canta el martillo:
el garrote alzando están.

Stanno innalzando la forca. Le stelle passano nel cielo. Tra la folla che attende l'esecuzione, raspa una chitarra, girano borse di tabacco e bicchierini di anice. Il moribondo è nella cappella, dove il prete dice messa; e sta mangiando una frittata. Ora che il patibolo è pronto, v' hanno disteso sopra un panno nero, un panno nero che è di lana catalana e scolorirà. Canta il martello: Tan, tan, tan! Attonita indifferenza dell'uomo e della natura anche nella tragica imminenza della morte. Il *tan, tan, tan* del martello sul patibolo si perde tra le voci del mondo, travolto nell' immensità del destino.

⁂

All'Andalusia, di dove avevamo prese le mosse con Juan Ramón Jiménez, ritorniamo coi due piú originali discepoli: Federico García Lorca, di Granata, e Raffaele Alberti di Cadice.

García Lorca si rivelò all' improvviso, a 23 anni, con un volume intitolato *Libro de poemas* (1921), che sorprese per la freschezza della sua ispirazione. Egli è il piú ingenuo dei poeti nuovi. Non lo inquietano né preoccupazioni di scuola, né programmi d'arte e, quanto a libri, si può essere sicuri ch'egli ne ha sciupati ben pochi. La sua vena poetica vien su dai ricordi d' infanzia e dalle cantilene dei bimbi. Ritmi semplici, che paiono da sillabario: — « *Cantano i bimbi — Nella notte quieta — Rivo chiaro — Fonte serena* » — Mentre i bimbi cantano, vien loro incontro il poeta: — « *Che cos' hai in mano, poeta? — Una rosa di sangue ed un giglio — Bagnati nell'acqua — della canzone antica. — Che cos' hai in bocca, arida e rossa? — Il sapore dell'ossa — del mio gran teschio — Bevi l'acqua tranquilla — della canzone antica....* ».

Io andrò lontano, mio Dio, purché tu mi restituisca la mia anima antica di bimbo.

Al *Libro de poemas* han fatto seguito sei anni dopo: *Canciones* (1927), e subito dopo il *Romancero gitano* (1928), dove nel tumulto della vita zingaresca passano soffi di drammatica poesia: antiche leggende, esplosioni di passioni selvagge, i gorghi dei tumulti popolari.

⁂

La stessa freschezza di ispirazione popolare è nelle poesie dell'altro andaluso, Rafael Alberti, che non so se abbia nelle vene sangue italiano, come il nome fa credere. Sono poesie brevissime, con un giuoco di rime cosí facile e cosí abbondante da riversarsi fuori dei finali, anche in una catena di consonanze interne. La facilità della rima e del verso irradia un senso di gioia: la gioia che è nelle risa dei bimbi, nell'allegria della folla, nei giuochi di prestigio.

Basta che Alberti apra la bocca — dice un suo critico, Bergamin — perché il mondo si riempia di allegrezza. L'arte non è per Alberti uno sforzo tragico, come in Michelangelo, ma una gioia festosa, come nei putti di Donatello. Alberti canta sopra tutto il senso del mare. La Spagna è un deserto di terre, dove anche i fiumi s'aprono pigramente il lor varco; alla gente delle terre «di dentro» Alberti reca il soffio del mare e la voce festosa del mare:

Castellanos de Castilla,
nunca habeis visto la mar.
¡ Alerta ! Que en estos ojos
del Sur, y en esto cantar
yo os traigo toda la mar.
Miradme, que pasa el mar!

Guardatemi, che passa il mare! Il poeta di *Marinaio in terra* (1925), della *Amante* (1926) — viaggio con una donna ai mari del Nord — dell'*Alba di violaciocche* (1928), poi s' è avventurato nei ghirigori delle sottigliezze gongorine e nel labirinto del *trobar clus*. L'alito di Gongora ha attratto nel gorgo persino il poeta che scriveva versi come questi:

Si me fuera, amante mia
si me fuera, yo
si me fuera y no volviera
amante mia, yo,
el aire me traería,
amante mia,
a ti.

⁂

La stessa ispirazione, che scintilla festosa nelle poesie di Lorca e di Alberti, è nella poesia del loro commentatore, Pedro Salinas. La freschezza di canto infantile, che Lorca aveva per primo ritrovato, si colora qui d'una nota piú grave e pensosa. Pedro Salinas non canta da solo né per sé solo. Egli canta la sua *Ninna-Nanna*, chino sulla culla di un suo bimbo. Sentite questa ninna nanna, ch' io non so se piú delicata o profonda:

¡ Como me duermes al niño,
enorme cuna del mundo,
cuna de noche de agosto!
El viento me lo acaricia
en las mejillas
y lo que canta en los arboles
tiene sonsón de nanita,

para que duerma pronto.
Suaves estrellas le guardan
de mucha luz y de mucha
tiniebla para los ojos
y parece que se sienta
rodar la tierra muy lenta
sin más vaivén que el preciso
para que se duerma el niño,
hijo mio — e hijo suyo.

« Come mi addormenti il bimbo — enorme culla del mondo — culla di notte d'agosto !

Il vento me lo accarezza — lungo la guancia — ed ogni canto tra gli alberi — ha il ritmo della nanna — perché egli s'addormenti presto.

Stelle soavi, i suoi occhi — riparano dalla troppa luce e dalla troppa tenebra, gli occhi.

Par che si senta — ruotare la terra — lenta lenta — senz'altra scossa che quella che occorre perché s'addormenti li bimbo.

Il bimbo — figlio mio e figlio suo.

Un motivo di vita infantile tuffato entro la poesia dell' infinito.

⁂

La lirica spagnuola contemporanea offre — a chi la percorre — caratteri diversi, ch'io mi sono sforzato di racchiudere qui : caratteri talora contradditori. Non vi offendete di tali contradizioni, che sono — prima ancor che nella ispirazione poetica — nella natura stessa, che ha collocato accanto alla luce le tenebre e avvicenda la notte ed il giorno. La morte e la vita.

⁂

Operaio, al tuo cantiere !

Il volto della poesia spagnuola contemporanea, non so se lo troverai bello o brutto. Ma bello o brutto che sia, tra tanti visi dipinti, che si vedono adesso in Europa, bada, questo è un viso onesto, perché è un viso pulito. **Ezio Levi.**

NOTA. — I due volumi ai quali accennavo nell'articolo primo sono : *Die Moderne Spanische Dichtung* di JOSÉ MONTESINOS (Berilin, Teubner) e *La Poesía Española Contemporánea* di A. VALBUENA PRAT (Madrid, Ciap). — Su Dario, v' è una biblioteca ; ma, su poesia americana, basti qui richiamare la critica americana di S. GRISWOLD MORLEY, *A Cosmopolitan Poet* — *R. D.* (*The Dial*, 1927). Or che scorro queste pagine, m'accorgo che molti, troppi poeti d'oggi vi mancano. Amici miei che non siete in queste pagine, ben mi siete nella memoria. Ma le cose che sono piú intime, chi vorrà metterle in piazza ?

Ricasoli e la Toscana

« Se fossimo ministri assieme — disse un giorno Cavour al fedele Massari parlando del Ricasoli, — in capo a mezz'ora ci tireremmo i calamai sul viso ». Non aveva torto ; troppo diversi erano i loro caratteri perché potessero andare d'accordo. Il primo, geniale, pronto a piegarsi, se era necessario, a mutar politica e sopratutto rotto ai sottili accorgimenti della diplomazia ; l'altro, duro, inflessibile, tempra di dominatore, ma senza ambizione alcuna e animato da una fede cieca nei principî che professava ; una bella figura insomma, ma non certo l' ideale dei diplomatici. Ma se a paragonarlo al Cavour, il Ricasoli come uomo di Stato ci scapita, ché tale a nostro parere non era, non altrettanto si può dire se volgiamo lo sguardo alla Toscana del Risorgimento e ai personaggi che ivi primeggiavano. Qui la figura del Barone di Brolio giganteggia veramente sulla folla di letterati e studiosi che, pur pensando alla libertà e all' indipendenza d' Italia, amavano il quieto vivere nel loro « regnuccio della Toscanina » fra la lettura di qualche opuscolo proibito, che la polizia fingeva d' ignorare, e una profonda scappellata al Granduca. Non per nulla il Salvagnoli aveva definito la Toscana, il paese dell' indomani. Su per giú in tali condizioni aveva avuto luogo la rivoluzione del 27 aprile, voluta esclusivamente dai democratici che avevano finito per trascinare il gruppo intellettuale dei moderati desiderosi di salvare la dinastia. Ricasoli non aveva partecipato al movimento. Era quest'uomo, e ancor piú si rivelò poi, uno strano impasto di contraddizioni : timoroso di ogni rivoluzione, dotato anzi, come s' è detto, dello spirito di un assolutista, era pur fautore della libertà e, salito al potere, se governò con una forza che talvolta raggiunse la prepotenza, si accordò anche coi democratici, caldeggiò il suffragio universale, protesse Mazzini e finí per essere il piú rivoluzionario dei ministri. Ma in quel momento non si era ancora convertito all'unità. Non aveva accettato di far parte di un nuovo ministero granducale pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione, ma aveva negato la sua adesione al movimento democratico. Partí la notte del 26 per Torino per accordarsi con Cavour e invano cercarono di richiamarlo a Firenze, e solo allorché la giunta provvisoria presieduta dal Peruzzi, si dimise, e il Boncompagni, commissario straordinario, lo invitò a entrare nel ministero, si decise ad accettare dando cosí principio al suo capolavoro politico.

Da questo punto prende le mosse la recente pubblicazione di Mario Puccioni, notevole per la ricca e varia documentazione che l'autore offre agli studiosi di storia toscana. Certo, se il Puccioni avesse cercato di studiare soltanto l'evoluzione del pensiero del Ricasoli, senza preoccuparsi d'altro, il volume avrebbe guadagnato in sobrietà e in unità. Non tutti i documenti presentano lo stesso interesse, né sono pubblicati con ordine, cosicché il lettore non può sempre seguire il filo della narrazione, distratto da qualche divagazione dell'autore o da un documento di scarsa importanza. Ma tutto sommato l'opera reca, come dicevamo, un buon contributo agli studi sul Risorgimento toscano e particolarmente alla conoscenza del pensiero e dell'opera del Ricasoli.

In lui, salito al potere, si operò una profonda trasformazione, giustamente rilevata dal Puccioni. Avrebbe potuto salvare la dinastia, come diceva il Tabarrini, e invece riuscí « il distruttore della Toscanità e del principato ». Comprese cioè la necessità che a un' Italia frazionata in tanti staterelli succedesse un unico organismo politico governato dalla monarchia costituzionale dei Savoia. Abbracciata questa idea, si gettò con lo zelo del neofita e con una fede mirabile alla realizzazione del suo sogno. Ma si trovò di fronte ai piú ostinati avversari, quei benedetti moderati che non volevano saperne di rinunciare alla cara autonomia della Toscana ; il Galeotti, per esempio, che « non poteva rassegnarsi al pensiero di fare di Firenze un capoluogo di provincia », il Giorgini, il Peruzzi, il Lambruschini, il Ridolfi, il Cambray-Digny e perfino il Capponi il quale « furioso autonomista » andava dicendo che la Toscana era « una donnaccia disputata dra due soldatacci », il Piemonte cioè e la Francia.

Contro tutto e contro tutti il Ricasoli, divenuto in breve talmente fanatico per l'unità « da non tollerare neppure che si pronunciasse il nome di Piemonte e Toscana » e unico a sostenerlo nell'ardua impresa il Salvagnoli che, dopo aver compiuto il madornale errore di chiedere a Napoleone l' invio di truppe francesi nell'ex-granducato, in seguito a un tempestoso colloquio con Cavour, si era dovuto ricredere e perciò aveva preso ad aiutare il Ricasoli nella sua opera, a rafforzarlo nella sua fede. Per buona sorte l' intervento francese finí per essere di vantaggio anziché di danno alla causa dell'unità. Girolamo Napoleone, appena giunto, aveva riconosciuto apertamente la necessità dell'annessione al Piemonte e se n'era andato subito definendo la Toscana con quattro rudi parole : « Petit pays, petits hommes ».

Ma il piccolo paese nelle mani del Ricasoli si trasformò completamente. Con quei bravi autonomisti non c'era niente da fare, e il Barone si pose risolutamente d'accordo coi democratici, innestando cosí la politica dei moderati all'azione dei rivoluzionari. Osserva il Puccioni che dopo Villafranca l'opera del Barone di Brolio si fa piú audace : fu lui a volere Garibaldi organizzatore dell'esercito toscano, fu lui a rifiutare il consiglio del nuovo ministero Rattazzi-Lamarmora, di accettare cioè il ritorno dei Lorena, fu lui infine ad opporsi sistematicamente alla formazione di un regno dell' Italia centrale. Ma bisogna anche porre in rilievo la sua azione all' interno, diretta a produrre l'evoluzione del partito autonomista che, composto di una parte della nobiltà fiorentina e della classe intellettuale, fu condotto a poco a poco all' idea annessionista, cosicché gli stessi personaggi che vedemmo osteggiare la politica del Ricasoli, furono quelli che all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana, votarono compatti la decadenza della dinastia lorenese e l'annessione al Piemonte.

Su questa via ormai il Ricasoli camminava spedito sfidando la diplomazia europea e senza curarsi del gabinetto piemontese, cosí timoroso di accettare il voto dell'assemblea toscana da far assomigliare, secondo il D'Azeglio, l'ex-granducato alla moglie di Putifarre e i ministri piemontesi a tanti Giuseppe.

Col ritorno di Cavour le cose andarono diversamente. Lo statista piemontese volle risolvere con rapidità l' intricata situazione preparando le annessioni, anche a costo di far sacrificio di Nizza e Savoia. Qui si manifestò il primo dissidio fra Cavour e Ricasoli. Il primo voleva una seconda votazione dell'Assemblea toscana, l'altro vi si opponeva, come ad un atto poco dignitoso ; propose perciò di ricorrere al suffragio universale. Sarebbe stato bene che qui il Puccioni avesse chiarito la differenza della concezione cavouriana da quella del Ricasoli. Questi vedeva nella votazione plebiscitaria l'affermazione di un principio dottrinario, quegli invece un mezzo per costringere Napoleone, assertore convinto del suffragio universale, a riconoscere il fatto compiuto.

Ma la parte piú interessante del volume è costituita dal capitolo relativo alla spedizione nel viterbese. Il Puccioni, dopo essersi soffermato ad illustrare il prezioso aiuto portato dal Barone alla Spedizione de' Mille, ci offre una serie di documenti sul tentativo operato dal Ricasoli per provocare un' insurrezione nello Stato pontificio.

Il Barone, conquistato all' idea della unità, non tollerava soste nel movimento. L' idea di risolvere la questione romana l'aveva già manifestata a Cavour nel maggio del '60, scrivendogli : « In quanto a Roma bisogna che finisca ». Il successo dell' impresa garibaldina e la spedizione nelle Marche e nell' Umbria avevano finito per entusiasmare il Ricasoli, che non aveva mai cessato in questo frattempo di raccomandare l'audacia al Cavour fino a stancare il ministro piemontese. Tutto invasato dall' idea di Roma, il Barone non pensò troppo alle difficoltà diplomatiche che avrebbe creato una spedizione nello Stato pontificio.

Aveva fede nel successo e non discuteva piú. Diverso invece era Cavour che non voleva inimicarsi Napoleone e comprendeva che la questione romana non poteva essere risolta subito e tanto meno con un colpo d'audacia. Di qui un nuovo urto fra i due, allorché Ricasoli, governatore della Toscana, caldeggiò e aiutò in ogni modo una spedizione di volontari, guidati dal maggiore Baldini, i quali il 25 novembre 1860 si impadronirono di Acquapendente facendo prigionieri alcuni gendarmi pontificî. I documenti pubblicati dal Puccioni ci illuminano su questo episodio poco conosciuto e ci mostrano un Ricasoli audacissimo rivoluzionario che, mentre sovviene i volontari con armi e denari, risponde alle proteste del governo di Torino negando che in Toscana si sia preparata e aiutata in qualche modo la spedizione. Voleva egli ripetere l' impresa dei Mille ? Certo intendeva — — lo scrive lui stesso — suscitare « una *protesta permanente* delle popolazioni tutte che per ora hanno sembianze di dirsi ancora soggette al governo del Papa » ; sperava che Napoleone non facesse difficoltà ed accusava il Ministero di lentezza, di poca audacia, di lasciarsi sfuggire una buona occasione. Non capiva che contro la possibilità di un simile tentativo stavano l'occupazione francese dello Stato pontificio e la protezione che l' Imperatore accordava al Papa. A Torino intanto Cavour protestava, scriveva che bisognava finirla « con quel potere anormale che non ha freni e non soffre direzioni » e Vittorio Emanuele aggiungeva : « Se Ricasoli è piú matto che al solito bisognerà metterlo all'ospedale ». Fu solo alla fine del dicembre del '60 che i due battaglioni di volontari furono congedati e il Ricasoli fu costretto a frenare le sue impazienze. Ma a Roma pensava sempre : « Parmi, scriveva il 24 dicembre ad Antonio Ricci, che con la caduta di Gaeta entreremo nella fase della soluzione del nodo romano. Il Papa può lasciar Roma ; può morire ; potrà esservi qualche eventualità ; infine vedremo ».

Fu l'ostinata idea di risolvere quel grave problema prima d'ogni altro, una delle cause della sua caduta, quando, morto il Cavour, fu chiamato alla presidenza dei ministri. Incurante dei consigli del Nigra, che da Parigi lo esortava ad attendere un momento piú propizio per non irritare l' imperatore, tentò di giungere ad una soluzione e, tenace nel suo proposito, rigido nei suoi principî, giunse ad alienarsi le simpatie di Vittorio Emanuele e di Napoleone. Il fatto è che se una volta la ferma volontà, l'audacia, la certezza nei destini della Patria avevano fatto trionfare il Barone su tutte le difficoltà frapposte dalla diplomazia, le cose ora erano mutate ; la rivoluzione doveva cedere il posto ad un'abile ed oculata politica. E il Ricasoli non era fatto per questo. Gli è che ha ragione quel nostro storico il quale ha affermato — il Puccioni permetta che lo ricordiamo — che dopo la morte di Cavour, tutti gli uomini politici d' Italia calarono di tono : dal Nigra al Farini, al Minghetti e cosí via. Non avevano piú una mano sicura che li dirigesse ; credettero di seguire la politica del maestro ma non ne ebbero l'abilità. E cosí fu pure del barone Ricasoli, cui però rimase e rimarrà il grande merito di aver saputo dare un indirizzo unitario al movimento toscano che a sua volta esercitò un influsso di primaria importanza su tutto il movimento nazionale.

Sergio Camerani.

MARIO PUCCIONI, *L' Unità d' Italia nel pensiero e nell'azione del Barone Bettino Ricasoli*. Storia documentata della Rivoluzione Liberale in Toscana. Considerazioni e Studi dal 12 maggio 1859 all'ottobre 1862, Firenze, Vallecchi, 1932, pagg. 585.

Carlo Dossi

Se c' è un autore da antologia, è Carlo Dossi. L'osservazione è di Piero Nardi, che ci offre *Le piú belle pagine* del Dossi nella collezione Ojetti (1). Ed è osservazione ovvia, perché il Dossi è scrittore frammentario. Ma sul frammentarismo dossiano bisognerebbe poi intendersi. Io non ci vedo nulla, intanto, del frammentarismo programmatico venuto di moda molto piú tardi e sparito ormai, o quasi, senza rimpianti, come un bamberottolo petulante e melenso che disturbò per qualche tempo le serie faccende dell'arte.

Già il Dossi non ostentava programmi : scriveva, da artista, e non pensava a teorie. E poi nel *corpus* delle sue opere — o anche in quel campionario organico di esse che è questa sua antologia — il frammentismo appare con tutte le sue giustificazioni di temperamento e di necessità creativa, che valgono assai piú di qualsiasi dimostrazione teorica. Ecco qua, infatti, i frammenti in cantiere, elementi di una esperienza artistica che si compiace talvolta di sé ma è sempre arte : ecco poi i frammenti tolti al cantiere e riuniti in una costruzione unitaria che non li mortifica e non li annulla ma ne sa ancora isolare il valore singolo : eccoli finalmente ritolti alla costruzione unitaria e riesposti nella loro autonomia (è il caso delle *Gocce d' inchiostro* che prima erano apparse nella *Vita di Alberto Pisani*) come tanti piccoli organismi a sé. Cosí il ciclo della vita frammentistica ha il suo centro in un organismo in cui il frammento può giustificare se stesso come elemento d'un insieme creativo. Fuori di lí si mostra, com' è giusto, allo stadio preparatorio o a quello di liquidazione.

Del resto nella lettura del Dossi la questione della costruzione frammentaria non è se non una fra le tante che ci si affacciano alla mente ; e non la piú importante. La prima impressione, inevitabile, è una perplessità del nostro gusto di fronte alle stranezze formali della sua prosa. Si è pensato a paragonarlo all' Imbriani o al Guerrazzi : ma l' Imbriani, pur con mezzi meno insoliti del Dossi, ama ostentare la sua sfida al gusto comune : e il Guerrazzi si può mettere tranquillamente, per buona parte dell'opera sua, fra i sacerdoti del cattivo gusto.

Il Dossi invece ha sí, come gli altri della *scapigliatura* lombarda, una buona parte di virtuosismo e di partito preso (è un'altra osservazione del Nardi, che sulla *Scapigliatura* ha scritto un libro non dimenticato), ma insomma ci offre anche, accanto a difetti di esagerazione e di maniera, qualità di controllo e di misura che riescono a salvare quasi sempre le ragioni del gusto. Un gusto, si sa, aristocratico all'eccesso : di un'aristocrazia che il Dossi manifestava nell'amore di pochi amici, nella scontrosità solitaria, nel prediligere le edizioni in pochi esemplari, finalmente nel mirare scrivendo a un piccolo gruppo d' iniziati, fidando poi, con stendhaliana ambizione, nei riconoscimenti piú vasti delle generazioni avvenire. Senonché Dossi non è Stendhal : non solo per la differenza della statura artistica ma perché realmente anche adesso la sua prosa si nega ai piú e si offre come un fiore di serra a pochi buongustai : molti di piú, a ogni modo, che non fossero i lettori suoi contemporanei.

Si avverte quasi nelle sue pagine un sentore di gergo ; un gergo (vogliamo rifarci al Croce ?) che gli serve per discorrere con se medesimo, innamorato dei suoi ricordi e, come tutti gli innamorati, facile a usare parole piene di reconditi significati, che gli estranei non intendono.

Di qui un pericolo, per il Dossi e per i suoi critici : che l'espressione divenisse per lui fine a se stessa, e che i critici, interessati a quel suo linguaggio prezioso, a quella sintassi involuta, a quei termini rari o addirittura coniati da lui, dimenticassero quello che c' era sotto, cioè l'umanità viva dello scrittore e delle sue creature. Ora il Dossi fu, per esempio, un ritrattista potente : e anche nel descrivere la vita in movimento amò sempre farla girare in un carosello di figure e figurine, ciascuna col suo nome e il suo segno indelebile. Maestro nel colorire e nello sfumare — diceva che Tranquillo Cremona gli aveva insegnato a scrivere —, la sua visione aveva sempre qualcosa del pittorico, ma di un pittorico agilmente tradotto in equivalenti letterari e quindi libero da tritumi tecnici e da ostentazioni plastiche.

Qui però si è ancora in una zona in cui le sue virtú umane s' incontravano con certi gelosi atteggiamenti espressivi cosí da prenderne l' impronta immancabilmente. Ne risultavano forzati proprio gli effetti umoristici, con un risultato vantaggioso là dove il ritratto tendeva alla caricatura, con un risultato qualche volta poco felice dove dalle pieghe dell'espressione spuntavano screziature di un umorismo involontario che alterava le intenzioni serie dello scrittore.

E a proposito delle intenzioni spunta un altro problema, quello che tocca il fondo, o vorrebbe toccarlo, dell'anima dossiana. Quale fu il suo vero mondo poetico ? Domanda forse un po' tronfia per uno scrittore cosí schivo e cosí lontano dal sospetto che di un mondo poetico purchessia fosse responsabile la sua ispirazione, tanto aliena dalle ambizioni dei creatori di largo respiro.

Il Nardi scrive che il Dossi nella *Vita di Alberto Pisani* « si voltò e rivoltò nel palmo « della mano la moneta della propria indivi- « dualità e la lasciò cadere per sentire che « suono rendesse. Certo, non fu soddistatto « di sé ». E insomma, come Rovani nei *Cento anni* amava dar rilievo ai lati superficiali e grotteschi dei propri simili, cosí Dossi « trovava, incarnandosi nel fantasma di « Alberto Pisani, artificiale e grottesco se « medesimo ».

Sta bene, ma quanto di artificiale e di grottesco il Dossi artista regalò a se stesso uomo, quanto del suo umorismo riversò sul proprio ritratto al modo stesso che lo riversava sulle altre creature del suo mondo ? Fu il Dossi uno che aggiunse al grottesco oggettivo del Rovani il proprio grottesco soggettivo, o semplicemente oggettivò se medesimo quando volle includersi nel grottesco universale ? Problema non facile, perché non è agevole sceverare nel Dossi l' autobiografico dall'esterno, tanto egli ci illude col suo gioco prestigioso di compenetrazioni e di contaminazioni.

Ma una chiave può darcela la sua visione della vita nelle opere migliori. Una visione, nota il Croce, che non ha come suo vero carattere la tendenza satirica e pessimistica, ma piuttosto certi sentimenti di bontà e d' intimità, certe raffinatezze di animo ripiegato su se stesso, certa sua squisita sensibilità e sottigliezza d'osservatore. Certo in tal modo si salva il lirismo del Dossi, quel lirismo che canta, pur fra il groviglio espressivo, in tante pagine di *L'Altrieri*, pagine di ricordi infantili e fanciulleschi delle piú artisticamente pure e intensamente umane che abbia l' Italia.

Se peraltro da questo suo libro primo e piú suo si fa un salto alla *Colonia felice*, ecco un vero e proprio romanzo a tesi. Non che il Dossi si faccia schiavo del genere, ma insomma il suo lirismo qui si frantuma nei brevi episodi in cui egli può riflettere se stesso, rimanendo vivissima altrimenti l'attività dell'osservatore, e se vogliamo, anche del moralista.

Il romanzo tratta di pochi malvagi, uomini e donne, deportati in un' isola deserta, e tratti dall' istinto della conservazione personale a rifare le leggi già violate e a rispettarle. Al Carducci parve la piú ampia e vigorosa concezione di romanzo che da noi si fosse avuta : ma concepire non è ancora attuare, e indubbiamente nel passare dall' idea all'opera il Dossi non fu proprio assistito da quella larghezza che gli poteva arridere nell' ideazione ma che non era qualità notevole dell'arte sua cosí sottilmente analitica.

O forse intese il Carducci contrapporre la concezione del Dossi a quella del Manzoni nei *Promessi Sposi* : ma in questo caso il paragone, sia pur sottinteso, era fallace, perché l'unico persuasivo sarebbe quello istituito fra l'arte dell'uno e quello dell'altro. Paragone, d'altra parte, neppure immaginabile per ovvie ragioni.

Né è ammissibile il raffronto proposto da alcuni fra lo spirito del Manzoni e quello del Dossi. Siamo, è vero, in Lombardia con l'uno e con l'altro, ma appunto il loro esempio ci ammonisce che la Lombardia è grande. C' è posto per il Manzoni, costruttore di un vasto mondo umano che ha tutte le corrispondenze possibili nel suo mondo ideale e religioso ; e per il Dossi che, come s' è visto, vede il mondo a frammenti, sicché gli sfugge l'ordine ideale a cui esso obbedisce. Non è vero, dunque, che « continuando Rovani ha continuato Manzoni », come suona l'epigrafe del fedelissimo Lucini. Non lo poteva continuare perché anche a lui, del pari che a tutti gli *scapigliati*, mancava ogni sintesi ideale, cosí che erano costretti o all'analisi, alla dissoluzione critica della realtà, o al gioco delle antitesi, o alla negazione suicida come il Camerana e il Tarchetti.

Il Dossi non è un negatore né un antitetico, ma pure nelle sue analisi ricorre un tema pessimistico che, senza cancellare i suoi accordi delicati e i contrappunti quasi estetizzanti, denuncia lo stato d'animo che in lui prevale.

Anche quel suo ripiegarsi sulla propria infanzia o adolescenza, quel cominciare a diciott'anni a raccontare se stesso, quel bisogno di vedersi e di definirsi pur con tanto scarsa ammirazione di sé, può significare un istinto di pessimista che si rifugia nella freschezza degli anni innocenti per salvare qualcosa delle ragioni della propria vita.

Certo tutto questo mondo dossiano è un insieme di motivi e di forme in parte attuati in parte ancora potenziali. Si ha l' impressione di un artista che parli di là da un uscio — aperto, sia pure — e che ogni tanto ci si affacci e anche qualche volta lo varchi per comunicare apertamente con noi. Il che non toglie che l'uomo col quale comunica piú volentieri rimanga sempre egli stesso, o quell'*alter ego* che egli ha creato per questi suoi colloqui e che rimane ostinatamente di là.

Il lettore ideale, insomma, di Carlo Dossi rimane Alberto Pisani : e viceversa.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Le piú belle pagine* di CARLO DOSSI scelte da Piero Nardi : Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli : 1932-X

RAMIRO ORTIZ

VARIA ROMANICA

SOMMARIO :

I. PROVENZA : 1. Il « Reggimento » del Barberino nei suoi rapporti colla letteratura didatticó-morale degli « ensenhamen ». — 2. Intorno a Jaufre Rudel. — 3. « Bos sos ab paubres motz ». — 4. Da Jaufre Rudel ai trovatori armeni. — 5. Messaggieri d'Amore. — 6. Una « cantiga de amigo » provenzale. — 7. Amanieu des Escas c'om apela Dieu d'Amors ». — 8. « De avinen parlar en domnas ensenhadas ». — II. FRANCIA : 1. Un sapervivere del sec. XIII. — 2. Ricordi di letture provenzali e francesi nella « Comedia » di Dante. — 3. Per la medievalizzazione di Dante. — 4. Conobbe Dante il « Roman de Renart » ?. — 5. Radici francesi e propaggini francesi, spagnuole e rumene della « Libertà » di Pietro Metastasio. — 6. Dal Manzoni allo Stendhal. — III. SPAGNA : 1. Don Quijote enamorado de oidas ». — 2. Il « romance » di Moriana. — 3. Per la fortuna in Ispagna e in Rumania di un motivo madrigalesco italiano. — 4. Madrigali d'Italia e di Spagna. — IV. RUMANIA : 1. Lautari e giullari. — 2. Un' imitazione rumena dal Gessner e dal Vigny. — 3. G. Asachi e il petrarchismo rumeno. — 4. L' influsso dei romantici francesi sulla poesia rumena. — 5. Correnti letterarie nella letteratura rumena contemporanea. — 6. La prosa rumena contemporanea. — 7. Poeti rumeni contemporanei.

Un volume di 522 pp. Lire 20.

FIRENZE - " LA NUOVA ITALIA "
1932

Abbonamento straordinario al " Marzocco "
dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1932
Lire 3 (Estero 10)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

EX LIBRIS

Le pèche e gli autografi di Maria Amalia di Borbone Duchessa di Parma.

La consorte di Don Ferdinando Duca di Parma, pure avendo il privilegio di appartenere a quella triade di Marie che fra le figlie di Maria Teresa ebbe un rilievo particolare, nel terzetto apparisce, indubbiamente, figura di second'ordine. Già il suo destino fu mediocre a paragone di quello toccato alle due sorelle, la Regina di Francia e la Regina di Napoli. Ma si può affermare, senza esitazioni, che Maria Amalia di Borbone non ebbe della prima le irresistibili grazie e la trionfante avvenenza, né della seconda l'energia guidata da un forte intelletto a cui è pur necessario rendere omaggio, anche se la figura storica riesca sgradita o peggio.

La Duchessa di Parma che in sostanza fu mescolata soltanto alle beghe cittadine e provinciali, anche quando si agitava con vedute politiche, sia che combattesse aspramente, con ogni mezzo, il ministro Du Tillot, o si adoperasse in minori scaramucce a contrastare l'influsso francese e spagnolo dominante nel Ducato per sostituirlo con la tutela austriaca. Anche se ella fosse stata diversa da quella che fu, è immaginabile quale strazio dovesse farne nella seconda metà del settecento la voce pubblica cittadina e provinciale, echeggiata compiacentemente nelle note diplomatiche di ambasciatori ordinari e straordinari, inviati e rappresentanti di quei sovrani contro i quali ella coltivava un programma di emancipazione.

Come figura secondaria, Maria Amalia di Borbone ha avuto scarsità di biografi e penuria di interpretazioni storiche dell'antica o della vecchia maniera. Non è probabile che abbia a leggersi una sua vita romanzata, ma non è da escludersi. I dizionari biografici ne dicono poco o nulla: in uno di questi, abbastanza pregiato e fra i piú diffusi, la Duchessa è definita col semplice epiteto « una matta ».

Nell'attesa di una compiuta rievocazione nell'uno o nell'altro degli stili indicati, il lettore curioso di notizie storiche di prima mano, scorrerà con vivo interesse e diletto la bella pubblicazione che in occasione di nozze Idelfonso Stanga ha dedicato alla Duchessa di Parma, facendo tesoro di materiale in gran parte inedito tratto per la massima parte da raccolte private e segnatamente dall'archivio della famiglia Cavriani di Mantova, a cui appartenne quel Guido Cavriani che fu legatissimo alla Corte di Parma e, specialmente, alla Duchessa. Si vuole che fra i parecchi, di ogni piú diverso grado sociale, che avrebbero goduto le grazie di Maria Amalia non sia da mettersi questo gentiluomo assennato e prudente che avrebbe resistito anzi alle seduzioni di lei suscitandone lo sdegno e le rappresaglie. Insomma l'*amitié amoureuse* fra i due sarebbe rimasta di qua dai limiti dell'amore. In ogni caso, i documenti di un carteggio che fu dei piú fitti dimostrano con quale zelo, con che illuminato fervore e, a tempo opportuno, con quale ferma ed esplicita tenacia il Cavriani esercitasse le sue funzioni di consigliere intimo e quasi diremmo di protettore di questa donna pericolosa a sé stessa non meno che agli altri.

Pochi personaggi della storia moderna ci hanno lasciato cosí ricca mèsse di documenti come Maria Amalia che fu dispensatrice dei propri autografi a getto continuo.

Il nostro autore, che ha una speciale competenza in proposito, avverte che le lettere della Duchessa di cui egli ha sicura notizia — che si trovano cioè in archivi italiani — sono piú di seicento.

Si sa anche che ne è andato disperso un fascio diretto a tal Martini che fu dell'amorosa schiera e che per un computo approssimativo del totale bisognerebbe aggiungere alle lettere d'Italia quelle degli archivi stranieri e soprattutto di Spagna. Di queste seicento, quattrocentocinquanta furono indirizzate alla Marchesa Carlotta Lalatta e si conservano in un archivio familiare che lo Stanga non ha avuto il tempo di esaminare con agio. Pensa l'autore che « da esse potrà derivare nuova luce sulla storia di questa stranissima sovrana ». Nessuno potrebbe escluderlo, sebbene quando si parla di lettere della Duchessa convenga per piú versi avanzare riserve circa il loro potere illuminante. Le molte di cui lo Stanga si è fatto editore ci confermano in questa opinione un po' scettica.

Occorre avvertire che la figlia di Maria Teresa scriveva sí in piú lingue, ma come peggio sarebbe difficile immaginare. Le sue lettere sono un guazzabuglio di parole senza bussola di ordine logico, senza conforto di sintassi, senza guida della piú elementare grammatica: insomma, un caos ortografico. Il saggio in fac-simile che ne viene offerto dimostra quali ostacoli debbano opporre all'interpretazione questi nuovi geroglifici. Circa un centinaio di lettere che si trovano nella Biblioteca Palatina di Parma sono senz'altro dichiarate « illeggibili » dallo Stanga, che pure deve averci fatto una pratica tutta speciale.

Una trascrizione perfetta deve essere dunque considerata impresa delle piú ardue. È quasi impossibile in questo caso non prendere abbagli e non incorrere in errori e in refusi: si sa che ai ricchi si presta sempre volentieri. Il destino di Maria Amalia epistolografa non può esser diverso da quello di Maria Amalia indagata nell'intimità o nella vita di piccola sovrana. Un esempio fra molti. Si cita una sua lettera al Cavriani per dimostrare che nelle produzioni drammatiche e operistiche che si davano a Corte essa talvolta introduceva qualche modificazione per non urtare i sentimenti del marito. E il biglietto finisce con queste parole: « on changera *sentement* dans la partie quelque chose pour la rendre meilleure a mon Mari », dove la parola *sentement* non dà senso, ma lo dà chiarissimo purché si legga *seulement* come va letto.

Dalle notizie edite ed inedite riescono ben documentate nel libro le « passioni sfrenate » di Maria Amalia, cavalli, caccia e cani, — passioni che stavano in stretto rapporto con la inverosimile familiarità o peggio, che ella ebbe sempre con gli uomini di scuderia e affini — cosí come risulta la febbre di movimento onde era accesa. Sempre in corsa fra le varie residenze del Ducato era pronta ad affrontare in una sola giornata il viaggio da Sala a Mantova e ritorno: complessivamente circa piú di centocinquanta chilometri: un percorso che lo Stanga con evidente iperbole giudica superiore alle forze di una signora del nostro tempo, anche immaginandola « sdraiata in una comoda automobile ».

Sempre a corto di quattrini e disposta a chieder prestiti e aiuti senza badare alla qualità delle vittime — potevano essere ministri, come potevano essere staffieri — bisbetica fino alle piú imprevedibili violenze, implacabile nelle avversioni come seppe quella disgraziata Marchesa Anna Malaspina sua « cameriera maggiore »; bigotta e, quando si presentasse l'occasione, senza rispetti umani con gli ordini religiosi, fossero frati o fossero monache, questo è l'aspetto repellente nel quale ci è presentata Maria Amalia fino all'ultimo capitolo del libro.

Ma proprio sul limitare della conclusione ecco ricordate le poche ma non trascurabili virtú della Duchessa: affetto e devozione senza limiti per la madre: premure vigili, tenere e oculatissime per le prole, coraggio a tutta prova, come quando, nel giugno del 1770, visitò le signorine Malaspina malate di vaiuolo o, nelle inondazioni, accorreva per la prima prodigando la sua opera a vantaggio dei pericolanti: capace talvolta di azioni generose e di tratti gentili se anche alquanto impulsivi, come quando volle farsi madrina in un battesimo che una famiglia montanara, con la quale s'imbatté per istrada, si diponeva a celebrare. Infine qualche merito par che le si debba attribuire per il miglioramento della razza equina del Parmigiano.

Certo con l'invecchiare diventò piú mite e piú trattabile. Né un'adeguata valutazione della figlia di Maria Teresa può farsi senza tenere il dovuto conto del marito che le aveva assegnato la sorte. È del nostro autore questa osservazione: « In complesso, se Don Ferdinando fosse venuto un pochino verso le tendenze di sua moglie, Maria Amalia sarebbe stata migliore ».

D'altra parte non è il caso di prendere alla lettera le considerazioni e i giudizi degli storici ottocenteschi anche della fine del secolo, come quella eletta donna che fu Caterina Pigorini Beri, ai cui scritti sull'argomento — che sono articoli apparsi in riviste — troviamo nel libro continui rimandi. E almeno una volta ne conviene anche l'autore quando alla fine di un parallelo essenzialmente retorico fra le « tre Marie » austriache e i rispettivi destini, dovendo riferire la frase « le grazie della loro persona », annota: « ma se due di esse erano bruttissime! ».

Altrove l'esagerazione della scrittrice è evidente, se chiama un' « irrequieta *Messalina* » la Duchessa di Parma.

Se poi ritorniamo ai messaggi epistolari di Maria Amalia, ci accorgiamo che la loro brevità e il trattar che essi fanno il piú delle volte, di fatterelli di cronaca, di orari di viaggi e di simili bazzecole riduce di molto il loro valore come strumenti di penetrazione psicologica. C'è sí, riprodotta nel libro una lettera relativamente lunga che Maria Amalia dirigeva al Cavriani per difendersi dalle accuse che le venivano mosse e ribattere le censure di cui il gentiluomo mantovano si faceva portavoce nell'interesse della sua Signora. Censure singolari e delicatissime se, fra altro, si rimproverava alla Duchessa di non adempiere ai suoi doveri coniugali.

Ora questa lettera di risposta, nella quale Maria Amalia con molta libertà di linguaggio ma con piena schiettezza risponde « punto sopra punto » ai capi di accusa non sembra meritare l'apprezzamento estremamente severo che ne fa l'autore quando afferma « che una lettera simile oggi non potrebbe scriverla che una donna da trivio ».

Si noti che questa autodifesa della Duchessa riguarda l'accusa di soverchia « vivacità » e quella di dar troppa confidenza ai famigli (« io sto sempre sola senza aver nessuno con me »); tocca l'argomento dei cani e dei cavalli, nonché quello scottante dei debiti (« Voi avete ragione che io potrei star bene se i debiti non me li avessero fatti fare, ma adesso bisogna pensare a pagarli e non farne dei nuovi come anche io faccio »); si riferisce al nessun rispetto dell'etichetta (« Quello dei (*sic*) *etichette* non ne voglio e non ne ho pensato mai l'ho detto subito al mio arrivo »); all'irrequietezza politica (« dei turbidi sono stata il capo e lo sarei ancora se io vedessi che sarebbe d'utile all'Infante ai sudditi e ai Figli e a me pronta questa notte di rincominciare »).

Si è lasciato per ultimo l'argomento scabroso che riguarda i doveri coniugali a proposito dei quali fra oscurità mal comprensibili se non addirittura incomprensibili affiorano particolari assai veristici ma non tali da giustificare la definizione di cui sopra. Messa nella necessità di spiegarsi per lo strano monito che le veniva rivolto e non possedendo l'arte degli eufemismi e delle velature, la Duchessa risponde come può.

Ammettiamo che sia una sincerità di cattivo gusto, ma anche qui prevale quella nota di schiettezza a oltranza che è una delle caratteristiche tipiche di Maria Amalia e che finisce col renderci indulgenti ai suoi riguardi.

La pubblicazione assai lussuosa va adorna di bellissimi ritratti dei personaggi di ambo i sessi di cui si discorre nel volume, cominciando, s'intende, dalla protagonista.

Lector.

IDELFONSO STANGA *Maria Amalia di Borbone Duchessa di Parma* (1746-1804). Stab. ed. « Cremona Nuova », Cremona, 1932-X.

MARGINALIA

✶ **La nuova Pinacoteca Vaticana.** — La sistemazione della Pinacoteca Vaticana compiuta nel 1909 aveva messo in evidenza non pochi inconvenienti, come l'essere le sale disposte per modo che al visitatore non era consentito di percorrerle tutte senza dover ritornare sui propri passi. Anche la luce non poteva dirsi felice essendo procurata mediante grandi aperture di finestre tutte orientate verso levante. D'altre parte gli incrementi dell'Archivio Segreto Pontificio contiguo alla Biblioteca persuadevano dell'opportunità di trasportarne altrove la sede, la quale avrebbe dovuto essere assai piú ampia dell'esistente, date le opere d'arte di vaste dimensioni che avrebbero dovuto trovarvi collocamento, come il « Trittico » di Giotto già sull'altare dell'antica Basilica di San Pietro, come la serie degli Arazzi tessuti su disegno di Raffaello per la Cappella Sistina. Premesse queste considerazioni, Luca Beltrami — l'autore del nuovo edificio — in un suo scritto riportato integralmente dall'*Italia* di Milano ricorda che nel 1927 un provvedimento del Pontefice fissò non soltanto la ubicazione, ma tracciò lo schema per la nuova Pinacoteca, la quale avrebbe dovuto occupare meno della metà del Giardino quadrato con un fabbricato del tutto isolato, a due piani, circondato interamente da viali allo scopo di assicurare le migliori condizioni di luce e collegato mediante un ponte al Viale della Zitella dalla parte dei Musei. Allestitosi un progetto di massima l'11 maggio 1929, Pio XI impartiva le disposizioni per l'immediato inizio della nuova costruzione di cui era preveduto il compimento per la fine del 1931 e l'apertura entro il 1932, cosí come è avvenuto. È interessante notare che la massima larghezza della costruzione — in metri 30 — fu determinata dalle esigenze della distribuzione interna della Pinacoteca e piú particolarmente dal vasto ambiente che secondo le disposizioni dello stesso Pontefice, fu preordinato ad accogliere i dipinti e gli arazzi di Raffaello con uno sviluppo delle pareti di circa ottantacinque metri. La sala Raffaello poté felicemente collocarsi fra due serie di sale parallele — sette per parte — rappresentando cosí un centro ideale e materiale: quasi il punto culminante della evoluzione della pittura. Complessivamente le sale sono in numero di quindici ed il giro di esse è disposto in modo che il visitatore può percorrerle di seguito senza essere obbligato a ritornare sui propri passi. Trattandosi di un edifizio che presenta uno sviluppo sulle due fronti di circa trecento metri parve opportuno per il suo effetto fra le masse verdeggianti che lo circondano di adottare il partito di una unica ricorrenza di linee architettoniche che consentí di risolvere facilmente la disposizione dei vari lucernari nelle sale dalla Pinacoteca. Ormai ad opera compiuta risulta l'infondatezza delle obbiezioni che furono mosse quando questa fu deliberata, segnatamente con l'attribuire al Giardino quadrato un'importanza storica ed estetica che in realtà non aveva. La massa dell'edifizio si adatta perfettamente nella vasta distesa verdeggiante e lo stesso Giardino quadrato di cui fu notevolmente migliorata la sistemazione ritrae maggior risalto dalla fronte della Pinacoteca.

✶ **Il cardinale Federico Borromeo e i primi Lincei.** — Le lettere che Fabrizio Cortesi pubblica come inedite nella rivista *Aevum* – tutte scritte da un segretario del cardinale, ma con la sua firma autografa — hanno il loro interesse, perché mettono in luce uno dei lati meno conosciuti della nobile e complessa figura del grande nipote di San Carlo, quello cioè di amico degli scienziati e d'indagatore dei fenomeni naturali. Queste lettere sono dirette a Giovan Battista Faber, detto Fabro, da Bamberga, ma stabilito da molti anni in Roma, ove fu medico dei papi, semplicista pontificio e lettore dei semplici alla Sapienza. Fu persona molto cara a Federico Cesi, il quale nel 1611 lo volle inscrivere all'Accademia dei Lincei, da lui fondata nel 1603. Anzi nel successivo anno 1612 il Faber fu nominato cancelliere e segretario dell'Accademia, della quale fu uno dei membri piú attivi, come dimostra il suo carteggio, che si conserva nell'archivio dell'Ospizio degli Orfani in Roma. I personaggi che vengono nominati dal Cardinale in queste lettere sono tutti scienziati ed appartengono alla storia dei primi Lincei. Il nome che ricorre piú di frequente è quello del padre Terenzio, e cioè Giovanni Schreck, nato a Costanza nel 1576 e vissuto per molti anni a Roma, dove fu inscritto all'Accademia per le sue profonde conoscenze botaniche. Nel 1611 entrò nella Compagnia di Gesú e perciò dovette uscire dall'Accademia, ma mantenne sempre con i Lincei cordiali rapporti, come dimostrano le lettere scritte al Faber dall'Asia, ove fu missionario in Cina, anche queste pubblicate diversi anni or sono dal Cortesi. Altro personaggio menzionato è lo Scioppo, o piú precisamente Kaspar Schoppe di Neumark nel Palatinato, ove nacque nel 1576; si stabilí a Roma nel 1598 e come cattolico fu grandemente onorato con i titoli di patrizio romano e di conte di Clara Valle: famoso libellista e grande latinista, ebbe relazioni di amicizia, testimoniate dall'epistolario, con i maggiori uomini del suo tempo. Fu tra i primi accademici Lincei anche Nicolò Antonio Stelliola o Stigliola, di cui parla la prima lettera del Borromeo: nato a Nola nel 1547, fu ammesso nell'Accademia nel 1619. Esercitava l'architettura a Napoli, ove faceva parte del Liceo, o gruppo di Lincei napoletani, che aveva come capo Fabio Colonna. Si occupò anche di matematica e fisica, scrivendo un trattatello sul telescopio, che doveva far parte dell'Enciclopedia pitagorica da lui ideata e di cui parla appunto il gran cardinale nella sua lettera. Evidentemente il Faber doveva avergli mandato un saggio o indice dell'opera. Queste le parole del Borromeo: « Con lettera di V. S. di 28 gennaio (1617) è capitata l'operetta o indice dell'Enciclopedia del signor Nicolò Stelliola, la quale io ho partecipata al signor Scioppo; né potendo da questa far giudicio dell'opera havrò caro di conoscer per mezzo di V. S. l'autore, ch'ella mi testifica sí eccellente ». Anche di Galileo si parla in queste lettere: « Con la lettera di V. S. delli 3 (settembre 1616) ricevo l'osservatione del sig. Galileo sopra la stella di Saturno che l'è piaciuto parteciparmi, et insieme la lettera per il signor Scioppo, col quale, venendo come si tiene a queste parti in breve, tratteremo di questo e d'altre cose del medesimo senso ».

✶ **Pionieri italiani dell'economia politica.** — Il quesito del contributo italiano alla scienza economica non è nuovo. Contro oblii ingiusti e totali, già nel periodo del Risorgimento — nell'esaltazione cioè dei « primati » — si rivendicarono le origini italiane della scienza economica con esagerazioni evidenti contro le quali insorse autorevolmente colui che può essere considerato come il piú grande dei nostri economisti: Francesco Ferrara. Il quale dopo avere collocato la nascita dell'economia nel quadro delle grandi trasformazioni materiali e spirituali che rinnovarono il mondo, osservava che l'Italia « pesta dallo straniero e lacerata in brani fu tratta presto fuori dalla scena ». Il Ferrara — cosí scrive L. R. Buccella in uno studio rapido e limpido sulla questione accennata; in *Nuova Italia* (ottobre) — fu anche troppo severo per l'economia politica del nostro settecento che chiamò « economia da abati ». In realtà i migliori scritti nostri di quel secolo rappresentano uno sforzo di risollevamento e di inserzione nel movimento e nel grado di progresso altrove raggiunto. Ma certo con la loro maggior saviezza e misura, col loro equilibrio i nostri studiosi riuscirono assai meno efficaci, perché non ebbero fiamma o vigore, onde la necessaria opera di distruzione non poté compirsi per il loro influsso come si compiva altrove. Un diligente lavoro di scavo, e quasi di recupero, di tratti o accenni di dottrine economiche nei libri generali di morale, di storia, di diritto o nelle note pratiche di mercanti o di chi si occupasse delle monete, porta a ritrovare non trascurabili contributi per opera di coloro che possono essere considerati i pionieri italiani dell'economia politica. Cosí Giovanni Botero alla fine del cinquecento rappresenta il grande sforzo gesuitico di adattamento dei valori universali del Cattolicismo alle nuove forze del mondo, cosí nel libretto del Serra esaltato dal Galiani c'è lo slargamento del precedente mercantilismo e si affacciano considerazioni nuove come quelle relative alle partite invisibili della bilancia commerciale. E il suo scritto è dei primi del seicento. Alla fine dello stesso secolo il Montanari, matematico ed astronomo, si occupa della moneta interpretandola come mezzo « di comunicazione dei popoli », per la quale si può dire « essere il mondo tutto divenuto una sola città, in cui si fa perpetua fiera di ogni mercanzia; e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra gli animali e l'umana industria altrove producesse, può, mediante il denaro, stando in casa sua provvedersi e godere ». Già si è detto degli economisti del settecento, fra i quali non può essere dimenticato l'arcidiacono senese Bandini, ricco proprietario di Maremma ed uomo di purissimo cuore che studiando quelle terre e genti infelici si convinse che « il male non era mancanza di norme, ma le troppe norme, non ingiustizia, ma la troppa giustizia ». Occorreva, secondo lui, lasciare agire la natura. Ma il suo liberismo non rifiutava, sebbene a malincuore, dazi protettivi per i grani. Le sue idee erano per quei tempi cosí ardite che passò per matto fra i ministri di Gian Gastone.

✶ **Una dimenticata lettera di Mazzini.** — Un importante frammento di questa lettera, oggi ristampata da Aldo Romano nell'*Archivio storico napoletano*, fu pubblicato da Vittorio Imbriani, nel 1882, nel « Giornale Napoletano della Domenica » per sostenere una tesi a lui cara, e cioè che il patriottismo meridionale fu costantemente antimazziniano e che all'unità si giunse per tutt'altre strade che non fossero quelle additate dall'agitatore genovese. È ormai pacifico che questa posizione di pregiudiziale ostilità, della quale l'Imbriani fu l'ultimo epigone, era effetto piuttosto di polemica che non di sostanziale divergenza d'intenti, in quanto sia i liberali di destra che i democratici mazziniani contribuirono ugualmente all'unità italiana. Perciò il Romano trascura di proposito il commento iroso dell'Imbriani e preferisce pubblicare la lettera del Mazzini, quale l'Imbriani la trascrisse dall'autografo, perché è uno dei primi documenti dell'attività politica del Mazzini nel Regno delle Due Sicilie, ed è sfuggita agli editori dell'ottima edizione nazionale dei suoi scritti. La lettera, che è indubbiamente del 1853, di non molto posteriore ai moti milanesi del 6 febbraio, è diretta ad un tal Nicola, che l'Imbriani non riesce ad identificare, ma che è quasi certamente Nicola Fabrizi, l'agente mazziniano che si occupava dell'organizzazione rivoluzionaria nell'Italia meridionale. Oltre a chiarire ancora una volta la condotta politica del Mazzini durante il triumvirato della Repubblica Romana verso il Regno delle Due Sicilie, la lettera ha particolare interesse perché dimostra quanta importanza egli desse alla propaganda rivoluzionaria nel Mezzogiorno, alla quale fin da quel tempo, e cioè dopo il fallimento dell'insurrezione milanese, aveva affisso gli occhi come alla sede della prossima rivoluzione. Questa regione gli appariva il luogo piú adatto allo scoppio della rivolta che avrebbe dovuto poi dilagare in tutta Italia, perché trovavasi fuori dell'orbita in cui si addensava in quel tempo la grande politica franco-austro-piemontese, e perché era già stata tagliata fuori della vita politica europea per la lotta decisamente antiborbonica che conduceva allora l'Inghilterra. Inoltre, a volgere la sua attività propagandistica verso Napoli il Mazzini si sentiva spinto dall'incubo del movimento murattiano, che incominciava a far sentire la sua importanza e contro il quale dovevano protestare piú tardi i patriotti di ogni tendenza. Ecco qualcuno dei brani piú significativi della lettera: « L'accusa che piú mi pesa, perché piú ingiusta, è quella che serpeggia non so perché, che viva in me un non so quale antagonismo a Napoli e le cose napoletane; e che io non abbia fatto, per Napoli, ciò, che avrei potuto, nel 1849 ». Dopo avere spiegato la difficile situazione di quel tempo, il Mazzini continua: « L'importanza del Regno la sento quanto te; ma t'ho sempre detto: bisogna che io cerchi l'iniziativa dove posso trovarla. E di Napoli, lo dico con dolore, dispero. Dispero, bada, non del paese e della sua virtualità: dispero, perché trovo che ne disperano, nel fatto, i migliori dell'emigrazione. Nessuno di loro lavora, nessuno ha sentito il bisogno o la necessità di riconnettere il partito.... Tra l'emigrazione napoletana e me vi è stato divorzio assoluto.... ».

✶ **La vita musicale di Goethe.** — Speciale contributo alla bibliografia italiana nell'anno goethiano è una pubblicazione con questo titolo di A. Della Corte (*Biblioteca di Cultura musicale*, n. 7, G. B. Paravia), formata con gli appunti raccolti per due conferenze, tenute dall'autore nel Liceo musicale di Torino e nel R. Conservatorio di musica di Napoli. Su questo tema alcuni scrittori hanno troppo ampliato le deboli relazioni di Goethe con alcuni musicisti del suo tempo; altri hanno perfino negato al poeta qualsiasi sensibilità e capacità musicale. È ovvio che la musicalità contenuta nelle sue liriche e nelle sue prose, parimente liriche, non costituisca un elemento probativo della specifica sua attitudine e competenza nell'arte musicale: si sa di altri poeti, particolarmente lirici e melici, che furono, ciò malgrado, del tutto privi di attitudini, di cultura, di gusto musicale. Che le cognizioni tecniche di Goethe fossero minime è accertato; ma, anche accogliendo con cautela le testimonianze dei contemporanei e i pensieri da lui espressi, resta sempre la precisa convinzione che una vita musicale ci fu in Goethe, prima attiva (fino al 1800 circa), piú tardi contemplativa, e sempre oscillante tra il concetto della potenza della musica fortemente sentita in astratto e quello dell'arte musicale, scarsamente conosciuta nella concretezza delle opere. Per capire questi atteggiamenti del poeta verso la musica, il Della Corte si indugia a considerare la personalità di quello Zelter, che in questo campo fu la guida di Goethe. Per lui, che viveva a Weimar quest'uomo probo, saggio, colto, osservatore musicale da una città quale Berlino, era come un lume dalla luce non oscillante, non abbagliante, ma sicura, calma, costante. Diciamo pure, era il lume che gli conveniva. Per trenta e piú anni Zelter, corrispondente grafomane, non fece che acconciare il mondo musicale alla portata della retina di Goethe: fu l'associazione dei pensieri di un grande con la pratica di un piccolo; l'incontro di idee già salde, oramai storicamente chiuse, con i preconcetti d'uno che non avrebbe mai potuto o voluto superarli. Colpa dunque di codesta guida certe incomprensioni di Goethe, ma colpevole anche lui di essersi affidato a un cicerone, che poteva informarlo di ciò che accadeva a Berlino, mentre, di fatto, la capitale musicale era Vienna. C'è un dissidio tra il poeta e gli ottocentisti, e per l'intimo suo contrasto con i contemporanei era condotto ad amare i grandi che si erano spenti nei primi anni della sua infanzia: Bach ed Händel. Di Beethoven, che lo amava fin dal tempo di Bonn, conosceva pochissime pagine, allorché Bettina Brentano gliene parlò. Poi nel luglio del '12, trovandosi insieme a Teplitz, si conobbero. Fu una gioia per Beethoven, che scrisse nel taccuino: « Goethe è qui ». S'incontrarono, si frequentarono poche volte, quante bastavano a chiarire la reciproca inconciliabilità dei loro caratteri e delle loro concezioni musicali. Piú tardi il ventunenne Mendelssohn leggeva al pianoforte il primo tempo della Quinta di Beethoven, e Goethe esclamò: « Grandissimo.... », ma aggiunse: « Ganz toll, proprio matto ». Altro episodio: se Goethe ascoltava musiche orchestrali: scuoteva la testa e borbottava: « Chi sa il suo mestiere ottiene da due violini, da una viola e da un basso piú che altri da numerose orchestre ». Tornando alle già accennate conclusioni del Della Corte, saremmo indotti a distinguere in Goethe due pensieri, anzi due presentimenti: « uno della musica, amplissimo, illimitato, vigoreggiante nell'astrazione; l'altro dell'arte musicale, angusto, debole nell'esiguità dell'esperienza concreta. Entrambi restarono privi di precisione, di sviluppo, di sintesi. Nella vita musicale di Goethe ne echeggia il dualismo ».

✶ **L'attività letteraria di Sebastiano Ciampi in Polonia.** — È un poligrafo pistoiese, morto meno di un secolo fa, che Maria-Luisa Panicali opportunamente richiama dall'oblio (Fano, Tipografia Sonciniana, 1932), attingendo queste notizie dai Manoscritti Ciampi nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, da 41 lettere autografe del Ciampi esistenti nella Biblioteca Estense di Modena e dai Manoscritti Polidori nella Comunale Federiciana di Fano, tra i quali degne di nota sono copie ed estratti di lettere del Ciampi agli amici suoi piú intimi, che furono Gianfrancesco Galeani-Napione, Cesare Lucchesini, Giovan Battista Vermiglioli, Alessandro Torri, Filippo Luigi Polidori. Aveva già dato magnifici saggi di erudizione nella nativa Pistoia — fra i quali son da citare le « Notizie inedite della Sagrestia pistoiese de' belli arredi ecc. » e le « Memorie della vita di messer Cino da Pistoia » — quando, il 3 maggio 1817, ricevette una inaspettata lettera dell'archeologo svedese Davide Akerblad, da lui conosciuto fin dal 1809 durante un breve soggiorno a Roma, che gli offriva la cattedra di letteratura greca e latina nell'Università nuovamente fondata in Varsavia dallo czar Alessandro I, elencandogli tutti i vantaggi morali e pecuniari che gli sarebbero venuti da un tale ufficio. Sull'amor di patria vinsero la vanagloria e l'interesse, le due passioni predominanti nel Ciampi. Queste le prime impressioni sul nuovo ambiente, che il 17 luglio 1819 comunicava al citato Lucchesini: «In quanto alla parte letteraria, mi trovo affatto fuori di teatro, giacché qui non regna molto l'amor delle lettere, e quel poco è tutto in aspetto diverso dall'Italia. Il tedescume prevale, e perciò la pedanteria e la mancanza del buon gusto sino al *non plus ultra*». Interessante è poi il giudizio severo che egli ci dà del carattere dei polacchi — e questo nell'«Autobiografia»: «I primi giorni sono cosí fanatici per tutte le novità, e cosí officiosi per li forestieri, che beato chi sa tirarne partito; passato quel fervore, vanno all'altra estremità: né speranze date, né promesse fatte in quell'entusiasmo son piú ricordate, come cose accadute in sogno o nell'ubriachezza». Desideroso di tornare in Italia, ma senza perdere il posto, fu accolta dal Governo della Polonia la sua domanda di un congedo con «commissioni letterarie». Venuto a Firenze, il Ciampi attese alacremente ai suoi lavori letterari, ai quali doveva aggiungersi lo studio intorno alle cose polacche e rutene, superstiti nelle nostre biblioteche. Nella Magliabechiana ricercava notizie sullo storiografo Martino Polono, quando gli accadde di fare una scoperta davvero preziosa: trovò infatti un antico manoscritto latino, che egli asserí essere uno zibaldone autografo di Giovanni Boccaccio. Quindi, per mostrarsi meglio riconoscente verso quello che chiama «il suo Governo», il Ciampi tornò per breve tempo in Polonia, portando alla Commissione dell'Istruzione Pubblica molti libri e manoscritti raccolti, in aggiunta degli altri già mandati. Poco dopo il suo ritorno in Firenze, nell'autunno del '30, scoppiò in Polonia la rivoluzione, mostrandosi egli inferiore all'altezza dei tempi per il suo non commendevole egoismo. Tranquillizzato finalmente per il suo avvenire dalla repressione della rivoluzione polacca, il Ciampi continuò attivamente ad applicarsi ai suoi lavori russo-polacco-italiani, e ad altri numerosi di filologia e di varia erudizione. Particolare menzione meriterebbero i suoi studi sulla storia della lingua italiana nei primi secoli della nostra letteratura, alla quale assai giovò traendo in luce interessanti monumenti di antiche scritture volgari.

✱ **Una vita di Santa Elisabetta di Ungheria.** — Alla celebrazione del settimo centenario di questa Santa del Terz'Ordine francescano Florio Banfi ha contribuito con la pubblicazione di un inedito volgarizzamento toscano degli atti (Tipografia Porziuncola, S. Maria degli Angioli), secondo due codici della nostra Biblioteca Nazionale. Uno contiene tale volgarizzamento diviso in quarantanove capitoli numerati; l'altro lo contiene ripartito in quarantotto capitoli, in parte numerati. Ambedue i codici riportano presso a poco il medesimo testo elisabettiano, salvo il Prologo, che nel primo codice viene a formare il primo capitolo, mentre nel secondo è omesso, donde la differenza circa il numero dei capitoli. Del resto le varianti tra le due lezioni sono di poca importanza; il che dimostra trattarsi di due copie indipendenti tra loro, ma derivate da un medesimo esemplare. Dando una rapida occhiata al testo che abbiamo sott'occhio si rimane colpiti dai nomi (Guda, Isentruda, Irmengarda, Elisabetta) delle ancelle di questa Santa, ond'è palese che il presente volgarizzamento dipende dalle deposizioni di esse, o per dir meglio, dal noto «Libellus de dictis quatuor ancillarum S. Elisabeth», che ebbe critiche edizioni nelle piú reputate raccolte di fonti per la storia germanica. Le deposizioni di queste ancelle, assegnate alla figlia del re Andrea II d'Ungheria, dopo che essa si trasferí in Turingia come langravia, sono testimonianze dirette, e perciò costituiscono una delle piú preziose fonti della vita di S. Elisabetta. Tale fonte ci pervenne in due forme, l'una alquanto prolissa, l'altra piú concisa, entrambi però differenti dalla redazione che si rispecchia in questo volgarizzamento, abbondante di parecchie aggiunte oltre le deposizioni delle ancelle. Questa nuovissima fonte, finora ignorata alla letteratura, appartiene alla prima metà del secolo XIV; tuttavia essa rimane interessante come la piú ampia raccolta delle tradizioni relative a Sant'Elisabetta. Sorgerebbe la questione se il medesimo traduttore avesse compilato questa redazione, oppure l'avesse ritrovata già cosí fatta; ma, avvertendo che qui già si manifesta la fusione delle due forme del «Libellus», pare accettabile la tesi dell'editore che chi volgarizzò si servisse di una special redazione già formata, contenente altro materiale oltre le deposizioni delle ancelle. È singolare questa redazione toscana, quantunque non sia, dal punto di vista filologico, uno dei preziosissimi monumenti linguistici del buon secolo. Del resto, al suo tempo ebbe buona fortuna, come si vede dai vestigi che se ne rintracciano in due testi, uno dell'Accademia della Crusca, l'altro della Libreria Panciatichi. Ma, meglio che queste note erudite, a valorizzare l'edizione varrà un saggio del nuovo testo. Ci piace segnalare il capitoletto che segue al transito della Santa: «Et avvegnaché il suo corpo stette quattro dí innanzi che si sotterrasse, none procedette altro che uno hodore suavissimo.... E romore e 'l pianto che facevano e' molti poveri che v'erano raunati, non si potrebbe dire; che pareva che fusse stata madre di tutti. E mentre che ssi faceva l'ufficio per lei, la badessa da Wedere, che v'era presente, udí uccelli cantare lietamente, e meravigliandosi pensava che cciò fosse, ed escí dalla chiesa e vidde lí in sull'imo che cantavano, quasi come dicessino ufficio pe' morti ciascuno a ssua guisa».

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi ai porto a richiesta contro* Lire UNA *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* Cent. 60. *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

OFFERTE E DESIDERATA DI LIBRERIA

Libreria Antiquaria Editrice Tirelli, Catania, Vittorio Emanuele 335, offre:

ESTRATTI DA PUBBLICAZIONI PERIODICHE *riguardanti le tradizioni popolari italiane di formato 8° e di diversa consistenza, alcuni illustrati o con tavole, al prezzo di lire 3 ciascuno franco di porto contro rimessa anticipata o in assegno (in piú L. 1 per maggiori spese).* Nelle ordinazioni basta citare il numero progressivo. (CATALOGO ANTIQUARIO GRATIS A RICHIESTA).

1. ANTONUCCI, Exemplum Danielis. - 2. ANTONUCCI, Kalendae Ianuari carnis Levamen Charivarium. - 3. BABUDRI, I numeri della tombola nei detti popolari triestini. - 4. BABUDRI, Somatomanzia popolare istriana e triestina. - 5. BABUDRI, Il contrasto dei mesi nella mascherata istriana del calendario. - 6. BALLADORO, Quattro canti popolari raccolti da T. S. Righi. - 7. BALLADORO, Giuochi infantili veronesi. - 8. BALLADORO, Una cantafera popolare veronese. - 9. BALLADORO, Novelline dialettali veronesi. - 10. BALLADORO, Un mazzetto di proverbi veronesi. - 11. BALLADORO, Alcune locuzioni del dialetto veronese. - 12. Tre novelline dialettali veronesi. - 13. Canti politici del popolo veronese. - 14. BORGATTI, Fiori e romanelle del Centese. - 15. BORGATTI. Canti religiosi di Cento. - 16. BORRELLI, Apologhi aneddoti e racconti di Terra di Lavoro. - 17. BORRELLI, Rappresentazioni popolari: i mesi in Terra di Lavoro. - 18. CALVIA. Canti religiosi del Logudoro. - 19. CALVIA, Animali e piante nella tradizione popolare sarda. - 20. CHIRONI, La poesia popolare nel Nuorese. - 21. COCCHIARA, Pietro Fullone e la poesia sacra in Sicilia. - 22. COCCHIARA, Arie e canzonette siciliane. - 23. CORSO, Sviluppo storico del Folklore in Italia. - 24. CORSO, La fanciullezza di S. Gennaro. - 25. CORSO, Presunti miti etruschi nel folklore della Romagna Toscana. - 26. D'AMATO, Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia, - 27 D'AMATO, Folklore irpino. - 28. DI MARINO, San Costanzo Vescovo patrono di Capri. - 29. FANTUCCI, Canti alla stesa della Romagna. - 30. GALLI, L'Askos Catarinella. - 31. GALLO, Gaetano Amalfi folklorista. - 32. GALLO. Una nuova variante delle dodici parole della verità. - 33. GALLO, sopra un rito nuziale primitivo nella Calabria «il matrimonio in cannistra». - 34. GHIRLANDA NUTI, Come Giovanbattista Giandini garzone del Morescho guari dal maldocchio Versilia. - 35. GIANNINI. Stampe popolari antiche possedute dalla biblioteca estense di Modena. - 36. GUERRIRO, I canti carnascialeschi di Pietro Trinchera. - 37. LOMBARDI, Pezuleda: fiaba calabrese. - 38. LUTZU, La tomba vuota. - 39. MANCARELLA, Dileggi e motteggi paesani in terra di Bari. - 40. MARCOCCHIA, Leggende dalmate su Diocleziano. - 41. MARCONI, La cucina tradizionale degli ebrei in Venezia. - 42. MAROI, L'attività folkloristica di Giacomo Lumbroso. - 43. MASSAROLI, Ninne nanne romagnole. - 44. MERLO. I nomi romanzi del carnevale. - 45. NASELLI. Il nocciolo nel territorio di Linguaglossa e Castiglione, saggio di botanica di economia popolare e demopsicologia. - 46. NATOLI, Le tradizioni cavalleresche in Sicilia. - 47. PANSA, Una leggenda di Costantino il Grande tratta da un tipo monetario. - 48. PISANESCHI, Maremma amara. - 49. SCAFOGLIO, Il pane nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 50. TEDESCHI, I canti sacri popolari della Sicilia, (3 fascicoli). - 51. VIVALDI, Toponomastica romana. - 52. WAGNER, Sopra alcune pratiche magiche in Sardegna. - 53. ZAGARIA, Il pallore e la barba durante il risorgimento italiano (2 fascicoli). - 54. ZOLLER, Le origini delle leggende dalmate su Diocleziano. - 55. BELLONI. - Un cantare popolaresco veneziano del secolo XVII. - 56. LOMBARDI. Teatro popolare calabrese; farsa di Pasqua. - 57. D'AMATO, Un'antica colonia dalmatina nell'Irpinia; Villanova del Battista. - 58. ARRIGONI E BERTARELLI, Le stampe popolari conservate nella civica raccolta di stampe e disegni di Milano. - 59. CASSANO, Sopra la maniera di fare la calza in Val d'Aosta, osservazioni etnologiche, - 60. COSSAR, Soprannomi dei vetturini di Gorizia. - 61. CORSO, Sopra i motivi ornamentali dei tessuti popolari italiani. - 62. D'AMATO, Nuovo contributo al Folklore Irpino: oroscopi fidanzamento serenate sposalizio. - 63. FORTI, Incendio rurale siccità incomprensione malanimo nuove varianti veneta lombarda e dell'appennino del parlar conzà. - 64. FARA, Saggio di geografia etnefonica in Italia. - 65. FILIPPINI, Le tradizioni popolari nell'opera poetica di Giuseppe Parini (2 fasc.). - 66. JACOVACCI, Eco Sabina (2 fasc.). - 67. LANZA, Un rifacitore popolare di leggende cavalleresche: Adone Finardi. - 68. LOMBARDI SATRIANI, Consuetudini giuridiche calabresi (3 fasc.). - 69. MANCARELLA, Superstizioni popolari pugliesi. - 70. PARISET, Pigorini Beri Caterina folklorista. - 71. ROCCHI, Arte e simbolismo degli antichi tessuti perugini. - 72. RUBINO, Le ultime sacre rappresentazioni in Sicilia, la lavanda dei piedi a S. Fratello. - 73. SCAFOGLIO, La cerealicultura nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 74. SCAFOGLIO, La selva nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 75. SCAFOGLIO, Le erbe e gli erbaggi nei proverbi calabresi di Bocchigliero. - 76. TAMMI, Indovinelli piacentini. - 77. VIDOSSICH, Note al Naspo Bizaro. - 78. MAGALDI, Di un particolare ignorato e strano del culto della dea Fortuna. - 79. SCAFOGLIO, I Mai (i fiori nei proverbi calabresi di Bocchigliero).

W. Toscanini e C. - Via Cerva 19, Milano, ricerca:

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. vol. 1-54.
CONVEGNO. v. I. n. 1. 1920; v. 2 n.° 1-2, 1921.
GERARCHIA, 1922, n.° 2-4, 6-12; 1923, n.° 1-2, 4, 6-7; 1924, n.° 1; 1925 n.° 1-4, 6; 1926. n.° 1-3, 6-7, 10-12; 1927, n.° 1-4, 7-8; 1928 n.° 9; 1929 n.° 1-3; 1930 n.° 12.
HISTORIA. 1928, tutto; 1929 n.° 4; 1930 n.° 3.
ITALIANO (*Longanesi*), anni 1-5.
MARZOCCO. 1896-97, 1899-1901, 1917-1918.
NUOVA RIVISTA STORICA. 1917, fasc. 2, 5-6; 1918, n.° 2; 1919 n.° 2; 1922 n.° 1; 1924 n.° 1; 1925 n.° 6.
RASSEGNA. 1922.
RIFORMA SOCIALE. v. 32 n.° 3.
RIVISTA MUSICALE ITALIANA. v. 1, 1894, n.° 3.
SELVAGGIO, 1924-1927.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una satira velenosa contro letterati lombardi.

Raffaello Barbiera nelle sue *Passioni del Risorgimento* (1) fa un fugace accenno ad una satira anonima, contro i letterati lombardi del suo tempo, che girava manoscritta ne' ritrovi nella prima metà del secolo scorso attribuita al comasco Giuseppe Brambilla.

Il Brambilla, nato a Como nel 1808 e morto nel 1886, fu preside del liceo della sua città natale e bibliotecario della Civica pure di Como: imprigionato dall'Austria per le sue idee liberali, appena libero, emigrò in Piemonte.

Malgrado la satira sia satura di volgari malignità, essa desta tuttavia qualche interesse pei giudizî contenutivi sopra uomini allora in vista, giudizî della cui scarsa serenità occorre però tener conto.

Il Barbiera, come già dissi, non riporta che qualche verso, ma abbastanza per mostrarci che le varie copie della satira, che correvano fra il pubblico, contenevano varianti, come appare dal raffronto con quella conservata nella biblioteca Trivulziana. Essa porta il titolo: *Descrizione del grande serraglio d'animali mostruosi in Milano*» e cosí incomincia:

> Venite, o forestier varcate i monti
> a vedere animali a voi non conti
> venite, o forestier, passate i mari
> a vedere animali senza pari
> Nacquero i piú nella Lombarda terra
> e Milan tutti nel suo grembo serra.

⁂

Ben trentadue sono gli scrittori messi alla gogna da Giuseppe Brambilla. De' principali di essi conviene riportare quanto dice quella lingua maledica del vate comasco.

Carlo Tenca è compreso nel «gran serraglio» senza particolari designazioni, mentre di Giuseppe Torelli, noto sotto lo pseudonimo di «Ciro d'Arco» e di Achille Mauri, scrittore ed uomo politico, vien detto:

> Qui Giuseppe Torelli e Mauri Achille
> che in far la scimmia non la cede a mille.

Il Predari, erudito e bibliografo, è definito «legger come farfalla» e Gaetano Barbieri, buon traduttore de' romanzi di Walter Scott e commediografo apprezzato «apparisce e deturpa ogni bel fiore». Defendente Sacchi «iniquo adulatore» sta accanto all'omonimo suo, il pedagogista Giuseppe, «di quisquiglie accozzatore» ed il patriota e poligrafo Giovan Battista Carta vien chiamato nientemeno che «testa ladra».

Ma chi, piú d'ogni altro, appare vituperato, sono i due Cantú, Cesare ed Ignazio. Eccone l'elogio:

> Quí il beffeggiato saputel di Brivio
> che tenta ogni arte per uscir dal trivio
> e al Dio di Bruto appostolando (sic) in muda
> con quel di Bossuet facchinando or suda
> mentre Ignazio Cantú suo fratel degno
> raglia verso di lui: Venga il tuo regno.

⁂

La feroce satira ha fine con questi versi:

> Venite, forestier, varcati i monti
> a questi sono animali a voi non conti
> son questi ed altri, io vi favello il vero,
> delle muse e d'Italia il vitupero.

(1) Milano, Treves, 1903, p. 74-75.

Alessandro Giulini.

Un'antica pratica alberghiera.

Oggi negli alberghi le singole camere vengono distinte mediante numeri progressivi; in passato invece erano designate con un nome speciale, scritto o dipinto sui rispettivi usci.

A Torino, come ci informa Gaudenzio Claretta (*Degli alberghi antichi di Torino*, Pinerolo, 1891, pag. 38), anche assai tardi le camere degli alberghi mostravano scritto sulla porta il nome di santi, ed in tal guisa v'erano le camere di S. Pietro, di S. Paolo, della Madonna e cosí via. E stando ad un viaggiatore del sec. XVIII a Novi *quatre mauvaises chambres s'appellaient Venis, Naples, Rome, Paris;* mentre altrove con non minore pretensione quattro camere erano battezzate col nome delle quattro parti del mondo.

In un atto del 10 luglio 1579 e riguardante la vendita della *domus nuncupata Hospitium Corone* al comune di Bergamo troviamo cosí descritto l'albergo: *cum una camera magna habente caminum nuncupata Corona, et cum alia camera ibi contigua nuncupata Serena et alia habenti* (sic) *nuncupata il Pavono.* (A. Mazzi, in *Boll. Civ. Biblioteca di Bergamo*, XV, 1921, fasc, 4 pag. 40). L'albergo era all'insegna della *Corona*, ma questa insegna serviva anche a designare una delle tre camere, mentre le altre due avevano nome dalla *Sirena* e dal *Pavone*.

L'esempio di Bergamo è per me significativo, perché sta a dimostrare che la pratica descritta va considerata come un ulteriore svolgimento, come un'ulteriore specificazione di un'antica pratica romana. A Pompei difatti — e debbo la notizia all'ottimo Dott. Matteo Della Corte — uno degli alberghi noti era all'insegna dell'*Elefante* che in realtà era dipinto sull'ingresso con quest'avviso: *Hospitium: hic locatur cum tribus lectis et commodis.*

Giovanni Antonucci.

Ancora «Turandot» nella novella e nel teatro.

Signor Direttore,

Poiché all'articolo di X su *La leggenda di Turandot* del De Bernardis è seguíta una aggiunta di Lauro Gigli sull'opera omonima musicata dal Busoni, mi par debito di giustizia far presente che, contemporaneamente al volume accennato, ne è uscito un altro, sullo stesso argomento e con lo stesso titolo, del collega Letterio di Francia, il noto dottissimo specialista di novellistica docente all'Università di Torino: *La leggenda di Turandot nella novellistica e nel teatro.* Edizioni C.E.L.V.I., Trieste, aprile 1932. Libro completo, per quanto sia possibile, in Italia, anche per ciò che riguarda la produzione straniera, e nel quale figura, fra molte altre opere del teatro lirico e del teatro drammatico tedesco, pur quella del Busoni, che vi è convenientemente analizzata nel libretto — libretto che rivela solo un leggero influsso della riduzione che lo Schiller fece della Turandot gozziana.

Non è mia intenzione recensire qui il lavoro di De Francia, invadendo le funzioni dei redattori del *Marzocco*; aggiungerò soltanto che esso tocca la «giusta mole» delle 200 pp. con l'aggiunta di un altro breve studio di leggenda su *La contessa di Tolosa di Luigi Alamanni e la tradizione popolare,* già pubblicato, questo, in «Etudes italiennes» di Parigi lo scorso anno.

Con distinti ossegui

Torino, 30 ottobre 1932.

Dev.mo
BINDO CHIURLO.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 146
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Dalla scuola alla vita.

GRANDE
DIZIONARIO ENCICLOPEDICO
sotto la direzione
del
sen. prof. PIETRO FEDELE

Condotto sui programmi per le scuole medie come preparazione alla vita, il G. D. E. fornisce una perfetta cultura generale, insegnando in breve **ciò che occorre di sapere.**

Strumento indispensabile per chi insegna e per chi studia. Il G. D. E. rappresenta per tutti il modo di **far bella figura in tutte le circostanze della vita.**

GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DIECI VOLUMI
OTTOMILA PAGINE
CINQUANTAMILA VOCI

DIECIMILA FIGURE
OTTOCENTO TAVOLE
SETTANTA CARTE GEOGRAFICHE

Si pubblica a dispense da **Lire Dieci** *ciascuna.*

Chiedere saggi e programmi illustrati alla
U. T. E. T. - TORINO
od ai suoi Agenti nei capoluoghi di Provincia.

Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione *a prezzo di favore,* alla 2ª edizione della monumentale opera di

MICHELE AMARI

Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d'Italia il Prof. C. A. NALLINO della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8° grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l'Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1° parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l'Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.

Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l'Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell'intuito, all'altezza degl'intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell'incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La prima puntata è, meglio d'una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l'Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 46

13 Novembre 1932.

SOMMARIO

Impressioni di « Colleges » americani, GUIDO FERRANDO. — **Tommaso Redi e i quattro russi a Firenze** (da documenti inediti), ANGIOLO ORVIETO. — **Donne romane prima dell' Impero.** IV. Postumia, Tullia, Cecilia, MAFFIO MAFFII. — **Chi primo rinnovò il nome di Regno d' Italia,** ALBERTO LUMBROSO. — **Marginalia:** Un testo autografo del Pellico che ritorna alla luce dopo cent'anni. — *La prima traduzione italiana di un dramma di Shakespeare.* — *La circolazione del sangue in Cecco d'Ascoli e in Dante Alighieri.* — *Cristina di Svezia e il suo « Ingresso » a Roma nel poema di un abate.* — *Una commemorazione di Giorgo Washington.* — *Due capitoli inediti del Leopardi.* — *La Montagna nei moti parmensi del 1831.* — *Una poetessa veneta dei primi dell'Ottocento.* — *Il lago di Carezza e la sua leggenda.* — **Commenti e frammenti:** G. Marradi e le « Rapsodie Garibaldine », GIOVANNI DE CAESARIS.

Impressioni di "Colleges" americani

Un europeo, e specialmente un italiano, che non abbia vissuto un po' di tempo in America, non può rendersi conto di quello che sia un collegio universitario americano. In Italia non esiste nulla di simile; le nostre università sono grandi centri d' istruzione dove gli studenti iscrivendosi a una data facoltà e seguendo un certo numero di corsi accademici, quasi sempre monografici, apprendono quelle discipline che sono loro necessarie per esercitare una professione o per concorrere a un determinato ufficio nell'amministrazione pubblica o in aziende private. L' insegnamento universitario, oltre a questo carattere professionale, ha anche una funzione piú elevata che potremmo chiamare esclusivamente culturale; lo studioso che non sia mosso soltanto da preoccupazioni materiali e pratiche e dal desiderio di farsi una posizione, può trovare, nelle scuole di perfezionamento, nelle ricerche di laboratorio, nei corsi di natura teorica e filosofica, quello che gli occorre per acquistare una cultura scientifica, tecnicamente specializzata. Si tratta però in ogni caso, di una formazione intellettuale, in cui l'elemento morale educativo ha ben poca parte, e in cui manca quasi del tutto la nota « sociale » che è rappresentata dal vivere in comune e dalle necessità che ne derivano, di organizzarsi, di aiutarsi a vicenda, di adattarsi all'ambiente. La nota *sociale*, uso questo termine in mancanza di uno migliore, costituisce la caratteristica principalissima dei « Colleges » americani; i quali non hanno nulla a che fare coi nostri collegi-convitti in cui domina una rigida disciplina e i giovani e le fanciulle crescono sotto la diretta e continua sorveglianza dei loro maestri: e non rassomigliano neppure ai famosi « Colleges » delle Università di Cambridge e di Oxford, perché non vige in essi il sistema del *tutoring* (i *tutors* ricordano lontanamente i « prefetti » dei nostri convitti) e sopratutto perché la fusione degli studenti è molto piú grande e l'organizzazione collettiva è molto piú complessa.

I grandi collegi universitari americani sono dei nuclei sociali abbastanza ben determinati la cui attività fondamentale che è lo studio, o meglio l' educazione nel senso piú ampio della parola, assume aspetti vari e talvolta, per noi europei piuttosto sorprendenti. Anzitutto ogni « College » importante è una vera e propria cittadina, bene organizzata e che basta a se stessa; sorge quasi sempre fuori dai grandi centri abitati, sopra una vasta estensione di terreno, il cosí detto *campus* che in genere è isolato, ma non troppo distante da qualche piccola città. Nel *campus* vi sono numerosi edifici di ogni specie, dormitorî, scuole, istituti scientifici, musei, uffici, abitazioni per i professori, e via dicendo; e qui per nove mesi dell'anno varie centinaia, qualche volta migliaia di giovani vivono in comune studiando, lavorando, divertendosi, in una libertà cosí grande che da noi sarebbe pericolosa, perché degenererebbe presto in licenza. Ma vediamo come funzionano queste cittadine universitarie. Prendo come esempio Vassar College, prima di tutto perché lo conosco meglio, poi perché per esser stata la prima università femminile ha servito di modello a tutte le altre che sono venute dopo, e infine perché un grande collegio universitario femminile è piú rappresentativo che non uno maschile, della vita sociale e culturale americana in cui la donna ha una parte cosí importante.

Vassar College, che ormai conta piú di settant'anni di vita, si trova a circa un centinaio di chilometri da New York nella vallata del Hudson, uno dei piú bei fiumi americani, ampio e navigabile, sulle cui rive, dalla metropoli fino ad Albany, la capitale dello Stato, sorgono numerosi e graziosi villaggi, alcuni dei quali racchiudono la promessa di una futura grandezza, tutti circondati da magnifici giardini e da parchi meravigliosi. Fu fondato da un ricco birraio, da cui prende il nome, che credeva non solo nell' uguaglianza dei diritti tra l' uomo e la donna, ma anche nella loro uguaglianza intellettuale, e voleva offrire alle signorine che lo desiderassero e ne fossero degne, una educazione universitaria veramente seria e completa. Oggi questo grande collegio che sorge a brevissima distanza da Poughkeepsie, su un terreno ampio e collinoso ricco di stupendi alberi secolari e di verdi prati erbosi tenuti in parte a giardino, consta di una quindicina di imponenti edifici che contengono le scuole, i dormitorî e gli uffici e si trovano nel *campus* propriamente detto, cintato da muri e da siepi. Di fronte al *campus* vi sono numerose altre case che servono di abitazione agli insegnanti e sono costruite su terreno appartenente al collegio, il quale possiede una vasta estensione di terra che comprende un magnifico campo agricolo sperimentale, un teatro all'aperto, un giardino shakespeariano, due laghetti, un campo per il golf, etc. Vassar accoglie circa mille e duecento studentesse, ha un corpo insegnante di centocinquanta tra professori ed assistenti molti dei quali hanno famiglia, e un personale inserviente assai numeroso; in tutto un paio di migliaia di persone che formano una comunità a sé, un nucleo sociale compatto e ben organizzato. L'edificio centrale, che dovrebbe essere una copia esatta delle Tuileries, contiene, oltre a uno dei dormitorî, tutti gli uffici principali: l' ufficio del Presidente, della *Dean*, la *decana* che ha poteri direttivi molto importanti, della *Warden* che è a capo di tutte le funzioni sociali del Collegio, della Segretaria, dell' Economo, della Direttrice dei dormitorî, e cosí via; poi vi sono vari altri uffici amministrativi, l' ufficio postale, l' ufficio telegrafico e telefonico, l' ufficio librario per la vendita dei libri di testo e degli oggetti di cancelleria, e l' ufficio informazioni; il piú utile di tutti perché è come il ganglio nervoso centrale di questo complesso organismo. Questi uffici regolano e facilitano la vita del Collegio, e rappresentano in un certo senso il potere esecutivo e direttivo della comunità. Però oltre ad essi, ve ne sono molti altri che si trovano completamente nelle mani delle studentesse, le quali, nell'ambito, diciamo cosí, della legge comune, hanno il diritto e la possibilità di organizzarsi a loro piacimento. Ora è appunto l'attività delle studentesse quella che piú interessa lo studioso straniero, perché essa rappresenta la nota originale caratteristica dei collegi americani. Non è facile dare un idea adeguata della complessa vita di queste signorine quando sono al Collegio; certo è che dalla mattina alle sette quando si alzano, alla sera alle dieci, o alle undici quando vanno a letto, sembra che non abbiano mai un momento di riposo; tutte le ore della loro giornata sono prese dalle lezioni, dallo sport, dalla musica, dalle adunanze, da comitati, e anche dallo studio.

Quello che piú colpisce è la straordinaria libertà di cui esse godono e di cui non abusano quasi mai, tanto è forte in loro il senso della propria dignità e della propria responsabilità. Un'altra cosa che impressiona favorevolmente e che, per chi viene dall' Europa dove si hanno idee cosí sbagliate sul conto delle fanciulle americane, costituisce una lieta sorpresa, è la loro serietà e semplicità: sono ragazze moralmente e fisicamente sane, senza affettazioni, senza ipocrisie, e tutt'altro che frivole. Sopra mille e duecento signorine non ne ho vista nessuna col viso imbellettato; pochissime si tingono le labbra; non hanno tempo per simili sciocchezze, e non si curano del loro abbigliamento; forse perché, sono pronto ad ammetterlo, non vi sono giovanotti. Corrono via in bicicletta tra un edificio e l'altro del vasto *campus*, allegre e spensierate come ragazzacci; e spesso vengono a lezione in costume sportivo, il quale a volte consiste di una camicietta scollatissima e di un paio di calzoncini cortissimi. Un abbigliamento cosí succinto scandalizzerebbe gli insegnanti europei, e, se uomini, li metterebbe in un certo imbarazzo; ma qui nessuno ci bada, perché le ragazze fanno tutto con tanta naturalezza che non dá nell'occhio. Lo spirito di vera democrazia e di perfetta uguaglianza che regna fra tutte le allieve, costituisce una delle note piú simpatiche della vita di collegio. Vassar è un ambiente aristocratico, le alunne in grande maggioranza appartengono a famiglie ricche e distinte; ma ve ne sono varie che si mantengono col loro lavoro e altre che hanno una borsa di studio; pure non esistono distinzioni, tutte si sentono uguali, e regna fra loro un simpatico cameratismo. Tranne poche eccezioni, ogni signorina condivide il suo appartamento con una compagna che la sorte le ha destinato. Per evitare gelosie e preferenze le studentesse non hanno diritto di scelta; è la sorte che decide per ogni alunna in quale degli otto grandi dormitorî sarà alloggiata e chi avrà per compagna di stanza. Si entra nel collegio come si entra nella vita: senza poter scegliere; cosí ogni signorina deve adattarsi al proprio ambiente e cercar di trasformarlo. Solo in casi eccezionali, quando per assoluta incompatibilità di carattere due non possono andar d'accordo, vengono separate. Ma il sistema funziona bene e ha il vantaggio di eliminare ogni sospetto di privilegio, d' impedire che sorgano stupide rivalità tra un dormitorio e l'altro, perché ogni anno v'è rotazione, e di facilitare ed affrettare la fusione dell'elemento studentesco, specie delle matricoline e delle anziane. Da qui nasce uno spirito di collaborazione che permette alle alunne di svolgere un'attività multiforme e proficua, e in parte di governarsi da sé. La disciplina per esempio, intesa nel senso piú lato della parola, è affidata alle studentesse, le quali nominano una specie di tribunale, composto dalla *chief justice* o presidente e dalla corte dinanzi a cui compaiono le alunne che hanno commesso una mancanza. Il tribunale giudica e se l'accusata viene ritenuta colpevole e condannata, essa ha l' impegno morale di sottomettersi spontaneamente alla sua giusta punizione. Nei casi piú gravi il tribunale può chiedere l' intervento del Presidente del Collegio. Le studentesse hanno anche il diritto di partecipare entro certi limiti, all'amministrazione della scuola, e di sedere in una commissione mista di professori e di alunne, per preparare i programmi scolastici, discutere sull'opportunità di istituire nuovi corsi, ed esprimere i desideri della loro classe. Oltre a queste attività, che rivestono un carattere quasi ufficiale, le allieve ne svolgono molte altre in cui possono meglio manifestare le loro tendenze i loro gusti, le loro attitudini artistiche e intellettuali. Il Collegio offre loro non solo i mezzi materiali, ma ogni incoraggiamento e ogni facilitazione perché esse si esprimano tanto individualmente nello studio, nell'arte, nello sport, quanto collettivamente nell'organizzazione della loro vita sociale. Cosí sono sorte numerose associazioni per studiare e discutere i piú importanti aspetti e problemi politici, economici e religiosi della società nostra; sono stati messi insieme un coro, un quartetto e un'orchestrina per eseguire le migliori novità musicali e una compagnia drammatica per far conoscere le piú interessanti tra le nuove produzioni teatrali; si sono costituiti dei circoli letterari, italiano, francese, spagnolo, tedesco, che impongono alle loro socie l'uso della lingua straniera e si riuniscono una o due volte al mese per promuovere discussioni, organizzare letture e conferenze e talvolta dare brevi rappresentazioni, sempre nella lingua straniera; si sono formati dei gruppi sportivi che servono non solo a regolare la partecipazione delle alunne ai vari sport, ma anche a selezionare le migliori giocatrici e a formare le squadre rappresentative del Collegio nelle competizioni interuniversitarie; si è istituito un ufficio di collocamento per trovar lavoro alle studentesse che hanno bisogno di guadagnarsi da vivere; si è aperta una libreria dove professori e studenti possono acquistare libri con notevoli riduzioni; e via dicendo. Tutte queste attività sono in certo modo coordinate tra loro, e le alunne sono tenute al corrente di quanto avviene nel *campus* settimana per settimana dal giornale del collegio, scritto e pubblicato da un gruppo di studentesse. Il giornale, che è fatto molto bene, contiene, oltre alle notizie, articoli su vari argomenti, e serve di palestra alle alunne che hanno disposizione per il giornalismo.

È naturale che la vita e lo studio in comune, e questa vasta collaborazione in tanti campi di attività intellettuale e sociale, concorrano a formare tra le alunne, e ancor piú tra il Collegio e le alunne, un legame di affetti e d' interessi, che non si spezza facilmente e dura a lungo anche dopo che esse hanno terminato gli studi. Cosí si è costituita tra le diplomate del Vassar, un'Associazione che comprende migliaia di socie e possiede qui, di fronte al *campus*, un bellissimo edificio dove le *alumnae*, cosí esse amano chiamarsi, che desiderano tornare a visitare la loro *alma mater*, sono a casa loro, e dove possono riallacciare amicizie e relazioni interrotte, e seguire da vicino le attività del Collegio. L' interesse vivo che le *alumnae* prendono nelle sorti della loro università, si manifesta in vari modi, ma sopratutto con la pubblicazione di una Rivista trimestrale dedicata allo studio e alla discussione di problemi educativi e culturali, e con la larga ospitalità che offrono ai professori e alle studentesse. L'ospitalità è una delle caratteristiche piú simpatiche della natura americana, e a Vassar anche le studentesse sanno esser cortesemente ospitali. Essa hanno diritto di ricevere al Collegio parenti, amiche e amici, e d' invitarli a pranzo e a cena; e di questo diritto si servono largamente. C'è uno scambio continuo d' inviti tra le alunne, specie quando qualcuna tra esse ha come ospite un rappresentante del sesso forte; e il sabato e la domenica numerosi studenti accorrono dalle università vicine per far visita alle loro colleghe e tener loro compagnia durante il week-end. Sono due giorni di allegra spensieratezza, di innocui divertimenti; poi la vita del Collegio riprende il suo ritmo normale.

Questa è a grandi tratti, la vita di un collegio universitario americano; varia, intensa, a volte febbrile, essa mira forse piú ad educare che ad istruire, a formare uomini e donne ben preparati per la complessa esistenza sociale dei nostri giorni. Non si può dire tuttavia che raggiunga bene le scopo; e questo dipende, a parer mio, dal sistema d' insegnamento che manca di coordinazione ed è troppo analitico. Ma qui tocchiamo una questione molto complessa, che non puó esser discussa in questo articolo già troppo lungo; se mai potrà servire di argomento per un secondo articolo che studi la vita intellettuale dei collegi americani.

Guido Ferrando.

Tommaso Redi e i quattro russi a Firenze

(Da documenti inediti)

I.

Di Redi universalmente noto ce n' è uno solo, l'archiatro Francesco, autore del Ditirambo. Eppure almeno un altro meriterebbe di non essere posto in oblio totale: il pittore Tommaso.

Tuttavia non sarei certo stato io a tentar oggi di rinfrescarne la memoria, se circa duecento anni or sono l'ottimo Francesco Baldinucci figlio di Filippo non avesse nelle sue *Vite di Pittori* compresa la vita di questo Redi, del quale tace anche la *Serie dei pittori i piú illustri ecc*, tace l'Orlandi, altri dizionari speciali se la cavano con poche parole, e poche parole, benché molto assennate e precise, gli dedica pure il Marangoni nel suo opuscolo su *La Pittura Fiorentina nel Settecento*. Dei contemporanei, oltre al Baldinucci e al Gabburri tuttora inediti, il solo — credo — che ne parli con qualche particolare è Ignazio Enrico Hugford nella sua *Vita di Anton Domenico Gabbiani* (Firenze, 1762, pagine 64-65). Enumera questi parecchi lavori di Tommaso Redi, ma della sua vita ci dice poco o nulla e sul principio soltanto. « Nel medesimo tempo del Luti fu valente discepolo del Gabbiani Tommaso Redi fiorentino, il quale desideroso di veder Roma, prevenne il Luti in portarvisi; ma non essendo sí ben provveduto di fondamenti dell'arte, fu dall' istesso Gabbiani raccomandato al Maratta per dirigerlo in quegli studi, che egli era per farvi: da dove ritornato alla Patria, trovò presto da operare tanto in pubblico, che in privato, ancor fuori di Città, e per lontani paesi, e come buon professore fu pur impiegato dal Serenissimo Gran Duca Cosimo in diversi lavori per suo servizio, come ancora per donare pie Religioni fuori di Città, tra le quali, ecc. ». E qui comincia a noverar quadri e della vita non ne parla piú.

Invece il nostro avv. Francesco Baldinucci di Filippo, nelle pagine tuttora inedite dedicate al Redi, entra in particolari biografici minuziosi, che hanno un certo interesse anche come storia del costume e principalmente come nuovo documento delle relazioni che la Corte medicea e gli artisti fiorentini avevano con stranieri, principi e non principi, di regioni pur lontanissime. Vale, anche perciò, la pena di fare per Tommaso Redi quanto abbiam già fatto per altri dei trentaquattro pittori dei quali si occupa Francesco Baldinucci; e lo faremo, non senza profittare qua e là pur delle notizie che ci offre il Gabburri in quelle sue *Vite di Pittori*, che si conservano, anche esse manoscritte, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

⁂

Il Baldinucci dunque ci fa sapere che Tommaso Redi nacque il dí 22 dicembre dell'anno 1665, primo de' molti figliuoli che ebbero Francesca Setti e « Lorenzo Redi maestro del Tinello de' Paggi dell'A. R. del G. D. Cosimo III ». Da principio i genitori, dopo avergli data un'ottima educazione, pensarono di avviarlo « all'arte dello speziale ». Ma non sembra che i barattoli esercitassero su di lui il necessario fascino. I genitori se ne persuasero a tempo e gli permisero di mutar impiego, vedendo che quello dello speziale « poco o punto si confaceva al suo genio e inclinazione ». Abbandonò dunque Tommaso le spezie per gli orologi, ma non riuscí migliore *orivolaio* che speziale, e in capo a due anni cambiò di nuovo. Anzi fu il padre stesso ad accorgersi del nessun profitto che il ragazzo cavava dagli *orivoli* e a fargli « nuovamente mutare mestiere applicandolo a quello del setaiolo ». Ma neppur le sete valsero a conquistare definitivamente l' irrequieto Masino; che in quest'ultimo mestiere rimase bensí « piú tempo che in ogn'altro », ma poi « annoiato dal medesimo perché non sodisfaceva al suo per altro spiritoso talento, pregò il padre a volerlo applicare all'arte del disegno, a cui parevagli che fino dalle fasce lo chiamasse la propria natura. Dispiacque molto al padre questa instabilità del figliuolo, massime per esser già pervenuto all'età di diciotto anni, la quale parevagli essere impropria a tal difficile impiego, ma bensí molto convenevole per il servizio della Corte, in cui già meditava d'accomodarlo. Ma considerando che l' inclinazione del figliuolo era tutta rivolta alla pittura, seguendo il consiglio di buoni professori, secondo il genio di lui, messelo sotto la scuola d'Anton Domenico Gabbiani, il quale con fama di valoroso pittore tornato era da Roma poco avanti. Quivi incominciò Tommaso con molto vigore e assiduità i suoi studi, e tanto profitto vi fece, che non gli mancarono occasioni di far quadri per diverse persone, con che molto credito s'acquistò appresso gl' intendenti ».

E qui rifà capolino la solita Accademia di Roma, quella di cui parlano, oltre al Baldinucci, anche il Sagrestani e il Bimbacci, e di cui noi pure abbiamo avuto occasione di toccare a proposito del Marcellini, del Ferri e d'altri. Accadde dunque che in « questa nobile Accademia di giovani studenti e di buona aspettativa nell'arte del disegno » la quale era stata fondata « molto tempo avanti » dalla « sempre lodevole generosità del Ser.mo G. Duca Cosimo III » rimanesse un posto libero proprio nel tempo che il Redi era pronto e maturo per occuparlo. Il buon Gabbiani, suo maestro, perorò per lui e persuase il Granduca, che mandò il Redi a Roma « raccomandandolo alla squola dell' insigne pittore Carlo Maratta, coll'assegnazione, oltre al quartiere e vitto, d'una provvisione di scudi cinque al mese ». Voleva dire la tranquillità e l'agio di studiare e lavorare a suo piacimento. E Tommaso Redi, giovane ma relativamente maturo, seppe trarne il miglior profitto, meglio assai che da' barattoli, dagli *orivoli* o dalle sete. Sicché arrivato « in Roma, pieno di desiderio d'onore inverso di sé, e di gratitudine verso l'A.R. del G. Duca, si messe a studiare l'opere di Raffaello, di Carracci e del Domenichino, siccome le statue e i bassorilievi degli antichi greci e romani; e in breve ne mostrò gli effetti col mandare al suo sovrano gran quantità di quegli studi che con maggior perfezione andava facendo ». Ma non li mandava tutti al Granduca; e il Gabburri racconta che « questi disegni » specialmente quelli di Raffaello, o almeno una gran parte di essi si conservano appresso dei suoi figliuoli, legati in piú libri, insieme con molti altri di sua invenzione ». Se non che Cosimo terzo tutti quei giovani li spediva a Roma perché poi tornassero a Firenze maestri fatti, e capaci d'aggiunger lustro alla sua Corte e alla città loro gloriosa. E anche Tommaso Redi, dopo cinque anni di permanenza nella città eterna, fu richiamato. Non che il Granduca gl' imponesse di rinfirenzarsi ad ogni modo, ma gli fece « intendere ch'era sua volontà che egli si preparasse a rimpatriare, che l'avrebbe provveduto nel suo ritorno ». Se poi non voleva, restasse pure, ma « non gli avrebbe S. A. mantenuta la provvisione ».

E qui il Redi mostrò un certo coraggio decidendo di rimanersene a Roma senza piú l'appoggio di Cosimo. E la fortuna al solito aiutò l'audace. Capitò a Roma « un pittore del Re di Danimarca, il quale veduti i suoi belli e varii studi volle a tutti i patti comperarne la metà per un prezzo con cui poté [il Redi] per molto tempo mantenersi in Roma assai comodamente ». *Per molto tempo* scrive il Baldinucci, e cioè fino al 1700, quando la stella benigna e, sembra, niente affatto impermalita di Cosimo terzo, tornò a risplendere al bravo Tommaso. Cosimo terzo, come devoto, era andato a Roma per l'anno santo: e Tommaso Redi, che gli doveva tanto, corse subito ad ossequiarlo. Il Granduca lo ricevette « colla solita affabilità, discorse molto con lui e poi gli ordinò che si restituisse alla patria in ogni maniera ».

Il Redi che non « sarebbe infallibilmente di là partito, se non l'avesse necessitato l'autorità e comando di S. A. R. » non poté questa volta se non ubbidire, tanto piú che il granduca — narra il Gabburri — « nel suo ritorno di Roma » lo fece addirittura « imbarcare nelle sue proprie galere ». Ubbidí, dunque Tommaso, ma non per questo smise di lavorare per il suo protettore danese, dal quale anzi, appena arrivato a Firenze « ebbe ordine.... di fare un quadro in cui fosse espresso Gesú Cristo colla moneta presentatagli da' Farisei, e compitolo d'ottimo gusto glielo inviò con riportarne un copioso onorario ».

⁂

E qui il Baldinucci principia a noverar quadri; e ne annovera una trentina, otto dei quali sono anche fra i dieci che nomina l' Hugford, il quale due soltanto ne rammenta che il Baldinucci tace. Questi due sono:

1. *Miracolo del Patriarca San Benedetto*, al primo Altare a man destra per le Monache dello Spirito Santo sulla Costa.

2. *Nostro Signore con gli Apostoli mentre dice a San Pietro: « Pasce oves meas »*, « che si trova in mano de' suoi eredi, alto circa tre braccia ».

Gli otto comuni al Baldinucci e all' Hugford sono:

1. *La Trinità* per la Chiesa dei PP. di S. Pietro d'Alcantara « edificata — scrive il Baldinucci — dalla pietà dello stesso Granduca tutta a spese proprie presso alla regia Villa dell'Ambrogiana ».

2. *Il Beato Salvatore da Orta* che libera un' indemoniata, nella Chiesa dei Padri del Ritiro di S. Francesco al Monte.

3. *S. Giovanni da Capestrano* colla bandiera spiegata in una battaglia contro i Turchi — scrive l' Hugford — nella suddetta Chiesa.

4. *Il Transito di San Giuseppe*, per la Chiesa delle Monache di Candeli.

5. *Tavola della Santa Famiglia nel ritorno d'Egitto*, probabilmente la stessa che il Baldinucci chiama *Santa Conversazione* e di cui scrive cosí: « Coll'occasione che l'anno 1718 fu guastata o vogliam dire alterata la bella architettura dell' Oratorio de' P. P. di S. Filippo Neri, fabbricato col disegno del già nostro valoroso architetto Pier Francesco Silvani, furono altresí mutate le Cappelle e di nuova stravagante maniera adornate e fatte le loro tavole da moderni pittori; fra queste una delle migliori è quella della « Santa Conversazione » di mano del nostro Redi.

6. *San Biagio* che cura prodigiosamente un fanciullo, nella Chiesa di San Biagio all'Altare maggiore, di cui il Baldinucci parla pure diffusamente: « L'anno 1706 avendo l'università de' Setaioli di questa città fatto un ricchissimo e vaghissimo apparato per la sacra funzione delle Quarantore nella chiesa di S. Biagio posta allato all' Uffizio de' Capitani di Parte Guelfa, per la quantità de' lumi e de' nobili drappi e rasi di seta che l'adornavano, caduta dall'alto, il dí 22 agosto in domenica, una sola candela causò un irreparabile incendio in tutta la chiesa, e sua soffitta, e se lo zelo d'un pover'uomo, in passando poco meno che per il fuoco, non avesse messo in salvo il Santissimo, anche esso sarebbe caduto nelle fiamme, le quali strussero e divororno tutta l' argenteria, che molta era, con tutto ciò che si trovava in detta Chiesa. E fra l'altre la bellissima Tavola dell'Altar Maggiore di mano dell' eccellente pittore Domenico Passignano, invece di cui, restaurata che fu la Chiesa, ve ne dipinse il nostro artefice una nuova coll' immagine di S. Biagio con varie figure accompagnata e con una bella gloria arricchita ».

7. *Annunziazione* nella Chiesa dell' Impruneta (sfondo di soffitta) « di figure gigantesche » dice il Baldinuci, « che non fu de' piú perfetti suoi lavori » nota l' Hugford.

8. *La cena del Fariseo* con la Maddalena a' piedi di Cristo per il cav. Francesco Maria Gabburri « che per verità riuscí una delle migliori opere, che uscissero dal suo pennello». Questo quadro, soggiunge il pittore Hugford « dopo la morte del Gabburri fu comprato dal già cavalier Cammillo Lenzoni, e ritrovasi nella sua casa sulla Piazza di Santa Croce ».

I dipinti poi che solo il Baldinucci registra sono:

1. *I cinque quadri in tondo a olio* all'Annunziata posti fra gli archi della cappella e il cornicione.

2. *San Valentino* protettore di Bientina, per la Chiesa di Bientina.

3 *Due ovati* « con l' immagine di San Giuseppe e dell'Angiol Gabriello » nella Chiesa dei PP. di S. Pietro di Alcantara.

4. *San Pietro d'Alcantara*, nel Convento di S. Francesco. A proposito del quale e del « S. Giovanni da Capestrano » e del « Beato Salvatore da Orta » già rammentati, il Baldinucci scrive: « Coll'occasione poi che il Ser.mo G. Duca volle mettere, nel Convento di S. Francesco al Monte alle Croci, i Padri della strettissima Regola di S. Francesco chiamati i Verdoni, vollero questi levare l'antiche e buone tavole che erano in quella Chiesa, per metterne altre moderne; onde ebbe il Redi la commissione di farne tre in onore di S. Pietro di Alcantara, di S. Giov. da Capestrano e del B. Salvatore da Orta ».

5. *Cupoletta della Cappella delle Reliquie* in Palazzo Pitti, ridipinta dal Redi dopo che furon buttate giú le pitture che v'eran prima.

6. *Cupoletta* della Chiesa di S. Quirico a Legnaia.

7. *S. Benedetto* ascendente alla gloria « che è bellissimo » » per Castiglion Fiorentino.

8. *San Giovanni* per la Badia di Buonsollazzo « in oggi monastero de' Padri della Trappa, modernamente condotti in Toscana da S. A. R. ».

9. *Annunziazione*, per l'Altezza Elettorale della principessa Anna.

10. *Lo stesso* « in maggior quadro » ordinatogli dal Granduca e da lui mandato in regalo alla Corte di Vienna.

11. *Sfondino* per il cav. Gabburri « in un passare del suo palazzo ».

12. *Tavola e Sfondo* per la Monache di Rosano fuori città.

13. *Galleria a fresco*, nella casa di Raffaello e fratelli Nardi.

14. *S. Antonio ed altre figure*, tavola donata dal Granduca « a nobil personaggio in Spagna » e che, secondo il Gabburri, fu collocata « in una Chiesa della città di Madrid ».

15. *Natività*, per Giovanni Sinibert in Scozia.

16. *San Francesco Saverio* « in atto di camminare per le deserte campagne delle sante sue missioni, spirante dal volto un vivo zelo dell'onor di Iddio e della salute del prossimo, che è in verità un bellissimo quadro », nella Cappella del detto Santo che si trova nella Chiesa dei PP. Gesuiti di S. Giovannino.

17. *Bruto collo spettro di Cesare*, per l' inviato speciale del Re d' Inghilterra.

18. *Cincinnato*, per lo stesso.

19. *La Vergine addolorata* con un Angiolo che la sostiene, donato dal Pittore « alla Ser.ma Elettrice, la quale tanto lo gradí che fecegli essa altro regalo d'un gran bacino e mesciroba d'argento con due peccheri simili, il tutto vagamente intagliato e messo in oro ».

20. *Concezione*, piccolo quadro donato « al gentilissimo Giuseppe Gabburri figliuolo del Cavaliere sopra nominato » quadro che il Gaburri portò a Cadis.

21. *Moltissimi ritratti* al naturale di nobili persone, tanto di donne che d'uomini.

Poi « quattro grossi quadri istoriati » ordinatigli da Milord Inglese, « due presi dalla Storia Romana e due dalla Greca ». E cioè

22. *Cincinnato* « quando all'arrivo del messaggio romano lasciò l'aratro e vestite l'armi si portò ad assumere la Dittatura ».

23. *Scipione Africano* che affida a Lucio suo sposo « la bella donna consegnatagli prigioniera da' suoi soldati » ed oltre a restituire il prezzo del riscatto aggiunge i suoi ricchi donativi. « Lo che fu dal pittore rappresentato non solo con molta grazia e verità, ma con molta semplicità ancora di figure ».

24. *Semiramide* « che mentre stava adagiata allo specchio per acconciarsi la testa, udite le trombe guerriere che indicavano tumulto in Babbilonia, fecesi legare i capelli in mazzo pendente sul dorso, e comandato se le portassero l'armi delle quali era solita vestirsi in tempo di guerra, andò frettolosa ad estinguere e sedare la temuta sollevazione. Vedesi in questo quadro il brio della Regina unito alla maestà in attitudine fra il sedere e l'alzarsi, con piú figure all' intorno, quale applicata a legarle i capelli, quale a porgerle la spada, quale a presentarle il cimiero, e quale ad offerirle la corazza. Il tutto molto bene inventato e meglio ancora dipinto ».

25. *Olimpiade*, « che sognatasi di giacere con Giove Ammone in figura di smisurato serpente, con esso generò Alessandro Magno. La figura dell'Olimpiade addormentata, come che il Redi era gran disegnatore, riuscí ottimamente disposta e decorosamente coperta, e in qualche parte ove scoprivasi il nudo era sommamemnte morbido e proprio di bella donna. Tre damigelle che assistono al letto esprimono a maraviglia il carattere di donne paurose: una col fuggire a bella posta, l'altra con dimostrare spavento indicibile e la terza, risvegliatasi pure allora, mostra terrore e confusione per non sapere che farsi. — Dei quattro quadri questo fu stimato il migliore e in Inghilterra dove furono mandati fecero tutti grand'onore al nostro pittore ».

A tutto ciò si devono aggiungere, seguendo il Gabburri, due « gran quadroni a olio, nella Chiesa dell' Eremo di Monte Senario dei fatti di S. Filippo Benizi », altre opere a fresco nella Certosa di Firenze e « due bellissime teste di Profeti » in due quadri « sopra alle porte » « nella Compagnia della S. S. Trinità della città d'Arezzo ». Finalmente la « Guida di Firenze » del 1790 dice che nella Chiesa di Santa Verdiana « sotto il coro delle monache Tommaso Redi dipinse in sei lunette alcuni fatti principali di Santa Verdiana »; e il Gargàni nomina una « Natività » esposta a Firenze nel 1715 per la festa di San Luca.

Fin qui abbiamo parlato di Tommaso Redi. E « i quattro Russi »? — Ne parleremo un' altra volta.

Angiolo Orvieto.

Donne romane prima dell' Impero

IV

Postumia, Tullia, Cecilia

Anche escludendo, come sembra probabile, la diceria che Cesare fosse padre di Bruto, Servilia fu ben duramente colpita dalle conseguenze delle Idi di marzo. Perdeva un vecchio amico fedele, divenuto l' uomo piú potente del mondo; e i principali autori dell'assassinio le erano uno figlio e l'altro genero! Tuttavia, neppure in mezzo a tante sciagure, la piú che sessantenne matrona perse la testa. Dominando con un'energia da leonessa ferita lo strazio dell'animo, si propose di salvare il salvabile: la vita del figlio.

È noto che dopo i funerali di Cesare Bruto si rifugiò, incerto sul da farsi, nella villa di famiglia, ad Anzio. Qui fu tenuto consiglio. Accorsero da Roma Servilia, Porzia, Cassio, pochi amici intimi, fra quali Cicerone.

Servilia appariva preoccupatissima per la sicurezza personale di Bruto. Con lui, sperava salvare anche il genero. Voleva perciò che entrambi s'allontanassero subito dall' Italia, ma in modo da evitare anche per l'avvenire le vendette dei cesariani. Ella aveva ottenuto a questo scopo da Antonio — proclamatosi il continuatore di Cesare — una missione per Bruto e per Cassio. Entrambi sarebbero stati nominati alti commissari per l' incetta di grano in Sicilia. Era un ottimo pretesto per indurre i due giovani a lasciar la penisola; il tornaconto di Antonio e le apprensioni della madre s'alleavano in modo sorprendente al medesimo fine.

La legazione frumentaria apparve però agli adunati di Anzio meschina, umiliante, disonorevole. Cassio la rifiutò dicendo ch'era una vergogna accettare un salvacondotto firmato da Antonio e l'esilio, anche se camuffato, come un beneficio. Porzia, la figlia di colui che s'era ucciso ad Utica « cercando libertà », non disse verbo; ma il suo silenzio dovette pesare piú delle parole della suocera. Bruto, anziché aderire ai suggerimenti materni, si dichiarò pronto a tornare a Roma per riprendere la lotta: non gl' importava rischiare la vita, ma risolvere la crisi in modo utile alla Repubblica. Porzia guardò allora il marito con ammirato consenso; la madre guardò il figlio con disperata ansietà. Bruto ad ogni modo, prima di decidere, volle udire il parere degli amici. Questi lo sconsigliarono dal rientrare a Roma, dove Antonio aveva ormai preso il sopravvento. Bruto e Cassio risolvettero di recarsi in Oriente dove assunsero l' uno il comando delle legioni repubblicane di Macedonia, l'altro quello delle siriache.

D'ora in poi la figura di Servilia scompare dalla scena. Il suo nome riappare nella storia un'altra volta sola, per dirci ch'ella sopravvisse alla morte del figlio, vinto a Filippi nel novembre del 42. Il vincitore, Antonio, fece ardere sul rogo da campo il cadavere di Bruto e ne mandò le ceneri a Servilia: estremo dono, lugubre omaggio che il luogotenente di Cesare offriva a colei che piú di quarant'anni addietro era stata il grande amore del suo generale.

⁂

Un'altra che lavorò d'astuzia nel gran mondo quirite a favore di Cesare fu Postumia, un'amica di Servilia.

Postumia ebbe fama di donna di molte avventure. Svetonio registra il suo nome fra le amanti di Cesare. In una lettera ciceroniana c'è un'allusione scherzosa all' impazienza d' un comandante di truppe romane in Asia, Pontino, che non vede l'ora di ritornare alla capitale « dove lo richiamavano Postumo, ma piú, forse, Postumia ».

Questa sirena d'alti ufficiali aveva il genio dell' intrigo. Era la moglie del piú dotto giureconsulto dell'epoca: Servio Sulpicio, salito al consolato insieme con M. Claudio Marcello dopo i tumulti anarchici del 52 (in seguito all' uccisione di Clodio). Fu durante codesto consolato di restaurazione che Postumia fece valere la sua scaltrezza e la sua diplomazia. Già si delineavano all'orizzonte i primi segni di quel conflitto fra il Senato e Cesare, fra Cesare e Pompeo, che doveva scatenar due anni dopo la guerra civile. Cesare era allora in Gallia e ne stava consolidando la conquista fra gravi difficoltà non interamente superate. Pompeo a Roma era il padrone della Repubblica. Secondo la legge, occorreva provvedere alla nomina d' un successore di Cesare perché i termini del suo comando in Gallia stavano per scadere. D'altra parte, dovendosi ordinare tutto il movimento dei governatori delle varie provincie, Pompeo aspettava che i Consoli e il Senato decidessero in blocco le nuove nomine. Ma fra i senatori molti erano i titubanti: si temeva che la deliberazione potesse urtare la suscettibilità di Cesare. Il Console patrizio (Marcello) ruppe gl' indugi e dichiarò che l'affare dei governi provinciali doveva essere una buona volta messo all'ordine del giorno.

Cesare intanto tempestava di lettere i propri amici per scongiurarli che a Roma gli si evitasse l'offesa d' una sostituzione prematura, senza contropartita d' una carica almeno equivalente. Spiegava che la conquista effettiva di tutte le Gallie non era ancora terminata e ricordava i suoi precedenti accordi con Pompeo — ratificati da plebisciti — che gli davano diritto di rimanere altri due anni a capo della provincia e dell'esercito; quindi non si sarebbe mosso di là che a condizione d'esser Console a Roma. Il condottiero, com'è noto, temeva che — restando privo del grado e delle legioni — Pompeo e il patriziato gli potessero giocare un brutto tiro.

La questione minacciava di farsi gravissima ed era giuridicamente imbrogliata perché in realtà precedenti decreti sembravano sospendere, riguardo alle Gallie, la legislazione ordinaria. La maggioranza del Senato e Marcello, istigati anche da Pompeo, non volevano riconoscere eccezioni di sorta; e parevano risoluti ad applicare, anche nel caso di Cesare, le norme consuete. Era perciò di gran peso il parere del secondo Console, marito di Postumia. La sua autorità di giurista sarebbe riuscita decisiva.

⁂

Sulpicio, buon repubblicano e rigido interprete della legge, non sarebbe forse stato alieno dal riconoscer fondata la tesi del collega Marcello; ma Postumia, che esercitava sul marito un 'infiuenza non minore di quella che dicono avesse su Giunio Silano la sua amica Servilia, corse ai ripari. Ella dovette infondere tale energia di persuasione sull'austero consorte che questi, in pieno Senato, non seppe nascondere il valore giuridico delle precedenti deliberazioni a favore di Cesare. Il Senato, per non precipitare le cose, rimandò all'anno seguente tutto il problema delle nuove nomine provinciali. E Postumia n'approfittò per mobilitare attorno alla causa di Cesare le sue molte ralazioni mondane.

Il rinvio, anche se caldeggiato da Postumia, era stato del resto suggerito dal console Servio Sulpicio in perfetta buona fede. La casistica sulla questione di diritto permetteva diverse interpretazioni; e Sulpicio scelse quella che, facendo guadagnare del tempo, rendeva possibile un accordo. Celio, in una lettera a Cicerone, lo chiama con una punta di disprezzo: « il temporeggiatore »: ma l'ironia di Celio non può far testo perché questo magnifico opportunista, di lí a pochi mesi, diventerà il piú smaccato sostenitore del punto di vista cesariano.

La piccola pedina mossa da Postumia fu dunque decisiva nel grande giuoco di Cesare. Il rinvio permise nel frattempo al vincitore delle Gallie di fronteggiare a proprio vantaggio la situazione: poté compiere l'ordinamento dei paesi conquistati, consolidare le vittorie sui Celti, spostare legioni d'oltralpe nella valle del Po e prepararsi agli eventi accampando diritti che neppure un console della Repubblica aveva potuto disconoscere.

⁂

Postumia ebbe in quel tempo anche l' idea d' imparentarsi con Cicerone. I matrimoni politici erano la sua passione. Ella aveva un figlio da accasare; e per l'avvenire di lui pensava assai vantaggiosa l' unione con la bella figliuola del grande oratore. benché Tullia non fosse più giovanissima né, da gran tempo, ragazza. *Tulliola* (come suo padre usava teneramente chiamarla) aveva già avuto due mariti: Pisone Frugale e Crassipede. Era tuttavia considerata ancora un ottimo partito. Parecchi pretendenti aspiravano infatti alla sua mano in terza istanza. Forse ci contribuiva la posizione del padre, allora Proconsole in Cilicia ed in fama di ricco.

Fu Servilia che s' incaricò di proporre a Tullia il figlio della sua amica. Cicerone, benché lontano, fu informato della richiesta; ma non parve entusiasta d'avere per genero il rampollo di Sulpicio e di Postumia. A lui sorrideva invece veder Tulliola maritarsi con Tiberio Nerone ch'era andato fino in Asia a far la sua domanda; ma in questa speranza rimase deluso perché Tullia ebbe la disgrazia di prendere nel frattempo una « cotta » per il giovanissimo Dolabella, uno dei piú fieri scavezzacolli dell'epoca, grande amico di Celio, ma anche — ed era tutto dire! — piú spregiudicato di lui. Cosí ogni altra combinazione matrimoniale andò a monte. Dolabella seppe conquistare non soltanto il cuore di lei, che perse addirittura la testa per il seducente avventuriero dalle grazie di Apollo, ma perfino la futura suocera. Cicerone, informato a cose fatte dell' impegno preso a Roma da Tullia e da Terenzia, non poté che rassegnarsi all'evento; ma l'avvenire gli farà rimpiangere le mancate nozze con Tiberio. Questi invece di Tullia sposò Livia, madre di imperatori.

Non sappiamo se Postumia s'ebbe a male di veder preferito al proprio ragazzo quel furfante di Dolabella; ma dovette certo sentirsi vendicata quando, pochi anni dopo, il genero di Cicerone tradí cosí spudoratamente la moglie — dilapidando con altre donne la dote di lei — che la povera Tullia ammalata, incinta, priva di denaro, dovette cercar di nuovo rifugio nella casa paterna. Tullia morí di parto a 33 anni, nella villa ciceroniana del Tuscolo. Il padre suo, che la idolatrava, non poté mai consolarsi di quella perdita.

⁂

Una delle cause della disgrazia coniugale di Tullia fu una dama della piú alta aristocrazia, ma corrotta dalla manía del lusso spendereccio: Cecilia Metella, moglie del consolare Lentulo Spintere, poi da questi ripudiata. E c'era di che! Rimasta libera, Cecilia divenne l'amante di Dolabella e lo trascinò in una vita di pazzie e di prodigalità molto superiore ai mezzi dell' indebitato giovane, per il quale la dote di Tullia aveva rappresentato una salvazione soltanto momentanea. Poi, anche questo capitale fu inghiottito nella voragine. I parenti, allarmati, avevano consigliato Tullia a dividersi da un uomo che l'avrebbe condotta alla miseria; ma la figlia di Cicerone era talmente innamorata del vizioso ragazzo che non si risolveva mai a lasciarlo. E, pur di non perderlo, sopportò le maggiori privazioni, le peggiori umiliazioni.

« La follia della mia figliuola »! — chiamava l'oratore quella cieca ostinatezza. Poi la moglie tradita ed avvilita non ne poté piú; e si decise, benché tardi, ad ascoltare il consiglio dei suoi.

La fatale Cecilia, quand'ebbe finito di rovinare Dolabella, s' incapriccí del figlio del grande attore Esopo. Si racconta che quest'altro pazzo, in una cena offerta alla sua nobile amica, per abbagliarla con un fasto da nababbo abbia fatto venire in tavola una perla del valore d' un milione e poi l'abbia inghiottita. Il figlio d' Esopo dissipò rapidamente la fortuna che suo padre aveva accumulato sulle scene con un'arte ch'ebbe gran voga a Roma negli anni precedenti la guerra civile; ma la storia della perla diluita nell'aceto e poi bevuta dev'essere una leggenda che gli antichi poeti e biografi ripetèvano spesso di fantasia quando dovevan dare un esempio impressionante di dissipazione; perché la ritroviamo descritta nelle *Satire* d'Orazio, nella *Storia naturale* di Plinio ed in quei narratori piú recenti che, per magnificare l'opulenza dei banchetti ordinati da Cleopatria in onore d' Antonio, rimisero a nuovo la storiella delle perle fuse nella coppa, attribuendo il gesto stupidamente prodigo alla famosa regina d' Egitto.

Maffio Maffii.

Chi primo rinnovò il nome di Regno d'Italia

In un magnifico e troppo obliato discorso inaugurale pel « Corso di Metodologia della Storia » tenuto alla Società Romana di Storia Patria il 17 marzo 1885, il mio compianto amico Senatore Oreste Tommasini, l' insigne storico di Machiavelli e del Machiavellismo, ricordò che « il primo a risollevare il nome del Regno d' Italia fu il grande Carlo Sigoni ». Il libro dello scrittore del Cinquecento, spesso citato qua e là, non è piú letto certo da nessuno. Mi pare interessante ricordare questo « rinnovamento » di un epiteto a noi caro, e rammentare qual Maestro geniale fu, per le storiche discipline, il Sigoni, o, come piú spesso lo si chiama all'antica, il Sigonio.

Visse egli in un tempo (e lo rilevava con eloquenza il Tommasini) in cui nell' Europa colta si scriveva la Storia, come disse il famoso Amédée Thierry, « d'après la méthode et les principes de l'école italienne » (ahimè, uno dei pochi « primati » rimastici in quel secolo!); ma avanti il Sigoni v'era, fra gli storici nostrani, un pregiudizio comune e dannoso che consisteva nell'abbandono e nel disprezzo di tutto quel che avesse sapore di medievale e di barbaro. Per questo pregiudizio al Sigoni parvero gl' ingegni italiani aver degenerato in un torpore mostruoso, ché non cercavano piú nulla delle sorti della loro patria e della loro storia *post romanas deletas opes*. Queste parole si leggono nella « Lettera del Sigoni a Jacopo Boncompagni » dedicatoria appunto del *De Regno Italiae* (la si può leggere nel t. II delle *Opera omnia* nell'edizione milanese del 1732). Del resto, a quella crociata, fondata sul buon senso o meglio sul senso o fiuto storico, prese parte un altro gigante: il Muratori, i cui meriti nessuno pose meglio in evidenza del Carducci, in pagine immortali. Il Sigoni aveva intuito il motivo basilare della lentezza nel progresso della dottrina in Italia, che era la generale avversione degli eruditi nostrani per tutto quel che non fosse antichità romana e greca. Contro la quale ingiustificata « nausea » — come la chiama il Tommasini — il Sigonio si scagliava con parole cosí calde di patrio affetto, che, se fossero state scritte non in latino ma in italiano, avrebbero per fermo convinto una moltitudine di lettori. Ma i pregiudizî cronologici sono in fondo essenzialmente logici, ed essendo pregiudizî di dotti, hanno maggiore ostinazione e portata, e dopo aver invano impedita la ricerca, si protendono sino a viziare il metodo quando la ricerca incomincia. Per esempio, si trascura di far menzione delle scarse fonti cui si attinge. Questa colpa non commise il Sigoni, il quale non si ristette a consultar le cronache, ma visitò gli archivî e lesse e studiò diplomi d' Imperatori e di Pontefici, e quante carte sgualcite e polverose gli riuscí di trovare presso comuni, chiese, monasteri, il catalogo delle quali fonti, già stampato in Bologna nel 1576, non fu piú riprodotto da coloro che rinnovarono le edizioni del *De Regno Italiae* sino al Muratori, che volle ridato quel catalogo nell'edizione delle *Opera omnia* del Sigoni curata dall'Argelati. Ma — con tutto il rispetto dovuto alla magna ombra di lui — va pur riconosciuto che il Sigoni stesso, sempre per il pregiudizio della « forma classica », attinse alle fonti senza né indicarle di mano in mano che ne usava, né provocare l' immediato giudizio del modo con cui egli se ne giovava. Mancava ancora a quei tempi ciò che oggi chiamiamo «metodo critico». E non è, questo, un difetto proprio sol del Cinquecento, ché per esempio i piú noti storici moderni di Napoleone, da Thiers a Frédéric Masson, da Chuquet a Bainville, non citano fonti, non ci permettono controllo, c' impongono di *jurare in verba magistri*....

Ora se, a malgrado del preconcetto classico e degli ostacoli, si tornò alle fonti, se ne discusse il valore, non se ne nascose piú il corredo, ciò in gran parte è dovuto all'essere la storia quella fra le discipline che nasce *la piú interessata*. E mi spiego, ma mi spiego con parole non mie; dice il Tommasini, con molto acume:

«È sentimento universale tra gli uomini, che le radici del presente sono in fondo al passato, e che i germi dell'avvenire stanno nella relazione del presente col passato; questo sentimento determina la tendenza storica e il metodo d'ogni disciplina cosí ai nostri tempi come in quelli che per analogia rassomigliaron ai nostri; questo spiega come la storia nasca fra tutte le discipline *la piú interessata*, la piú intesa ad acconciare o a scomporre edifici nell'ordine morale e come poi essa si studî a tutta possa di conquistare il suo luogo fra le scienze naturali quando lo spettacolo dell' illusione e il danno dell'errore la riconducono all'analisi indagatrice e severa».

Il Sigoni disse e scrisse le folgoranti parole «*Regno d' Italia*» non solo per amor di patria, ma anche per innato senso storico. Il fatto che Berengario, che Barbarossa fossero stati coronati «Re d' Italia», gli fece intuire che quel titolo avesse in avvenire a risorgere, come di fatto risorse con «Napoleone I Re d' Italia», come risorse con «Vittorio Emanuele II Re d' Italia». Quel grande Modenese, che visse dal 1520 al 1584, grecista fin da ragazzo come il Leopardi, fu studente a Bologna a 17 anni (filosofia e medicina) poi a Pavia, indi successore del proprio maestro Francesco Porto sulla cattedra di greco a Modena, poi professore di belle lettere a Venezia, e finalmente di eloquenza a Padova, dove di recente il Rettor Magnifico mi mostrava il suo busto, nell'Ateneo illustre. Ma Bologna seppe conquistarlo, ed egli non lasciò piú quell'Archiginnasio, dove il nostro caro ed insigne A. Sorbelli custodisce con amore le sue opere. Da tutte le parti d' Italia si accorreva nel Cinquecento ad ascoltare a Bologna la calda voce del Sigoni, come tre secoli dopo quella del Carducci.

Il *De Regno Italiae* è un'opera poderosa: *Libri XX*. Ma noi, piú che dal testo, siamo attratti dal titolo. È il programma di tante generazioni d' Italiani. È l' idea che aveva sedotto il Machiavelli. Era il pensiero che aveva fatto da «filo conduttore» da Dante in poi, come dimostrò Alessandro D'Ancona in uno dei suoi «Saggi» migliori.

Onore al Sigoni. Non dimentichino il suo nome i giovani Italiani. Egli fa da ponte ideale fra il primo Re d' Italia Berengario e quello che oggi è il nostro Re-Soldato.

Alberto Lumbroso.

MARGINALIA

✶ **Un testo autografo del Pellico che ritorna alla luce dopo cent'anni.** — È noto che «Le mie prigioni» ottennero vivo successo e larga diffusione in Francia dove stampe e ristampe si moltiplicarono. L'edizione del 1833 nata dalla collaborazione di Antoine de Latour e del Maroncelli — come scrive Henri Bédarida nella rivista bimestrale *Il Convivium* (settembre-ottobre) — fu la piú completa e per trovarne un'altra degna di nota bisogna arrivare a quella dell'editore Charpentier, di dieci anni piú tarda, che portava l'aggiunta di alcuni «chapitres inédits». Figurava ancora come traduttore il de Latour il quale aveva chiesto e ottenuto dal Pellico l'esclusività per questi «capitoli inediti». I quali furono pubblicati per la prima volta in Italia nell'edizione Le Monnier nel 1851 con l'avvertenza che erano da considerarsi «appendice sempre importante di un libro che ebbe tanto successo e documento di non dubbia autenticità per la biografia dell'Autore». Sebbene il Le Monnier informasse che aveva ritenuto opportuno far tradurre il testo già pubblicato dal de Latour, si è dubitato da studiosi del Pellico se l'originale confidato al Latour stesso fosse scritto in italiano o in francese. Ora la questione è definitivamente risoluta dal Bédarida il quale non solo ha rintracciato l'autografo e ne pubblica il testo integrale, ma fa la storia di queste pagine mettendo in evidenza, tanto per la forma quanto per la sostanza, le differenze che corrono fra i testi, cosí come erano noti nella stampa francese e italiana, e l'autografo del Pellico. Per la forma, resulta di particolare interesse il confronto tra il testo originale steso in italiano e la ritraduzione dal francese in italiano divulgata con l'edizione Le Monnier. Pensa l'articolista che da tal confronto si rilevi come fosse ingiusta l'accusa di «franciosismo» rivolta proprio dallo Chateaubriand al Pellico e come invece vedesse chiaro Stendhal che aveva colto e messo in rilievo la profonda italianità dello scrittore. Sappiamo che le pagine autobiografiche furono mandate dal Pellico al Latour nel novembre del 1837 e dal contesto si può arguire che fossero distese fra il 1833 e il 1835. Il Pellico non solo scriveva al Latour di aver dovuto sopprimere parecchi capitoli, ma lo avvertiva che le pagine stesse non avrebbero potuto servirgli per gli articoli che il letterato francese si disponeva a pubblicare sull'opera del Saluzzese. Le riteneva invece indicate per una nuova edizione, come in realtà avvenne. Risulta cosí che i «Capitoli» rappresentano soltanto una piccola parte di quella autobiografia o storia della sua vita che il Pellico aveva in animo di scrivere e che in parte scrisse. Infatti un anno dopo osservava al Confalonieri: «Per verità quei capitoli sono semplicissimi e poco attraenti; ma bastano, ed hanno almeno la qualità d'essere sinceri e non nocenti ad alcuno. Mi dimostro qual sono e come io vivo, non senza qualche patire ma anche non senza consolazioni». L'autografo del Pellico rimasto nelle mani del Latour figurò nella vendita del 1903 — libri e manoscritti provenienti dalla Biblioteca di Antonio de Latour — fu notato e descritto da Giovanni Sforza e acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi. Interessante è osservare infine che due soppressioni di qualche rilievo, operate dal Latour nel suo testo stampato, sono passi nei quali il Pellico manifesta viva simpatia e grande ammirazione per l' Ordine dei Gesuiti. E quando si ricordino rapporti di ufficio e di carica che il Latour ebbe con gli Orléans non è da meravigliarsi se egli pensò di valersi, almeno in due casi, della concessione fattagli dal Pellico di togliere quanto gli sembrasse non opportuno alla pubblicazione.

✶ **La prima traduzione italiana di un dramma di Shakespeare.** — È del canonico Domenico Valentini, professore di storia ecclesiastica nell' Università di Siena, che nel 1756 tradusse «dall' inglese in lingua toscana» il «Giulio Cesare» di Shakespeare. Lo strano è che il Valentini nella sua interminabile «Prefazione» dichiara di non conoscere la lingua da cui traduce. Né si può chiamare un traduttore dei traduttori di Shakespeare, perché Anna Maria Crinò, in un articolo su questo tema pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, dimostra che il Valentini non conosceva, come il Graf sospettò, la riduzione francese del La Place, e tanto meno la traduzione tedesca che del «Giulio Cesare» aveva fatto il Borck. Come dunque il professore senese diventò traduttore? Lo confessa egli stesso: «Alcuni cavalieri di quella illustre nazione, che perfettamente intendono la lingua toscana, hanno avuta la bontà e la pazienza di spiegarmi questa tragedia». Poiché non è ammissibile che un uomo di tanta cultura classica ed ecclesiastica si sia potuto adattare a scrivere sotto dettatura, è piú verosimile supporre che il Valentini — il quale non disdegna di essere chiamato «contraduttore» o «semitraduttore» — abbia messo in buona lingua toscana ciò che i «Cavalieri» gli facevano capire. Il che non è disforme dal concetto che egli aveva dell'ufficio del traduttore: «il tradurre non è che l'esporre in una lingua i pensieri che si trovano esposti in un altro idioma». Ad ogni modo, comunque si ingegnasse per riuscire nel suo proposito, egli ha il merito di avere osato per primo in Italia di giustificare, in un secolo di classicismo ancora imperante, la trasgressione delle famose regole da parte di Shakespeare. Né mancarono le critiche. Il padre Francesco Antonio Zaccaria, direttore degli «Annali letterari d' Italia», attaccò aspramente il «chiaro volgarizzatore» della tragedia shakespeariana, specialmente per avere giustificata la trasgressione di quelle regole, ed ironicamente avvertiva che, «scorrendo cosí di volo la tragedia, si vedrà che quelle aristoteliche leggi qui non fanno a proposito, perché sarebbe lo stesso che volere calzare la scarpetta di un Pigmeo al piede di un Ercole». Il «Giulio Cesare» non è per lo Zaccaria che «uno squarcio di storia sceneggiato», in cui egli biasima «l' eccessivo numero dei personaggi, la molteplicità e varietà degli accidenti, che culminano nell'uccisione di Cesare *coram populo*. Comunque, è degno di rilievo il fatto che in Italia il primo tentativo di far conoscere Shakespeare fu, come in Germania, una traduzione completa e fedele di un suo dramma e non, come in Francia, una traduzione frammentaria. Passando a un esame analitico della traduzione, piú volte torna alla mente l' idea dei «Cavalieri», che, come dice il Valentini, hanno avuto la bontà e la pazienza di spiegargli questa tragedia; ma in qualche punto sorprendiamo anche l'opera diretta del traduttore, amante della precisione. E si comprende perfettamente come, non sempre pago delle spiegazioni, abbia voluto anche consultare il vocabolario, il quale, osserva egli stesso, può facilmente trarci in errore, soprattutto quando manchi «la conoscenza dei principii che in certe lingue presiedono alla formazione delle parole».

✶ **La circolazione del sangue in Cecco d'Ascoli e in Dante Alighieri.** — Con questa nota, nella *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, (che nell'estratto costituisce il n. 35 delle «Pubblicazioni del Collegio alla Querce di Firenze», serie in ottavo) Giuseppe Boffito non intende di rivoluzionare le odierni conoscenze su questa scoperta; ma si pone il quesito se la verità tutta moderna della circolazione del sangue, asserita già nel Cinquecento dal nostro Andrea Cesalpino e dimostrata poi su saldissime basi, nel principio del Seicento, da Guglielmo Harvey, non ebbe forse qualche lontano preannunziatore nell'antichità e nell'età di mezzo. Gli autori sui quali porta la sua attenzione per il medioevo sono Cecco d'Ascoli e l'Alighieri, avvertendo acutamente che altra per ognuno dei due è la questione delle fonti: Cecco d'Ascoli si attiene di piú all'opinione tradizionale dei medici, mentre Dante preferisce quella dei filosofi. Quanto al primo, è fondamentale considerare quanto scrive nell' «Acerba» sull' «origine e distribuzione delle vene» e quanto aggiunge sul «rapporto delle vene con le arterie». Senza entrare in sottili disquisizioni, dai passi che il Boffito riferisce si può rilevare in che senso è dato sostenere che gli antichi avessero qualche sentore della circolazione del sangue. Non si deve intendere di vera e propria circolazione, ma di movimento del sangue dal fegato alle varie parti del corpo ed anche al cuore e da questo parimente alle varie parti. Nessun testo accenna ad un possibile ritorno del sangue dalla periferia al centro o meglio ai centri, fegato e cuore, con che il circolo si compirebbe. Rimangono invece due semicircoli, in parte collegati, in parte no; ma nel nostro Ascolano forse essi sono piú intimamente collegati che presso altri scrittori. Passando a Dante, è evidente la sua dipendenza da Aristotele, il quale discorre del sangue, della sua origine e dei suoi canali — che egli denominava ordinariamente vene, ma anche arterie — sia nel «De animalibus historia», che nel «De partibus animalium». Queste sono le fonti di Dante, che, se della circolazione del sangue nulla ci ha lasciato scritto di proposito, con tanta frequenza parla di «cuore» e di «sangue» da essere relativamente facile all' interprete ricostruire le sue opinioni anche su questo argomento. Soprattutto significativa è l'allusione al «lago del cor» nel primo canto dell' Inferno. Questo «lago del cor» non può essere altro, per chi commenti con Aristotele alla mano, che quel ventricolo destro del cuore, ripieno di gran copia di sangue caldissimo, di cui il filosofo scrive nel «De partibus animalium»: «qui rifugge e si ritira il sangue, quasi fosse richiamato dal cuore, quando la paura o qualche altra passione travaglia l'uomo». A questo punto sono interessanti i commenti, e piú di ogni altro quello del Gelli, nel Cinquecento, che il Boffito riferisce. Il Gelli «per piú piena notizia della cosa» racconta che Donato Acciaiuoli, «ricercando dottissimamente per qual cagione gli uomini diventino nelle paure pallidi e nella vergogna rossi, dice ch'ei procede da questo, che facendo la natura nei nostri corpi quei medesimi uffici che fa in una città ch'egli ha a guardia un prudente e accorto capitano, il quale manda sempre combattitori dove ei sente piú offenderla, manda ancora ella similmente il sangue a soccorrere e difendere quelle parti dove ella sente offenderci».

✶ **Cristina di Svezia e il suo «Ingresso» a Roma nel poema di un abate.** — Un collaboratore della rivista *Roma*, Luigi Huetter, ha riesumato in un poema eroico dell'abate Michele Benvenga un canto dedicato al famoso «ingresso» di Cristina di Svezia a Roma. Il poema s' intitola «Il trionfo della fede ovvero Luigi il Grande» ed è una prolissa ed antipatica apologia del Re Sole. Le ottave del Benvenga non hanno valore artistico, appartengono anzi a quelle esercitazioni retoriche di quint'ordine a cui si può tornare soltanto per la curiosità di ritrovarci quasi degli echi di cronaca: e la cronaca è interessante. Riassumiamo con la maggiore possibile brevità. L' «inclita reina» è accompagnata nel lungo viaggio dal Nord dell' Europa fino all' Italia e a Roma dove arriva a tarda sera e può soddisfare l' intensa brama di baciare il piede ad Alessandro VII. Ma eccoci ormai al pubblico «ingresso» di cui invano le nubi e le pioggie vollero contrastare la solennità. Fastoso il corteggio di «mille Prelati e mille cavalieri con infinito stuolo di paggi di staffieri e di valletti» che si dispone a scortare la Regina fra il tuonare di cannoni e le nutrite scariche di fucileria. Quando comparisce Cristina torna a splendere il sole. Nella berlina trainata da sei cavalli, di cui si fornisce la pomposa descrizione, sta la Regina in veste d'oro ma con nero zendado, dal quale «al candore del sen passa il pensiero». Ciò che riferito alla donna regale di Svezia è un complimento di galanteria priva d'ogni verosimiglianza. Alla Porta del Popolo ricostruita per l'occasione e fregiata dei simboli araldici chigiani, Cristina entra tra le guardie svizzere e col corteo imbocca il corso gremitissimo nel quale la folla delle leggiadre dame e damigelle romane costituisce il piú bell'ornamento. Eccola all'Arco di Portogallo che lo stesso Pontefice demolirà, poi a Piazza Colonna, quindi «non toccò il Campidoglio e la Tarpea rupe», ma rivolto il suo cammino a destra si indirizza alla Piazza Navona nei regni di Pasquino. Le fontane porgono il destro alla piú acquatica delle descrizioni che continua col Ponte Sant'Angelo e col castello omonimo. Infine la Regina giunge in Piazza San Pietro pure inventariata col solito stile. Ma ormai Cristina è entrata nella chiesa e si prostra in atto reverente all'altare della Confessione. Passano nelle ottave del vate il superbo baldacchino di bronzo, la cripta degli Apostoli e ogni altra meraviglia del «Tempio gigante». Segue l'ossequio al Pontefice in forma officialissima. Finita la cerimonia una festosa luminaria accende di fuochi multicolori e scintillanti la città eterna mentre da Castel Sant'Angelo i fuochi artificiali offrono uno spettacolo di stupefacente magnificenza. Al quale però poco «bada la Scota e Vandalica Vergine Regina» intenta ad ammirare gli affreschi della Sala Regia dove l'effigie di Carlo Magno offre al poeta il destro di ritornare all'eroe del suo poema, e cioè a Luigi XIV. Al quale — osserva l'articolista — il «Trionfo della fede» del Benvenga non portò fortuna se l'autore dovette cominciare la sua epistola dedicatoria cosí: «Seguito il passaggio di Luigi il Grande all'acquisto del Cielo doppo la stampa del Primo Canto del mio Poema....»

✶ **Una commemorazione di Giorgio Washington.** — Questa commemorazione di Angelo Gatti (*Quaderni dell' Istituto Nazionale Fascista di cultura*-Serie III - n. 6) considera Washington come soldato, riconducendo l'eroe a quell'unità di essenza, alla quale, come tutti i suoi pari, inflessibilmente aspira. Ma anche l'umanità dell'eroe emerge da queste pagine. Né manca l'ambientazione, perché il Gatti ha ritenuto necessario indugiare alquanto sull' esame dei caratteri e delle condizioni dei coloni americani, per intendere in che modo e con quali mezzi, dopo avere dichiarato la ribellione ai cattivi governanti in nome del buon re, e poi al cattivo re in nome del buon popolo, essi risolvettero nel 1774 di conquistare la loro piena indipendenza e, per conquistarla, chiamassero capo Giorgio Washington. Egli infatti rappresentò in tutto e per tutto la sua gente: fu una risultante di essa; la conclusione logica di ciò che era stata fino allora e la promessa di ciò che da quel momento voleva diventare. Per lui, piú che per nessun altro, valse la parola di Danton: egli affondò veramente i piedi nel suolo della patria; fu un riepilogatore e un inspiratore dei morti e dei vivi. Fra tanta gente che in quel secolo turbinava su se stessa, fu l'unico che restò fermo in sé. Il Gatti ricorre a indovinati confronti, come i monumenti di Bartolomeo Colleoni e di Emanuele Filiberto, perché, pur avendo l' intima potenza di scattare da un momento all'altro, son, di fuori, saldi, calmi, sicuri. Tutti i grandi, quasi sempre, cercano di uscire dal proprio quadro e di parlare al genere umano intero; ma Washington è soltanto virginiano, e nient'altro che virginiano, americano e nient'altro che americano. Precede tutti i Monroe e tutte le dottrine di America agli americani: quel che è fuori della smisurata e gelosa passione della patria, anche se una volta gli piacque, dal giorno in cui si è votato alla nuova causa non significa piú nulla per lui. Washington vinse la guerra d' indipendenza perché ebbe al piú alto grado i caratteri piú significativi del suo popolo. Rifulse infatti in quella specie di guerra che era tipica dell'America. Mentre Federico II in Europa manovrava con grossi battaglioni, a Rossbach e a Leuthen, in bellissime battaglie spiegate, il condottiero americano con piccolissimi eserciti, ordini sciolti, armi disusate, faceva guerra primitiva di sorprese, di agguati, di colpi di mano, di lunghissime marce, d' improvvisi assalti, di subitanee ritirate. Gl' indiani entravano per molto in quest'arte: ma essa, che poteva sembrare agli europei un regresso, era in quel caso un progresso: perché era la guerra necessaria per vincere laggiú. Per dare un' idea della strategia e della tattica di Washington il Gatti si sofferma ad analizzare un breve tratto della campagna del 1776-77, che è la piú tipica e che dallo stesso Federico II fu definita «la piú brillante del secolo». Ricomponendo a unità la figura del suo eroe, l'autore riconosce che tutto in lui è avvenuto semplicemente, chiaramente, naturalmente, per concludere che le sue virtú e le sue opere sono le piú comuni. Se veramente il Settecento fu, sotto molti aspetti, il secolo degli uomini medii eccellenti, di tutti codesti grandi personaggi medii Washington fu certamente il piú perfetto. Da qualunque lato si consideri non ha mai una sproporzione, per cui una dote rifulga sulle altre: egli non si può immaginare sublimato in una virtú speciale ed enorme. È tanto eguale in tutto, tanto equilibrato, tanto armonico, che quasi la sua immensa statura scomparisce, perché nessuna parte, predominando, si fa notare sulle altre. Deriva da questa bellissima proporzione che, di tutti gli uomini illustri, Washington è quello che di solito meno si ricorda e che, quando si ricorda, si dimostra il piú grande.

✶ **Due capitoli inediti del Leopardi.** — Secondo l'asserzione del Leopardi il «Saggio sugli errori popolari degli antichi» — che fra tutti gli scritti giovanili ha un' importanza superiore a quella che comunemente gli si attribuisce — fu composto nello spazio di due mesi, i quali si potrebbero fissare al maggio e giugno 1815. Anche accettando con rigore questa affermazione, bisognerà riferire a quei due mesi soltanto la stesura dell'opera, poiché la preparazione e la raccolta dei materiali era stata fatta assai prima. Né basta accennare a questa piú elaborata genesi del lavoro, perché esso due anni dopo fu ripreso con nuovi intendimenti. Infatti, venuta a mancare la stampa del «Saggio» anche in Milano, come già prima era mancata in Roma, il Leopardi cominciò a considerare il suo lavoro con occhio meno benevolo, fino a ritenerlo un «accozzo» di materiali. Ma circa due anni dopo, la lettura dei trecentisti consigliatagli dal Giordani, e da lui iniziata appunto nel luglio 1817, lo invogliò a riprendere la materie del trattato, di cui stese un certo numero di pagine. Poi piantò di nuovo la cosa e non ne fece altro. Giulio Augusto Levi, ricercando quale potesse essere questo iniziato rifacimento del «Saggio», col suo solito acume credette di dimostrare che quello non fosse altro se non il secondo pensiero dello «Zibaldone», contenente una favoletta di Avieno, presentata con stile arieggiante quello del Dugento e del Trecento, e che porta la data «luglio o agosto 1817». È di contrario avviso Francesco Moroncini nella nota critica che premette ai due capitoli leopardiani pubblicati in *Pègaso*. Il principio del rifacimento del «Saggio» non è quello supposto dal Levi, il quale — a tacere di altri argomenti — è passato sopra a un particolare importante, che cioè il Leopardi dice di avere scritto poche «carte», laddove la favoletta di Avieno è invece chiusa in poche «righe». Il Moroncini è potuto giungere a una piú sicura identificazione avendo avuto agio di esplorare a lungo le carte napoletane. Fra molte altre cose o sfuggite o deliberatamente omesse dalla Commissione governativa, egli ha appunto trovate queste «carte», che non sono pochissime, contenenti l' iniziato rifacimento del «Saggio»; e sebbene si tratti di cosa lasciata in sospeso, è stato opportuno il suo proposito di farla conoscere agli studiosi. Né superflue le osservazioni che stabiliscono un confronto tra la prima stesura del «Saggio» e questo rifacimento: in quella il giovane eruditissimo e un po' pieno di sé, atteggiandosi ad ammonitore e maestro, non dissimula la speranza che la sua fatica sia per produrre un qualche vantaggio all'umanità; qui invece dichiara che parlerà, certo di non ricavarne vantaggio alcuno. Quantunque anche nel rifacimento il Leopardi persista nel proporsi una pratica utilità, vale a dire quella di mostrare che gli errori del popolo, se erano diffusissimi presso gli antichi, durano ancora, ciò non ostante non perde di vista l'altro scopo che, secondo il precetto oraziano, dovrebbe proporsi ogni scrittore, e cioè il diletto risiedente nella facilità dello stile, nella spontaneità dei pensieri e delle immagini. È degna di rilievo l'ammissione, fatta fino da questo momento dal Leopardi, che molti degli errori volgari siano «belli»; e quantunque egli da questa ammissione non tragga rigorosamente la conseguenza che, per tale riguardo, essi debbano lasciarsi crescere rigogliosi, e quantunque dia un'assoluta prevalenza all'utile sul bello; tuttavia anche al bello dà pure il suo grande valore nella vita, e in ogni modo si ha qui un primo passo per una netta distinzione tra l'etica e l'estetica. È un passo al quale succederanno ulteriori sviluppi e corollari nello svolgimento del pensiero leopardiano.

✶ **La Montagna nei moti parmensi del 1831.** — Recenti pubblicazioni hanno dimostrato che fu alquanto limitata nelle campagne del Ducato Parmense la ripercussione dei moti del '31. Tuttavia, dei molti documenti, particolarmente di polizia, che si riferiscono alla breve vita del Governo Provvisorio, qualcuno meritava la riproduzione che ne dà Giuseppe Micheli nell'*Archivio storico parmenese*: non mancano nuovi particolari caratteristici, e si profila qualche bella figura meritevole di essere tolta dall'oblio in cui gli storici dell' insurrezione l' hanno lasciata. Il Governo Provvisorio, con suo decreto del 23 febbraio 1831, aveva provveduto all'organizzazione della Guardia Nazionale del Valtarese nominando a tale scopo tre commissari nelle persone di Paride Cassio di Borgotaro e di Giovanni Grossardi da Varano Melegari, valorosi soldati napoleonici, e dell' ingegnere Pietro Daneri, che dimostrò grande attività nel disimpegno del suo incarico. A Bardi, ove il nucleo dei patrioti era numeroso, il Daneri arrivò accompagnato dal capitano Fabio Calamini, che insieme ad un manipolo di soldati prese possesso di quel forte. Di lassú egli mandava ogni giorno lettere al Governo Provvisorio e alle altre Autorità per metterle al corrente del piano di organizzazione del forte, che egli chiama «il solo baluardo del nostro Stato». Nonostante le dolorose notizie dello scontro di Fiorenzuola, il Calamini tiene in pugno la guarnigione del forte e la popolazione del paese, dichiarando che la sicurezza non verrà mai meno «sino a tanto avrà sangue nelle vene». E in altra lettera soggiunge: «il fatto è che sto in guardia, veglio notte e giorno.... e sfido il Nord intero». A lui il Comando Militare inviava l'ultima comunicazione, in data 10 marzo: «Le truppe austriache forse occuperanno Parma, venendo da Piacenza. In tal caso il Governo si ritirerebbe da Parma e prenderebbe la strada della Montagna per ritirarsi sul Bolognese. Ella continuerà a rimanere nel forte, per consegnarlo all'Autorità che succederà al Governo Provvisorio». E cosí venne fatto. Quanto all'opera esplicata dal Daneri, è narrata in un rapporto che la Direzione generale di Polizia inviava il 29 giugno 1831 al Procuratore ducale. Degna di rilievo è l' impostazione precisa che al moto dava il Daneri, il quale, scrivendo al podestà di Varsi, che mostrava dell' indolenza nell'organizzazione della Guardia Nazionale, cercava di spingerlo all'azione affermando che essa deve svolgersi «per la libertà civile e politica dell' Italia». In altro rapporto della stessa Polizia si contengono molti particolari intorno alla partecipazione di Borgotaro all' insurrezione, e per quanto si cerchi di attribuirla alla «feccia del popolo», qua e là traspare, anche per il numero dei partecipanti indicato con molta precisione, come l'adesione al movimento sia stata assai notevole e generale. In questi documenti, oltre l'accenno alle dimostrazioni di Berceto, è anche ricordato l' innalzamento sul Monte Bretello ed al passo del Centocroci della bandiera tricolore nel giorno 26 febbraio 1831. Nel primo luogo la cerimonia avvenne con l' intervento dei funzionari di dogana e delle Guardie di Finanza; e si ritenne fin d'allora di tanto rilievo, che ne fu steso processo verbale e fu trasmesso ai superiori Uffici.

✶ **Una poetessa veneta dei primi dell'Ottocento.** — È Edvige de Battisti di San Giorgio de Scolari — nata a Gorizia il 7 gennaio 1808, sposata nel 1829 al veronese Gaetano de Scolari, morta a Quinzano di Verona il 13 novembre 1867 — la cui opera poetica, esercitata specialmente in traduzioni dal tedesco, e anche dal francese, viene illustrata da E. Fedelini in due pubblicazioni che vicendevolmente si completano: negli *Etudes italiennes* e nell'*Annuario del R. Istituto Magistrale «Carlo Montanari» di Verona*. Assai familiare con la lingua tedesca, che deve aver appresa dalla madre fin dai piú teneri anni, la de Battisti curò specialmente le traduzioni da questa lingua e divenne, in questo campo, la sorella minore di un'altra poetessa veneta, che nella seconda metà del secolo precedente aveva tanto contribuito a diffondere fra noi la conoscenza di opere letterarie straniere: Elisabetta Caminer-Turra. La «Maria Stuarda» dello Schiller, la romanza «L' imperatore Massimiliano I sulla Martinswand» del Collin e l' «Ifigenia in Tauride» del Goethe sono rese dalla de Battisti in versi italiani, che non lasciano supporre il lavoro tutt'altro che facile di trasposizione dall'una all'altra lingua, e sono accompagnate da illustrazioni storiche ed erudite. Della traduzione dell' «Ifigenia», veramente fedele nel pensiero e scorrevole nella forma, venne a conoscenza il Goethe, che alla gentile poetessa volle esprimere il suo plauso e il suo ringraziamento con una lettera autografa. Altrettanto fece lo Chateaubriand, al cui grazioso racconto «Les aventures du dernier Abencerage» sono inspirati i versi che la poetessa intitolò: «Lamento dell'ultimo Abenceraggio». Li ritrovò l'articolista, fortuitamente, su foglietti staccati alla Biblioteca Comunale di Verona, donde estrasse anche la lettera dello Chateaubriand, pubblicata col relativo facsmile nella citata rivista dell' Unione intellettuale franco-italiana. Scriveva lo Chateaubriand, in data 11 aprile 1833: «Voi avete meravigliosamente espresso i lamenti del mio Abenceraggio nella lingua del Petrarca e del Tasso. La benevolenza della vostra musa accresce in me il rimpianto di avere lasciata quella bella Italia che ho tanto amato e che forse non rivedrò piú». Chi ritrovò questa lettera e i foglietti con i versi pensò che fossero stati pubblicati nella «Strenna di Conegliano»: appunto a Conegliano dimorava la poetessa in quel tempo e a Conegliano è indirizzata la lettera dello Chateaubriand: ma nella prima delle due pubblicazioni citate l'articolista dichiarava essere riuscite infruttuose tutte le sue ricerche per ritrovar quella «Strenna». Oggi, nell'articolo dell'*Annuario*, vien segnalata la Strenna Vallardi «Non ti scordar di me», del 1833, come quella che stampò il «Lamento dell'ultimo Abenceraggio». Conclude queste note la notizia che l'eletto ingegno e la non comune cultura letteraria di Edvige de Battisti non sfuggirono al riconoscimento dei contemporanei, ben oltre la cerchia dei familiari, degli amici, degli ammiratori. L'Accademia dei Concordi di Rovigo, l'Ateneo di Bergamo e l'Accademia degli Agiati di Rovereto, donde era oriunda la famiglia de Battisti, «si onorarono di contar la poetessa fra i loro soci e la ebbero in venerazione».

✶ **Il lago di Carezza e la sua leggenda.** — Anche questa è una fantasia dolomitica che s' intreccia con quella di cui già fu fatto cenno qui: le meravigliose vicende del Giardino delle Rose e dei suoi nani. La rievoca e la racconta nella Rivista mensile del *Club Alpino Italiano* Marte Zeni. Chi non conosce almeno di fama il verdissimo laghetto di Carezza incastonato fra le ombre dei pini e dei rododendri ai piedi della montagna? Occorre ricordare che in antico da un vocabolo ladino che significa arcobaleno, il lago di Carezza era chiamato lago dell' Ergobando. La spiegazione di siffattà denominazione è offerta appunto dalla leggenda che brevemente riassumiamo. Una bella ninfa detta Biancofiore che ogni mattina usciva dalle acque del lago e si poneva tutta nuda sul sasso quadrato che ancora oggi sporge dalle onde, suscitò l'ammirazione e i desideri del Mago Nero, il sovrano del Catinaccio o Giardino delle Rose, il quale tentò di vincerla con le parole piú dolci ottenendo solo il resultato di spaventarla e di indurla a cercare rifugio nel fondo del lago. Ma il Mago non desistette dai suoi propositi di seduzione e di conquista e seguendo i consigli di una grande strega sua amica, chiamata la «Striona», pensò di vincere le resistenze e i terrori della ninfa con offerte di doni magnifici segnatamente di gioielli al cui scintillio Biancofiore non seppe resistere. Il Mago che si era presentato sotto l'aspetto di mercante di gioie, chiese ed ottenne come prezzo dei monili una ciocca dei capelli di Biancofiore con la quale tornò lietissimo alle sue torri. Stabilita cosí una certa confidenza fra i due, il Mago un bel giorno rivelò a Biancofiore che egli era il proprietario di un castello meraviglioso dalle mille torri eretto in mezzo al famoso Giardino delle Rose e le additò il Catinaccio insistendo nelle sue offerte magnifiche cosí: « Biancofiore, tu sei la piú bella ninfa di questo mondo. Quel giardino e quel castello sono tuoi e tu potrai essere, se vorrai, il fiore piú bello fra le rose. Tu lassú sarai la regina e le piú belle damigelle del Giardino delle Rose saranno soggette a te, la piú bella di tutte ». E poiché la ninfa faceva in atto di perplessità, il Mago soggiunse: « Io costruirò per te il piú bel ponte che sia mai esistito sulla terra e i tuoi piedi poseranno sopra un tappeto di tutti i colori ». Alla parola tenne dietro l'atto e il Mago lanciò nell'aria una specie di nastro che prese la forma miracolosa di un ponte di pietre preziose fra il lago e il Giardino delle Rose: l'arcobaleno. Biancofiore già vi aveva posto piede come se fosse disposta ad attraversarlo quando le voci della natura — gorgheggiare di uccelletti e stormire di alberi — parvero richiamarla al suo lago dove dopo un attimo di esitazione si rituffò per sempre mentre il Mago Nero furibondo per lo scacco subìto rompeva in pezzi il magnifico ponte e lo gettava nell'acqua. Da quel giorno il lago fece scaturire dal suo fondo di smeraldo tutti i colori dell'arcobaleno e però gli abitanti di quei luoghi lo chiamarono « Lago dell'Ergobando ».

COMMENTI E FRAMMENTI

G. Marradi e le « Rapsodie Garibaldine ».

Il cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi ha indotto piú d'uno a scrivere del poeta livornese (1), che all'eroe leggendario dedicò un poemetto in terza rima: *Rapsodie garibaldine*. a cui aggiungeva il carme in versi sciolti: *Tito Speri* (Firenze, 1917).

Le *Rapsodie* comprendono: *Il ritorno dell' Eroe, La ritirata, I mille, Mentana, Caprera*: cinque episodi, i piú interessanti della vita dell' Eroe: dal ritorno dall'America alla quiete dell' isola tirrena, donde si lanciò a Digione,

> E d' italico sangue l'altrui terra
> insanguinando ancor per l'altrui gloria,
> pugnò per Francia l'ultima sua guerra,
> vinse per Francia l'ultima vittoria.

Quando il Marradi scrisse il suo poemetto, la lirica garibaldina, sorta col Mercantini e col Nievo, non era molta.. V'erano i saggi del Carducci, compresi in *Juvenilia* (1850-1860), in *Levia-Gravia* e nelle *Odi Barbare*, e il discorso di Bologna, nutrito di tanta poesia. Gabriele D'Annunzio non aveva composto *La notte di Caprera*, di mille e quattro versi, dal ritmo epico-cavalleresco, che ci mostrano il Generale intento alle opere campestri e assalito dai ricordi delle gesta compiute nella Sicilia e a Roma. Né Giovanni Pascoli aveva dedicato all' Eroe sei liriche di alta, gentile umanità nei *Poemi del Risorgimento*. (1913), Pensava, come scrive la dolce sorella Maria nella prefazione del libro, a vari cicli di poesia garibaldina, mentre dettava quei discorsi cosí alati e vibranti di passione italica, che sono *I mille, Ritorno a Caprera, Alla gloria di G. Carducci e di G. Garibaldi*. Vigile sempre a ogni evento della Patria, esaltava *Manlio* (*Odi e inni*) e *Abba* (*Poesie varie*), giunto nell' isola degl' immortali,

> dov'erra la grande ombra d'Achille
> e rossi, in un nuvolo, i Mille.

C'erano le pagine sempre vive del Guerzoni e di Giuseppe Cesare Abba, « poeti » anch'essi. Liriche garibaldine aveva scritte Luigi Pinelli, garibaldino anche lui, in *Reliquie* (Treviso, 1903);. un'ode *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* Tommaso Cannizzaro, in *Cinis*, (Messina, 1894)... Avrò omesso altri saggi o carmi degni di nota, ma non potrei dimenticare il *Poema autobiografico* di G. Garibaldi, edito dal Curatolo (1911) e una raccolta di piú centinaia di sonetti *L'epopea dei Mille* (Teramo, 1914; Roma, 1917), dovuta a Francesco Italo Giuffrè.

Il Marradi dunque non solo precede il poeta abruzzese e il poeta romagnuolo nel cantare la gesta garibaldina, ma la contempla e interpreta in modo originale. Prima di tutto idealizza gli avvenimenti con sobrietà: li rivive meno fantasticamente che altri; ad esempio il Pascoli, non faccia. Poi collega con la maggiore unità quadri e scene, svolgendoli nella bella terzina dantesca, dal principio alla fine, quasi con egual misura. Forse da ciò la fortuna del poemetto e da uno stato d'animo, assai diffuso nel nostro Paese, ché si annunziava il nuovo Risorgimento italiano.

In una lettera del 1914 a Luigi Conforti, autore di un libro di versi: *Hesperia* (Trani, 1892), egli ci dà notizia del modo come nacquero le *Rapsodie*. Cominciò a dettarle in ottave: ma si fermò alla prima, che egli stesso chiamava infelice. Passato all'uso della terzina, s'accorse che la forma rispondeva alla fantasia o immaginazione poetica e se ne sentí compiaciuto. La prima *Rapsodia* fu pubblicata nella *Rivista d' Italia* nel 1899. Il Marradi si compiaceva anche di questo: che il suo procedimento sintetico, ben diverso dal procedimento del D'Annunzio, lo metteva in grado di dire « con semplicità e brevità » quel che sentiva dell' Eroe. Aveva cosí risposto all' invito, che Enrico Nencioni gli aveva rivolto, di cantare « qualche gran fatto del nostro risorgimento politico », parendogli che vi potesse riuscire, poiché alcuni *Canti* del poeta livornese traggono l' ispirazione dalla storia.

Basterebbe citare, per ricordar gli esempi o saggi piú lontani, *Ricordi fiorentini, La congiura de' Pazzi, Monte alle Croci* del volumetto sommarughiano *Ricordi lirici*, (1884) per mostrare come il suo animo si avvivasse ai fantasmi del passato, di storia e d'arte, manifestando sin d'allora un suo carattere che piace.

Le *Rapsodie* meravigliarono, commossero tutti. Nella lettera citata riportata dalla Nencini, il Marradi scriveva: « Figurati che in tre settimane da che ci lasciammo ho avuto non meno d'un'altra diecina d' inviti da varie città che mi chiamano insistentemente a leggere le famigerate *Rapsodie*. Il fenomeno è lieto e significante, buon indice del sentimento patriottico che vibra nell'anima italiana, assai piú che talvolta non sembri. E il patriottismo è certo un coefficiente non trascurabile nel successo delle mie *Rapsodie*. Perciò in non poche scuole le leggono i professori agli alunni insolitamente attenti, e gli alunni le imparano volentieri a memoria, e tutti vorrebbero udirle da me, tutt'altro che smanioso di mettermi in mostra.. » E con che trepido cuore annunziava al Conforti che, come le aveva lette nelle maggiori città d'Italia, sperava di leggerle a Trieste....

Venne la guerra: e non potendo prendere le armi, esortò col canto gl' italiani a combattere da forti, e scrisse *La poesia della riscossa*: cinque componimenti, di cui l'ultimo, *La Vittoria*, è la celebrazione di Vittorio Veneto (Firenze, 1918). Univa la sua voce a quella dei poeti, che non erano soldati, come Giovanni Bertacchi, e di Gabriele D'Annunzio e di Vittorio Locchi, l'autore de *La sagra di Santa Gorizia*, che erano soldati e poeti insieme.

Le *Rapsodie* parvero l'opera sua migliore, incitatrice. Composte o divulgate prima che la nostra guerra cominciasse, avevano avuto una gran virtú sull'animo dei lettori: e però il Marradi giustamente si riteneva un animatore, un poeta nazionale, come gli altri. N'ebbi la prova io stesso nel principio del 1919.

Avevo pubblicato, poco dopo la vittoria, una raccolta di diciannove sonetti, (1) (*Gli animatori*, Teramo, 1918); e D'Annunzio, Garibaldi, Dante, Petrarca, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Pellico, Berchet, Mazzini, Mameli, Mercantini, Manzoni, Tommaseo, Prati, Verdi, Carducci, Pascoli erano oggetto di una particolare evocazione poetica, come animatori, in un modo o in un altro, all'amore della Patria. Mandai un esemplare dei versi anche al Marradi e, non senza dispiacere e meraviglia, n'ebbi questa lettera.

« *Livorno*, 3 *del* 1919.

« *Egregio Professore*,

« La ringrazio del dono de' suoi sonetti, « dove — glielo dirò francamente — amerei « che piú spesso, alla nobiltà del pensiero « civile, rispondesse *la voce amica e franca* « con una piú armonica e conveniente *so*« *stenutezza* di verso.

« Ma ciò riguarda la forma; ed è ben piú « grave — giacché sono a parlare con tutta « amichevole sincerità — il dispiacere che « i suoi sonetti mi han fatto pel *contenuto* ».

« A costo di doverle parere un Lucifero di « superbia (io che fui sempre. mi dicono, « troppo modesto!), Le voglio notare che « la lista dei suoi « *Animatori* » non è com« pleta.

« Manca prima di tutto, Aleardo Aleardi, « *il grande poeta* dei *Sette Soldati* e manca « (perché non dirlo?). Giovanni Marradi, « il quale cantò Garibaldi e Tito Speri e « Guglielmo Oberdan (dando l'esempio e lo « spunto *a chi venne dopo*) con versi che non « passarono punto inosservati, e di cui si « continuano a fare nuove edizioni, sebbene « la critica ostenti di averli dimenticati; « con versi pei quali da molti dei nostri « giovani combattenti durante la guerra « d' Italia fui salutato animatore ed inci« tatore, con espressioni di gratitudine che « mi compensano d'ogni silenzio di critico « o di poeta.

« Oggi pare una convenzione e un ac« cordo tacere il mio nome, che tennero « alto il Carducci, il Panzacchi, il Chiarini, « il Nencioni, Pierre de Nolhac, il Bersezio... « Perché? Non lo so; ma so bene che l'Arte « mia non è mai *declinata*; ed Ella potrà « vederlo dalle mie Odi della *Riscossa*, che « mi rincresce di non poterle mandare, aven« done avute pochissime copie dal mio edi« tore Barbèra. Le mando invece la carto« lina del busto, mirabile, che mi fece lo « scultore Fioravanti, (1) e gliela mando con « tutta cordialità, perché veda che le mie « osservazioni sui nuovi suoi versi non sono « dettate da alcuna amarezza verso di Lei.... »

« Io L'apprezzo e La stimo da anni pa« recchi, e con sensi di stima immutata « e con fervidi auguri di bene me Le con« fermo

Aff.mo Giovanni Marradi ».

Non ricordo che risposi al poeta, il quale, come si vede, piú che di me, si doleva degli altri. Forse gli scrissi che non aveva mirato con la mia raccolta di versi a « compiere » la schiera dei poeti italici (fra gli altri mancava un abruzzese: Gabriele Rossetti); certo gli domandai scusa del dispiacere, che involontariamente gli aveva prodotto. Ma la lettera è interessante come documentazione dello stato psicologico, non solo del Marradi, ma dei lettori e dei critici, a cui accenna; e però in questo cinquantesimo anniversario della morte dell' Eroe m' è parso opportuno pubblicarla nel *Marzocco*. Checché valga il mio sentire, io ho sempre stimato l'autore dei *Nuovi canti* e delle *Rapsodie garibaldine*: nel 1922, pochi mesi dopo la sua morte, quando ormai tutti ne tacevano, scrissi la prima volta di lui nella rivista *Vita e Pensiero* di Milano, con memore animo.

Era giusta la sua osservazione sull'Aleardi, che componeva *I sette soldati* a Pisa, nel 1860, e li dedicò « a Giuseppe Garibaldi ».

La fine del carme è, piú che augurale, profetica; e mi piace riportarla, a conchiusione di questo scritto.

> . . . . Oh! come è bella
> l'alba d' Italia.. All'oriente ascende
> la sua limpida stella
> col raggio che si frange in tre colori:
> all'occaso la squallida discende
> cometa de gli Asburgo. E da le vaste
> terre e dai mari un cantico si leva
> di vituperio e d'onta
> per quella che tramonta.

Giovanni De Caesaris.

---

(1) B[illegible] Nencioni, *Garibaldi e Mentana*, nel *Giornale d'Italia*, a. XXXII, n. [illegible] Marco De Rubris, [illegible], in *Il Nazionale*, [illegible] X, n. 313 [illegible]

(1) Furono ripubblicati, con qualche cambiamento, nel volumetto *La nostra passione*. (Carabba Lanciano, 1924).

(1) Il busto, che Umberto Fioravanti fece del poeta, figurò nella IX Esposizione internazionale della città di Venezia, nel 1910.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione *a prezzo di favore*, alla 2ª edizione della monumentale opera di

MICHELE AMARI

Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d' Italia il Prof. C. A. NALLINO della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8° grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l' Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1° parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l' Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.

Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l' Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell' intuito, all'altezza degl' intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell' incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La prima puntata è, meglio d' una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l' Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*.

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

EDIZIONI LAROUSSE
A RATE MENSILI

La LIBRAIRIE LAROUSSE, per facilitare al gran pubblico l'acquisto delle proprie Edizioni, ormai famose in tutto il mondo, ha disposto anche per l' ITALIA — a mezzo della sua Succursale di Firenze — un servizio di vendita a RATE MENSILI.

Uno speciale catalogo illustrato sarà inviato, gratis e franco, a chiunque ne faccia richiesta, alla

CASA EDITRICE LAROUSSE
SUCCURSALE ITALIANA
FIRENZE — Piazza d'Azeglio N. 24 — FIRENZE

NOVITÀ

L'HOMME - RACES ET COUTUMES

La più recente e la più documentata storia dell' umanità, dalle lontane origini ai tempi nostri, in tutte le sue razze e attraverso la sua evoluzione, dalle palafitte al grattacielo.

Un volume in 4° grande, 630 illustrazioni, 38 tavole in nero e a colori, riccamente legato in mezza-pelle: **Lire 146** franco in tutta Italia.

In sette rate mensili: Lire 160

Prof. G. PADOVANI

DIZIONARIO ITALIANO-FRANCESE E VICEVERSA

Novissimo, al corrente di tutta la terminologia attuale, 768 pagine, tavole di pronunzia e grammaticali, solidamente rilegato: **Lire 16**, franco in tutta Italia, e presso le buone Librerie. — Ordinazioni e vaglia alla

Casa Editrice LAROUSSE — Piazza d'Azeglio, 24 — FIRENZE

Società Ed. Tip. RINASCIMENTO DEL LIBRO
Via Antonio Pacinotti, 18 - FIRENZE - Telefono 50-325

Sono usciti:

Studi sulla « Civiltà Etrusca » diretti da Antonio Minto ***Novità***

G. BUONAMICI

EPIGRAFIA ETRUSCA

La grande opera che sintetizza riassume e definisce tutta la materia epigrafico-linguistica degli etruschi finora nota. Ricca di materiale nuovo che interessa largamente il mondo degli storici, degli archeologi e dei linguistici. 58 tavole originali, 480 di testo con numerose figure, in grande formato, broch. . . . . L. 250.—

ENRICO BARFUCCI

IL LIBRO DELLE CONSOLAZIONI

2ª edizione accresciuta.

Di questo libro pubblicato nel 1926 ed accolto con unanime interesse dalla critica e dai lettori, per la elevatezza dello stile come per la diffusa, suggestiva serenità dei concetti, si ristampa una nuova edizione ora che questa specie di letteratura dell'anima sembra più particolarmente corrispondere al bisogno di reagire all'esteriorismo della vita americaneggiante. Questa nuova edizione deve anche considerarsi come un' opportuna introduzione all'opera (dello stesso A.) *L'Amore* che verrà pubblicata alla fine di dicembre. Piccola edizione, da libro di preghiera . . . . L. 7.—

GIUSEPPE ARDAU

SAVONAROLA

Dramma in 4 atti. Un' interpretazione ortodossa dell'azione del grande frate realizzata con elevati criteri d'arte. Gli ambienti religiosi e gli ambienti artistici hanno accolto con uguale favore questo libro dell'ardente scrittore sardo . . . . L. 10.—

nella " BIBLIOTHECA MUNDI „

WOLFANGO GOETHE

LETTERE GIOVANILI

a cura di Edvige Levi, vol. di pagine 285.

Una nuova gustosa scelta delle lettere giovanili, particolarmente di quelle alle donne, che rivelano aspetti così importanti di questo altissimo spirito . . . . . L. 4.—

G. DELLA SANGUIGNA

IL GIARDINO DEI SEMPLICI

Romanzo dell'anima moderna. . . . . L. 4.—

13.ª e 14.ª opera della elegante raccolta popolare

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 47

20 Novembre 1932.

SOMMARIO

Tommaso Redi e i quattro russi a Firenze, II. (Da documenti inediti), ANGIOLO ORVIETO. — **Rosmini in Carducci**, PASQUALE VANNUCCI. — **Novelle e canti d'un inventore: Giorgio Cicogna**, LUIGI TONELLI. — **John Galsworthy e il premio Nobel**, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *Le origini elettorali di un proverbio latino. — Casi e cose di Lodovico Ariosto — Bernardo Buontalenti e la sua scenografia. — Silvio Pellico e « Le mie prigioni ». — L' ultimo retore della Romagna. — Lorenzo Lotto e il ritratto patetico. — Come e quando morí Francesco Redi. — Mimo e attor mimico. — La lavorazione dell'argento e l'oreficeria tripolina. — Il romanzo di un erudito fonte di un'opera teatrale di Victor Hugo. — La decennale attività artistica del Comune di Firenze.* — **Commenti e Frammenti:** Satire su un frate aeronauta, E. LOVARINI. — Una frase del Boccaccio e gli Statuti di Bergamo, GIOVANNI ANTONUCCI.

Tommaso Redi e i quattro russi a Firenze

(Da documenti inediti).

II.

Nell'articolo precedente abbiamo parlato delle opere originali di Tommaso Redi; ma ci sono anche talune copie importanti e specie tre copie della Madonna del Sacco d'Andrea del Sarto. « La Ser.ma Gran Principessa Violante di Baveria [sic] fecegli copiare con tutta diligenza e nella giusta misura la Sacra Imagine di Maria Annunziata tanto venerata in questa città ». Poi: « Copiò anche per la seconda volta a olio nella sua giusta grandezza la famosa Madonna del Sacco di mano d'Andrea del Sarto, che si vede con stupor dell'arte nel Chiostro della Sant.ma Nunziata (per persona a lui nota). — E la terza volta ed ultima, poco prima di morire, « essendo stato richiesto da Agostino Cornacchini scultore famoso in Roma, a fare una nuova copia nella sua giusta misura della detta famosa Madonna del Sacco d'Andrea del Sarto, ridotto in stato bisognoso per le spese fatte per l'affare di Moscovia [di cui parleremo fra poco] e per la lunga malattia, accettò l' impegno di tal'opera, e facendone piccola parte il giorno, nello spazio di un mese la terminò ».

Narra inoltre il Baldinucci che « trovandosi il Redi in gravissima afflizioné e malinconia che l'avevano quasi ridotto inabile a soffrire le fatiche della sua arte, venne in Firenze un Milord, il quale sapendo essere in Perugia e in Certosa alcune rare pitture del famoso Baroccio desiderò averne le copie; onde, facendo assegnamento sopra l'abilità del Redi, condusselo seco in detti luoghi e altrove per l' Italia, con molta soddisfazione e gusto del medesimo per la speranza del lucro, e molto piú con quella di poter almeno moderare la gran malinconia che l'affliggeva. Ma andò molto diversa la bisogna, conciosiaché fu il Redi assalito da alcuni strani accidenti creduti di leggieri epilessia; a cagione de' quali fu necessaria cosa che facesse ritorno alla patria con intenzion di curarsi. Ma appena arrivato cominciò in lui un' universale enfiagione, la quale in poco tempo si convertí in idropisia; a cagione della quale fu duopo che gli fosse dai medici proibito l'applicare a' suoi lavori ».

⁂

Il Redi ebbe anche notevoli qualità di illustratore, come dimostrò nel *De Etruria Regali*. È questa un'opera postuma di Thomas Dempster, giurista e poligrafo scozzese, nato nel 1579 e morto nel 1625, noto per la sua vasta ma farraginosa dottrina ed anche per certe sue disavventure coniugali. Aveva egli passati alcuni anni in Toscana e segnatamente in Pisa, dove fu *Professor Pandectarum* nell' Università, e dove s' interessò pure di studi e di ricerche etrusche. Ne resultarono *De Etruria regali libri septem* che furono pubblicati soltanto nel 1723, quasi un secolo dopo la sua morte. Come e perché ce lo racconta il Baldinucci. « L'anno 1720 Tommaso Cotte [cioè Coke] gentiluomo e ricco signore inglese, e oggi Cavaliere del Bagno di Londra » fu richiesto « da' direttori di questa reale stamperia di Firenze a volergli mandare copia d'un manoscritto da esso poco prima comprato in questa città che porta per titolo *De Etruria Regali Thomae Dempsteri*, per farlo stampare in questa città ». Il Coke concesse anche piú di quanto gli chiedessero, e cioè « non la copia ma l'originale di detto insigne manoscritto » e volle pure « renderlo meritevole d'esser dedicato all'A. R. di Cosimo terzo disponendo che a sue « proprie spese venisse adornato di quel maggior numero di monumenti etrusci [*sic*] che per la Toscana rintracciar si potessero ». Occorreva dunque un illustratore e « il nostro Tommaso venne prescelto per disegnare detti monumenti e non solo quelli che esistevano in Firenze, ma in altre città dell'antica Etruria e nominatamente in Chiusi e in Perugia, dove certamente se ne vedeva il maggior numero. Alla quale incumbenza il nostra Redi supplí egregiamente dando a questi monumenti, deformati dall' ingiurie del tempo e a taluno in sé poco grazioso, tutta quella avvenenza che pretender si potesse, senza punto diminuire in loro quel carattere che in essi tutti si ravvisa, come da chi che sia può riconoscersi dalle stampe che se ne fecero con cento e piú rami ». Criteri « d'avvenenza » che sembrano strani, e peggio che strani a noi, quanto forse al Redi e al Baldinucci, se tornassero al mondo, parrebbero strani i nostri scrupoli d'esattezza storicistica.

⁂

E qui si potrebbe anche parlare dei *quattro russi*; se non convenisse prima riferire dagli scrittori contemporanei qualche altra notizia sul Redi. Diremo dunque che prese moglie a quarant'anni sonati ma fece a tempo ad aver molti figliuoli. Ce lo racconta il Baldinucci: « Arrivato poi il Redi all'anno 1706 e vedendo che molto gli fruttava il suo pennello, stimò bene accasarsi prendendo per sua consorte la Margherita di Carlo del Moro sorella di Lorenzo del Moro pittore valoroso in architettura e non poco in figure a fresco: e ne ebbe una copiosa figliuolanza ».

Tanto copiosa che morendo poco piú che sessantenne lasciò figliuoli maschi e femmine « quasi tutti in età puerile e però inabili ad ogni esercizio; i quali poco avanti aveva raccomandati a' suoi fratelli e in particolare al Prete Gio. Niccola Rinieri, eccellente sonator di cembalo e maestro di Cappella della Sere.ma Gran Principessa Violante Beatrice di Toscana ».

Giovanissimi e poveri gli orfani del Redi, che negli ultimi anni aveva stentato perfino a camparli, a causa delle infermità sue ed anche — secondo il Gabburri — della altrui malignità.

Perché — narra il Gabburri — « un uomo di tanto merito, dopo la morte di Cosimo III suo sovrano e suo gran mecenate, abbandonato dalla fortuna, visse poi quasi sempre una vita infelice, e stentata, carico di famiglia, senza lavori e perseguitato da alcuni pittori suoi emuli, [il piú accanito dei quali, secondo il Gabburri, sarebbe stato il Sagrestani] ma però infinitamente a lui inferiori, perché professori solo di pura pratica, i quali di continuo lo laceravano nelle sue opere, procurando malignamente di screditarlo e di farlo comparire un uomo da nulla, acciocché non venisse scoperta la loro ignoranza. E andò tant'oltre la maldicenza che il povero valentuomo si ridusse alla morte in una estrema miseria con quattro figliuoli, senza avere altro sollievo che l'amicizia di un Cavaliere, che sempre l'amò teneramente, e gli fu sempre vero amico e fedele sin dopo morte ». Chi fosse questo Cavaliere il Gabburri non dice, ma lo dice il Baldinucci, descrivendoci gli ultimi tempi tristissimi della vita del Redi quando « aggravandosi il male si fermò in casa senza poter in conto alcuno operare, e crescendo ogni giorno l'affanno fu forza che egli eleggesse per suo riposo una seggiola, dove per lo spazio di diciotto mesi quasi ogni giorno e notte con somma noia e dolore dimorò, con non altro sollievo che quello che riceveva dalla somma carità e generosità del soprannominato Cavalier Gabburri, che mai l'abbandonò ».

Soffocato dall'affanno « se ne passò con molta edificazione degli astanti e della sua famiglia all'altra vita, e fu sepolto nella Chiesa della S.S. Nunziata, dove fu portato di suo ordine vestito coll'abito della Compagnia dello Scalzo, di cui era affezionato fratello ». Quando morí? Il Baldinucci dice ben chiaro il 1° ottobre 1726; e questa data le schede del Gargani la confermano a puntino, benché il Gabburri, con un curioso *lapsus*, scriva invece 1736.

⁂

E ora sí, finalmente, ecco la malinconica ma interessante istoria delle relazioni di Tommaso Redi con la Corte di Russia, ed anzi proprio con Pietro I il Grande. Storia che il Baldinucci racconta con particolari assai caratteristici. « Dell'anno 1717 a 4 di Luglio — egli scrive — furono mandati in Italia dal non mai a bastanza lodato Imperator Pietro Alezioviz Zar di Moscovia quattro giovani, chiamati, due, Giovanni e Romano Nichitin fra loro fratelli, il terzo Teodoro Ciarcoroff e il quarto Michele Saceroff [la responsabilità della grafia la lascio tutta al Baldinucci], raccomandati con lettere efficacissime all'A. R. di Cosimo » affinché studiassero bene pittura ed architettura e potessero poi « portare a Mosca queste bell'arti delle quali mancava del tutto la Moscovia ».

L'assegnamento ch'essi ricevevano era di rubli mille all'anno « de' quali 400 per il maggiore e dugento per ciascuno degli altri tre ». Cosimo naturalmente si occupò della cosa e pensò di servir bene lo Zar affidando i quattro giovani « alla cura e squola del nostro Redi nella pittura, e nell'architettura alla perizia di Alessandro Seller nostro architetto ». I quali assunsero l' impegno, anche perché da principio lo Zar aveva lasciato intendere « che avrebbe assegnato ai maestri una generosa mensuale provvisione. Volentieri dunque e con premura, si messero i detti maestri ad instruire i nuovi scolari ». E non era davvero una piccola fatica. Perché i quattro russi capivano l' italiano quanto i due artisti la lingua moscovita. Sicché « per lo migliore fu d'uopo che colla pittura e scultura gl' insegnassero anche la lingua italiana ». Gran fatica; ma il Redi e il Seller la sostenevano colla speranza e « l'aspettativa del promesso onorario ». Aspettalo! L'onorario non arrivava mai. E in capo ad alcuni mesi i due « niente vedendo comparire ricorsero alla pietà del Ser.no G. Duca, il quale [meno male !] diede loro buona somma di danaro per ciascuno per una volta tanto, colla stessa speranza che dovessero da Mosca venire le promesse mercedi ». Vane speranze: quattrini, niente. Perché? « Perché — suppone il Baldinucci — o pentita si fosse S. Maestà, o perché per la lontananza e scabrosità del viaggio si fossero perduti i recapiti, o pure per cattiva operazione de' Ministri ». Passò cosí un anno e mezzo, finché « il dí 17 dicembre 1719 comparve lettera di Moscovia che richiamava alla patria i due fratelli Giov. e Romano Nichitin, che già molto erano avanzati nell'arte. Ma neppure allora fu « fatta alcuna menzione dello sperato onorario ».

E i giovani partirono: « con somma prestezza » ma anche « con sommo dispiacimento di perdere i loro maestri, i quali, oltre all' insegnamento dell'arte avevano altresí con loro usata fatica e carità per istruirgli nella lingua italiana e ne' buoni costumi ». Il Redi, allora, « desiderando far cosa grata a S. M. Zariana [e forse sperando che Pietro si decidesse a mostrarsi *grande* anche con lui] consegnò a' medesimi un modello del bellissimo quadro di Maria appassionata fatto per la ser.ma Elettrice, acciò lo presentassero alla medesima Maestà in regalo ». Denari, no, non ne vennero nemmeno questa volta; ma venne un'altra lettera, fatta scrivere dallo Zar dopo che i giovani gli ebbero « presentato il quadro » e parlato « dell'abilità e perizia nell'arte, del Redi ». La lettera « efficace » domandava al pittore se sarebbe « andato in Moscovia per esser primo Maestro dell'Accademia del disegno che destinato aveva sua Maestà d' instituire in Mosca a pro di queste bell'arti ». E forse, se il Redi avesse potuto accettare, gli ultimi anni della sua vita sarebbero trascorsi piú sereni. Ma non era nato sotto buona stella: e Cosimo gli mise i bastoni fra le ruote. — A fin di bene certamente, ma glieli mise. — « Ricevuto dal Redi questo invito, molto volentieri l'averebbe accettato, sperando di fare con tal mezzo la sua fortuna, se l'obbligo che gli correva d'ottenerne prima il consenso dal Ser.mo G. Duca suo sovrano, non l'avessi forzato a recusarlo; giacché per esser il Redi avanzato nell'età [ma non era poi decrepito, aveva circa 55 anni] lungo e disastroso il viaggio, e il clima molto diverso dal nostro, glielo negò ». Sono i guai dei regimi troppo paterni; quando la paternità non arriva sino in fondo, cioè sino ai denari: dei quali si direbbe che in quel tempo neppur Cosimo fosse poi col Redi molto piú largo della Maestà Zariana. Onde il Baldinucci prosegue cosí: « Questa inaspettata negativa essendo stata di sommo dispiacere al poveri Redi, il quale trovandosi carico di famiglia, bisogno aveva di non piccolo soccorso, fu causa che fosse assalito da una non piccola malinconia; atteso massime che indi a poco tempo furono dallo Zar richiamati gli altri due giovani, senza che alcuna speranza data gli fosse dell'onorario, che tanto giustamente meritato aveva colle sue fatiche ».

Tuttavia il Redi non si perdeva d'animo: la speranza non lo abbandonava del tutto, mai; e alla partenza dei giovani rifece come l'altra volta: « consegnò loro un altro bel quadro per regalarsi al loro Sovrano ». E bisogna dire che il Sovrano lo gradisse; perché di lí a poco « mandò a chieder al medesimo Redi un quadro fatto a sua elezione, il che fu di qualche consolazione al pittore sperando che questo potesse fare strada alla desiderata mercede ». Ma quella era una strada come sono state poi per tanto tempo le strade di Firenze, che si lastricavano sempre e non si terminavano mai. Il Redi « dipinse l' imagine di Gesú Cristo di mezza figura al naturale, nell'atto di benedire in sua mano il pane agli Apostoli » e lo spedí a Mosca. Ma lo Zar, fedele al proprio stile, invece di rubli mandò al pittore un altro invito di recarsi a Mosca « coll'offerta di 1200 talleri di provvisione l'anno ». Trattative ci furono e sembra che questa volta il Granduca non mettesse ostacoli; perché il Baldinucci dice che la cosa « restò senza effetto per colpa de' Ministri di lassú, che male intesero le risposte e peggio maneggiarono questo negozio ».

Saranno stati « i ministri di lassú »: certo il Redi non andò e non ricevé nulla. Ma la sua fede nella Maesta Zariana era tanta che non mancò, neppur dopo la nuova delusione, di far rammentare per mezzo dei suoi scolari « all' Imperatore l'adempimento di ciò che per tanto tempo aveva desiderato; e dalle risposte venne in cognizione che Sua Maestà aveva ordinato che gli fossero rimessi 600 talleri ». E sarà benissimo; ma per l'appunto allora Pietro il Grande ebbe la cattiva idea di morire, sicché il Redi rimase come quello. — Ma non vorrà Caterina riconoscere il debito dell'augusto Consorte e far pagare finalmente il povero Tommaso? Certo che sí, dovette pensare questi; e si diede « a tentar altre vie e far nuove diligenze sopra ciò con porger memoriali alla Maestà della Zariana successora nell' Imperio ». La quale assicurò bensí il Redi « di volerlo consolare » ma poco dopo si affrettò anche ella a passare « di questa all'altra vita », senza aver pagato un bel nulla.

E con ciò — nota il Baldinucci — « terminarono tutte le speranze che per tanto tempo aveva il povero Redi nutrite nel suo cuore: il che gli fu di tanto dolore e afflizione che, caduto in piú tetra malinconia, fu questa principio della sua lunga infermità, di cui il dí 10 ottobre 1726 se ne morí ». Povero Redi davvero! E per colmo d' ironia i 600 talleri finalmente arrivarono; ma quand'era morto. In seguito a nuove diligenze fatte dai fratelli del Redi « appresso il nuovo Zar sortí loro di riscuotere i 600 talleri, i quali furono impiegati a favor delle figliuole del morto loro padre ». Bravo Pietro II! Aveva dodici anni, e una promessa la prendeva ancora sul serio.

⁂

Oltre ai quattro russi, il Baldinucci annovera fra gli scolari del Redi Gio. Domenico Campiglia e Gio. Ferretti, « i quali per la loro abilità si trovano impiegati presentemente nel fare i disegni per la stampa; il primo delle statue, bronzi e marmi; e l'altro per i ritratti de' Pittori della famosa stanza della regia Galleria per servizio del nobile Museo Fiorentino, che con grande opera e diligenza si va compilando in questa nostra città. Sono suoi allievi ancora Giuseppe Grisoni, Gaetano Torricelli, che al presente lavora in Galleria, in pietre dure eccellentemente; Vincenzo Foggini, il quale per opera di Gio. Battista suo padre s'esercita nella scultura; Giuseppe Bianchini, Gio. Batta. Marinari e Gaspero Redi, suo nipote ». Il Gabburri poi nomina fra i discepoli anche Giuseppe Menabuoni, e soggiunge che era costume del Redi « di spiegare ai suoi scolari ogn'anno, nei tempi d' inverno, la notomia della quale sapeva servirsi tanto che basta, secondo il precetto di Carlo Maratti, giudicandola però necessaria, come effettivamente lo è ». E qui chiudiamo davvero, ma col Baldinucci: « Circa poi alle qualità della sua persona può dirsi che fu uomo timorato d' Iddio, e allevò la sua famiglia con cristiana disciplina; fu assiduo nella sua professione, e eccellentissimo disegnatore come l'attestano i disegni che conserva di sua mano fra i moltissimi che tiene appresso di sé, il tante volte nominato cav. Gabburri. Operò sempre per prezzi limitati, tenendo però sempre l'arte sua in reputazione. Non può però negarsi che fosse alquanto stimator di sé medesimo, e qualche poco piccoso, ma senza alcun pregiudizio del suo prossimo. La sua persona era piú che modestamente piccola; ma grasso, complesso di membra, di faccia tonda e grande piuttosto bruttarella. Il che è quanto può dirsi di questo buon professore ».

Angiolo Orvieto.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi ai porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Rosmini in Carducci

« Una gran mente! una gran mente! Conoscendo l'anima di Lei si capisce come Ella ne sia innamorata e ne abbia ragionato cosí ». Lo disse Giosue Carducci ad Antonio Fogazzaro, congratulandosi molto cordialmente con lui e alludendo al Rosmini, subito dopo una commemorazione rosminiana fatta dal Fogazzaro stesso in un teatro di Bologna, presente il Poeta, nel 1897, cioè a cent'anni dalla nascita del Roveretano.

Ma in professar fervore di ammirazione al filosofo, tra i piú grandi e i piú santi dell' Italia nostra, il Carducci non era davvero alle prime armi. Già in quel memorabile *Discorso di Lecco*, che molti vollero credere una specie di generosa palinodia del Carducci, cosí seriamente indiziato di antimanzonismo, egli aveva celebrato l'*alta filosofia e la virtú incontaminata* di Antonio Rosmini, del quale altrove nei suoi scritti parla reverentemente sempre.

Domandiamoci a questo punto. il Rosmini in quanto filosofo, e filosofo sommo, era per il Carducci nient'altro che un sentito dire? poteva, piú o meno, il secondo parlare del primo con della cognizione di causa? Han voluto dirlo *filosofo mediocre* il Carducci; forse sarebbe il caso di rinunziare addirittura, nei riguardi suoi, all'appellativo di filosofo perché di filosofia egli non ne fece, né pretese farne. Per rintracciare un Carducci, non dico filosofo, ma un po' filosofeggiante *ex professo*, bisogna risalire al Carducci primissimo, al Carducci allievo della *Scuola Normale Superiore* di Pisa nel 1856. Era quello per lui — laureato già nel 1855 — l'anno dell'esame di magistero che sostenne su i primi di luglio con due lezioni, secondo le norme vigenti, una di materia letteraria e l'altra di materia filosofica. Le due *lezioncette*, come lui amò chiamarle, non sono oggi piú inedite per merito di Luigi Chiarini che ne ha fatto una ghiotta appendice alla pubblicazione recente di un buon manipolo di lettere scritte dal poeta a Giuseppe Chiarini nel seennio 1855-1861, cioè da quando durava ancora l'alunnato del Carducci alla Scuola Normale di Pisa fino alla già avvenuta sua nomina di professore universitario a Bologna.

Come si sapeva già, per quello che ne avevano detto il Cristiani prima, il Chiarini e il Fatini poi, la *lezioncetta* letteraria si riferiva alla poesia trovadorica e all' influsso di questa su la esordiente poesia italiana, mentre la *lezioncetta* filosofica trattava nientemeno che del *culto esterno ed interno* e della sua piena giustificabilità, anzi della sua categorica doverosità da parte degli uomini rispetto a Dio. Ebbene, la seconda *lezioncetta* sa tantissimo di filosofia rosminiana, e il Cristiani — già compagno del Carducci alla Scuola Normale di Pisa — la qualificò nettamente un plagio, vivente ancora il poeta, e la disse copiata in gran parte dai libri del Rosmini. Veramente, ora che abbiamo potuto aver sott'occhio il testo di quella *lezioncetta*, possiamo affermare anche noi che il plagio c' è ed è un plagio di sapore autenticamente rosminiano, ma dobbiamo soggiungere che non è direttamente desunto dai libri del Rosmini.

⁂

Per cominciare a darci una ragione di questo rosminianeggiare del Carducci, premettiamo che allora a Pisa l'atmosfera accademica era parecchio soffusa di rosminianismo. Proprio nel 1855 fu chiamato a professar filosofia in quella Università il lucchese Carlo Pagano Paganini, restatovi poi per trent'anni, fedelissimo sempre alle dottrine di Antonio Rosmini, che lo aveva giudicato « dei piú forti e dei piú penetranti nelle profonde questioni dell'essere e del conoscere ». E intanto, nel 1856, alla Scuola Normale con dispetto del Carducci teneva cattedra di ripetitore di filosofia — sostituendo il titolare abate Giannessi — un Adolfo Monaldi, « un ragazzaccio, una bardassa di collegiale, quanto inettissimo tanto presontuosissimo » come il Carducci scriveva al Chiarini il 17 gennaio 1856. Il Monaldi faceva del rosminianismo dalla cattedra ma riecheggiando, secondo l'attestazione del poeta, servilmente e indegnamente un rosminiano dei piú autorevoli in quei giorni, ossia quell'Alessandro Pestalozza amico devotissimo al Rosmini che fu solito considerarlo « il migliore interpetre del suo pensiero ». Il Cristiani informa che il Monaldi, soprannominato per ischerno *Mirtillo*, fu fischiato dagli studenti; e noi troviamo in *Juvenilia* la sonettessa irosa e velenosa *A un filosofo* scritta dal Carducci il 30 dicembre 1855 e indirizzata appunto a lui perché buono non ad altro che a ribalbettare *more psittacorum* i libri del Pestalozza.

Infatti le prime due strofe suonano precisamente cosí:

Se Sant'Antonio vi mantenga sano
E vi rischiari l'antropologia
Né spengan le zanzare il lume a mano
Che vi die' il Pestalozza in cortesia,
Seguite adagio adagio e piano piano,
Caro Mirtillo mio, per questa via:
Ché l' individualismo è luterano
E il voler esser noi pedanteria.

A dire il vero, un Rosmini di terza mano e conosciuto, per giunta, attraverso il Monaldi non potrebbe assolutamente spiegarci il rispetto e la stima grande professata poi costantemente dal Carducci verso il Roveretano e nemmeno ci spiegherebbe troppo l'acconciarsi del Carducci stesso a far del rosminianismo, sia pure mediante plagio, nella sua *lezioncetta* all'esame di magistero, se non pensassimo a una piú seria iniziazione rosminiana precedente. E non intendiamo riferirci al Paganini, il quale andò a stare a Pisa proprio l'anno della laurea del Carducci, nel 1855, e non poté quindi esercitare una vera efficacia su di lui, dato e non concesso che l'abbia potuto avere allievo all' Università in cosí breve tempo. Intendiamo piuttosto riferirci a un altro maestro di filosofia che il poeta aveva già avuto, e non a Pisa ma a Firenze, e precisamente nelle Scuole Pie di S. Giovannino. Dopo compiuti in quelle scuole tra il '49 e il '51 i corsi di Umanità e di Retorica rispettivamente coi padri Benetti e Barsottini, il Carducci vi restò ancora tra il '51 e il '52 a studiarvi scienze filosofiche, fisiche e matematiche coi padri Zini, Cecchi e Barsanti. L' insegnante di filosofia era Celestino Zini, uno scolopio degnissimo del nome e dell'abito, stato piú tardi maestro anche di Ermenegildo Pistelli che con tanta diligenza e con affetto piú che filiale ne curò nel 1893 l'edizione postuma di *Scritti vari e lettere.*

⁂

« Il p. Zini, scolopio — scriveva il Tommaseo — insegna in Firenze filosofia senza ripetere e senza alterare; insegna storia con liberale temperanza e spassionata sincerità ». E il giudizio tommaseiano è confermato in pieno da Alfonso Palchetti che, amico e consodale dello Zini, ne dettò un'amorosa e sincera biografia, premessa dal Pistelli alla ricordata edizione di *Scritti vari e lettere.* « Credeva poi e con ragione — cosí il Palchetti dice del p. Zini — che nell' insegnamento elementare della filosofia non convenisse subito sul bel principio insegnare dommaticamente un sistema. Perciò diede sempre molta parte alla storia dei varî sistemi, in modo da mettere i giovani in condizione di far molto da sé e di arrivare alla verità dopo essersi persuasi per proprio convincimento che altrove non si poteva trovare ». Ma è certissimo anche che un sistema lo Zini prediligeva e seguiva di preferenza, e questo era appunto il *Sistema della Verità* — a cui pure il Manzoni riconobbe la dignità e la legittimità piena dell'antonomasia — il sistema cioè rosminiano, come ho potuto rilevare non solo dalla viva voce di scolari superstiti del p. Zini, ma piú e meglio dall'esame dei suoi molti manoscritti scolastici e non scolastici inediti che gli scolopi di Firenze conservano. Nella edizione curata dal Pistelli non si accenna esplicitamente al rosminianismo di Celestino Zini, e la cosa si spiega. Nel 1893, l'anno di quella edizione, era trascorso appena un quinquennio dalla condanna delle *quaranta proposizioni rosminiane,* e non poteva apparir conveniente e opportuno a degli ecclesiastici mettere al sole — specialmente in *foro ecclesiae* — a proposito dello Zini, morto arcivescovo di Siena, una decisa preferenza filosofica allora tanto incriminata. Piuttosto, quello che si spiega meno è che un notoriamente rosminiano, nel 1889, a un anno solo dalla proclamazione di quella condanna, fosse elevato agli onori della mitra e del bacolo arcivescovile, e, per di piú, ricevesse, in via eccezionalissima, la consacrazione episcopale dalle mani medesime del papa, che si chiamava Leone XIII e che tenne ad essere l'assiduo rivalutatore e il fervido assertore del piú rigido tomismo.

Casa Editrice Felice Le Monnier
FIRENZE

Nuove pubblicazioni
nella collezione " LE VITE ":
Ciascun volume con illustrazioni L. 5

LEONA RAVENNA
Maria Mazzini.

EMANUELE CESAREO
Sallustio.

ENRICO BEVILACQUA
Vincenzo Monti.

Nella Collezione " Studi e Documenti di Storia del Risorgimento ";

GIACOMO LUMBROSO
I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII.
Un volume di pagine 250 L. 18

Nella Collezione di " Cultura e Letteratura ":

GILDA ALLEGRETTI-CHIARI
L'Educazione Nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi-Ferrucci.
Un volume di 500 pagine L. 30

CLELIA VIANI-MODENA
Un Letterato cristiano: Cesare Guasti.
Un volume di 320 pagine L. 12

Nella Collezione " Le Giovani Italiane ";

LUIGI DI SAN GIUSTO
"Tre donne intorno al cor".
(Romanzo) Lire 5

Ma torniamo allo Zini, in quanto maestro di filosofia per il Carducci. Il già citato biografo Palchetti assicura che il p. Zini « oltre la padronanza della materia, aveva nel piú alto grado tutte le qualità del perfetto insegnante: ordine, lucidità di esposizione, precisione straordinaria di espressione. Non aveva mai bisogno di leggere appunti: dettava un sommario, e lo spiegava a viva voce, parlando sempre semplice e naturale, senza alcuna aria o sussiego cattedratico ». Stando cosí le cose, si è naturalmente portati a credere che il Carducci proprio alla scuola dello Zini ricevesse l' iniziazione prima e vera e indelebile alla conoscenza della dottrina rosminiana e massimamente al rispetto per il Rosmini. Nel registro del suo maestro di filosofia egli è qualificato *irreprensibile* per la condotta, *notabile* per il profitto, *quasi assiduo* per la frequenza. Pur concedendo che il poeta attendesse ben poco agli studi filosofici nelle Scuole Pie di Firenze, è tuttavia piú che lecito ritenere che l' insegnamento di un maestro cosí amabile, cosí accorto, cosí dotto ed efficace come il p. Zini non si risolvesse per lui addirittura in una *telum imbelle sine ictu.* E non si dimentichi che allo Zini il Carducci restò molto piú affezionato che al suo maestro di retorica p. Geremia Barsottini.

Attraverso i manoscritti scolastici del p. Zini si può constatare come e quanto le sue lezioni si ispirassero alle dottrine rosminiane, e come fossero pervase di convinta ammirazione per il filosofo di Rovereto, che il Carducci dovette dunque proprio allora, benché scolaro non molto assiduo, imparare a conoscere simpaticamente, sí da non ripugnargli — nonostante l'odiosità del famigerato Monaldi — di servirsi appunto di quella filosofia per l'esame di magistero. E gli stessi libri del Pestalozza, cosí genuinamente e sapientemente divulgativi dei principj rosminiani, il Carducci deve averli conosciuti e, almeno un poco, studiati alla scuola del p. Zini, il quale, come mi risulta dall'attento esame dei suoi manoscritti, se ne serviva nella preparazione accuratissima delle sue lezioni. Ho voluto aggiungere questo perché il plagio, di cui discorrevo dianzi, non è dai libri del Rosmini ma proprio dagli *Elementi di filosofia* di Alessandro Pestalozza che, pubblicati la prima volta nel 1845, ebbero l'onore di parecchie ristampe.

Per imprescindibile dovere di documentazione riporto qui un breve saggio soltanto, scelto a caso, del plagio in parola. Nel volume II dei suoi *Elementi di filosofia* il Pestalozza tratta della *Morale,* e nella parte I del libro II di detto volume passa a ragionare dei *Doveri verso Dio.* Venendo poi a parlare piú particolarmente *Del culto dovuto a Dio come moralità assoluta* (vedi, sempre nel volume II, l'articolo IV del capitolo III nella parte prima del libro II) comincia cosí:

La moralità è la congiunzione attiva, cioè volontaria, della realità con l' idealità; allorché la volontà appetisce il bene, conosciuto per mezzo dell' idea, dicesi buona e morale. *L'Ente assoluto ama tutto il bene e lo ama con una adesione perfettissima della volontà e perciò è essenzialmente* morale. *La moralità dell' Ente assoluto inchiude necessariamente due cose: la bontà che è l'amore del bene; e la giustizia, virtú che dà a ciascuno il suo, premiando e punendo secondo i meriti.* Amore e timore *sono i due affetti che l'uomo deve concepire fomentare e nutrire nell'animo dietro la considerazione della divina bontà e giustizia: amore per la bontà assoluta della divina volontà, e timore 1° di dispiacere a lui, bontà infinita 2° di meritare i severi castighi che la giustizia incorruttibile deve necessariamente infliggere a chi pecca contro la sua legge.*

E il Carducci alla sua volta nella *lezioncetta* di magistero, su la evidentissima falsariga del Pestalozza, dice:

Considerando in Dio la moralità assoluta diremo in prima che la moralità è la congiunzione attiva, cioè volontaria, della realità con l' idealità, e che quando la volontà appetisca il bene nell' idea conosciuto, allora essa è morale: ora l'ente assoluto appetisce e ama tutto il bene con adesione perfettissima della volontà quindi è morale essenzialmente; ed essendo morale ha gli attributi della bontà ch' è amore al bene, *della* giustizia *che è* dare a ciascuno quello che gli si pertiene o di premio o di pena. *Onde vengono all'uomo due affetti, amore a Dio, bontà assoluta,* timore *duplice o di spiacere a lui bontà infinita o di meritare i castighi di lui, giustizia incorruttibile.*

Ma non si creda che in complesso si tratti di un plagio dei piú grossolani e servili. Già un'attenta analisi comparativa dei soli due passi riportati varrebbe ad escluderlo. Bisogna, al contrario, riconoscere che si è di fronte ad un plagio dei piú intelligenti e non indegno del futuro Carducci, anche e specialmente perché egli ebbe il merito di interpolare citazioni su citazioni ora a maggior conferma ora a miglior dichiarazione di quanto il Pestalozza, sempre su la scorta del Rosmini, veniva esponendo. Citazioni, che dimostrano già un largo corredo di cultura nel primissimo Carducci perché spaziano disinvoltamente da Omero a Platone e a Teocrito, da Cicerone a Seneca, da Plinio juniore a Giovenale, da Dante a Filippo Neri e a Vittorio Alfieri. E a proposito di citazioni aggiungerò che il Poeta ne fece già tanto sfoggio, e dovette farsi molto onore, nella lezioncetta letteraria se il 3 luglio 1856 poteva scriverne cosí al Chiarini: « Ieri ebbi l'esame, o meglio feci la lezioncetta sul tema di letteratura italiana da me scelto, e l'esito ne fu per me piú che gradevolissimo. Appena cominciai, ebbi l'uditorio dei chiarissimi in capelli bianchi e in toga e dei chiarissimi in erba e degli oscurissimi ancora, contro il costume, attentissimo e silenzioso per un'ora (e doveo parlar mezz'ora): e io lo padroneggiai, sísignore, col mio portamento strafottente e con la voce sfacciatamente sonora. Vi fu chi disse che era rimasto spaventato dalle mie citazioni fatte a memoria: e cotestui era un professorello di filosofia razionale.... Oggi o doma i ho l'esame di filosofia ». Ma piú onore egli si fece proprio nella *lezioncetta* filosofica dove e il gran lusso di citazioni (chissà con quanto spavento e sgomento del povero Monaldi!) e l'aver forse ancor meglio padroneggiato l'uditorio col suo «portamento strafottente e con la voce sfacciatamente sonora » dovettero contribuire a meritargli quella assoluta pienezza di plauso e di voti non riportata, purtroppo, — ironia del caso! — nella *lezioncetta* letteraria.

A conclusione di questa nota mi preme rilevare che Giosue Carducci resta grande perfino in quel giovanilissimo plagio, ma sopratutto mi preme affermare che per lui Antonio Rosmini, anche come filosofo, non era un sentito dire, e che perciò egli parlava del Roveretano *ex informata conscientia* quando, con cuore di cittadino fierissimo delle piú pure glorie patrie, ne proclamava commosso l' incontaminatezza della virtú, l'altezza della filosofia.

Pasquale Vannucci.

Novelle e canti d'un inventore: Giorgio Cicogna

Tutti conoscono la fine miseranda e gloriosa di Giorgio Cicogna. Già comandante nella Marina da guerra, e, ancor giovine, passato all' industria per geniali invenzioni, moriva, poche settimane or sono, mentre provava un suo motore a reazione, per l'ultra-stratosfera. Saltato un congegno, il Cicogna fu proiettato, con una lamina confitta nel petto, e bruciato, insieme con altri.

Vittima dell' industria, o della scienza? — Diciamo pure, della scienza e della poesia: ché, se non conosciamo i suoi lavori scientifici, per cui, del resto, saremmo affatto incompetenti, conosciamo le sue opere letterarie; e queste dimostrano quanto fosse ardente e profondo, in lui, il culto della scienza, come ricerca inesausta e inesauribile dell'universale mistero, e quanto questo lo attraesse e ipnotizzasse, sino al delirio.

Che cosa è, infatti, il suo primo volume, pubblicato appena l'anno scorso, *I ciechi e le stelle* (Ed. L' Eroica, Milano), se non la testimonianza letteraria d'un inventore e d'uno scienziato? Poiché « novelle » si potrebbero ben chiamare i nove componimenti quivi raccolti, per quanto la tecnica del narratore non sia sempre abile, né sempre irreprensibile la figurazione dei personaggi, né sempre limpida la successione dei fatti. Ma ciò che costituisce l'interesse maggiore, il nucleo centrale d'ispirazione, di ciascuna di esse, è sempre un' ipotesi, o una conseguenza fantastica, di premesse rigidamente scientifiche; è sempre un 'illuminazione geniale d'un cervello di scienziato, dottissimo e creativo. Dirò, anzi, che spessissimo ci troviamo imbarazzati a determinare, se ci troviamo dinanzi a una fantasia di natura poetica, oppure a un' intuizione di carattere scientifico, che l' inventore dovette scartare, in séguito a un esame approfondito, o a un'esperienza severa...

Le *note,* in calce al volume, intese a dimostrare la verosimiglianza delle fantasie narrate, lungi dal togliere, aumentano la nostra perplessità. — « Niente di inverosimile, quindi, nell' ipotesi che in una fossa oceanica possano sussistere « sacche d'aria », aderenti al fondo »... — « L' invenzione di Cubra: essa presenta un punto che può parer debole... A risolvere questa difficoltà, si supponga che le radiazioni.... » — « Ho sorvolato sul sistema trovato da Matter, per non tediare i lettori non tecnici. In realtà, tanto il sistema di Matter quanto parecchi altri fra i possibili, si presterebbero a discussioni molto interessanti... ». Si sente, insomma, che l'autore tiene piú che si creda a lui, come a uomo di pensiero, che come a uomo di fantasia, piú a inventore che ad artista. E allora...

Allora, noi non lo seguiremo su questo campo, che in nessun senso è il nostro; e invece, rileveremo quanto nelle sue prose vi sia di concretamente estetico. Ed ecco: qui è la psicologia dell'uomo di scienza, tormentato, consumato, ossessionato dalla sua idea, tra le trepidazioni e gli scoraggiamenti della moglie, e l' incoscienza, serenamente crudele, dei figli. Là, è la tragica visione d'un'umanità, precipitata negli abissi del mare, e costretta a adattarsi, con stenti infiniti, attraverso i millennî, ad una vita inconcepibile. E poi: le descrizioni d'un mondo spirituale stellare, della vita sottomarina, e di paesi lontani e misteriosi. Infine, il senso del male e del dolore universali, e, accanto a tale pessimismo e alla negazione di tutti i varî assoluti, proclamati dalle religioni e filosofie, una virile rassegnazione, una virile volontà di conoscere e agire: « E questo riprendere, nudo e impavido, il cammino, era sí un assoluto: l'unico assoluto che possa dissetare gli uomini, l'unico che possa portare, ai lor occhi ciechi, le stelle; ed è: ascoltarsi e viversi ».

Il Cicogna ci fa sentire il silenzio degl' infiniti millennî, quando suppone, che, con un singolare congegno di telescopî e microscopî, si possa scoprire l' « immagine fantasma » della terra, quale era « miliardi di anni or sono, quando l' immagine che vediamo ora è partita per compiere il suo cerchio ». Ci fa intuire il mistero della creazione vitale, quando immagina radiazioni infinitamente piccole, scendenti dagli universi ultrastellari, entro il liquido preparato da un uomo di genio: « E subito, non appena Alvise aveva posto il liquido sotto il cristallo, le messaggere s'erano messe all'opera. Nella massa fluida e bianchiccia, concentrata dal cristallo, erano confluite a torrenti, inesauribili ed inesauste, dopo i millenni di un viaggio tra gli spazi eseguito con la velocità della luce. Cosí sottili da poter attraversare uno spessore di molti metri di piombo prima di essere arrestate, scorrevano a fiotti lungo gli interstizi tra le molecole della proteina contenuta nel bicchiere, s' insinuavano entro la compagine delle molecole medesime, come un getto d'acqua attraverso gli àcini di un fitto grappolo di uva; s' infiltravano entro le connessure stesse degli atomi piú complessi, traversandone milioni senza indebolirsene... ».

⁂

Eppure, se *I ciechi e le stelle* rivelavano una personalità di scrittore, lasciavano tuttavia il dubbio che si trattasse d'un'opera dilettantistica, per quanto di gran classe; quasi un capriccio, una sfida, una scommessa d'esser bravo, anche in campo diverso dal proprio. I *Canti per i nostri giorni,* pubblicati al principio di quest'anno (Ed. L' Eroica, Milano), hanno dato, invece, una luminosa conferma a coloro che avevano avuto fede nel novissimo scrittore.

Il Cicogna era davvero un poeta; di vena originale e modernissima.

Cerebrale? — Se « cerebralismo » significa esser sollecitato a creare e cantare da un pensiero, profondamente meditato e vissuto; dirò, che questo poeta è cerebrale. In « Paura », si tratta della paura del nuovo, dell' inedito, del non mai detto; paura, piú forte d'ogni altra di natura fisica:

Paura, paura, paura, di uscire dal solco [tracciato,
Paura di spingere il vòmere ove altri non ha [ancora arato,
Paura, nel fiume del mondo, di aggiungere, [goccia o torrente,
la propria sorgente,
Paura di dirlo, pensarlo: « Son io, son io solo che giudica! ».

Ne « L'asceta », si tratta della rivelazione, nel mondo di là, del tremendo errore di chi, nella vita, non ha fatto altro che contemplare:

Tutti, un giorno
solo, un'ora, anche i piú umili, i negletti
del destino, gli ultimi, avean dato
vivi, un segno
di lor vita: arato
un campo o alzato un tempio; intriso
un pane o vinto un popolo; sorriso
a un figlio, o sciolto il volo
a un canto. Ei solo avea fallito il viaggio.
Ei solo era ombra, intera, buia senza raggio.

L' inno « Alla Natura » è tutto intessuto d' ironiche lodi alla sua onnipotenza malvagia, con la conclusiva affermazione della vittoria dell'uomo:

Tu che sola
una cosa ci hai dato
di grande, augusto, l'ansia di combatterti
e superarti, e superata, imprimere
sopra ogni cosa il segno, il marchio, l'orma
nostri! Tu che ci hai detto: Va! che hai l'arma
per la tua guerra! Distruggi
ché puoi creare! Sfa, lacera
la mia tela, e ritèssila
con le tue mani!

E c' è l' « Inno al Denaro », come a piú potente della spada e della stessa poesia:

Ditela forte
la parola! Non è vergogna! ché, se la mola
del mulino non dà farina, ma trita ghiaia
e sassi, o, ignara, nel suo rotare
stritola e frantuma ossa e carne e dal vaglio
escono lacrime e sangue,
non sopra la crosciante acqua, che splende
d' iridi, l'onta, ma su voi, mugnaia
gregge, discende!

Ma, se « cerebralismo » significa freddezza, impotenza, debolezza fantastica, allora no, il Cicogna non é cerebrale. Di sugli stessi brani citati si può convincersene: tanta è l'onda irrompente del canto, l' irruenza dell' immagine e del ritmo. La prova massima è fornita dall' « Inno alla Matematica », in cui veramente ciò che è astratto pensiero, diventa creatura concreta. Tra le Grazie, le Arti, la Virtú, la Fede, la Matematica, novella Cenerentola, canta:

Non ho avuto templi dove m'adorassero,
Non ho avuto mani che m' inghirlandassero,
Non ho, come le mie sorelle,
cantato l'azzurro e le stelle.
Sola, senza lauri né carmi,
ho compiuto il cammino,
corrusche non furono le mie armi
né il mio destino.
Non serbo rancore ai poeti:
non seppero mai, di me, nulla;
non videro, oltre i segni segreti,
la risplendente fanciulla.
Ma i segni e i simboli attorti
incatenavano senza posa;
i numeri serravan piú forti
di strambe, ogni cosa a ogni cosa.
Tessuto nella mia veste, ora, guarda!
è il Tutto; né v'è disegno piú bello.
Vedi, nella gran fiamma, come arda
fioco questo vecchio castello!»

E la matematica si rivela infine per quella che è, essenzialmente: « una legge d'amore »; la legge di Dio.

Certo, i difetti non mancano: zone di discorsività raziocinante, una discreta prolissità, qualche durezza ed eccessiva sprezzatura... Ma, quando si pensi che questi erano i primi canti del Cicogna, come le altre erano state le sue prime prose; o meglio, quando si considerino le immense difficoltà che la liricizzazione (mi si passi la brutta parola) di cosí ardui e astratti temi presentava; bisogna riconoscere che il poeta non poteva mostrare piú forza e genialità di fantasia, insieme con maggior senso di melodia. E sopratutto, occorre riconoscere una personalità complessa e profonda, priva di qualsiasi illusione, per l' umanità e per tutto il creato, di qua e di là dal conoscibile, e tuttavia riboccante d'amore:

E di' all' uomo — se parli
dell' uomo — che il cielo
è immenso; un' immensa voragine
è l'atomo; il tempo anche è immenso;
soltanto una cosa è piú grande
del cielo del tempo dell'atomo;
quel grappolo bianco e grigiastro
striato di sangue e di siero
ove arde il pensiero ».

⁂

Giorgio Cicogna è morto, ch'era ancor giovine. Il compianto per l' immeritata sciagura è reso tanto piú acerbo da queste due opere, che oggi ci appaiono come le prime colonne d' un edificio non costruito.

Luigi Tonelli.

John Galsworthy e il premio Nobel

John Galsworthy è il terzo letterato inglese che ottiene il premio Nobel, dopo Rudyard Kipling e Giorgio Bernardo Shaw. Perché lui, piú tosto che un altro, nón si potrebbe dire. Forse gli ha giovato quella tendenza socializzante delle sue opere, per cui la « Forsyte Saga » nella serie compiuta dei suoi volumi acquista quasi l' importanza di una ricostruzione e di una critica di quell' ultimo periodo vittoriano che segnò la piú alta gloria della potenza inglese. Ma sarebbe difficile affermarlo conoscendo gli scarti, le improvvisazioni e le contradizioni di quel nobile consesso svedese che dal pacifismo di un Teodoro Moneta, passa al superimperialismo di un Rudyard Kipling e che dalla « musa garibaldina » di Giosuè Carducci, va al visionarismo nebuloso di W. Reymont. A giudicare dall'apparenza esteriore di certe sue conclusioni, bisognerebbe credere che il piú delle volte, i giudici non si rendono esattamente conto di quello che voglia e rappresenti il loro giudicato. Ora John Galsworthy è uomo di gloria recente o — per essere piú precisi — è uomo a cui la gloria è giunta in ritardo, anche in un paese come è l' Inghilterra, dove i lettori sono molti e la popolarità di un autore è certo piú facilmente conseguita che in ogni altra nazione. Forse bisognerebbe ricercare questo suo isolamento, in due elementi principali, uno dei quali consiste nella derivazione continentale della sua opera e l'altro nell'essenza stessa di essa, quell'essenza che faceva dire di lui, ad un suo critico non certo privo di ammirazione: « la sua fama non sarà mai molto grande ed egli non avrà mai un gran pubblico di lettori già che se ne aliena continuamente i due nuclei principali: quelli i quali insistono che un libro deve insegnare qualcosa e quelli altri i quali affermano che non deve insegnare niente ».

Inoltre, come ho detto, egli è di derivazione continentale, traendo la sua ispirazione letteraria da taluni romanzieri del moribondo ottocento, come il Turguenew il Maupassant, il France e — sotto certi punti di vista di concezione generale — Emilio Zola. E questo è stato sempre un grande ostacolo ad una vasta rispondenza nel pubblico inglese, straordinariamente fedele alle sue tradizioni e ai caratteri immutabili della sua razza.

Il lettore inglese vuole uno scrittore tutto suo: si chiami Dickens o Thackeray, si chiami Tennyson o Kipling. Gl' importatori di correnti straniere, gl' imitatori di poeti o di romanzieri d'oltre Manica, potranno suscitare una certa curiosità nei cenacoli chiusi di un intellettualismo piú o meno alla moda, ma otterranno assai difficilmente il grande concorso di quel pubblico anonimo che gli stessi Inglesi chiamano cosí precisamente *the man in the street.*

E forse questa specie di eccezionalità è quella che gli ha giovato nel giudizio della reale accademia di Svezia. Perché i datori del premio Nobel, si compiacciono di « scoprire » un letterato che il grande pubblico non conosce ancora o ancora non apprezza. E rivelare un nome nuovo o quasi, consacrandolo grande letterato mondiale è fra le loro ambizioni piú alte. Il che potrebbe essere una nobilissima cosa e molto utile se non si prestasse al facile errore d' interpretazione del « genio incompreso » che molte volte non è purtroppo genio e se non è compreso non lo è per ragioni che sconfinano dalla cosí detta ingiustizia di un pubblico borghese.

Queste mie osservazioni hanno — naturalmente — un valore puramente generale perché per quel che si riferisce al Galsworthy nessuno ha pensato mai che egli fosse da vero un genio e tanto meno che la sua fama fosse limitata a un piccolo cenacolo di intellettuali inglesi. La sua opera — sia di romanziere che di autore drammatico — è ormai assai vasta e talune sue produzioni teatrali sono state rappresentate anche da noi con quell'esito onesto che le cronache dei giornali chiamano eufemisticamente « successo di stima». Anche in questo caso si sono trovati critici che hanno ammirato l'opera del Galsworthy, e qualche « buon intenditore » che l' ha applaudita. Ma a lui è finora mancato — sui palcoscenici italiani — quel trionfo unanime che consacra un dramma e un autore e lo fa entrare definitivamente in « repertorio ».

Del resto il Galsworthy appartiene a quelli scrittori inglesi che hanno il doloroso privilegio di liquidare un periodo — e quale periodo! — per preparare l'avvento di una nuova forma d'arte. Perché fino allo scoppiare della grande guerra — prendo questo termine con quella latitudine che è necessaria in tali limitazioni — la letteratura inglese era ancora l' ultima espressione di quella grande produzione vittoriana che iniziata con Carlo Dickens si chiudeva luminosamente con Rudyard Kypling. Produzione quanto mai nazionale, riflesso magnifico di una civiltà, di una politica, di un organismo sociale che non ammetteva titubanze che non accettava incertezze.

La casa ben riscaldata, ben rischiarata e piena di provviste, abitata da una famiglia dedita al lavoro, onesta nelle sue donne, rispettata nei suoi uomini, conscia dei suoi doveri presenti e delle sue responsabilità future, era veramente l' immagine della nazione inglese di quelli anni, solida, inquadrata, organica e le cui istituzioni saldate su basi di granito sembravano inattaccabili ad ogni corrosione ad ogni menomazione. Quando Emilio Zola definiva Carlo Dickens, un naturalista contaminato da due secoli di puritanismo, ne faceva senza accorgersene e forse senza volerlo, l'elogio. In quelli anni dell' ultimo periodo vittoriano, un libro come *Il pozzo della solitudine* e come *L'amante di Lady Chatterley* non solo non erano concepibili, ma non si poteva nemmeno supporre lontanamente che un giorno l' Inghilterra gli avrebbe prodotti e — quel che è peggio — accettati. Ora, John Galsworthy è stato l' ultimo epigone di quella società e di quella letteratura: e l' ha voluta e saputa comporre nel suo splendido sepolcro, con una imparzialità cui non manca una punta di satira che già fa prevedere il possibile sfacelo. Liquidatore, dunque, e osservatore di un'agonia che non fu ingloriosa se si pensa che sprofondò nel turbine eroico della grande guerra.

Di qui la sua grande epopea, quella che si può considerare come l'opera fondamentale della sua vita — *The Forsyte Saga* — tutta una serie di romanzi con la quale, a traverso la storia di una famiglia trattata socialmente e pseudo-scientificamente, secondo una vaga riminiscenza zoliana, egli fa il processo degli ultimi anni del Regno della Regina Vittoria e di tutto quanto quello del re Edoardo chiudendo con essa uno dei piú luminosi periodi della storia inglese.

Piú tardi, a guerra compiuta, egli vorrà riprendere il lavoro e continuarlo con una trilogià in cui uno dei Forsyte è ancora il protagonista — *The white monkey, The silver spoon, The swan song* — e nella quale intenderà mostrarci la Londra cosi come gli apparisce dopo la tremenda bufera della guerra. Ma non ostante alcune pagine veramente belle, questa « ripresa » ci apparisce inferiore.

Liquidatore, dunque, e assommatore di tutto un periodo storico. E forse nessuno meglio di lui poteva farlo, ché nato nel 1867 aveva studiato in quella università di Oxford che era allora la rocca intangibile della tradizione aristocratica e conservatrice.

A studiare le tappe della sua vita, lo si trova prima nella scuola parrocchiale della nativa contea del Surrey, poi nelle due istituzioni *oxoniane* di Harrow e di New College e finalmente, laureato in legge, lo vediamo esercitare l'avvocatura a Londra: il perfetto *corriculum vitae* di un inglese della buona borghesia, fra l'80 e il '900. — Ma ecco che nell' ultimo decennio nel secolo — per essere piú precisi nel 1890 — egli scrive il suo primo romanzo che passò senza che nessuno se ne accorgesse. Pure lo scarso interesse del pubblico non lo scoraggiò: ormai l'arte lo aveva preso tutto ed egli all'arte volendo dedicarsi esclusivamente, scrisse un vero romanzo — *The island's Pharises* — e finalmente nel 1906 *The man of property* che doveva costituire il primo volume della sua *Saga dei Forsyte*, a cui ho già accennato. Da allora ebbe un suo pubblico e fu discusso lodato e combattuto a seconda dei casi. Si può anzi dire di piú: col sorgere dei vari cenacoli letterarii che furono una delle caratteristiche dell' imminente avanguerra, il Golsworthy ebbe questo onore che è piú unico che raro nella letteratura inglese: di aver avuto, una serie di saggi e di volumi scritti su di lui mentre era ancora in vita.

Ma vi è un'altra attività — ed è forse la piú importante — che merita d'essere studiata: quella di Galsworthy, autore drammatico. — La storia del teatro inglese è piú tosto singolare.

Dopo il grande periodo elisabettiano, dopo l'abbondante e rude fioritura carolinia, che non fu pure senza meriti, abbiamo un lungo periodo di riposo che ci conduce alla fine del secolo XVIII, quando per un breve istante si poté sperare in una rinascita. Ma fu una semplice fiammata, senza seguito, ché l'ottocento non produsse né grandi autori, né grandi opere teatrali. Ed ecco, alla fine del secolo, il principio di una rinascita, che si va accentuando fino ai nostri giorni. Ora il Galsworthy, in questa rinascita ha un posto distinto, che sta fra la commedia satirica d' Oscar Wilde o il melodramma borghese di Pinero, e la produzione corrosiva di Georges Bernard Shaw. Forse è questa sua posizione mediana che gli procurò il favore del pubblico anglosassone favore che almeno in un lavoro — *Loyalties* — arrivò fino al trionfo sulle scene inglesi e americane.

Ma qual è il valore reale dell'opera sua di autore drammatico? I critici inglesi, gli rimproverano sopra tutto due cose: la mancanza di *humour*, di quel largo riso, magari grossolano, che risuona anche nelle piú tragiche scene del *Re Lear* o dell'*Amleto*, e la tesi sociale che informa ogni suo lavoro. E questa tesi è immancabilmente la diversità di classe: il grande squilibrio, cioè, che sussiste pur sempre fra l'aristocrazia, la borghesia e il popolo, quel popolo che nei suoi drammi apparisce pur sempre come il *Morlack* del Wells, l'essere schiavo sfruttato per i bisogni e i piaceri delle classi superiori. Di qui l' insistenza singolare di certe sue compassioni sentimentali per le *nice housemaids* — le graziose cameriere le quali sono inevitabilmente destinate ad essere le vittime dei loro padroni o dei figli dei loro padroni.

Ma il Galsworthy potrebbe parafrasare per il suo teatro la frase già pronunziata dal Watts per i suoi quadri: « Io non dipingo le cose, ma le idee ». Ed è questa una terza colpa — la piú grave forse — che i critici gli rimproverano. Perché infatti i suoi personaggi non sono quasi mai uomini e donne, ma esponenti di concetti o di teorie; e questi concetti e queste teorie sono quasi sempre espressi in contradittorio come si conviene ad uno scrittore che si era preparato per il foro, e aveva esercitato l'avvocatura nei primi anni. « Se il Galsworthy fosse nato nel Medioevo, ebbe a scrivere di lui Graham Sutton, avrebbe scritto delle « Moralità ». E l'osservazione è giusta, pur contenendo in sé la piú grande critica all'opera teatrale dell'autore inglese.

Ci troviamo dunque dinanzi a uno scrittore notevole, ma non geniale; ammirevole, ma non rappresentativo; degno di ogni rispetto ma fatalmente di secondo piano. Egli non ha l' impeto appassionato di Rudyard Kipling, né il travolgente modernismo di Bernardo Shaw, suoi compagni di premio. Ma forse al giorno d'oggi e con le tendenze democratiche e socializzanti degli accademici svedesi, era difficile trovare un altro scrittore a cui conferire il premio Nobel. Dopo W. Reymont, dopo il Lewis ecco il turno di Galsworthy; siamo dunque sulla stessa linea: figure, certo, degnissime di rispetto, ma figure di secondo piano.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✠ **Le origini elettorali di un proverbio latino.** — I proverbi, frutto della sapienza popolare, nascono da un'esperienza viva del popolo stesso che li crea e a quell'esperienza bisogna riportarli per intenderne appieno il significato. Cosí scrive Emilio Magaldi in Estratto degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* di Napoli dove si rintracciano appunto le origini di un'espressione proverbiale pescata nelle « familiari » di Cicerone, anzi in una lettera di un suo corrispondente, tal Curio che, come si ricava dalla lettera stessa, si trovava in Atene al servizio di Tito Pomponio Attico. Poiché Curio desiderava di essere trasferito a Roma, egli chiede l'appoggio di Cicerone. Ma, per carità, che Attico non sappia nulla, perché conservi buona opinione di lui, Curio, e non lo ritenga uomo solito a « imbiancare due muri di un medesimo vaso ». Traduzione letterale di « nec solere duo parietes de eadem fidelia dealbare » che non dà senso o lo dà cosí oscuro che al traduttore per farsi intendere occorre, come già occorse al Fabrini, di parafrasare e spiegare: « Lascia che creda che io non soglio imbiancare due muri del medesimo vaso, cioè col medesimo colore, cioè fa' che creda, che io non sono solito col medesimo amore amare due ». Se dalle traduzioni passiamo ai dizionarî, si trovano a riscontro del proverbio latino espressioni come queste: « Far di una figlia due generi »; « Fare un viaggio e due servizi », ecc. ecc. Un equivalente ottimo è dato nella traduzione del Cesari « Tenere il piede in due staffe ». Ma come si vede, siamo lontani dal caso tipico o piuttosto dalle circostanze materiali di fatto che debbono avere suggerito l'ammonimento moralistico. A queste circostanze è sempre utile risalire per cogliere il vero significato del detto proverbiale e per correggere eventuali deformazioni di parole e di sostanza a cui il proverbio stesso viene esposto nel corso dei secoli quando se ne sia smarrita l'origine. Ora, per il modo proverbiale di cui si discorre qui, bisogna, secondo il Magaldi, riportarsi al movimento e alla psicologia di una città antica in periodo di elezioni e però far ricorso a Pompei che con le centinaia di iscrizioni dipinte sulle facciate delle case ci offre eccezionale ricchezza di informazioni Noi sappiamo che nel periodo delle elezioni gli *scriptores* e cioè coloro che tracciavano sui muri i programmi dei candidati avevano un' importanza grande, erano agenti elettorali preziosi. Ma accanto allo *scriptor* si trovava il *dealbator*, il quale aveva il compito di imbiancare il muro, o per allestire il candore della parete sulla quale doveva apparire la raccomandazione in favore del candidato, o per coprire i programmi e le raccomandazioni di un candidato avversario. Costoro per altro non perseguivano particolari idealità, ma lavoravano a fin di lucro e non si facevano scrupolo di « scialbare » o di « scrivere » indifferentemente per avversari, come in tempi piú recenti gli « attacchini » non avrebbero guardato al partito o al programma dei manifesti che passavano loro per le mani. Cosí si intende che l'esser paragonati a quella gente non fosse lusinghiero e che Curio, il quale divideva il suo amore o meglio la sua arte servile e adulatoria fra Cicerone ed Attico, non ci tenesse ad apparire in una veste che in sostanza gli conveniva perfettamente: quella della persona pronta a sostenere indifferentemente per l'uno o per l'altro la parte dello *scriptor* o del *dealbator* elettorale: disposta cioè a far due parti in commedia: anche se questa fosse la commedia della vita.

✠ **Casi e cose di Lodovico Ariosto** — Gli uni e le altre sono spigolate nella recente opera biografica del Catalano da Enrico Carrara, che ne ha intessuto un articolo per *La Rassegna*. « Io 'l confesso ingenuamente ch' io non son uomo da governare altri uomini, ché ho troppa pietà »: cosí giudicava di sé Lodovico Ariosto non appena ebbe a sperimentare le proprie forze nel governo degli uomini. Ma vi sarebbero ben altri argomenti, e alquanto meno nobili, per giudicare della mediocrità umana dell'Ariosto; l'ecloga per la congiura di Giulio d' Este; la speculazione giudiziaria; la caccia ai beneficî (il Catalano ne annovera tredici); le lamentele per una ristrettezza che era soltanto relativa; gli assidui piati giudiziari. Pur ammettendo che in tutto ciò avesse influenza il costume dell'età e della società in cui viveva, occorre pur concludere almeno questo: che il poeta non seppe innalzarsi sopra di esso. Vero è che la grandezza dell'Ariosto è nella poesia; e con questo sembrerebbe condivisa dal Carrara una critica che fu fatta al Catalano: la via da lui tenuta essere la piú lunga per arrivare — hanno detto anzi « per non arrivare » — alla sua arte che è l'unica che c' interessi. Senonché l'articolista è di contrario avviso: egli crede che la conoscenza delle esperienze vissute da un artista e tratte dall'età sua ci accosti veramente alle sue esperienze spirituali. Già nelle prime pagine del Catalano piace al lettore aggirarsi nella folla dei trapassati a cui l'autore ridona un momento di vita, quando viene divisando i vari rami e le numerose omonimie della « stirpe Ariosta ». Importante famiglia, nella quale non sono rari i poeti o almeno i letterati. Nel gennaio del 1484 la numerosa famiglia del conte Niccolò, padre di Lodovico, prendeva stanza a Ferrara, al n. 29 di via di S. Maria di Bocche. È facile ironizzare sulle ricerche erudite intorno alle dimore degli uomini illustri, come se la sorte di questi dipendesse dall'essere nati al numero tale anzi che al tal altro; ma in realtà sono le case che ne traggono una nuova sorte, un valore del tutto sentimentale, quasi sopravviventi reliquie dell'esistenza di quelli. Ecco dunque la Ferrara di Ercole I, rappresentata anche da un bell' « alzato »: ecco lo sghembo della casa ove crebbe la giovinezza del poeta, e dove, ampliata per eredità e indicata col nome di « magna domus », egli rimase fino alla metà del 1525. Indubbiamente piú interessanti le notizie sulla pubblicazione del « Furioso ». Il poeta si armava di privilegi di stampa, di risme di carta, di agevolazioni commerciali, e nell'ottobre del 1515 iniziava la stampa, che si compiva nell'aprile 1516, in una tiratura di circa duemila copie. Quattr'anni dopo l'edizione era esaurita: un vero successo librario: ma insuccesso professionale se fosse vera la forte parola del cardinale Ippolito, che il Catalano pudicamente traduce in « fanfaluche ». Tornando alla vita privata, ma quando ormai, nel 1532, con la pubblicazione del terzo « Furioso » l'Ariosto ha sistemato la sua vita artistica, è questione tutt'altro che trascurabile quella del matrimonio con l'Alessandra Benucci, proprio in codesto giro d'anni. È tanto strano che il poeta allora la sposasse, come anche di aver tanto ritardato quel passo. La spiegazione è forse questa: sino al 1524 Lodovico godeva di beneficî ecclesiastici, che gl' impedivano di sposarsi; continuava poi per Alessandra la necessità di tener occulta quell'unione per non perdere l'usufrutto del notevole patrimonio del primo marito. È però curioso il fatto che, appena sposati, i due si allontanarono; e Lodovico, da S. Maria di Bocche, ove era a pochi passi da lei, se ne andò a stare solo in via Mirasole. Il poeta se ne partí da questo mondo di lí a poco: una sera di luglio del 1533, silenzioso e occulto: quattro uomini a portare la salma e due ceri a rompere le tenebre della sua spenta fantasia sono poca cosa per l'esequie che Ferrara e la Corte avrebbero dovuto tributare al loro grande poeta. Due giorni dopo si discuteva una sua causa alla Corte ducale, e non si sapeva che fosse morto.

✠ **Bernardo Buontalenti e la sua scenografia.** — Nel suo recente libro sulla « Scenografia Italiana » Corrado Ricci ricorda che nel 1585 Bernardo Buontalenti fece otto scene o macchine per la rappresentazione dell' « Amico fido » e per un'altra commedia di Girolamo Bargagli « La Pellegrina » ne fece nove. Complessi macchinismi che pur si cambiavano con incredibile rapidità. Al grande scenografo fiorentino ritorna Anton Giulio Bragaglia nell' *Illustrazione Toscana e dell' Etruria* (novembre), ricordando che Bernardo Buontalenti fu chiamato per tutta la vita Bernardo delle Girandole per aver inventato nei fuochi artificiali la ruota pirotecnica. Come gli altri grandi scenografi fiorentini fu anch'egli un eccezionale macchinista dotato di un senso del teatro che lo fa precursore in piú campi; e per gli effetti della luce, per le mezze tinte e per le ombre piú vicino ai modernissimi, di quello che non fossero i tecnici della pennellata di tempi assai piú tardi. La messa in scena dell' « Amico fido », allestita per il teatro inaugurato da Francesco de' Medici, concorse ad uno spettacolo che dallo stesso Francesco si voleva tale da superare quanto fino allora era stato fatto in Italia. Il Buontalenti aveva diretto anche la coreografia e dai bozzetti conservati resulta evidente l' importanza che si dava « ai colori di movimento e al supplemento di ritmi plastici rappresentato dai costumi messi in rapporto con l'apparato scenico ». È evidente che il grande artista mediceo quando lavorava a far rappresentazioni di opere si chiamava macchinista riconoscendo cosí che col lavorare in teatro l'arte sua doveva sottomettersi al teatro. Dell'altra messa in scena famosa già ricordata — quella della « Pellegrina » — si pubblicano i figurini di mano del Buontalenti. A dare un' idea della cura e delle fatiche impiegate in simili rappresentazioni basti ricordare che le prove delle masse e del corpo di ballo, con quattrocento mimi, furono lunghissime. In conclusione per questo periodo della scenografia italiana e fiorentina, di cui il Buontalenti è rappresentativo quanto altri mai, si osserva che se le arti plastiche intervennero nella tecnica scenica, gli artisti non tennero in dispregio le umili e geniali trovate della meccanica teatrale, ma anzi vi si dedicarono con passione. Si avvicinarono cioè al teatro vero e proprio con un'arte di messa in scena che a considerarla come pittura e architettura sembra acquistare di nobiltà e quando si riavvicina alla « macchineria » pare che discenda di grado. Ma è anche vero che quanto piú si avvicina alla « macchineria » tanto piú è teatro.

✠ **Silvio Pellico e « Le mie prigioni ».** — Il discorso commemorativo che per il centenario della pubblicazione del famosissimo libro Arrigo Solmi pronunziò il 22 maggio per iniziativa del Comitato piemontese della Società nazionale del Risorgimento, è oggi opportunamente pubblicato nella Rivista mensile municipale *Torino*. Il Solmi celebra a un tempo il patriottismo dello scrittore e la fortuna del libro. Rientrato a Torino, ormai deliberato a scrivere quelle pagine, il Pellico riprese la penna, né piú la depose se non alla fine dell'ultimo capitolo. Il libro venne, dunque, di getto, in poco piú di sei mesi, perché cominciato nell' inverno del '31 e già pronto per la consegna alla Censura nel giugno del '32. Anche qui vi furono lunghe esitazioni, che vennero vinte dallo stesso ministro guardasigilli Giuseppe Barbaroux, appositamente interpellato. Sugli ultimi giorni di ottobre l'opera, stampata dalla tipografia Chirio e Mina, per conto dell'editore Bocca, compariva in pubblico. La fortuna del libro fu addirittura travolgente: in pochi mesi si moltiplicarono le edizioni legittime e le abusive. Già nel 1833 compariva la prima traduzione francese; poi le traduzioni in tedesco, in inglese, in spagnuolo, e via via, in tutte le lingue. Il libro suscitò recriminazioni e critiche da parte di coloro che avrebbero voluto conoscere soltanto un Pellico carbonaro o miscredente, e che avrebbero voluto, come si esprime il Pellico, regolare la sua vita secondo la loro idea; suscitò qualche sospetto in taluni che giudicarono non sincera la sua devozione religiosa. Ma, a parte questi eccessi, il libro fu subito compreso dalla maggior parte del pubblico e conquistò milioni di lettori per la sua forma semplice e austera, per la sincerità assoluta della inspirazione, del suo racconto e della sua espressione, per il nobile e umano sentimento da cui era sgorgato. Il Pellico fin dalle prime pagine aveva dichiarato di astenersi deliberatamente dalla politica; ma già in quelle parole e in altri punti del libro vibrava profondo l' immenso amore della patria, il dolore di vederla asservita e infelice, il voto ardente per la sua libertà e per la sua fortuna. La gratitudine degli italiani per il Pellico fu espressa eloquentemente dal Gioberti, allorché, dieci anni dopo l'apparizione delle « Mie prigioni », quando avevano avuto piú di cento edizioni, al Pellico dedicava il suo famoso libro: « Del primato civile e morale degli italiani». Scriveva, a lui rivolgendosi: « Poche vite sono cosí belle e in tanta varietà di fortuna cosí concordi come la tua. Tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell'avversa, ma in tal genere serbasti intatta e costante la bontà dell'animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti.... Spilberga, grazie a te e alle altre sue nobili vittime, non sarà piú inferno di vivi, né infamia di secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtú patria, a cui converranno un dí pellegrine le redente generazioni ». La figura del Pellico, di cui il Solmi tratteggia tutti i lineamenti — non senza una sottile analisi di tutti quegli elementi personali e sociali che fanno del libro un'opera d'arte — è rimasta al posto a cui il Gioberti la collocò con felice intuizione e calda eloquenza.

✠ **L'ultimo retore della Romagna.** — È Giuseppe Ignazio Montanari, che per oltre quarant'anni rappresentò la scuola classica romagnola nello Stato pontificio e fuori. Il suo nome, raccomandato a un epistolario che, per volontà del compilatore, mise in rilievo il « maestro autorevole di rettorica e il biografo di santi », non ha guadagnato molto dalle lettere raccolte, perché mutilate e private dei nomi di persona; i discorsi encomiastici dell'Ippoliti e del Romiti manifestarono piú l'ammirazione di allievi che lo scopo di ritrarre il maestro da tutti i lati; gli accenni del Mazzoni, nella storia letteraria dell' « Ottocento », e quelli del Gasperoni, in « Studi e recerche » sulla cultura di Savignano, ci illumineranno su particolari attività letterarie di lui, senza offrirci intera la figura di questo retore che rappresenta l'esempio piú durevole e vivo delle relazioni letterario-politiche che si scambiarono tra loro Marche e Romagne. È perciò opportuno il profilo che ne traccia Omero Pierini nella rivista *Valdilamone*. Giuseppe Ignazio Montanari nacque e crebbe nell'atmosfera, un po' rivoluzionaria, della scuola classica romagnola, quando già sul cielo d' Italia aveva brillato il tricolore e gli animi si erano commossi alle prime voci di libertà e d' indipendenza; nacque a Bagnacavallo da Lorenzo e dalla contessa Barbara Biancoli, il 16 settembre 1801. Compiuti gli studi, iniziò il suo insegnamento a Pesaro, dove per un decennio esercitò il magistero di eloquenza con indiscussa autorità e altissimo credito. Pesaro, benché con la morte del Perticari, e l' esilio di tanti uomini egregi come Francesco Perfetti, Terenzio Mamiani, Antaldo Antaldi, Giovanni Marzetti, avesse perduto molto dello splendore che la faceva considerare l'Atene delle Marche, tuttavia rimaneva ancora ottima sede di studi e apprezzato rifugio di splendide tradizioni di cultura. Di codesto ambiente il Montanari mensilmente rende conto nell'«Indicatore milanese», recensendo le pubblicazioni che vedono la luce nello Stato pontificio. Al «Giornale Arcadico», rivista romana troppo accademica, preferisce l' « Antologia » del Vieusseux. Di queste preferenze egli dice le ragioni, in una lettera a Domenico Vaccolini: « Vi assicuro che, per quanto mi stia a cuore l'Arcadico, piú assai mi preme l'Antologia, perché il primo parla di cose per le orecchie, l'altra per la civiltà della Nazione: di quella Nazione per cui io darei non parole, ma il sangue e la vita ». La sua italianità non gl' impedisce di sentirsi fieramente romagnolo: al Sismondi, che aveva tacciato i romagnoli di « perfidi », risponde che « il romagnolo è aperto, leale, sincero: terribile a chi lo sprezza; docile, amorevole a chi lo corregge. Non ha freno nell' ira; non ha modo nella generosità: Mai non promette, mai non minaccia invano ». Ma il suo merito piú alto è quello di educatore: non tanto per la vastità del suo magistero, onde molti ebbero da lui luce di sapienza e di vivere civile, quanto per le riforme, sollecitate e attuate, degli antichi metodi: principalissima quella di aver introdotto in scuole, dove signoreggiava da padrone assoluto il latino sin dalle primissime classi, lo studio della lingua materna, e di avere avvicinato Dante a Virgilio. A questi due e ad Omero sono dedicati tre discorsi, con i quali partecipò ai festeggiamenti del centenario dantesco del 1865 e che furono pubblicati nel volume che ha per titolo « Dante e il suo secolo ».

✠ **Lorenzo Lotto e il ritratto patetico.** — È un artista che non ebbe una fortuna pari al suo merito, almeno in Venezia. Il che si deve attribuire al fatto che la sua pittura non secondava troppo le correnti del tempo. Infatti, fra tutti i pittori veneti, egli appare il meno influenzato dal rinascimento classico ed il meno dominato dal problema pittorico, impostato da Giorgione e sviluppato da Tiziano e dai tizianeschi. Ma le sue qualità personali — inquietudine, sensibilità nervosa, slancio mistico, languori coloristici, — se forse hanno nociuto al pieno successo presso i contemporanei, conferiscono all'opera di quest'artista un cosí spiccato carattere di originalità da farlo prediletto ai piú raffinati spiriti moderni. Achille Locatelli Milesi osserva nell' *Emporium* che un'assoluta originalità impronta anche la produzione ritrattistica del Lotto, da far di lui il maestro di un ritratto tipico; un ritratto che, meglio che psicologico, potrebbe definirsi il ritratto patetico, come quello che è inteso ad indicare e approfondire il dramma intimo di ogni soggetto raffigurato. La sua commozione davanti alla fisionomia da rappresentare lo fece il piú delle volte distaccare dalle pose statiche e dalle espressioni fisse e generiche per cercare nel movimento della figura, nel gesto e nello sguardo la rappresentazione dei sentimenti in atto. Bene spesso nei ritratti del Lotto all'evidenza espressiva delle figure sono aggiunti a scopo narrativo o morale emblemi, motti, allusioni varie che concorrono a fare dell'opera ritrattistica lottesca un prodotto quanto mai originale e interessante. Un meraviglioso gruppo di ritratti traduce una scala patetica che va dalla vaga malinconia dei due giovani di Berlino all'angoscia mortale dell' uomo della Galleria Doria. Uno dei ritratti di Berlino rappresenta un gentiluomo sui trent'anni, dal volto quasi esangue, incorniciato dalla barba leggera. I lineamenti sono affinati e come spiritualizzati, gli occhi un po' dilatati da un pensiero sognante, la bocca triste: tutto l'aspetto del giovane è un po' sofferente, un po' stanco come quello di un convalescente. Nell'altro ritratto di Berlino appare un giovane che rientra nello stesso tipo umano: il volto pallido è reclinato su una spalla in un atto di leggero abbandono che ha riscontro nella languida dolcezza dello sguardo. Giunto all'estremo delle sofferenze, l' uomo angosciato e squallido della Galleria Doria ha la mano sinistra sul cuore, mentre verso di esso punta l' indice della destra ad ostentare il suo tormento. Non sempre appariscono di chiaro significato i simboli che si accompagnano alle figure; ma quello del doppio ritratto della Galleria del Prado — un amorino che mette alle spalle dei due sposi un ramo d'alloro a guisa di giogo — è invece ovvio; e anche piccante per la malizia con la quale l'amorino sbircia il giovane dall'espressione poco intelligente e poco volitiva, contrastante con la fisionomia testarda della sposa. Se in questo quadro il Lotto ha scherzato bonariamente sul matrimonio, nel capolavoro della Galleria di Londra, rappresentante due sposi con i loro bambini, egli ha reso con delicata poesia le intime dolcezze della vita familiare. Il critico di di fronte a quella scena affettuosa intravede tutta la commozione del povero grande pittore, che durante la sua vita triste e tribolata non ebbe mai né una casa né una famiglia.

✠ **Come e quando morí Francesco Redi.** — Il dott. Ugo Viviani che tanto si è occupato del suo illustre collega e concittadino ricorda in *Notiziario di diagnostica e terapia* (settembre) che Francesco Redi dopo aver dettato il suo testamento il 2 dicembre 1687 visse ancora 10 anni, sebbene la sua salute andasse sempre deperendo e negli ultimi tempi fosse spesso « travagliato da gravi tocchi epilettici che lo facevano cadere come morto ». Nella « Vacchetta », — contenente il diario del Redi — di cui lo stesso Viviani annunzia imminente la pubblicazione, sotto le date 21, 23 e 24 gennaio 1697 si trovano annotazioni della quali risulta che il 25 dello stesso mese la Corte di Toscana doveva recarsi a l' Ambrogiana per proseguire il giorno successivo per le cacce di Pisa, alle quali doveva prender parte anche il Redi. La serie dei Ricordi rimane interrotta con l'annotazione del 24 gennaio 1697. Ma in un giorno del marzo successivo il Redi fu trovato morto nel proprio letto a Pisa e il suo trapasso improvviso suggerí ad A. M. Salvini questa osservazione: « La nera morte temendo per avventura di assalire a fronte aperta chi tante volte in altri curata l'aveva e sconfitta, preselo con agguato e di furto e il fece passare dal sonno all'eterno riposo.... ». Né notizie piú precise si hanno da altri cronisti o memorialisti o biografi del Redi: né dal Fagiuoli che scrive nel proprio diario: « fu trovato morto nel letto, si suppone, per uno dei suoi soliti accidenti »; né dal farmacista Cestoni (« et il Redi morí ancor lui in Pisa di anni 71 e fu trasportato il suo corpo in Arezzo sua patria: questi lasciò gran denari perché guadagnava molto e spendeva poco »); né da Salvino Salvini nei « Ricordi di uomini illustri »; né da Domenico Brogiani, né dal Gorani nei rispettivi « Elogi di Francesco Redi ». Fra le diverse date del marzo che questi memorialisti e storici indicano come quella della morte del Redi è difficile dire quale sia la vera. Però come indicazione non trascurabile si dovrà tener conto di una notizia che si legge nel diario inedito del Bonazzini conservato alla Biblioteca Magliabechiana: « Ricordo come la mattina del dí 8 marzo '696 (?) sopra a due stanghe, portate da due muli, eravi la cassa in cui stava il catavere del medico Dott. Francesco Redi d'Arezzo morto il 2 detto in Pisa, essendo egli stato trovato morto in letto ad ore 13 di detto dí dal suo servitore che, per passo, si vide nella nostra città di Firenze condurre detto catavere ad Arezzo, sua patria, per quivi con solenne pompa, dargli onorevole sepoltura ». Per quante ricerche abbia fatte il Viviani non ha potuto trovare notizie riferentisi alla morte del Redi a Pisa. Invece da Angelo Bruschi direttore della nostra Biblioteca Nazionale ha avuto comunicazione di un documento assai importante trovato in un Codice Marucelliano e concernente i reperti dell'autopsia. Da questo risulterebbe che la morte del Redi era avvenuta il « primo marzo 1696 a ore 13 in venerdí in Pisa ».

✶ **Mimo e attor mimico.** — Le considerazioni su questo tema di Biagio Pace costituiscono un saggio di interpretazione di Eronda, rivendicando alla Sicilia una peculiarità nella storia del genere drammatico. Nella rivista *Dioniso*, Bollettino dell' Istituto Nazionale del dramma antico, il Pace, dopo avere accennato al siracusano Sofrone si sofferma su Eronda, che altri chiama, Eroda, data l' incertezza sulla forma del nome. Ai soliti insignificanti frammenti che si possedevano di quest'autore di mimigiambi un papiro di Ossirinco ha aggiunto nel 1891 sette componimenti completi. Il nostro materiale sul mimo antico si è accresciuto, con questa scoperta, notevolmente, senza che per questo possa dirsi che si sia riacquistato un capolavoro della letteratura antica. Un dialogo agile e spigliato riproduce, con vivacità e realismo, gustosi quadretti di genere, scene della vita giornaliera della gente minuta, con tutto il repertorio, che cosí facilmente ma anche superficialmente muove al riso, di situazioni buffe, di frizzi volgari e scurrili: il discorso aggirante della mezzana tentatrice, la lamentela del losco lenone, il bighellonare delle donne di Cos nel santuario di Asclepio, la sfuriata della padrona gelosa, il chiacchierio di due amiche lussuriose, l'enfasi bottegaia di un calzolaio. Ma non è certamente codesta riproduzione di discorsi volgari, e quasi diremmo stenografici, superficiale e priva di profondità psicologica, che può costituire opera d'arte. Ma come si spiega la contraddizione tra l'entusiasmo degli antichi e il nostro tiepido encomio? Forse può venire spiegata se ricorriamo al raffronto col generale consenso di ammirazione che, ai nostri giorni, godono talune scene teatrali, il cui solo ricordo fa fiorire il piú schietto sorriso sulle nostra labbra. Il Pace allude alla famosa descrizione della laparatomia ne « L'aria del continente », allo squarcio di eloquenza tecnica del calzolaio mastro Austino in « S. Giovanni Decollato », alla redazione del telegramma «.....mi duole.... » in « Sua Eccellenza ». Anche queste scene che mandano in visibilio gli spettatori, se ben consideriamo, possono lasciar deluso o indifferente il lettore. Il richiamo qui offerto da Angelo Musco non è certo casuale: sicelioti dovevano essere infatti quegli attori, cui va riferita tanta parte della fama dei mimi. L' imitazione dei caratteri che piú propendevano al ridicolo, questi scherzi intessuti di facezie, nei quali va forse riconosciuta la prima radice del mimo, sono ricordati non di rado nella Sicilia antica. E piú ancora interessa notare che artisti della Sicilia sono citati nella letteratura antica. A questa tradizione si riferiscono quel Cleone « mimaulete » e quel Ninfodoro « mirabiliante », che vengono citati a proposito del mimo di Senarco. Sembra che tali « compagnie » siciliane siano anche durate ed abbiano avuto fama fin nella tarda romanità. Non basta. Troviamo notizie di mimi in Sicilia nel secolo XII, in una costituzione di Guglielmo il Buono, nelle Assise di Messina di Federico II, in un'altra costituzione di Giacomo II e in testimonianze di scrittori del Rinascimento e di eruditi del Seicento e del Settecento. — Come si vede, il teatro dell'attore non è una novità dei nostri tempi.

✶ **La lavorazione dell'argento e l'oreficeria tripolina.** — Assai fiorente — scrive Angelo Castaldi in *Oltremare* (Ottobre) — è l'arte dell'orafo e dell'argentiere nella nostra Tripolitania e sopratutto a Tripoli città, dove un intero quartiere israelita è occupato da negozi nei quali si fabbricano oggetti artistici, talvolta di qualche valore intrinseco. Ivi si trasforma in monili l'argento che viene importato in verghe dalla Francia e dall' Italia, con un ritmo di produzione che sta in rapporto coi resultati delle raccolte agricole e con la conseguente affluenza di compratori beduini, i quali usano regalare alle loro donne oggetti d'argento perché se ne adornino la testa, il collo, le braccia e le caviglie. Talvolta si fabbricano anche oggetti d'oro a diciotto carati e questi ultimi, rappresentando per gli arabi una somma vistosa, costituiscono quasi uno scrigno portatile. Spesso nel deserto o nei lavori dei campi si vedono donne miseramente vestite, ma adorne di orecchini, bracciali e collane di valore. Taluni di questi lavoranti tripolini possono rivaleggiare con gli artisti europei nel lavoro di cesello. Fra i monili di adornamento per le beduine sono dei piú comuni quella specie di catena che pende loro dai capelli e sostiene una mano di Fatima lavorata a filigrana e ritenuta un porta-fortuna: i grandi cerchi per gli orecchini talvolta cosí pesanti che occorre sorreggerli per mezzo di un nastro nero nascosto fra le chiome: la collana mista con i piccoli vetri colorati: infine il monile che rappresenta un serpentello. Gli arnesi del mestiere sono per gli orafi tripolini identici a quelli usati dai nostri orafi e fra gli oggetti della loro produzione i piú caratteristici e i meglio eseguiti sono quelli in filigrana, essendo tal sorta di fabbricazione la vera specialità dell'oreficeria tripolina. Particolarmente ricercati sono appunto i pendagli di varie forme e le mani di Fatima. Ma anche manici da bastoni e da ombrelli, bocchini e astucci, porta guanti e porta profumi, fanno parte della produzione argentiera tripolina, che trova acquirenti in numero rilevante anche fra gli europei. Fra i prodotti ricercati soltanto dagli indigeni e, si può dire, destinati esclusivamente a loro, va messo il tradizionale paio di pantofole che non si calzano mai, ma si tengono esposte ai piedi del letto nuziale. Le maestranze degli argentieri si perpetuano nel cerchio familiare: onde una fedeltà tipica degli apprendisti verso i vecchi maestri i cui segreti di fabbricazione sono di regola gelosamente custoditi. Una magnifica raccolta di monili di argento e di oro, — sebbene la lavorazione dell'oro possa considerarsi affatto sussidiaria di fronte a quella dell'argento è posseduta dal Museo coloniale italiano, di cui si annunziano prossimi notevoli ingrandimenti.

✶ **Il romanzo di un erudito fonte di un'opera teatrale di Victor Hugo.** — Il manoscritto del « Roi s'amuse » di Victor Hugo porta le date 3-23 giugno 1832: la prima rappresentazione fu del novembre dello stesso anno: tutto ciò può consentire la celebrazione del centenario di un'opera che pur fu tra le piú discusse del poeta. Basti ricordare che Francesco I nel dramma victorughiano è presentato sotto un aspetto affatto unilaterale, per non dire del tutto arbitrario: parve anzi cosí volutamente e artificiosamente calunniato che al momento della rappresentazione la mite censura di Luigi Filippo se ne commosse mostrando di temere che il principio monarchico potesse rimanere scosso da tanta malevolenza messa in versi ai danni di uno dei re piú popolari della Francia. Come osserva acutamente un collaboratore del *Mercure de France*, Maurice Du Bos, nel fascicolo 15 novembre della rivista — con la magra scusa dei tempi nei quali è collocata l'azione scenica, Francesco I è presentato sotto l'aspetto del volgare libertino, dell'ottuso gaudente che vive in mezzo alla corruzione di una corte fatta a sua immagine. A un certo punto il re che già ha declamato una professione di fede d'egocentrismo integrale, esercitato senza freno né legge, non si perita di inveire anche contro i dotti dai quali si compiace di essere circondata la sorella Margherita di Navarra. Ed è quello stesso Francesco I che doveva istituire il « Collegio di Francia », che accolse Benvenuto e ospitò Leonardo, che ha creato la regale dimora di Fontainebleau, che ha intrapreso la ricostruzione del Louvre, senza contare l'appoggio dato agli esploratori da cui venne tanto lustro e profitto al paese. Già due studiosi avevano sospettato che le contaminazioni a fondo storico, di cui ribocca il dramma di Victor Hugo, non fossero frutto della sua fantasia, ma non erano riusciti a scoprire la fonte eventuale a cui egli avesse potuto attingere. Ora è di grande interesse riavvicinare al dramma lirico di Victor Hugo il romanzo storico intitolato « Le deux fous. 1524 »: una storia dei tempi di Francesco I pubblicata intorno al 1830 da Paul Lacroix l'erudito piú noto sotto lo pseudonimo di Bibliophile Jacob. Costui nonostante avesse, secondo ogni probabilità, tale conoscenza di documenti e cronache da poter rimanere nel complesso bene aderente alla realtà storica purché lo avesse voluto, si compiacque invece di imbastire una fantasia romanzesca in omaggio alla moda imperante. Ed ecco che per un singolare scherzo della sorte le sue volute fantasie diventano fonte storica per Victor Hugo il quale era convintissimo di rispettare nel suo teatro la verità, come ebbe a scrivere esplicitamente in certe sue avvertenze preliminari. Non è possibile seguire l'articolista nella sottile analisi, che egli fa del romanzo e dei principali personaggi, da cui la tesi riesce chiaramente dimostrata. Ed è particolarmente gustoso ricordare che alla prima del « Roi s'amuse » (22 novembre 1832) Victor Hugo aveva usato col Lacroix il trattamento dovuto a un collaboratore assegnandogli un posto di privilegio in un palchetto di proscenio sopra quello che egli occupava insieme con la moglie. Come finisse quella serata tempestosa è pur noto: fu un disastro, sebbene il poeta non perdesse il suo sangue freddo e anzi ostentasse la maggiore fiducia nella sua opera teatrale. Infatti quella sera stessa avrebbe detto all'attore che sosteneva la parte di Triboulet: « Credo un po' piú nel mio lavoro dopo che è caduto ». Mentre il dramma di Victor Hugo doveva rimanere sepolto per mezzo secolo il romanzo di Paul Lacroix continuava a godere di una certa voga, prima di sparire fra i cimelii di biblioteca dove adesso è assai difficile rintracciarlo. Che poi Victor Hugo non si sia data la pena di verificare il valore storico delle dotte variazioni e delle bizzarre fantasie di Paul Lacroix si spiega con la prevenzione che egli aveva contro Francesco I, con la sua passione dell'enorme e con la frenesia delle antitesi che costituiscono la stessa essenza del suo stile.

✶ **La decennale attività artistica del Comune di Firenze.** — La rivista *Firenze*, Rassegna mensile del Comune, dedica un doppio fascicolo (settembre e ottobre) all' illustrazione delle opere pubbliche compiute nell'ultimo decennio, particolarmente considerando le singole branche dell'Amministrazione. Qui cade in acconcio di ricordare quanto si riferisce alle Belle Arti, sebbene i massimi restauri di questo periodo — in Palazzo Vecchio e nel Palazzo di Parte Guelfa — abbian dato materia a precedenti scritti di Alfredo Lensi. Rispetto al primo ordine di lavori, giova riassumere in che cosa essi consistessero. Si tratta precisamente del ricollocamento della « Vittoria » di Michelangelo nel Salone dei Cinquecento, della sistemazione dello Scalone monumentale, del ripristino di finestroni bifori e del Quartiere del Mezzanino, dei restauri dei cortili, della Sala del Cancelliere, della Loggia dei Manieri, del frontone della porta principale, oltre opere di minor conto, come i nuovi cancelli per gli scaloni monumentali, il consolidamento dei palchi delle Sale dei Gigli e dell' Udienza, l' impianto di illuminazione elettrica nei quartieri monumentali. Molto sarebbe a dirsi per il ripristino del Palazzo di Parte Guelfa, le cui origini rimontano alla metà del Dugento, mentre nel 1418 Filippo Brunelleschi vi aggiunse un altro corpo di fabbrica col grandioso salone. Vi è annessa l'antichissima chiesa di Santa Maria Soprapporta e la fabbrica del « Monte Comune », sistemata dal Vasari nella sede dell'Arte della Seta. Ma di quest'opera fu già parlato ai nostri lettori quando essa giunse al suo compimento. Col ripristino del Palazzo di Parte Guelfa siamo nel ciclo di quei lavori che ebbero inizio nel 1921, in occasione del secentenario dantesco, e la cui continuazione e conclusione rientrano nella storia artistica cittadina dell'ultimo decennio. Rientrava nel programma della celebrazione dantesca anche il restauro al Palazzo dei Frescobaldi, cominciato appunto nel 1921 e terminato nel 1923. Nella ricorrenza di altro centenario — quello francescano — il Comune di Firenze, proprietario del Monte e del Convento della Verna, attuò tutto un piano di lavori di restauro e di ripristino intorno ai fabbricati e alle tre chiese della Verna, che Andrea della Robbia ornò con le sue opere piú belle. Questi lavori, eseguiti tra il 1922 e il 1931, importarono quasi mezzo milione di spesa, compreso un contributo di 80.000 lire da parte dello Stato. Particolare importanza assume il restauro ai chiostri di Santa Maria Novella. Questi chiostri dell'antico convento domenicano col tempo erano stati adattati agli usi piú vari e piú discordanti col loro carattere e col loro singolare pregio d'arte. I restauri sono stati estesi al famoso « Chiostro Verde », al « Chiostro dell' Infermeria », al « Chiostro del Refettorio » e al « Chiostro Grande ». Anche il Refettorio, già ridotto a Palestra, è stato rimesso nel suo pieno decoro. In conseguenza dell'esecuzione di questi lavori era stato sgombrato da quella sede il Museo del Risorgimento. Oggi le sale sono già riaperte al pubblico, ma con le collezioni ordinate in modo piú logico e piú rispondente a criteri d'arte, tanto piú che alla sede primitiva poterono aggiungersi alcuni vasti locali per collocarvi la Biblioteca e l'Archivio. Per altri edifici monumentali ci limitiamo a una semplice enumerazione: la chiesa della SS. Annunziata, la chiesa del Carmine, nonché quelle di S. Giovannino degli Scolopi, di S. Salvatore al Monte, di S. Margherita a Montici. Né voglionsi tralasciare il Palazzo di S. Firenze, il Museo Bardini, l'ex-convento di Badia, la Loggia di Mercato Nuovo, la Loggia al Piazzale Michelangiolo, il cimitero di S. Miniato, il Palazzo delle Esposizioni.

COMMENTI E FRAMMENTI

Satire su un frate aeronauta.

In un articolo di Giuseppe Boffito e di Adolfo Mabellini (« Aeronautica », Milano, 1927, I, 150-3) si legge di un frate francescano, certo Nicolò Betti di Orciano nel Pesarese, che avendo escogitato un suo apparecchio per volare, non poté tenerne a lungo segreti i preparativi che faceva, onde « se ne accorsero i frati del suo convento in Camerino, che ne fecero le piú smascellanti risate e in breve tempo, risaputasi anche fuori la cosa, ei divenne lo zimbello di tutte le conversazioni e lo scherno ancora della piú vile plebaglia ».

Qualche cosa di simile toccò a un altro frate francescano, per aver tentato un'ascensione con un pallone aeronautico il 9 e poi il 10 settembre del 1804 a Longiano in Romagna. Le risate e gli scherni che piovvero su di lui sono documentati da un fascicolo di satire manoscritte, che d'altra parte ci fanno conoscere il suo nome, ignoto a quanti si sono fin qui occupati della storia, anzi della cronaca dell'aeronautica. I burloni che lo canzonarono non si pensavano certo di preparargli grazie ai loro scrittarelli un posticino sia pure modestissimo nel novero dei primi aeronauti.

Si chiamava Luigi Marconi ed era nativo di Gambettola presso Budrio (non bolognese, sí forlivese), luogo non lungi da Longiano, dove fece i suoi infelici tentativi; il primo in sulla piazza del borgo, con molto concorso di popolo, l'altro dentro il convento di S. Francesco. Queste notizie si desumono quasi tutte dalla seguente epigrafe burlesca, scritta nella lingua latina, di cui egli si vantava unico maestro e difensore sopra ogni altro.

Reverendo . patri . Aloysio . Marconio
ad . Butrium . genito
qui . IV . idus . septembris . MDCCCIV
in . Longianensi . foro
multo . undique . affluente . populo
et . III . idus
in . divi . Francisci . coenobio
globum . e . charta . elaboratum . et . ab . eodem
mira . arte . constructum
celeberrimum . bononiensem . Zambeccarium . aërisnautam
aemulatus
ut . per . auras . attolleret . frustra . inepteque . conatus . est
aliquot . ex . abstantibus
tantam . in . illo . ingenii . vim . admirati
hoc . ad . perpetuam . posteritatis . memoriam . monumentum
idiomate . latino
cuius . ipsemet . magistrum . propugnatoremque
praeter . coeteros . unum . se . iactat
posuere

Fosse ciò vero o inventato, la prima di codeste satire cosí riferisce la scusa da lui addotta dopo la prima prova non riuscita:

Tuttavia la volata
si sarebbe effettuata,
se il Sior Tempo fosse stato,
voi diceste, nuvolato.
Convincente è la ragione,
degna in ver di fra Marcone
(ed infatti i Zambeccari
sono sempre singolari).
Che apertura, che talento!
sembra un detto del Seicento.
Che filosofo di vaglia!
ha un discorso che abbaglia.
La persona, la parlata,
la manin che s' è scottata,
tutto insomma fa palese
che Marconi è bolognese:
apprendizio distaccato
ed in giú poi rotolato
dalle braghe pei calzari
del famoso Zambeccari.

Francesco Zambeccari, mirabile tempra di eroe, d' inventore e di patriota, aveva allora fatto da tre settimane appena il suo secondo avventuroso volo bolognese, finito anch'esso nelle acque dell'Adriatico, e grande n'era la fama tra noi. La rinnova e consolida oggi, per l'orgoglio dei bolognesi e degli italiani, la magnifica e dotta pubblicazione, di cui già si parlò in queste colonne, dovuta a Timina Caproni Guasti e ad Achille Bertarelli, la quale mette in piena luce i meriti e il valore di lui che fu anche, come ben si disse, il protomartire dell'aeronautica italiana.

La satira séguita scherzando su un pericolo d' incendio corso dal pallone e dal frate (che s'era scottato, s' è visto, una mano), pericolo scongiurato mercé l' intervento d'una vezzosa signorina che si trovava fra gli spettatori.

Il secondo tentativo, pur esso vano, suggerisce ad un altro versaiolo, anche meno abile e piú sgarbato, un'anacreontica; a cui s'aggiunge un' « addizione », che contiene il consiglio di smetterla con codesti esperimenti.

Non occorre strepitiate:
nella Luna non vi andate.
Non ne ha colpa la padella,
l'atmosfera neppur ella.

Certo il convento ci scapitava e il padre guardiano doveva essere fuori della grazia di Dio; al povero aeronauta in erba si preparava l'erba cassia, se non rinsaviva. E pare che di queste sue disavventure gli fosse fatto pagare tosto il fio, costringendolo a zappar l'orto. Questa sua penitenza è descritta in una « zirudella » in dialetto longianese, che ha pur qualche sapore, mentre poco o nulla se ne avverte nei versucoli italiani. Efficace ad esempio è la rappresentazione della furia rabbiosa che lo sciagurato mette in quell'umile lavoro, a cui l' hanno condannato dopo tanto nobili speranze svanite.

Iir dop dsna, amè puvret!
i l'ha vist a s'un vanghet
tra la vigna e pargulà
che scudlava cmod fa un dsprà,
e u ie fcheva fin e psec.
l'è un gran dí, l'è e su mstir vecc..
O quel sè che l'è un om d'pett,
da laurà e fà per sett.

(Ieri dopo desinare, ohimè poveretto! lo han visto su un vanghetto tra la vigna e il pergolato, che scodellava come un disperato, e lo ficcava fino al vangile. S' ha un bel dire: è il suo vecchio mestiere.... Oh quello sí che è un uomo di petto, da lavorare e fare per sette).

E cosí il padre guardiano può essere contento d'aver trovato un lavoratore di que' buoni, che gli darà gran guadagno. Insomma, si conclude,

e convent l' ha vù fortuna,
chè Marcon n' è andà t'la Luna

(il convento ha avuto fortuna, ché Marconi non è andato nella luna).

E. Lovarini.

Una frase del Boccaccio e gli Statuti di Bergamo.

La frase che c' interessa la si legge nella novella quinta dell'ottava giornata. Maso e Ribi, fiorentini spiriti bizzarri, per trattenere alla vista del pubblico il giudice Niccola da San Lepidio, al quale il loro compagno Matteuzzo è riuscito a trarre le brache, si accusano reciprocamente di furto; e poiché il magistrato si dimostra disattento ai loro lamenti perché cerca di tirarsi i panni dinnanzi e di ricoprirsi, gli gridano:

— Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove: *di cosí piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra.*

Quest' inciso, distinguendo le accuse di maggiore importanza da quelle di lieve portata, non può trovare chiarimento nell'asserzione svolta da Alberto de Gandino, a proposito di procedura criminale, nei riguardi del libello. Questo, secondo ebbe a scrivere il de Gandino, *hodie*, cioè nel sec. XIII, *vero per totam Italiam non datur, sed simpliciter accusatio fit quia accusator iurat veram esse et sic postea in quaterno Comunis ponitur*: l'accusa cioè è scritta *in libro accusationis*, e tale scrittura *hodie datur loco libelli* (G. Salvioli, *Stor. della proc. civ. e crim. II, pag.* 550).

A Bergamo invece nel duecento e nel trecento, dovette esser norma comune che nelle cause minori, sia civili che penali, non era necessaria la presentazione del formale libello: bastava che l'attore o l'accusatore esponesse verbalmente le sua pretesa o le sua querela perché il giudice intervenisse. E tale norma dovette derivare dalla uguaglianza di formalità che caratterizzava i due processi, civile e penale; uguaglianza che troviamo affermata negli Statuti del secolo decimoterzo (1248; IX 13), e ripetuta negli Statuti del trecento (1331; V, 10.1). E proprio in questi ultimi Statuti (V, 2) troviamo stabilito che nelle cause minori non si dava libello, conformemente a quanto era insegnamento romano (C. 12.30.3.5).

Giovanni Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione
Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione *a prezzo di favore*, alla 2ª edizione della monumentale opera di

MICHELE AMARI

Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d' Italia il Prof. C. A. NALLINO della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8° grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l' Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1° parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l' Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.

Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l' Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell' intuito, all'altezza degl' intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell' incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La prima puntata è, meglio d' una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l' Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 48

27 Novembre 1932.

SOMMARIO

Previsioni sul centenario dell'Ariosto, GUIDO MAZZONI. — **Donne romane prima dell' Impero.** V. Sempronia, Fulvia, Terenzia, MAFFIO MAFFII. — **Gli autoritratti moderni alla Galleria degli Uffizi,** ART. JAHN RUSCONI. — **L'amorosa saggezza di Riccardo Wagner,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** Nell' intimità di Caterina II. — *La prima stesura inedita di un'ode barbara carducciana.* — *Per il rifiorimento dello studio e dell'uso della lingua latina.* — *Lettere inedite di Paolina Bonaparte.* — *Architetti di Basilicata.* — *Visite di San Carlo Borromeo alla Verna.* — *Il nuovo volto di Venezia.* — *Un singolare bergamasco dei Mille.* — **Commenti e frammenti:** Ancora la Maschera di ferro, PAOLO DE' GIOVANNI. — Per la fortuna di un epigramma, EU. M. — Ancora di Tommaso Redi, LAURO GIGLI.

Previsioni sul centenario dell'Ariosto

Chi ha continuo il modo di sentire il polso ai lettori giovani non ignora una incresciosa verità: piú si fa intensa nell'istruzione media la meglio o peggio regolata lettura dei critici, meno son curate le opere sulle quali i critici van discutendo. Si è anche qui avverata la legge del punto di minore resistenza. Prima lo studente era obbligato a porre davanti a sé alcuni scrittori insigni, e accadeva che, qualche volta, ne fosse attratto cosí da voler seguitare a gustarli e ad ammirarli per conto suo; ora lo studente è obbligato a tenersi davanti alcuni giudizii estratti dalle analisi o dalle sintesi di critici insigni, e accade quasi sempre che rifugga dal prendere cognizione diretta dei capolavori.

Antonio Pagano, un insegnante e studioso di molto valore e di lunga esperienza, ha fatto in proposito osservazioni fini e sicure. Dopo avere, in un articolo *Letture e commenti*, asserito che i nostri giovani, se non sono stati avvezzati male, cioè « se non sono stati avvezzati a giudicare ciò che non conoscono, a far pompa di letture che non hanno fatto, di cultura che non hanno, di finezza di gusti e di discrezione di giudizio che ancora non possiedono, gustano la lettura de' classici piú che le considerazioni critiche formulate dal libro di testo »; in un altro articolo, *Un esame*, ha messo in iscena con amara comicità ciò che davvero, non cosí esagerato ma sostanzialmente in realtà, accade spesso nelle aule dove si fanno le prove orali per la Maturità. L'uno e l'altro articolo si posson ritrovare nel volume del Pagano *Scuola e poesia*. Ne raccomando la lettura anche a Franco Ercole, in cui ho fiducia.

La legge del punto di minore resistenza prevale pur qui a ogni intenzione del legislatore, a ogni ottima volontà del maestro, a ogni oculatezza ed equa severità dell'esaminatore. Come può, per esempio, quest'ultimo accertarsi in pochi minuti se il candidato abbia appreso un giudizio altrui in formule che ripeta press'a poco, o se invece esprime, press'a poco, le sue proprie sensazioni e opinioni? E il candidato si risparmia la fatica; e si attiene al ricettario.

L'*Orlando Furioso* è pertanto, se guardiamo alle scuole, un libro oramai non letto piú che in qualche episodio. Ed è la scuola, da secoli, la grande e perenne cisterna dove le salubri acque son conservate e donde vengono attinte a saziar la sete dell' idealità letteraria, tornando cosí ad esser vive nelle menti rinvigorite; e tale dovrebbe essere tuttora la scuola. Del resto, non possono oramai i giovani, sovraccarichi dal lavoro intellettuale e corporeo che gli ordinamenti impongono, leggere molto da sé. E, d'altra parte, volendo svagarsi, non è probabile che, oggi, scelgano l'*Orlando furioso*.

Qui un ricordo personale. Una giovane signora, molti anni fa, costretta a starsene in riguardo a letto, chiese un romanzo che fin allora non le era stato accessibile altrimenti che in due o tre episodii, l'*Orlando furioso*. Di canto in canto fu talmente presa da quella serie d' invenzioni, da quel magistrale racconto, che non volle alzarsi dalla sua cura di riposo finché non fu giunta all'ultima ottava dell'ultimo canto. Oggi essa è una signora matura, senza aver mai preso il diploma di Maturità; ma è molto piú colta e assennata giudice di poesia, e, in genere, di cose d'arte, che non siano le nipotine « mature ». Dunque il romanzo dell'Ariosto ha tale e tanta potenza da trattenere chi, senza preconcetti di critica sentenziatrice, gli si avvicini: e per ciò volete onorare pienamente l'Ariosto nella festa del centenario? Italiani, giovani e vecchi, leggetene e rileggetene il romanzo immortale!

Ciò che mi è piú certo dell'adempimento d'un sí fatto voto, è che del romanzo si discorrerà nel 1933, a profluvio, dai critici, come se ciascuno di loro lo scoprisse per la prima volta. Il fato grava su tutti i sommi. Lo sanno, pur troppo, ad esempio, i costretti come me a tener dietro alla produzione critica « da Dante al Pascoli » (formula anche questa che.... lasciamo correre, ma mi par troppo comoda per l'uso scolastico e per ciò editoriale). Da quando si celebrano i centenarii della nascita, delle morti, delle prime edizioni, l'occasione è anche piú bella; ed ecco, a data fissa, la corsa dei critici come un tempo, per le feste solenni, c'era quella dei barberi o dei ciuchi; la corsa per arrivare piú presto a riscoprire il capolavoro consacrato dall'ammirazione universale, oppure, per amore di varietà e d' ingegnosità, a tentare di ricoprirlo.

Un altro aneddoto. Luigi Russo dette come tema di tesi a una sua alunna l'esame della critica dell'*Orlando* nell'Ottocento italiano; bellissimo tema. Egli stesso, cosí bravo e parco di lodi, ha consigliata la pubblicazione della parte migliore e piú utile di essa tesi; e questa non tarderà ad uscire in luce. Siccome l'autrice, ch' è ora la signora Laura Chiarini, è quasi persona di casa mia, ho avuto ragione e occasione d' imparare da lei non poco sull'argomento, e ne sono talvolta stato invogliato a riprendere in mano articoli, opuscoli, libri, sull'Ariosto. Confesso che, quanto all'*Orlando furioso*, salvo per tre o quattro lavori, il frutto della critica mi sembra potersene definire cosí: — Zero via zero, zero — o, se ciò abbia dell'acerbo, mi correggo subito: — Uno via uno, uno. — Quanto acume, quanta abilità dialettica, quante pagine, per concludere che l'*Orlando furioso* è un romanzo poetico riuscito felicemente, perché l'artista valse nel tempo medesimo a comporlo vario di materia e armonicamente complesso, intuí, rappresentò bene, adoperò lingua, sintassi, metro, rime, magistralmente, fece vedere un mondo fantasioso e nel tempo stesso la società del tempo suo, eroi e mostri e nel tempo stesso gli uomini e sé, ecc. ecc.? Dio buono! Ma i sei volumi in ottavo dove il Rosini, proprio cento anni fa, raccolse e ordinò le controversie cinquecentesche e secentesche intorno alla *Gerusalemme liberata*, e però anche intorno all' *Orlando furioso*, non offrono press'a poco a chi li ricerchi e sappia leggerli una somma di consimili e, molte volte, di eguali osservazioni e pareri? Confesso perfino che vi trovo qualcosa di meglio, in quanto quei contemporanei si avvantaggiano su noi per una prossima e piú immediata e vivace sensazione della poesia in conformità alla società cui era appartenuto il poeta. Né, per sentire quella poesia e per giudicarne, occorre poi essere un baccalare de' primi! Salvo che non si voglia porre in luce ed elevare in mostra piú noi stessi che lui, il poeta. Onde, gira e rivolta, si finisce da tutti a ripetere, su cento cose, novanta cose medesime.

Ma rimettiamo, o lasciamo, nei polverosi scaffali, codeste anticaglie. Asteniamoci dal rammentare qualche pagina bella che sull'*Orlando* produsse la critica del Settecento, sebbene (ad esempio) fosse l'età in cui l'amore dell'ordinanza accademica sospingeva un ammiratore dell'Ariosto, l' inglese Giovanni Hoole, a tradurlo rimettendogli in fila continue a uno a uno gli episodii da lui con artistica scaltrezza interrotti. Si concederà da quanti ne han pratica, che almeno dalla *Histoire littéraire d' Italie* del Ginguené, in poi, sopra le ragioni della bellezza del poema fu detto e ridetto quasi tutto il dicibile. Il linguaggio tecnico della critica è mutato assai piú della sostanza. Non negherò, come potrei?, che il pregiudizio morale trasse il Cantú a scrivere sull'*Orlando* pagine sotto le quali io critico giovanissimo scrissi, per un impulso di cui mi compiaccio, « roba da nerbate! »; tanto, per uno che avesse in sé capacità di gustar la poesia, era anche allora istintivo il disdegno contro chiunque bestemmiasse contro il Bello. Ma né il Cantú né altri impedirono mai che i piú capissero l'eccellenza ariostesca. Mi sarebbe agevole, fin troppo, ripetere per l'Ariosto ciò che mi compiacqui a sperimentare per Dante: parecchi strabiliarono quando io mostrai loro che nelle *Bellezze della Commedia* di Antonio Cesari già si leggevano considerazioni che qualche volta perfino nelle parole somigliano a quelle ammirate poi nei critici piú illustri.

Intendiamoci: mentre auguro, senza speranza, che il Centenario non ci dia troppo di chiacchiere, mi giovo io stesso di libri dove, anche per la cosí detta critica estetica, ebbi ed ho da trarre profitto e ne consigliai e ne consiglio agli altri lo studio; pur che questo sia spassionato, e pur che si fondi sopra un'antecedente preparazione fatta direttamente sui testi del poeta. Il Croce, il Momigliano, il Bertoni, il Raniolo, l'Ambrosini, se anche io non mi senta sempre d'accordo con loro (e uno di essi, tornando una seconda volta sull'argomento, ebbe da sé a cambiare in meglio qualche opinione), siano rammentati anche qui come critici meritevolissimi, chi per un verso e chi per un altro, d'attenzione e ripensamento, di plauso e discussione. Non direi lo stesso di parecchi neofiti e accoliti.

Ma dopo essermi spiegato bene (so che ciò non basterà né punto né poco ai fautori ed esercitatori della « critica di maniera », quella che prescinde dalla preparazione storica e si appaga di sé ammirandosi sulla cattedra dell'« ipse dixi »), mi affretto a confessare che credo molto piú augurabile nel centenario una nobile fioritura di pubblicazioni criticamente erudite. Testi, quanto piú si possa, buoni, delle opere di messer Ludovico; dilucidazioni interpetrative di quei testi, là dove ancora se ne desiderino; sussidii definitivi per la loro storia bibliografica e artistica.

Mentre Ferrara attende tanto bene con pubbliche conferenze e discorsi a raccostare il pubblico colto all'Ariosto, e poi ce ne darà certamente una collezione di prim'ordine, si deve seguitare, per debito nazionale di riconoscenza e per corrispondere alle mondiali richieste, quella fatica cui da qualche anno si son messi alcuni egregi lavoratori. Non ne farò la rassegna; neppure l'enumerazione. Dopo che la Società filologica romana ci donò, tra il 1909 e il 1911, l'*Orlando furioso* per cura di Filippo Ermini, seguendo le ristampe rivedute dall'autore, ne avemmo da Santorre Debenedetti, nel 1928, l'edizione critica ch'ebbi allora a lodare in questo stesso periodico. E nel 1924 avemmo da Giuseppe Fatini *Lirica*, per le poesie italiane e latine, di cui ebbi a fare le lodi in una relazione ai Lincei. Uno de' nostri migliori discepoli, il compianto Abdelkader Salza, nel 1914 pose una solida base ad ulteriori ricerche co' suoi *Studi su L. Ariosto*; e l'anno dopo procurò una edizione di gran valore della commedia *Gli studenti* (*La scolastica*). Non a vanto mio, sí dall' Istituto Fiorentino, mi è lecito soggiungere che pur dalla scuola di Pio Rajna uscí Michele Catalano, il compiutissimo e accuratissimo biografo dell'Ariosto, di cui l'opera, da me non stimata solamente ponderosa ma utilmente poderosa, è comparsa nel 1931. E furono anche discepoli dell' Istituto altri che dettero alla dottrina e alla divulgazione ariostesche alcuni notevolissimi incrementi: mi contento citare Giuseppina Fumagalli pel volume *La fortuna dell'Orlando Furioso in Italia nel secolo XVI*, edito nel 1915, e il recente commento dell'*Orlando* procurato, con la biografia del poeta, nel 1931, da Roberto Palmarocchi.

Come si vede, non si è aspettato nell'Ateneo di Firenze il centenario per istudiare la vita e le opere dell'Ariosto. Ma anche altrove non si è aspettato davvero. Al 1912 risale, per esempio, il libro di Liborio Azzolina, su *Il mondo cavalleresco, in Boiardo, Ariosto, Berni*.

Non occorre che in ciò registri altro. Un'opera devo rammentarla. Enrico Hauvette, a Parigi nel 1927, pubblicò *L'Arioste et la poésie chevaleresque à Ferrare au début du XVI siècle*, di non dubbia benemerenza come ampia ed assennata somma dei precedenti studii e de' suoi proprii. Ed anche l' Hauvette si vanta d'essere stato discepolo al Rajna.

Oltre i quali volumi avrei, se facessi enumerazione, da citarne con encomio non pochi. Per esempio, mostrando che, oltre il *Furioso* si offersero alle scuole medie altri lavori dell'Ariosto, accennerò ora alle *Satire*, con introduzione, commento, bibliografia, di Mario Ferrara, pubblicate in quest'anno corrente. E, per un altro esempio, accennerò all'*Ariosto*, un elegante riassunto biografico e letterario con figure, datoci nel 1931 da Arturo Avelardi.

C' è ancor molto da fare, se molto si è fatto. L'opera di Anna Benedetti, *L' Orlando furioso nella vita intellettuale del popolo inglese*, uscito nel 1914, può tenersi per l' inizio di una raccolta di studii particolareggiati sopra la fama e gli effetti che l'Ariosto ebbe col maraviglioso poema in tutto il mondo europeo e quindi nell'americano. L'*Orlando* considerato come fonte del *Don Quijote* ebbe pagine notevoli nel 1911, da un altro nostro discepolo, di grandi promesse, morto in guerra, M. A. Garrone. Già nel 1905 un tedesco, A. Ludwig, aveva esaminato Lope de Vega come scolaro dell'Ariosto. Oltre l'elegia che questi derivò da esemplari latini per benedire alla Notte « piú che il giorno lucida e chiara, dolce, gioconda, avventurosa », la quale fu imitata in francese da Francesco I, da Clemente Marot, da altri, si possono in quella scuola italianizzante rintracciare segni men palesi di tal conferimento alla lirica umanistica di Francia, con qualche raccordo a quella d'Inghilterra. Per le satire la messe sarebbe anche piú ricca. E neppure occorre rammentare l' importanza dell'Ariosto nella storia del teatro europeo: *I Suppositi*, tradotti da Giorgio Gascoigne, prepararono alcune scene che anche ai dí nostri il pubblico applaude nella commedia dello Shakespeare che noi intitoliamo *La bisbetica domata*. Dal 1913 al 1929, due studiosi, Antonino Tosto, Libero D'Orsi, han discorso dell'Ariosto commediografo, adducendo qualcosa di nuovo.

E v' ha uno studio tedesco di Th. Roth sopra l'efficacia dell'*Orlando* nel teatro francese; non l' ho letto e il titolo mi lascia incertissimo quanto alla verità delle cose quivi esposte; a ogni modo ci dice la possibilità d' indagini pur in quel senso.

Basta su ciò, perché non è mio piacere lo sfondar porte aperte. Ma forse piacerà ai lettori ascoltare Beniamino Franklin, mentre nel 1778 resisteva ai suggerimenti perché tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti si venisse a una conciliazione: « L' Ariosto cantò che ogni cosa perduta qui in Terra si ritrova là nella Luna: se cosí fosse davvero, quanti mai buoni consigli devono esserci ora lassù! Anche de' miei, perché ne ho dati e perduti troppi. Ma, poi che me ne chiedete ancora (scriveva ad un amico, Giovanni Hutton) ve n'offro un altro, piccino, e mi trattengo dal pregarvi di seguirlo. Dio solo può dare nel tempo stesso un consiglio buono e la sapienza necessaria ad accoglierlo e metterlo in pratica ». Cosí il Mondo Nuovo, sul principio della sua grandezza politica, ebbe a valersi, attraverso l'Ariosto, dell'accortezza e della ironica grazia italiane.

Un secolo e piú è passato da quando un altro forte americano, W. H. Prescott, per la traduzione dell'*Orlando* fatta in inglese da W. S. Rose, scrisse sull'Ariosto pagine di ben sentita e ragionata ammirazione, e n'ebbe disputa pubblica con Lorenzo Da Ponte, cui, a torto, eran sembrate troppo scarse le lodi.

Ho a bella posta tracciato con una linea sottile e rapida il cerchio magico dentro cui sta quel portentoso possessore della bacchetta fatata che si chiama Ludovico Ariosto. Il lavorare su lui può essere, e dico che dovrà essere, di molti ancora, pur dopo quei valenti, quei valentissimi, che negli ultimi anni se ne sono occupati; cioè dopo il Carducci, il Rajna, il Cesareo, maestri in vario senso ai prosecutori. Mi difetta lo spazio per distinguere i meriti di ciascuno, innegabili anche nelle opposte tendenze. E parimenti mi è impossibile ragionare in modo particolare su ciò che io credo piú necessario o proficuo tra il molto che resta da fare. So, e ne godo, che Giuseppe Agnelli ha in pronto un'ampia Bibliografia ariostesca; e che il Catalano attende alla stampa di un'edizione critica del *Negromante*, condotta anche sopra un manoscritto ignorato; e qualcosa mi si è detto intorno ad alcun'altra idea. Se la Casa Editrice Barbèra volesse o potesse accingersi ad aumentare la sua bella raccolta di « Tutti » con un Ariosto completo, sarebbe un magnifico aiuto cosí agli studiosi come alla massa delle persone colte. Ma rifuggo dal nominare, perché l' inclusione di alcuni non apparisca voluta per l'esclusione di altri.

Da un libro divulgativo, *Ariosto*, di Antonio Scolari, uscito nel 1930, riferisco parole della chiusa, e mi permetto di farle mie: « La poesia non si spiega se non da per sé stessa, e tutto ciò che si dice per accostarsi al mondo dell'arte ariostesca serve come preparazione interiore, come indagine spirituale per cogliere la prima scaturigine di quel canto meraviglioso. Ma quando si ascolta il fluire della poesia, ogni altra parola è vana e fastidiosa. L'arte è ineffabile, e non c'è voce d'uomo che possa ripetere l' incanto che il poema ariostesco suscita nello spirito di colui, al quale sia stata largita la grazia d' intenderlo ».

Ho fatte mie le parole; nondimeno avrei da interpretarne qualche espressione, a modo mio. La grazia d' intendere l'*Orlando* è largita, ben è vero, virtualmente; ciò per altro non vuol dire che, per educarla e attuarla, non occorra preparazione ed esercizio; onde si rientra nella critica. E mentre si ascolta il fluire della poesia, tacciano pure in noi le voci dei critici, ma il nostro stesso modo di ascoltare è un effetto, oltre che della grazia, di quella preparazione e di quell'esercizio; onde si rientra anche qui nella critica.

Se non che v'ha critica e critica; o, piuttosto, critica seria e vaniloquio critico. Non si prenda per un lavorare vantaggioso il far girare una ruota senza che il moto se ne trasmetta ad altri ordigni capaci di produrre un vantaggio. La sveltezza, la forza, la bellezza fisica del galeotto condannato a quella pena, nulla han da fare con l'energia operatrice.

Zero via zero non può dare che zero; uno via uno non può dare che uno. E l'uno l'abbiamo di già: in questo Centenario si chiama Ludovico Ariosto. Italiani, giovani e vecchi, almeno nel Centenario di lui, leggetene o rileggetene l'*Orlando Furioso!*

Guido Mazzoni.

Donne romane prima dell'Impero

V

Sempronia, Fulvia, Terenzia

Fra i divorzi di cui fu causa Dolabella va ricordato anche quello d'Antonio, che si separò dalla moglie e cugina Antonia per il sospetto ch'ella lo tradisse con l' intraprendente giovanotto. E forse va ricercato in quest' intimo rancore il primo motivo del dissidio fra Antonio e Dolabella: dopo la morte di Cesare, quantunque fosse nel loro comune interesse andar d'accordo, pure si combatterono senza quartiere.

Antonio si risposò con Fulvia, la vedova di Clodio: donna passionale e intrigante che le cronache del tempo dipingono come una torbida virago sempre agitata da brame insoddisfatte di popolarità e di dominio. Fulvia dovette esercitare una strana seduzione sugli uomini di temperamento ardente, prepotente e grossolano: li incatenò con estrema facilità, li spinse come una furia nella mischia politica, ma con la stessa disinvoltura addensò sul loro capo odî, tempeste, sospetti, complicazioni compromettenti. Antonio se ne stancò e, quando conobbe Cleopatra, la terribile Fulvia fu abbandonata agli spasimi d' una sterile gelosia che la condusse alla tomba.

Ma qui entriamo nel novero delle donne politicanti. Di questa categoria, prima d'ogni altra va ricordata Sempronia, la Madame Tallien dell'antichità.

Sempronia, senz'esser nobile di nascita, era di illustre casato: discendeva dai Gracchi; ma non somigliò per nulla alla famosa Cornelia. La semplicità, la riservatezza, la modestia non furono il suo forte. Ebbe molti amanti e non si peritava di chiedere loro il denaro di cui era sempre assetata. Eppure la sua giovinezza fu quella di fanciulla d'alto rango, stupenda di corpo, bella di volto, distinta di modi. Aveva avuto un'istruzione di prim'ordine; sapeva il greco e la musica, era colta in entrambe le letterature del tempo, danzava con un'eleganza che alle vecchie matrone sembrava « piú da ballerina di professione che da giovinetta di buona famiglia »; era insomma discussa, ma invidiata. Fece un ottimo matrimonio sposando Decimo Bruto che fu console nel 77 e da cui ebbe un figlio che prometteva grandi cose. Tuttavia, non era contenta.

I suoi bisogni di lusso e di fasto, la sua mania di offuscare come una regina di bellezza le giovani dame del suo stesso mondo e il desiderio di guadagnare in speculazioni finanziarie somme che nelle sue mani dileguavano con rapidità spaventosa, finirono col rovinarla. Rimasta vedova e libera di sé in età ancora giovanile, non ebbe piú ritegno. Sallustio, che la conobbe, traccia di

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Novità :

DONATO GIANNOTTI

Lettere
a
Piero Vettori

pubblicate sopra gli originali del British Museum da Roberto Ridolfi e Cecil Roth con un saggio illustrativo a cura di Roberto Ridolfi.

UN VOLUME IN-16° GRANDE, DI OLTRE 200 PAGINE

Lire 25

È questo un nuovo e notevolissimo contributo per la conoscenza dell' insigne umanista e scrittore fiorentino Donato Giannotti. Il Marchese Roberto Ridolfi, ottimamente coadiuvato nel proprio intento da Cecil Roth, il dotto storico dell'Assedio di Firenze, ha raccolto in questo bel volume il carteggio giannottiano che aveva già pubblicato nella sua *Rivista Storica degli Archivi Toscani*, arricchendolo di nuovi documenti e di illustrazioni relative a ben 117 nuove lettere, con le quali si viene a raddoppiare il numero delle lettere che, del Giannotti, già si conoscevano. In tal modo Roberto Ridolfi prosegue nel suo nobile proposito di richiamare in patria, nel solo modo che gli è consentito, il prezioso e ingente materiale storico italiano sparso nelle biblioteche e negli archivi del mondo intero.

Nella Collana Letteraria :

BRACCIO AGNOLETTI

Ring
(Racconti)

UN VOLUME DI CIRCA 200 PAGINE

Lire 7

Questo libro rivela un giovanissimo scrittore, già capace di porsi di fronte a situazioni diversissime e di risolverle con rigore di personale visione e con una sorprendente maturità espressiva.

lei un profilo ben poco cavalleresco — per ragioni che ci sfuggono — ma che pur tuttavia non dovette sembrare né eccessivo né menzognero ai suoi contemporanei. Egli racconta che Sempronia « di tutto ebbe piú cura che del suo buon nome e della dignità ; non avresti potuto dire s'era piú prodiga del suo denaro o del suo decoro ; era di un'audacia cosí sfrontata che piú spesso cercava gli uomini che non ne fosse ricercata. Nel passato aveva tradito piú volte la fede coniugale ; poi era venuta meno ai suoi obblighi finanziari ; s'era quindi compromessa in delitti di sangue : la lussuria e la penuria di denaro l'avevano trascinata di caduta in caduta nel fondo di un precipizio. Eppure era intelligente e piacente. Era capace di scrivere versi ; aveva ingegno vivace, arguto e divertente, sapeva tener desta qualunque conversazione dotta o mondana, seria o libertina : insomma era piena di grazia e di spirito ».

Come si fosse compromessa in delitti di sangue, Sallustio non spiega ; ma, citando il suo nome fra le donne romane che s'erano cacciate nella cospirazione rivoluzionaria, dice abbastanza. Sempronia era evidentemente l'amica di qualcuno dei principali personaggi che lavoravano per la riuscita del complotto. Ella sperava grandi cose dal successo della congiura : non solo di liberarsi dai debiti che l'affliggevano, ma di poter mettere presto le mani sulle fortune dei conservatori, sull'oro delle classi ricche che Catilina faceva balenare in ogni riunione segreta agli occhi dei propri accoliti, avidi come Sempronia, rovinati come lei. Perciò s'era inscritta nelle file della cospirazione. Probabilmente Catilina non riteneva inutili, nel far proseliti arditi e fedeli, gli occhi d' una bella donna. E siccome ella discendeva dai Gracchi (ch'erano considerati tuttora a Roma i precursori, gli animatori, la bandiera d'ogni riscossa contro l'oligarchia che deteneva il potere), la partecipazione di Sempronia dava alla congiura anche il fascino d' un movimento inspirato da ideali di giustizia democratica.

⁂

Un'altra donna, però, anch'essa avida e irrequieta, era al corrente dei segreti del complotto : Fulvia (da non confondersi con la moglie futura di Clodio e d'Antonio).

Costei era l'amica d' uno dei cospiratori, Curione. Questi era pieno d'odio contro il Senato ed il governo perché i censori l'avevano espulso « per turpi costumi » dalla Curia, negandogli funzioni e rappresentanze politiche.

Fulvia, come Sempronia, era sempre a corto di quattrini ; soltanto, mentre Sempronia aspettava la ricchezza dal trionfo della rivoluzione, Fulvia incominciò a riflettere che codesto trionfo si sarebbe forse fatto molto attendere e c'era anche il caso che il movimento fallisse. Il suo amico, benché cacciato dalla Curia per indegnità, doveva essere tuttavia rimasto in relazioni personali e di parentela con qualche pezzo grosso del Senato. Certo è che Fulvia venne informata che il Console Cicerone aveva già qualche sentore di quello che Catilina preparava nell'ombra.

Il governo era all'erta ; alcuni senatori fiutavano nell'aria odore di novità sospette ; altri, si diceva, avevano intercettato lettere anonime con avvertimenti preoccupanti. La sorpresa sarebbe dunque mancata ? Arrivò poi all'orecchio di Fulvia — per vie misteriose — la notizia che il Console non sarebbe rimasto insensibile a chi gli facesse sapere qualche cosa di preciso intorno agli scopi, alle forze, agli organizzatori della presunta congiura contro lo Stato. Questo zelo patriottico avrebbe avuto, oltre ad una vistosa ricompensa, anche la promessa di un assoluto silenzio.

La notizia fece impressione nell'animo scaltro di Fulvia. Ella intravide la possibilità d'ottenere subito, in modo sicuro e riservato, quella fortuna che l' imponderabile d' una sommossa armata poteva anche negarle. Meglio il certo che l' incerto.... Tanto piú che il certo aveva il vantaggio di essere immediato. E l'amante del senatore espulso recatasi di nascosto a casa di Cicerone, si abbandonò con lui a confidenze che permisero al Console di fronteggiare la situazione. Il Console mantenne per allora il segreto su la denuncia e la delatrice. Rivelò al Senato i piani dei congiurati soltanto quando, mediante l'arresto di certi loro messaggeri, poté avere in mano le prove del complotto ; ma senza la preziosa confidente, cui s'aggiunse anche il suo amico, difficilmente avrebbe potuto trovare il bandolo della matassa.

⁂

S'è visto come le donne abbiano in questo periodo preso gusto e pratica alle faccende di denaro. L'ardore d'accumulare o di spendere le trasformò in avide speculatrici. Cecilia, Sempronia, Fulvia, sembrano protese con ansia che non conosce scrupoli al miraggio del bel gruzzolo. Perfino attraverso all'amore qualcuna pensa all'affare. Altre hanno acquistato tale competenza finanziaria e bancaria da fare invidia ad un capitalista dell'ordine equestre.

Dalle lettere di Cicerone sappiamo ch'egli fu in trattative con una ricca signora perch'ella gli prestasse i due milioni di sesterzi che gli occorrevano per comprare la casa di Crasso sul Palatino. Era un'astuta matrona che esercitava abilmente il credito e fors'anche l' usura. Non conosciamo il suo vero nome, ma soltanto lo pseudonimo col quale l'oratore ed il suo intimo amico Attilio si compiacevano di designarla : *Teucris*, « la troiana ». Quantunque Cicerone fosse stato Console l'anno prima e godesse ancora d' un gran credito, pure la prudente matrona cercava di mandar l'affare per le lunghe. Evidentemente, prima di versare una somma cosí ragguardevole, voleva garanzie sicure e non si contentava di quelle che l'ex-console poteva offrirle. Sembra infatti che « la troiana » abbia dischiuso la borsa solo quando il facoltoso Pomponio Attico accettò di farsi garante del prestito.

Se perfino donne austere come Terenzia — la moglie di Cicerone — non resistevan al demone tentatore del lucro e impiegavano capitali in affari speculativi non sempre chiari, non dobbiamo stupirci che vi si dedicassero con frenesia le belle avventuriere, tormentate dall' insufficienza dei mezzi a paragone dei loro infiniti desiderii. Il caso di Terenzia rivela la malattia dell'epoca. Ella non era né una civetta né una maniaca del lusso. Ambiziosa, sí, d'appartenere ad una famiglia fra le piú ragguardevoli della città, ma personalmente preferiva il decoro d'una severa distinzione allo sfoggio spendereccio. Riservata, seria, molto devota, un po' sostenuta di carattere, per gusti e per idee aderiva piuttosto alla generazione passata che non a quella delle donne sventate ed intraprendenti. Aveva portato al marito una buona dote e non era quindi assillata dai bisogni che rendevano inquiete tante sue conoscenti. Eppure, col passare degli anni, Terenzia divenne avida di denaro. Attratta dal miraggio degl' investimenti redditizi, nascondeva al marito certe sue speculazioni finanziarie nelle quali arrischiava anche cifre non indifferenti ; e quand'aveva necessità di fondi, stornava a suo profitto una parte del peculio domestico.

Dobbiamo però riconoscere a Terenzia alcune attenuanti. Per due volte ella aveva veduto la sua famiglia sull'orlo della rovina : durante l'esilio del marito, fu cacciata di casa dai clodiani, e rimasta priva di tutto dovette rifugiarsi col figlio presso alcuni parenti ; una seconda volta, dieci anni dopo, quando Cicerone abbandonò l' Italia per raggiungere l'esercito pompeiano in Albania, Terenzia rimase sola a dibattersi fra le terribili difficoltà della crisi economica-finanziaria che angustiò Roma durante la guerra civile. Ella conobbe dunque i tempi duri delle ristrettezze e delle umiliazioni. Non abituata a vivere in condizioni precarie e miserevoli, preoccupata dal fatto che nelle epoche di prosperità il marito aveva le mani bucate e non risparmiava mai nulla in previsione dei tempi avversi, la moglie del grande oratore cominciò a pensare ai casi propri. Decise di provvedere da sé all'avvenire. Aveva in casa un abile uomo d'affari, il liberto Filotimo, che teneva i conti e amministrava il patrimonio di Cicerone. Durante le lunghe assenze del marito, Filotimo divenne il suo uomo di fiducia. L' intendente era uno di quei faccendieri greci astuti e senza scrupoli che nell'amministrazione dei beni dei loro padroni non perdevano mai d'occhio il proprio interesse. Mentre il « patrono » era proconsole in Cilicia, Filotimo — che doveva avere il suo tornaconto nell' imbrogliare la situazione patrimoniale della famiglia — face fare alla padrona un monte di sciocchezze. Quando Cicerone ritornò dall'Asia, rifacendo i conti, ebbe il sospetto d'essere stato derubato. Ma gli avvenimenti politici incalzavano, scoppiò la guerra civile, altre cure lo presero e non badò ad approfondire le cose. Fu costretto a piú serie indagini dopo la rotta dei Pompeiani a Farsaglia, per il nuovo crollo di tutta la sua fortuna ; allora scoprí con maraviglia e dolore che Terenzia aveva sottratto a piú riprese, con la complicità dell'amministratore, centinaia di migliaia di sesterzi al patrimonio familiare. Di piú, pare che certe rendite con le quali Cicerone aveva voluto provvedere all'avvenire della figlia fossero state manomesse dalla madre. Già da tempo i suoi rapporti con Terenzia non erano piú quelli di prima : gli amici intimi n'avevano ricevute confidenze larvate, per quanto significative ; ma negli ultimi anni i motivi di freddezza e di sfiducia s'erano moltiplicati. Ora, l' inesplicabile vuoto di cassa colmava la misura. Dopo trentaquattro anni di matrimonio, Cicerone si decise al divorzio e ripudiò la moglie. Per la sistemazione dei loro interessi, egli incaricò Pomponio Attico, pregandolo di largheggiare in generosità pur di troncare una vertenza che gli dava grande amarezza. Certi debiti contratti da Terenzia furono dal marito riconosciuti per propri e pagati.

Ma la vita familiare dell'Arpinate ne rimase, come vedremo, ugualmente distrutta.

Maffio Maffii.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi ai porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

Gli autoritratti moderni alla Galleria degli Uffizi

Senza discorsi, senza cerimonie, senza esibizionismi personali sono state aperte l'altro giorno, in fondo al terzo corridoio degli Uffizi, le tre prime sale della collezione degli autoritratti. Il riordinamento generale della raccolta è cosí iniziato ed esposto al pubblico. Era tempo, perché da troppi anni la collezione degli autoritratti, dispersa qua e là lungo il corridoio fra gli Uffizi e Pitti e in qualche sala degli Uffizi, attendeva questo riordinamento indispensabile e doveroso. Difficoltà materiali, o anzi solamente finanziarie, lo hanno ostacolato fino ad ora, ma vogliamo sperare che le tre sale aperte dopo la lunga attesa aiuteranno a compiere il miracolo di effettuare il riordinamento completo della collezione, cosí che questa raccolta, unica al mondo, possa ritrovare la sua unità e possa essere esposta degnamente nelle sale che le sono destinate a complemento delle raccolte ordinate ed esposte agli Uffizi.

La vecchia collezione degli autoritratti, iniziata da quell'uomo di gusto che fu il cardinale Leopoldo de' Medici, fu piú o meno intensamente continuata durante il principato mediceo, poi durante la dominazione dei Lorena e finalmente col Regno d' Italia. Risultato di questo interessamento fu che la primitiva raccolta del cardinale Leopoldo si è accresciuta fino a raggiungere ora il numero piú che cospicuo di quasi settecento ritratti. Se si pensa che tutta la galleria degli Uffizi raccoglie nelle sue trenta sale poco piú di settecento quadri, si può avere un' idea della imponenza, se non altro numerica, di questa collezione. Il suo valore artistico è naturalmente assai vario, ed è facile comprendere che non tutti i quasi settecento ritratti possono essere cosí alti capolavori come ad esempio gli autoritratti di Rubens, di Rembrandt, di Van Dyck, del Jordaens, del Largillière, e del Lebrun oltre quelli di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Parmigianino, di Antonio Moro, di Tiziano ; ma tutta la pittura d' Europa dal trecento ad oggi vi si rispecchia con una ricchezza che fa naturalmente dimenticare le poche lacune.

Questa raccolta preziosa e cosí ricca di interesse non ha mai avuto una sede degna della sua importanza e del suo valore. Fu disposta un tempo, per le cure di Cosimo III, nel salone dove ora sono le grandi tele di Rubens, ma i quadri dovevano essere cosí stretti l'uno all'altro e in tante file sovrapposte che dovevano dare l' impressione di un magazzino piuttosto che di una sala di galleria. D'altra parte la collezione era in continuo accrescimento e ben presto anche quella vasta sala non poté piú contenerli ; se ne collocarono alcuni in una sala vicina, ma l'affollamento continuava anche lí, cosí che quando fu disfatto l'antico teatro mediceo al primo piano, le nuove sale che se ne ricavarono furono destinate agli autoritratti. Ma anche lí non durarono a lungo ; la raccolta cresceva e lo spazio era limitato e senza possibilità di accrescimenti. Furono allora destinate agli autoritratti alcune sale all' inizio del terzo corridoio, quelle dove ora sono i quadri veneziani, ma anche questa destinazione non fu duratura. Quando pochi anni fa la Galleria degli Uffizi, che era stata sgomberata e trasportata al sicuro durante la guerra, tornò alla sua sede secolare, si colse l'occasione di questo ritorno per procedere a quel riordinamento generale di tutta la collezione che era stato studiato e desiderato da tutti i direttori e che appariva ormai improrogabile e indispensabile.

Cosí nelle sale degli autoritratti presero posto i quadri delle scuole venete, e si pensò di sistemare definitivamente gli autoritratti in alcune nuove sale che dovevano essere costruite *ex novo* o adattate da vecchi ambienti in fondo al terzo corridoio, presso la terrazza della loggia dei Lanzi, là dove, secondo questo nuovo progetto, doveva costruirsi anche una nuova scala per permettere ai visitatori giunti alle ultime sale, di uscire dalla galleria senza dovere attraversare di nuovo tutti e tre i corridoi.

Il progetto, grandioso e degno della storica istituzione, è ancora in gran parte un progetto. Se non si vede ancora nulla del nuovo scalone che deve dare tanto respiro alla collezione, una parte delle nuove sale è stata ora approntata e, come si è detto, esse sono da qualche giorno aperte al pubblico. Sono le ultime sale di questo nuovo gruppo ed essendo le ultime sono quelle dedicate agli autoritratti moderni. Se qualche artista vivente volesse vedere in questa precedenza una preferenza verso l'arte moderna, possiamo lasciarlo nella sua innocente illusione. Comunque, le tre nuove sale comprendono i migliori e piú interessanti autoritratti di artisti dalla fine del Settecento ad oggi, e precisamente dal Canova ai viventi.

Antonio Canova domina nel centro della parete di fondo della sala italiana con quel suo bel ritratto giovanile, datato 1792, quand'egli aveva dunque trentacinque anni, e si è rappresentato non in atto di scolpire, ma di dipingere davanti ad una tela grigia sulla quale è inscritto in rosso il suo nome e la data. A lui fanno corona l'Appiani e Giuseppe Sabatelli, Pietro Benvenuti e Gaspero Landi, il Camuccini e il Minardi. Ai bei ritratti composti e signorili dei primi fa uno strano contrasto il piccolo ritratto del Minardi che si è rappresentato seduto su un materasso disteso per terra in una povera soffitta, con un foglio di carta e un compasso vicino, un teschio su un mobile a destra e nel fondo una libreria e un letto, in un piccolo quadro romantico e sentimentale che piú che un ritratto sembra voler essere un documento umano.

Nella parete sinistra sono intorno a Francesco Hayez, il Faruffini, il Piccio e il Barabino da una parte · Stefano Ussi, il Maccari e il Vannutelli dall'altra, insieme col Gordigiani, Amos Cassioli, il Pasini, il Gola, il Pagliano, il Tallone, e, dei viventi, Vittorio Corcos. L' Hayez ha visto sé stesso in una malinconia di nero, piena di pena, di stanchezza e di sconforto, mentre Alberto Pasini ci appare come un rubicondo signore tutto soddisfatto di sé stesso e ottimista. Il Faruffini, ribelle e scontento, rompe la tradizione del ritratto composto e decorativo con una figura a larghe macchie e giuochi violenti di luce sulla fronte e sulla punta del naso, mentre Amos Cassioli si ritrae in piedi con un pastrano sulle spalle su un fondo chiaro di muro, con una freschezza da impressionista o da macchiaiolo.

Sono molte le confessioni piú intime che si possono ricavare da questi autoritratti, come quello di Michele Gordigiani che si presenta in maniche di camicia con un grosso sigaro in bocca, una barbetta sdegnosa e un ciuffo di capelli ribelle sulla fronte, come Vittorio Corcos che ci appare con un camiciotto bianco da lavoro, i capelli candidi ben pettinati e lisciati, i baffi ancora biondi, — il ritratto è del 1913 — e lo sguardo dolce d'un uomo tranquillo che sa amare e non sa odiare, mentre Pellizza da Volpedo tutto grande in piedi, vestito di nero con un largo sparato di camicia bianca, sta di fronte, con le mani in tasca, soddisfatto della sua bella barba bionda che vorrebbe rassomigliarlo ad un nazareno.

Nella parete incontro sono i nomi piú popolari dell'ottocento, Fattori e Toma, Domenico Morelli e Boldini, Michetti e Tito, Grosso e Italico Brass, De Maria e Previati, fino a Spadini, Carena e Primo Conti. Uno psicologo può trovarvi larga materia di studio e una bella messe di risultati, dal ritratto di Domenico Morelli, una bella testa scapigliata di ribelle volta in alto su un fondo bianco che ne fa risaltare il nero dei capelli, a quello di Boldini, del 1892, tutto preoccupato di eleganze, con la piccola barba bionda e i baffetti accuratamente arricciati, sul viso roseo e tutto sereno, dal ritratto di Ettore Tito, nervoso e tormentato, a gran macchie di rosa e di giallo nel volto, coi capelli grigi spettinati, vestito d'azzurro con una cravatta pure azzurra su un fondo di cielo celeste, a quello di Antonio Mancini con la tavolozza in mano, una camicia celeste senza colletto aperta sul petto, tutto sorridente e contento della girandola dei colori ; e Italico Brass, calmo e composto, di profilo, vestito d'azzurro con due grossi occhiali cerchiati di nero, su un fondo chiaro e vivo di laguna e la folla varia di una processione religiosa che attraversa un ponte di barche, e Armando Spadini che accorda il ritratto in uno studio di toni viola sui quali fan macchia i capelli bruni e gli occhi scuri, e Mario de Maria tutto bruno su un fondo rosso con gli occhi semichiusi, sperduti in una vaga malinconia, e Felice Carena, alquanto spettrale nell' intonazione, con una veste verde e una macchia di fiori rossi a destra.

⁂

Francesi, belgi, inglesi, spagnuoli e olandesi sono raccolti nella seconda sala. Da una parte, a destra, i francesi da Delacroix e David fino a Carolus Duran, a Besnard e a Blanche, dall'altra gli inglesi da Millais e Holman Hunt a Sargent e a Lavery. Delacroix, di profilo con un po' di gobba dietro le spalle, un viso aspro, duro e livido, che sembra mordersi il labbro inferiore per un disdegno trattenuto a forza, David piú sereno e soddisfatto, col corpo di profilo e la testa di fronte, e un leggero sorriso nella bella bocca, Ingres tutto calmo e preciso di disegno e di colore, nero su nero, con la sola macchia rossa della decorazione sulla veste, e Abramo Constantin, l'amico di Stendhal, che si ritrae in atto di copiare il ritratto femminile di Sebastiano del Piombo che si credeva la Fornarina di Raffaello, in una pittura tutta lucida e levigata come le sue famose porcellane, e Carolus Duran che si presenta di fronte, rigido come una statua, tutto elegante in una veste marrone, con due occhi fissi e gelidi da fachiro, e Puvis de Chavannes che appare come un pittore ufficiale, freddo e fotografico senza un alito di vita, mentre Albert Besnard si ritrae in compagnia della moglie, essa tutta rosea sotto i bei capelli bianchi, seduta ad un tavolo, lui in piedi a sinistra, con un gran cappello nero in testa, avvolto in un mantello scozzese, sereno, signore e felice, in perfetta antitesi con Emile Blanche, lí vicino, che si mostra di profilo, chiuso in un pastrano, con una sciarpa al collo e le mani strette l'una nell'altra, con un'espressione di sconforto desolato.

Accanto a questi sono il ritratto del Laermans, a larghi piani, tutti uguali e senza ombre, con nel fondo una gran folla di donne miserabili, e Fernando Knopff, tutto chiaro, bianco, giallo e rosa pallido su un fondo celestino, una visione di candore d'una delicatezza commovente.

Sono di fronte gli inglesi: Holman Hunt, vestito sibariticamente di seta azzurra foderata di rosso, con una cintura verde e una gran barba color rame, tutto compiaciuto di quei giuochi di ricchi colori, Millais, costretto entro toni bruni, d'una calma veramente anglosassone, Walter Crane che non si dimentica di essere decoratore e rende omaggio a Firenze con una veduta della torre della Signoria che appare oltre la finestra e con un mazzo di iris fiorentini su un tavolo: Sargent, elegante e freddo, come i suoi famosi ritratti femminili, e il Lavery, signore di tutte le possibilità, che si compiace di contrasti vivissimi nella veste bianca, nel panciotto giallo, nella cravatta marrone, e William Orpen che si ritrae in pausa di lavoro col pennello nella mano ancora alzata a dipingere e gli occhiali appena sollevati dagli occhi e appoggiati sul berretto bianco che gli copre il capo.

⁂

Tedeschi, russi, ungheresi, polacchi sono raccolti insieme nella terza sala. Winterhalter e Lenbach dominano tra i tedeschi, questo con uno di quei suoi ritratti tutti a schizzi rapidi, improvvisi, leggieri, che costruiscono le forme con soffi d'aria, quello con un pesante ritratto, materiale e monotono, tutto l'opposto di quei suoi ritratti femminili tanto delicati e penetranti.

Accanto a questi, Vogel von Vogelstein con un ritratto d'un classico romanticismo, e il gelido Overbeck, poi lo Stuck con un medaglione nerastro, sorretto da due centauri secondo il suo gusto oscillante tra la mitologia e la modernità, e poi il Liebermann, il Kampf e il Preller, tre rappresentanti tra i piú diversi della pittura tedesca.

Degli ungheresi, il Laszlò, tutto nervi, con un paio d'occhi penetranti che spiegano quel suo pronto intuire l'animo delle persone ch'egli ha ritrattate, e còn lui lo Csok e il Szinyei-Merse. Degli scandinavi, lo Zorn, tutto grigio, ma vivo di quello spirito che anima le sue figure all'aperto, specie le femminili, una delle quali è evocata in un busto davanti al pittore, il Kroyer che in fondo al ritratto fa apparire il mare, passione e tormento della sua pittura, il Wilhelmson e Carl Larsson che si ritrae con un fantoccio in mano, uno di quei giuocattoli dei bambini ch'egli ha tante volte rappresentati nella sua deliziosa Casa al sole, e l' Horowitz polacco e il russo Kustudieff che si presenta tutto incappottato di pelliccia sullo sfondo d'una città russa d' inverno, con mura rosse, cupole verdi, candore di nevi e gente variopinta nelle strade.

Insieme con questi ritratti di pittori sono anche alcuni ritratti di scultori che si sono rappresentati nelle materie e nelle forme della loro arte. Tra gli italiani, il Wildt con uno di quei suoi marmi lucenti e politi cóme avorio vecchio, in una figura tra le piú tormentate e faticose della sua scultura involuta e preziosa, il Bazzaro in un bronzo tutto scatti d' impressionismo, Ermenegildo Luppi, minuto e preciso con la sua spasmodica attenzione del vero, e Arrigo Minerbi, composto e calmo, ma d'una calma che conosce tempeste e tormenti. Tra gli stranieri Victor Rousseau, di una chiara semplicità, il Mestrovic con una non simpatica ricerca di effetti violenti in un busto che sembra un ritratto di Cesare Battisti, e il Trubetzkoi solido e logico, tutto muscoli e nervi, costruttore robusto come pochi scultori della sua età.

Cosí riappaiono nelle tre sale degli autoritratti le immagini e le forme dei piú notevoli rappresentanti dell'arte moderna. Nelle tre belle sale tranquille e armoniose, i quadri appesi su un fondo di stoffa alle pareti, grigia nella sala italiana, gialla in quella francese e inglese, grigia celeste nella terza, con la luce che piove discreta dai lucernari, hanno trovato finalmente un ambiente ideale. Se l'ombra del cardinale Leopoldo si aggira mai fra le cose che tanto amò in vita dovrà rallegrarsi di vedere cosí ben continuata la sua antica fatica. E se un giorno non lontano il piano di riordinamento potrà essere tutto compiuto, insieme con l'ombra del cardinale se ne rallegreranno i vivi che amano l'antica istituzione e la vorrebbero sempre piú degna della sua gloria e della sua storia.

Art. Jahn Rusconi.

L'amorosa saggezza di Riccardo Wagner

Queste *Lettere a Matilde Maier* di Riccardo Wagner, che Hans Scholz ha raccolte e ora G. Prampolini ha tradotte in italiano (1), possono proprio ambire al titolo di epistolario amoroso? Comprese fra il 1862 e il 1869, cioè nate nel vertice del cono d'ombra proiettato dal superato amore per un'altra Matilde, la Wesendonk, e investite alla fine dal gran fascio di luce dell'amore per Cosima, segnano, nella vita passionale del maestro, una battuta, o piú battute d'aspetto. A voler essere precisi, questa bella creatura di Magonza, dai meravigliosi occhi azzurri, dai capelli ondeggianti in due bande fittissime e molli intorno al fermo ovale del volto, questa donna meno profonda, si direbbe, della sua omonima trasfigurata in Isotta, ma piú cordiale e fraterna, nella vita di Wagner passa con una missione ben piú modesta di quella che toccò alle altre donne care al maestro.

Non parliamo dei *Maestri Cantori* nati, come musica, in questi anni, ma nei quali, anziché la quieta fiamma affettiva che lo legava alla tenera amica, Wagner risentí, avvolte nel manto di una malinconica rinuncia, le ultime vampe della passione per la Wesendonk: ma anche di fronte alla penosa storia coniugale del maestro Matilde Maier non è idoleggiata con un rapimento superiore che gli faccia intravedere in lei il gran dono della donna ispiratrice, capace di associarsi all'opera della sua creazione e di cogliere il profondo anelito del suo genio. No: questo rimane sempre il destino dell'altra Matilde e di Cosima.

Ma d'altra parte non possiamo dire che la Maier non ne fosse degna anche lei. Una sua lettera al Nietzsche, riportata qui con altre poche sue in fondo al volume, ce la mostra impegnata in una discussione filosofica, che sotto il velo della polvere cattedratica, quasi inevitabile in una discussione tedesca di tal genere, scopre uno spirito acuto, cólto, capace di convinzioni proprie. «Se la metafisica è una pazzia, che cosa è la vita senza pazzia?». Non c' è in queste parole uno spunto di passaporto wagneriano?

Ma quello che la esclude da una missione superiore presso Wagner è la natura dei loro rapporti sentimentali. Riposo passionale, abbiamo detto, da parte del maestro: difesa contro la passione, direi, da parte di Matilde. E difesa già radicata nelle prevenzioni della società a cui apparteneva, negli affetti stessi che la legavano alla madre e a tutti i suoi. Orfana di un notaio e vivente con la madre, una sorella, un fratello e due zie, Matilde incarnava in sé la creatura che sa superare la mediocrità intellettuale del proprio mondo ma non ne saprebbe mai superare il codice sociale. Aveva ventinove anni quando il quarantanovenne Wagner la conobbe in casa dell'editore Schott. Ritiratosi nella vicina Biebrich a lavorare, iniziò con lei quello scambio di visite quotidiane, o quasi, nel quale essa si faceva volentieri accompagnare dal fratello o dall'amica Luisa Wagner che il maestro amava chiamare «cugina». E un qualche volto di fratello o di amica piace spesso immaginarlo presente a questa corrispondenza che, incominciata fra Biebrich e Magonza, continuò con lo spostarsi del maestro a Vienna e a Penzing, in Russia, a Mariafeld, a Monaco presso il re Luigi, a Vevey e a Triebschen. Una volta, è vero, Wagner lamenta, fra le altre forme di grettezza che Matilde ha da subire, che essa sia costretta a nascondere le lettere di lui: ma la piú parte di esse sono pressoché innocue. O dovremo pensare che il solo fatto di tener carteggio col grande artista potesse diventare un capo d'accusa contro di lei?

In ogni caso i tentativi di emancipare la fanciulla dai ceppi della convenzione non furono mai intrapresi da Wagner in nome della passione: ché in tale evenienza non possiamo sapere quale sarebbe stata la reazione di Matilde. Fatto sta che Wagner tendeva a fare di lei una compagna platonica: prima una compagna, che so? di gite, di viaggi, poi di lavoro, poi di vita. Già dal maggio del '62 si doleva che essa non lo avesse voluto accompagnare alla vicina Osthofen, dov'egli voleva recarsi a visitare l'amico Weissheimer. E Matilde rispose con una lettera, l'unica qui riprodotta di quelle ch'essa gli scrisse, e che è rivelatrice. L'amica parlava chiaro: «Cerchi di ricordare Lei stessa se da tutta la cortese benevolenza che Ella aveva per me non traspariva una specie di tenerezza paterna; qualcosa che veniva da molto in alto, che anzi avrebbe potuto offendere la mia vanità se io non avessi provato una gioia tanto sincera vedendola d'umore piú sereno. Poiché, la prima volta che io la vidi, il tratto di profondo dolore che notai nella sua persona mi fece un' impressione indelebile».

Dunque Matilde si adattava di buon animo alla parte di figliola confortatrice e serenatrice: ma quanto ad accompagnarlo fuori di casa e di città, no, non ne era il caso. «Non posso sopportare il fatto che Ella mi ritenga da piú di quello che sono e glielo voglio dire subito: davanti alla grettezza sono vile come la maggior parte delle donne; non fino al punto di mentire, ma certo fino a quello di nascondere». Capace dunque, codesta donna, di levarsi alle spericolate avventure della metafisica, ma non di rinunziare alla saggezza piú comune.

E Wagner in questo le faceva, si può dire, concorrenza. La sua saggezza, però, era diversa. E per esempio si esprimeva cosí: «Ah, figliola, ho cinquant'anni, io! a quest'età l'amore non ha piú che un desiderio, quello del mio Olandese volante: la quiete dopo le tempeste». Non era vero, e lo saprà Cosima ben presto. Ma intanto Matilde, che non era Cosima, entrava nella vita e nel sogno di lui per le vie della saggezza guardinga e, se vogliamo, un tantino egoista.

Il maestro insomma sognava di allacciare la bionda amica alla propria esistenza, ma a quella esterna piuttosto che all' intima. Quando si trovò a soggiornare a Penzing presso Vienna, nell'occasione delle prove del *Tristano*, incalzato da dolori e disavventure di ogni sorta, finanziarie, artistiche, personali, oppresso dalla solitudine dorata della sua casa, messa sú con lusso ma squallidamente vuota, si rivolse a Matilde per scongiurarla di sfidare i pregiudizi del mondo e trasferirsi presso di lui con l'ufficio di dirigergli la casa. Non poteva offrirle di sposarla, perché temeva che alla moglie, gravemente ammalata e ostilissima a una separazione coniugale, questa separazione potesse affrettare la fine. Matilde ricusò, per riguardo alle idee del suo ambiente borghese e specialmente della madre.

Qualche mese piú tardi Wagner, già tratto dall' invito di Luigi di Baviera nel cerchio incantato della sua splendida fortuna bavarese, tornava a chiedere a Matilde di dividere il suo focolare. «Non vuoi venire da me a dirigere la mia casa?.... Se in casa non ho un ambiente come desidero, né Re né Imperatore possono offrirmi nulla di buono!».... «Devo ancora temere di sconvolgerti il cuore se ti prego di venire? Non s'è cambiato nulla? Tutto è rimasto come un tempo? Come mi cruccia il pensiero di saperti di nuovo in quell'ambiente al quale devi perfino nascondere le mie lettere! Quanto me ne vergogno!».... «Non si può respingere il bisogno mio; esso deve essere soddisfatto. E non parlo che di bisogni famigliari, casalinghi».

Non si poteva essere piú espliciti di cosí nello spogliare la desiderata convivenza con Matilde di ogni frastaglio lirico, di ogni velleità passionale.

Pochi giorni dopo mandava a Matilde una lettera per sua madre, a cui chiedeva la mano di lei, nel caso che gli fosse morta la moglie! Veramente l' ipotesi luttuosa.... e liberatrice saltava fuori verso la fine della lettera, come argomento evitato finch'era possibile, ma poi necessariamente e quasi disperatamente invocato per far capitolare una donna, che Wagner immaginava, e con ragione, irriducibile. Non sbagliava quando dichiarava la sua lettera tanto straordinaria che non poteva essere scusata se non con l'eccezionalità di tutta la sua esistenza! Ma la figlia gli mise avanti agli occhi la tempesta che avrebbe scatenata la lettera, se consegnata alla madre; ed egli allora la pregò di non dargliela.

Aggiungeva per altro con la schiettezza consueta: «Sí, sappilo, sono egoista: voglio tranquillità, voglio riposare dolcemente e sentirmi circondato da premure; rinunciare a tutto ciò che, conquistato fra convulse agitazioni, bisogna mantenere con segreto dolore. Devo e saprò aiutarmi da me senza affliggerti; ma non posso assolutamente volere nulla che si debba raggiungere soltanto a prezzo di una catastrofe! Non immagini dunque la mia stanchezza, il mio desiderio di regolarità, di quiete, di un tranquillo procedere sopra una superficie senza ostacoli?»

Su questo piano di confessato egoismo — che si arresta soltanto dinanzi a una possibile catastrofe — si svolgono le aspirazioni di Wagner rispetto a Matilde: un egoismo che si rinchiude volentieri fra i cancelli del governo domestico, e raramente si preoccupa di issare almeno, su quei cancelli, qualche insegna di bellezza, qualche immagine di poesia. Siamo dispostissimi a credere che poesia e bellezza e arte fossero invitate a dividere le effusioni fraterne dei due amici: ma qui non se ne vede un frutto concreto.

Se la Wesendonk è Isotta e Cosima è la gran sacerdotessa di Bayreuth (pure entrando a dividere col maestro e marito le esperienze della vita pratica), Matilde Maier rimane la candidata a governante di Wagner e, subordinatamente, la candidata a padrona di casa regolarmente coniugata, ma non investita di un'alta parte ideale, e anche modestamente investita di una parte affettiva.

Sicché esce alquanto rinnovato e complicato da questo episodio il problema della moglie di Wagner, Minna. La impossibile e inconciliabile Minna, cosí buona, cosí affezionata, ma cosí scarsamente capace di vivere la vita del genio, era pure — tutti lo riconoscono — una massaia scrupolosa ed esperta. O perché allora Wagner cercava in Matilde proprio una massaia?

La risposta forse è una sola: Minna, malgrado le sue virtú domestiche, era donna tale da aduggiare l'atmosfera del maestro creatore: Matilde invece per entrare in cucina sarebbe passata sempre dallo studio di lui, ad ascoltarne le ispirazioni solenni, a offrirgliene forse qualcuna di occasionale e di umilmente fraterna.

Ma a buon conto in cucina non ci volle andare, e neppure nella camera che Wagner le riservava. Si fermò nello studio. Segno che il suo affetto si volgeva piú all'artista che all'uomo, e quanto all'uomo piú ai suoi bisogni ideali che ai bisogni pratici.

Par quasi di vedere in lei, a tratti, la Lia di quella Matelda wagneriana, che doveva essere Cosima.

Custodí religiosamente le lettere di Wagner per tutta la vita, che chiuse nel 1910, a settantasei anni. Era da molto tempo, quando morí, offesa nell'udito, per sordità ereditaria. E l'amico musicista un giorno le aveva scritto una bella lettera, crudelmente paradossale, per dimostrarle che la sordità era quasi una fortuna!

Segno anche questo, se non erro, di un affetto scevro di ardore, che non si peritava di gingillarsi coi sofismi cerebrali proprio in un momento in cui avrebbe dovuto eromperne, in un fiotto impetuoso, un caldo getto di passione e di compassione.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

✦ **Nell' intimità di Caterina II.** — Non si tratta di un capitolo inedito del romanzo che su molte realtà di cronaca la storia è venuta intessendo intorno a quella che fu con qualche enfasi definita la «Semiramide del nord». Le confidenze che ci sono fatte note ci presentano la grande Caterina nell'aspetto piú gradevole di sovrana genialissima, arguta e perfino bonaria nell'arguzia: lontana le mille miglia dal personaggio che domina foschi intrighi di dissoluzione e di sangue. Par di ritrovare l'autobiografa delle *Memorie* giovanili. Le fonti di queste informazioni sopra l' intimità dell' imperatrice — una intimità giova ripeterlo che non arriva all'alcova, ma si limita a ricordare il nome di qualche «favorito» — sono le Memorie di due suoi segretarî, — una raccolta di aneddoti e infine una collezione di autografi di Caterina: tutti documenti rimasti sin qui inaccessibili all'occidente europeo perché difesi dal baluardo dell' idioma russo. Se ne fa interprete per i lettori della *Revue des Deux Mondes* (fascicolo del 15 novembre) Alexandre Polovtsoff che vuol darci un' idea di come trascorresse una giornata di Caterina in conformità ad un orario e ad un programma che, salvo il caso di viaggi, non subivano alterazioni. La giornata dell' imperatrice cominciava con due ore di lavoro: dalle sette alle nove della mattina ella attendeva alla corrispondenza e a quell'attività di governo — come lo studio e la composizione di disegni di legge — che nella solitudine trovava per lei la condizione piú favorevole. Dalle nove a mezzogiorno rapporti e udienze di funzionarî. A mezzogiorno in punto si iniziavano le cure dell'abbigliamento e nella stanza di toilette «ufficiale» potevano continuare le visite di intimi e di familiari. Il pranzo seguiva verso il tocco e sebbene tutt'altro che luculliano, era anche, per Caterina, il solo pasto della giornata: ché la mattina si contentava del caffè nero e la sera non cenava mai. Nessuna siesta ella si consentiva nel pomeriggio, durante il quale, se l'urgenza degli affari lo richiedesse, l' imperatrice rimaneva a disposizione dei ministri e segretarî, trascorrendo queste ore nella lettura o divertendosi coi cammei o ancora scrivendo. È sua la frase caratteristica detta al segretario Gribowski: che non le sarebbe stato possibile «vivere un' intera giornata senza metter del nero sul bianco». La serata la passava di regola in un ristretto circolo di familiari, giocando al whist o al biliardo: ma era una serata che finiva presto perché fra le nove e le dieci Caterina si ritirava nei suoi appartamenti e al piú tardi alle undici il palazzo imperiale era immerso nel sonno. Ma questo orario giornaliero di Caterina, se non ha in sé nulla di eccezionale serve a mettere in rilievo a traverso le attestazioni dei suoi segretarî quale ne fosse l'agilità dell' ingegno, la prontezza di spirito, la vivacità della parola. Canzonatrice finissima ma senza crudeltà, le sue arguzie potevano indirizzarsi anche a teste coronate come quando citava la «malattia» di Giuseppe II: che «a forza di parlare sempre di tutto non si era accorto della rivolta che si preparava nelle Fiandre». Si ricorda che a un segretario il quale si era permesso di criticare alla sua presenza in un pranzo ufficiale certi suoi discutibili aforismi, per tutta punizione fece pervenire poco dopo una bella scatola adornata di diamanti con questa avvertenza: «Grazie della lezione, ma un'altra volta risparmiatemela in pubblico. Quando mi sentirete dire cosa che voi disapprovate, levate di tasca questa tabacchiera e apritene e richiudetene il coperchio: capirò». Un altro gesto di deliziosa disinvoltura. Un giorno che il personale di servizio si era dato allo spasso di una partita a carte, nel fermo convincimento che la Sovrana a quell'ora riposasse, Caterina volendo far recapitare subito una sua lettera piombò inattesa fra i giocatori e rivolgendosi al domestico a cui toccava l' incombenza ebbe l'aria di scusarsi di doverlo allontanare dal gioco e per ridurre il disturbo al minimo si offrí di tenergli il posto nella partita, durante la sua momentanea assenza. Altrove troviamo i segni di una perspicacia infallibile e di un senso politico capace di acute e sicure previsioni. Bastino i suoi apprezzamenti sui prodromi della rivoluzione francese e le sue preoccupazioni sulla condizione nella quale si sarebbe venuto a trovare Luigi XVI: preoccupazioni che erano già vive in Caterina fino dal gennaio del 1788. Già allora l' imperatrice misurava tutta la gravità della crisi e come solo mezzo per evitare una immancabile catastrofe pensava alla possibilità di una diversione ottenuta col tentare le sorti di una guerra piuttosto che con la convocazione degli Stati Generali. Dopo la presa della Bastiglia Caterina giudica i rivoluzionari capaci di impiccare il loro Sovrano e, dopo le giornate di ottobre, predice di Luigi XVI: «Avrà il destino di Carlo I!».

✦ **La prima stesura inedita di un'ode barbara carducciana.** — È l'ode «Monte Mario», la cui prima stesura è contenuta in una lettera indirizzata dal Carducci a Ferdinando Martini, e datata: «Bologna 31 gennaio 1882». Questa lettera fu trovata nella ricca e ben ordinata biblioteca del Martini da F. Gentili di Giuseppe, che, venuto in possesso dell' importante documento, lo pubblica per la prima volta nella rivista *Dante* (*Bullettin mensuel de culture latine*), aggiungendo l'opportuno commento al testo della versione originaria dell'ode, ricopiato dal manoscritto, di cui vien riprodotto il facsimile. La lettera è in questi brevissimi termini: «Ferdinando, Eccoti qualche cosa per la Domenica letteraria. Addio, tuo Giosue Carducci». E il «qualche cosa» che segue è nientemeno che l'ode barbara «Su Monte Mario» in una prima stesura, assai diversa da quella che fu poi la definitiva. Ecco, in proposito, gli appunti autografi del Martini: «Ode *Monte Mario*. È la prima versione questa. Il Carducci, come si vede per le poche parole che le succedono in quarta pagina, me la mandò per il *Fanfulla della Domeniva*. Quando io stavo per passarla in tipografia, il Carducci con telegramma mi pregò di sospendere. Cosí fu fatto. La settimana dopo ebbi il nuovo testo, molto diverso, come può vedersi nell'edizione Zanichelli e nello stesso giornale ove l'ode fu pubblicata». Il confronto fra i due testi, oggi condotto dal Gentili, è assai interessante perché ci permette di cogliere al vivo il lavoro di lima del poeta. Cominciamo con l'osservare che il titolo primitivo della poesia era «Roma o morte», che venne subito cancellato, già nella prima versione, e sostituito con «Monte Mario», titolo divenuto in definitiva «Su Monte Mario». Proseguendo nel confronto tra le due versioni, conviene riferire di entrambe la prima strofa. Nel testo anteriore suona cosí: «Solenni in vetta a monte Mario stanno — scolte immutate ai secoli i cipressi — e scorrer muto ne' suoi lenti errori — mirano il Tebro»; nella seconda versione: «Solenni in vetta a Monte Mario stanno — nel luminoso cheto aere i cipressi — e scorrer muto per i grigi campi — mirano il Tebro». In questa strofa all'editore sembra preferibile il secondo verso, e anche il terzo della versione originaria. La modificazione fu probabilmente apportata per evitare la cacofonia tra «immutate» del secondo verso e «muto» del terzo. Piú modificata è la seconda strofa. Nel primo testo: «miran nel sole dispiegarsi augusta — Roma, ed imago di pastor gigante — sur una greggia accovacciata innanzi — sorger San Pietro»; nel secondo: «mirano al basso nel silenzio Roma — stendersi, e, in atto di pastor gigante — su grande armento vigile, davanti — sorger San Pietro». Salvo il primo verso, che è forse migliore nella prima versione, il secondo e il terzo sono preferibili nella seconda. Senza procedere piú oltre nel confronto, rinviando i lettori all'articolo citato, è indubbio che nel rifacimento cosí rapidamente effettuato, quest'ode, una delle piú belle fra le barbare carducciane, è riuscita notevolmente piú perfetta di forma, pur essendo rimasto eguale il pensiero che l'anima.

✦ **Per il rifiorimento dello studio e dell' uso della lingua latina.** — G. Galássi Paluzzi illustra nella rivista ***Roma*** una sua proposta che l' Istituto di Studi romani ha sottoposto all'esame di una competente Commissione. Egli sottolinea quel «rifiorire» del titolo, perché non si tratta di creare del nuovo, bensí di tornare all'uso di una lingua, che, pur decaduta dall'alto seggio che la scienza e il sapere europei le attribuivano fino a ottant'anni fa, non ha mai cessato di essere un mezzo vivo di espressione e di comunicazione fra i dotti delle discipline sacre e profane di tutte le nazioni del mondo civile. In sintesi si potrebbe dire che per quanto riguarda lo «studio» dobbiamo generalmente limitare il campo della nostra attività alla nazione italiana: infatti è ovvio che quello studio può rifiorire soltanto attraverso leggi e regolamenti, i quali certamente non possiamo proporre, e tanto meno imporre, ad altri. Invece promuovere l' «uso» della lingua latina è cosa che possiamo fare presso noi e presso gli altri. Lasciando agli organi competenti ciò che ha rapporto allo «studio», l'autore di questa nota si limita alla questione dell' «uso», che egli illustra storicamente accennando agli errori che è necessario evitare. Dopo avere succintamente esposto questi errori, che furono commessi in passato da chi caldeggiava la medesima idea, ed aver quindi chiarito che innanzi tutto bisogna non considerare la rinascita dell'uso del latino sotto la specie della «comunicazione orale», ed aver chiarito altresí che, tenendosi lontani dalle pretese parimenti impossibili dei ciceroniani e dei fabbricatori di sistemi semi-artificiali, bisogna propugnare l'uso di un latino che potremmo chiamare muratoriano, il Galassi Paluzzi passa a indicare i mezzi che gli sembrano piú acconci per il conseguimento del fine. Questi sarebbero i principali capisaldi: 1) Ottenere che in Italia, di tutte le memorie, pubblicate negli Atti e nei Bollettini ufficiali, dell'Accademia d' Italia innanzi tutto, e quindi delle varie Reali Accademie nonché di tutti i piú importanti Istituti scientifici, si pubblichino sempre, oltre il testo integrale nelle lingue ammesse, degli adeguati sunti in latino. 2) Ottenere che di tutte le relazioni, comunicazioni e discussioni pubblicate negli atti ufficiali dei Congressi internazionali si pubblichi parimenti un sunto in lingua latina. 3) Ottenere che i movimenti, che già si sono manifestati ed organizzati in Ungheria, in Polonia, in Svizzera e altrove per il rifiorire dell'uso della lingua latina, si coordinino in un Comitato Internazionale con sede in Roma. 4) Stimolare con periodici concorsi l'uso della lingua latina attraverso la nobile forma dell'orazione e l'utilissima forma delle conversazione, sia pure, quest'ultima, limitata nell'ambito di quella reale e pratica utilità che possono trarne i dotti su soggetti d' interesse scientifico e culturale. 5) Bandire dei concorsi per la formazione di vari saggi lessicali, che consentano la traduzione in latino di vocaboli e concetti peculiari e propri delle varie discipline scientifiche moderne. Limitando queste richieste ad una rinascita del latino scritto e non del latino parlato, e in un primo tempo limitando la richiesta a dei sunti che, rispettando la stesura dei testi integrali nelle varie lingue, non urtano le suscettibilità nazionali, non si correrebbe il rischio di fare opera inutile per le insuperabili difficoltà presentate dalle varie pronuncie, non si pretenderebbe che i dotti sappiano fare quello che non sanno, e cioè parlare e scrivere in latino, ma si chiederebbe semplicemente il possibile: e cioè che i dotti e le persone colte leggano un latino che il proponente aggettiva ancora come muratoriano, che meglio sarebbe fosse casariano, ma che non dovrebbe in alcun modo pretenderla a ciceroniano.

---

(1) Riccardo Wagner, *Lettere a Matilde Maier* (1862-1869), raccolte da Hans Scholz, trad. da G. Prampolini, con 10 illustrazioni. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932 - X.

✱ **Lettere inedite di Paolina Bonaparte.** — Le tre lettere che P. Campetti pubblica nel *Bollettino storico lucchese* sono dirette a Giacomo Belluomini, nato a Viareggio il 27 giugno 1789 da Francesco, presidente della Repubblica democratica lucchese. Seguí il fratello Giuseppe, ministro plenipotenziario a Parigi, e desiderando dedicarsi alla carriera delle armi entrò nel Collegio militare di Fontaineblau. Ufficiale nell'esercito del re Murat, si distinse per atti di valore nella campagna di Russia e in quella del 1815; fu poi tenente generale dell'esercito italiano e morí a Firenze il 5 giugno 1869. Ma i tre documenti non sono interessanti per la persona del destinatario, bensí per le confidenze che gli faceva la principessa. La prima e la seconda, dell'estate del 1822, c' informano che la principessa soggiornava nella fresca e ombrosa villa di Gattaiola; nella seconda si tratta della villa che Paolina faceva edificare a Viareggio dall'architetto lucchese Lazzarini; in tutte tre — e questo è il particolare piú interessante — si affaccia, sia pure di scorcio, la figura di «Nino», il famoso maestro di musica Giovanni Pacini, che per la sorella di Napoleone costituí l'ultimo amore. Il maestro siciliano nel 1820, ventiquattrenne, già celebre, trionfò a Roma ed ebbe l'onore di essere accolto nel salotto della principessa, ritrovo intellettuale della nobiltà romana e delle piú grandi celebrità. Paolina aveva allora quarant'anni ed è forse esagerato di chiamare, come fa Raffaello Barbiera, «affetto malauguratamente senile» ciò che la dama sentiva per l'elegante virtuoso. Pare ad ogni modo che il Pacini non dividesse l'opinione del suo tardo biografo, se per piú di quattro anni dedicò la sua gioventú e la sua gloria a quella grazia crepuscolare. Egli nella sua prolissa autobiografia non nomina mai Paolina, e le allusioni che fa a lei sono riservate e discrete. Il suo trionfo musicale al Valle gli procurò l'alto onore di essere invitato nel palco di «una dama illustre», per la quale compose «una quantità di pezzi per arpa e pianoforte»; ma quattro anni dopo scriveva: «mio padre finí il suo impegno con l' impresa Glosopp il dí 25 marzo 1825 e venne a raggiungermi in Viareggio. Avevo incontrata un'alta relazione che in forza delle circostanze (onde il mio nome non ne soffrisse) dovetti troncare. Ma non vi era modo di finire tal faccenda, se non che prendendo moglie». Questa velata informazione autobiografica è completata dalla terza delle lettere della Paolina, scritta nell'agosto del 1824, in lingua francese, a differenza delle precedenti che sono in italiano. Eccone alcune frasi a proposito di una nuova menzogna del Pacini, come espediente dilatorio: «.... io avevo preveduto che una nuova menzogna causerebbe la nostra rottura....; ho preso la ferma risoluzione di romperla definitivamente con lui e di abbandonarlo alle sue menzogne e alla sua mala fede.... Poiché son franca gli hò scritto; la mia salute è in uno stato orribile, e non sono disposta ad aver pazienza ancora per un paio di mesi, per poi esser delusa nei miei progetti. Come posso riporre la mia felicità in un uomo che m' inganna ad ogni momento?.... Io sono ferita in fondo al cuore; non mi attendevo tanto sangue freddo; ciò è indegno, ma un giorno se ne pentirà: apprezzerà allora quello che ha perduto. Io vi incarico, caro Giacomo, di scrivergli che il mio partito è decisamente preso e che è irrevocabile; non risponderò piú alle sue lettere, che gli saranno rinviate senza essere aperte. È un passo decisivo, che mi renderà la pace e la tranquillità».

✱ **Architetti di Basilicata.** — Sono nomi non del tutto ignoti fuori della cerchia locale, ma nemmeno conosciuti quanto meritano. Si deve soprattutto a stranieri, come lo Schulz, il Lenormant e il Bertaux, o a qualche studioso locale, come il Fortunato' il Guarini, il Martuscelli, il de Cicco, se qualcuno di quel piccolo ma notevole gruppo di buoni architetti ha una certa rinomanza fuori di Basilicata. In attesa di uno studio completo, anticipa un saggio Sergio De Pilato (Potenza, Edizioni Marchesiello, 1932) ricordando fra gli antichi architetti Iacopo e Amelio di Stigliano, Felice di Marsico, Melchiorre di Montalbano, Sarolo di Muro, e fra i moderni Francesco Grimaldi di Palmira e Giuseppe Pinsanti di Ruoti. Si comincia con le costruzioni dei secoli XII e XIII. Infatti il Sarolo tra il 1189 e il 1197 costruí la chiesa di S. Maria di Perno, situata tra le quercie e i castagni nei pressi di S. Fele. Su di essa negli ultimi anni della dominazione normanna venne elevato l'edificio che ancora esiste e che fu meta di quei caratteristici pellegrinaggi, dei quali trattano alcuni scritti del Bertaux e il libro «savant et charmant», come lo dice il Bertaux stesso, consacrato da Giustino Fortunato a quel santuario. Dieci anni dopo il Sarolo costruí il campanile di Rapolla, che adornò anche di due bassorilievi, rappresentanti l'uno Adamo ed Eva, e l'altro l'Annunciazione. In questi bassorilievi l'autore dimostra di aver tenuto presenti gli avori bizantini che furono il modello della scultura monumentale. Quanto a Melchiorre di Montalbano, si deve a lui la cattedrale di Diano, ora Teggiano, sull'alto di una collina dominante la valle di Diano, all'estremo meridionale del Principato di Salerno. Fu costruita nel 1279, come si legge nell'ambone. Vi sono delle notevoli differenze di stile tra questa e la cattedrale di Rapolla: sembrà che a Teggiano l'artista abbia dimenticato completamente le formule dell'architettura francese per conservare soltanto il gusto dell'arte antica. Appartengono a due secoli diversi gli Stigliano: il nome di Amelio si trova su due capitelli esistenti nel portico del castello di Bari, il piú grande castello della costa pugliese, che rimonta al secolo XIII. In questo tempo molti degli architetti pugliesi venivano anche dalla Basilicata e prendevano il titolo ufficiale di «protomagister». Iacopo, invece, fiorí nel secolo XV e morí nel 1511: di lui non si sa altro che costruí la chiesa di Pignola, di cui avanza il solo campanile, e che rifece le torri e le mura del castello di Uggiano, un paese distrutto nei pressi di Ferrandina. Dubbia è l'appartenenza alla Basilicata di Felice di Marsico, che sulla fine del Settecento restaurò il monastero di Monticchio. Maggiori notizie l'autore ha potuto mettere insieme per Francesco Grimaldi, che appartenne all'Ordine dei Teatini e che sviluppó un'attività costruttiva notevolissima fuori della sua patria. Diverse chiese di Napoli sono opera sua, a lui si deve anche la costruzione della chiesa di S. Andrea della Valle a Roma. Ma l'opera sua maggiore, nella quale si rivelano meglio che nelle altre le sue non comuni qualità di artista, é, la Cappella del Tesoro di S. Gennaro. La piú compiuta biografia è dedicata all'architetto di Basilicata a noi piú vicino: Giuseppe Pisanti, nato a Ruoti nel 1826 e morto a Napoli nel 1913.

✱ **Visite di San Carlo Borromeo alla Verna.** — Da una lettera scritta da Rifredi il 13 dicembre 1574 al Granduca Cosimo dei Medici, che si trovava a Pisa, si sa che San Carlo Borromeo essendo in viaggio per assistere all'apertura dell'Anno Santo (1575) si recò a Camaldoli. In questa circostanza visitó la Verna e la notizia è confermata da Luca Waddingo negli «Annali dell'Ordine dei Frati Minori». Una seconda volta il Cardinale si recó alla Verna nel 1579, e precisamente il 3 settembre di quell'anno: visita questa — come scrive un collaboratore di *Vita e pensiero* nel fascicolo di novembre — della quale esistono le prove piú esplicite: due lettere inedite del Santo che si ricollegano con una pagina della storia francescana milanese e cioè con l'origine del Monastero delle Cappuccine di Santa Prassede a Porta Tosa. Questa sosta alla Verna avvenne durante un viaggio fatto a Roma con lo scopo di risolvere un' incresciosa questione di giurisdizione che era sorta fra il Cardinale stesso e il marchese d'Aimonte. Prima si era fermato a Camaldoli e aveva passato sei giorni di rigorosa solitudine in una delle celle del sacro eremo. La prima lettera è datata dalla Verna 3 settembre 1579 ed è indirizzata, come l'altra, alla Madre Abbadessa delle Cappuccine di Milano. Scrive in questa il Santo: «.... son venuto hoggi alla Verna per visitare, et gustare egualmente della devotione di questo sacro luogo dove il glorioso P. S. Francesco.... ha lasciato infinite memorie dell'ardentissima carità sua verso Iddio con tanti atti di virtú e pazienza». La seconda lettera è datata da Roma, 17 dello stesso mese, e comincia cosí: «Dal Sacro Monte dell'Alvernia visitai Vostra Reverenda insieme con codeste altre Madri per partecipare con loro della consolazione spirituale, ch' io aveva sentito in rivedere quelle sante memorie del beatissimo padre loro San Francesco». Giova ricordare che il Monastero di Santa Prassede era sorto per desiderio del Santo e per sua volontà, che egli ne aveva curato la fabbrica materiale e gli aveva dato il nome. Le due lettere, oggi pubblicate per la prima volta, fanno parte di un piccolo codice cartaceo della Braidense — fondo Morbio N. 89 — con legatura del secolo XVI in paglia lavorata, copertina con lo stemma della famiglia Borromeo e fodera interna di seta. Questo codice contiene tre incisioni rappresentanti il Santo e cinque delle sue lettere, tra le quali vanno comprese le due indirizzate alla Badessa delle Cappuccine di Milano.

✱ **Il nuovo volto di Venezia.** — È quello assunto negli ultimi dieci anni dalla città in seguito a vaste opere portuarie ed edilizie di cui tratta distesamente la *Rivista di Venezia* nel fascicolo di ottobre, tutto dedicato a questo argomento. Naturalmente vi si discorre delle opere grandiose per il nuovo ponte che sta per ricollegare Venezia con la terraferma e una nota di particolare interesse riguarda un altro ponte, ma sul Canal Grande non sulla Laguna: quello che dovrà sostituire «l'orribile in ferro» dell'Accademia, di cui si aspetta il disegno dall'esito del concorso nazionale già bandito. In attesa di questo nuovo ponte di cui le responsabilità estetiche — per così dire — sono certo eccezionali, date il luogo ove deve esser collocato, si è disposto per un ponte provvisorio in legno che sarà pronto per il transito alla fine dell'anno. La parte in legno del ponte è già allestita e, una volta ultimati i lavori di fondazione, sarà rapido e facile trasportarlo sul posto, e montarlo. Da notarsi che durante questi lavori si sono scoperti verso la Carità, protési sul Canal Grande gli avanzi delle fondazioni di un'antica chiesa o convento di monache, un tempo ivi esistente e che si può vedere ancora nelle stampe del Canaletto. Lavori importanti praticati presso la Veneta Marina per consolidarne le fondazioni potranno condurre al prolungamento della passeggiata fino ai Giardini pubblici se «come si crede, le eccezioni di carattere estetico sollevate dai difensori ad ogni costo delle stratificazioni del passato, saranno respinte dagli uffici d'arte competenti». Fra le opere piú notevoli di carattere storico e artistico che hanno visto il loro compimento nel decennio si annoverano la ricostituzione del Museo e della Biblioteca Correr nei nuovi locali magnifici della Piazza: l'allestimento nel Palazzo Municipale di Murano del Museo Vetrario, il restauro dell'abbandonata chiesa medioevale di Sant' Elena, l' istituzione del Museo Orientale. Quasi superfluo ricordare il nuovo magnifico destino della Ca' d'Oro e l'ordinamento in essa avvenuto della nota stupenda collezione di pitture e sculture. Non possiamo riprodurre minutamente l'elenco delle opere di restauro di consolidazione o di ripristino condotte su insigni edifizi a cura del Comune, della Sovrintendenza dei Monumenti, dell'Amministrazione Provinciale ed anche di minori amministrazioni come quella dell'Ospedale Civile che si è resa benemerita riportando al primitivo splendore la parte monumentale della Scuola di San Marco. Impresa di particolare importanza e di urgenza, quella della consolidazione dei monumenti a Venezia: basti accennare che il piazzale e le gradinate testé ricomposte davanti alla chiesa della Salute, come nota testualmente la citata rivista, minacciavano di sprofondare in Canal Grande.

✱ **Un singolare bergamasco dei Mille.** — È Giuseppe Tironi, nato a Bergamo il 12 dicembre 1831, morto a Portici il 10 dicembre 1896. Nella *Rivista di Bergamo* ne illustra la figura Gianni Gervasoni, che con gran cura ha raccolto tutti i possibili particolari biografici. Ventenne il Tironi fu arruolato nella fanteria di linea austriaca, nella quale divenne trombettiere di battaglione e prima cornetta nella musica del suo reggimento. Purtroppo per ben otto anni dovette prestare servizio di leva. Nel 1859 disertò e corse in Piemonte ad arruolarsi nei «Cacciatori delle Alpi». Avendo avuto breve impiego in quella campagna, salutò con gioia la nuova occasione della spedizione garibaldina nell'anno seguente. Formatesi le compagnie dopo la partenza da Quarto, il Tironi fu assegnato all'ottava compagnia, tutta composta di bergamaschi, al comando di Angelo Bassini, il quale però aveva vietato al nostro volontario di suonare l'una e l'altra delle sue trombe, pretendendo che per tutti i segnali bastasse il suo apposito fischietto. Ed ecco l'episodio della battaglia di Calatafimi, narrato da Giuseppe Bandi dello Stato Maggiore e personale aiutante di Garibaldi. La mattina del 15 maggio, prima di giorno, «un suono di lontana tromba si udí per l'aere quieto: da principio furono accordi, ma poi fu una sveglia tanto ben composta e gentilmente lieta che s'accordava a maraviglia col silenzio e con la pace romantica di quell'ora. Sostò Garibaldi come per incanto; e quando la tromba si tacque, esclamò: Che cara sveglia! Non è parso anche a voi — il narratore — di sentir nel cuore un non só che? Un non so che di melanconico ed allegro che non si può spiegare. Mi rammento di aver sentita quella sveglia la mattina del giono in cui vincemmo a Como.... Correte a chiamarmi quel trombettiere....» Ne seguí un dialogo che si concluse con questa frase di Garibaldi: «Fate sentire a quella gente — i Mille pronti ad attaccare battaglia — la mia sveglia. Dopo che il trombettiere ebbe ripetute le sue cantilene, il duce gli fece cenno di tacere e disse a quelli che gli erano accanto: «Adesso pensiamo a dare due buone bastonate a quei signori». Dopo la presa di Palermo il Tironi, che si era comportato da valoroso, fu promosso sergente e fu assegnato al terzo battaglione della prima brigata, quella del Medici. Distintosi nuovamente a Milazzo, durante la vittoriosa marcia in Calabria e verso Napoli, il 9 settembre fu nominato sottotenente e si distinse nuovamente al Volturno, e piú tardi a Capua, che cadeva soltanto il 13 febbraio 1861. Partecipò ad altre campagne nell'esercito regolare e fu riformato nel 1872. Sposata la figlia di un commilitone dei Mille, il bresciano Ernesto della Torre di Adro, e lasciato il servizio militare, si stabilí a Portici, dove prestò la sua opera intellettuale nella soprintendenza delle scuole, e dove, forse, insegnò la scherma in un collegio. Un altro episodio: Garibaldi regalò al Tironi, quando suonò la diana di Calatafimi, uno scudo, che per lui fu un glorioso ricordo, sempre portato come ciondolo alla catena dell'orologio. Fu questo il segno del riconoscimento quando nel 1882 convennero a Napoli molte camicie rosse per onorare l'eroe, che in occasione del sesto centenario dei Vespri siciliani era tornato un'ultima volta a visitare i paesi da lui liberati. Un lampo illuminò gli occhi e il volto di Garibaldi: «Ah, Tironi! il mio trombettiere di Calatafimi! avanzo di cento pugne!». Alla visione della gioventú radiosa, che passava davanti ai suoi occhi, le labbra di Garibaldi si dischiusero ad un sorriso.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora la Maschera di ferro.

Signor Direttore,

Il Sen. Luca Beltrami, riferendo sul *Marzocco* intorno al recente volume di Maurizio Duvivier intitolato «Le masque de fer», mostra di ritenere ormai raggiunta l' identificazione del celebre misterioso prigioniero. Credo che veramente non possano esistere piú dubbi in proposito. Già da oltre dieci anni, un altro studioso e indagatore di archivi, il signor Ernesto Laloy di Parigi, era giunto a toccare molto da vicino la verità, dimostrando che la famosa maschera di ferro era un personaggio di scarsa importanza e che si chiamava appunto Eustachio Dauger. Del volume pubblicato dal Laloy ebbi occasione di occuparmi largamente sul quotidiano *Il Secolo*, in un articolo che oggi può leggersi raccolto nel mio volume *Fra le quinte della Storia*.

Il Laloy non riuscí a riconoscere nel nominato Eustachio Dauger il figlio del Conte di Cavoye, ma tutta la sua documentazione, per quel che riguarda l'arresto e la prigionia di Eustachio Dauger, concorda perfettamente con quella del Duvivier; tanto perfettamente che si può dire senz'altro che è la stessa. Il Duvivier, piú fortunato o piú tenace o piú acuto, ha potuto giungere fin là dove non era riuscito a giungere il suo predecessore, e a dire l'ultima parola su di un problema storico che pareva dovesse avere chi sa quale importanza e in realtà non ne aveva nessuna.

Ossequi

PAOLO DE' GIOVANNI.

Milano, 16 novembre 1932-XI.

Per la fortuna di un epigramma.

In una nostra postilla, pubblicata in questo *Marzocco* il 19 giugno di quest'anno, accennammo brevemente alla fortuna toccata in Italia ad un famoso epigramma (*Hujus Nimpha loci sacri custodia fontis....*) dell' umanista spagnolo Antonio Agustin. Alle traduzioni che allora ricordammo dell'Alamanni e del Dolce, ci sia consentito aggiungere ora quella che ne fece il Leopardi, quattordicenne appena, inserendola col testo latino in un giornaletto di *Epigrammi* (1812) suoi e da lui tradotti (*Poesie minori*, ediz. *Piergili*, Firenze, Le Monnier, 1889, pp. 101-2):

SOPRA UN FONTE.

Ninfa del sacro margine
custode al fonte io sono,
qui dormo delle limpide
onde cadenti al suono.
A chi si accosta il placido
mio sonno non dispiaccia,
della fresc'acqua gelida
beva, si bagni, e taccia.

EU. M.

Ancora di Tommaso Redi.

Angiolo Orvieto nella seconda puntata dell' interessante studio su *Tommaso Redi e i quattro russi in Firenze* (Cfr. *Il Marzocco*, del 20 nov.) scrive che del Redi «ci sono ancora talune copie importanti e specie tre copie della Madonna del Sacco d'Andrea del Sarto». E continua: «La Ser.ma Gran Principessa Violante di Baveria (sic) fecegli copiare con tutta diligenza e nella giusta misura la Sacra Imagine di Maria Annunziata tanto venerata in questa città.... Copiò anche *per la seconda volta* la famosa Madonna del Sacco.... E la *terza ed ultima volta*.... una nuova copia.... della detta famosa Madonna... terminò». Orbene, dal come l'Orvieto riporta la citazione del Baldinucci parrebbe cheanche in quel *primo* accenno alla copia ordinata dalla Principessa Violante, si alludesse alla Madonna di Andrea del Sarto. È invece evidente che si tratta di una copia della Imagine attribuita per tradizione a un Fra Bartolomeo pittore del '200, ma certamente opera di scuola fiorentina del XIV secolo.

Vedo poi che la data della morte del Redi è — secondo il Baldinucci — il 1° ottobre 1726: ma dopo poco quella data — sempre secondo il Baldinucci — diventa il 10 ottobre. Quale la vera?

LAURO GIGLI.

Non 1° ottobre, ma 10 ottobre 1726. Inoltre sul principio dello stesso articolo, dove si legge Certosa si corregga Cortona. [In Perugia e in Cortona alcune rare pitture del famoso Baroccio].

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

MICHELE ROSI

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria

Seconda edizione in parte rifatta

Due volumi di complessive pagine XXIV-2346 con 27 tavole, sette carte storico-geografiche e 1003 illustrazioni, rilegati in piena tela e oro

Lire Duecentottanta

Chiedere programma illustrato

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Soc. An. - Cap. 7.500.000 versato

TORINO 116 **Corso Raffaello 28**

Agenti in ogni capoluogo di provincia

☛ **Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione *a prezzo di favore*, alla 2ª edizione della monumentale opera di**

MICHELE AMARI

Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d' Italia il Prof. C. A. NALLINO della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8° grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l' Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1° parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l' Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.

Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l' Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell' intuito, all'altezza degl' intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell' incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La prima puntata è, meglio d' una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l' Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 49 SOMMARIO 4 Dicembre 1932.

La « napoleonite » e i suoi ricorsi storici, Alberto Lumbroso. — **Nuove tracce di Stendhal a Firenze,** Luigi Foscolo Benedetto. — **Via dei Monti e via del Mare,** Diego Angeli. — **Impressioni universitarie americane.** Metodi e programmi, Guido Ferrando. — **Marginalia :** Che cosa insegna la geografia dell'Europa. — *La Sardegna e i recenti accertamenti archeologici.* — *L'estrema rarità di una moneta fatta coniare da Francesco Ferrucci a Volterra.* — *Le traduzioni shakespeariane inedite di Alessandro Verri.* — *L'Enigma dei Maya.* — *Un assalto bolognese a Pistoia nel* 1643. — *Il Forte di Bardi nell'insurrezione del* 1831. — *Cinea e gli scrittori moralisti.* — *Case carniche del primo ottocento.* — **Commenti e frammenti :** Il ratto dello sposo, Giovanni Antonucci. — Il fondatore dell'Università di Malta, Bruno Bruni.

La "napoleonite" e i suoi ricorsi storici

Frédéric Masson usciva dalla grazia di Dio quando si sentiva accusare di « seguir la moda », con quella serie di numerosi e definitivi suoi studî su Napoleone. Un giorno, sul finir del secolo scorso, mi diceva a Parigi :

« Non sono io che ho seguita la moda ; è la moda che ha seguito me ! Io studio Napoleone sin dal giorno in cui mi posi giovinetto a meditare sul passato e in cui mi legai d'amicizia col Principe Girolamo-Napoleone : dunque da molto prima che venisser fuori il « Napoleone » di Taine e le « Memorie » del Generale Marbot ! »...

Ed è un fatto — accertato dai bibliografi, poiché le date delle edizioni parlan chiaro — che per Masson l'accusa era ingiusta. Ma è anche un fatto che, per la stragrande maggioranza degli autori, sono i gusti del pubblico che inspiran loro la scelta dei soggetti, e non sono gli scrittori che impongono al pubblico le « mode », o le preferenze.

Guardate ad esempio tutte le letterature del dopoguerra : subito dopo la Conflagrazione, il pubblico dei lettori è stanco di udirne parlare, e gli editori si rifiutano a lanciar libri sulla recente strage ; passan circa dieci anni dallo scoppio delle ostilità, e la generazione che non ha fatta la guerra è avida di sapere come la sia andata ed ecco un diluvio di Memorie di Uomini di Stato e di Generali : Asquith, Grey, Poincaré, Giolitti, Salandra, Bethmann, Tirpitz, Guglielmo II, il Kronprinz, la Kronprinzessin Cecilia, Foch, Joffre, Haig, Pershing, Brussilow, Cadorna, Giardino, Caviglia, e cosí via.

Se non sempre gli autori, son certo gli editori che generalmente s' intonano ai gusti del pubblico. Modelli di tatto sono, in ciò, le Case Ullstein di Berlino, Plon di Parigi, Heinemann di Londra, e Mondadori di Milano.

La preferenza del pubblico, per Napoleone, e per ciò che concerne le « Mode Primo Impero », presenta una caratteristica che, come mi sembra, nessuno ha mai finora notata, e che costituisce una curiosità interessante della bibliografia storica nel corso di oltre un secolo. Mi spiego.

Il mio piú lontano lavoro su Napoleone risale ad or fa quarant'anni, quand'ero studente all' Università di Roma, allorché, — mentre preparavo per il mio grande Maestro Angelo Messedaglia una tesi su « Napoleone e l' Inghilterra : Il Blocco Continentale », — davo a luce nel 1893 il primo volume della « Bibliografia ragionata per servire alla Storia dell' Epoca Napoleonica ». Pur variando in questi otto lustri nella scelta dei miei campi d' indagine, posso dire che non un solo anno — meno quelli della Guerra — io sia rimasto senza tornare al mio tema preferito, e senza leggere tutto ciò che si veniva stampando nel mondo sul Gran Còrso. È quindi naturale che, come la probità storica impone, io sia stato il piú severo critico di me stesso, modificando la mia maniera di vedere di mano in mano che nuovi documenti mi mostravano insostenibile una data, affermazione od una determinata interpretazione. A mo' d'esempio, nel 1893 ero convinto, dopo aver letto i tre mastodontici volumi del Bustelli, che il Maresciallo Grouchy a Waterloo avesse tradito, mentre oggi penso da molti anni, dopo aver discusso a lungo con Houssaye e con Pollio, che niuna accusa fu piú stolta di quella ; nel 1905 ero persuaso che Murat fosse stato attirato al Pizzo in un agguato tesogli dai Borboni di Napoli, mentre vent'anni appresso constatavo che di tranello — *guet-apens*, come lo chiamò il suo.... inventore, il Marchese di Sassenay —, dati i nuovi documenti, non era possibile parlare seriamente.

Ma, un' idea che ho avuta fissa ed invariata, o meglio una constatazione che ho fatta nell'ultimo decennio del secolo scorso e della cui solidità mi sono sempre piú convinto, è che vi siano ricorsi periodici quasi regolari di « napoleoniti », segnalati ognuno da una moda, non solo *sempre* pur nella produzione teatrale, ma anche *talvolta* nei mobili, nei ninnoli e perfin nelle eleganze muliebri.

Dicevo pocanzi — e mi scuso di aver fatto e di fare cenno di me — che io studio Napoleone da quarant'anni. E questi otto lustri comprendono la seconda e la terza crisi di « napoleonite letteraria ». È infatti notevole che per un processo assai analogo a quello che gli alienisti chiamano psicopatia circolare, la quale consiste in una alterna vicenda di gaio ottimismo e di ipocondriaco pessimismo, dalla morte di Napoleone in poi si sono alternate con caratteristica regola generazioni di incensatori e di detrattori di Napoleone, e non solo in Francia ma in tutti i paesi del mondo. Alla prima mandata di laudatori, abbagliati dalla viva voce del grand'uomo sia nel Consiglio di Stato sia sui campi di battaglia e cui appartengono un Ministro Chaptal, un Generale Marbot, un Ambasciatore Caulaincourt, un Commissario Arrigo Beyle piú noto col nome di Stendhal, succede una serqua di ipercritici come il Generale Jomini, il romanziere Walter Scott, Madame de Rémusat. Segue la reazione con gli entusiasmi di Lamartine, il quale chiede con un memorando discorso in Parlamento che Luigi Filippo curi il ritorno della Salma Imperiale da Sant' Elena a Parigi ; con le altisonanti rievocazioni victorhughiane della morte della Grande Armata a Waterloo ; dopo di che viene il periodo delle censure piú aspre, allorché un Colonnello Charras e un Generale Jung negano la grandezza militare e Taine dubita d'ogni probità ed un Michelet contesta ogni genialità a Napoleone. Questi erano scrittori che per diminuire Napoleone III regnante o per vilipenderlo caduto, attaccavano la memoria del fondatore della Dinastia per colpire attraverso Napoleone l' imperiale suo erede. Altra crisi di napoleonite avemmo nell'ultimo ventennio del secolo scorso allorché Frédéric Masson forní al suo amico Principe Napoleone i materiali per iscrivere il suo famoso libro « Napoléon et ses détracteurs » che fu una eloquentisima risposta al « Napoleone » di Taine. E venne e fiorí tutta una letteratura assolutamente mondiale che segnò una vera e propria « moda » napoleonica, col Napoleone in Russia di Tolstoi, col Napoleone a Sant' Elena di Lord Rosebery, col Napoleone in Italia di Franchetti, e con quella biblioteca di poderose monografie francesi ormai classiche di Sorel, Masson Chuquet, Vandal, e Houssaye. Fu in quel periodo che iniziai la Bibliografia cui accennavo pocanzi, e fondai quella « Revue Napoléonienne » in cui venni pubblicando nelle rispettive lingue i piú caratteristici documenti di Archivi pubblici e privati di tutta Europa. Oggi questa generazione è quasi tutta scomparsa, compresi i tedeschi Max Lenz, Carl Bleibtreu e Paul Bailleu. Fu senza dubbio la schiera internazionale che fece conoscere nei minimi particolari non solo la persona di Napoleone ma anche la storia diplomatica e politica del Continente, nel periodo rivoluzionario ed imperiale. Saluto la memoria di questi miei Maestri, che confortarono con i loro consigli la mia gioventú studiosa, con i loro epistolarî nelle piú varie lingue ma animati da un unico fervore : quello di praticare quasi religiosamente il piú severo metodo critico.

Poi venne la Guerra : un periodo in cui ci si domandò di continuo « che cosa avrebbe fatto Napoleone ? », ma in cui a tale domanda si rispose con le piú pazze e vane ipotesi. Non saprei indicare nel periodo bellico un solo scritto che non sia stato o un plagio delle opere dei morti Maestri o uno sproloquio misto di rettorica e di inesattezze. Dopo la Guerra, avemmo una rinascita di studî napoleonici o meglio, poiché la parola studî potrebbe trarre in inganno, di rifacimenti in cui Napoleone veniva presentato senza apparato critico, senza bibliografia, e col solo scopo di servire a tesi preordinate. Cosí avemmo un « Napoleone » di Madelin, uno di Delteil, uno di Bainville in Francia ; uno di Ludwig in Germania, e due o tre in Italia, che lasciaron tutti il tempo che avevano trovato. Ma con una differenza : che il Madelin, in grazia dei suoi precedenti studî mirabili, uno su Fouché e l'altro sulla Roma al tempo di Napoleone, pur offrendo ora volumi senza citazioni di fonti, parlava di un'epoca che conosceva a menadito, mentre gli altri ci si presentarono, in fondo, come dilettanti, con volumi di cui non si poteva neanche dire che vi fosse in essi « del buono e del nuovo, ma il buono non nuovo ed il nuovo non buono », perché di « nuovo » non ci fu che il nome dell'autore.

La curiosità di chi raccoglie i materiali per una indagine storica ha molto della passionalità di un giudice istruttore che, si sa, preferisce trovare un colpevole che un innocente. Ma la curiosità di chi compone un libro non è che la risultante della curiosità del pubblico che lo leggerà. E perciò quando non si sa, si inventa, e troppo spesso alla severità ed alla critica subentra la menzogna e la calunnia. E il rispetto ai morti si converte in chiacchiere da vecchie portinaie. Del resto, non vi è mai un solo colpevole ; questi sono assassinî che possono definirsi opera collettiva. Non vi è una sola calunnia di Ludwig o di Delteil o di Bainville che non si ritrovi, o tale e quale, o in embrione, nelle opere di Walter Scott, di Michelet, di Jung ; ma Ludwig ci ha aggiunto di suo qualche errore dovuto alla fretta o alla incomprensione ; Delteil vi ha apposto qualche non senso dovuto in parte alla sua volgarità ed in parte alla sua smania di originalità ; Bainville non ha potuto vedere Napoleone con occhio sereno, poiché da bravo orleanista collaboratore di Maurras e di Daudet ha inteso fare il processo a Napoleone per impedire l'avvento di un Buonaparte futuro, sia essò erede del nome imperiale, o, come Boulanger, un imitatore di chi fece il Colpo di Stato del Diciotto Brumaio o di chi lo imitò col Colpo di Stato del Due Dicembre. Questi attentati ai grandi genî sono dunque, ripeto, l'opera non di un isolato, ma di una scuola, e ricordano l'antico supplizio della lapidazione : un supplizio piú ingegnoso di qualunque altro, e in cui ognuno faceva l'ufficio del boia senza averne il minimo rimorso, semplicemente perché non sapeva mai se fosse stata sua o del vicino la pietra che era riuscita mortale.

Non vorrei che il lettore mi credesse ingiusto, vedendomi cosí esasperato. Non è l' indignazione che mi rende parziale, ma è la mia imparzialità di fronte al biografato che mi colma di indignazione di fronte ai biografi. Il mio stato d'animo è quello di uno studioso che vede gli iconoclasti entrare nel suo museo e spezzar le sue statue ; voglio dire trattar come eroe di romanzo o di novella il suo grand'uomo preferito, e questo delitto compiuto da chi, dopo qualche settimana di scarse e mal condotte e male scelte letture, si stima in grado di dare dell' Eroe quel ritratto, quel medaglione quel saggio psicologico, che gli specialisti, i veri studiosi non hanno osato lanciar per il mondo senza decenni di lavoro e senza aver tutto letto il materiale disponibile avanti di scrivere la prima cartella di una biografia o di una storia.

Non vorrei essere male capito. Io non ho la pretesa che la storia abbia un tipo unico. Ammetto il libro senza citazioni, senza note, quantunque io preferisca quello che mi indica le fonti. Ma esigo che ogni pagina mi dia la sensazione che l'autore abbia l'assoluta padronanza del suo tema, e non si sia affidato alle sforbiciate fatte dalla propria segretaria nelle opere altrui, scelte senza criterio, ponendo a fascio le Memorie autentiche e quelle apocrife, i romanzi e le cronistorie, i giornali e le monografie serie, gli aneddoti inventati e gli episodî bene accertati. Insomma, ogni « genere » va ammesso : tanto i libri senza note alla maniera di Michelet e di Masson o di Cervesato, quanto quelli formicolanti di note alla maniera di Houssaye o di Vittorio Fiorini, purché in ogni pagina si riveli, quasi trasudi, la coscienza, la ricerca scrupolosa, in una parola : la probità. Un esempio : La *Battaglia d'Arresto* di Giardino paragonata al *Waterloo* di Houssaye. Sono due libri di genere diverso ma di ugual perfezione. Il primo non cita un'opera, non dà neppure i nomi dei Ministri, dei generali, dei politici ; indica le cariche, non le persone ; tratteggia una serie di Innominati, una teoria infinita di anonimi, come nei nostri Bollettini di Guerra. Il secondo dà ogni piú minuta riferenza, ogni fonte stampata o inedita. Si può preferire l'un metodo all'altro, ma non si può negar la fiducia a uno di questi illustri scrittori e concederla all'altro. Sono due galantuomini che cercano il vero, e lo dicono ognuno a modo suo, ma dando certo ambedue ai proprî lettori la medesima, netta, candida impressione di trovarsi di fronte ad un narratore non meno sincero che informato, non meno studioso che persuasivo. Leggendo Giardino avete la sicurezza che su qualunque punto vogliate schiarimenti, egli sia pronto a fornirvi i documenti e le prove d'archivio ; leggendo Bainville o Ludwig non avete questa sicurezza. E né pure quando leggete il « Napoleone » di Delteil.

Per conchiudere, le « napoleoniti » sono periodiche ma non identiche, non sono cioè di ugual valore : le une fan progredire la scienza, le altre no. Quella della generazione di Lamartine e Hugo fu romantica ed ebbe tutte le tare del romanticismo ; quella della generazione di Sorel fu archivistica e critica, e fu quella che veramente si poté dire « storica » ; quella della generazione d'oggi ha, piú che altro, la caratteristica del realismo commerciale, della speculazione.

Speriamo che la prossima « napoleonite », che verrà probabilmente fra il 1950 e il 1970 e cui non spero neppure di assistere, abbia la chiaroveggenza dei Sorel e degli Augusto Franchetti, lo stile dei Manzoni e degli Hugo, la conoscenza archivistica dei Taine, dei Fiorini, e degli Aulard, e finalmente — perché no ? — lo smercio e le molteplici traduzioni del Bainville e del Ludwig.

Alberto Lumbroso.

Nuove tracce di Stendhal a Firenze

Per lo stendhaliano che ami farsi del suo idolo un « compagnon d'Italie » ed arrestarsi ai vestigi materiali che ancora rimangano di quell'errante infaticabile, Firenze può offrire qualche interessante cimelio. Si sa da molti anni ormai che tra le carte Vieusseux passate alla Nazionale fiorentina c'è qualche autografo del Beyle ; che un suo simpatico saggio di prosa italiana si conserva alla Biblioteca Marucelliana di Firenze. D'altra parte, fin dal 1923, con un importante articolo apparso in questo giornale (si veda, nel numero del 16 settembre 1923, *Un libro quasi di Stendhal pubblicato a Firenze nel* 1840) Arturo Rusconi, allora direttore del Gabinetto Vieusseux, segnalava come ancora esistente presso la Direzione del Gabinetto un altro gruppetto di lettere del Beyle al direttore dell'*Antologia*. Lo stesso Rusconi, qualche anno piú tardi, mostrava a uno studioso del Beyle, Pierre Jourda, che propagò la notizia, alcuni libri con dedica dello Stendhal o con note di suo pugno. Su un esemplare del *Racine et Shakespeare* con invio autografo di Stendhal ed Antonio Benci, ora posseduto dalla Biblioteca della Università di Firenze, ha richiamato di recente l'attenzione Carlo Pellegrini in calce ad una sua *Nota stendhaliana* (*Ricordi e studi in memoria di Francesco Flamini,* 1931).

Può essere non discaro agli stendhaliani, cioè a quel gruppo sempre folto di devoti per cui nulla di ciò che tocchi in qualche maniera Stendhal-Beyle è indifferente, essere ragguagliati su qualche altra piccola traccia.

⁂

Finché visse Gian Pietro Vieusseux chiunque si « associasse » al celebre « Cabinet scientifique et littéraire » di palazzo Buondelmonti, doveva porre la propria firma nel registro degli associati. L'attuale Gabinetto conserva tuttavia, tra i resti piú preziosi del suo glorioso passato, una serie di grossi e fitti volumi, ove sono incolonnate migliaia e migliaia di firme : documento singolare, non solo di ciò che fu il Gabinetto Vieusseux ad un certo momento della sua storia e del fascino potente che Firenze esercitò sulle *élites* europee, ma anche, e soprattutto, dell' intima unità della vita spirituale d' Europa. Qualunque lettore che sia un po' famigliare coll'ottocento, specialmente con quello britannico, vi fa ad ogni passo i piú simpatici incontri. È una lettura piena d' insegnamenti per il letterato comparatista, feconda di piccole *trouvailles* per l'*amateur* e per l'erudito (1).

Mi sono domandato se per caso Stendhal — che ebbe, com' è noto, rapporti di cosí buona amicizia col Vieusseux e che soggiorno cosí spesso a Firenze — avesse lasciato, in quella congerie di nomi, i segni del suo passaggio. La sua biografia è complicata da troppe date fantastiche perché non sia desiderabile qualunque anche minima conferma sicura. Si annuncia d'altra parte come prossima una nuova edizione del prezioso *Itinéraire de Stendhal* di H. Martineau : era logico assicurarsi se proprio non ci fosse nessun dato nuovo in quella fonte fin qui trascurata.

Come prevedevo, il nome del Beyle compare tra gli « associati » di Vieusseux. S' incontra la sua firma ben otto volte. Troviamo all' 8 novembre 1823 : *M. Beyle chez Me Imbert* ; al 9 febbraio 1824 : *Beyle une semaine* ; al 19 ottobre 182- : *M. Beyle un mois* ; al 18 agosto 1831 : *M. Beyle une semaine payé un écu le 18 aout* (sic) ; al 25 dello stesso mese : *M. Beyle une semaine payé un écu le 25 Aout* ; al 4 settembre successivo : *M. Beyle une semaine 4 septembre payé* 1 *écu* ; al 14 agosto 1832 : *Mr Beyle pour une semaine* ; al 23 maggio 1833 : *M. Beyle une semaine Pension Suisse Paye.*

Dei sei soggiorni fiorentini attestati da queste firme tre erano finora, per quanto a me risulta, ignorati. Si sapeva, per il 1831, che, nel recarsi a Civitavecchia a prendere possesso del suo consolato, Stendhal si era fermato cinque giorni a Firenze (fino al 14 aprile, secondo una nota marginale dell'*Amour* edita dell'Arbelet) ; ma non si sapeva che a Firenze egli era tornato nell'agosto, cioè certamente appena glielo permise la salute, subito guastatasi dopo il suo arrivo e non ancora pienamente ristabilita nel luglio. Quanto al 1832, la data inoppugnabile del registro fiorentino ci mostra l' impossibilità che sia stata scritta a Roma il 15 agosto la lettera al Di Fiore sopra il colera (*Correspondance*, III, pag. 79) : il Beyle era allora a Firenze. Interessante e inattesa anche la notizia di un soggiorno fiorentino nel maggio del 1833. A quanto afferma lo Chuquet, Stendhal avrebbe avuto un congedo il 16 ottobre 1832, ma avrebbe solo lasciato Civitavecchia al principio di agosto. Dobbiamo pensare ad una semplice gita avente per meta Firenze o non piuttosto alla tappa di un viaggio maggiore, da o per Parigi ?

Che il Beyle nell'autunno del 1823 si fosse trattenuto per qualche tempo a Firenze risultava abbastanza dal noto biglietto del 28 ott. con cui il Potter lo presentava al Vieusseux, biglietto edito la prima volta dal Prunas e di cui ben a ragione non s' è dimenticato lo Jourda nella bella raccolta pubblicata l'anno passato *Stendhal raconté par ceux qui l'ont vu.* Che prima del maggio 1824 Stendhal avesse partecipato alle riunioni ebdomadarie del Vieusseux, « al Club dei Sabati », già si desumeva chiaramente dalla lettera del 3 maggio a Antonio Benci edita la prima volta dal Toci e ripubblicata dal D'Ancona. Ma abbiamo ora due date sicure, 8 novembre 1823 e 9 febbraio 1824, che permettono di ricostruire con un'approssimazione maggiore la cronologia del soggiorno romano e di correggere quello che il Beyle nella sua lettera al Mareste del 13 gennaio 1824, dice della sua tappa a Livorno. « Ce qui m'a fait le plus de plaisir en musique c'est l'opéra de *Thémistocle* à Livourne, par Tachinardi et la Pisaroni, *vers le* 10 *novembre* ». Il Martineau, nel suo *Itinéraire*, mette accanto alla data del 10 novembre *Livorno*. Ora è piú che probabile che la firma dell' 8 novembre nel registro del Gabinetto Vieusseux segni l'inizio e non il termine del soggiorno fiorentino. L' indicazione del domicilio fa presumere che l'abbonamento non fosse soltanto per la lettura dei giornali ma anche pel prestito dei libri. Il non essere indicata la durata dell' impegno prova solo che il Beyle non s'era prefissata rigidamente la data della sua permanenza.

Non inutile nemmeno la data del 19 ottobre 1827. Si aveva fin qui una lettera da Firenze del 19 novembre, ma senza nessun dato che consentisse di stabilire da quanto tempo il Beyle già si trovasse sulle rive dell'Arno. Si esitava a datar da Firenze quell'*Avis aux têtes légères qui vont en Italie* (*Correspondance*, II, pag. 471) che è del 10 ottobre. La cosa parrà ora assai piú probabile e può riprendere il suo senso piú ovvio la chiusa dell'*Avis* (« L'excellent Agostino Manni à Rome voudra vous loger Largo dell' impresa à la Loteria *dans le logement que j'occupais.* Autant vaudrait vous loger rue Tirebouchon à Paris. La vue est infâme, mettez-vous via Gregoriana, sur le Pincio »), chiusa che fa pensare Stendhal abbia già lasciato, quando scrive, non quel determinato alloggio, ma Roma. Il collocare verso il 10 ott. il ritorno del Beyle a Firenze non contrasta d'altra parte con ciò ch'egli ci dice delle sue precedenti peregrinazioni, purché non si dia alle sue parole un valore assoluto. Abbiamo come punti fissi sicuri: 4 agosto a Genova, 14 agosto a Livorno, 22 agosto a Napoli (nota marginale dell'*Armance*, rilevata dall'Arbelet), 15 settembre all'isola d'Ischia (*Vie de Henri Brulard*). Dimodoché quand'egli scrive al Mareste, dopo aver ricordato un soggiorno di dieci giorni presso un contadino nell'isola di Casamicciola, «j'ai passé un mois à Naples et trois semaines à Rome», non bisogna aggiungere, come una dimora in piú e successiva, ai 10 giorni di Ischia il mese di soggiorno napolitano, ma considerare la dimora a Casamicciola come una parte, e la parte finale, della sua dimora a Napoli. Rimontando dal 10 ottobre all'incirca di un mese e tre settimane, si ha come data probabile di arrivo a Napoli 17 o 18 agosto. Nella stessa lettera al Mareste Stendhal dice: «Ce que j'ai eu de mieux, depuis que je vous ai quitté, c'est *une navigation de douze jours*, sans mal de coeur». Il calcolo diventerebbe un po' complicato se si fosse costretti a far cominciare quel viaggio di mare di dodici giorni da Livorno. Ma che cosa c'impedisce di farlo cominciare da Genova?

---

(1) È abbastanza interessante, ad es., il trovare che il 13 maggio 1832 vi segnava la sua firma Walter Scott. Ricorderò ancora, tra i tanti : Lamartine (25 novembre 1825) : Augusto Platen (18 maggio 1834, per un mese — 27 settembre 1834 per sei mesi) : Arnold Savage Landor (9 luglio 1833) : Federico Dietz (21 giugno 1829) : V. Gioberti (1 settembre 182[illegible]) : H. [illegible] (apr[illegible] 18[illegible]) ecc. ecc.

⁂

Parecchi autografi di Stendhal, conservati nel *Carteggio Vieusseux* della Biblioteca Nazionale di Firenze, sono noti da tempo agli stendhaliani grazie ai lavori del Prunas, del D'Ancona, del Casati, di P. Jourda.

Restava tuttavia anche per quella fonte qualche ricerca da fare.

Nell'articolo *Stendhal e l'Italia* (*Ricordi storici del Risorgimento italiano*, pag. 31) A. D'Ancona scriveva nel 1914: «Una lettera dello Stendhal è nel carteggio Vieusseux brevissima e datata dal 21 settembre 1827 (?) nella quale esprime prima di partire la sua «reconnaissance pour tous les bons habitants du palais Buondelmonti», cioè i frequentatori del *Gabinetto*, e particolarmente saluta il Niccolini, il Giordani, il Montani, il Poerio, il Capponi, il Salvagnoli, ecc.». Ci fu chi dissertò con felice dottrina su quelle linee domostrando che *settembre* era sicuramente un errore per *novembre* o per *dicembre*, visto che, tra l'altro, il Capponi non era a quella data presente a Firenze. Ma nessuno si prese la pena di ricercare il documento, di controllare e completare la trascrizione del D'Ancona. Se quel biglietto ripassò nelle mani di qualche studioso, dovette scoraggiarlo quello che certo scoraggiò il D'Ancona stesso: l'ermeticità veramente stendhaliana di certe linee (dal punto di vista grafico, beninteso!).

Si tratta di un saluto buttato giú in fretta e furia su d'un pezzetto di carta qualsiasi: (l'averlo conservato prova, non solo il grande ordine del Vieusseux, ma l'alta stima ch'egli faceva del suo amico Beyle, personalità ormai circonfusa di un suo promettente prestigio): «Mille remerciemens, Monsieur et cher ami, de votre obligeant accueil. Je pars pénétré de reconnaissance pour les bons habitans du palais Buondelmonte. Remettez je vous prie le Billet ci-joint chez M. Micali quand vous passerez vis-à-vis de chez lui. Mille respects à MM. Nicolini, Giordani, Montani, Poerio, Gino Capponi, Salvagnoli etc. etc. etc.».

Sui margini del biglietto il Vieusseux ha aggiunto di suo pugno: «Billet de M. Beyle le 22 xmbre ce soir la veille de son depart» L'abbreviazione grafica per *décembre* è quella abituale al Vieusseux e non lascia il menomo dubbio. Accanto alla data il Vieusseux, modello di ordine, ha aggiunto in un secondo tempo 1827 (1).

Di un'altra lettera del Beyle al Vieusseux ci parla il Prunas (*L'Antologia*, pag. 83), limitandosi a riportarne, tradotte, alcune linee: «Avete voi ricevuto i due volumi su Roma? Io vorrei bene che il signor Montani ne rendesse conto nell'*Antologia*, e vorrei che su le *Passeggiate*, senza complimenti, dicesse *tutta la verità....*». Di tale lettera non c'era traccia nei cataloghi del Carteggio. Come ritrovarla? Bisognava naturalmente cercarla in quei fascicoli dei *Documenti Vieusseux*— fortunatamente non moltissimi — che l'inventario designa col titolo di *Carte varie senza importanza* o con qualche altro titolo affine. Non mi fu difficile riconoscerla in un piccolo mazzo di minute.

Si tratta di una vera e propria lettera che reca il timbro postale di Siena, 12 agosto 1830. È indirizzata a «Monsieur Vieusseux Libraire Florence».

Monsieur,

Avez vous reçu dans le tems deux gros volumes sur Rome? Je voudrais bien que M. Montani à qui je dois tant d'actions de graces pour Armance, voulut en rendre compte dans l'Antologia. Je voudrais que M. Montani dise *toute la verite* sans menagemens sur les *Promenades*. J'ai voulu dire comme étranger toute la verité. J'aurais voulu la trouver dans quelque livre lorsque je me trouvai à Rome. Mille amitiés je vous prie Monsieur à MM. Montani, Micali, Caponi qui ont bien voulu avoir des bontés pour moi lorsque j'étais dans votre belle Florence.

Agreez avec bonté Monsieur les nouvelles assurances de ma plus parfaite considération

H. Beyle.

71 Richelieu

Paris le 22 Juillet 1830.

Je vous enverrai en septembre un roman intitulé le *Rouge et le noir* dont la pretention est de peindre la France telle qu'elle est en 1830 (1).

Il timbro di Siena non infirma la data interna della lettera. Stendhal può avere affidato il suo biglietto a qualcuno che doveva impostarlo in Toscana. Nell'agosto egli era effettivamente in Francia ed attendeva febbrilmente alla stampa del *Rouge*. È noto che, contrariamente alle speranze attestate nel *post-scriptum* di questa lettera, il *Rouge* non doveva uscire che verso la fine di novembre.

Luigi Foscolo Benedetto.

---

(1) Per chi non abbia famigliare la grafia del Vieusseux è quasi inevitabile la lettura 1817 Per ciò il D'Ancona, pubblicando 1827, ha fatto seguire la sua correzione da un punto interrogativo. 1817 era naturalmente solo pensabile come un trascorso di penna, il Gabinetto Vieusseux essendo stato aperto al pubblico solo nel 1820

(1) Ho conservato la grafia dell'originale.

Via dei Monti e via del Mare

La via dei Monti si chiama oggi la via Imperiale, e riunisce, in linea retta, la piazza Venezia col Colosseo. Di questa gli archeologi dicono che non ha rispettato abbastanza l'integrità della Basilica di Massenzio e che aprendosi degli archi i quali molto probabilmente non erano mai stati aperti, ha snaturato l'organismo architettonico dell'edificio. Gli artisti si lamentano di quel giardino fra le rovine, che un floricultore trasformava a seconda delle stagioni in un roseto, in un campo di tuberose o in una piantagione di crisantemi oltre i quali, a intervalli e dai grandi vani della Basilica, s'intravedeva il Foro o il Palatino con inquadrature d'insospettata bellezza. E i «Romantici in ritardo» — sono parole, come vedremo di Antonio Muñoz — rimpiangono la solitudine onde erano avvolti i vecchi ruderi romani, e quell'aria di abbandono e di lontananza che il Piranesi aveva cosí fantasiosamete illustrato. Per la Via del Mare, poi, gli storici della Roma medioevale rimpiangono le case dei Pierleoni, che l'inesorabile necessità della «grande arteria» ha demolito; gli studiosi di folklore sospirano l'arco dei Saponari con il suo straordinario Teatro dei burattini, i piccoli forni antidiluviani che cuocevano il pane rustico per i lavoranti della campagna, e quell'«Osteria della Campana» dove Volfango Goethe si lasciava cosí allegramente turlupinare dall'astuta Faustina e dove re Guglielmo di Baviera, veniva — come un semplice mortale — a bere il suo mezzo litro sulle tracce del poeta. In quanto agli artisti e ai poeti, essi rimpiangono tutto: le piccole chiese abbattute, le vecchie osterie demolite, i commerci che sopravvivevano a tutto un secolo e quel colore locale che William Story aveva battezzato — in un libro curioso e interessante — *Robba de Roma.* Ma gli artisti e i poeti, si sa, vivono fra le nuvole e la loro opinione non conta.

A tutti questi brontoloni inveterati, Antonio Muñoz, che fu il direttore e il soprintendente dei lavori di demolizione e di assestamento, risponde in uno di quei suoi volumi, coi quali illustra — con molta dottrina e con grande chiarezza — quanto viene facendo per il governatorato di Roma. Perché Antonio Muñoz è oggi direttore della X Ripartizione: il che significa Direttore Generale delle Belle Arti Capitoline. Ed è un artista e un poeta, che sa adoperare egualmente la matita e la penna e tracciare con la stessa sicurezza le linee di un edificio e l'«organico di un museo». È a lui che si deve il bel restauro di Santa Balbina e quello — ancora piú arduo — di S. Antonio Abate ed è a lui che si deve l'organizzazione del mirabile «Antiquarium» alla passeggiata archeologica e quel Museo di Roma già cosí importante e che diverrà un giorno prezioso per la cronistoria romana.

L'apertura delle due nuove strade non era facile per molte ragioni. Problemi archeologici ed edilizî da risolvere, necessità di conservare quanto piú si poteva dell'antica topografia romana, ragioni artistiche e sentimentali, rendevano l'impresa irta di ostacoli che era necessario superare. Inoltre accanto a quelli che non avrebbero voluto distruggere la piú piccola parte dell'antico volto cittadino, c'erano quelli per i quali il rettilineo, la grande arteria, la livellazione ad oltranza costituivano un canone da cui non bisognava allontanarsi. Tutta la storia edilizia di Roma è piena di questi contrasti: e in ogni epoca si è dovuto ricorrere ai «mezzi eroici» per ingrandire, modernizzare, adattare la città alle esigenze dei tempi. Forse il solo che avesse capito lo spirito dei suoi concittadini era stato Nerone, quando per attuare il suo «piano regolatore» aveva pensato di affidare al fuoco l'opera demolitrice, facendo responsabile della distruzione il Fato — contro il quale non si poteva lottare — o i Cristiani che politicamente offrivano un ottimo pretesto di repressione e di eliminazione. Antonio Muñoz non poteva ricorrere né all'uno né agli altri: di qui la difficoltà di aprire le due nuove strade scontentando il minor numero di cittadini e di artisti.

I giornali hanno ampiamente illustrato i tracciati delle due arterie che debbono mettere il centro di Roma in piú diretta comunicazione con la periferia d'onde si partono le strade consolari verso la marina e verso i colli. Per la prima si è potuto recuperare o valorizzare taluni monumenti insigni, come la rupe Tarpea, il Teatro di Marcello, il Foro Olitorio, i templi repubblicani intorno a S. Nicola in Carcere e quelli piú noti, ma oppressi da brutte costruzioni moderne, della Mater Matuta e della Fortuna Virile. Di riscontro si sono dovute demolire le chiese di S. Orsola di S. Andrea e di S. Maria in Vincis, le case medioevali dei Pierleoni, l'ospizio — già condannato — di Santa Galla coi suoi ricordi topografici del basso impero che è certo un peccato di veder sacrificati. Per la seconda, di fronte al recupero del Foro di Cesare e del Tempio di Venere Genitrice, di fronte al ritrovamento dell'antica strada di circonvallazione della Basilica di Massenzio, di fronte a un piú rapido e piú facile accesso al Colosseo, abbiamo la perdita di San Lorenzo ai monti — San Lorenzuolo, come lo chiamava il popolo per la sua estrema piccolezza — di Santa Maria in Macello Martyrum, e di quel giardino Vivaldi che alla fine del secolo XVI Giacomo del Duca — scolaro di Michelangelo — e il Van Santen o piú romanamente il Vasanzio architetto di Villa Borghese aveva costruito per la piú gran delizia del cardinale di Carpi. — Ho voluto stabilire i due termini del bilancio perché il lettore possa, per conto suo, rendersi conto di quello che Roma ha perso e di quello che essa ha guadagnato.

Ma a questi elementi, che io direi, materiali del dilemma, uno ideale si presenta del quale non si può fare a meno di tener conto. Ed è la necessità di un adattamento allo spirito dei tempi nuovi, il bisogno assoluto di trasformare l'angusta viabilità della città medioevale e magari cinquecentesca, con le esigenze create dai nuovi mezzi di trazione. Non essendosi attenuti al programma razionale di Quintino Sella, che era quello di creare la capitale nuova accanto e fuori dell'antica, bisognava fatalmente sottometterla in un primo tempo alla tirannia lineare dei tranvai e in un secondo all'affollamento imprevedibile delle automobili. Il giorno in cui la prima carrozza a motore, attraversò le vie di Roma, il destino della città era segnato e l'urgenza di una trasformazione radicale s'imponeva. Le generazioni delle automobili e degli areoplani non possono avere la stessa psicologia di quelle che non conoscevano, in fatto di mezzi di trasporto se non le tranquille e lente botticelle o i fumiganti e asmatici trenini delle ferrovie vicinali. Dalla visione prospettica al bisogno di una velocità sempre piú grande, tutto era profondamente cambiato e rinnovato. Ora non era possibile conciliare la nostra gioia di poter raggiungere in mezz'ora la spiaggia marina, e la nostra nostalgia per i piccoli vicoli e le piazze silenziose care agli artisti romantici di un secolo fa.

Bisogna riconoscere che nessuno meglio di Antonio Muñoz era chiamato ad eseguire questa trasformazione. Studioso d'arte medievale, ricercatore di vecchie memorie e di antiche architetture barocche, esaltatore del Maderna e del Bernini, affidando a lui un compito non sempre grato, si era sicuri che egli avrebbe, quanto piú gli fosse stato possibile, risparmiata le vestigia di Roma comunale e pontificia. D'altra parte artista lui stesso ed ingegno squisitamente letterario avrebbe fatto del suo meglio per dare alla nuova città, un senso nobilissimo d'arte e un aspetto sicuro di bellezza. Quei suoi muraglioni, intramezzati da grandi nicchie dove s'innalzano eleganti fontane e coronati di lauri, di cipressi e di pini, collegano assai degnamente il nuovo con l'antico e creano un nuovo volto che un giorno sarà degno dell'antico.

E dico un giorno per due ragioni: la prima perché il tempo avrà lasciato le sue tracce divine, smussando gli spigoli troppo acuti, attenuando i colori troppo brillanti, facendo crescere i muschi lungo le superficie troppo lisce, o dorando i travertini e togliendo a ogni cosa il suo aspetto di novità. E allora le costruzioni di oggi aderiranno piú interamente con gli edifici antichi e coi ruderi che le circondano. E per questo l'architettura immaginata da Antonio Muñoz come sostegno dei terrapieni come muraglie di divisione e di limitazione, s'intona mirabilmente con quanto le sta intorno, derivando dall'antico secondo la buona e costante tradizione romana. La seconda poi è d'indole morale e si riferisce alla generazione presente che allora sarà scomparsa. Perché la maggior parte di coloro che mormorano contro le demolizioni di una città, non lo fanno tanto per l'amore dell'arte e per rispetto della storia, quanto perché distruggendosi quella data strada, demolendosi quel tale edificio, aumentando quel dato quartiere, è un poco della loro vita che si travolge nel nulla. È in quella strada, in quell'edificio, in quel quartiere che siamo vissuti, abbiamo amato, abbiamo sofferto. Con le muraglie che crollano sono le ultime tracce dei nostri sogni e delle nostre illusioni che svaniscono per sempre. Le nuove generazioni, vivranno, ameranno e soffriranno fra queste mura che per noi sono senza anima perché sono senza rimembranze. È cosí oggi, come fu cosí ieri, come sarà cosí domani. Perché si può essere certi che fra cento anni si troveranno dei giovani che se la prenderanno contro quelli antidiluviani novecentisti i quali brontoleranno come oggi brontoliamo noi per le demolizioni imposte dalle esigenze di una nuova civiltà. Per questo Antonio Muñoz ha torto di prendersela coi «romanticoni in ritardo» perché piú o meno ci sono stati sempre e continueranno ad esserci fino alla fine dei secoli. Ma poi se la prende veramente, o la sua non è che una benevola ironia d'occasione? A ripensare a certe sue pagine deliziose della *Roma di Dante*, a ricordare certe sue commosse evocazioni della *Roma Barocca*, a vedere certi angoli cosí squisitamente belliani e romantici di quel suo «Museo di Roma» che ha ordinato con tanto amore e tanta dottrina, ci par di vederlo sorridere oltre le lenti con quel suo sorriso di buon romano del tempo antico e d'ogni tempo.

Diego Angeli.

ANTONIO MUÑOZ. *Via dei Monti e via del Mare*. Roma. A cura del Governatorato, 1932.

Impressioni universitarie americane

Metodi e programmi

Uno straniero che vede per la prima volta un collegio americano, rimane subito colpito dal numero e dall'imponenza dei suoi edifici, dalla ricchezza dei suoi gabinetti scientifici, della sua biblioteca, del suo materiale scolastico, dalla comodità delle aule, dalla bellezza del campus, quasi sempre un magnifico parco i cui alberi secolari invitano alla serena meditazione; e mentre guarda ammirato, pensa tra sé che in un luogo come questo deve essere piacevole lo studiare, facile l'apprendere.

Quando poi passi ad esaminare l'organizzazione del Collegio e i programmi di studio non può evitare un senso di stupore nel vedere la varietà delle materie che vengono insegnate, e il criterio puramente quantitativo adottato nel regolare e valutare l'attività dello studente. Certo la caratteristica piú sorprendente di una università americana, è questa dell'immenso numero dei corsi che vengono impartiti senza una precisa distinzione di valori, di modo che tutti, dai piú tecnici e scientifici ai piú pratici e meccanici, appaiono sullo stesso livello e formano parte del medesimo colossale *curriculum* universitario. Per citare un esempio, la Columbia University di New York, che gode meritamente fama anche in Europa, che vanta nel suo corpo insegnante scienziati e letterati di rinomanza mondiale, che ogni anno invita alcuni tra i migliori rappresentanti della cultura europea a tenere corsi speciali per i suoi studenti, offre al pubblico degli studiosi piú di *cento* insegnamenti diversi che abbracciano tutto lo scibile umano. L'elenco alfabetico di questi corsi, che vanno dall'Agricoltura alla Zoologia, ci presenta il piú strano miscuglio immaginabile; accanto all'arte, alla letteratura, alla storia, alla scienza, alla filosofia, alla religione, troviamo la contabilità, la stenografia, la dattilografia, la merciologia, il giardinaggio, l'impiego dei capitali, e via dicendo.

Abbiamo qui, come si vede, una specie di fusione tra l'università tipo europeo con insegnamenti di carattere superiore, e l'università popolare o scuola per adulti, che si rivolge specialmente agli operai e ai piccoli borghesi, e offre loro il mezzo di acquistare delle cognizioni pratiche che potranno servire nella dura lotta per l'esistenza. Difatti questi corsi popolari hanno luogo in genere alla sera, o anche per corrispondenza, e per seguirli non occorrono speciali titoli di studio; però vengono impartiti da professori universitari e rappresentano una parte non indifferente dell'attività della Columbia University. Questa enorme istituzione, oltre ai corsi di natura popolare, che hanno un'infinità di ramificazioni, comprende anche un *Teachers' College*, qualcosa di mezzo tra un seminario pedagogico e un istituto di magistero, che mira esclusivamente alla formazione e preparazione degli insegnanti e non può quindi considerarsi come una scuola universitaria. Vi è poi l'insegnamento che possiamo chiamare realmente universitario in cui trovano posto materie che da noi non vengono insegnate, come l'oratoria, la retorica, la drammatica, il giornalismo, e cosí via, e in cui si nota una forte tendenza alla specializzazione. Cosí per esempio l'Economia, che da noi forma materia di una sola cattedra nella Facoltà giuridica, qui è suddivisa tra numerose cattedre specializzate: economia pura, economia politica, economica comparata, storia dell'economia, economia del dopo guerra, geografia economica, e via dicendo. Questi corsi universitari sono poi nettamente distinti in due gruppi; quelli per gli studenti veri e propri, e quelli per i laureati o diciamo meglio diplomati (graduates), perché il baccalaureato (B.A.) non corrisponde alla nostra laurea.

Si può dire senza esagerare che solo i corsi per i *graduates* reggono al confronto con quelli universitari europei; gli altri sono indubbiamente di un livello inferiore. Naturalmente a tanta graduazione di insegnamenti, corrisponde un'uguale graduazione nel corpo insegnante. Vi sono tre gradi d'insegnanti che non hanno il titolo di professori, e sono gli assistenti, i lettori, gli istruttori; poi vengono i professori, divisi in tre categorie: assistenti, associati e professori senz'altra qualifica. Questi ultimi corrispondono ai nostri professori ordinari; tutti però fanno parte della grande Facoltà universitaria. Non è meraviglia quindi che essa sia numerosissima e conti circa *duemila* insegnanti di vario grado.

Un piccolo esercito; ma non dobbiamo dimenticare che la popolazione studentesca della Columbia University, se teniamo conto di tutti gli iscritti, oscilla tra i trentacinque e i quaranta mila.

⁂

Certo un Collegio sul tipo di quello di Vassar, che ho descritto in un precedente articolo, non è un organismo cosí colossale e complicato; ma anche lí troviamo una sovrabbondanza di corsi e una mancanza di un sano criterio valutativo. Un College ha dei fini prevalentemente culturali; le materie professionali, legge, medicina, ingegneria, non vi sono insegnate; in compenso però viene data grande importanza alla letteratura, classica e moderna, all'arte, alla musica, alla storia, e alle scienze, sopratutto alla psicologia; e queste materie sono suddivise in una quantità di corsi speciali. Per la storia, per esempio, troviamo accanto a una cattedra di storia americana, una di storia moderna, una di storia medievale, una di storia antica greca e latina, una di storia orientale. Tutto questo è bene; ma il guaio è che i corsi sono separati e non collegati tra loro, e lo studente ha il diritto di scegliere quello che piú gli piace, senza che gli sia richiesta una conoscenza generale, sia pure elementare, dei grandi periodi della storia umana. Il criterio di scelta poi è troppo spesso determinato da motivi che non hanno nulla a che fare con i gusti e le preferenze intellettali dello studente, o con i suoi veri interessi culturali. E qui entra in gioco quel sistema quantitativo di valutazione dell'attività dello studente a cui ho accennato sopra. Ogni studente, per conseguire il suo diploma, deve aver raggiunto, nei quattro anni del College, un certo numero di punti o *credits*, per usare il termine tecnico americano, che si ottengono sommando i corsi che egli ha seguito e su cui ha poi sostenuto felicemente gli esami.

Ogni corso rappresenta un certo numero di punti o *credits*, a seconda delle ore di lezione; per esempio un corso trisettimanale conta per tre punti, che possono diventare quattro, se uno studente, col consenso del professore, s'impegna a studiare a casa per conto suo, due ore in piú alla settimana. Agli esami, la classifica è fatta per mezzo delle prime lettere dell'alfabeto, A,B,C,D, E,F, che corrispondono piú o meno a: ottimo, buono, mediocre, sufficiente, insufficiente e pessimo. Le prime quattro lettere hanno un valore numerico quantitativo: quattro, tre, due e uno; di modo che uno studente, che viene classificato ad un esame con un A, ottiene un voto risultante dal numero dei *credits* del corso moltiplicato per quattro. Questo sistema di classifica può sembrare alquanto strano e complicato, ma in pratica equivale a qualunque altro sistema; ha gli stessi difetti e le stesse limitazioni. Il male è che lo studente, avendo piena libertà di scelta, è spesso tentato di seguire quei corsi, che, sia per la materia, sia per l'indulgenza del professore, gli offrono maggiori facilità di accumulare quei benedetti punti di cui ha bisogno per ottenere il diploma. E non è tutto qui; il vero grande difetto del sistema americano sta in questo, che non esiste quasi alcuna connessione, non dico tra le diverse materie insegnate, ma neppure tra i vari corsi di una medesima disciplina. Uno che s'iscriva ad un corso di letteratura che tratti del Rinascimento o del Seicento, può acquistare una conoscenza abbastanza vasta e spesso pedantescamente minuta di quel periodo, senza saper nulla, ma proprio nulla, dei periodi che precedono o che seguono. Cosí in storia; so di studenti che conoscono bene un dato periodo, mettiamo la rivoluzione francese, e ignorano del tutto gli avvenimenti storici d'importanza mondiale, la cui conoscenza è, o dovrebbe essere, patrimonio di tutti.

Si può obbiettare che questa tendenza all'eccessiva specializzazione si nota anche nelle università europee; anche da noi molti professori fanno dei corsi esclusivamente monografici, sicché i loro studenti finiscono con l'apprendere solo un frammento di una vasta materia. È vero; ma c'è una differenza fondamentale. A parte il fatto che lo studente italiano, e possiamo dire europeo in genere, arrivi all'università con una preparazione molto piú vasta ed organica di quella posseduta dallo studente americano, esiste in Europa una tradizione e quindi un sfondo culturale, di gran lunga maggiore che non in America, di modo che tutti, anche senza aver fatto degli studi regolari, posseggono un patrimonio di nozioni di arte, di storia, di letteratura, che servono poi come substrato e come tessuto connettivo per le cognizioni piú speciali e particolareggiate che si acquistano a scuola. Inoltre, quasi senza eccezione, gli studenti europei hanno una curiosità di conoscere, uno spirito d'iniziativa, un ardore di ricerca nel campo culturale, che manca in genere ai loro compagni americani. Ricordo la mia sorpresa, alcuni anni fa, quando fui chiamato a dare un corso di letteratura comparata all'Università di Columbia, nel sentirmi domandare dai miei studenti, alla fine di ogni lezione, non solo, quale libro, ma quale capitolo e magari quale pagina del libro dovessero leggere; e nel constatare poi che essi si erano limitati alla lettura soltanto di quelle pagine che sembrava loro, avessero attinenza con la mia lezione. Mai che nessuno di loro cercasse di propria iniziativa, di risalire alle fonti, di leggere le opere dei vari autori di cui avevo parlato, di fare un confronto, di rivivere insomma nel proprio spirito, quel processo intellettuale che aveva informato la mia lezione.

⁂

Questa la caratteristica comune dello studente americano, di essere piuttosto passivo, di appoggiarsi esclusivamente sull'insegnante e sui libri che gli vengono suggeriti. Lo studente europeo dà poca importanza ai corsi universitari che in genere non lo interessano troppo, e che egli segue per apprendere semmai solo il metodo di ricerca e di studio; la sua cultura se la forma in biblioteca, leggendo ogni sorta di libri, meditando, comparando e assimilando. Gli studenti americani invece aspettano l'imbeccata dai loro professori; leggono, e leggono molto, ma non assimilano, perché non riflettono abbastanza e manca loro l'abitudine e la capacità di stabilire dei rapporti, tra le disparate cognizioni di cui arricchiscono la loro mente, e che purtroppo non tardano a scomparire, appunto perché non hanno questo legame associativo. Anche nella lettura prevale il criterio di quantità.

Per esempio in molti collegi, per esser ammessi al secondo anno di studio di una lingua o letteratura straniera, occorre aver letto da quattro o cinquecento pagine in sedicesimo di almeno tre autori; per esser ammessi al terzo anno, bisogna aver letto almeno mille pagine di un certo numero di autori, e via dicendo. Molti insegnanti hanno l'abitudine di imporrre ai loro allievi la lettura, da farsi in un determinato numero di giorni, di un determinato numero di pagine di poeti o prosatori appartenenti a un determinato periodo letterario; e per assicurarsi poi che la lettura è stata fatta, pretendono dallo studente un sommario orale o scritto, di quello che ha letto. Queste letture costituiscono in genere un'inutile fatica; lo studente non ne ricava alcun profitto, perché non solo non conosce nulla della vita degli autori che legge, non sa che importanza abbiano, e cosa rappresentino, ma anche perché leggendo, si preoccupa unicamente di ricordare il contenuto di quelle date pagine, senza cercare di capirle. Non è meraviglia quindi che gli studenti apprendano per tempo la preziosa arte di leggere *sinteticamente*, cioè di leggere molto presto, saltando tutto quello che non è necessario per comprendere alla meglio la trama di un romanzo, il motivo ispiratore di una poesia, i fatti di un periodo storico; saltando, in altre parole, le descrizioni, riflessioni e considerazioni che costituiscono la parte essenziale dell'opera d'arte. Questo spiega poi come gli americani siano dei lettori formidabili, che divorino i libri con una rapidità incredibile e ogni mattina si sorbiscano col caffè un quotidiano di trenta o quaranta pagine che la domenica assume proporzioni colossali e tra supplementi di ogni genere, raggiunge le centottanta pagine. E spiega anche, in parte, la superficialità della cultura americana. Intelligenti, desiderosi di apprendere, curiosi di ogni novità, gli americani sono un po' come i bambini; mancano di potere riflessivo e posseggono invece un forte spirito di osservazione, onde il loro successo negli affari e nelle scienze sperimentali, dovuto quest'ultimo anche ai grandi mezzi di studio di cui dispongono: sono incostanti, adoratori del particolare, pieni di ammirazione per le cifre, i dati e i fatti, ricchi di fantasia, ma non d'immaginazione creatrice, e incapaci di un vero grande sforzo di sintesi. Le loro università e i loro *colleges*, rispecchiano questa loro psicologia: di qui la sovrabbondanza dei corsi, l'insegnamento a compartimenti stagni, il prevalere di criteri quantitativi su quelli qualitativi.

Il popolo americano è giovane e vigoroso, e questi che ho ricordato, sono difetti di gioventú; si correggeranno con gli anni e con l'intensificarsi dei rapporti intellettuali tra il vecchio e il nuovo mondo. Oggi però, e i migliori americani lo riconoscono francamente, i grandi istituti d'istruzione, per la mancanza di un alto ideale educativo e per la tendenza a democratizzare il sapere, non sono veri centri di cultura. La vera cultura è ardua conquista, è aristocrazia dello spirito; quella che essi diffondono è una mezza cultura, simile a una mano di vernice che si crepola presto e lascia vedere il vuoto. Non giova, anzi spesso è dannosa, perché piú dell'ignorante è pericoloso l'uomo mediocremente colto, che crede di sapere, pretende di esser di guida agli altri, ed è pronto a sacrificar tutto alla sua vanità che par persona.

Guido Ferrando.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del **1917** o precedente. Ogni numero arretrato dal **1918** ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

MARGINALIA

✱ **Che cosa insegna la geografia dell'Europa.** — Come è noto, il convegno Volta che si è tenuto a Roma dal 14 al 20 del novembre scorso, si era proposto come oggetto di studio e di discussioni l'« Europa » considerata sotto i vari suoi aspetti di una unità materiale e anche ideale. In una relazione che vediamo pubblicata negli *Atti del Congresso Volta*, Giotto Dainelli, come premessa logica e necessaria all'esame di ogni altro lato della questione, ha esposto acutamente, sotto il titolo « Le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria », ciò che insegna la geografia, interpretata con quella imparzialità che è, o dovrebbe essere, prerogativa della scienza. Che ci sia una complessiva condizione climatica al sorgere ed allo svilupparsi di civiltà superiori è dimostrato dal fatto che le grandi civiltà del passato, dall'Egitto alla Cina, dall'Asia minore all'India, sono sorte in zone e regioni che avevano a comune climi sub-tropicali e in qualche parte anche climi temperati La parabola compiuta da queste civiltà mette in evidenza gli elementi naturali che contribuirono al loro sviluppo e ne segnarono i limiti. Tali elementi naturali appariscono ben visibili se si prenda in esame la civiltà mediterranea che ebbe come ragioni geografiche in suo favore il clima, l'accentuata peninsularità della sua sede centrale — l'Italia — ed un mare che era come una via aperta in tutte le direzioni; mentre doveva trovare ostacoli gravi, talora addirittura insormontabili, nelle regioni desertiche dei due prossimi continenti e, per la stessa Europa, negli sbarramenti montuosi. Tutto ciò deve valere sopratutto per una valutazione penetrante della Carta d'Europa, la quale a chi la consideri senza preconcetti, apparirà subito ben distinta in due caratteri fondamentali: l'Oriente compatto e intimamente legato con la grande massa dell'Asia; l'Occidente estremamente rotto in penisole, frastagliato nelle sue coste. Da una parte una estrema continentalità, dall'altra una estrema marittimità. Ad Oriente dunque un'immensa porta spalancata alle invasioni di elementi estranei appartenenti a civiltà inferiori, a Occidente una via aperta alla propagazione nel mondo della civiltà europea. Si ha già il presentimento che questa *unità* naturale europea sia piuttosto un mito che una realtà; ma il mito unitario dileguerà lasciando il posto a due Europe ben distinte, se non addirittura a tre, mano a mano che si prenderanno in esame i piú importanti dati fisici ed anche gli etnici e i sociali, come fa il Dainelli nella sua interessante Relazione. Non possiamo che accennare di volo agli argomenti che qui si trovano trattati rapidamente ma svolti con persuasiva compiutezza. Tra l'Europa orientale e l'occidentale c'è una regione idealmente compresa in una triangolo due dei cui lati si possono immaginare rappresentati da due linee che uniscano rispettivamente Danzica a Odessa e la foce dell'Oder al golfo di Trieste. In questa zona di transizione si direbbe che non esista condizione naturale con carattere di qualche fissità. Si pensi alle regioni comprese in quel triangolo e subito s'intenderà come non sia arbitrario attribuire ad esso le caratteristiche e le funzioni di una enorme zona di frontiera. Insomma per tutti questi dati fisici, etnici ed anche sociali, di cui sono intuitivi i rapporti col sorgere e il trionfare di una civiltà, noi vedremo con qualche meraviglia che la diversità si accentua per rispetto all'Europa — non delle convenzioni geografiche, ma della realtà — nel senso della longitudine piuttosto che in quello della latitudine, tanto che i confini approssimativi delle tre Europe possono raffigurarsi con tracciati che seguano i meridiani piuttosto che i paralleli. Una conclusione impreveduta di cui la riprova grafica è offerta al lettore in alcune cartine schematiche che perspicuamente gli mettono sotto gli occhi le caratteristiche climatiche e piú particolarmente l'andamento delle isoterme invernali, l'orografia e la vegetazione e infine la variazioni nella densità della popolazione e la distribuzione delle lingue parlate nel continente

❧ **La Sardegna e i recenti accertamenti archeologici.** — Ne discorre nella rivista di cultura e di problemi isolani — *Mediterranea* — (fascicolo di novembre), A. Taramelli, il quale dopo un rapido sguardo alle benemerenze dei precursori, accenna a indagini piú recenti mediante le quali veniva tolto o almeno mitigato l'isolamento della Sardegna nel periodo che precede e accompagna le prime vicende degli indigeni protosardi dirette alla conquista, oltre che delle ricchezze del loro ferace suolo, anche di quelle sotterranee dei metalli, in specie del rame e del piombo argentifero. Cosí ricerche di questi ultimi anni hanno fatto ritrovare in Sardegna una serie di «dolmens», vetusti monumenti eneolitici che la Corsica invece vantava in buon numero, venendosi in tal modo a ribadire quasi un anello di comunità culturale fra la Sardegna e l'isola dei Còrsi. Ma la massima parte delle indagini condotte da privati studiosi e da incaricati dello Stato fu rivolta al problema della civiltà nuragica. Compiutosi ormai il censimento di tutti i monumenti nuragici, lavoro ingente che raccolse notizie di oltre *settemila* costruzioni, si è ora passati alla fase sintetica di questi studi con la elaborazione della carta archeologica che farà parte della grande Carta Archeologica d'Italia. Già i dati relativi alla topografia dei nuraghi e alla loro disseminazione in territorio sardo parevano sufficienti ad attribuire ad essi carattere di monumenti della vita, a non ritenerli cioè dimore mortuarie. Ciò che fu confermato dagli scavi condotti con ritmo incessante in svariate località. Da questi scavi risultarono eloquenti indizi di vita vissuta entro le moli nuragiche da pastori guerrieri alternanti la pastorizia e la rudimentale agricoltura con le industrie estrattive e metallurgiche delle quali i protosardi conobbero assai piú che i rudimenti. Sono le scoperte di antiche miniere, di fonderie nuragiche e di ripostigli d'armi che dimostrano come la industria metallurgica provvedesse il fabbisogno di strumenti e d'armi ai rudi indigeni. Altri aspetti della prisca civiltà dei Sardi furono messi in luce dalla investigazione dei luoghi di culto. Onde la conoscenza del tempio protosardo a pozzo o a cisterna sotterranea per custodia di acque salutari con altare e banchi d'offerte su cui si accumulavano i voti dei fedeli: armi, strumenti, ornamenti, statuette di guerrieri. Ed è proprio quella dei bronzi figurati la serie di oggetti piú interessanti estratta dal suolo sardo, in quanto in essi possono cogliersi, in forme rudi ma caratteristiche e piene di vita intima, le immagini di quella gente che foggia forme ed esprime sentimenti suoi propri, al di fuori di ogni influenza di arti figurate estranee, se anche piú progredite. Accanto ai templi non vanno dimenticate le tombe, i grandi sepolcri scavati nella rupe a foggia di case ed i monumenti detti «tombe di giganti» a lunga cella megalitica, area frontale per i devoti e pozzetti di offerta ai defunti. Questa attività archeologica sarda non ha trascurato i segni della civiltà cartaginese lasciati nelle diverse colonie del litorale isolano e si è volta alla ricerca di antichità romane col raccogliere elementi epigrafici e mettere in luce altri elementi ragguardevoli come mosaici, statue e avanzi grandiosi di terme, di strade e di canali.

✱ **L'estrema rarità di una moneta fatta coniare da Francesco Ferrucci a Volterra.** — Le eccezionali provvidenze, anche di carattere monetario, prese da Francesco Ferrucci nell'ultimo anno della Repubblica Fiorentina, hanno offerto l'occasione a uno studio interessante di Arrigo Galeotti che si legge nella *Rassegna Numismatica* (fascicolo ottobre-novembre). Di una particolare monetazione ferrucciana oltre che per Volterra, si è da taluni ritenuta l'esistenza anche per Empoli e per Pisa. Per Empoli l'unica fonte relativa a tale avvenimento sarebbe una frase di una lettera di agenti segreti del Capitano Generale cesareo nella quale si dice che anche ad Empoli il Ferrucci aveva requisito gli argenti della città per poi farli battere e con quelli assoldar gente. È ovvio che non essendo indicato il luogo della battitura, nulla ci autorizza ad affermare che la coniazione avvenisse anche ad Empoli e del resto l'articolista non trova difficoltà a dimostrare che la stessa requisizione non riesce ammissibile, sí che deve ritenersi destituita di fondamento l'informazione dell'agente segreto. Quanto alla leggenda di una monetazione ferrucciana a Pisa, anch'essa è da escludere, ché, se pur questa monetazione straordinaria vi fu, è da ritenersi che vi fosse estraneo il Ferrucci il quale giunse a Pisa cinque mesi dopo che i Commissari della Repubblica residenti in quella città avevano chiesto ai Dieci di Badia l'autorizzazione occorrente per batter moneta. È certo invece che a Volterra durante l'assedio si batté moneta di iniziativa del Ferrucci e dell'altro commissario Bartolo Tedaldi, incaricato, del resto, di funzioni semplicemente amministrative e però secondarie. Risulta da documenti che le specie emesse furono la « moneta di quattro grossi » corrispondente al « Quinto di ducato » e il « Mezzo ducato d'oro ». Poiché la prima di queste monete dovette essere battuta con gli stampi fiorentini non offre un interesse particolare, mentre l'offre invece eccezionale il mezzo ducato d'oro che non trova riscontro alcuno nella monetazione fiorentina e che c'è anche descritto nelle sue caratteristiche formali: « il Commissario Ferruccio.... batteva pezzi d'oro di mezzo ducato da una banda San Giovanni dall'altro scritto a lettere grandi 'Libertas', e quando un giglio ». Per trovare una spiegazione al fatto che il Ferrucci si inducesse ad istituire una nuova specie monetaria come questa bisogna pensare allo scopo che egli si proponeva nel metterla in circolazione. Dovendosi provvedere al soldo delle milizie, per quanto riguardasse le monete d'oro, si capisce che riuscisse piú comoda una moneta di valore inferiore al ducato. Indubbiamente il conio dovette essere preparato a Volterra, perché fra altro, non si ha alcun accenno nelle richieste degli stampi rivolte a Firenze, di quelli occorrenti per battere moneta d'oro. All'ufficio di zecchiere ed anche d'incisore fu assunto un orefice fiorentino che era nell'esercito del Ferrucci e il conio non poté riuscire che imperfetto anche perché « ... mancavano la maggior parte degli strumenti principali ». Ed anche dovette essere, questo mezzo ducato, inesatto nel titolo e forse nel peso: ciò che, aggiunto all'esiguità dell'emissione, spiega come dovesse ben presto sparire di circolazione. Del mezzo ducato non si conosce oggi alcun esemplare, sebbene sia sempre lecita la speranza che almeno una di queste monete ferrucciane sia stata salvata dalla distruzione e per la gioia dei numismatici possa tornare alla luce.

✱ **Le traduzioni shakespeariane inedite di Alessandro Verri.** — Allo studio delle prime traduzioni italiane di Shakespeare si è dedicata Anna Maria Crinò, e già riassumemmo un suo articolo su una prima versione senese. Ma piú ampia materia a questo tema ella si proponeva di trovare nei manoscritti di Alessandro Verri, come annunziò in queste colonne (n. 6 dell'8 febbraio 1931). Che dovesse essere proficua la ricerca nell'Archivio di casa Verri era logico sperarlo dalle notizie che sulla traduzione dell'« Otello » e dell'« Amleto » s'incontrano nell'epistolario. I risultati di questa ricerca archivistica sono oggi comunicati nella *Rassegna italiana*, dove innanzi tutto si risponde al quesito perché le due versioni, delle quali si è rintracciato il manoscritto, non furono pubblicate. Risponde a questa domanda lo stesso biografo di Alessandro Verri, G. Antonio Maggi, il quale dice che il traduttore, condotta a termine la versione dell'« Amleto », si accinse a quella dell'« Otello », che terminò nel 1777; ma non la pubblicò perché contemporaneamente il Le Tourneur aveva intrapresa la traduzione completa del teatro shakespeariano, ed egli pensava che quella sarebbe bastata a far conoscere anche fra noi il drammaturgo inglese. Per ciascuna di tali versioni esiste un primo manoscritto, che è una minuta di traduzione letterale, con le parole disposte nel medesimo ordine del testo. Segue una seconda copia, nella quale possiamo sorprendere il traduttore nello studio di rendere e comunicare l'impressione prodotta in lui dal contatto con l'autore inglese. Per l'« Amleto » esiste anche una terza redazione, fatta forse in vista dell'eventuale pubblicazione, con tutti gli avvertimenti che dovevano servire di guida al tipografo. La prima copia è, senza dubbio, la piú interessante, perché ci permette di seguire passo passo il Verri nel suo lavoro d'interpretazione del testo, che gli dovette costare davvero molta fatica a giudicare da una lettera scritta al fratello da Roma, il 9 agosto 1769, della quale giova riportare qualche brano significativo: « Io, quest'inverno, tradussi quasi tutta la famosa tragedia di Shakespeare, che ha il titolo: Hamlet, principe di Danimarca; ma, essendomi venuti di mezzo altri studi, l'ho lasciato alla metà del quarto atto. Quest'autore è tanto difficile, che neppure la metà degl'inglesi lo intendono bene, come pochi italiani intendono Dante. E questo nasce dall'essere quell'inglese ripieno di frasi antiquate e di voci inusitate e talvolta composte da lui di sbalzo; di piú vi si trovano molte parole prese dall'antico anglo-sassone. Con tutto ciò, mediante un'improba fatica, l'ho spiegato sufficientemente ». Senza scendere ai minuti confronti, che la Crinò istituisce non soltanto tra il testo originale e la traduzione, ma anche tra le due redazioni di questa, ci limiteremo a riferire il giudizio conclusivo sul pregio delle due versioni. Il Verri aveva per il suo autore un'ammirazione sincera e spontanea. Non soltanto la qualità della traduzione, ma anche le note sparse nei manoscritti, se ci dicono le difficoltà incontrate, non ci rivelano mai la ribellione di un gusto classicheggiante contro quante libertà piacque allo Shakespeare di prendersi; ribellione che è un carattere distintivo di ogni giudizio formatosi sotto l'influenza di Voltaire. La versione, anche se non è scevra di difetti, in gran parte imputabili alla scarsezza dei mezzi allora a disposizione, non manca di pregi, che permettono di giudicarla come un lavoro diligente. Queste versioni provano nel Verri una maggiore preparazione a gustare lo Shakespeare di quella che ebbero in generale i suoi contemporanei.

✱ **L'Enigma dei Maya.** — È il titolo di un interessante lettura di G. V. Callegari all'Accademia Roveretana degli Agiati (serie IV, vol. XI degli *Atti*); titolo che non esprime soltanto un mistero, ma un complesso grande e intricato di problemi, non ancora risolti, nei campi dell'etnografia, dell'antropologia, dell'etnologia, dell'archeologia, della linguistica, della storia. Uno studio serio dei Maya presume una vasta e profonda conoscenza dell'americanistica in generale e dei grandi problemi relativi ai popoli che abitarono le due masse continentali del Nuovo Mondo e poi, piú particolarmente, dell'etnologia di tali tribú, che, come è noto, avevano raggiunto nel secolo XVI un grado di civiltà sí alto da superare ogni altro popolo americano e da non rimanere inferiori ai popoli antichi dell'Eurasia, come gli elleni arcaici, e anche, sotto certi aspetti, gli stessi egizi. Né va dimenticato che, mentre gli elleni ebbero dei maestri incomparabili e conobbero l'uso del bronzo e del ferro, i Maya invece, in ambiente naturale meno propizio, rimasero sprovvisti di metalli, salvo l'oro, e di animali domestici, e per giunta si trovarono a contatto con tribú selvagge e feroci: perciò essi costituiscono un magnifico esempio di autodidatti e di maestri di progresso ad altri popoli, meritando di esser chiamati i « Greci » dell'Occidente, e la loro terra, il Mayab, l'« Egitto di America ». Questa singolarissima civiltà è oggi studiata da una valorosa schiera di dotti, particolarmente nord-americani; ma già, da quasi un secolo, fu iniziata l'esplorazione archeologica, metodica, sistematica con scavi e scoperte e prudenti ricostruzioni — queste negli ultimi tempi — di monumenti archeologici, che assai numerosi sono sparsi nella terra del Mayab. Nei Congressi internazionali degli americanisti, che si riuniscono ogni biennio, alternativamente in una città di Europa o di America, con grande regolarità da un cinquantennio, la questione maya è sempre all'ordine del giorno e qualche scintilla si va effettivamente sprigionando dall'oscuro granito che pare rinserrare, come in un avello, questo popolo misterioso: si è potuto compilare una ricostruzione degli avvenimenti piú importanti nella vita di queste tribú; pur rimanendo ignoti, o almeno assai dubbi, i luoghi di origine, si cominciano a conoscere gl'itinerari compiuti, in piú riprese, fino allo stabilirsi di quella gente nella penisola yucateca. Cosí pare che anche nell'oscurità dei loro segni grafici appaia finalmente qualche debole barlume. E dire che la massima parte dei monumenti grafici andó deliberatamente distrutta, alla fine del Cinquecento, per fanatismo religioso. Fra Diego de Landa, secondo vescovo dell'Yucatàn, che era pure un erudito, per fanatico scrupolo di coscienza, dopo aver fatto abbattere molti templi e distruggere un'immensa quantità d'idoli, bruciò nel 1571, nella gran piazza di Maní, « un gran monte di manoscritti e di documenti maya, la cui altezza sorpassava quella delle case piú elevate, e ciò con grande disperazione degl'indiani, che ne provarono immenso dolore ». Riassumendo lo stato delle ricerche il Callegari conclude che rimane ancora oscura l'origine dei Maya: essi si fanno derivare dai Tolteki, da tribú antilliche, o dalla Florida, migrati per mare nel continente, o dalle regioni del Mississipi, per terra. Ignote, o almeno mal note, le loro migrazioni; confusa, intricata, lacunosa la narrazione delle loro vicende storiche; apparizione di figure leggendarie e fantastiche di eroi e di profeti. La loro cronologia non può essere fissata con sicurezza; le inscrizioni e i pochi manoscritti superstiti rimangono indecifrati. L'impossibilità attuale di comprendere la scrittura maya è uno degli aspetti in cui piú gravemente e fatalmente si palesa quell'aura di mistero, d'impenetrabile, di profondamente triste, che avvolge la vita e le azioni di questo popolo singolarissimo. A ciò si potrebbe aggiungere la faticosa e incompleta interpretazione delle innumerevoli figurazioni antropo-zoo-fitomorfiche, incise su pietra o su stucco, dipinte sulle facciate, sugli architravi, sulle colonne, sovente stilizzate sin ad essere ridotte alla piú semplice espressione lineare.

❧ **Un assalto bolognese a Pistoia nel 1643.** — È un episodio della guerra che in quell'anno il granduca di Toscana Ferdinando II sostenne contro i Barberini. Egli voleva attaccare Perugia e per questa azione non esitò, su consiglio del generale Alessandro del Borro, a sguernire la città di Pistoia e le montagne a confine col Bolognese. Di questa diminuita capacità difensiva del Pistoiese trasse subito partito il cardinale Antonio Barberini, allora in Bologna, che dette ordine ad Achille Estampes, luogotenente generale del papa in Ferrara, di riunire un corpo di truppa per muovere su Pistoia. Le forze attaccanti erano costituite da 3000 fanti, mille cavalli e 300 guastatori. Un vecchio manoscritto su questo avvenimento è stato rintracciato da Celestino Coppellotti nell'archivio municipale di Modigliana e l'ha opportunamente pubblicato ne *L'Archiginnasio*, corredandolo di note illustrative. Il racconto, che è coevo agli avvenimenti, porta questo titolo: « Relazione della valorosa difesa della pietosa città di Pistoia dalla furiosa sorpresa e sacco dell'arme Barberine ». Ecco qualche brano del singolare documento: « Mercoledì addí 30 di settembre venne nuova che l'inimico e grosso esercito era al Bagno della Porretta, e tentava il passo da Pavana e Spedaletto e la piú breve a Pistoia. Gli fu fatta brava resistenza dal signor capitano Risaliti, governatore della Banda di Montagna.... La sera al tardi finí di arrivare tutto l'esercito, e la notte si vedeva accampato da i fuochi che tenevano da Candeglia sino a Lomi, e verso S. Rocco a notte fecero la chiamata e li fu risposto a moschettate.... Durò l'assalto sino al giorno che furono piú di due ore e li nostri con grande svantaggio per tirare all'ingiú s'haveano a stroppiare; l'inimico era coperto da cigli e carri e perciò ostinatamente moschettava, sperando dovesse mancare la munitione a' difensori.... Passati col petardo alla porta, vi trovarono il detto Risaliti, che fece voltar faccia alla sua soldatesca e li ricevé con una salve di moschettate. Di sopra e di sotto tempestati, furono necessitati a ritirarsi doppo quelle case e botteghe di dove poi battagliarono ». Poi il comandante della truppa nemica, « trovata la valorosa e non mai pensata difesa e vedendo il poco frutto e il grave danno de' suoi, avicinando il giorno sonò a ritirata ». Di questo avvenimento trattarono gli storici pistoiesi, quali il Fioravanti e Domenico Cini. Di quest'ultimo, nelle sue « Osservazioni storiche sopra l'antico stato della Montagna pistoiese », è curioso segnalare l'esagerazione: « Onde se sono rinomati i monti Pirenei, che dividono la Francia dalla Spagna, e l'Alpi, che separano l'Italia dalla Francia e Germania, per le gloriose azioni militari e passaggi degli eserciti...., non debbono gli Appennini pistoiesi giudicarsi di minor grido e celebrità ». Tre particolareggiate narrazioni di quest'assalto già si conoscevano: una edita da Péleo Bacci, in una pubblicazione per nozze; le altre due del Giorgetti e del Rosati, rispettivamente nel volume « Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana » e nel « Bullettino storico pistoiese ». A tutto questo ora si aggiunge l'anonimo manoscritto modiglianese nello stile del tempo, che vale a commento dell'epigrafe apposta dalla cittadinanza pistoiese sul fianco delle mura, nel luogo dove esisteva la porta S. Marco.

✱ **Il Forte di Bardi nell'insurrezione del 1831.** — Questo Castello, che in tempi lontani fu teatro di aspra guerra tra la casa dei Landi e i potenti Farnesi, ebbe un momento di efficienza bellica nel « secondo periodo » del Governo provvisorio parmense. Di questo episodio dell'insurrezione del 1831 ha ricercato negli archivi le testimonianze Adelvaldo Credali, che i risultati delle sue ricerche espone ai lettori di *Aurea Parma*. Si voleva reagire al proclama del 26 febbraio, pubblicato in Piacenza da Maria Luigia, prendendo le opportune misure di difesa. E poiché le notizie dello scontro di Fiorenzuola, avvenuto all'alba de 25 febbraio, avevano messo in timore Bardi che fin là si spingessero i « tedeschi », tosto il 26 e 27 febbraio il capitano Calamini, comandante del Forte, lo pose in stato di difesa, approvvigionando per un mese il Castello. Fabio Calamini era quello che, « ventenne giacobino », al trionfale passaggio per Parma dei reggiani della Guardia civica che accompagnavano a Milano gli austriaci fatti prigionieri a Montechiarugolo nell'ottobre del 1796, invitò il capitano di quella truppa a passare « pel mezzo della città » per non sfuggire agli sguardi e alle acclamazioni della grande folla radunata. Costui dal Forte di Bardi cosí scriveva al comandante del Reggimento, in data 27 febbraio: « .... la responsabilità che gravita sopra di me per la conservazione del Forte che mi è affidato mi determinò a prendere quelle misure prudenziali di sicurezza che dettava la situazione critica in cui mi trovo.... Oggi ho terminato e compiuto il mio armamento, e mi trovo da ieri sera in qua in istato di far fronte a qualunque sorpresa colle artiglierie caricate e miccia accesa.... Il fatto è che sto in guardia, veglio notte e giorno, e co' miei pochi coadiuvato dall'intrepido aiutante Nicelli sfido il Nord intero ». Altre lettere documentano lo spirito dal quale era animato il Calamini, che con tutti mezzi si adoperava per ottenere gli approvvigionamenti dalle autorità locali. « Molti — egli scriveva — si dimostrano caldi per la buona causa, ma quando si tratta di somministrare viveri per il Forte diventano di ghiaccio, sebbene le requisizioni abbiano gravitato sopra i piú ricchi, i quali sono i piú avari fino alla sordidezza ». Lo sparo a polvere di due cannonate fu provocato proprio da questa resistenza. L'episodio, oltre che dal rapporto giornaliero del comandante del Forte, si apprende dagli atti del processo che egli subí dopo la restaurazione. Dichiarò un testimone che, sparsasi la notizia di un probabile attacco degli austriaci, il Calamini intimò al podestà l'immediato approvvigionamento del castello per un mese e per quaranta uomini. « Non essendo stato soddisfatto a tutti gli articoli di provvigione da lui richiesti, e singolarmente per due capre che aveva requisite, fece sparare due colpi di cannone a polvere verso il paese, all'oggetto, ben si comprendeva, di incutere timore alla popolazione, perché si prestasse con maggiore prontezza all'ubbidienza ». Il Calamini, imputato con gli altri nel processo intentatogli per aver « cooperato come agente principale nella passata rivolta, assumendo ed esercitando il comando del Forte di Bardi colla spiegata intenzione di sostenere la rivolta stessa », godé poi dell'amnistia elargita da Maria Luigia il 29 settembre 1831.

✱ **Cinea e gli scrittori moralisti.** — Egli è rimasto famoso per una conversazione (tramandataci da Plutarco), che ebbe col suo re Pirro, cui tentava abilmente di dissuadere da vasti ed ardui disegni di conquiste. Quanti, in ogni tempo, si sono occupati dell'episodio, non si stancano di esaltare la saggezza di quel buon tessalo; sebbene qualche voce discorde non sia mancata. Una rapida rassegna offre Michele Ziino in *Convivium*, nella quale figurano il Montaigne, il Pascal, il Boileau, il Rousseau, e, fra gli italiani, con altri minori, S. Speroni e U. Foscolo. Questi non ha alcuna simpatia per Cinea, che si sarebbe col suo ragionamento dimostrato assai poco esperto del cuore umano, consigliando a Pirro la moderazione e la prudenza. Ma lo scrittore in cui meglio rivive il racconto plutarchiano in tutto il suo vero spirito, è il

p. Daniello Bartoli. Egli vi dedica una lunga e bella pagina, la quale non è a dir proprio traduzione, ma libero rifacimento, dove, rispetto al testo, alcuna cosa è aggiunta, alcuna altra piú opportunamente soppressa. Al confronto, la ben nota traduzione del Pompei, apparentemente fedele, riesce assai fredda, scarna ed incolora. Lo stile del Bartoli, gaio e lussureggiante quando riproduce il colloquio dei due personaggi, diventa poi sarcasticamente conciso quando narra le disavventure dell'ambizioso capitano. Di quelle di Cinea egli tace affatto; ma se ne occupa lo Ziino, rilevando quanto dovesse essere il disagio di questo epicureo, costretto a vivere una vita agitata e infelice per seguire Pirro nelle sue rischiosissime imprese. Certo la piú elementare critica estetica — osserva a tal proposito — suggerisce la considerazione che se le sciagure di quel re sono ottimo sfondo per il ritratto di Cinea, le offese d'amor proprio e le sconfitte toccate a quest'ultimo, e nel campo della eloquenza, dove pareva invincibile, pregiudicano alquanto all'impressione già suscitata, deludono l'aspettativa del lettore, il quale vede sí, punito finalmente l'ambizioso ostinato, ma anche il ragionator prudente vede sbertato e disprezzato, nel *nome* e in proprio. E chi sa che Plutarco, artista fine qual era, non si sia accorto dell'inconveniente; ma avrà considerato che la realtà storica ha pur le sue esigenze, alle quali, per affetto che si abbia a un personaggio, non è lecito sottrarsi; — mentre tutti i moralisti venuti dopo han preferito indugiarsi sul colloquio iniziale, tralasciando, dei fatti posteriori, quanto potesse in qualche modo offuscare il prestigio del loro uomo e indebolire, conseguentemente, l'efficacia del bell'*esempio*.

✱ **Case carniche del primo Ottocento.** — Simpatico ritorno al buon tempo antico è la presentazione che di queste case fa Arduino Berlam ne *Le Vie d'Italia*. Mentre le case dei contadini carnici hanno un aspetto pittorico, derivante da una costruzione mista di pietrame candidamente intonacato e di legno che ha assunto una calda tinta bruna, con ballatoi e scale esterne, con immagini sacre dipinte a fresco, il palazzo dei benestanti ha tutt'altro aspetto. Esso è cubico, con gli angoli irrobustiti da cantonali bugnati di pietra bigia, che staccano vigorosamente dall'intonaco bianco. Il portone è ben largo perché vi possano passare i carri carichi di fieno e di cereali. Questi vani sono racchiusi o da una piattabanda bugnata o da un bell'arcone a pieno centro, sulla cui pietra mediana è incisa la data di costruzione. Il primo ambiente che ci si presenta è quello che ha forse la maggiore importanza in queste dimore patriarcali, cioè la cucina, che è il «calidarium» invernale della famiglia. Senz'avere la solennità delle cucine gentilizie dei castelli friulani, queste vecchie cucine borghesi sono vasti ambienti, di pianta sovente irregolare, ricoperte da un'impalcatura di solide travi in vista abbronzate dalla fuliggine dei fuochi di parecchie generazioni. Giacché le pareti vengono di tanto in tanto imbiancate, ma nessuno osa por mano alle travature, a cui vuolsi che la fuliggine serva da incatramatura protettiva. Lungo una delle pareti si apre un recesso col pavimento leggermente rialzato: è il proverbiale focolare domestico, il tempio degli affetti famigliari. Quest'alcova del focolare sporge dalla casa con un avancorpo rotondo o quadrato, illuminato da finestrelle a vetri rotondi od ottagonali rilegati in piombo, alle quali fanno da cortinaggio naturale i tralci di passiflora e di vite selvatica che tappezzano di nuova vita i vecchi muri. Lungo le pareti si vedono comode panche disposte in modo che chi vi sta seduto possa poggiare i piedi sul contorno di pietra del focolare. Nel mezzo troneggia un monumentale alare di ferro battuto (il «ciavedàl»), che nella parte inferiore è destinato a reggere i ceppi ardenti e nella parte superiore sorregge le catene delle caldaie e dei «bronzini», mentre su apposite mensole girevoli vi sono dei reggi-vasi, destinati ad accogliere nelle lunghe serate invernali i capaci bicchieri pieni di vin cotto. Su per le scale comincia la rassegna delle incisioni in rame, generalmente incorniciate in nero, talvolta con le borchie ornamentali di bronzo dorato. Queste stampe rappresentano generalmente vedute prospettiche di Venezia. Ed eccoci alla stanza principale o da soggiorno. Il soffitto è settecentesco, a tenui stuccature, ravvivate da qualche tinta sbiadita o da qualche modesta doratura. Il pavimento è in terrazzo (mosaico), battuto alla veneziana, con un rosone nel mezzo e con una fascia a meandri sul contorno. Alle pareti, ritratti e specchi settecenteschi simpaticamente velati. I mobili sono tutti capaci, comodi, solidi e richiamano irresistibilmente l'immagine di qualche buona nonna nel suo crocchio di amiche tutte provviste della tradizionale cuffietta. Non quadro di maniera, non vieto sentimentalismo, questa presentazione dell'ambiente familiare carnico, ma gioioso ritorno dello spirito alla poesia del passato.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il ratto dello sposo.

Augusto Gaudenzi, esaminando nel loro parallelo sviluppo la Lingua e il Diritto (*Archivio Giuridico*, vol. 31, pag. 297), pose in risalto la naturale tendenza che è negli uomini di confondere le parole coi fatti, i segni con ciò che essi rappresentano, la carta moneta, ad esempio, coi valori da essa raffigurati. Ma in quest'accertamento, del tutto descrittivo, egli era stato preceduto da P. Marzolo, il quale nell'*Annuario delle Università Toscane* del 1867 aveva inserito appunto un *Saggio sui segni*, ricco di richiami illustrativi su quella particolare tendenza, comune a uomini dotti e a uomini indotti. Tale precedente imponeva quindi un approfondimento dell'esame: se il Gaudenzi, e ne possedeva tutta la capacità, l'avesse affrontato, si sarebbe accorto che la causa dell'errore non è in quella tendenza a confondere, ma nella anteriore tendenza a distinguere ciò che invece va mantenuto unito, la forma rappresentativa e il contenuto rappresentato. Stabilita una astratta separazione fra la cosa *A* ed il segno *B*, la persistenza concreta del rapporto fra la prima ed il secondo porta naturalmente a confonderli, cioè a sostituire *B* ad *A*; a considerare *B* come causa di *A*, dedurre a dall'esistenza di *B* l'esistenza di *A*. È la vendetta del reale contro ogni astrattismo!

Scelgo un esempio che apre la strada allo studio del tema prescelto. Per una *inveterata consuetudo* bizantina e quindi anche dell'Italia meridionale (N. Tamassia, in *Riv. stor. ital.*, 1885, pag. 245), l'*osculum*, il bacio segnava l'avvenuto accordo matrimoniale, donde il proverbio calabrese:

Donna vasata,
donna spusata.

Un inopportuno astrattismo separò il rito dal contenuto giuridico dell'atto: quindi il segno fu confuso con la cosa, e fu ritenuto che l'esistenza del bacio implicasse l'esistenza dell'accordo nuziale. Da tale confusione nacque l'uso rivelatoci dalle tradizioni popolari: quando il pretendente trova opposizione presso la famiglia dell'amata, attende costei in compagnia di amici e di parenti e nel momento piú opportuno per la pubblicità della cosa le si avvicina e piú o meno violentemente la bacia. Al proposito un canto messinese ripete:

Io vi la baciu, e vui chi mi faciti?
La caparra è la mia, cci la sgarrati.

E con ragione l'ardimentoso innamorato si vanta di possedere la caparra: perché i genitori riluttanti debbono alfine piegarsi, se non vogliono mettere la loro figliuola in condizione difficilissima di trovare altro sposo.

Ed eccoci al tema. Presso le società primitive la nota caratteristica del rapporto matrimoniale è costituita dall'esodo di un membro, che si distacca da un nucleo familiare per essere aggregato ad un altro. Data la stretta compagine del gruppo gentilizio, niuna meraviglia che l'esodo in parola venisse rappresentato come l'abduzione violenta di esso membro dall'antico al nuovo nucleo familiare. Ma anche qui il lamentato astrattismo separò la forma dal suo contenuto: dal che trasse origine l'errore, già dichiarato dal Brunner (*Deutsche Rechtsgeschichte*, 1906, I. pag. 95 segg.), di riguardare il matrimonio per ratto come una fase necessaria nella storia delle forme nuziali. In Roma, fra i tanti usi, vi era anche quello di strappare con dolce violenza la sposa dal grembo della madre per poi condurla a casa del marito.

Rapi simulatur — leggesi in Festo — *virgo ex gremio matris, aut si ea non esset, ex proxima necessitudine, quum ad virum traducitur.* Ma in questa cerimonia si preferí vedere un ratto simulato, quando invece erano da tener presenti i rapporti che legavano la figlia alla madre per la vita durata in comune.

Ed anche a proposito del ratto si ebbe lo scambio descritto a proposito dell'*osculum*: come questo, la *scappata* della sposa divenne negli usi popolari l'espediente migliore per gli amanti contrastati; donde poi le varie penalità comminate a riguardo dalla legislazione intermedia.

Se tutto ció fosse stato considerato, il fenomeno sporadico del ratto dello sposo avrebbe ottenuto una spiegazione ben diversa da quella proposta dal Solmi (*Lares*, I, 1912, pag. 210); per il quale «quando non sia da riferire a qualche avanzo del matriarcato, che non potrebbe a *priori* essere escluso, deve essere un fatto tardivo, che manifesta già, con una reazione, il primo segno di una riconosciuta personalità giuridica della donna». Scrive Nino Tamassia (*Archivio Giuridico*, vol. 49, pag. 565): «Le tradizioni conservateci da Omero ci rammentano quella forma di matrimonio, per la quale il genero non conduceva a casa propria la moglie, ma viveva accanto al suocero con la sposa ed era fatto partecipe delle ricchezze e dignità di quello». Cosicché non era sempre la donna che si separava dal proprio gruppo familiare: qualche volta era il marito che si aggregava al nucleo familiare della donna. Ma siffatta aggregazione la si ebbe pure in pieno medioevo: lo provano diversi documenti (Schupfer, *La famiglia*, 1914, pag. 24; Tamassia, *Il testamento del marito*, pag. 97) colla particolarissima formula *generus et affiliatus meus.*

Giovanni Antonucci.

Il fondatore dell'Università di Malta.

La moda delle celebrazioni centenarie degli uomini illustri, sí fortunatamente lanciata, centosedici anni fa, in Firenze, dallo sfortunatissimo poeta cortonese Francesco Benedetti, non ha avuto in quest'anno chi le abbia suggerito il ricordo di quella veramente austera e nobile figura di prelato e di dotto che fu il livornese Roberto Ranieri Costaguti, che, avendo sortito i natali nel giugno 1732, ben poteva e può tuttavia aver titolo schietto per un'opportuna rievocazione, sopratutto, oltre che per la sua fama di oratore e di pastore elettissimo, per la sua qualità di fondatore ed iniziatore dell'Università di Malta.

Invero, poiché quest'ultimo titolo è tale che, insieme con lo stesso Costaguti, onora altamente la Patria nostra, non sarebbe giusto se la memoria dell'insigne religioso, autentica gloria del convento fiorentino della SS. Annunziata, di cui fu priore e rettore degli studi, non venisse affatto suscitata, nell'attuale ricorrenza centenaria della nascita di lui, a sprone e monito per una sempre piú salda e solenne affermazione dell'italianità spirituale e colturale dell'isola mediterranea, la cui popolazione ha avuto di recente, come già altra volta e come avrà in ogni tempo, aneliti e palpiti nobilissimi, a difesa del suo patrimonio piú sacro, costituito dal sonante idioma del *sí*.

Gran parte degli italiani ignorano tuttavia, oltre il profilo storico del Costaguti, quella che indubbiamente fu la sua piú viva e notevole manifestazione di attività e di pensiero colturale e civile, stimolata da sincero amor patrio: cioè la fondazione dell'Università maltese, che se pure voluta dal sovrano Ordine militare de' cavalieri, sempre assidui e benemeriti in ovviare ai bisogni intellettuali e morali della loro storica residenza, dovette esclusivamente alla mente esperta e all'opera infaticabile del servita livornese la sua organizzazione e l'inizio del suo funzionamento didattico, insanguato di elementi e di spiriti italianissimi.

Il Costaguti andò a Malta la prima volta nel 1766 per esercitare il ministero della predicazione, la, in quella sfolgorante chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri a La Valletta, celeberrima per le pitture del Caravaggio e del Preti. Se il giovane frate, già fatto pastore arcade per i suoi meriti letterarî, non aveva fino allora mostrato (né mostrò mai) soverchio interesse a scrivere odi e madrigali per sollazzo degli ultimi imbellettati capricorni del Bosco Parrasio, aveva sibbene levato grande e schietta fama di sé, come splendido oratore sacro, dai pulpiti delle principali città italiane, onoratissimo in Venezia dal Senato e dal patriarca Bragadino, e nella città eterna dal papa Clemente XIII e dal cardinale Enrico di York, nonché dal suo emulo nella sacra eloquenza, il cappuccino Adeodato Turchi.

La cattolicissima popolazione di Malta fu addirittura soggiogata dalle prediche fatte dal Costaguti nei periodi dell'avvento e della quaresima; e gli onori che furono a lui tributati dai cittadini maltesi culminarono nel trionfo decretato dal Gran Maestro dell'Ordine, Don Emanuele Pinto, il quale, allorché il Costaguti dovette tornare nel continente, lo fece accompagnare fino a Napoli da una squadra navale comandata dal Principe di Rohan.

Il Costaguti predicò ancora a Malta nel 1768. E il Gran Maestro Pinto, che frattanto stava provvedendo ad istituire un centro di studî universitari nell'isola, pensò di valersi a ciò delle fresche energie intellettuali e della feconda operosità del giovane frate toscano, al quale affidò senz'altro la direzione del nascente istituto, carica di cui il Costaguti prese possesso nel 1771, dopo aver compilato egli stesso le costituzioni del nuovo ateneo, avendo cura che le varie cattedre venissero affidate ad insegnanti, in maggior parte italiani. Contemporaneamente assunse la direzione di altro importante istituto egualmente sorto per volontà del nominato gerarca, savio estimatore e valorizzatore delle doti del Costaguti, cui vennero poi concesse le insegne della Croce di Malta.

Purtroppo il giovane religioso, diventato primo magnifico rettore dell'Università maltese, dovette dimettersi, dopo poco piú di un anno, da questa e dall'altra carica, a causa della morte del Gran Maestro Emanuele Pinto, il quale fu da lui amorosamente assistito fino all'ultimo.

La memoria di questo virtuoso ecclesiastico, che meritò in vita anche l'elogio di Napoleone, da lui per altro sdegnato col rifiuto della Legion d'onore, e che meritò, altresí, di essere effigiato dal sommo Bartolini, avendo poi, fra le tante postume lodi, anche quella schiettissima del Tommaseo, par che sia ormai del tutto dileguata. La particolare benemerenza del Costaguti concernente la fondazione dell'Università di Malta, valga a risvegliare ora il ricordo di lui.

E bene sarebbe che l'iniziativa per una degna commemorazione di Roberto Ranieri Costaguti sorgesse proprio dall'Istituto di coltura italiana in Malta, alla cui direzione è stato testé chiamato Arturo Stanghellini, devoto delle glorie toscane e nazionali.

Bruno Bruni.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

UN DONO
STRAORDINARIO
PER I VOSTRI
RAGAZZI

La scala d'oro
Biblioteca
graduata
per i ragazzi

concepita e diretta da
V. Errante e F. Palazzi

CINQUE SERIE
per i ragazzi dai sei ai dieci anni

Circa cinquanta volumi in grande formato, stampati su cartoncino con numerosissime vignette a colori ed in nero.

TRE SERIE
per i ragazzi dagli undici ai tredici anni

Circa quaranta volumi in-16°, con numerosissime tavole a colori e vignette nel testo.

Volumi solidamente rilegati con piano e sguardie decorate a colori.

Ogni serie in apposita elegante scatola policroma.

Libri belli ed amenissimi per i ragazzi di tutte le età, in otto serie graduate, una per ciascun anno, dai sei ai tredici anni.
I libri classici dell'infanzia, i capolavori di tutte le letterature, le nozioni varie per la scuola e per la vita, i passatempi ed i giuochi, briosamente adattati alla mentalità del fanciullo ed illustrati con una rara profusione di figure o tavole a molti colori.
Collana di schietta intonazione italiana, altamente educativa del carattere e del gusto.

PUBBLICATE:

SERIE PRIMA (per i ragazzi di anni sei). — Otto volumi, LIRE OTTANTA.
SERIE SECONDA (per i ragazzi di anni sette). — Otto volumi, LIRE NOVANTASEI.
SERIE SESTA (per i ragazzi di anni undici). — Quattordici volumi, LIRE CENTOQUARANTA.

Chiedere programma illustrato a colori alla
UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE - TORINO 116
ed ai suoi agenti in tutti i capoluoghi di provincia.

Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione *a prezzo di favore*, alla 2ª edizione della monumentale opera di

MICHELE AMARI

Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d'Italia il Prof. C. A. NALLINO della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8° grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l'Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1° parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l'Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.
Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l'Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell'intuito, all'altezza degl'intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell'incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La prima puntata è, meglio d'una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l'Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

EDIZIONI LAROUSSE
A RATE MENSILI
CHIEDERE CATALOGO ALLA SUCCURSALE ITALIANA
PIAZZA D'AZEGLIO, 24 - FIRENZE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 50 SOMMARIO 11 Dicembre 1932

Sismondi, ANTONIO PANELLA. — **Un pittore dimenticato e famoso.** Le prime prove di Piero Dandini, ANGIOLO ORVIETO. — **Come nacquero le « Noterelle » dell'Abba,** ARTURO POMPEATI. — **Narratori tedeschi.** — G. Hauptmann - C. F. Wolf, LUIGI TONELLI. **Marginalia :** *Le colpe del Carmagnola. — Due lettere inedite del Tommaseo a Giuseppe Sapio. — L'« Ila » di Teocrito. — Un vecchio testo di folklore lunigianese. — Le origini di Ferrara. — « La Domenica del Fracassa ».* — **Bibliografie :** Ricordi dell' « epoca teatrale », X. — **Commenti e frammenti :** Per un proverbio toscano, GIOVANNI ANTONUCCI.

Sismondi

Non ostante la sua origine ginevrina e la sua non mai rinnegata nazionalità svizzera, il Sismondi a molti continua a sembrare italiano. Effetto soprattutto del nome e anche di quella « Histoire des républiques italiennes du moyen age », la quale, sebbene scritta in francese, fa pensare debba essere piuttosto opera di un nostro connazionale.

Quanto al nome, c'era e c'è un piccolo inganno ordito, forse anche in buona fede, dallo stesso Sismondi. Egli si chiamava Charles Simonde, era figlio di un pastore evangelico, e, secondo i genealogisti che hanno tentato di far luce sui suoi ascendenti, i Simonde avevano abitato un tempo nel Delfinato e si erano appellati Symond. Dei Sismondi nessuna traccia. Ma l'affinità di questo nome, appartenuto ad una grande famiglia pisana, con quello oscuro dei Simonde solleticò l'amor proprio del futuro storico, che trovò (meglio sarebbe dire inventò) un nesso genealogico tra i Simonde e i Sismondi, trasmigrati questi ultimi (cosí egli scrisse) in Francia ai primi del Cinquecento, dove avevano perduto coltempo ogni ricordo della loro origine e si erano adattati alla mutazione del cognome. Pura fantasia ; ma il Simonde era siffattamente convinto di essere un Sismondi che non esitò ad assumere questo secondo cognome preceduto da un *de*, e a chi gli consigliò di domandare la nobiltà di Pisa, rispose con un rifiuto, dicendo che o egli era un buon Sismondi o sarebbe stato impossibile a chiunque di far sí che lo diventasse. E continuò a chiamarsi Charles Simonde de Sismondi. Fece anche di piú : nel 1815, in una difesa di Napoleone fuggito dall' Elba si appropriò pure il predicato feudale dei Sismondi e si firmò « Charles d'Oléastre ». Vanità perdonabili in un uomo che, tutto considerato, non ha certo disonorato il nome della storica famiglia di Pisa.

Quanto alla « Storia delle repubbliche italiane » è troppo evidente che, essendo egli persuaso della italianità delle sue origini, fosse portato a studiare con simpatia le vicende di quelle repubbliche, che rispecchiavano anche tanta parte della storia della sua stessa famiglia. E con quanto convincimento egli si ferma nelle pagine dell'opera a ricordare Pisa e i Sismondi ! È certo, ad ogni modo che, per questa sua radicata illusione di essere un discendente dei Sismondi, Charles Simonde si affezionò all' Italia come ad una seconda patria ; e quando nel 1794 (aveva poco piú di venti anni) la rivoluzione costrinse il padre a vendere i possessi ginevrini e a cercare ospitalità altrove, fu lui, Carlo, a suggerire l'idea di recarsi in Italia e di tornare in Toscana, nella « patria degli antenati ». Fu comprato un piccolo podere in Val di Nievole e i Simonde che certo non erano mai stati italiani, un po' lo diventarono. In quel modesto rifugio campestre essi, a piú o meno lunghi intervalli, vissero ; la madre vi morí ; la sorella Sara ne uscí sposa a Antonio Cosimo Forti e fu poi madre del giurista Francesco.

Carlo Simonde non aveva alcuna intenzione di dedicarsi alla storia ; anzi, possiamo dire che non possedeva nessuna solida cultura per diventare uno storico, e giunse a matura giovinezza senza che avesse trovato una sua strada. Alla storia arrivò per una circostanza fortuita. Mentre viveva in Toscana, gli venne in mente di scrivere un'opera sulle costituzioni dei popoli liberi, che non portò mai a fine. Tra le costituzioni che dovevano essere oggetto dei suoi studi non potevano mancare quelle delle repubbliche italiane del medioevo. Le vicende sulle costituzioni lo obbligarono a approfondire la storia di quelle repubbliche e da allora (si era al 1798) il proposito di scrivere l'opera che ebbe il suo compimento venti anni piú tardi. Ma occorreva una spinta dal di fuori per scuoterlo e colmare anche in lui quelle deficienze intellettuali, che sono particolari di chi ha sfiorato tutti i campi e non si è soffermato seriamente su nessuno. La spinta la ebbe al suo ritorno in patria, frequentando il cenacolo della Staël a Coppet. Egli che fino allora si era occupato di problemi pratici di agricoltura e di economia, si sentí trasportato alla storia e alla letteratura. E tra il 1809 e il 1818 pubblicò le sue due opere maggiori : la « Storia delle repubbliche », e la « Letteratura del mezzogiorno dell' Europa ».

Fondamentalmente però il Sismondi restava legato agli studi di pubblica economia, per i quali era piú tagliato e dove è probabile abbia lasciato una traccia piú profonda di originalità. Storia e letteratura, non ostante la mole ragguardevole delle pagine scritte, erano campi battuti a beneficio di fortuna. Pure dovevano essere quelli destinati a conferire al Sismondi una certa fama anche presso la posterità. Perché questo fecondo e instancabile poligrafo può in verità non dolersi della sorte che è toccata a lui e alla sua opera. Dopo la sua morte, le ristampe si fermarono ; ché col tempo anche i lavori maggiori cominciarono a mostrare i segni delle loro imperfezioni : ma il Sismondi uomo e scrittore continuò ad essere oggetto di studio e quasi sempre con quella benevola indulgenza che si usa verso chi, non avendo spiccato alti voli, non può essere segnacolo né di amore né di odio.

A siffatta benevola indulgenza è ispirato il bel volume di Jean-R. de Salis sul Sismondi, cui si aggiunge un fascicolo contenente lettere e documenti inediti, un elenco di fonti manoscritte, la bibliografia. Il volume per compiutezza di indagine ha valore di opera fondamentale e studia il Sismondi sotto tutti gli aspetti, nella vita, nel pensiero, nella sua vasta e svariata produzione. Vien fatto soltanto di domandarsi perché mai il de Salis qualifichi il Sismondi « un cosmopolite philosophe », a meno che il cosmopolita non stia a significare il facile acclimarsi dello scrittore nei paesi dove soggiornava fino a modificare in calda effusione d'affetto l' ingenita antipatia, come avvenne dopo il viaggio a Parigi ; e che il filosofo s'abbia da intendere come sinonimo di onnisciente e di mente volta all' universale. La qual cosa sarebbe certamente una esagerazione.

Di molto interesse riesce anche il libro del de Salis per la conoscenza della vita della Staël durante l'esilio in Svizzera e delle conversazioni nel castello di Coppet, del viaggio che la Staël fece in Italia, avendo a suo compagno il Sismondi, il quale ebbe cosí occasione di conoscere il Foscolo, il Monti, e la contessa d'Albany.

Ma poiché lo scrittore ginevrino per noi è soprattutto l'autore della storia delle repubbliche italiane (del resto, fu questa anche l'opera del Sismondi che ebbe maggiore fortuna : cinque edizioni tra il 1818 e il 1844 ; due traduzioni tedesche, una inglese, una spagnuola, tre italiane), restiamo a questa storia, evitando di divagare in mezzo agl'innumerevoli argomenti, di cui è ricco il libro del de Salis.

Abbiamo già visto come nacque nella mente del Sismondi l' idea di occuparsi delle repubbliche italiane del medioevo. Ma forse egli non si sarebbe mai messo all'opera, se il contatto e le conversazioni con la Staël e con i suoi amici non gli avessero ispirato un certo rispetto e direi quasi venerazione per il disprezzato medioevo, dove necessariamente bisognava cercare le prime tracce d'una nazione italiana. Era questa la grande novità del Sismondi. Contro il preconcetto allora invalso che solo al mondo romano potesse riconoscersi tanta grandezza e nobiltà da meritare l'onore di studiarne la storia, il Sismondi rivendicava una propria nobiltà anche all'epoca cosí detta di tenebre e di barbarie del medioevo. Poteva qualificarsi età tenebrosa e barbara quella, in cui, mercé il lavoro e gli sforzi generosi delle nostre repubbliche « la libertà aveva per la terza volta reso all' Europa ciò che la libertà aveva già dato ai greci, poi ai romani » ?

Ma il medioevo non cominciava con le repubbliche, e queste non avevano affatto nella loro storia (meglio sarebbe dire nelle loro storie) un filo conduttore, non un legame qualsiasi. Due questioni gravi, che tormentarono a lungo la mente del Sismondi. Alla fine trovò una soluzione che non era affatto storica : ricacciò anche lui nella barbarie tutti i secoli dalla caduta dell' Impero romano al concordato di Worms (« les temps qui couvrent de leur obscurité la renaissance des vertus publiques au sein de la barbarie et les dévéloppemens du caractère national ») ; e andò a cercare l'unità della storia delle repubbliche italiane nella Lega lombarda contro il Barbarossa (« ici seulement on commence à voir se déployer les grands caractères ; les événements prennent, tout à la fois, une importance et un degré d' intérêt qui satisfont la lecteur »). Un'anticipazione della tesi neoguelfa ; ma con la notevole variante che al centro del movimento sono le stesse repubbliche e non il Papato, verso il quale il Sismondi, figlio d'un pastore protestante e protestante egli stesso, non nutre soverchie simpatie. E non soltanto verso il Papato ; ma verso la Chiesa cattolica in generale, che, a suo giudizio, sarebbe stata responsabile della decadenza della nazione italiana e del rilassamento dei costumi. Accusa questa, che suscitò, come è noto, lo sdegno del pio Alessandro Manzoni, inducendolo a scrivere le « Osservazioni sulla morale cattolica » ; e, fruttò al Sismondi la messa all' Indice di uno dei volumi della sua « Storia ».

La unità della storia italiana non era però scaturita dai fatti, come egli s'era immaginato (le repubbliche, tra l'altro, non erano tutta l' Italia e rimanevano staccate da quel suo preteso nesso Stati importanti come quello di Napoli e della Chiesa) ; era stata invece imposta da lui, che la storia voleva far servire a dimostrazione di certi principii prestabiliti. Quando si mette al lavoro, egli sa già dove arriverà e quali saranno le conclusioni della sua opera. Sono i governi e le leggi che operano sul carattere delle nazioni : ecco la tesi. E lo dichiara fin nelle pagine introduttive dell'opera. Vista per mezzo di questo specchio deformatore, tutta la storia italiana muta completamente aspetto. Il dispotismo degli imperatori romani e non l' invasione dei barbari ha causato la rovina dell' Italia. Secoli di decadenza. Ma poi sorgono le repubbliche : libertà, rinascita dello spirito civico e del sentimento patriottico, una civiltà nuova che si leva dalle rovine del passato. Infine le repubbliche cadono soggiogate dai tiranni : il dispotismo ricaccia l' Italia in uno stato di decadenza e di miseria. Insomma c'è per il Sismondi, come ha osservato un suo critico, uno stretto legame tra la libertà e la virtú, il dispotismo e la bassezza ; ed egli si propone di dimostrarlo con la storia. Ma bisognerebbe anche determinare sul terreno concreto dei fatti che cosa sia libertà e che cosa sia dispotismo ; e se veramente fu libertà quella dei regimi comunali e dispotismo quello delle signorie. È un rifare il processo a tutta la storiografia italiana della prima metà del secolo passsato, la quale ha lasciato strascichi fino ai nostri giorni e se ne ritrova l'eco perfino nel volume del de Salis. Eccone un saggio : « Sismondi, qui manquait de sens artistique, mais qui était animé d'un sentiment très vif pour la justice sociale, devait naturellement préférer la Florence républicaine du XIV siécle à la Florence du XV, que des tyrans couvraient de luxe et d'opprobre ». L'osservazione è a corollario della polemica svoltasi tra il Sismondi e il Roscoe sulla personalità di Lorenzo il Magnifico. Il nostro storico, dopo aver detto tutto il male possibile dei Medici come causa di immiserimento e di corruzione del paese, nega a Lorenzo le qualità di uomo di Stato perché Firenze rovinò in conseguenza della, sua politica egoistica. È un rovesciare la verità per amore della propria tesi ; ma sarebbe ingiusto muovere biasimi, perché è questa l'aria dei tempi.

Il de Salis coglie invece nel segno quando annovera il Sismondi tra gli storici morali e didascalici. « L' histoire (è il Sismondi che parla nel suo Giornale) n'a de valeurs que par le jour qu'elle jette sur les moyens de rendre les hommes heureux et vertueux». E nella prefazione all'altra sua ponderosa opera « Histoire des français », meno dell'altra però fortunata, soggiunge che egli vuol « demander à treize siècles la leçon sur les sciences sociales ». Ma si sa che una storia moraleggiante e fatta per ammaestrare non è mai vera storia.

Tuttavia, è doveroso ricordare che la « Storia delle repubbliche italiane » del Sismondi è una di quelle opere, alle quali spetta l'onore di entrare nella letteratura patriottica del Risorgimento. Nel 1818 il Giordani raccomandava al Monti (la notizia è data da Carlo Pellegrini nel suo ottimo studio sul « Sismondi e la storia della letteratura dell' Europa meridionale ») di far leggere l'opera dello scrittore ginevrino a Carlo Alberto principe di Carignano, come quella che avrebbe potuto incoraggiarlo a conoscere l' Italia ed amarla appassionatamente per soccorrerla e confidare di poterne essere il glorioso restauratore. Nell' immancabile rinascita dell' Italia aveva piena fiducia lo stesso Sismondi e lo proclamava nell'ultimo volume della « Storia ». E quando, nel 1832, pubblicò un sunto dell'opera col titolo di « Histoire de la renaissance de la liberté en Italie », volle aggiungervi in appendice un capitolo « Des espérances et des besoins de l' Italie », dove, pur rimanendo attaccato al suo dottrinarismo, che vaga sempre nell'astratto e non osa entrare in programmi concreti, fa del risorgimento politico dell' Italia la condizione necessaria per il progresso dell'umanità.

Nel 1833, il giovane Cavour, trovandosi a Ginevra, andò a trovarlo e parlarono insieme di Mazzini e della « Giovane Italia ». L' impressione di colui che doveva essere piú tardi il grande artefice dell'unità annotava le sue impressioni : « Bon Sismondi ! Comme son coeur sympathise vivement avec les malheureux italiens ! ».

Che nelle vene del Sismondi, scorresse, veramente, come egli pensava, un po' d'antico sangue italiano ?

Antonio Panella.

JEAN-R. DE SALIS, *Sismondi*, Paris, Champion.

Un pittore dimenticato e famoso

I.

Le prime prove di Piero Dandini

Come mai nel Becker e Thieme si legge che Pietro Dandini era figlio di Vincenzo ? Probabilmente perché il grande dizionario pittorico, che va oggi per le mani degli studiosi di tutto il mondo, attinse la notizia dal Lanzi anziché dall'Orlandi o dal Gabburri, che sanno invece benissimo che Pietro non era figlio, ma nipote di Vincenzo, suo primo maestro nell'arte.

Chi precisamente fosse il padre neppur questi lo dicono ; ma ce lo dice oggi Francesco Baldinucci e ce lo confermano le schede del Gargani. « Da Ottaviano Dandini, persona civile e onorata, nacque, il dí 12 aprile dell'anno 1646, il nostro Piero » scrive il Baldinucci. E dall'albero genealogico, offertoci dal Gargani, apprendiamo che da un Piero di Bartolommeo Dandini nacquero tre figli, due dei quali pittori : Cesare (nato 1595, m. 1658) e Vincenzio (m. 1675) ; e che il terzo figlio, Ottaviano, morto nel 1674, fu appunto il padre del nostro Piero, nato nel 1646, fatto cittadino fiorentino il 21 ottobre 1682, e morto il 25 novembre (il Baldinucci scrive il 15) 1712 a ore 14 e mezzo, « dopo quattro giorni di malattia presa per un mal di petto ». Piero lasciò, a sua volta, due figli, tutti e due pittori, Vincenzio e Ottaviano.

Famiglia d'artisti pertanto questa dei Dandini, anzi di pittori : Cesare, Vincenzo, Piero, Ottaviano e Vincenzo II. Il piú noto è Cesare : ma anche Piero meriterebbe, forse, maggior considerazione che oggi non abbia. Lo stesso Lanzi che pur non gli è benevolo, che nello stile di lui ravvisa lo stile del Berrettini, ma « già degenerato in pratica ed in maniera » lo stesso Lanzi, che lo accusa di sete di guadagno per la quale « attese a far troppe opere, contentandosi di una certa mediocrità di studio », soggiunge, però, che tal mediocrità è in certo modo compensata da « una franchezza di pennello sempre ammirabile », afferma che superò « gli altri Dandini nel talento » e che « ove fu pagato piú generosamente mostrò di essere valentuomo ». E un critico moderno, e non di facile contentatura, Matteo Marangoni, nota come « l'ariosità e la trasparenza di alcune [sue tele], il colorito sugoso, l'eleganza e la leggerezza di pennello combinati con naturalezza, mostrano com'egli abbia saputo emanciparsi anche dal Cortona e progredire coi gusti del suo tempo ».

Lo stesso Marangoni ci dà poi un elenco di piú di trenta opere del Dandini, che si possono ancora facilmente vedere a Firenze, Arezzo, e altri luoghi della Toscana. Ma il nostro Francesco di Filippo Baldinucci ne registra di piú : e fra queste parecchie di cui nessun altro parla.

Ma qui, piuttosto che annoverar quadri, vogliamo dare qualche notizia della vita che il Baldinucci, amico di Pier Dandini, era in grado di conoscere molto bene. Il padre, Ottaviano, non sembra che da principio volesse farne un altro pittore di famiglia, come lo zio Cesare e lo zio Vincenzo. Lo indirizzò piuttosto agli studi « col mandarlo alle scuole della Grammatica e nello stesso tempo a quella dell'Abbaco e dello *scrivere* sotto la direzione di Valerio Spada insigne professore dell'uno e dell'altro ». E qui per *scrivere* si deve intendere ciò che noi chiamiamo oggi calligrafia e anche qualche cosa di piú. Sicché in poco tempo il ragazzino apprese « un'ottima maniera di scrivere e una gran velocità nel tratteggiare e fare molte prove di diversi bellissimi caratteri ».

Ma lo Spada era « eziandio gran disegnatore in penna ». E allora mettete un Dandini ad esercitarsi nel bello scrivere in mezzo a « paesi, vedute e ritratti fatti parimente a penna dal suo maestro » ; dovrà accadere ciò che veramente accadde. Il Dandinetto lascerà spesso da parte i caratteri per i disegni, si metterà a copiare paesi e ritratti, e li farà vedere al maestro ; il maestro ne rimarrà stupito, commosso, e penserà che in fondo in fondo è un peccato dalla stoffa d'un artista contentarsi di ricavare un calligrafo, sia pure eccellente. Andrà allora dal padre, e gli dirà press'a poco cosí : — Caro signor Ottaviano, che vuol ella ? È un Dandini.... nato fra i pennelli, e pieno di talento per giunta. Non conviene sviarlo. — Il sor Ottaviano, Dandini anche lui, si lascerà persuadere senza troppa difficoltà, giudicherà egli pure « esser giusto il secondare il suo genio », e affiderà il figliuolo alle cure dello zio Vincenzio « pittore molto rinomato e dotto in molt'altre facoltà coerenti alla pittura », come sarebbero la geometria, la prospettiva, l'anatomia « nelle quali Vincenzio era molto profondo ». Alle mani d'un simile zio il giovanetto acquisterà « una cognizione non ordinaria dell' ignudo, operando non solo nell'accademia al naturale» ma anche « copiando statue d'eccellenti maestri, e principalmente di Michelagnolo e degli antichi Greci » sí da conseguire « una somma intelligenza de' muscoli e de' moti loro nel corpo umano ». Ma lo zio non sarà contento ancora. Le statue, sí, l' ignudo, sí ; ma non basta. Ci vuole anche la sala anatomica. E non deve andarci sólo, il Dandinetto ma con lo zio. « Onde piú volte il mese facevalo colla sua presenza frequentare gli spedali, e in essi tagliare e separare piú cadaveri, particolarmente ne' tempi che pubblicamente insegnavasi questa scienza dal medico notomista. La qual cosa una gran causa fu che esso in poco di tempo, coll'acquisto della cognizione del luogo, moto e uso d'ogni muscolo, facesse qualsivoglia figura sí in disegno che in pittura e in qualunque attitudine benché difficile, con assai di velocità e correzione ». Avesse o non avesse il vero dinanzi agli occhi : « non solo — dice il Baldinucci — col naturale davanti, ma senza questo ancora, a mente e colla pura sua rara memoria e ritentiva ». Con tanto lavoro, tanto studio, tanta preparazione, non fa meraviglia che « il fanciullo incominciasse di quindici anni della sua età a dar fuori molte e diverse opere a olio fatte col suo pennello e di tutta sua invenzione » e di tal soddisfazione del maestro che « volle di poi che esso gli fosse aiuto e compagno in ogni sua opera ». Cosí Pietro dipinse per circa tre anni sotto la diretta sorveglianza dello zio, senza mai assumere lavori per conto proprio. E sembra dipingesse fino allora soltanto a olio, non a fresco. Ma giunto verso i diciotto anni « occorse che Vincenzio fu chiamato da alcuni religiosi di fuori di Firenze per dipignere a fresco un cenacolo nel loro Convento. E perché Pietro s' impratichisse alquanto in quel modo di dipignere in cui mai s'era provato, condusselo seco perché intanto imparasse il far le tinte. Onde incominciata l'opera, e vedendo la voglia grande che aveva il giovane di mettervi anche esso le mani, gli domandò se voleva provarsi ; e rispondendogli arditamente di sí, fecegli dipignere una mano : e avendola fatta molto bene e presto, gli ordinò inoltre che facesse l'altre. E seguitando a piacergli la maniera, volle che facesse alcune teste ; e di poi alcune altre cose che portava seco l'opera ; e finalmente vedendo Vincenzio il tutto, e con velocità e bella maniera ben fatto, voltatosi ad esso gli disse : — Orsú è meglio che seguitiate voi a fare il resto ; perché a me compete l'andare a Firenze. — E a Firenze tornò infatti, lasciando il nipote a terminare il lavoro col pieno consenso dei frati, e poi con loro altrettanta piena soddisfazione. Fu questa la prima impresa, notevole e notata, del giovanetto Piero, che seguitando con sempre maggior vigore i suoi studi, acquistò nel dipingere franchezza e facilità veramente singolari, sí da poterne dare ben presto una prova davvero stupefacente. Per una lor sacra funzione i Monaci della Badia di S. Trinita di Firenze gli avevano ordinati alcuni quadri « di smisurata grandezza » concernenti S. Giovan Gualberto cui la funzione appunto si riferiva. Era impegno tale da impensierire anche un pittore provetto, massime per la ristrettezza del tempo concesso. Ma Piero se l'assunse con tutta tranquillità: e quando, mentre attendeva a quel lavoro, gliene proposero un altro, anch'esso a termine fisso e breve, l'accettò con uguale sicurezza.

Erano altri quadri — grandi anch'essi, ma non tanto — per la canonizzazione di S. Francesco Borgia, di cui dovevano rappresentare la conversione e altri momenti importanti della vita. Quando Vincenzio venne a sapere che Piero aveva accettato anche quest'altro lavoro dai Padri di San Giovannino «considerando essere impossibile il dar compimento a tutto in tempo sí breve, molto si adirò col nipote, e sgridandolo gli disse: — Come farete a terminare tanto lavoro in sí pochi giorni? Bisogna licenziarne parte per non ingannare questi Religiosi. — Rispose allora con prontezza il giovane: — Mentre che il Signore Iddio e questi Santi mi hanno provveduto il lavoro, son certo che mi daranno anche aiuto per finirlo nel debito tempo. — E tanto seguí con maraviglia non solo de' Religiosi, ma molto piú di Vincenzio che mai lo volle credere». Stupore del buon Vincenzio, che era andato crescendo via via che il lavoro avanzava, e che toccò il sommo, forse, a veder il nipote superare con agilità anche un ostacolo imprevisto.

«Occorse — cioè — che in uno de' gran quadri di S. Gio. Gualberto doveva farsi una non piccola veduta di paese molto difficile a ben condursi al parere di Vincenzio. Onde voltatosi a Piero dissegli che andasse fuori della città a disegnare varie vedute della campagna convicina, per poi mettere in opera la migliore». Cosí disse lo zio, e poi se ne andò per i fatti suoi. Ma credete che Piero gli desse retta? Per niente. Invece di andare per la campagna in cerca di motivi, si messe subito, senza muoversi di lí, «a fare il paese di propria sua invenzione e capriccio» Intanto lo zio Vincenzio se ne tornava passo passo alla stanza, rimuginando — è probabile — la saviezza dei propri consigli e figurandosi il nipote intento a schizzar paesi dal vero, tra i quali avrebbero poi scelto insieme il piú adatto ad esser incastonato nel quadro. Ma appena varcato l'uscio, rimase a bocca aperta: il paese era già al suo posto «con molta verità e diligenza terminato». — Bravo Piero! — disse lo zio. «Se io avessi tenuta la strada che avete tenuta voi, averei fatte molte piú cose che non ho fatte — volendo dire che nella professione della pittura per far molto e bene, giova assai esser ardito e animoso per superare con ripieghi le difficoltà. E in fatti avendo Baldassarre Franceschini detto il Volterrano, pittore insigne, veduti i nominati quadri, disse a Vincenzio che erano molto belli, perché erano fatti da uno che non aveva paura a sapere uscir dal fango».

Sí, il giovane Dandini sapeva cavarsi d'impiccio, non aveva paura degli ostacoli e appena acquistata abilità in un genere di pittura passava agilmente ad un altro. Voleva diventare «pittore universale con fare i suoi studi sempre piú fervorosi non solo nelle figure, ma in ogni genere ancora di tutto ciò che di visibile appariva in questo mondo». E sembra che lo zio lo incorasse per tal via, piuttosto che mostrargli i pericoli del far di tutto e del far presto. Sicché Piero «diedesi col matitatoio e col pennello a far paesi, fiori e frutti e animali d'ogni sorta, battaglie terrestri e navali, baccanali e tutt'altro che suggerivagli la vastità del suo talento: talmente che in tutte le occasioni nel corso di sua vita trovò somma facilità di fare e d'inventare quanto gli veniva da chi che fosse proposto».

Universalità, o piuttosto eclettismo fomentato anche dai viaggi che egli intraprese per volere del padre e dello zio. I quali «vedendo la bella idea del giovane in far di tutto, giudicarono bene il mandarlo a Venezia, dove trattenutosi alquanto per copiare le grandi opere che vi si vedono, andò di poi girando per la Lombardia, trattenendosi ora in Modana, ora in Parma e Bologna e in altri luoghi, dove si trovavano quadri d'insigni maestri, saziando il suo bel genio in copiare e studiare quanto di raro se gli presentò». Rimase cosí circa un anno fuori di Firenze, finché il padre non lo richiamò a casa. Vi tornò «carico di disegni e di pitture di sua mano» le quali stupirono lo zio Vincenzio non solo per la loro gran quantità ma «molto piú nell'osservare con quanto gusto e franchezza esse fossero e disegnate e dipinte». E meravigliato restò pure Baldassarre Volterrano, il Franceschini, cui lo zio si diè premura di mostrarle.

«Confessò questi non aver mai veduto copie e studi sí frescamente toccati e sí bravamente terminati; di che ne fanno ancora testimonianza, oltre a quelle che furono a caro prezzo vendute, alcune non poche, colle quali resta ancora adornata la casa sua; tanto finite che appariscono senza dubbio perfetti originali». Accadde cosí che il giovane Dandini diventasse a Firenze il pittore di moda. Le commissioni gli piovevano da ogni parte «tanto a fresco che a olio» come se fosse l'unico pittor fiorentino o, per dirla col Baldinucci «in quella guisa appunto che seguito sarebbe se non vi fossero stati altri pittori nella città anche eccellenti, e piú vecchi di lui come in fatti vi erano».

Angiolo Orvieto.

Come nacquero le "Noterelle" dell'Abba

Ecco un altro aneddoto di storia letteraria, dei piú divulgati e piú cari, che se ne va: l'aneddoto di Giuseppe Cesare Abba che un bel giorno del 1880, quasi forzato e di contraggenio, manda al Carducci un certo suo diario della campagna dei Mille, buttato giú sul tamburo nei brevi bivacchi e poi sepolto in un angolo della sua vecchia casa di Cairo Montenotte: e il Carducci, che il diario gli ha fatto chiedere per servirsene in una sua disegnata vita di Garibaldi, e che gli scrive: «Non so se «scriverò mai la vita di Garibaldi, so bensí «che le vostre *Noterelle* sono una mera«viglia e che le ho passate allo Zanichelli».

Lettera citata e riprodotta moltissime volte, ma probabilmente mai scritta come dimostra Gino Bandini, che ci dà ora in un serrato libretto la storia esauriente del come fu preparato e nacque il libro famoso (1). Il quale non fu quel miracolo d'improvvisazione che si è sempre creduto, fidandosi della immediatezza schiettissima e del fervore appassionato del racconto. Già Dino Mantovani, del resto, molti anni sono aveva avanzato dei dubbi sull'autentica estemporaneità delle *Noterelle*, avvertendo in esse una dissimulata ma sapiente elaborazione che attestava la lunga lima, il tormento creativo, la scelta raffinata dei mezzi espressivi; e in tempi piú vicini Emilio Cecchi aveva enunciato un giudizio analogo, soffermandosi piú che sul problema della genesi delle *Noterelle* sulla finezza riflessa della forma in cui nacquero, forma solo apparentemente ingenua e negletta.

Dunque miracolo sí, ma non miracolo d'improvvisazione, bensí di «distillazione letteraria» (la frase è del Cecchi), risolta in un'espressione che sembra raggiunta di getto. Insomma, in proporzioni assai piú modeste, un prodigio simile a quello del *Furioso*.

E per giungere a tale risultato le *Noterelle* passarono, prima di concretarsi nella forma definitiva, per due stadi preparatori: il *Taccuino* e il *Diario*, entrambi pubblicati qui dal Bandini, e il primo riprodotto anche in facsimile. Il *Taccuino* è proprio il rozzo quadernetto che raccolse i rapidi appunti estemporanei del soldato ventiduenne, dal 5 al 26 maggio, cioè da Quarto alla marcia su Palermo. E si chiude con una nota del 29 giugno, in cui l'Abba dichiara superfluo ormai «lo scrivere di cose dette e ridette e conosciutissime».

Il *Diario d'uno dei Mille* non è stato mai, nel manoscritto originale, rintracciato; ma è conosciuto perché fu travasato dall'Abba, per sua attestazione, nelle note di quel poema in cinque canti, *Arrigo: da Quarto al Volturno*, che egli pubblicò nel 1866. E siccome l'*Arrigo* è divenuto ormai rarissimo e quasi introvabile, è bene che il Bandini ne abbia ristampato nel suo volumetto le note, che naturalmente non vanno riferite qui al poema ma al loro antecedente, il *Taccuino*, e alla loro reincarnazione, le *Noterelle*.

Nel 1874 l'Abba, spronato dall'amico Mario Pratesi (il piú della ricerca del Bandini è condotto su una copiosissima corrispondenza fra l'Abba e il compianto scrittore toscano a lui legato da affetto fraterno), mandò un saggio del *Diario* a Carlo Hillebrand che si accingeva a pubblicare in Germania una rivista di cose italiane; ma l'Hillebrand lo rifiutò come inadatto alla rivista; e fu rifiuto provvidenziale, perché altrimenti il *Diario* avrebbe veduto la luce per la prima volta in tedesco, e chissà se avremmo mai avuto le *Noterelle*!

È probabile (anche qui manchiamo della documentazione) che il capitolo del *Diario* mandato all'Hillebrand non serbasse la forma scarna e provvisoria delle note all'*Arrigo*, ma avesse subíta un'elaborazione non molto diversa da quella che doveva condurre piú tardi alle *Noterelle*. Ma questa non fu iniziata se non al principio dell'estate del 1879, e fu compiuta nella primavera dell'anno seguente. E per indurlo a questo sforzo bisognò al Pratesi vincere una sfiducia profonda che s'era impadronita dell'Abba. Il quale aveva pubblicato sí, ma con mediocrissima fortuna, il suo romanzo *Le rive della Bormida*: poi s'era messo a una tragedia, *Spartaco*, e l'aveva lasciata in tronco; poi s'era rinchiuso nella gretta oscurità del suo paese, un po' attendendo alle faccende agricole, di cui non capiva nulla ma che gli impedivano di annoiarsi, un po' abbandonandosi a uno scoramento quasi leopardiano, che è la rivelazione piú curiosa di questo libro. Ancora nel '78 scriveva all'amico: «Io non ho studi sufficienti; sono «un empirico: talvolta mi caccio le mani «nei capelli e mi vergogno, e do a me stesso «dell'imbecille per aver creduto un tempo «di essere buono a qualche cosa nell'arte «dello scrivere. Credilo, Mario, tu mi ap«prezzi piú di quel che valgo: tu ti sei il«luso sul valore del mio ingegno: forse, «ero nato artista; mancai a me stesso da «giovanetto, e non sono piú buono a nulla».

E fin qui è la rinuncia dello scrittore che si crede mancato; ma pochi mesi dopo l'Abba ha l'aria di abdicare anche come uomo: «Finché io starò qui la mia resur«rezione non si farà. Intanto gli anni scen«dono muti e avviliti nell'oblio; ancora «un altro periodo breve e poi sarà finita». E aveva appena compiuti i quarant'anni, e non aveva ancora creato il suo capolavoro!

Ma non meravigliamoci troppo se l'Abba, considerato da noi anche come un maestro di vita, ci appare qui in contrasto con la vita stessa, incapace di scuotere da sé questa depressione di uomo sconfitto.

L'essenziale è che da codesto fondo di inerzia spirituale egli sia risorto in piedi, gagliardo, sicuro, vittorioso della vita. Sono queste, anzi, le prove che dànno la misura della forza, della sanità, dell'equilibrio di cui è armata la natura di un uomo: e il torto nostro è di credere che forza, sanità, equilibrio sieno un retaggio tranquillo da custodire nella bambagia delle facili consuetudini e non un dono da difendere contro le insidie della realtà.

Fatto sta che, come osserva il Bandini, le *Noterelle* segnano nell'esistenza dell'Abba una netta separazione fra due periodi, l'uno di sconforto e di rinuncia, l'altro di riacquistata fede nella vita e nell'arte: non solo le *Noterelle* compiute e avviate rapidamente a clamorosa fortuna, ma anche le *Noterelle* in gestazione. In questi mesi della loro preparazione l'Abba rivela un fervore nuovo di attività; l'Abba, che manda via via i capitoli del libro al Pratesi per averne consigli soprattutto di lingua, e il Pratesi ha il buon gusto e la discrezione di limitarsi a poche osservazioni: del resto ammira, loda, e stimola l'amico a compier l'opera e a non scoraggiarsi.

Soltanto quando è giunto alla fine del suo lavoro l'Abba cede ancora una volta allo sconforto: «Non so che accoglienza «avrà. Spero poco».... «Non intendo far cen«sura al mio paese, perché non farà plauso «al mio scrittarello. Non l'avrei neanche «stampato, se non fosse stato per celebrare «alla mia maniera il ventesimo anniver«saro dell'impresa trovandomi vivo, men«tre non avrei creduto mai d'arrivare sin «qui. E sono arrivato purtroppo».

Ma per fortuna le *Noterelle* erano compiute. Uscirono al principio dell'estate del 1880: e due anni dopo uscirono in nuova edizione col titolo *Da Quarto al Faro*, e cioè proseguite dal 21 giugno al 20 agosto 1860. Finalmente alcuni anni dopo furono ancora proseguite fino al 9 novembre 1860 e assunsero il titolo definitivo *Da Quarto al Volturno*: che era stato nel 1866 il sottotitolo del poema *Arrigo*. Intanto l'autore veniva chiamato dal ministro Baccelli all'insegnamento, sicché anche la sua vita pratica si disincagliava dalle secche dell'esilio rurale e si foggiava in forme sociali piú attive e piú degne.

E il Carducci? Il Carducci non fu affatto, come si è avvertito, lo scopritore dell'Abba e delle *Noterelle*: ne fu sí il padrino presso lo Zanichelli, con calore e accento di vero ammiratore.

Ma con l'Abba era in relazioni epistolari già da alcuni anni. Fin dal 1871 il Carducci ringraziava lo Sclavo — il garibaldino, comune amico dei due — di avergli mandato l'*Arrigo*, che gli era piaciuto. E dell'Abba si parlava spesso fra lo Sclavo e il Carducci, tanto che questi nel 1877, meditando una biografia di Garibaldi, gli fece richiedere dallo Sclavo notizie e appunti che gli potessero giovare. E l'Abba glieli mandò, e furono graditi e lodati, benché poi il poeta, come si sa, non avesse a valersene. Né di codeste note sappiamo nulla, sebbene sia facile supporre col Bandini che fossero come un florilegio del *Diario*.

Poi continuò fra i due una relazione di discreta cordialità: non tanto intima per altro che l'Abba pregasse direttamente il Carducci, secondo il consiglio del Pratesi, di presentare il suo lavoro allo Zanichelli. Anche questa volta si serví dello Sclavo: e il Carducci consentí con molta simpatia e accettò la dedica del libro che l'Abba gli fece. Piú tardi i due episodi, delle note richieste dal Carducci nel '77 e delle *Noterelle* mandategli nell'80, si saldarono insieme, e con qualche fioritura giornalistica ne uscí la leggenda tanto divulgata e tanto fortunata: bella leggenda senza dubbio, per quel *coup de foudre*, si direbbe, garibaldino, che avrebbe illuminato con la luce della rivelazione carducciana l'oscura e dimenticata fatica del garibaldino scrittore: bella leggenda, ma leggenda.

Storia è invece questa che il Bandini ha ricostruita: storia che riconduce il mirabile libro nella regola delle opere preparate con assiduo tormento, togliendola invece all'eccezione delle opere nate dal miracolo.

Sicché il loro germe è qui, in questo volumetto: anzi nel breve fascio di pagine realmente buttate giú nelle soste della spedizione garibaldina; in questo *taccuino*, seguito dal *Diario*. Scritti, si capisce, documentari, per quel che contengono di piú vicino all'impressione immediata, e di lontano dall'espressione vigorosamente artistica che dovevano assumere nelle *Noterelle*.

E senza dubbio dall'uno e dall'altro aspetto il loro interesse è evidente. E se sarebbe lungo qui in fondo aggiungere qualche osservazione analitica di natura estetica, è possibile invece, per rapida esemplificazione, rilevare l'effetto che si ha leggendo nel *taccuino* i nomi di Salemi, Partinico, Calatafimi trascritti nella forma di Saleme, Partenigo, Caltafime, proprio come l'Abba li aveva appena còlti deformati dall'accento dialettale degli abitanti. Effetto curioso. Ma piú che curioso è commovente leggere nel quadernetto dell'oscuro soldato, vergate con la mano che aveva appena lasciato il fucile: «Garibaldi è avanti sull'ultima «punta della collina ed è oltremodo sereno»; oppure: «Garibaldi ha oggi esposto molto la vita».

È la realtà che passa nella pagina senza aver avuto il tempo di diventare racconto: fumante ancora di ebbrezza guerresca. È il verbale eroico di un'eroica realtà.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Maggio 1860*: pagine di un «Taccuino» inedito di G. C. ABBA. Milano, Mondadori, 1933.

Narratori tedeschi

G. Hauptmann — C. F. Wolff.

Gerhart Hauptmann è troppo conosciuto in Italia, specialmente come drammaturgo, interpretato, per non dir d'altri, dalla Duse e dallo Zacconi, perché occorra rievocarne la complessa e profonda personalità.

Egli ha compiuto, quest'anno, il suo settantesimo; e, come si suole in Germania, le onoranze sono state solenni, dal riconoscimento ufficiale di Hindenburg, al conferimento d'un titolo nobiliare, e del *Premio Goethe*, da parte della città di Francoforte. Ma, in fondo, dopo il Premio Nobel, di vent'anni fa, e le onoranze, di dieci anni or sono, pel suo sessantennio, niente poteva aggiungersi alla sua gloria. Ciò ch'è piú significativo, nonostante i gravi mutamenti di temperie spirituale, artistica, politica, in Germania, le nuove generazioni si sono trovate ancora d'accordo con le vecchie, nel riconoscere in Hauptmann lo scrittore vivente piú compiutamente rappresentativo dell'anima e della cultura germanica, anche se, per la lirica, debba cedere il posto al purissimo George.

In realtà, se si pensa a Goethe (tanto piú, uscendo dal celebrato centenario goethiano), si è tratti irresistibilmente ad ammettere che nessun autore vivente può considerarsi genuino erede (sia detto *cum grano salis*) dell'immenso patrimonio ideale goethiano, piú di Hauptmann. E, se del sommo Tedesco si abbia un concetto adeguato e non convenzionale, se cioè non si chiudano gli occhi dinanzi a tutto quel che di romantico e demonico è in lui, e si conservò, per quanto domato e quasi addomesticato, pur negli anni della vecchiaia e decadenza (vedi i *Colloqui con Eckermann*); si dovrà convenire che l'evoluzione spirituale e il carattere morale di Hauptmann richiamano insistentemente quelli di Goethe.

Sotto questo rispetto, mi pare assai significativo e interessante il secondo de' due scritti, che Lavinia Mazzucchetti ha voluto tradurre e pubblicare per l'eccellente collezione da lei diretta, nel recente volumetto, *Carnevale* (Ed. Sperling e Kupfer, Milano). Se, cioè, la novella che precede, e dà il titolo al libro, scritta nel '25, è assai bella, narrandoci come due sposini, nati per la gioia e la spensieratezza, siano inghiottiti, insieme con la loro creaturina, da un lago ghiacciato, in una notte lunare, improvvisamente ottenebrata da densissime nebbie (e l'impressione è tragica, per il contrasto tra la follia e leggerezza umana, e l'atroce, inesorabile crudeltà della natura); il racconto che segue, «Le nozze di Buchenhorst», composto nel '31, ci prende di piú, in quanto è evidente che si tratta di ricordi autobiografici.

Ricordi di giovinezza, imperniati intorno alla figura d'un tal Kühnelle: studente strano, musicista coltissimo e quasi «virtuoso», con tenerezze e ruvidezze improvvise; tirannico con gli amici; fatale, senza pervertimenti, con le donne; ossessionato, non si sa fino a qual grado di sincerità, dall'idea della propria incapacità d'essere e di far felice; un tipo, insomma, di romantico, o *Stürmer und Dränger*, o, se preferite, di nevropatico, non difficile a trovarsi tra i giovani di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi, nel periodo dell'inevitabile crisi, e facilissimo tra i giovani tedeschi dell'Ottocento (e perché non del Novecento, con la guerra e l'*espressionismo*?).

Hauptmann disegna magnificamente questa figura: nei momenti turbinosi d'esecuzione, o ricreazione musicale (Liszt, Beethoven, Wagner...), e in quelli di abbandono e disperazione, di fronte all'innamorata Teresa; nelle ore di apparente giocondità ed entusiasmo (come quando, sul campo di patinaggio, fa da cavaliere a una Principessa), e in quelle di ribellione. Sicché, alla fine, quando, compiuti tutti i preparativi per le nozze di Kuhnelle e Teresa, e giunta la fatale mattina, si annunzia che lo sposo non viene, perché — come piú tardi si saprà — è fuggito, per imbarcarsi, come fuochista per l'America; non ce ne sorprendiamo troppo. È la figura dell'artista «maledetto», perseguitato dal destino, incapace di mettere radici in alcun posto, di legarsi con alcuno, di fondare una famiglia, d'esercitare una professione qualsiasi, ben definita; dell'artista, vittima e insieme carnefice, degno di pietà, assai piú che di odio.

In tutt'i casi, Hauptmann guarda con malcelata simpatia a quell'antico compagno ed amico, come se fosse un altro *se stesso*, o piuttosto l'immagine e il simbolo d'un certo periodo della sua vita spirituale; e tuttavia, con distacco, come colui, che ha saputo da gran tempo superar quel periodo, nel tempo e nell'anima sua, e pur comprendendolo, ne sa ora vedere tutti gli errori e le manchevolezze. Certo, in queste pagine, ricorrono frequenti, idee di saggezza; la quale saggezza, per essere cosí serena, non può dirsi davvero prova di senilità.

«Non so se il senso dell'amicizia vive ancor oggi fra i giovani come in quel tempo. Voglio dire la pura amicizia platonica, non quella oggi generalmente diffusa tra donne e tra uomini. Vivere nell'amicizia, credere spiritualmente in essa, è il massimo dono di grazia che possa toccare in sorte ai giovani». Acuta e nostalgica riflessione! E altrettale è quella su certe casette lillipuziane, d'aspetto familiare, che son rimaste qua e là, come rottami d'un grande naufragio: «Dovunque ne trovi, mi sento da loro salutato, attratto e trattenuto come da persone dilette del vecchio parentado. Se qualcuno volesse seguirmi e spiarmi mi potrebbe cogliere in ogni tempo dell'anno, e specialmente al lume di luna, fermo a mirare una di queste dimore ricche d'anima, dall'aspetto cosí vispo e leggiadro, malgrado gli acciacchi di un'età da Matusalemme». Il lettore appassionato del *Titano* di Gian Paolo e dell'*Iperione* di Hölderlin, l'individualista di *Anime solitarie*, il socialista dei *Tessitori*, il mistico del *Pazzo in Cristo*, e insomma l'antifilisteo dichiarato di ieri e di ier l'altro, ha il coraggio, oggi, di fare strane ammissioni, a proposito d'un suo personaggio: «Ripensando al Consigliere, mi domando come mai fosse potuto giungere ad uno stato d'animo cosí armonico. Noi oggi ci sforziamo di ottenerlo attraverso alla filosofia, allo studio di Seneca e di Marco Aurelio, all'analisi delle Bagavadghita, dei Veda, dei discorsi di Buddho... — Ripensando oggi a quella cosa, sorgono in me molti dubbi, se mai abbia ragione il nostro abituale dispregio del famigerato filisteismo. Eccola lí la vita del cosidetto filisteo. Ma come ci si sentiva bene fra quelle pareti!»

Sarebbe dunque diventato, anche Hauptmann, un «filisteo»? — Diciamo piuttosto, che quell'armonia spirituale, a cui egli tendeva fin dalla giovinezza (e un accenno all'Italia e a Roma, grandi chiarificatrici e armonizzatrici per tutt'i grandi del Nord, da Goethe a Ibsen, per lo stesso periodo giovanile, è assai significativo: «Ero poi stato a Roma, lasciandomi affascinare, anzi intontire, da un primo florilegio di quegli inesauribili tesori. Avevo intuito cosí l'inaudita potenza che in un passato ancor recente era insita nell'arte e nelle arti»); quell'armonia spirituale è stata finalmente raggiunta.

A ogni modo, se il grande scrittore tedesco vorrà compiere quella vasta opera autobiografica, di cui «Le nozze di Buchenhorst» non sarebbero che un capitolo, farà cosa interessantissima, anzi — a giudicare dal preludio — di capitale importanza.

⁂

Altra tempra di scrittore, altra statura, quella di C. F. Wolff. E tuttavia, entro i suoi limiti, assai notevole; ché l'autore de *I Monti Pallidi*, e di questo *Regno dei Fanes*, recentemente tradotto da Clara Ciraolo pel Mondadori di Milano, è uno spirito complesso di poeta e studioso, eccezionalmente dotato per la rievocazione dei miti alpestri, rozzi ed oscuri, ma non privi, qua e là, di meravigliosi lampeggiamenti; uno scrittore, insomma, che, a dispetto dei tempi, ha il senso vivo e profondo dell'epica.

Certo, *Il Regno dei Fanes* è un poderoso tentativo di ridurre a organica unità le varie, informi e confuse leggende, conservatesi frammentariamente, intorno ai tempi eroici delle genti dolomitiche; e, anche se appaiono discutibili le ipotesi del Wolff su «uno splendido regno delle montagne» in tempi remotissimi, e sul matriarcato, secondo cui sarebbero stati organizzati i piú antichi popoli alpini, e quelli delle palafitte neolitiche (matriarcato, che avrebbe una prova, una conferma e un simbolo, nelle figura centrale della saga dolomitica dei Fanes, Dolasilla); anche se il racconto, industriosamente ricostruito, procede un po' sbandato, e non del tutto chiaro; bisogna convenire che nessuno, meglio di questo scrittore, sarebbe potuto riuscire nel difficilissimo compito. Specialmente notevoli, le figure del mago Spina de Mul, persecutore malvagio d'eroi, di Ey de Nèt, guerriero generoso e invincibile, e della principessa Dolosilla, intrepida combattente, eppure femminilmente umana, pronta a innamorarsi di Ey de Nèt, anche se d'origine oscura, e a lui fedele sino alla morte.

Non so se le somiglianze con certi personaggi, o episodi, della saga dei Nibelungi, o con altre leggende nordiche, riferentisi a Re Artú e al Barbarossa, sieno reali, o artificiosamente volute dallo scrittore. Comunque, non dispiacciono, anzi, giovano a dare una certa colorazione germanica alla saga dolomitica dei Fanes, e quasi a renderla piú credibile, e nello stesso tempo, piú «mitica». E piace che il poeta (poiché qui si tratta veramente d'un poema, per quanto in prosa e ancóra *in nuce*) abbia immaginato, con la «fine del regno», la «promessa di redenzione». Invano le trombe d'argento annunciano la «grande ora»:

l'eroe, che poteva salvare il regno, è morto. «Ma — dice, con ferma fede, la vecchia regina, — nascosti nel grembo profondo delle montagne, del quale soltanto le marmotte conoscono gli oscuri sentieri, abitano gli ultimi superstiti del nostro popolo: nell'ombra e nella solitudine essi aspettano il «tempo promesso», che dovrà riportare sulla terra la pace e l'amore. Allora essi potranno uscire dal tenebroso rifugio, e tornare a vivere alla luce del sole; poiché in quel tempo non vi saranno piú guerre, né uccisioni, né odî, e come già in un lontanissimo passato, gli uomini saranno affratellati da un vincolo d'amore!».

Non mitici, ma piuttosto fiabeschi, sono i racconti che occupano la seconda parte del volume: cosí, la leggenda di Misurina, che muore felice, per essere stata finalmente riconosciuta, nonostante la vecchiezza, dal suo misterioso ammiratore di quand'era ancora giovinetta; cosí, quella della buona matrigna, che sacrificando, per la figliastra, il suo vero figlio, viceversa lo salva; o quella del messo del Duca, traditore per passione; o l'altra, del soldato, che alleva una trovatella, e s'affeziona talmente, che, quando essa lo lascia per maritarsi, s'uccide.

Fiaba per fiaba, preferisco quella del guardiano delle acque incantate, che si oblia, ascoltando il melodico canto d'una fanciulla fatata; e, se le acque scaturiscono di nuovo, nonostante il malefizio d'un nano, la fanciulla, trasformata in una colomba verde, fuggirà via per sempre. Oppure quella del castello incantato, destinato a sprofondare, quando una vergine vi morirà... Ma mi sembra che, in tali fiabe, rimaneggiate secondo un gusto tutt'altro che popolaresco, e direi quasi maeterlinkiano e decadente, le migliori qualità dello scrittore non abbiano modo d'estrinsecarsi.

Il mito eroico, la saga, senza sentimentalismi, né false ingenuità: ecco ciò, che corrisponde veramente al temperamento poetico del Wolff, e ne costituisce la singolare novità.

Luigi Tonelli.

Chi cerca
Opere rare e esaurite
richieda il Catalogo N. 26
Antiquaria
alla LIBRERIA F. CASANOVA & C.
Via Po, 39 - Torino
PREZZI DI LIQUIDAZIONE

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

ALCUNE NOVITÀ
per l'anno 1933 - XI
Nella Collezione Letteraria:

GIUSEPPE UNGARETTI
Sentimento del tempo
l'attesissima raccolta delle poesie scritte nell'ultimo decennio e mai riunite in volume dal poeta italiano più caratteristico e amato dalle nuove generazioni, e più discusso, tanto in Italia che all'estero.

ARDENGO SOFFICI
Taccuino d'Arno Borghi
un libro delizioso, nel quale l'autore dell'indimenticabile «Giornale di Bordo» s'è maturato senza nulla perdere della propria miracolosa freschezza.

BINO SANMINIATELLI
Giochi di ragazzi
Romanzo in cui la sottilissima indagine psicologica diventa, come accade di rado, la natural conseguenza d'una trama di singolare vivacità e di largo interesse umano.

MARGINALIA

✱ **Le colpe del Carmagnola.** — La questione della colpevolezza o della innocenza del Carmagnola è oggi tornata in discussione, ma il giudizio rimane sempre difficile, in mancanza degli atti del processo. Perciò gli studiosi son costretti a riferirsi alle accuse e alle difese di storici un po' lontani dagli avvenimenti e guidati per lo piú da favore o da odio verso Venezia. Né vale la testimonianza del Manzoni, perché in questo caso il letterato compromise lo storico. Sta a difesa di Venezia il fatto di aver istruito un processo, il che indica la volontà di voler procedere con serie cautele di giustizia: se avesse voluto sbarazzarsi per ragioni politiche del Carmagnola, lo avrebbe fatto senza tanti riguardi, secondo i costumi dell'epoca. Precisamente a difesa di Venezia parla un documento contemporaneo, che Augusto Cambiè riporta integralmente nell'*Archivio storico lombardo* e che criticamente commenta. Questo brano, che appartiene alla «Historia di Crema» di Pietro Terni, ancora manoscritta nella Biblioteca Comunale di Crema, non vede la luce per la prima volta; ma il Benvenuti l'aveva edito parzialmente nella sua «Storia di Crema» del 1859, sicché sfuggí alla considerazione degli studiosi. Del resto, in quell'edizione mal si prestava alla comprensione integrale dei fatti. Risparmiandoci la citazione dei passi piú significativi, ci limitiamo a riferire i tre capi di accusa che contro il Carmagnola risulterebbero da questo documento: la rivelazione della trama del figlio del castellano di Porta Serio al duca Filippo in danno dei veneziani; la sconfitta di Ottorino Benzoni appositamente provocata a Fontanella il 16 marzo 1431; l'istigazione presso la corte di Milano per la decapitazione del predetto Venturino. In queste colpe il Terni riassume «il mal oprar scoperto» e viene a darci indirettamente, se non tutte, almeno le principali imputazioni del famoso processo, per le quali il condottiero fu «cum la securi fra le colonne scopato». Sono accuse specifiche e ben piú gravi della liberazione dei prigionieri dopo Maclodio asserita dal Manzoni nella sua tragedia e che, del resto, rientrava nell'uso dei tempi. Qui ci sono dei veri e propri tradimenti alla Signoria di Venezia, e se anche il movente fu la vendetta personale, l'operato del conte ricadeva a tutto danno di Venezia. Naturalmente era da discutere l'attendibilità di questa testimonianza, e attendibile sembra al Cambiè per diverse considerazioni. La «Storia di Crema» del Terni è un enorme zibaldone, piuttosto informe e probabilmente non destinato al pubblico, per cui si deve escludere l'intento di adulare o giustificare i veneziani. Inoltre il cronista scriveva non piú di un secolo dopo, quando l'eco degli avvenimenti accaduti tra il 1424 e il 1432 ancor perdurava in Crema. L'erronea decapitazione del castellano per il figlio reo, la sconfitta procurata a Venturino Benzone a Fontanella, l'insistenza per far decapitare Venturino prima a Crema poi a Milano, il clamoroso pianto e le accorate preghiere della madre, Ambrosina Corio milanese, in Crema ed a Milano per salvare il figlio, son tutti avvenimenti drammmatici, la cui memoria non dovette disperdersi perché interessanti Crema e cospicue famiglie cremasche. La loro clamorosità è garanzia di veridicità. Ma l'argomento piú probatorio è che il Terni dovette avere una fonte diretta nell'avo paterno, Franceschino da Terno, che come partigiano dei Benzoni fu mandato nel 1426 al confino di Savona insieme con Giovanni Benzone. Il nonno del cronista era dunque in rapporti confidenziali con i Benzoni, da cui avrà potuto sapere anche i particolari piú segreti di quell'oscura faccenda. Vengono pertanto circostanziate le accuse in se stesse, e circostanziate anche nei particolari secondari; il che ci fa pensare a una fonte diretta, quale poteva essere una tradizione familiare, che dopo tutto non è poi cosí lunga, dal nonno al nipote.

✱ **Due lettere inedite del Tommaseo a Giuseppe Sapio.** — Nella sua ampia esplorazione dei carteggi del Tommaseo con note personalità siciliane Eugenio Di Carlo ha esteso la sua indagine fuori degli archivi isolani. Nuove lettere dell'illustre dalmata egli ha trovate fra gli autografi Bastogi, nella Biblioteca Labronica di Livorno, e mentre si limita a segnalare le lettere dirette al Missirini, al Campi, al Montanelli, a Celestino Bianchi, pubblica integralmente quelle indirizzate al professore Giuseppe Sapio, che nato a Palermo è vissuto nel secolo scorso fino circa al 1890, fu autore di molti melodrammi e tradusse in versi le «Odi di Anacreonte», venti «Odi» di Orazio, l'«Eneide», le «Georgiche» e la «Bucolica» di Virgilio. Ambedue le lettere — che vedono la luce nell'*Archivio storico per la Dalmazia* — si riferiscono all'opera del Sapio come traduttore del grande poeta latino per il quale il Tommaseo ebbe una particolare predilezione. Senza diffonderci su codeste predilezioni del Tommaseo, che lo pongono nelle piú felici condizioni per giudicare convenientemente le traduzioni del Sapio, ci limitiamo a riferire qualche brano delle lettere, che valgono come contributo alla conoscenza del Tommaseo filologo. Breve la prima lettera, del 7 febbraio 1863: «Ringrazio dell'affettuosa sua lettera, che è prova d'animo agli studii gentili educato. Chi fece i versi.... (e segue la citazione di alcuni versi del Sapio) altri ancora poteva temprarne con simile felicità». La seconda lettera, del 30 luglio 1864, si indugia in commenti analitici. «Nel suo diligente lavoro — scrive il Tommaseo — Ella s'è impegnato di vincere molte difficoltà; tutte, impossibile, traducendo, e massimamente Virgilio, Virgilio nelle *Georgiche*. *Floribus insultent* nel latino ha doppio valore, perché rammenta *salio* e il saltare delle pecore e dei capretti che nuoce alle tenere vite dei fiori. L'italiano *insultare* era qui troppo grosso; il suo *apportare insulto* almeno lo tempera, al Virgiliano però non si adegua.... La note che Ella appone a *squalentia terga* e a *meropes* sono, come tant'altre, utilissime. Ma, forse, nel *tenuis rivus* (tradotto dal Sapio *il picciol rio*) era da avvertire la purezza dell'acqua, che gli antichi italiani dicevano, mi pare, fina; e nel *vere tuo* non in genere la primavera alle api gradita, ma la primavera *loro*, il momento cioè in cui esse ne sentono in sé la briosa novella vita. E in qualche nota giovava fermarsi sulle bellezze del dire, segnatamente le piú feconde di pensiero e d'affetto; per esempio, paragonare il *fugiens per gramina rivus* all'oraziano *obliquo laborat lympha fugax trepidare rivo*, dove *fugax* è men bello di *fugiens* e di suono e di senso..... Cosí giovava avvertire l'amenità della riva che invita, e dell'albero che intrattiene, e la gentile peregrinità dell'*hospitiis frondentibus* che fa vedere e sentire lo spandersi delle fronde ospitali, e fa parere scadente l'altro oraziano *umbram hospitalem consociare amant ramis*, dove l'ultima voce cade grave e quasi inutile, e i numeri del verso non mostrano il dilatarsi e il congiungersi delle piante, ma l'*amant* è pure bello». E conclude: «Sappiano i giovani siciliani approfittare dell'opera sua: quest'augurio le manda di cuore suo devotissimo Tommaseo».

✱ **L'«Ila» di Teocrito.** — L'amore e la campagna, queste due luci del mondo teocriteo, meglio appariscono in questi poemetti che per l'amoroso e il campestre si staccano dalla materia del mito: l'«Ila» e i due «Ciclopi». Del primo Ettore Bignone discorre ne *La Nuova Italia*. L'Eracle amante dell'«Ila» è la prova piú ardita della rammodernata fantasia mitica di Teocrito. Il tema non è nuovo, ché fare degli eroi antichi personaggi di romanzo fu caro alla malizia e all'intimità artistica alessandrina. Ma parlare di novità di temi è ingenuità in poesia, e piú dinanzi a Teocrito. Egli nel poemetto non assume un argomento mitico, ma inventa una forma di vita, un simbolo di passione antica, una sua nuova tonalità di canto. La tonalità nuova in cui il poemetto è armonizzato si avverte subito fin dai primi versi. Invece dell'apertura di canto ieratica e solenne dell'«Inno ai Dioscuri», o dell'entrata brusca in argomento degli altri poemetti epici, si rivela qui in Teocrito quel suo genio cosí personale delle preparazioni rapide e delicate, con cui egli, non potendo ricreare il mito nell'antica pienezza dello spirito religioso o nel vergine interesse della leggenda, lo ricongiunge a noi per la perenne contemporaneità dell'amore per l'arte e per la bellezza. Questo «Ila» non è il bell'efebo caro alla torbida sensualità ellenistico-romana, o l'ingenuo fanciullo campestre delle imitazioni moderne; è il giovanetto eroe, educato all'eroica dal piú forte dei semidei, in un'epica impresa di eroi. L'«Ila» di Teocrito ha i riflessi della tradizione dorica, degli amori per una sana giovinezza efebica, associata all'eroicità degli antichi costumi guerreschi, onde il cittadino guerriero ama l'adolescente come la bellezza e la gloria futura della città, e alla bellezza e alla gloria della vita antica lo educa amandolo, con la piú vivida gioia del mondo greco per il corpo giovanile, armonico e forte, in piena luce, nella palestra e nella lotta. Tale è la pura tonalità classica, realizzata in un poemetto come l'«Ila», pur cosí moderno di particolari inflessioni e di semitoni. Poiché qui Teocrito non conquista l'intimità e la modernità nel mito con il procedimento artistico che è proprio di Euripide e della maggior parte degl'interpreti moderni dell'antica poesia classica, ricercando, cioè, nelle figure epiche della leggenda un nuovo e piú complesso mondo interiore. È anche questo un procedimento artistico che diede grandi capolavori, ma non di rado viola il mistero e la poesia delle grandi anime passate, generando l'inarmonico contrasto di una irreale, inferma umanità che viva con un'anima nuova in un mondo non suo. Teocrito lascia qui alle figure del mito una certa rigidità antica piena di poesia; il movimento e la vivezza, che sono cosí moderni in questo breve poemetto, per cui esso è veramente una scoperta nell'arte greca, non è nelle figure degli eroi rappresentati, e neppure nelle loro anime, che serbano tutto il fascino del loro inespresso mistero, ma negli sfondi, ove essi campeggiano. Questa la sottilissima interpretazione estetica del Bignone, che, dopo queste premesse, segue attentamente il suo autore all'opera, nelle sue sapienti gradazioni di effetti, per cogliere criticamente il processo dell'arte sua piú felice.

✱ **Un vecchio testo di folklore lunigianese.** — Nella rivista *Il Folklore italiano* P. S. Pasquali ripubblica e illustra con copiose note e illustrazioni un vecchio scritto del fivizzanese don Girolamo Gargiolli; scritto assai importante per la conoscenza del folklore lunigianese nella prima metà del secolo scorso. Vide la luce, per la prima volta, nel «Calendario lunese», uno di quei vecchi almanacchi lunigianesi, che, come già, sul finire del Settecento, le «Efemeridi Biennali di Aronte Lunese» di Luigi Fantoni, costituiscono delle vere e proprie enciclopedie regionali. L'articolo del Gargiolli, per l'anno 1836, è intitolato «Incivilimento» e tratta di «Usi giuridici», di «Usi funebri» di «Feste», di «Pregiudizi». Questa suddivisione in paragrafi, per maggiore chiarezza, è del piú recente editore. Fra gli usi giuridici di vecchia origine, per i quali il Gargiolli invocava una pronta riforma, è da notarsi il «debito in vicinanza», estesamente praticato in Comunità di Calice. Consiste esso in un debito fruttifero che si contrae da un gran numero di famiglie per l'acquisto del bisognevole a ciascuna di loro. Tutti i partecipanti a questo finanziamento rimangono solidalmente obbligati col vincolo della riscossione per turno, ed uno o piú capi, i quali assumono il nome di «Mandatari», rappresentano la parte di mallevadori, con l'obbligo di portare al creditore l'intero cumulo delle esazioni alle rispettive scadenze. Ma hanno piú deciso carattere di folklore gli usi funebri. Un'usanza assai radicata nella campagna è quella di spengere il fuoco nella casa del morto. Il corpo del trapassato vien posto sul luogo che il fuoco stesso occupava, e quindi gli amici e i parenti si raccolgono in cerchio intorno al cadavere per dire a vicenda le lodi funerali del defunto. Quel giorno la famiglia non mangia altro cibo che torte di riso portate dai «piagnoni». Quanto alle feste, esse si riducono nel contado, che piú della città custodisce le tradizioni, a quella delle nozze, allegrate dal suono della piva, alle visite del Natale denominate la «fiasella», al «piantar Maggio», alle «Baccilate» (il baccano che si fa intorno ai vedovi e alle vedove quando passano a nozze), e al cosiddetto «fuoco del Carnevale», che è una festa dei fanciulli intorno a un gran falò per dar l'addio al Carnevale «che passa i faggi e va a Milano». Piú lungo capitolo è quello dei «Pregiudizi». Molti fantasticano di spiriti folletti, di malíe, di streghe, ed è celebre a Zeri il «cerro di Campodonica» quanto lo fu in Italia il noce di Benevento. L'essersi talora in Zeri, per ciò che si racconta, veduto il fenomeno che va sotto il nome di Fata Morgana, ha dato vita presso quegli abitanti alle piú strambe superstizioni. «L'*Andata* (processione dei morti) ebbe luogo due ore innanzi il tramontare del sole, e per lo piú sul monte Cissò.... Vedevansi allora correr per terra sul detto monte torme di vacche ed altri animali di color rossastro, o sfilare per l'aria lungo seguito di uomini vestiti di bianco, e non sapendo come spiegare quel naturale benché raro effetto dei raggi solari, fu creduto fosse un segno dell'ira celeste per annunziare al mondo i flagelli della carestia, della guerra o della peste. Quindi una lunga serie di terrori si apprese ai grossi intelletti, e tuttavia rimane la traccia di quella paura». Cosí il Gargiolli, che nel deplorare quelle superstizioni viene a rendercene testimonianza. Assai diffuso è il pregiudizio del «nociuto» o «malocchio». Una fornace che tarda piú del solito a cuocere, un molino che non fa buon macinato e generalmente ogni faccenda che non produce regolari risultati suol credersi che abbia sofferto per causa del malocchio. «Se ti avviene di entrar nella stalla — avverte il Gargiolli — o nella casa ove la massaia fa il formaggio o munge il latte, grida a prima giunta *Dio vel benedica*, se non vuoi farti scopo ad aspre parole».

✱ **Le origini di Ferrara.** — Questa città, se non può vantare la nobiltà preromana di Bologna, di Ravenna, di Modena, di Parma, è però circonfusa di gloria latina: alla civiltà di Roma è debitrice dei primordi lontani e alla sua eredità deve i primi albori di consorzio civile. Lo sviluppo agricolo nella zona del basso Po si afferma mirabilmente intorno alla metà del secolo secondo av. C., quando la Gallia Cisalpina apparve ai contemporanei trasformata e fertilizzata in grazia alle opere dei numerosi coloni che attendevano all'agricoltura e alla pastorizia. Nel 187 i romani avevano già accentrato sul vasto decumano costruito gl'interessi economici e demografici del territorio. La terra, senza nome, perché non altrimenti designata che «l'ottava regione», presto conseguí valore storico, e dalla «regione dell'Emilia» facile fu il trapasso alla «regione Emilia»: il primo appellativo si limità a contraddistinguerla, l'altro è significativo dell'assimilazione con quella. Poi la città ebbe nome «Ferraria»: alla nuova economia di Roma essa è debitrice di questo nome, che ritrae in genere le condizioni produttive del suolo e che per la sua significazione si congiunge ad un altro: a quello di Panigale. Centro stradale delle comunicazioni padane, Ferrara fu teatro, negli ultimi tempi del governo libero di Roma, della vicende del cozzo tra l'ordine antico e l'ordine nuovo, tra la repubblica e il principato. La voce che riecheggia l'avvenimento ci ha conservato non solo uno dei tanti episodi delle ultime lotte civili, bensí ci mostra la particolare importanza storica che, durante i secoli dell'Impero, spiegò la regione ferrarese nei suoi rapporti con l'Italia settentrionale, e specialmente con le provincie ultramontane. Gli amici di Ottaviano e gli Antoniani, stretti in una coalizione cesariana rivoluzionaria, stabilita in una isoletta bolognese del Reno, spinsero Decimo Bruto, governatore della Cisalpina, a fuggire alla volta della Grecia. La versione antica ci parla soltanto della via battuta dal profugo e delle tappe lungo la strada, ma sono sufficienti a chiarire la situazione itineraria e topografica del luogo. Il fiero repubblicano, volendo evitare inevitabili incontri di nemici qualora avesse preso la direzione della via Emilia o dell'altra pedemontana a sud di questa, passò il Reno nel suo estremo corso nel Po, per trovarsi nella pianura ferrarese, dove si erano rifugiati fin dal secondo secolo i resti della popolazione boica. E per raggiungere la mèta prefissa Decimo Bruto percorse la zona celtica per Padum, lungo la vecchia Spina e i nuovi centri di Vicohabentia e della piccola Ferraria. La sorte non fu propizia al fuggiasco, tradito dal capo della popolazione celtica, già suo ospite, che, per ingraziarsi i cesariani, lo consegnò, novello Tolemeo, nelle mani del nemico che lo sacrificò ai contrasti politici. Fu dunque la via ferrariese che Decimo Bruto, fuggendo, traversò, con l'intento di sboccare poi all'estremo padano della via Popilia, là dove s'incrociava la via costiera con quella del Po. Nella scarsezza delle testimonianze per i tempi piú antichi, su questo particolare si è largamente diffuso Arturo Solari nell'articolo che su questo argomento pubblica la *Nuova rivista storica*. Ma egli aggiunge che questa estrema zona dell'Emilia, traversata da sud a nord dalla via Popilia, che conservò piú a lungo, e quasi separato, l'elemento celtico, venne poi a costituire la provincia Flaminia. Cosí l'unità storica dell'Emilia fu spezzata col secondo secolo imperiale; e non fu piú conseguita, nonostante un tentativo effimero verso la fine del IV secolo, che restituí il territorio ravennate-ferrarese all'Emilia. La distinzione legittima emiliana nelle due regioni Emilia e Flaminia-Ferrara, che per prima ruppe l'unità politica della regione ottava di Augusto, fu alla sua volta frantumata dalla conquista longobarda.

✱ **«La Domenica del Fracassa».** — È un capitolo di storia del giornalismo italiano, narrata in *Pègaso* da Luigi Chiarini, che aggiunge pregio al suo articolo con scritti e lettere inedite di Giosue Carducci, Giovanni Pascoli, Olindo Guerrini, Giuseppe Chiarini, Enrico Nencioni, Renato Fucini e di altri. Nacque codesto giornale il 28 dicembre 1884 in Roma, al numero 17 di via del Mortaro, vicolo piú che via, che unisce piazza Poli col Tritone. Ma la direzione fu effettivamente in via Farini, dove abitava allora Giuseppe Chiarini e presso il Liceo Umberto di cui era preside. Nacque codesto giornale vivo e vitale e con propositi battaglieri: si riprometteva di essere inesorabile verso le debolezze dei confratelli e di ucciderne piú d'uno. Il primo numero, oltre l'articolo programma del direttore, recava in prima pagina l'ode barbara del Carducci, «Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley»; un articolo di Guido Mazzoni sul «Capitan Fracassa» del Gautier; un bozzetto del De Amicis; un saggio di Michele Lessona su Edmondo Buhm e rassegne e rubriche varie. Memorabile nel numero 3 quel «Soliloquio» in cui il Carducci ribadiva con termini crudi e vivaci il proposito del «Fracassa» di mangiarsi i confratelli e assorbirsi i loro associati e lettori, giacché questa era una necessità: «morale come ogni necessità vera». Necessità di far chiudere molte di quelle case di cultura, dove le Muse italiane venivano «sempre fecondate e non partorivano mai». Fedelissimo collaboratore, oltre il Carducci, fu Renato Fucini. È noto che sul «Fracassa» egli pubblicò molti dei suoi deliziosi bozzetti. Ecco quanto scriveva al Chiarini nell'ottobre del 1885: «...il vedermi stampato da Lei accanto al Carducci è per me tale ricompensa da non farmi pensare ad altro. Quello che non mi contenta è la roba che le ho mandato ed il pensiero che in seguito non m'abbia a venir fuori nulla di meglio. Sono un dilettante, caro signor Chiarini, uno dei meno spudorati, se me lo concede, ma sempre dilettante». Fra gli argomenti che vennero dibattuti nel giornale uno di quelli che sollevò certamente maggiore scalpore fu l'attacco alla critica. Il Chiarini in due delle sue conversazioni domenicali esponeva alcune sue idee su questo argomento. Affermava che i migliori critici di poesia sono i poeti, e tanto piú grandi tanto migliori critici. Plaudiva a piene mani uno scultore, Adriano Cecioni. E il Carducci, da Piano d'Arta, dove trovavasi a villeggiare, coglieva la palla al balzo per la sua polemica contro la «scuola napoletana». Cosí scriveva al Chiarini: «Il tuo discorso su la critica io lo credo vero quasi in tutto salvo una leggera punta di paradosso.... Lo credo vero, specialmente inteso della scuola napoletana, e specialmente del De Sanctis, il quale credeva sul serio di fare un onore a Dante e al Petrarca e di ringiovanire e far piú belle, lui, le loro *posizioni*». Sulla corrispondenza di altri collaboratori ci sarebbe da spigolare: ecco la scrittura neretta di De Amicis, la calligrafia in punta di penna e ghirigori di Arrigo Boito, quella slanciata e chiara di Pasquale Villari. Il Natale del 1886 fu l'ultimo numero: portava, infatti, una dichiarazione del direttore, nella quale il Chiarini diceva di essere costretto dai molti impegni a ritirarsi da questa sua attività giornalistica. In verità, i mezzi venivano a mancare perché il pubblico cominciava a distrarsi: altri problemi, altri interessi ne attraevano l'attenzione. Forse anche il gusto andava modificandosi.

BIBLIOGRAFIE

Ricordi dell'«època teatrale».

Gli «appassionati» del teatro furono, in tempi relativamente vicini ai nostri, legioni piuttosto che manipolo. Ora sopravvivono in pochi esemplari nei quali non sappiamo se si debba ammirare piú la tenacia degli affetti o l'irriducibilità di una fede che resiste a tutto.

Il problema del teatro — e quando si dice teatro si sottintende teatro di prosa — è stato sempre ricco di quesiti subalterni, sui quali gli interessi dei professionisti, le sottigliezze della critica, le tendenze e i gusti del pubblico si sono compiaciuti di discutere con fervore inesausto, perché alimentato da una di quelle passioni che nell'uso sembrano esaltarsi piuttosto che esaurirsi. Se torneremo ai soggetti o a temi di tali dibattiti — e un libro composto di scritti d'occasione come quello di Ettore Strinati ce ne offre il pretesto piú opportuno — intenderemo parecchie cose, ma una, sopra ogni altra, ci apparirà chiarissima: l'importanza che la società di venti o venticinque anni fa assegnava a questa composita manifestazione di arte e di vita, di mestiere e di letteratura, di affari e di poesia che è, o meglio, era lo spettacolo teatrale. La seconda metà dell'Ottocento con l'annessa appendice del primo decennio del secolo XX che, come si sa, appartiene al novecento soltanto per le fallaci apparenze del segno numerico, hanno rappresentato l'«epoca teatrale» per eccellenza, che si disegna nei suoi connotati inconfondibili appena oggi, a distanza di qualche lustro dal tramonto. Chi visse in quell'epoca o ne accompagnò taluna delle fasi non poté rendersene conto. Fu indotto a supporre che fosse stato sempre cosí e che cosí dovesse essere sempre: confondendo allegramente valori essenziali ed immutabili dell'umanità con forme transitorie determinate da circostanze e condizioni non meno momentanee. Anche questo abbaglio appartiene alla famiglia degli errori di prospettiva: la stessa che alle generazioni maturatesi dopo il settanta aveva largito l'illusione che il regno della pace fosse indistruttibilmente fondato nel mondo.

Oggi invece è molto facile accorgersi dei caratteri specialissimi di un'epoca nella quale il teatro dominava incontrastato per vie molteplici e con una gerarchia di valori che ne dimostrava le facoltà di penetrazione nelle piú diverse direzioni.

Il teatro, o meglio, lo «spettacolo teatrale», non va confuso con la letteratura drammatica, tragica ed anche comica, non può ridursi all'allevamento o al miglioramento dalle varie razze d'interpreti. Un'«epoca teatrale», come fu quella di cui molti di noi furono per una parte almeno testimoni, si può concepire perfettamente senza un solo genio comico o tragico, può essere afflitta dalle crisi piú diverse di produzione e d'interpretazione, travagliata da angustie economiche, logorata dalle concorrenze piú diverse.

Perché l'epoca teatrale è sostanzialmente uno stato di animo collettivo, una disposizione di masse, una corrente che supera gli ostacoli apparentemente piú insormontabili.....

Ed ecco perché si parlava poco fa dell'importanza che il teatro aveva venti o trenta anni or sono e che oggi non ha piú; della passione che accendeva i sacerdoti dei diversi ordini nei quali si riassumeva la passione di tutti.

Le discussioni, i dibattiti, le polemiche che oggi hanno un sapore cosí squisitamente accademico pur che vi ritorniamo col pensiero, ebbero e dovettero avere allora tutt'altro sapore. Immaginate: arte con l'A maiuscola, tutta fatta di valori ideali, indipendente da ogni considerazione di bilanci serali ed annuali; ovvero arte con la piú minuscola delle iniziali fatta per lo spasso e la compiacenza del vero padrone: il pubblico pagante? Produzione di schietta marca indigena oppure d'importazione, vincolata o meno da oneri di reciprocità? Esercizio libero, arbitrario anzi, della piú istintiva di tutte le «professioni artistiche» o non piú tosto preparazione di scuola, tirocinio di noviziato, carriera lunga e faticosa per gradi; da comprimario a capocomico, da sottogenerica a primadonna assoluta?

Perfino quella discussiome pregiudiziale che da noi non ha dato tregua — e per verità fu un privilegio tutto italiano — quella che tornava a mettere periodicamente in dubbio l'*esistenza* di un teatro nostro, non era allora una discussione accademica. Anche questo assurdo apparente si spiegava con l'importanza che il teatro aveva assunto nei tempi importanza a cui rendevano omaggio, coi fatti prima ancora che con le parole, le classi sociali piú diverse, divise in tutto ma unite almeno in questo. Per chi immaginava che «l'epoca» come tante altre belle cose di questo mondo avrebbe goduto il magnifico privilegio di un progresso indefinito nel tempo, si capisce che il dubbio amletico dovesse destare preoccupazioni alle quali le masse non rimanevano estranee.

Allora, senza sorridere, potevamo assistere a dibattiti di questo genere fra contraddittori competenti: l'Alfieri deve o no essere considerato come una gloria del Teatro Italiano? Ma gloria significava, in questo caso, forza e già il problema era avviato a soluzioni positive: data l'istituzione auspicabile di un teatro tragico alimentato da vecchio o nuovo repertorio italiano, si sarebbe potuto fare assegnamento sulle opere dell'Astigiano?

Fatti di una cronaca che molti di noi ancora ricordano, offrivano, nella pratica della vita quotidiana, un'idea dell'importanza e dell'interesse attribuiti al teatro per comune consenso: una «prima» di un certo autore, l'interpretazione di un certo attore, incertezze di precedenza tra «piazza» e «piazza», intervento di critici, echi di stampa, tutto si coordinava secondo un congegno di cui, fatte le debite proporzioni, possiamo oggi cogliere qualche lineamento nell'atletismo e zone affini.

Fra i fenomeni schiettamente umoristici dell'«epoca teatrale», di cui è piú facile certo indicare sintomi o connotati che non specificare le cause prossime o remote, va messa la considerazione esageratissima nella quale si tenevano i maggiori coefficienti dello «spettacolo», tra i quali non era sempre necessario annoverare gli autori. E va messo anche il senso di responsabilità che credevano di assumere di fronte al paese e magari dinanzi al mondo, l'inganno ottico per il quale erano indotti non soltanto a sopravalutare l'attività e cioè lo «spettacolo» teatrale, ma a ridurre a tale attività ogni forma di vita individuale o collettiva.

Ancora c'è qualche direttore d'orchestra che impugnando la bacchetta e agitandosi sul podio in cospetto del pubblico allibito, vi dà la sensazione di essere profondamente convinto che le sue mani appartengano alla rarissima specie di quelle fatte per guidare i popoli. È un esempio straordinariamente tardivo che serve soltanto per illuminare lo stato di animo che dominava allora come una regola i dirigenti — tecnici, professionisti, fautori ideali — dell'«epoca teatrale».

Che oggi con lo stesso tono o con lo stesso animo si possano imbandire discussioni come quelle che abbiamo ricordato, nessuno — credo — sarebbe disposto a sostenere. E mi sarebbe piaciuto che Ettore Strinati concludendo il suo volume con un articolo il quale riguarda le provvidenze di Stato, attese o prossime ad attuarsi in favore del teatro di prosa, avesse avvertito questa differenza profonda, segnata dai tempi, differenza che deve ormai apparire ben chiara anche a quel manipolo di appassionati a cui appartiene l'autore del libro che ci ha suggerito queste considerazioni retrospettive.

Che durante l'«epoca teatrale» tutti i varî indirizzi fossero studiati, ricercati e discussi, che gli esempî si cercassero fuori di casa propria e magari fuori del continente, era ampiamente giustificato dalla stessa prosperità, dallo stesso fiorire dell'istituzione. Per un'identica ragione si ricercavano in tutti i tempi e in tutte le forme — come certo non era avvenuto in nessun altro momento della storia — opere dimenticate, produzioni seppellite nelle biblioteche, cioè sottratte anche a quel surrogato di vita che le opere destinate alla rappresentazione possono ritrovare nella lettura.

Ma oggi la cosa è assai diversa e chi creda che un Istituto o una Università o magari una città degli studi teatrali possa ridar fiato al teatro, e cioè determinare un nuovo stato d'animo collettivo che ci faccia tornare all'antico — e sia pure un antico di ieri — questo mi pare che anche i superstiti esemplari della passione teatrale debbano senza difficoltà concordare.

Senza essere avvelenati da quello scetticismo che è diventato la testa di turco sulla quale si batte volentieri, vien fatto di pensare che tutto ciò piuttosto che alla manipolazione di elementi per l'augurata resurrezione dello spettacolo, porti ad arricchire le raccolte di vecchi e nuovi musei teatrali.

X.

ETTORE STRINATI, *Ombre e penombre del teatro di prosa* — Casa Editrice «Quaderni di Poesia» Milano-Como - 1932. X.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per un proverbio toscano.

L'interpretazione che il Greith suggerí dell'antica leggenda francese *La Vie du Pape Grégoire le Grand* e che fu riassunta con dotti richiami da Alessandro D'Ancona (*Saggi di letterat. popol.*, Livorno, 1913, pag. 49 segg.) sta a comprovare la diffusa credenza che avvolge di infelicità e di sofferenze molteplici le nozze contratte fra persone dello stesso sangue. Tale credenza si ispira a quel salutare orrore che generò presso i Romani il *vetus mos* vietante il matrimonio *intra septimum cognationis gradum* (Tacito, *Ann.*, XII, 6), ed informa il proverbio calabrese

Matrimonii 'ntra stritti parenti,
o lunghi guai o curti turmenti,

corrispondente all'adagio che corre in Germania:

Heirath ins Blut thut selten gut.

Ed eccoci nel tema giuridico dell'*impedimentum sanguinis*, che ha una storia lunga ed agitata, agitata dagli umani interessi, fino al Concilio Lateranense del 1215, in cui Innocenzo III riuscí a restringere quell'impedimento (c. 8, X, 4, 14) al quarto grado della computazione canonica. *Tot gradibus colletarales distant inter se, quot uterque (remotior) distat a stipite communi.* Ma anche pel quarto grado fu data la dispensa, in ossequio alla tradizione riferita da Gregorio di Tour nel sec. VII: *in quarto non solunt postquam factum fuerit*; per il che il grado precedente fu e rimase in effetto il limite inderogabile dell'impedimento. Ed è questa la norma racchiusa nel can. 1076 § 2 del vigente Codice di diritto canonico: *In linea collaterali* (matrimonium) *irritum est usque ad tertium gradum inclusive*; ed a tale norma risponde l'adagio toscano:

In quarto e in quinto
il parentado è estinto.

In Abbruzzo corre invece questo proverbio, ricco di assonanze:

In tre, il parentado si mantiè;
In quattro si sparte;
in cinque, si estingue.

Il primo verso riafferma il limite inderogabile ed è chiarissimo: fra parenti di terzo grado incluso non è possibile il matrimonio; chiarissimo è pure il terzo verso, che ripete la norma stabilita dal quarto Concilio Lateranense e confermata dal Concilio di Trento. Il secondo verso, che ha un corrispondente nell'adagio calabrese:

In quattu la Chiesa li spatta,

ricorda la dispensa ecclesiastica in virtú della quale il vincolo di parentela veniva scisso: *spattare* val quanto *spartire*, cioè sciogliere.

In territorio matildico vigeva tempo fa un uso particolarissimo a proposito dell'impedimento dispensabile. Ce lo descrisse la Pigorini-Beri in una nota inserita nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, VII, pag. 71. Quando necessitava procedere subito alla cerimonia nuziale e non era possibile attendere lo svolgimento delle pratiche di dispensa, «ai due sposi era data in mano una lunga torcia accesa; essi erano collocati ai due lati dell'altar maggiore e dovevano star lí in ginocchio coi dragoni di guardia del serenissimo Duca, finché la torcia fosse del tutto consunta, il che si chiamava *bruciar la parentela*».

Niun dubbio sul carattere di penitenza ecclesiastica della particolarissima usanza: lo prova un atto calabrese del 1707 segnalato da Raffaele Corso ((*Patti d'amore e pegni di promessa*, 1925, pag. 117) e nel quale leggesi che gli sposi avevano «adempito alla penitenza impostagli dalla S. Sede tenendo in mano per tutta la messa una candela accesa»; ma niun dubbio pure sul carattere derisorio dell'usanza vigente un tempo nel territorio matildico: lo prova l'*Ordo ad sponsum et sponsam benedicendam* ricavato dal Marte e (*De antiquis ecclesiae ritibus*, II, pag. 127) da un messale che conservavasi nella Biblioteca di S. Graziano di Tours. *Sponsus autem et sponsa candelas ardentes in manibus tenentes et offertorium, missam audientes efferunt.* Per antica prescrizione dunque, durante il sacrificio della messa, gli sposi dovevano tenere in mano una candela accesa; col tempo il rito fu mantenuto solo come penitenza donde la notizia del documento calabrese. Il popolino di Canossa andò oltre: mantenne quel rito imponendo che la candela doveva essere tenuta in mano non soltanto *per tutta la messa*, ma fino a totale consumazione. Tale differenza di forma e quindi di contenuto fu trascurata dal Corso (op. e pag. cit.), ma non da me (*Il Marzocco*, 19 nov. 1922): e fu per ciò che il Corso ritenne erronea la qualifica di umoristica da me attribuita all'usanza canossiana. La storia, e concludo, ha carattere individualistico; e perciò, se si vogliono evitare falsi orientamenti, nell'esame comparativo, quando questo è possibile, la maggiore attenzione va raccolta non nelle uniformità ma sulle differenze. **Giovanni Antonucci.**

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione *a prezzo di favore*, alla 2ª edizione della monumentale opera di

MICHELE AMARI

Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d'Italia il Prof. C. A. NALLINO della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8º grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l'Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1º parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l'Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.
Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l'Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell'intuito, all'altezza degl'intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell'incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La prima puntata è, meglio d'una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l'Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI. — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

NOI DUE, SOLI
di ENZO GRAZZINI

Enzo Grazzini pubblica il suo secondo romanzo, *Noi due, soli*, e conferma e riafferma con precisione e con forza i caratteri della sua ispirazione e del suo stile.
È un intimista; ma è un forte intimista: la vita gli piace dipingerla per semitoni, farla parlare sottovoce; ma è una potente vita che a volte assume la profondità e gravità della tragedia, e a volte, se egli non contenesse la sua passione, gli scoppierebbe in un'aperta violenza lirica.
Intanto, quello che più ci sorprende oggi e ci attira e ci piace è questo: Enzo Grazzini scrive bene, molto bene. La sua forma non è fasto nè orpello: è semplice, piana, liquida; ma ha una così perfetta trasparenza, che spesso si dimentica che è fatta di parole, e ci pare che sieno le cose stesse, i pensieri, i sentimenti che si presentano a noi, per virtù della loro propria sostanza: soltanto, della forma penetra in noi e permane una sensazione di musicalità diffusa, che qua e là si fa improvvisamente più intensa e diventa canto, e con questa sola e rara sua ricchezza melodica — che la prosa non dovrebbe mai avere — ci distrae e disturba; ma sono momenti, come improvvisi oscuramenti d'un bel volto luminoso per qualche malinconia che già è svanita.
Questo Toscano, senza pretese e senza ostentazioni di toscanesimo, è veramente un maestro di quello che la lingua dei Toscani potrebbe essere esemplarmente per tutti gli italiani: una forza di precisione e nello stesso tempo di bellezza e di modulata sonorità, per cui l'espressione diventa più chiara e penetrante e più seducente.
Pare a tutta prima che in questo romanzo *Noi due, soli*, il Grazzini, come nel suo primo, il fortunato *L'Agguato*, ponga una creatura adolescente e ingenua davanti alla vita complicata, terribile e assurda e anche questa volta, accanto al «tema» dell'innocenza e della paura di vivere, si svolge e si intreccia con esso, il tema della violenza e del vizio, della sensualità e della consapevolezza orgogliosa; e scene di delicatezza quasi claustrale si alternano con scene irte, ardenti, sanguinose.
Ma in *Noi due, soli* l'adolescenza non è d'una fanciulla ma d'un fanciullo; e attraverso ad essa, come attraverso una nebbia d'argento, che in certi momenti si incupisce e diventa nuvola tempestosa, in certi momenti si colorisce e accende come un'aurora, passano figure di donne, sorelle, amiche, amanti, a portare più che la loro certezza, una loro insolubile domanda; tra queste, una figura è più potente: non una madre, ma *la* madre: soggezione al marito e sopportazione per i figli strazio di un figlio che si perde, superstite amore di vedova per gli altri due: poi il ritorno del figliol prodigo, la lotta dell'istinto, della ragione, il perdono finale davanti, prima alla guerra e poi alla propria morte: una madre intimista anche questa, che non ha se non velate e silenziose apparizioni di fantasma, pochi gesti, sillabe e quando una volta parla a lungo, mormora parole di malinconia, di rinuncia, di fede nell'al di là e soltanto nell'urto della sua anima con l'anima del figlio perduto che riappare, ha un impeto di creatura ferita e contorta che si ribella e grida.
Ma la figura più potente del romanzo è proprio la figura del figliol prodigo: questo Francesco che invade, con la sua prepotente e folle voglia di vivere e godere oltre i confini della ordinaria sensibilità, tutta la prima parte dell'opera — e poi scompare in tutta la seconda, e infine ricompare e si accampa occupando tutto lo spazio nella terza — è la vera creazione del Grazzini in *Noi due, soli*; e dimostra quello che egli farà se si deciderà a uscire dal cerchio incantato della vita di famiglia, che è già così potentemente espresso negli scorci magistrali de *Le Parallele* (le sue novelle indimenticabili) e ad abbandonare un po' i fanciulli turbati e percossi dalla vita e si getterà francamente, da uomo, a tu per tu con le passioni dei grandi, nel cuore della vita.
In queste pagine della perdizione di Francesco (il giovane uomo che si serve del fratello, ragazzo ancora, come di mezzo per saziare la sua ebbrezza, è d'una indimenticabile tragicità, e il suo abbattersi schiantato ai piedi della madre è d'una drammaticità che commuove fino alle lacrime) c'è tanta felice gagliardìa nel creare il tipo, tanta istintiva abilità nello sceneggiare le sue passioni, tanta ricchezza di *patos* nel linguaggio, nei gesti, negli atti, che questi soli capitoli dell'opera bastano a far annoverare Enzo Grazzini tra i più forti narratori della generazione che ha appena passati i trent'anni.

Opere di Enzo Grazzini: LE PARALLELE - Novelle
L'AGGUATO - Romanzo
NOI DUE, SOLI - Romanzo
In preparazione: LA MORTE DEL CIGNO - Romanzo

UN DONO
STRAORDINARIO
PER I VOSTRI
RAGAZZI

La scala d'oro
Biblioteca graduata per i ragazzi
concepita e diretta da
V. Errante e F. Palazzi

CINQUE SERIE
per i ragazzi dai sei ai dieci anni
Circa cinquanta volumi in grande formato, stampati su cartoncino con numerosissime vignette a colori ed in nero.

TRE SERIE
per i ragazzi dagli undici ai tredici anni
Circa quaranta volumi in-16º, con numerosissime tavole a colori e vignette nel testo.

Volumi solidamente rilegati con piano e sguardie decorate a colori.

Ogni serie in apposita elegante scatola policroma.

Libri belli ed amenissimi per i ragazzi di tutte le età, in otto serie graduate, una per ciascun anno, dai sei ai tredici anni.
I libri classici dell'infanzia, i capolavori di tutte le letterature, le nozioni varie per la scuola e per la vita, i passatempi ed i giuochi, briosamente adattati alla mentalità del fanciullo ed illustrati con una rara profusione di figure o tavole a molti colori.
Collana di schietta intonazione italiana, altamente educativa del carattere e del gusto.

PUBBLICATE:
SERIE PRIMA (per i ragazzi di anni sei). — Otto volumi, LIRE OTTANTA.
SERIE SECONDA (per i ragazzi di anni sette). — Otto volumi, LIRE NOVANTASEI.
SERIE SESTA (per i ragazzi di anni undici). — Quattordici volumi, LIRE CENTOQUARANTA.

Chiedere programma illustrato a colori alla
UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE - TORINO 116
ed ai suoi agenti in tutti i capoluoghi di provincia.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EDIZIONI LAROUSSE
A RATE MENSILI
CHIEDERE CATALOGO ALLA SUCCURSALE ITALIANA
PIAZZA D'AZEGLIO, 24 - FIRENZE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 51

18 Dicembre 1932

SOMMARIO

I Leoni di Traú, Giotto Dainelli. — **Donne romane prima dell' Impero.** *VI ed ultimo.* Publilia, Pomponia, Marzia, Maffio Maffii. — **Un compagno di soggiorno fiorentino dello Stendhal**, Luigi Foscolo Benedetto. **L'estetica, la critica, la vita**, Arturo Pompeati. — **Marginalia**: *La corrispondenza tra il Canova e il cardinale Consalvi.* — *Il centenario de « La Giovine Italia».* — *La fortuna editoriale dell' « Orlando Furioso » nel Cinquecento.* — *Alessandro Dumas padre, i suoi viaggi, e una collaborazione con Ferdinando Ranalli.* — *Impressioni americane sulla « Toscanina » granducale.* — *Luci e ombre nella vita e nell'opera del poeta satirico veneziano Pietro Buratti.* — *Il Fogazzaro in penombra.* — *Una nobile figura di Corsica.* — **Bibliografie**: Dal grattacielo al campicello; X. — **Commenti e frammenti**: Lettere inedite di Dumas figlio e di E. De Goncourt alla signora De Nittis, Francesco Geraci.

I LEONI DI TRAÚ

Poche insenature del mare piú riposte e riparate di questa: specialmente per chi ne raggiunga l'apertura navigando da Occidente Ché la Punta Giove, lunga e sottile, si spinge da questa parte, — dal corpo dell'isola di Bua, — in un piano leggermente anteriore, fino a sopravanzare, quasi, quella Punta San Giorgio che, dalla parte opposta, — dal Monte Mariàn di Spalato, — sembra voler gareggiare in sottigliezza e protendersi nel mare come per incontrarla, e chiudere ancora piú la bella e calma insenatura. Ma, — pur che si penetri per la porta cerulea che ha per pilastri la Punta Giove e la Punta San Giorgio, sulle quali il verde attenuato dei pampini pare si fonda col giallognolo dei pendii rocciosi, — la bella e calma insenatura si allarga inaspettatamente e si dilunga ai lati, dove termina con due funicoli stretti di mare. Sullo sfondo, la lunga e quasi regolare costa di terraferma: è la Riviera dei Castelli. Sul dinanzi, a riparo verso il canale esterno, l'isola di Bua da un lato, e dall'altro le poggiate che fanno anfiteatro a Spalato. Alla estremità dei due funicoli di mare, da una parte Salona, e dall'altra Traú.

Quanta nostalgia di ricordi, a rievocare questo piccolo specchio di mare e la breve terra che vi si bagna e ne riceve quella mitezza di clima che, unita alla serenità del cielo e al sicuro riparo dai venti, spiega assai bene perché proprio qui, — pur nella fioritura di una civiltà squisitamente aristocratica lungo tutta quanta la costa, — proprio qui essa abbia avuto e sviluppato, da una età all'altra, le sue forme piú alte. Spalato, Salona, la Riviera dei Castelli, Traú: stadî e stimmate indelebili di una civiltà superiore, che fu ed è, unicamente, nostra civiltà.

Roma da un lato, con Spalato e Salona; Venezia dall'altro, con Traú. Tra mezzo, quasi a stabilirne la continuità, il pittoresco rósario dei Castelli.

I Turchi minacciavano dalla terraferma, e i pirati dal mare: e Venezia, segnacolo e difesa della civiltà contro la barbarie, volle che a garantire la strada fra Spalato e Traú sorgesse tutta una serie di castelli là dove già erano ville dei signori delle due città vicine. Alcuni soggiacquero alla distruzione del tempo; altri caddero in rovina, e mostrano adesso soltanto i loro resti pittoreschi sulla riva del mare, fra le macchie d'arbusti e l'edera abbarbicata sopra i muri; ma i piú resistettero, se non come castelli, come borghi cresciuti attorno ai fortilizî che ne assicuravano protezione e difesa. Sono spariti Castel Dragazzo e Castel Lodi, Castel Quarto e Castel Cega, e di Castel Papalio sono soltanto, ormai, poche rovine; ma Castel Stafileo e Castel Vitturi, Castel Vecchio e Castel Nuovo, Castel San Giorgio e Castel Abbadessa si sgranano ancora sulla riva del mare. E nel mare alcuni specchiano mura e torrioni, col tòno caldo che alla pietra soltanto il tempo sa dare, mentre attorno, quasi in riconoscenza della protezione in altri tempi garantita, si stringono le casette allegre dei moderni villaggi, derivati dai borghi antichi. Sul dinanzi, il mare calmo, sereno, mitigatore di ogni asprezza di clima; alle spalle i monti, a riparo dalla sizza gelida e qualche volta violenta dei venti che soffiano dagli altipiani interni, d'oltre le Dinariche. E tra monti e mare, sulla breve costa e sui primi pendii a solatìo, tutto un rigoglio di vigne e di uliveti, in mezzo ai quali si levano i cipressi coi loro fusi regolari e metton macchie cupe ciuffi di lecci. Questa è la Riviera dei Castelli: nel mare e nel cielo, nel clima e nella vegetazione, nella severità delle antiche mura e nella allegra serenità dei villaggetti moderni, genuina Italia, in tutto, anche nei bei nomi sonanti del suo rosario di castelli.

Partire da Spalato e Salona e percorrere la Riviera dei Castelli, o vedersela sfilare dinanzi navigando lungo la sua costa, è un poco come un prepararsi, spiritualmente, alla maraviglia di Traú. Spalato e Salona: le impronte, talora insuperabili di magnificenza, della romanità, cioè di questa nostra antica e gloriosa civiltà, che sapeva ugualmente informare di se stessa ogni regione raggiunta dai legionarî e dai coloni. Monumenti grandiosi: che si distaccano però, nettamente, — almeno in apparenza, — dalla modernità della città portuale. La Riviera dei Castelli: segnacoli della civiltà in lotta contro la barbarie; e questa civiltà, che lotta in prima linea contro la barbarie, è pure civiltà italiana. Segnacoli d'altri tempi: ma pur nel contrasto che è tra i vecchi castelli e fortilizî e le moderne piccole case di paesani e pescatori, non vi è senso di distacco, anzi quasi di una fusione, attraverso al tempo, tra la vita di allora e quella d'oggi. Finalmente Traú: e Traú è tutta quanta una maraviglia d'arte; d'arte severa nelle opere fortificatorie che ne dovevano assicurare la difesa, d'arte solenne in qualche suo pubblico edificio, d'arte fiorita nei bei portali delle sue chiese; d'un'arte squisita sempre, che sembra trionfante nella cattedrale, ma presente dovunque, nelle bifore ricamate dei palazzetti, nei piccoli porticati dei chiostri, nei balconi e nelle porte delle case, nelle piazzette e nei cortili, nei vicoli stretti che richiamano la calle, nel colore stesso delle pietre. Arte italiana, arte sopra tutto veneziana: l'Alessi e Nicolò Fiorentino, gli artefici maggiori. Ma qui, in questa piccola città genuinamente veneta e italiana di Dalmazia, i monumenti non ci appaiono come qualcosa di distante e distaccato nel tempo; non ci appaiono nemmeno semplicemente fusi, attraverso al tempo, con la vita moderna. Tutta la piccola città è un monumento: ma non di quelli che si vanno a vedere come cose morte, trapassate, testimonianze di secoli trascorsi, e che stanno inquadrati tra le case e le vie e le piazze moderne non altrimenti che se fossero tra le mura di un museo. Qui niente si è aggiunto alla bellezza antica, quasi per non turbarla; qui la vita è continuata e continua, in mezzo ai monumenti gloriosi del '500, nelle piccole piazze e nei vicoli, tra le case e i palazzetti, dei quali ogni pietra sembra parlare una sua storia, che è storia di arte, di gloria, di civiltà italiane; e la gente sembra quasi inconsapevole di muoversi, nella sua vita mediocre, in mezzo a un tal tesoro, perché si è sempre inconsapevoli, almeno un poco, di ciò che si è ereditato da lunghe generazioni di antenati e che è divenuto cosa intimamente e profondamente nostra, come il sangue che scorre nelle vene.

Ma per chi, non del paese, giunga dal mare, dalla Valle Saldòn o dal Canale dei Castelli, la consapevolezza di quel gioiello che è Traú costituisce una sensazione immediata, senza dubbî e senza riserve. E non vi è che un ricordo, che sovviene; un ricordo impossibile a togliersi di mente, quasi imperativo: quello di Venezia, la dominante serenissima.

Sí, proprio anche prima di essere arrivati, prima di aver toccato la riva di quel piccolo lembo di terra, al quale si deve scendere quasi con raccoglimento religioso, se si ha il senso del bello, e l'orgoglio del passato, e la volontà del futuro.

Bua, l'isola che con la sua vicinanza alla terraferma e la sua forma allungata determina la presenza di un lungo canale interno, sembra essersi distaccata, dalla terraferma, per un qualche fenomeno contro il quale essa abbia opposto, però, una salda resistenza. Vi è un punto, infatti, nel quale il canale interno si assottiglia cosí, che già basterebbe questa strozzatura a distinguerlo nella Valle Saldòn e nella insenatura dei Castelli. Ma proprio lí, dove maggiore è l'assottigliamento, lí sorge dal mare un'altra isola, piccola, piatta, che ricolma quasi l'intera mediocre ampiezza del canale marino, e lascia solo, di qua e di là, non piú che un semplice passaggio all'acqua, tanto che un ponte la unisce alla terraferma e un altro a Bua. Quell'isola piccola e piatta è Traú.

E per chi arrivi dal mare, — né vi è, si può dire, altra via per arrivare — Traú appare circondata dall'acqua, però dentro una vicina cornice di terra, e congiunta a questa da ponti che superano piccoli canali; ed appare come una distesa fitta, compatta ed uniforme di abitato, sopra la quale si leva qualche campanile, ma sopra tutto uno alto, dominatore, traforato di bifore, e terminato da un culmine piramidale. Una Venezia in miniatura.

Poi, quando si è discesi a terra — quando si è già ammirato i tesori d'arte profusi dall'Alessi e da Niccolò Fiorentino, e quando si è ammirato la bella loggia, il severo palazzo del Comune, il chiostro di San Domenico, le rovine dell'Abbazia di San Giovanni, il vecchio Castello del Camerlengo e le mura e i torrioni di difesa, — quando si è già ricercato le chiesette e le cappelle insospettatamente numerose ed i palazzetti maggiori, — allora ci prende una gran voglia di vagabondare, in solitudine ed in raccoglimento, per le piccole strette vie che non hanno monumenti, ma dove tutto è ricordo, è arte, è storia: dove bifore e balconi, stemmi ed iscrizioni, portali e pannelli ornamentali, sottopassaggi androni e scalette pieni di mistero, sembra ci parlino sommessamente in una lingua, italiana, piena di grazie, ma ci parlino solo di cose belle, forti e gloriose. Venezia, sempre è soltanto.

Vi erano anche, — sulla Porta Marina, quella che guarda a Bua, e sulla Porta di Terraferma, e altrove lungo le vecchie mura, e sulla fronte del Palazzo del Comune, e sotto il riparo della Loggia, — vi erano i Leoni, che Venezia poneva come suggello della sua sovranità: i Leoni che sembrano, — quando noi li scopriamo, per avventura, in qualche isoletta dell'Egeo o dovunque altrove, — sembrano i segni, le stimmate di una nobiltà antica e gloriosa, della quale ognuno dovrebbe trarre vanto e incitamento nella decadenza o nell'avvilimento o nella miseria nella quale sia caduto.

Quale esempio e quale insegnamento potevano essere i Leoni di Traú, e d'ogni altro paese di Dalmazia, per la gente che, immeritatamente, tiene la signoria dell'altra sponda! Non vogliono sentirlo, o, forse meglio, non son capaci di sentirlo: e nella loro cieca furia barbarica, hanno distrutto i Leoni di Traú, illudendosi di distruggere tutto un passato di arte e di storia, e di colpire una intera nazione. Folli nel loro gesto: ché la storia non si cancella; e occorrerebbe rasare al suolo tutte le città, tutti i borghi che si specchiano nel mare di Dalmazia, per distruggere le stimmate di Roma e di Venezia: ma resterebbe ancora il clima e resterebbe anche la vegetazione, a provare che quella è Italia e non Balcania. Non resterebbe, invece, — ai dominatori d'oggi, — nessun altro segno che la terra, ch'essi dicono loro, abbia mai avuto un soffio di civiltà superiore: di quella civiltà che di qui è stata data a tutto il mondo, ma dalla quale essi mostrano, per tanti segni, di non essere stati tócchi.

E cosí i mutili Leoni di Traú, rimarranno simbolo sicuro non soltanto di quella gloriosa civiltà che li scolpí, ma anche di quest'altra, che invece li distrusse.

Giotto Dainelli.

Donne romane prima dell' Impero

VI ed ultimo

Publilia, Pomponia, Marzia

Nell'articolo precedente vennero riassunti i motivi del tardivo divorzio fra Cicerone e sua moglie Terenzia; i piú gravi furono di natura finanziaria e lasciarono un tale strascico d'amarezza e di ostilità tra i due vecchi coniugi che mai piú ebbero modo di ravvicinarsi.

Cicerone si risposò con una ricca giovinetta della quale era stato il tutore: Publilia; ma queste seconde nozze ebbero breve durata. La differenza grande d'età. i frequenti litigi fra Tullia e la troppo giovane matrigna, la scarsa partecipazione di Publilia al suo acerbo dolore quando gli morí la « dolce Tulliola » indussero il vecchio consolare, dopo pochi mesi di convivenza, a restituire alla sposa novella la sua libertà. E cosí rimase solo, ostinatamente solo, opponendo continui rifiuti a tutti i tentativi fatti in seguito da Publilia e da sua madre per riconciliarsi con lui.

Anche il fratello minore di Cicerone, Quinto, ebbe negli anni della maturità una vita coniugale piuttosto agitata, ma la causa di questo dissidio non fu né economica né morale: fu invece l' invadenza d'un segretario di Quinto, uno dei soliti presuntuosi liberti, che, divenuti gli uomini di fiducia del loro « patrono », si consideravano indispensabili e pretendevano dettar legge anche sulle faccende piú gelose della famiglia.

Stazio aveva ambo le chiavi dell'animo di Quinto e rappresentò per Pomponia un fastidioso rivale, un'umiliazione permanente, un usurpatore delle sue prerogative di padrona di casa. Quel giovine liberto poco simpatico anche al parentado di Quinto divenne l'artefice, involontario o no, di continui urti fra Quinto e sua moglie, che era la sorella del famoso banchiere Pomponio Attico, l'editore ed amico di Marco Cicerone.

Doveva essere Pomponia un'ottima donna, ma nervosa, suscettibile, altera. Quinto, dal canto suo, era pieno di generosità, ma poco fermo di carattere, facilmente influenzabile, pronto all' impeto, debole nel padroneggiarsi, specie negli scatti d' ira. Entrambi avrebbero probabilmente tollerato con reciproca sopportazione i loro difetti, se non ci fosse stato di mezzo Stazio, l'abile *factotum* di cui Quinto s'era servito con innegabile vantaggio durante un biennio di governatorato in Asia Minore; ma ritornati entrambi a Roma, l' intendente aveva preso la mano al « patrono » fino al punto da adoperare la prima persona plurale quando raccontava ad altri ciò che aveva deciso e compiuto il governatore in provincia. « Abbiamo fatto questo », « prendemmo il tal provvedimento », « ci penseremo » — era il suo modo d'esprimersi. Il ritorno di Quinto dalla pro-pretura d'Asia avvenne nell'autunno del 59 av. Cr.; ebbene, cinque anni dopo, i malumori fra i due coniugi erano sempre all'ordine del giorno. Infatti Cicerone, in una lettera ad Attico del maggio del 54, gli racconta questa scenetta:

« Ad Arpino, dove mio fratello venne a trovarmi, si parlò molto di te e di tua sorella. Quinto m'apparve ragionevole e sereno. Egli m' invitò a passar qualche giorno ad Arcano (*dove Quinto aveva un podere e una villetta*) in occasione d'una festa locale. Vi andai. Pranzammo insieme ad Arcano. Tu conosci il fondo. Quando vi arrivammo Quinto disse alla moglie, nel modo piú garbato: « Pomponia, invita tu le donne; io penserò agli uomini ». Ti assicuro che non avrebbe potuto dir questa frase con maggiore gentilezza. Ma Pomponia, presenti tutti noi, rispose a voce alta: « Già, è vero, io stessa non sono qui che un'ospite! » E tutto ciò, immagino, perché era arrivato poco prima Stazio, che avevamo mandato innanzi per ordinare il pranzo. Allora Quinto, rivolto a me, sospirò: « Ecco, vedi, quello che ogni giorno debbo sopportare ». Io rimasi imbarazzato e turbato, tanto incoerente m'apparve l'uscita di Pomponia ed aspro il tono della sua voce. Finsi però di non dare importanza alla cosa e ci mettemmo a tavola, meno Pomponia che lasciò il suo posto vuoto e non comparve piú. Quinto continuò a mandarle in camera le pietanze che ella regolarmente respinse. Il giorno dopo Quinto mi raccontò che sua moglie non aveva voluto neppure dormire con lui e gli teneva ancora il broncio ».

Passano altri quattro anni; ma l'atmosfera del *ménage* non accenna a migliorare. Infatti, nel maggio del 50, Cicerone proconsole in Cilicia scrive all'amico Attico: « È venuto a salutarmi il tuo liberto Filogamo. M' ha parlato della discordia sempre latente fra mio fratello Quinto e tua sorella. Stazio deve aver fatto qualche nuovo pettegolezzo. Spero tuttavia che i due coniugi non addivengano a soluzioni incresciose, anche nell' interesse del loro figliuolo che vuol bene alla madre come al padre, ai genitori come agli zii. Ha ingegno, ma è in una età in cui ha bisogno d'un'educazione esemplare. Dev'esser guidato con mano ferma ».

Tali episodi dimostrano come in ogni grande famiglia romana la vita domestica fosse diventata piuttosto difficile. Tuttavia la famiglia di Quinto, nonostante i continui dissidi fra lui e la moglie, — nei quali i congiunti non osavano entrare anche per la poca simpatia che c'era fra Pomponia e Terenzia — fu una di quelle che piú resistettero alle scosse degli eventi e agli urti dei caratteri. Quinto e Pomponia ebbero sempre che dire l'uno contro l'altro, ma non si divisero mai.

L' opposto avvenne fra Catone e la moglie Marzia: non ci consta che litigassero mai, ma pure si divisero, benché la separazione avvenisse di comune accordo. Marzia dette tre figli a Catone; poi, col suo consenso, sposò il senatore ed oratore Ortensio. Morto Ortensio nel 50, Marzia ritornò tranquillamente col primo marito. Evidentemente fra lei e Catone non erano cessati mai i piú cordiali e fiduciosi rapporti. La disinvoltura di questi scambi stupisce fortemente noi moderni, specie se consideriamo che Catone era il difensore piú energico dell'antica tradizione romana, il custode intransigente della moralità pubblica e del buon costume privato. Ma è necessario aggiungere che, nei tempi dei quali parliamo, il vincolo familiare veramente sentito è soltanto quello paterno e filiale, mentre i rapporti fra i coniugi sono per lo piú incostanti. Hanno tali oscillazioni ed eclissi che ben di rado un quirite dell'alta società giunge alla vecchiaia conservando per compagna la sposa della sua giovinezza. A parte l' impressionante mortalità che alla fine della Repubblica falciava le giovani dei ceti piú cospicui — fenomeno degno d' indagine scientifica — occorre non dimenticare che molti matrimoni avvenivano allora per convenienza politica (o per suggellare la pace tra famiglie avverse o per neutralizzare la concorrenza fra competitori ad alte cariche o per avvicinare fra loro i capi dei varii partiti). In questi casi la donna era chiamata ad adempiere nella vita sociale dell' Urbe alla stessa funzione ch'ebbero piú tardi nella vita internazionale gli « Staticuscinetto ». Era quindi fatale che, cambiando repentinamente in Roma le situazioni dei partiti e delle grandi famiglie, i connubi avvenuti per opportunità politica dovessero subire scosse, crisi e tempeste continue. La procedura del ripudio, — che era un vero e proprio annullamento del vincolo coniugale — diventando sempre piú sbrigativa semplice e frequente, facilitava decisioni che nei secoli precedenti sarebbero apparse odiose e condannabili. Pompeo ebbe, nella sua esistenza, cinque mogli (Antistia, Emilia figliastra di Silla, Muzia figlia di Scevola, Giulia figlia di Cesare, Cornelia figlia di Metello Scipione); e quattro n'ebbe Cesare: Cornelia, Giulia, Pompeia, Calpurnia.

Ma se la mortalità delle giovani spose e le precarie alleanze politiche contribuirono a rendere i matrimoni mutevoli e poco duraturi, maggiore influenza esercitò forse sulla loro dissolubilità la cresciuta emancipazione della donna che, con le sue bramosìe, i suoi capricci, le sue passioni, le sue manìe di lusso, di denaro e d' influenza, urtò spesso od attraversò le vedute e l'azione degli uomini imparentati con lei.

Vero è che gli uomini piú in vista, dal canto loro, non apprezzavano piú, come una volta, le virtú silenziose e modeste delle fedeli compagne della loro vita. Le guerre e le conquiste li avevano assuefatti ad esperienze sensuali che mal si adattavano, quando tornavano a casa, con i gusti antiquati delle fanciulle romane educate al culto delle vecchie tradizioni quiriti. Abituati a penetrare da vincitori e da padroni nei palazzi incantati delle monarchie asiatiche dove, dall' *imperator* al centurione, tutti imparavano a godere le raffinatezze d'un lusso sconosciuto in patria, i reduci contribuivano, senz'accorgersene, a mutare rapidamente e a trasformare radicalmente le idee, le tendenze, le inclinazioni delle giovani donne che venivano a contatto con la loro intimità. L'ambizione d'una sposa al tempo dei Gracchi era quella di mostrare i propri figli: un secolo dopo, un gesto simile avrebbe suscitato sulle labbra dei vari Celii, Dolabella, Ortensi ed Esopo *juniores* un sorriso di sarcastica sufficienza.

Cesare stesso, dopo tanti anni di lontananza dalla moglie Calpurnia che non gli aveva dato né un peso né un dispiacere né un fastidio, non seppe appagarsi di lei nella loro bella casa urbana; e non ebbe bene finché non arrivò a Roma dall' Egitto — insolente di splendore, di gioielli, di fasto e di stravaganze — la piú infida delle sue conquiste: Cleopatra.

Maffio Maffii.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* **Cent. 60**. *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli

Un compagno di soggiorno fiorentino dello Stendhal

Il 23 dicembre del 1827 Henri Beyle poneva termine al piú lungo dei suoi soggiorni fiorentini. C'era venuto per una settimana e aveva finito col restarvi 68 giorni (1). Dopo brevi tappe a Bologna, a Ferrara, a Venezia, aveva rimesso il piede nella patria del suo cuore, in Milano: solo il tempo però di salutar qualche amico e di farsi intimare lo sfratto dagli Stati lombardi. Il 15 gennaio si riposava della lunga via in un albergo dell' Isola Bella e poteva finalmente, in quella pace incantevole da lui tanto amata, rifare col pensiero il magnifico pellegrinaggio compiuto. Scrive allora una lunga lettera a un connazionale che gli era stato compagno di soggiorno a Firenze e che vi era rimasto dopo la sua partenza: quello, indubbiamente, dei suoi amici fiorentini con cui aveva avuto maggiore comunanza di vita. Questi appare difatti dalla lettera (*Correspondance*, II, 480 sgg.) come l'amico cui si può ricorrere per un piacere pratico (il Beyle lo incarica di ritirare e di portargli in Francia un quadro dimenticato presso Vieusseux, lo ringrazia di avergli fatte proseguire, affrancandole, certe « epîtres de finance »), ma anche come l'amico che può mantener vivo il vostro ricordo negli ambienti che si sono frequentati insieme, quello che vi permette di rievocare, scrivendogli, la passata esistenza.

Si tratta di un certo Alphonse Gonssollin (2).

Nulla, o quasi, ci dicono sul suo conto gli studiosi dello Stendhal. Quel po' che risulta dalla *Corrispondenza* del Beyle e da alcune poche linee di quella del Tommaseo.

Lo Chuquet lo nomina nel suo *Stendhal-Beyle*: lo dice un antico compagno di scuola dello scrittore. Ma tale asserzione è inaccettabile. Se cosí fosse, il suo nome non sarebbe riuscito talmente enimmatico al cugino e camerata del Beyle Romain Colomb da portarlo all'assurda ipotesi che *Gonsolin* fosse uno pseudonimo sotto cui si celava il viaggiatore Jacquemont. Si oppone del resto l'età. Mario Pieri (*Vita scritta da lui medesimo*, II, 67) lo chiama, nei suoi ricordi del 1827, « garbato *giovane* francese »; Isabella Teotochi Albrizzi, cui il Pieri lo ha indirizzato nel 1828, scrive al presentatore il 13 giugno (carte Pieri della Riccardiana): « Il *giovane* signor Gonssollin non poteva presentarmisi in modo piú gradito che recandomi una vostra letterina. All'uno ed all'altra io feci il miglior viso che per me si potesse e d'entrambi vi ringrazio essendomi stati entrambi carissimi ». Non è certo quella la qualifica piú naturale per chi già avesse, come un compagno di scuola del Beyle avrebbe dovuto, un 45 anni all' incirca.

Gettano un po' di luce sulla sua figura — ed anche un po', per certi curiosi parallelismi, su quella del suo piú celebre amico — alcune lettere di lui al Vieusseux oggi conservate nel *Carteggio Vieusseux* della Nazionale fiorentina e finora catalogate per errore sotto il nome di Goussolly.

⁂

Sono lettere, non c' è dubbio, di un giovane; ma d'un giovane già probabilmente sulla trentina. Colpisce il calore e la bontà fondamentale dei sentimenti e non riesce a turbare l' impressione generale di simpatia quel non so che di pedantesco, di saccente, che trapela tra le maniere garbate. Un biglietto da Parigi del 25 novembre 1829 ci apprende ch'egli era avvocato e che era suo proposito, allora, andarsi a « seppellire », come avvocato, nella sua provincia, a Bourges. Non pare però ch'egli abbia molto esercitato l'avvocatura e ch'egli sia stato troppo fedele a quel suo progetto. Due lettere del Tommaseo a Gino Capponi ce lo mostrano nel 1834 a Parigi ed in viaggio (il 15 dic.) per l' Italia. Si direbbe, a leggerlo, un ricco signore, che ha delle ambizioni forensi e politiche, ma che è in grado, anche per la larghezza dei suoi interessi culturali, di concedersi una vita di *touriste* intelligente, alla Stendhal. Una sua lettera è datata da *L'épinier*, nel dipartimento del Cher, ove « aveva una parte della sua famiglia ». La stessa lettera ce lo mostra in rapporti di amicizia con Duvergier de Hauranne figlio e col conte Jaubert, e vivamente interessato ai loro successi elettorali in quella provincia. La sua amicizia con quei due giovani aristocratici, destinati a tanto avvenire politico, l'amicizia soprattutto col Duvergier de Hauranne, uno dei proprietari e redattori del *Globe*, qualcosa può dirci sull'ambiente politico e sociale cui il Gonssollin appartiene. Non si può escludere che i suoi viaggi in Italia avessero anche uno scopo sanitario. Il 13 marzo 1829 egli scrive da Parigi: « J'arrive de chez ma mère où j'ai été esquiver l' hiver trop rigoureux à Paris; j'ai beaucoup souffert et pensais à Florence. Enfin, grâce à Dieu, me voilà encore une fois ressuscité; je suis rendu à mes occupations et à mes amis ». Lo Stendhal, nella seconda delle due lettere al Gonssollin a noi note (*Corr.*, II, 492), gli dice: « Nous craignions pour votre santé ».

Non sappiamo se lo Stendhal e il Gonssollin si fossero già conosciuti, prima del 1827, a Parigi. Comunque, quando il Beyle arrivò a Firenze il 16 ottobre di quell'anno il Gonssollin si trovava già da parecchio tempo in Toscana ed era già col Vieusseux ed i suoi illustri amici nelle relazioni piú cordiali. In una lettera da Livorno al Vieusseux, del 28 sett. 1827, si raccomanda di essere richiamato « au souvenir des admirables hommes avec qui *il avait* eu le bonheur de faire le petit voyage du Casentino ». Chi fossero gli *admirables hommes* ce lo dice il Pieri nella sua *Vita* a stampa: « Intorno a quel tempo si fece altresí in ottima compagnia il viaggio dei tre santuarii della Toscana, cioè Vallombrosa, Camaldoli e la Vernia. Eravamo sette persone in due carrozze; cioè Pietro Vieusseux direttore del nostro viaggio, i due fratelli Niccolini, Achille e Giovambattista, Pietro Giordani, Giuseppe Montani ed un signor Gonssollin, garbato giovane francese. Pe' monti si viaggiava a cavallo e le carozze ci aspettavano sul piano; e sei giorni ci corsero piacevolissimamente.... ». Il tono della lettera mostra assai bene a quale franchezza di accento e a quale sintonia di preoccupazioni spirituali fossero già giunti i suoi rapporti col Vieusseux. Nel suo « lungo soggiorno » a Livorno, egli ha assistito piú volte alla festa di Montenero: non tace i pensieri che gli ha suggeriti quello spettacolo di miseria, di fanatismo, d' ignoranza.

> LE FANATISME. On a bien dit et écrit sur cette matière, sans résultat, il est vrai. Mais pourquoi? Demandez aux prêtres. Le laboureur qui attend d'une pièce de terre les moyens d'existence leur donne l'engrais et la semence. Tant qu'une caste vivra des abus, on les verra se multiplier dans une progression effrayante. Les abus ne sont qu'une conséquence. C'est le principe qu'il faut détruire.
>
> LA MISÈRE. Elle est affreuse dans bien des pays: dans certaines contrées de l' Italie, elle va jusqu'au prodige. En voyant tous ces malheureux échelonnés sur la montagne, qui conduit au couvent, en frémissant à la vue de tant d'infirmités dégoûtantes, tout en blâmant l'administration, on pouvait douter de la puissance de celui dont la divinité est assise sur tant de miracles.
>
> L' IGNORANCE. Pourquoi dès qu'un peuple secoue ses chaînes lui expédie-t-on aussitôt tout ce que nous avons de drogues vénéneuses, en fait d'ouvrages? L'Amérique du sud se leve en masse contre un régime épouvantable: vite les d' Holbach, les Meynier et les autres *eiusdem farinae*. C'est ainsi qu'on prostitue la cause la plus belle. Comme si la liberté et la morale n' étoient point de la même famille. C'est le despotisme qui doit corrompre, etc.

L'amicizia collo Stendhal non poté che rinsaldare i vincoli già cosí stretti coll'animoso cenacolo.

È certo, per il Gonssollin, che a lui si aperse il vero « Vieusseux », quello che non appartiene alla sola storia della cultura, ma a quella del liberalismo, italiano e europeo: il focolare segreto dei « principî generosi » che dovevano rinnovare politicamente e socialmente l' Italia. (Le parole virgolate sono messe in bocca al Vieusseux stesso dalla spia del Gabinetto, il Brighenti, nel suo famoso rapporto alla polizia austriaca). Secondo il Brighenti non c'era dubbio che tra il Club di piazza S. Trinita ed i liberali di Francia ci fosse « corrispondenza ». L'esempio del Gonssollin sta per lo meno a indicare che il cenacolo era una fervida scuola di cultura politica, una sorta di osservatorio internazionale; un luogo cioè ove i convenuti, accomunati da un desiderio di libertà e di progresso, pagavano l'ospitalità che loro accordava il sor Pietro portando al convito comune qualcosa delle loro idee e della loro esperienza. « Adieu, mon cher Vieusseux — gli scrive il 20 sett. 1828 — que Dieu et les hommes vous soutiennent et vous secondent dans l'exécution de vos plans tout à fait honorables. Ne vous laissez décourager par la force d'inertie que les gouvernés vous opposent ni par l'action un peu plus prononcée du pouvoir qui vous observe. Que l' ingratitude qui accueille tous vos efforts ne vous empêche pas de les redoubler. Vous aurez votre récompense dans l'approbation et dans l'estime des hommes éclairés de toutes les nations et dans les félicitations non moins vives de vos amis ». Nella stessa lettera presentandogli e raccomandandogli il Duvergier de Hauranne e il Jaubert, che si recano a Firenze: « Vous, mon cher Directeur, qui vous intéressez si vivement au triomphe des bonnes idées, que l'accueil que vous ferez à ces messieurs leur prouve qu'en Italie on n'est point étranger aux sentiments qui animent notre pays. A vos soirées ordinaires vous les mettrez sans doute en rapport avec tous vos hommes; mais je désirerois que ce fût plus particulièrement avec le marquis Gino, Niccolini, Salvagnoli, Forti. Ces deux derniers et quelques autres que je ne nomme point, prouveront à ces messieurs que si la jeunesse italienne ne mérite pas, *en général*, tous les éloges que l'on donne à la nôtre, on trouve pourtant de nombreuses et brillantes exceptions à l'apathie universelle ».

Ma ciò che piú interessa è ch'egli non si limita a ossequiare il Vieusseux ma si sforza di collaborare alla sua opera. Quale fosse il suo contributo si desume da certi passi di lettera, che sono come un prolungamento dei colloquii fiorentini. Tipico, a es., lo scritto in cui lo informa dei progetti di riforma elettorale e conchiude:

> Pour moi je ne pense pas qu'un tel système soit adopté: et, sans examiner ou juger ce projet, il me semble difficile qu'on veuille accroître l'influence des collèges électoraux. On les craint, et il le faut avouer, ils deviendront de jour en jour plus redoutables. Jeunesse grandit, vieillesse périt, et les hommes de Bonaparte disparaissent. On voit les conséquences inévitables de cette succession des générations et l'on veut toujours *modérer*. Je ne conçois pas *le pouvoir modérateur*, je ne comprends que *le pouvoir expression réelle*. Je serai de retour à Paris dans quelques jours et pourrai vous dire plus. Un des grands avantages d'un voyage de deux ans est qu' à son retour on est brouillé de droit avec tous les ennuyeux que les conventions de société obligent de ménager. Si cependant, mon cher monsieur, il fallait m'exposer au malheur d'en revoir quelques uns pour vous faire savoir quelque chose qui vous intéresse ou nos amis, soyez persuadé de ma résignation. Les idées sont une marchandise que l'on paye cher quelquefois.

Il 28 dicembre gli manda un vero e proprio quadro della situazione politica, a grandi contorni, rifacendosi dal despotismo imperiale; quadro che si risolve in una esaltazione della Francia, « le premier des pays du monde pour la liberté ».

Qualche « stendhalien », avrà certo già pensato allo Stendhal. Anche in lui ha sperato il gruppo fiorentino per sapere con esattezza che cosa bollisse nella gran pentola politica di Parigi. Anch' egli ha abbozzato per i suoi amici un quadro generale della situazione. Sono le pagine che gli editori della *Correspondance* hanno pubblicato, con una data assurda, come una lettera a Sutton Sharpe (II, 477-480). In realtà egli dice, in una lettera a questo del 23 marzo 1828: « *J'ai failli* vous envoyer une grande lettre politique, il y a un mois. *Je l'avais faite pour mes amis d' Italie, je m' y étais engagé par serment avant de quitter Florence* ».

Non è privo di significato il fatto che da Bourges il G. spedisce in dono al Vieusseux la raccolta degli scritti di Courier, di cui gli aveva parlato a Firenze e che gli aveva promessi. Anche in questo Stendhal e Gonssollin agiscono all' unisono. Si conserva a Firenze in una collezione privata — quella del prof. Enrico Finzi — un Courier con dedica autografa dello Stendhal al Vieusseux.

⁂

L' intimità tra i due connazionali deve essere divenuta assai stretta. È per puro caso che il G. alla fine di novembre lascia il n. 338 di via del Palagio per istabilirsi al n. 7671 di Piazza Santa Croce, cioè a un passo dall'abitazione del Beyle (3)? Sappiamo dalla lettera stessa del Beyle al Gonssollin del 17 gennaio 1828 che ad essi sono aperte le stesse case: quella del Lamartine, quella delle marchese Bartolomei (gli editori leggono *Bartoli*, ma è certo un errore), quella di Hortense Allart, che si faceva allora chiamare Madame de Thérase. È già noto agli studiosi del Beyle che a questa si allude in certe linee della lettera che gli editori hanno stranamente conciate e che bisogna leggere probabilmente: « Que n'avons-nous pas dit de Madame de Térase avec miss Woodcock? J'ai raconté toute l' intrigue de [Sampayo]; j'ai longuement parlé de *Gertrude* etc. ».

Non posso fermarmi a parlare della viva cordiale intimità che il soggiorno fiorentino ha creata tra lo Stendhal e l'Allart. Ne sono documento le lettere interessantissime pubblicate dal Bonnefon (*L'amateur d'autographes*, 1908, pagg. 295 sgg.). Ella gli scriveva da Roma: « Nous vous avons bien regretté à Florence; mes soirées en étaient devenues tristes ». O ancora: « Songez-vous à revenir en Italie, à Bologne, dans quelque ville *passionnée*? J'espère que nous nous reverrons sous ce ciel » (4). Noterò solo che ai rimpianti non manca il nome del Gonssollin: « M. Gonsolin est retourné à Paris ».

Dovette tornarci portando nel cuore qualcosa di piú che il ricordo di un simpatico incontro. Quando si rivedranno a Parigi, divamperà, almeno per parte del Gonssollin, una vera passione. Il Tommaseo, scrivendo il 15 dicembre 1834, da Parigi, al Capponi, potrà riassumergli in poche linee tutto un romanzo: « Il povero Gonsolain (non lo dite) se n'andò via sconfortato. Sperava Gertrude lasciasse il Bulwer; e, quando li vide riappiccicati, infermò. Per pietà di lui, e per istima, io accompagnai la sua *dolce guerrera* a dirgli addio, e a vederlo montare in carrozza. Egli allora fu nobile; ed ella miserabile. Volete voi, messer Gino, una ricetta sicura contro l'amore? Pensate l'umanità tutta quanta malata e Dio che le porge un emetico ».

⁂

Il Gonssollin lasciò Firenze alla fine del maggio o ai primi del giugno 1829. Il suo primo ricordo, scrivendo al Vieusseux, è per il piú giovane del gruppo « antologico », Francesco Forti: « Dites à Forti que si l'estime d'un homme léger comme moi peut lui être agréable, il l'a complette. J'espère qu'il vaudra beaucoup s'il veut continuer à travailler. Surtout qu'il se garde des phrases: elles sont des sangsues qui tuent le talent et qui dégoûtent ceux qui se portent bien » (non è il consueto, maniaco lamento del Beyle contro l'enfasi italiana?). Ma, a mano a mano ch'egli si allontana, il gruppo si ricompone nel suo pensiero in tutta la sua imponenza: « Rappelez-moi au souvenir de tous ces messieurs: Montani, Giordani, Pieri, Leopardi, Capponi et tous les autres pour qui vous me savez de l'estime et de l'amitié ». Lo vediamo restare in rapporto col Salvagnoli, col Libri. Giordani e Montani, i due compagni del viaggetto in Casentino, finiscono coll' isolarsi e primeggiare nel suo ricordo. Poiché è verisimile alluda ad essi, nella lettera del 15 marzo 1829, quando scrive: « Ne m'oubliez pas auprès de G. M.i ».

In un cantuccio di quella lettera c' è una postilla minutissima: « Mille et mille complimens de la part de Beyle ». Si direbbe della mano stessa dello Stendhal, se l'assoluta limpidità non rendesse perplessi!

Luigi Foscolo Benedetto.

---

(1) Ce lo dice il Beyle stesso: *Correspondance*, II, 484. Non mi sono ricordato di questo dato, perentorio nella sua precisione, quando ho scritto l'articolo *Nuove tracce di Stendhal in Firenze* (n.º del 4 dicembre di questo Giornale). Quello che io vi dico dell'*Avis aux têtes légères* è del resto da abbandonare, quell *Avis* non essendo del 1827, come pubblica la *Correspondance*, ma, come mi prova cortesemente per lettera Henri Martineau, del 1824.

(2) Tale è, come mi risulta da parecchie firme autografe, l'esatta grafia del nome. Stendhal e Hortense Allart scrivono *Gonsolin*, il Tommaseo *Gonsolain*.

(3) Rilevo ciò dal registro Vieusseux (1 dic. 1827). Il G. vi aveva segnato dapprima la prima dimora, certo per puro meccanismo dovuto all'abitudine: ma subito cancella e corregge.

(4) È un peccato che, tutto invasato del suo piccolo io, non dica nulla dell'*entourage* mascolino dell' interessante *bas bleu*, uno dei patiti della Allart, Mario Pieri. Le brillanti serate cui ella allude gli hanno forse permesso di colorire un po' nella *Vita* a stampa le scialbe linee delle *Memorie* inedite relative allo Stendhal. Nelle *Memorie*, alla data 14 febbraio, sabato, 1824: « La sera nella solita adunanza del Vieusseux, vidi e conobbi per la prima volta un letterato francese chiamato Mr. Stendhal, autore di un libro lodatomi dal mio Niccolini sopra il famoso maestro di musica Rossini ». Nella *Vita* (II, pag. 22): « ....due persone non comuni mi avvenne in questi mesi, ed in quelle veglie d'incontrare. L'una si fu quel francese M. Stendhal, altrimenti appellato Bayle, recente autore di un libro lodatissimo, e molto censurato eziandio per tante nuove e curiose opinioni ivi portate, ed uomo inoltre di vivi motti e frizzanti e piacevolissima conversazione ».

L'estetica, la critica, la vita

Questo bel libro di Carmelo Sgroi su *Gli studi estetici in Italia nel primo trentennio del '900* (Firenze, ed. « La Nuova Italia ») è di quelli che — si diceva una volta — colmano una lacuna. Un libro, insomma, desiderato e atteso, perché mancava una rassegna ampia, ragionata ed essenziale (vale a dire compiuta solo nei limiti di ciò che meritasse di essere ricordato) di quel largo movimento di idee che fu promosso in questi ultimi trent'anni dall'esempio del Croce. C'era stato sí qualche modesto tentativo, ma ben lontano dal rispondere all'aspettazione dei competenti.

È competente si mostra davvero lo Sgroi, che conduce il suo esame con attenta riflessione critica, con diligenza obbiettiva, pur non nascondendo e anzi confessando piú volte il suo crocianesimo radicale, al quale si congiunge verso la fine una tutt'altro che tiepida ammirazione per il Gentile. Ché anzi in questa conciliazione di due teorie che a primo aspetto sembrerebbero attualmente l'una armata contro l'altra sta uno dei caratteri piú originali del libro.

Il quale, movendo dalle idee positivistiche e venendo al Croce, e seguendo la fortuna del suo pensiero sia attraverso le elaborazioni e le integrazioni apportatevi dal Croce stesso, sia attraverso le ripetizioni dei seguaci (pochi, come il Russo e il Flora, capaci di uscire da un' imitazione sorda e meccanica), sia attraverso le stesse reazioni degli oppositori (ma ecco il Cesareo e il Tilgher, per esempio, convinti di ibridismo crociano, e solo, o quasi, il Borgese riuscire a escogitare una teoria tutta nuova), finisce per trovarsi dinanzi al Gentile.

E il Gentile è l'ultimo dei nostri teorici dell'estetica, e la sua statura intellettuale è quella che tutti sanno. Sicché lo Sgroi ne considera il sistema con soggezione, con ammirazione, qualche volta con preoccupazione, come là dove avverte in esso la negazione dell'autonomia del fatto artistico. Si sa, il Gentile nella corrente compatta del suo idealismo non ammette sezionamenti rigidi che assegnino le forme della vita spirituale a segmenti nettamente diversi. Se la sua preoccupazione è quella di riportare l'estetica all' idealismo vero e totale, ché attualmente troppo empirismo e troppo intellettualismo ancora, a parer suo, la viziano, e soprattutto troppa grevezza dogmatica la aduggia e la isterilisce, è chiaro che codesto idealismo integrale non poteva rispettare neppure l'indipendenza del fatto estetico.

Non è il caso qui di analizzare criticamente questa tendenza gentiliana: ma, ripeto, lo Sgroi che pure ne mette in luce, fra tante virtú, qualche pericolo o stortura ci avverte poi che il Gentile e il Croce sono debitori di qualche cosa l'uno all'altro, pur essendo destinati, fin dai tempi della loro collaborazione culturale e filosofica, a trovarsi un giorno avviati ciascuno per una via diversa.

Coi principî gentiliani sembra di essere molto lontani dal Croce. Ma è un fatto che nella critica contemporanea, dice lo Sgroi, « non è facile sceverare i motivi crociani da quelli gentiliani ». Forse la dimostrazione di questo fatto non ce la dà convincente come si vorrebbe. Senonché egli è attento come pochi a non fossilizzare il Croce nella sua prima estetica, nel seguirlo attraverso le revisioni e i mutamenti del suo pensiero. Se ne ha cosí, indubbiamente, un' impressione di inquietudine e di ricerca, che avvicina il filosofo abruzzese piú che a tanti suoi discepoli, beatamente adagiati nel suo verbo come su un letto di idee fatte e immutabili, al sottile pensatore siciliano.

Rigorosamente pensata, la *Filosofia dell'arte* del Gentile, e risolta interamente in un sistema unitario che riassume in sé tutti i problemi spirituali.

È nota l' immagine del Gentile: la nostra vita spirituale si può considerare come un sogno in cui la realtà spirituale rivive tutta.

In codesto continuo immergersi dello spirito che esce dalla sua soggettività per vivere nell'atto concreto, è il carattere precipuo dell'arte; che è quindi consapevolezza, diversa da quella del pensiero.

Di queste e di altre cose parla il Gentile, né lo Sgroi lo segue passo passo, bastandogli riaffermare lo sforzo idealistico, notevolissimo, dell'estetica gentiliana.

E quanto all'autonomia dell'arte compromessa, come si è detto, da questa estetica, lo Sgroi finisce, onestamente, constatando come già nella critica letteraria e nell'artistica si avvertisse il bisogno di considerare l'arte non piú prigioniera della sua liricità, ma aperta al soffio della vita totale, forte di una ricchezza spirituale piú largamente umana.

Anche lo Sgroi, dunque, appare mediocremente entusiasta dell'eterno giochetto con cui tanti crociani si abbandonano all' innocente scomposizione dell'opera d'arte in poesia e non poesia: scomposizione che qualche volta rimase sterile perfino nel maestro, e che quasi sempre è tale nei discepoli inerti.

Forse il ciclo dell'estetica pura nella critica è compiuto. Ed è compiuto, si badi, non solo per le ripetizioni scipite e sempre eguali dei seguaci spedati, sí anche per gli sforzi lodevoli, spesso mirabili, dei prosecutori piú animosi e personali. Mirabili, per esempio, gli sforzi del Valgimigli e di Lionello Venturi per rinnovare la critica classica e la critica d'arte: mirabili gli sforzi del Bertoni e di altri per applicare alla linguistica i criteri crociani: ma se ne ha un' impressione, appunto, di un'applicazione che esaurisca se stessa, che in quel senso e in quella direzione dia fondo a tutte le possibilità concesse dall' impostazione e dallo svolgimento del problema estetico in senso crociano.

E se lo Sgroi è caritatevole e non chiama a giudizio i rimasticatori grossolani del crocianesimo, privi di fantasia e di sensibilità, (qualcuno anzi dei critici da lui considerati come interessanti non si sa quale contributo abbiano portato al superamento di schemi già noti e comuni), pure non lascia qua e là di notare il disagio che nasce in noi dalla scolastica di tanti crociani, assiderati nelle formule e nei gretti convenzionalismi dialettici, e incapaci di fecondare in modo nuovo la filosofia dell'arte.

Il Croce, si sa, stimola gli studiosi a esperienze critiche vive e assidue, dalle quali soltanto potrà sorgere una nuova estetica. Ma di quali esperienze si può parlare quando si assiste al fiorire di critiche letterarie preoccupate solo di seguire le... esperienze già fatte dal Croce? È bastato che il maestro concludesse la critica dell'Ariosto nel concetto dell'armonia perché uno stormo di scolari si desse a escogitare equivalenze astratte per questo o quello dei grandi scrittori nostri. E questo è lussuria, e quest'altro intelligenza, e quell'altro musicalità, sicché ben presto avremo ricostituito, su nuovi fondamenti, il castello di carta dei generi letterari, senza neppure la giustificazione pratica da cui il castello antico era sorto. Che cosa rimanga poi, in codesti precipitati di astrazioni generiche, del l' individualità dei poeti, è facile pensare.

Lo Sgroi, intendiamoci, non è affatto responsabile di queste osservazioni, che sono tutte mie. Il suo libro anzi è una proba e veridica testimonianza dello sforzo del pensiero estetico in Italia nell'ultimo trentennio: sforzo non solo rispettabile, ma onorevole per la cultura italiana.

Soltanto si coglie anche in lui ogni tanto l' insoddisfazione di una produzione negativa che ha accompagnato il positivo svolgimento del pensiero estetico, e che naturalmente va crescendo sempre piú con l'esaurirsi delle vecchie esperienze.

E forse gli manca il coraggio di giungere a una conclusione piú larga. Questa: che il rinnovamento dell'estetica potrebbe sorgere, sí, come auspica il Croce, da nuove prove della critica, ma potrebbe anche venire d'altra parte.

Non si tien conto, infatti, che la personalità del Croce ha dato carattere di necessità a un atteggiamento filosofico che era inseparabile dalla sua personalità stessa. Ma si badi che prima di lui c'era stato il De Sanctis, lontano dal Croce se non altro per la forma antisistematica del suo pensiero. È appunto, il De Sanctis, l'esempio di una esperienza critica che diventa estetica. Ora, che sappiamo noi della grande personalità che verrà domani — e chi dubita di questo domani, sia pure lontano? — a sommuovere e a rinnovare il mondo dell'arte, e forse, attraverso quello dell'arte, anche quello della critica?

Ci sono ancora e sempre gli impenitenti che credono all'azione provvidenziale delle potenti individualità. E tanto piú ci credono quanto piú vedono sciamare dintorno ad esse il polverio amorfo dei piccoli imitatori.

Ma anche quando la rivelazione di un grande intelletto avrà rinnovata l'atmosfera dell'arte e della critica, anzi allora piú che mai, sarà utile riandare sulle pagine dello Sgroi le vicende di un periodo che pur non fu senza gloria nella storia dello spirito italiano.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

✱ **La corrispondenza tra il Canova e il cardinale Consalvi.** — È noto che il cardinale Consalvi pensò di valersi del sommo scultore di Possagno per ricuperare in Francia quei capolavori artistici che vi erano stati trasportati durante la rivoluzione e le guerre napoleoniche. L' inviato pontificio era munito di commendatizie per i sovrani e per i loro ministri. Inoltre il segretario di Stato di Pio VII aveva ritenuto opportuno far pervenire a ciascuno di quest'ultimi una specie di circolare, che esponeva la questione e sosteneva i diritti di recupero da parte dello Stato Ecclesiastico. La lettera dettata dal Consalvi e postillata di suo pugno è stata ritrovata nell'Archivio Vaticano da Gellio Cassi, che opportunamente la fa conoscere ai lettori della rivista *Roma* per la sua intonazione sicura ed energica. Eccone qualche brano: « Le truppe regicide della repubblica francese, dopo avere immerso negli orrori l' Italia, invasero, senza essere provocate, i pacifici Stati della Chiesa e costrinsero la S. M. di Pio VI a ricomprarsi la pace e l'esistenza politica, anche col sacrificio doloroso dei piú celebri monumenti dell'arte in pittura e scoltura. Le stesse truppe francesi tornarono, senza essere provocate, ad invadere nuovamente gli Stati della S. Sede, detronizzarono e imprigionarono quello stesso pontefice, che avevano, poco prima, forzato a cedere tutto quel che avevano voluto, per conservargli quell'esistenza che gli rapirono, ed in questa seconda occasione compirono lo spoglio dei capi d'opera dell'arte ». Ad ottenere le legittime restituzioni diceva d' inviare « il celebre cav. Canova, egregio emulatore dello scalpello di Fidia e principe perpetuo della Romana Accademia delle Belle Arti ». Ma piú interessa la corrispondenza diretta tra il cardinale e il Canova. Nella lettera del 10 ottobre 1815, spedita a mezzo del Corriere del Rappresentante delle Due Sicilie, è il Canova stesso che racconta come pervenne alla vittoria. L'articolista ha ritrovato l'originale di questa lettera nell'Archivio Vaticano, mentre una copia trovasi nell' incartamento Canova a Bassano del Grappa. È bene che una lettera cosí importante, piena di sacro entusiasmo e cosí esauriente nei particolari, sia stata pubblicata integralmente, poiché il Contarini, nel suo libro del 1891, « Canova a Parigi nel 1815 », valendosi della copia di Bassano, la fece conoscere senza l'ultima parte e senza richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi. Cosí si conchiude la lettera: « Ben mi pare ragionevole che noi siamo compresi nel trattato di pace; mentre siamo gli ultimi a ripigliare il nostro, cioé dopo all' Ollanda, Prussia, Austria, Piemonte, Parma, Modena e Firenze. Vero è che niuna di queste aveva un trattato di Tolentino, il quale, benché provato nullo, ad ogni evidenza, ci fece guerra fino all'ultima ora ». Il Cassi riassume che sedici, fino a oggi, sono le lettere pubblicate, che il Canova diresse al cardinale Consalvi. Su questi documenti già noti qualche punto non chiaro egli ha precisato con questo articolo. Aggiunge che la corrispondenza tra il Canova e il Consalvi non si limita alla questione del recupero degli oggetti d'arte a Parigi. Ed infatti all'Archivio Segreto Vaticano, nelle rubriche della Segreteria di Stato, trovansi altri scritti, indirizzati dal sommo artista al ministro del pontefice. Ma, nel complesso, questi nuovi documenti hanno carattere amministrativo, né son tutti di pugno dell'autore.

✱ **Il centenario de « La Giovine Italia ».** — È commemorato in *Scuola e Cultura* (Annali dell' Istruzione Media) da Antonio Monti, il quale, con lodevole sobrietà, tralascia di narrare, come notissime, le vicende che precedettero la pubblicazione del primo fascicolo del giornale « La Giovine Italia », il quale aveva per sottotitolo « Una serie di scritti tendenti alla rigenerazione italiana ». Il Monti ha preferito indugiarsi sul contenuto dei sei fascicoli che uscirono con quel titolo; fascicoli dalla caratteristica copertina gialla, che costituiscono anche una rarità tipografica. Infatti un esemplare completo esiste forse soltanto a Milano, a Como e a Londra ; non completo a Genova e a Firenze. Il primo numero uscí il 18 marzo 1832 contemporaneamente al secondo ; un altro uscí nello stesso anno ; due nel 1833 ; uno, il sesto ed ultimo, nel giugno 1834, e formano in tutto 1354 pagine in ottavo, benché ogni fascicolo sia numerato a sé. Il Mazzini si proponeva di continuare la pubblicazione, e, senza ricevere abbonamenti, ma il periodico cessò subito dopo l' insuccesso della spedizione di Savoia e di quei moti che dovevano completarne l'azione negli Stati Sardi, i quali sospinsero tanti patriotti sulle vie dell'esilio e del dolore, primo fra tutti Garibaldi, che passò l' Oceano, colpito da una condanna a morte. Il primo fascicolo, che incominciava con l'articolo « Della Giovine Italia » e finiva con quello « Agli Italiani », spiegava perché era stato scelto quel nome augurale : « Perché con un solo vocabolo ci parea schierare innanzi alla gioventú italiana l'ampiezza dei suoi doveri, la solennità della missione che le affidano le circostanze, perché essa intenda come l'ora è suonata di levarsi dal sonno ad una vita operosa e rigenerativa ». Il secondo fascicolo portava il ritratto di Ciro Menotti, eseguito dalla litografia Griolet di Marsiglia, accompagnandolo con l'articolo « D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia », dove il grande Esule esponeva i concetti piú elevati del suo apostolato. Nel fascicolo terzo il La Cecilia rivolgeva un vibrato appello « Ai Sacerdoti », affinché « portassero il loro consenso alla libertà e si convincessero che uno spiritualismo non meno forte di quello del cristianesimo imprimeva il suo moto alla « Giovine Italia ». Ma ogni altra pagina di questo fascicolo si oscura davanti alle parole vergate dal Mazzini sotto il titolo : « Pensieri ai poeti del secolo XIX ». Qui egli ha lasciato ai posteri delle pagine stupende sulla poesia, la quale, nel suo concetto, doveva abbandonare le vuote forme arcadiche per proporsi intenti patriottici, morali e civili. L'articolo « I collaboratori della Giovine Italia ai loro concittadini », che apriva il quarto fascicolo, rispondeva alle molteplici accuse mosse al nuovo periodico e ribadiva i concetti essenziali dell'associazione. Il piú significativo degli articoli pubblicati nel fascicolo quinto è quello del Mazzini : « Della guerra d' insurrezione conveniente all' Italia ». Di tonalità meno accesa è l'ultimo fascicolo, forse perché la magica parola della resurrezione lanciata da « La Giovine Italia » sembrava essersi spenta nell' infelice tentativo della Savoia.

✱ **La fortuna editoriale dell' « Orlando Furioso » nel Cinquecento.** — In una lettera datata 7 maggio 1516 Ippolito Calandra annunciava a Federigo Gonzaga che l'Ariosto era giunto a Mantova, con una cassa di libri, il « Furioso », uscito dalla stamperia di Giovanni Mazzocchi in Ferrara, il 22 aprile, e, donatone uno al marchese, uno alla marchesa, e un altro al cardinale, attendeva a vendere il resto. Ecco l'Ariosto trasformato da poeta in libraio di corte. Col riferimento di questa notizia Giuseppina Fumagalli inizia nell'*Emporium* un suo studio sulla fortuna editoriale del capolavoro nel Cinquecento, fermando subito una prima conclusione, e cioè che il « Furioso » cominciò ad affermarsi con una certa lentezza. La seconda edizione, rifacimento solo formale del Poema, è del 1521 ; poi, da questa alla terza del '32, di cui proprio quest'anno cadeva il quarto centenario, e che è rifacimento formale e in parte di sostanza, si contano ben diciannove altre ristampe. Intanto non incerto indizio del culto che Venezia tributerà per tutto il secolo, primeggiando sulle altre città, al Poema, è il fatto che delle ventuno edizioni che precedono quella del '32, due sole, quelle curate dall'autore, son ferraresi, quattro milanesi, una di Legnano, e le rimanenti veneziane. Inoltre da Venezia viene la prima cura di rendere bello anche materialmente l' incantevole libro, di riprodurre agli occhi devoti dei lettori i lineamenti del poeta. L'edizione di Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, stampata « in Vinegia nel mese novembrio 1530 », porta il ritratto dell'Ariosto in berretto e cappa, tra due rami di lauro, ripetendo il fregio della scure e del martello e il motto « Pro bono malum ». Altra curiosità : l'edizione del '32, in cui l'Ariosto diceva di essere stato assassinato per la scorrettezza tipografica, offre la prova delle discussioni e delle critiche che il Poema aveva suscitato nell' impresa — immaginata dall'autore stesso — di due serpi, l'una con la lingua mozza e l'altra che ancor la vibra gonfia di veleno, mentre una mano armata di forbici scende dall'alto a troncarla. Quest'edizione del '32 si fregia anche dell' immagine dell'Ariosto disegnata dal Tiziano e tradotta in xilografia. Dopo questa terza edizione curata dall'autore la fortuna editoriale del Poema è nel suo arco di ascesa : dal '32 al '40, quindici edizioni. Intanto comincia il lavoro delle note critiche, con quella del '35 curata dal Dolce, che è come la madre di tutte le edizioni successive, copiose, anzi stipate sempre piú di note, di rimandi, di raffronti, di citazioni. La prima edizione signorile, in quarto, di Gabriel Giolito, del 1542, segna un progresso nelle illustrazioni, ornata com' è di xilografie che furono ripetute in tutte le giolitine successive e in molti romanzi di imitazione ariostesca stampati dalla famosa casa editrice veneziana. Queste illustrazioni ebbero l'onore di essere citate dal Vasari, che le disse non degne di altro che di lode. Seguono, nell'articolo della Fumagalli, altre minute informazioni bibliografiche, dalle quali si può trarre questa conclusione : che il maggior numero di edizioni rimane sempre veneziano ; seconda viene Lione, gran centro di importazione letteraria, gran convegno di tipografi e di editori, enorme officina dell'arte libraria francese del tempo. Firenze, che pur ebbe le sue glorie tipografiche coi Giunti, e che fu centro di vita letteraria ed editoriale di prim' ordine, non brilla per insigni edizioni del « Furioso » ; e meno ancora Roma, Napoli e Milano.

✱ **Alessandro Dumas padre, i suoi viaggi, e una collaborazione con Ferdinando Ranalli.** — Viaggiatore non certo dei soliti quell'Alessandro Dumas padre la cui personalità ingombrante è sempre in prima linea, al centro di aneddoti gustosi, come si conviene ad un protagonista il quale dovunque arrivasse suscitava l' interesse e la curiosità negli ambienti piú diversi. Ai viaggi di Alessandro Dumas padre dedica un acuto studio André Bellessort nella *Revue des Deux Mondes* (1° dicembre) osservando che gli spettacoli naturali e le opere d'arte non costituiscono certo gli argomenti preferiti in questo ramo dalla sua produzione letteraria, cosí come sarebbe difficile ritrovare nell'autore i caratteri di quei viaggiatori dell'ottocento che fra moralità, filosofia spicciola e demo-psicologia, dettero alle loro impressioni atteggiamenti propri se non del tutto nuovi. Alessandro Dumas non si sofferma a decantare le meraviglie artistiche dell' Italia e della Spagna: quando gliene capiti il destro potrà ricopiare coscienziosamente testi di vecchie guide o rimandare alle prose altrui, per esempio a quella di Théophile Gautier. Il suo fascino è altrove : nella fosforescenza faceta ed episodica, nella « verve » del narratore che non somiglia a nessun altro e riesce divertente come pochi. Fra gli infiniti ricordiamo un esempio soltanto : l' incidente meraviglioso che capitò al Dumas, dopo una visita alla grotta di Pozzuoli. Quando Dumas e i suoi compagni risalgono in carrozza — ed ormai era buio fitto — constatano con viva sorpresa che nonostante le frustate del cocchiere, pariglia e veicolo non si muovono. Il brav'uomo che, dopo aver staccato i cavalli, aveva libato copiosamente durante la visita dei forestieri alla grotta, pare ora che sospiri, si lamenti e si disperi. Ed ecco che alle domande ansiose dei viaggiatori risponde annunziando una gran disgrazia : « Ho perso la testa di un cavallo ! » Proprio cosí : anzi alle esclamazioni incredule dei clienti oppone di aver perduto precisamente la testa del cavallo bianco e che non l'avrebbe piú ritrovata. Dumas si offrí per dargli aiuto a cercarla. E qui conviene lasciar la parola al viaggiatore : « Feci a tastoni il giro dell'equipaggio e trovai il mio uomo che abbracciava disperatamente la groppa del cavallo che era stato riattaccato alla rovescia ; cosí che, piú i nostri cavalli si sforzavano di muoversi in due direzioni necessariamente opposte e piú la carrozza rimaneva inchiodata nello stesso punto ». Dumas padre è un esempio tipico di quei viaggiatori che paiono fatti apposta per provocare forze misteriose da cui nascono i casi piú bizzarri e inverosimili ! Ma le sue attitudini negative per la storia e la critica d'arte messe cosí vivacemente in luce dall'articolista d'oggi, fanno acquistare un nuovo sapore a un certo passo delle « Memorie » di Ferdinando Ranalli, nel quale il purista racconta come la troppa disinvoltura e la soverchia fortuna del francese rendessero piú grama una sua retribuzione editoriale. « Era per caso in Firenze il romanziere francese Alessandro Dumas : il quale si era messo a scrivere la storia o meglio un romanzo della famiglia Medici. Costui, che per quattrini avrebbe scritto anche sopra il dogma della Concezione, sapendo che si voleva fare delle Gallerie di Firenze un' illustrazione francese, cercò che gli fosse affidata. Credo che non conoscesse le dette Gallerie che per esserci andato a passeggiare come fanno tutti i forestieri. Era poi sí ignorante della storia delle arti che un giorno venne a casa mia per domandarmi se il Vasari aveva scritto la vita de' Caracci. Eppure gli furono date per un'opera che non fece ottantamila lire : miracolo, come mi scriveva il Giordani, *piú grande di quella pazzia.* Promise che avrebbe fatto acquistar l'opera a piú di dugento persone, che si restrinsero forse a una cinquantina e poco piú di cinquanta illustrazioni fece traducendo o raffazzonando le mie. Io per contrario aveva appena un terzo di ciò che si dava al Dumas.... ».

✱ **Impressioni americane sulla « Toscanina » granducale.** — Osserva Giuseppe Prezzolini in *Illustrazione Toscana e dell' Etruria* (dicembre) che mentre la cultura piú recente nostra si è occupata con larghezza di indagini dei viaggiatori europei in Italia, ha trascurato le impressioni degli americani sui quali l'articolista ha appunto voluto portare la sua attenzione, esaminando le relazioni di almeno un centinaio di costoro che vennero in Italia tra il 1750 e il 1850. Occorre premettere che fra i libri di questi americani, almeno fino la 1850, non si trova un'opera eccezionale, nulla che si possa avvicinare agli scritti di Stendhal o di Goethe, di Madame de Stael o di Ruskin. In arte e in letteratura questi viaggiatori americani, anche i piú colti e poetici, come Longfellow o Irving, Emerson o Taylor, anziché rivelare al mondo nuovi aspetti del nostro paese e magari l'Italia agli italiani, non scoprono nulla : seguono il gusto del loro tempo. Riescono invece interessanti quando si soffermano sui caratteri morali e sociali della vita italiana contemporanea, anche se talvolta il puritanismo segni qualche limite alla loro chiaroveggenza. Certo, fra le regioni d' Italia la Toscanina granducale con la pulizia e il garbo degli abitanti, la facilità e la ricchezza della lingua, la disinvolta naturalezza delle donne ed anche con la prosperità agricola e la grandezza delle tradizioni artistiche produceva un' impressione tutta speciale su questi viaggiatori americani sia, che vi pervenissero dagli Stati del Papa o che arrivassero da Napoli sbarcando a Livorno. Si potrebbe comporre una piccola antologia ammirativa spigolando fra le relazioni di questi viaggiatori. Eccone uno che arrivando a Siena da Roma nota che i contadini sono meglio vestiti, il terreno è piú coltivato. la gente piú contenta. Eccone un altro che nel 1821 scrive : « In Toscana l' indipendenza e la schiettezza della gente povera mi fa bene al cuore perché mi ricorda l'America ». La mendicità della strada quasi non si avvertiva. Se mai, si dissimulava fra canti e fiori coi poetastri che erano pronti a mandare eulogie in versi al primo straniero di passaggio, o con le fioraie che rincorrevano i forestieri per la strada usando moleste insistenze per smaltire la loro merce profumata. I viaggiatori americani si dimostran concordi nell'attribuire al buon governo del Granduca — giudicato il piú civile e il piú liberale dei governi d' Italia — il benessere calmo e soddisfatto della Toscana. Qui par di avvertire i segni di una simpatia reciproca e tradizionale che si può far risalire agli inizi della rivoluzione americana. Alcuni di questi viaggiatori americani ottennero di esser ricevuti dal Granduca e particolarmente importanti sono i colloqui che ebbero con lui il romanziere Fenimor Cooper e lo storico Giorgio Ticknor, i quali ne riportarono entrambi la piú gradevole impressione per l'amabile semplicità, per il buon senso ed anche per l' integrità del sovrano, curioso di apprendere ed anche abbastanza bene informato per poter fare domande giuste. Insomma anche attraverso questi colloqui ricompare la vera figura del Granduca sulla quale sono fiorite leggende denigratrici : un sovrano che amministrava lo Stato da padre di famiglia, prendeva appunti come uno studente, parlava della Regina come di « sua moglie » e si faceva trovare certe domeniche a passeggio nei dintorni di Firenze con i figlioli, come un buon borghese che vada a prendere una boccata d'aria dopo aver lavorato tutta la settimana.

✱ **Luci ed ombre nella vita e nell'opera del poeta satirico veneziano Pietro Buratti** — La ricorrenza del primo centenario della morte, che cadeva nell'ottobre ultimo scorso, ha indotto Gino Damerini a riprendere in esame la figura di quel Pietro Buratti che suscitò in vita cosí aspre avversioni ed anche, dopo morto, ha conosciuto una fama discordante — sono parole del Damerini — e inadeguata alla personalità di lui. Venuto al mondo ventiquattro anni circa prima della caduta della Repubblica in una famiglia di ricchi commercianti trasferitasi a Venezia da Bologna, educato e cresciuto in un rigido ambiente di lavoro e di rispetto per lo Stato millenario, dedito a quella vita piacevole e godereccia che fu propria degli ultimi tempi della Serenissima, anche per il Buratti la ingloriosa ruina di questa, ebbe gravi conseguenze. I suoi biografi piú diligenti ne perdono le tracce dal 1797, per cinque anni. Quando egli riapparve a Venezia dovette trovarla in condizioni di squallore e di tristezza e con tale una vita politica che neppure poteva prestarsi alla sua satira. Cosí, — si legge in questo studio pubblicato nella *Rivista di Venezia* (fascicolo di novembre) — l'estro satirico di Pietro Buratti diventò forzatamente libellistico e cominciò a imperversare senza ritegno, prendendo a pretesto i difetti, le debolezze, le colpe delle persone con le quali il poeta passava notti e giorni. Aveva cominciato dalla famiglia, giocandosi buona parte dell'eredità paterna con una satira sugli amori senili del genitore, continuò con la cerchia degli intimi e dei conoscenti e finí per inimicarsi la maggior parte dei veneziani. Durante trent'anni, dal suo ritorno a Venezia fino allo morte, tenne sotto la minaccia della sua ferula una moltitudine che impazziva di allegria patologica alla lettura e alla declamazione delle sue composizioni e insieme paventava di fornirgli argomento di riso e di scherno. Fu accusato di compiere opera di corruzione e in verità si compiacque delle espressioni oscene che fioriscono sulla bocca della plebe, ma è lecito ancora il dubbio se la volgarità dei mezzi d' espressione fosse un basso espediente per ottenere il piú volgare dei successi o non fosse un mezzo giustificato da necessità d'arte e di polemica. Secondo il suo biografo odierno, il Buratti ebbe piena coscienza di questa sua missione « esplosiva e liquidatrice » e se, politicamente, subí l'onta delle varie tirannie, non perdonò mai a chi le aveva esaltate. Del Buratti si conservano al Museo Correr parecchi volumi manoscritti che dànno la misura della inaudita versatilità del suo estro letterario capace di affrontare la romanza per musica come il poema satirico, novelle, traduzioni, carmi d'ogni sorta... La fama di lui vivente si misura nel vederlo avvicinato al Porta o al Belli, nell'ammirazione che ebbe per lui Stendhal il quale non si perita di chiamarlo « ....il solo grande poeta che l' Italia abbia da molti anni ». Sebbene fosse enormente prolifico, il Buratti stampò poco : un'edizione di versi suoi fu fatta a sua insaputa da nemici personali allo scopo di nuocergli ed egli dovette rifiutarne ogni responsabilità per non cadere in gravi guai. Viceversa, una scelta da lui curata, come egli stesso ebbe ad avvertire, conteneva le cose sue meno espressive e meno colorite. Chi ritorni oggi a certe canzonette del Buratti che con le note del Perrucchini corsero il mondo piú per merito del poeta che del musicista e, per esempio « Alla barchetta », scritta per Nina Viganò, non può non sentire il fascino che emana dalla maestria con la quale le grazie del dialetto riescono a dar forma idillica anche a spunti grassocci. Quanto al giudizio conclusivo sulla musa aggressiva e corrosiva di Pietro Buratti, l'articolista inclina a ritenere che il poeta satirico sia stato tale quale i tempi e gli uomini meritavano.

✱ **Il Fogazzaro in penombra.** — Nel Fogazzaro si è sempre veduto e considerato di preferenza l'uomo che visse, almeno in parte, nella realtà delle passioni narrate nei suoi romanzi ; invece, dell'altro Fogazzaro, quello che trascorse là vita di ogni giorno accanto agli altri uomini, molto meno si è discorso. Di questo Fogazzaro meno noto al pubblico Tullio Ortolani ha rintracciato qualche indizio nelle pagine di un breve epistolario inedito, che fa conoscere ai lettori della *Nuova Antologia.* Sono quarantuno tra lettere e biglietti, ch'egli scrisse ad Emilio Teza negli ultimi anni della vita di entrambi, dal 1° decembre 1897 al 6 febbraio 1909. Si aggiunge una fotografia, su cartolina, della biblioteca fogazzariana nella suburbana villa piacentina di S. Sebastiano, con sotto queste parole : « Libris carcerem parat, mihi libertatem ». Il Teza e il Fogazzaro si incontrarono e si conobbero alle adunanze del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti in Venezia. Il primo documento della corrispondenza è un semplice biglietto, col quale il Fogazzaro, che ha ricevuto dal Teza una sua pubblicazione, ringrazia e ricambia. Tra il biglietto e la prima lettera intercorre tutto un anno, il 1898, durante il quale, il 22 maggio, nell'annuale solenne adunanza dell' Istituto, Antonio Fogazzaro lesse il discorso, che ebbe allora cosí vasta risonanza : « Scienza e dolore ». In questa lettera si accenna al ritratto di Lutero, che dette argomento alla ballata del Fogazzaro : « Papa Leone X ». Le prime lettere che seguono a quella iniziale sono presentate dall'editore a documentazione della signorile compostezza che i due corrispondenti seppero mantenere quando tra loro sorsero malintesi. Piú che entrare in questi particolari, conviene dar qualche saggio dell'umorismo del Fogazzaro. Il 13 febbraio 1900 avvenne il grave disastro ferroviario di Castel Giubileo : vi si trovò il Fogazzaro, insieme con il senatore Lampertico, e ne uscirono ambedue illesi. Poiché nel primo momento erano corse sinistre voci sulla loro sorte, il Teza dovette, appena rassicurato, felicitarsene la mattina dopo con un telegramma, perché il Fogazzaro, in data 14, gli scrive : « Le sono gratissimo delle amichevoli felicitazioni e ne trasmetto al collega Lampertico la parte che gli spetta. Ci siamo salvati per non aver preso posto alla coda ; e forse qualche poeta epigrammatico, piú arguto che giusto, troverà questo un bel caso ». Notiamo subito in queste righe una sottile vena di umorismo, di sapore manzoniano. Eccone un altro saggio, due anni dopo. Il Teza ha tradotto i primi 368 versi de « I sette a Tebe » di Eschilo e ne annunzia l' invio al Fogazzaro, come ad altri amici « censori, in bozze di stampa », per averne lo schietto giudizio. Il Fogazzaro risponde subito : « Ella mi fa un grande onore ! Eccomi agli ordini suoi. Ella fa bene a desiderare censori diversi e anche il parere di Perpetua non è disprezzabile. Guai se una Perpetua non dicesse schietto e netto quel che pensa, non è vero ? Perché interrogarla se non fosse cosí ? La sincerità piena sarà sempre il merito delle Perpetue sopra gli arcivescovi ». La maggior parte di queste lettere rispondono a ripetuti invii, da parte del Teza, di sue pubblicazioni. E anche di un « Lamento » poetico si parla, che cade in acconcio di citare per l'occasione a cui si riferisce. Il Teza lo scrisse nel luglio del 1902, quando cadde in Venezia il campanile di S. Marco. Questo « Lamento » fu poi pubblicato anonimo, alcuni mesi dopo, in un opuscolo di cinquanta copie. Una ne ebbe il Fogazzaro, che il 2 novembre ringrazia brevemente : « Le batto le mani e batte con me le mani all'arguto poeta il piccolo coro familiare e quasi familiare a cui lessi iersera il *Lamento* ».

Si prega vivamente di non fare rimesse anticipate in denaro per gli abbonamenti al MARZOCCO dell'anno prossimo.

✱ **Una nobile figura di Corsica.** — È un poeta dell'Ottocento quasi dimenticato : Giuseppe Multedo. Strano destino il suo ! Non valse l'altissimo elogio del Tommaseo a provocare in qualche studioso un' indagine biografica. Lo stesso Yvia-Croce, l'antologista di « A. Muvra », che per tanti altri si mostra zelante raccoglitore di notizie e di dati, ci sa dire soltanto che nel 1856 fu capo di gabinetto al Ministero degli Interni francese. Ripara il torto di questa dimenticanza Aldo Guerrieri con uno scritto caldo di simpatia e denso di notizie nella rivista *Corsica.* L'origine del Multedo fu senza dubbio peninsulare e ligure. Con piú precisione egli medesimo si dice savonese. Nacque nel 1810 da famiglia che, certo, dovette essere cospicua e influente nell' Isola. Ad accrescere codesta influenza dovette contribuire non poco la parentela con Giovanni Ognissanti Arrighi di Casanova, cugino di Napoleone e da lui creato, sul campo di Essling, generale di Divisione e duca di Padova. L'Arrighi era infatti zio di Giuseppe Multedo. A completare poi il carattere napoleonico della famiglia aveva bravamente contribuito il poeta medesimo sposando Cecilia, figlia al còrso Cipriani, fedele maestro di casa dell' imperatore a Sant' Elena. Dopo un soggiorno parigino, degli anni 1829-30, il Multedo si trasferí a Firenze, dove, con qualche probabilità, come molti suoi conterranei, fu attratto in quei moti del 1831, ai quali l'anno precedente proprio i còrsi avevano suonato la diana, tumultuando in Roma e chiamando gli altri italiani a riscossa e libertà. In ogni modo, furono quei moti a rivelare il Multedo poeta. Napoleone Luigi Bonaparte, figlio dell' ex re d'Olanda, combattendo col futuro Napoleone III nelle file dei nostri insorti, immolò nei disagi di quella campagna la sua giovane vita. Alla sua tomba il Multedo andò in devoto pellegrinaggio e ne tornò commosso fino alle lacrime. « Le ossa di lui — scriverà piú tardi il Montanelli — spirarono al mio caro amico Giuseppe Multedo un italianissimo canto che non morrà ». « Caro amico » gli era dunque il Montanelli ; ma con il sospetto professore dell'Ateneo pisano il Multedo aveva in comune anche vincoli di parentela. Infatti Giuseppe Montanelli era sposo a Laura Cipriani, sorella della ricordata Cecilia, moglie del nostro personaggio. Còrsa al pari della sorella, maggiore in età al Montanelli col quale si era unita in seconde nozze (il suo primo marito era un Parra), Lauretta divise con lui persecuzioni ed esili. Al Montanelli si riferiscono tre lettere commoventissime del Multedo, che l'articolista pubblica integralmente in appendice. In esse il poeta, alla falsa notizia della morte del professore pisano a Curtatone, mostra il suo animo gentile, e traccia del Montanelli creduto morto un degno profilo, che, se tace i molti difetti dell'uomo, ne mette spesso in rilievo i pregi innegabili. Ma non delle sole amicizie ebbe a gloriarsi il Multedo. Dopo l' intermezzo fiorentino, e prima di accettare l' impiego governativo, gli fu soggiorno prediletto Bastia, ove la sua casa era largamente aperta agl' italiani proscritti e perseguitati. Ben lo seppe l'esule e poeta modenese Pietro Giannone, che, ammalatosi in Bastia nel 1833, trovò presso il Multedo « larga e lunga ospitalità ». E con lo stesso Giannone, con lo Sterbini, con Salvatore Viale, a capo della pleiade isolana, contribuí non poco a fare di Bastia un centro di propaganda italiana nell' Isola e fuori.

BIBLIOGRAFIE

Dal grattacielo al campicello.

Non metteremo le *Raffiche sui grattacieli* fra le molte scoperte dell'America che, con stile piú o meno rinnovato, giornalisti e letterati si sono affannati a moltiplicare. L'America, anche la sola America del Nord, è troppo grande per essere contenuta nei limiti angusti di un sedecesimo corrente.

Ma Delfino Cinelli ha il merito di essersi proposto scopi limitati nel tempo, se non nello spazio.

Buon conoscitore di quel mondo americano che il novecento ha preteso di additare ai tardigradi europei come l' Eden piú vero e maggiore che l'umanità sia riuscita a istituire, dopo quello della storia sacra, l'autore delle « Raffiche » ha voluto rendersi conto e render conto ai suoi lettori di un aspetto particolare che il paradiso terrestre americano rivela oggi sotto l' infuriare della tempesta. Un cataclisma immane di cui le ruine ideali sarebbero non meno paurose dei disastri materiali. L'autore ci fa assistere a una specie di « Crepuscolo degli Dei » : i magnati di ogni forma di attività economica che parvero trionfare fino a ieri sono gli Dei ; ma una folla innumerevole di semidei ed anche di semplici mortali sarebbe votata a seguirne il destino. L'allegoria può continuare se immaginiamo che i « grattacieli », scossi oggi da formidabili raffiche, siano minacciati dal crollo che già subissò il Valalla.

Dei sintomi che il Cinelli ci addita per la dimostrazione di questa tesi stupefacente, il piú significativo, o che apparisce tale al lettore per essere descritto con tocchi di efficace suggestione, è appunto il dubbio amletico che avrebbe colto i propulsori massimi di questa civiltà di ieri e di ieri l'altro. Coloro che, dando le direttive alle forme già ricordate di attività economica — finanza, agricoltura, industria — le hanno spinte verso un avvenire preveduto sempre piú meraviglioso e rigoglioso, ora si torcerebbero negli spasimi della piú affannosa incertezza, di fronte ai resultati dell'opera propria : vita sempre piú meccanica, imprese sempre piú gigantesche, edifizi sempre piú alti. Sí che questi stessi propulsori, come se si trovassero per la prima volta sull'orlo di un baratro, la cui possibilità fino ad oggi dovette sfuggire ad ogni immaginazione piú alata e piú amara, si domanderebbero per la prima volta : « e se ci fossimo ingannati ? ».

Col personaggio che è il protagonista degli episodi americani, di cui l'autore ci dà la rapida visione valendosi di risorse stilistiche per luce e per colore modernissime e quindi adattate al soggetto ; con quel malinconico signor Gray, il magnate sconfitto, seguiamo addirittura il processo involutivo — o ascensionale secondo il punto di vista — per il quale uno dei condottieri della speculazione cittadina recita il « confiteor » e alle parole fa seguire gli atti. Colui che fu già ultrapotente collaboratore nei mostruosi incrementi della metropoli tentacolare è vinto dai richiami nostalgici dell'agricoltura primitiva di un'infanzia lontana e si rimette a zappare la terra, dopo il precipizio delle sue ciclopiche imprese. E, con lui, si mette a zappare l'intera famiglia.

Ma qui bisogna avvertire che i lineamenti morali e intellettuali dei familiari sono meno convincenti di quelli del magnate protagonista.

Si tratta di impressioni che non è facile spiegare, ma le minori figure che stanno attorno a Gray ed anche i casi nei quali le vediamo apparire, — la figlia con quella sua fuga notturna, l' intellettuale ambiguo, il non ambiguo brigante, le scene nei ritrovi equivoci dove si ingurgita l'alcool in barba ai divieti — tutto ciò sembra partecipare della psicologia sbrigativa e del frammentarismo rappresentativo di un cinematografo assai parlato.

La conclusione è molto piú ottimistica di quello che non possa sospettarsi : tanto ottimistica da richiamare alla memoria la

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

ALCUNE NOVITÀ
per l'anno 1933 - XI

Nella Collezione Letteraria :

ARDENGO SOFFICI

Taccuino d'Arno Borghi

un libro delizioso, nel quale l' autore dell' indimenticabile « Giornale di Bordo » s' è maturato senza nulla perdere della propria miracolosa freschezza.

Sei giovani autori :

BRACCIO AGNOLETTI : *Ring* (racconti) già pubblicato — un volume di circa 200 pagine L. 7.

VIRGILIO ORSINI : *A vent'anni*

GIANNINO MARESCALCHI : *Regina Mab*, romanzo.

MARIO MASCARDI : *Innanzi il giorno*, romanzo.

SILVIO SALVAGNO : *Ombre sul sole*, romanzo.

GIAN GALEAZZO SEVERI : *Chiaroscuro*, racconti.

Nella " BIBLIOTECA VALLECCHI „

oltre una serie di importantissimi volumi italiani e stranieri opere originali di S. E. Giuseppe Bottai, C. A. Traversi, Fernando Agnoletti, Giacomo Lumbroso, Mario Ferrara, Domenico Giuliotti, Raffaello Franchi, Persio Falchi ecc.

chiusa di un romanzetto famoso maturatosi, anche quello, nelle crisi di due secoli fa. Il ritorno alla terra, anzi alla piccola terra, di Grav e famiglia sembra fare il paio con quello di Pangloss, Candide e compagnia. Non contiamoci troppo. X.

DELFINO CINELLI, *[illegible]*, Treves, Treccani-Tumminelli, Milano-Roma, 1932. X.

COMMENTI E FRAMMENTI

Lettere inedite di Dumas figlio e di E. De Goncourt alla signora De Nittis.

Giuseppe De Nittis si trasferiva, nel 1867, da Napoli a Parigi dove moriva il 21 agosto 1884.

Giulio Claretie, l'indimenticabile autore de *La vie de Paris*, descrive i primi difficili passi del pittore meridionale nella capitale francese. De Nittis aveva portato da Napoli una straordinaria quantità di tavolette poco piú lunghe di una mano: erano angoli di paesaggio, navi ancorate, stradicciuole piene di sole, ragazzetti mezzi nudi che si rincorrevano sulla spiaggia, orizzonti azzurri sui quali si profilavano Capri o il Vesuvio, barche da pesca incendiate da quegli strani tramonti, frammenti di paesaggio italiano o di costumi paesani.

Con questo bagaglio entrava ufficialmente nella Parigi artistica il degno portabandiera della Scuola di Posillipo.

Giuseppe De Nittis aveva sposato una francese, Leontine Gréville, donna di vivo ingegno e di vasta coltura, la quale fece del suo salotto parigino un vero cenacolo letterario e artistico: Zola, Daudet, i Goncourt, Dumas figlio, Claretie, Banville, Fantin Latour, Manet, Degas, Pizzarro. Erano i tempi in cui Zola, Dumas figlio e i Goncourt suscitavano fanatismi e polemiche, prolungando nella terza Repubblica la sofistica frivolezza della Francia del secondo Impero.

Fra gli scrittori, il piú intimo di casa De Nittis era Dumas figlio ed esiste numerosa corrispondenza scambiata fra il grande romanziere e i coniugi De Nittis; sincera e costante amicizia che divenne col tempo vera e reciproca affettuosità.

Vale la pena pubblicare integralmente una lettera di Dumas figlio a Madame De Nittis, lettera che Angelo Sommaruga — il vecchio celebre editore della *Cronaca Bizantina* e valorizzatore dell'opera di Giuseppe De Nittis — conserva gelosamente, con altre preziose lettere inedite di Edmondo De Goncourt, nella sua piccola pinacoteca Denittisiana, alla rue Boissonade, a Parigi.

Il Sommaruga, nell'inviarmi alcune di queste lettere, mi scriveva: « Nella Biblioteca Civica di Barletta esistono molte opere di grandi scrittori e poeti francesi dell'800, con preziose dediche autografe ai coniugi De Nittis — e brani, e pensieri, liriche manoscritte. È un patrimonio letterario di inestimabile valore che bisognerebbe far conoscere agli italiani ».

Ecco ora la interessante lettera di Dumas figlio:

« *Madame De Nittis*
27, Rue De Chiaia
Naples.

Chère madame,

Je reçois à l'instant votre lettre et je m'empresse d'y repondre. Je voudrais que l'année ne se terminat pas sans que vous aviez reçu vous et De Nittis, mes meilleurs souvenirs et mes meilleurs souhaits.

Nous avons tout à gagner à nous faire des compatriotes comme lui et je suis certain qu'il trouvera plus d'affection et de sympathie parmi ceux qu'il aura choisis que parmi ceux au milieu desquels il est né. On dit beaucoup de mal de la France.

Les étrangers, les français même, ne s'en privent pas. Ce qui n'empeche pas les étrangers d'y venir avec plus de plaisir que dans aucun autre pays et les français d'y rentrer avec bonheur; ils viennent de voir deprès les étrangers. Je crois qu'en somme c'est encore l'endroit où on a le plus d'esprit et le plus de coeur. Que De Nittis soit bien vite des nôtres: personne le souhaite plus que moi qui l'aime autant pour son caractère que je l'estime pour son talent. Quant à vous, chère Madame, vous faites si bien à côté et autour de lui que je n'ai jamais vu vraiment un homme et une femme si bien faits l'un pour l'autre. Aussi quand j'assure l'un de vous de mes sentiments me semble-t-il que je ne parle qu'à une seule personne.

Croyez donc bien l'un et l'autre à l'expression très vive et très sincère de ma très grande amitié.

A. Dumas fils ».

Ma Giuseppe De Nittis rimase cittadino italiano.

I coniugi De Nittis furono protetti dalla Principessa Matilde Bonaparte, la fiera, energica e coltissima figlia del Re Gerolamo; la Principessa aveva raccolto intorno alla sua persona le glorie della Francia letteraria: Taine e i fratelli De Goncourt, Gauthier, Dumas figlio, Sardou, Alfonso Daudet, Ottavio Feuillet, Alfonso Karr, Saint-Beuve, Giulio Janin, Rochefort, il feroce polemista.

Fiorivano e si intrecciavano le piú interessanti e appassionate discussioni sul romanzo o sulla commedia del giorno, sulla pittura e sulla scultura che trionfava al *Salon*.

Cosí che il nome di Giuseppe De Nittis divenne ben presto popolare e piú tardi i grandi amici della figlia di Gerolamo Napoleone cominciarono a disertare il suo salotto per lo studio del pittore italiano.

Da parte sua, la Principessa Matilde continuava ad invitare i coniugi De Nittis ai suoi pranzi e ai suoi ricevimenti: però l'altera figlia di Gerolamo mal soffriva la improvvisa defezione dei suoi amici letterati e una freddezza subentrò nei rapporti fra la Principessa e Madame De Nittis, freddezza alla quale allude Edmondo De Goncourt nella seguente lettera alla De Nittis:

« *Septembre 1883*

Chère Madame,

Votre lettre me fait de la peine, par ce que je vous trouve maladivement passionnée et injuste à l'égard de la patronne « della casa ». *Oui, elle est* mal lunée *dans le moment, mais dans sa mechante humeur elle n'a cessé de s'occuper de vous.*

Un jour, pendant une promenade dans le Parc de Montmorency elle répétait à tout moment: « Oh, je suis fachée qu'ils n'aient pas vu ce petit coin.... je suis sûre que l'air est encore meilleur qu'à Saint-Germain....

Tenez, voilà une vraie femme.

Et l'on sentait dans ses paroles de l'affectueuse amitié et qu'elle aurait été tres heureuse de vous posséder dans le voisinage. Donc, ça m'embête de vous voir éloigner complètement d'elle.

Vous avez, vous ne l'ignorez pas, beaucoup de jaloux du talent de vostre mari', d'envieuses de votre grâce personelle; et bien, la situation intime que vous aviez dans la maison désarmait un certain nombre de ces inimitiés et, je dois vous le dire, que ce n'est ni reconnaissant, ni politique.

J'ai été très gravement lumbagoté, *et une nuit je ne pouvais pas me retourner dans mon lit sans crier.*

Amitiés tendres au ménage

Edmond De Goncourt ».

Frequenti di Edmondo De Goncourt ai De Nittis. Ecco un biglietto intimo a *Peppino*:

« *Mercredi, 31 octobre '83*

Chère petit,

Est-ce que le ménage dine chez lui demain jeudi, jour de la Toussaint et voudrait-il de moi? Dans ce cas envoyez-moi un avis par dépêche.

Amitiês tendres

E. De Goncourt ».

In un altro, senza data, il solo timbro postale (13 dicembre 1881) De Goncourt comunica ai De Nittis un invito da parte dei coniugi Daudet:

« *Mon petit, que le ménage ne s'engage pas pour le lundi, 26. Les Daudet doivent inviter les De Nittis pour entendre la lecture de* Rénée Mauperin.

A jeudi.

E. d. G. ».

Piú tardi, da Chateau de Jeand'heurs, il 27 luglio 1881, egli cosí scrive a Madame De Nittis:

« *Chère Madame,*

Êtes-vous encore vivante et n'êtes-vous pas au moins, un peu morte de ces épouvantables chaleurs?

Le pastelliste (1) *fait-il des siestes en chien de fusil melancolique sur son divan? Avez vous quelque bonne nouvelle à me donner relative au commerce de la Rue Viète?*

Moi, j'ai l'estomac tout-à-fait malade de l'eau toute rougie que j'ai bue, et par la dessus je me sens devenu complètement imbécile dans la société de mes parents. Effrayant! Effrayant la famille! Oh, la province! S'il n'y avait pas dans les ruisseaux des truites je m'ennuirai beaucoup. Dites à votre mari que j'en ai pris une de deux livres: un petit monstre! Quelle soupe il en aurait faite, bon Dieu de bon Dieu! La morale de ceci, c'est que plus tard il faudra faire un petit phalanstère *et ne plus se quitter.... les autres trop embêtants.*

Mes amities au ménage

E. De Goncourt ».

Questa lettera dimostra che Edmondo De Goncourt detestava la provincia e la società provinciale, al contrario di Giuseppe De Nittis il quale soffriva la nostalgia della sua Barletta, dei suoi usi e costumi. Ricorda il Pica che durante le settimane e i mesi in cui, di tempo in tempo, gli veniva permesso di soggiornare a Barletta, a Napoli, a Portici, De Nittis diventava allegro e un po' mattacchione.

Appena il sole scendeva all'orizzonte, egli, lasciando in disparte tele, pennelli e tavolozza, si metteva alla ricerca dei suoi compagni piú cari: Dalbono, Belliazzi, Rossano, Quintilio Michetti (fratello di Francesco Paolo) che riuniva a banchetto a Posillipo e senza mostrare alcuna boria pei suoi straordinari successi europei si compiaceva di rievocare insieme a loro i primi difficili tempi della comune giovinezza artistica.

Francesco Geraci.

---

(1) Allude al marito.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Durante il mese di novembre 1932 sono stati denunziati presso i Comuni della Provincia i seguenti dati del movimento naturale della popolazione presente: Nati N.° 1009 dei quali 340 in Firenze e 669 negli altri Comuni: Morti N.° 862 dei quali 408 in Firenze e 454 negli altri Comuni: Matrimoni N.° 695 dei quali 208 in Firenze e 487 negli altri Comuni. Con prevalenza di 147 nati sui morti.

Confronti col precedente mese di ottobre 1932. - In Firenze: Nati 20 in meno: Morti 106 in più: Matrimoni 14 in più. — Negli altri Comuni: Nati 15 in meno: Morti 26 in meno: Matrimoni 8 in meno.

Messi a confronto i dati del mese di Novembre 1932 con quelli dello stesso mese dell'anno 1931 si ottengono le seguenti risultanze: Nati. - Anno 1932: 1009, Anno 1931: 1031 (22 in meno). - Morti. - Anno 1932: 862. Anno 1931: 771 (91 in più)]. — Matrimoni. - Anno 1932: 695, Anno 1931: 639 (66 in più).

Il movimento migratorio del mese di Novembre 1932 è stato il seguente: Immigrati N.° 2169 - Emigrati N.° 1690.

I tredici **numeri unici** *del* **" Marzocco „** *non esauriti vengono spediti franco di porto raccomandati a chi faccia rimessa ai L. 20 all'Amministrazione del " Marzocco „ Casella postale 439 - Firenze.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

BEMPORAD

È pubblicato:

GUIDO MANACORDA

Benedetto Croce

ovvero

dell'improntitudine

Volume in 16° di pp. 120 . . L. 5.—

In questa vivacissima operetta il Manacorda giustifica e riafferma, di fronte alla recente critica crociana, con ragioni di scienza, di arte e di gusto insieme, tutte le posizioni da lui prese nella versione e nel commento del *Faust* di Goethe. Sottoponendo quindi a severo esame l'opera crociana di traduttore di verseggiatore e di critico, documenta l'insufficienza di B. Croce a giudicare dell'opera di poesia in genere e dell'opera goethiana in ispecie. Questa è la più notevole polemica letteraria attuale e riesce indispensabile a chiunque già possegga la traduzione faustiana del Manacorda.

In corso di stampa:

GUIDO MANACORDA

LA SELVA E IL TEMPIO

STUDI SU GOETHE E SU WAGNER

R. BEMPORAD & F°. - Editori

Via Cavour, 20 — FIRENZE

"L'EROICA,,

RASSEGNA ITALIANA

DIRETTA DA

ETTORE COZZANI

Si pubblica a Milano, in magnifici quaderni mensili di vera carta a mano, con filigrana particolare, impressi a due colori, ricchi di superbe tavole fuori testo, e ornati di incisioni originali.

DI CHE COSA SI TRATTA

In articoli, studi, saggi, tratta di tutte le arti letterarie, plastiche, figurative; di musica e di architettura; del pensiero e della vita; pubblica novelle, liriche; e segue in rubriche varie ogni contemporaneo movimento dello spirito e dell'arte in Italia e all'Estero.

CHI VI COLLABORA

I più grandi artisti e poeti e prosatori, e i giovani più nobili per profondità di preparazione, forza di stile, genialità.

NUMERI SPECIALI

Ogni numero, oltre la ricca parte letteraria, ha una parte artistica in cui è esaminato con ricche tavole fuori testo e una vasta prosa critica un singolo artista rappresentativo del nostro tempo, o a una singola opera d'arte.

CHE COSA HA FATTO IN 23 ANNI DI VITA

Ha rivelato molti tra i più originali poeti, prosatori e artisti, delle nuove generazioni; ha presa parte vittoriosa a tutte le battaglie per la nobiltà della vita e l'austerità e purità dell'arte; ha fatto rinascere l'incisione in legno e tutta l'arte del libro italiano.

QUANTO COSTA

L'Associazione annua (12 quaderni) costa in Italia 75 lire - all'Estero 100 lire
Un quaderno separato: costa in Italia L. 10 - all'Estero L. 12
Una volta sola, per saggio, si spedisce per 5 lire un numero doppio del prezzo di L. 18

IL GIUDIZIO DEGLI STRANIERI È IL GIUDIZIO DEI POSTERI

CONSTANT ZARIAN, il poeta armeno, ha scritto: « *L'Eroica* c'est la plus pure expression de l'idéalité européenne ».

H. WITKOWSKI, il Direttore della Biblioteca Polacca di Losanna: « Io che conosco intimamente *tutti* i periodici dei diversi paesi e popoli, credo con franchezza che *nessuno* possa nemmeno paragonarsi con *L'Eroica*, la quale supera, col suo livello artistico estremamente alto, *tutto ciò che ho visto* ».

ERNEST MONTUSÈS uno dei più originali poeti francesi della giovane generazione: « Voila une grande et admirable revue d'art *comme nous n'en avons pas en France*. Ce que vous faites la est un grand exemple aux artistes d'Europe »

ALFRED MORTIER, uno dei più colti scrittori della Francia contemporanea: « La revue *L'Eroica* peut compter assurément pour l'une des plus belles, *sinon la plus belle*, de l'Europe ».

TUTTAVIA NESSUN GIUDIZIO POTRÀ DIRE QUEL CHE DICE UN NUMERO DI SAGGIO

CHIEDETECELO!

Una volta sola invieremo per 5 lire un quaderno doppio da L. 18 a chi manderà cartolina vaglia di lire 5 a « L'Eroica », Casella Postale N. 1155, Milano.

BRODO di CARNE
Purissimo, naturale e sostanzioso.
MAGGI
CROCE STELLA ORO

Prof. GIOVANNI VIDARI
della R. Università di Torino

LE CIVILTÀ D'ITALIA
NEL LORO SVILUPPO STORICO

I

LE CIVILTÀ ORGANIZZATRICI

I. - Le civiltà antiche e l'organizzazione civile per mezzo delle armi e della legge. — II. L'organizzazione civile per mezzo della fede e del dogma.

In-8 di pagg. 480 su carta vergata con cinque tavole storico-geografiche

Lire Quaranta

II

LE CIVILTÀ LIBERATRICI

I. - La liberazione dell'individuo o le civiltà del Rinascimento — II. La liberazione nazionale o le civiltà del Risorgimento.

(In preparazione)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Soc. An. - Cap. 7.500.000 versato
TORINO 116 — Corso Raffaello 28
Agenti in ogni capoluogo di provincia

Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione *a prezzo di favore*, alla 2ª edizione della monumentale opera di

MICHELE AMARI

Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d'Italia il Prof. C. A. NALLINO della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8° grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l'Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1° parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l'Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.

Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l'Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell'intuito, all'altezza degl'intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell'incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La prima puntata è, meglio d'una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l'Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 52

25 Dicembre 1932

SOMMARIO

Il Tommaseo fuori di strada, ANTONIO PANELLA. — **Un pittore dimenticato e famoso:** II. Piero Dandini, i Baldinucci e l'Accademia del Disegno, ANGIOLO ORVIETO. — **La visita di Balzac al Manzoni,** BRUNO BRUNELLI. — **Lirismo in prosa:** Sibilla Aleramo - Gianna Manzini, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Il Petrarca, i viaggi e il mare. — L'avventura giovanile di un maestro senese di musica nel Quattrocento. — Walter Scott e la musica. — I racconti delle fate di Perrault e la « nutrice » che gli avrebbe ispirati. — Una nave della Marina pontificia nell'Alto Nilo.* — **Commenti e frammenti:** Postille al calendario fiorentino di Stendhal, PIETRO PAOLO TROMPEO. — Gli ultimi tempi della dominazione lorenese in Toscana nell'epistolario inedito di Luigi Passerini, ALESSANDRO GIULINI. — Cemento e cimento. Storia di una parola, CARLO DEL LUNGO. — **Bibliografie:** Due libri su Roma, ART. JAHN RUSCONI.

Con questo numero 52, ultimo del 1932, col quale si chiude la trentasettesima annata del Periodico, il MARZOCCO pone termine alle sue pubblicazioni.

L'Amministrazione del MARZOCCO provvederà a restituire l'importo degli abbonamenti 1933 che le sieno stati anticipatamente rimessi fino ad oggi o che le pervenissero ulteriormente.

Il Tommaseo fuori di strada

Sono quasi nove anni che in queste colonne discorsi della prima parte del quarto volume del carteggio Tommaseo-Capponi (vedi *Marzocco* del 1924, n. 25), allora da poco uscito alla luce. Quel volume conteneva le lettere scambiate tra i due patriotti durante la dimora torinese del Tommaseo dal maggio 1854 e si arrestava al marzo 1859 proprio alla vigilia della guerra contro l'Austria.

Le lettere dello scrittore dalmata, notavo, facevano un senso di pena per lo spirito di intolleranza e per la incomprensione dell'opera del Cavour da parte di un uomo per tanti rispetti benemerito del Risorgimento italiano E' dentro di me pensavo, ma non lo scrissi, che forse sarebbe stato debito di cristiana carità abbandonare alla polvere degli archivi quegli sfoghi rabbiosi d'un'anima scontenta di sé e del mondo per il contrasto insuperabile tra i propri ideali e la realtà e anche per il lungo soffrire. Pure il volume lasciava nel lettore un certo desiderio di sapere come il Tommaseo avesse visto e vissuto gli avvenimenti successivi: le rivoluzioni dell'Italia Centrale, la guerra, la pace di Villafranca, le annessioni. S'era convertito? Oppure la sua incorreggibile ottusità politica aveva continuato a farlo travedere e ad ispirargli giudizi faziosi, ingiusti e qualche volta paradossali?

La seconda parte di quel quarto volume, che esce ora e porta anch'essa in fronte i nomi di Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, sebbene il primo sia già morto, viene a soddisfare la curiosità del lettore di nove anni fa e viene anche a disingannarlo, se avesse per caso allora nutrita l'illusione di trovare, dopo il fatidico aprile 1859, un Tommaseo convertito o, per lo meno, piú ragionevole. Come un masso granitico, il Tommaseo sta. Antipiemontese, anticavouriano, antiunitario, egli prende tutti gli avvenimenti a rovescio e preconizza risultati catastrofici; scopre disonesti e profittatori in tutti quelli che non la pensano come lui; giunge perfino a scagionare gli austriaci dagli orrori che la pubblica voce attribuiva loro, semplicemente perché il Cavour su quegli orrori aveva richiamato l'attenzione dei governi esteri.

Il Capponi, che è uomo di maggiore equilibrio, non partigiano e non incline a subordinare il risorgimento dell'Italia a prevenzioni dottrinali o a pregiudiziali politiche, lentamente (e la sua conversione si potrebbe quasi seguire giorno per giorno) piega verso le mutabili contingenze dei tempi, convinto che non si può star fermi a idoleggiare il proprio ideale, quando questo è già sopravanzato dalla realtà e non ha piú possibilità di attuazione pratica. Certo che, come epigono d'una generazione al tramonto, anche il Capponi ha i suoi dubbi e i suoi smarrimenti; ma possiede una virtú che al Tommaseo è negata, la virtú della fede. La rivoluzione del 27 aprile egli, per esempio, non l'avrebbe voluta. Pure a cose fatte, ha il coraggio di scrivere, che in quanto è accaduto e in ciò che è poi seguito, c'è del grande. E « perché il grande soleva appunto mancare affatto, ed ora c'è, io ringrazio Iddio ». Soggiunge subito all'amico: « Voi pregatelo mi faccia tollerare i guai presenti e le prove ultime: pregatelo anche per questa povera Italia nostra, della quale ora comincia la vita ». Ma il Tommaseo è un sordo che non vuol sentire. Grande la rivoluzione toscana? « La volta non l'hanno data né quelli di Curtatone né quelli che adesso convengono in armi; l'han data coloro che pigliano coraggio dall'impunità ». E se accorrevano i tedeschi? « Il Cavour può ringraziare la loro precipitazione, e il Salvagnoli la loro tardità ».

Perché quella rivoluzione si potesse in qualche modo giustificare, bisognava che recasse alla Toscana il dono di un regime caro al Tommaseo. In un primo momento, egli, in odio naturalmente al Cavour, scrisse: « Intanto, senza saperselo e a marcio dispetto di chi regala le dittature, Toscana è repubblica ». Ma poiché, col passar dei giorni, l'agognata repubblichetta, speranza dei suoi sogni, svaniva, si dette a considerare quale scioglimento migliore potesse avere quella imbrogliata questione, giungendo al risultato implicitamente chiaro anche se non apertamente dichiarato di una restaurazione granducale. Non un regno d'Etruria col Napoleonide: « Uomo per uomo, meglio il Granduca », anche perché « oramai le influenze austriache, cosí indirette come dovevano di necessità sempre piú diventare, meno pericolose che le francesi piú fresche ». Ma neppure una Toscana provincia piemontese: « Non è né giusto, né possibile per ragioni di storia naturale e civile ». E allora? Tutto considerato, il richiamo dei lorenesi era il meno peggio.

Nell'agosto, ci fu il voto per la decadenza della dinastia dei Lorena. Il Capponi non esitò a compiere il suo dovere e scrisse al Tommaseo: « Sapete ch'io non volli mai partecipare alle prime mosse, poi lungamente rimasi incerto prima di accettare le cose fatte: sono ora quieto e interamente sicuro nella coscienza; poi sarà quello che Dio vorrà ». Ma l'amico giudicò che la cacciata del Granduca era atto di men coraggio in chi era rimasto che in chi se ne era andato: « Un brutto guazzabuglio, che non ne può sentire la turpezza chi non si conosce a fondo Firenze, e i pochi che c'intinsero, e paiono essere Toscana tutta ». I Lorena, egli aggiungeva, s'erano impatriati, « sotto Leopoldo primo a forza di professori e di donne, sotto il figliuolo e il nepote a forza di bonarietà o d'imbecillità. Sentirete quel che costa ridersi de' travicelli ».

Dove si vede come il Tommaseo, accecato dalla passione politica, non s'era neppure accorto di essersi imbrancato con la sparuta banda dei granduchisti, anche se tendenzialmente rimaneva repubblicano, perché — diceva al Capponi — « voi siete sempre stati repubblica senza saperlo; e tranne qualcuno dei Medici dittatore, del resto il paese è ito da sé ». Insomma, la vecchia Italia municipale del medioevo, francata dalla servitú straniera; un'Italia (niente di meglio che ripetere l'immagine tutta sua, la quale è anche efficace espressione dei concepimenti politici del Tommaseo) un'Italia « distinta in tante cellette d'api, come pare che l'abbia fabbricata Iddio: le quali api si azzufferanno al solito; ma sapendo un po' meglio il perché e rimanendo padrone del loro alveare ».

Altra tempra il Capponi che, fin dal giugno, aveva previsto dove si andasse a parare e, pur con qualche rimpianto, aveva detto addio alla vecchia Toscanina. Fare la Toscana provincia piemontese, no; « ma il contrastare all'unità, ai preparamenti dell'unità, ed ora e poi, anderebbe contro ad ogni debito e interesse nostro, e a questo fine mi vo adoperando, forse non inutilmente, e qui e fuori ». Ma il Tommaseo restava fermo al suo arido scetticismo anche dinanzi alla evidenza dei fatti. « Che il popolo toscano voglia l'unione al Piemonte, questa non me la date a bere ». E rifaceva a modo suo la storia della rivoluzione toscana. Se non erano le istigazioni piemontesi fatte a pochi che erano i meno toscani; se non era « la sicurtà del poter braveggiare impuniti », quel che era accaduto in aprile non si sognava nemmeno. « L'apparente coraggio era semplice codardia-politica ». Gli attacchi ingiuriosi e il vilipendio agli artefici di quella rivoluzione è meglio tacerli; ma non si può tacere che il Tommaseo nega a costoro propositi e scopi unitari. « Que' quattro gatti che mestarono e mestano costí, non hanno e non possono avere (tener presente che siamo all'agosto) il senso di quella unità di cuore e di spirito, che sola poteva scusare l'adesione al Piemonte ». Dal darsi ai napoleonidi non aborrivano per sincera italianità, ma per essere loro qualcosa e tentarono piú che mai il Cavour a mancare alla fede data.... Insomma, costí non c'è né armi, né toga, né nazione né popolo; non c'è che un partito ». Il Prunas che, nelle note al carteggio, ha ancora una volta dato prova della sua impareggiabile diligenza e dottrina, sente a questo punto il dovere di protestare. « Pare incredibile, ma le cose dette dal Tommaseo in questa lettera sono purtroppo stranamente, e dolorosamente, conformi in tutto a quelle che il Walewski diceva pochi giorni dopo in Parigi al Peruzzi ». Il Tommaseo in combutta coi nemici dell'Italia.

Anche Villafranca ha per lui il significato che a quella pace mutilatrice della vittoria avrebbe potuto dare un nemico. Non timore da parte di Napoleone III di complicazioni internazionali o di contrasti interni, ma legittimo sdegno per la politica fraudolenta del Piemonte. « Non può non accorgersi (Napoleone III) che, dopo tiratolo per il collo a venire, questi qui (si ricordi che egli era a Torino) lo vogliono menar per il naso; a esser fatto zimbello degli amici e dei deboli, secca piú che de' nemici e de' forti. Ci si richiederebbe una grande virtú a farlo per un fine grande: ma qui non c'è né questo né quella ». Piú seccamente nell'opuscolo *La pace e la confederazione italiana* pubblicato in quegli stessi giorni scriveva: « Napoleone III si temette sospinto, aggirato: e tagliò corto ». Dopo di che, è naturale che il Tommaseo senta compassione piú di Napoleone che di Camillo e che le ire prepostere gli facciano vergogna.

Eppure, se egli avesse aspettato qualche giorno e avesse ben riflettuto a certi discorsi che gli furono fatti e che premurosamente riferí al Capponi, avrebbe potuto risparmiarsi giudizi tanto avventati e falsi. Ai due di agosto ebbe occasione di parlare con un francese mandato in Italia da Napoleone III con una missione politica, e che il Prunas, per esclusione, ritiene debba essere Stefano Conti d'Aiaccio. Secondo il messo imperiale, la Francia doveva impedire che la Germania fosse unificata. Finché era esistita una Polonia « sempre con la lancia alla costole della Germania », si era dormito tranquillamente. « Adesso bisogna vietare che Prussia unifichi la Germania assorbendola. Non si temeva dell'esercito del Reno, ma l'incremento di morale autorità nella Prussia per l'annichilirsi dell'Austria. Noi ce la diciamo meglio con l'Austria ». Le illazioni del Tommaseo intorno ai motivi della pace fondate sui dispetti e i risentimenti personali, diventavano fantasie puerili; e il Capponi, che piú di lui aveva senso storico, gli commentò le confidenze del diplomatico con queste parole: « La conversazione con quell'uomo misterioso è da istoria ».

Perché il Tommaseo sia in grado di veder chiaro, bisogna che scacci dalla sua anima il tristo nemico della passione di parte. Allora può anche avere delle intuizioni felici. Si veda, per esempio, come egli giudica la situazione internazionale rispetto all'Italia nel maggio 1859. « Le gelosie dell'Europa, facendo contro a lui (Napoleone), favoriscono noi. Nessuno può sul serio temere un'Italia conquistatrice ». E con quanta accortezza parla della politica inglese e ne prevede le mosse: « Inghilterra ha piú da temere un'Italia fatta provincia di Luigi Napoleone, che un'Italia da sé. Le sue coste lunghissime le concedono essere navigatrice, ma grazia grande se le possa difendere ».

Il volume si chiude col settembre 1859. Il prossimo, quinto e ultimo, ci darà il carteggio dalla fine del 1859 al 1874; ma conterrà anche, come annunzia il Prunas, molte cose tralasciate: le lettere omesse nel volume primo, perché non seguite dalle responsive, e tutti quei passi che, per volontà del Del Lungo, furono soppressi nei volumi già pubblicati. Conseguenza di scrupoli morali, contro i quali s'infranse la tenace insistenza del Prunas. Morto oggi il Del Lungo, il valoroso suo collaboratore colma le inopportune lacune. « Gli uomini (egli nota non a torto), e in special modo i loro carteggi... » bisogna «... presentarli come essi sono, e non come noi vorremmo che fossero ».

Del resto, non sarà qualche frase un po' ardita che detrarrà alla fama del Tommaseo. C'è altro e di piú grave peso che gli nuoce in queste pagine.

Antonio Panella.

N. TOMMASEO e G. CAPPONI. *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS. Volume IV, parte II (Torino, 1859), Bologna, Zanichelli.

Un pittore dimenticato e famoso

II.

Piero Dandini, i Baldinucci e l'Accademia del Disegno

Dunque pittore di grido fin dagl'inizi, questo fortunato Piero Dandini. Ma non si creda che tanta voga dipendesse soltanto dalla sua abilità. Anche duecento anni or sono, com'oggi, la bontà della merce non bastava ad assicurarne l'esito; bisognava soprattutto saperla vendere. E Piero sapeva. Acquistava clienti colla « franchezza e varietà che dimostrava nell'inventare » e colla « forza del colorito »; ma altresí con « la bella e gentile attrattiva colla quale accoppiò sempre il suo trattare e discorrere con ogni persona che avesse conversato con lui ». Riusciva tanto simpatico che « facevansi ogni giorno nella sua stanza bellissime radunate di virtuosi e di Signori d'ogni rango; i quali godevano molto di seco discorrere e fare varie celie; ed insieme di vederlo dipignere, senza prendersi alcuna noia o suggezione che lo facesse divertire punto dall'opera sua. » Questo privilegio, che il Dandini ebbe sempre, di raccogliere dintorno a sé personaggi ragguardevoli, fu poi la « causa principale che esso fece molti bellissimi ritratti al naturale d'uomini dottissimi e singolari in ogni scienza; fra' quali somigliantissimi sono quello di Benedetto Averani, insigne umanista dell'Università di Pisa, quello del l'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, del famoso Gio. Batta Ricciardi [poeta e professore di Filosofia Morale nello Studio pisano], del gran mattematico Vincenzio Viviani, del dottor Paolo Minucci, del dottor Cosimo Vilifranchi valoroso medico e gran compositore di commedie ». A questi si debbono aggiungere il ritratto del Fagiuoli e quello del Magliabechi menzionati dal Gargani; mentre il Baldinucci avverte pure che alcuni di tali ritratti « si conservano nella Regia Galleria della Medicea Casa, e molte copie di essi fatte dal medesimo in piú case di nobili e letterate persone ».

Voga fiorentina in principio; ma poi diventò anche senese, quando il Dandini ebbe a dipingere per il Cardinale Piccolomini lo « Sposalizio di Santa Caterina » e poi romana, quando andato a Roma vi « fu con molto gusto ricevuto dagli amici suoi, per mezzo dei quali avute piú persuasioni ed occasioni insieme d'operare, poco ne mancò che ivi non piantasse la sua abitazione, lasciando in abbandono i parenti e la patria colla certa speranza di far maggior progressi nella pittura e piú ricchezze per la sua casa. Ma l'affetto che portava alla Patria sua e il desiderio di terminare molti quadri che aveva lasciati in Firenze imperfetti, prevalendo ad ogni suo vantaggio e alle molte persuasioni degli amici di Roma, dopo lo spazio di pochi mesi se ne ritornò ».

Tornato, lavorò attivamente. E il Baldinucci segnala fra le altre la tavola del B. Gioacchino Servita per la SS. Annunziata; e per i signori Marchi « un gran quadro di figure al naturale, in cui rappresentò il ricevimento della Regina di Saba, fatto dal gran Re Salomone; in cui vedesi espresso al vivo lo stupore cagionato in quella dalla sapienza, ricchezza e maestà di quel monarca, come anche la varietà e proprietà degli abiti e abbigliamenti, non solo delle principali figure ma eziandio di tutta la loro comitiva, accompagnata dalla meravigliosa vaghezza di regali che gli vengono da quella presentati. Le quali cose tutte insieme fanno tale armonia e concerto fra loro, che bastano per dimostrare quanto fosse grande e ricco il pensiero e la fantasia del nostro Pietro, nell'inventare e nel disporre e arricchire a maraviglia bene ogni sua opera. Fu veduto questo quadro dal valoroso pittore Ciro Ferri, il quale, ammirando la grand'idea e vaghezza che in esso si riconosce, lodollo molto, e per degno di stare in qualunque nobile Galleria lo giudicò ».

Sui ritratti poi che dei Baldinucci fece il Dandini si ferma naturalmente l'avvocato Francesco. Ecco ciò che ne dice: « Non andò molto poi che avendo il nostro Piero stretta amicizia con Filippo Baldinucci nostro padre, desiderò assai di farne il ritratto; ma non avendo mai esso voluto acconsentire, s'offerse di fargli i ritratti de' figliuoli di lui. Di che contentandosi egli, e preso il pensiero dal medesimo, espresse in un gran quadro un bellissimo paese colla veduta in lontananza della sua villa di Robinaccio, e fingendo che i detti figliuoli, tornati da caccia, si fossero tutti insieme radunati intorno ad un gran macigno, non tanto per prendere qualche riposo, ma eziandio per comunicarsi scambievolmente la loro preda. Fecevi al naturale i detti fratelli appoggiati in varie positure, e con diversi e succinti abiti vestiti, e con varie armi da caccia alle mani. E mentre pare che fra loro la discorrano, cava ognun dalla sua carniera quantità di varij uccelli predati, e negligentemente buttati sopra detto masso alla presenza di tutti. E perché il terzo di essi fratelli, cioè Francesco Saverio [l'autore delle Vite] mai si dilettò di vedere né praticare la caccia, vedesi questi giunto al riscontro degli altri, con un servitore vestito da guattero di cucina, che porgendogli un gran paniere pieno di diversi commestibili, il tutto presenta agli altri fratelli posandolo su detto masso. Il primo di essi e il secondo, posti nella parte superiore, tengono con diversa attitudine l'archibuso; il quarto tiene la balestra in braccio, stando appoggiato alle ginocchia di lui un bellissimo e gran cane di pelo ricciuto e di color castagno e bianco, tanto bravamente dipinto al naturale e tanto bene che arreca maraviglia. Siede poi a pié di detto masso il quinto figliuolo, che è quello che dell'anno 1717 morí religioso in concetto di gran santità nella Compagnia di Gesú; il quale tenendo una gabbia con la civetta in una mano, coll'altra le porge un uccelletto per ristorarla. A' piedi di questo vi è un grosso gufo, uccello di rapina, ritratto anche esso al naturale e tanto bene che sembra veramente vero e di rilievo. — È stato veduto questo quadro e ammirato in tal forma da Giordano, da Baciccio, dal Morandi, dal Volterrano e da molti eccellenti pittori, che tutti, oltre all'averlo concordemente lodato, a prima vista l'hanno creduto d'un qualche famoso pittore lombardo; dicendo inoltre essere un quadro in cui vedesi espresso perfettamente quanto può farsi col pennello in ogni genere di cose: che in verità non altro fu il pensiero del Baldinucci che l'ordinò che di far vedere in esso quanto fosse universale il pittore che lo dipinse ». Brano questo che ha un particolare interesse anche perché ci mostra come la casa del Baldinucci fosse abituale convegno dei pittori di maggior grido, e come il buon Filippo s'interessssè ai giovani a cercasse di farli valere sempre di piú. « Questo quadro — continua Francesco Saverio — dopo alcuni anni diede motivo (col pretesto d'accompagnarlo) ad alcuni amici, molto affezionati allo stesso Filippo, di persuaderlo a lasciarsi ritrarre. Il che, finalmente acconsentendo, fu eseguito dal nostro Dandini col figurare in altra simile tela Filippo sedente in atto di scrivere le sue Notizie, assistito da due femmine, rappresentanti l'una l'Accademia della Crusca, che gli addita il suo Vocabolario, e l'altra l'Accademia del disegno, che gli mostra, con alcuni naturali di diverse tinte che tiene in mano, la materia del suo scrivere. Poco lungi da queste vi si vede un grazioso gruppo di tre femminette figurate per le tre bell'arti della Pittura, Scultura e Architettura; e in piú di esse i simboli delle medesime: in una dipinta battaglia, in piú tronchi di statue e in piú frammenti d'Architettura; i quali servono d'un vago finimento e d'un bell'ornamento di tutta l'opera ». Pittura allegorica, dunque, che allora piaceva e di cui il Dandini diede, fra gli altri, un saggio che fece gran rumore, quando fu chiamato dalla fiducia di Cosimo terzo a « dipignere il nobile sfondo della famosa stanza de' ritratti de' pittori della celebre Galleria ». Cosimo volle che « Piero lo dipignesse di tutta sua invenzione » e il Dandini « fecevi a buon fresco il Trionfo della Toscana coronata dalla Virtú con molte arti e Scienze appresso, che la corteggiano come loro Regina e Madre. Opera veramente sí bella in tutte le sue parti — esclama e proclama il buon Baldinucci — che al parere de' piú eccellenti professori e dilettanti sí forestieri che nazionali, che del continovo vi concorrono per vederla, viene giudicata tale che appena la migliore da alcuno altro grande professore non sia mai stata fatta né possa farsi in avvenire in quel genere ». E c'è pure l'aneddoto a provare che tanta ammirazione era spontanea e schietta anche per parte di *eccellenti professori*. Perché « il famoso Pittore Livio Meus [Mehus] . . . . . . essendo a caso entrato in detta stanza senza sapere che vi dipignesse il Dandini, alzando gli occhi vedde da un traforo del castello [cioè, dell'impalcatura su cui il Dandini lavorava] parte della pittura, e ivi fermatosi a considerarla domandò chi fosse quel gran Pittore che sopra dipigneva; e dettogli che era il Dandini, si rallegrò con esso, con dire ad alta voce: — O che bella pittura, o che gran Pittore! » —

Né minore successo ebbe il Dandini con gli affreschi di Santa Maria Maddalena de' Pazzi eseguiti « in meno di due anni di lavoro ». L'inaugurazione fu solenne. « All'apertura » Cosimo terzo « volle esser presente con tutta la Real Famiglia. Onde veduta e ben considerata, diede molte lodi all'Artefice, e con tutta soddisfazione si partí, lasciando ad ognuno che pienamente si sodisfacesse. E fu tale il concorso e l'applauso che ne seguí, che per molti giorni fu cosí piena di popolo la Chiesa, che sembrava che in essa si celebrasse ogni gran festa ».

⁂

Un pittore tanto in voga, un uomo tanto simpatico, cui piaceva assai di guadagnare, si può anche capire che della voga e della simpatia fosse indotto a far uso talvolta indiscreto. E indiscreto certamente fu il contegno di Piero Dandini verso l'Accademia del Disegno, di cui era professore ed alla quale non si peritò di fare concorrenza tutt'altro che delicata. Il Baldinucci non ne parla, forse per un riguardo d'amicizia, ma ne parla il Gabburri nelle sue *Notizie* inedite, che pur son fervide d'ammirazione per le opere fiorentine di Piero, che egli dice « degne di eterna lode ».

Il Gabburri dunque scrive: « La sua stanza era sempre piena di uomini letterati, e di spirito, e propriamente il ricetto della virtú e dell'allegria; e talvolta in essa facevasi lo studio del nudo a benefizio dei suoi scolari, che furono sempre moltissimi, non solo fiorentini, ma ancora di diverse nazioni. Per tal cagione fu un tempo che egli incontrò qualche dissapore coll'Accademia Fiorentina del Disegno, e col Luogotenente di essa, parendo improprio che Pietro Dandini, che era uno dei dodici Maestri della medesima, alzasse (come si dice) altare contro altare, e volesse farsi capo di una truppa di giovani, che potevano esercitarsi senza veruna spesa, per erigere un altro studio, al quale bisognava contribuire colla spesa del proprio per farlo sussistere, quando vi è sempre lo Studio pubblico in tal genere mantenuto dal Principe. Fu per tanto mortificato in pubblica Accademia dal Luogotenente che l'assentò per qualche tempo da quella, e dall'esercizio di Maestro ».

Un vero scandaletto. Ma non infruttuoso. Perché Piero « riconobbe finalmente il suo errore, dismesse l'Accademia del nudo, che egli faceva nelle sue stanze; ed essendo stato restituito al suo impiego, frequentò poi sempre con amore ad assistere i suoi scolari, i quali tutti ricondusse all'Accademia Fiorentina ».; mentre continuava a lavorare con alacrità, dimostrata dal lungo elenco delle sue opere, e confermata pure dalle seguenti parole del Baldinucci. « Queste molte opere nominate fin qui parranno forse al mio lettore potere essere quelle tante e non piú che possa aver fatto col suo pennello il Dandini in vita sua, e che tanto basti per dichiararlo velocissimo al pari d'ogn'altro nell'operare e prontissimo nell'inventare. E pure queste non arrivano in verità alla metà di quelle che ha date alla luce colle sue mani nello spazio di 66 anni di sua vita ». Perché « moltissimi sono i quadri fatti da lui per altri pubblici e privati luoghi; non solo in Firenze e nella Toscana tutta, dove appena sortirà il trovare casa di civile persona dove alcuna non se ne veda »; ma anche nel restante della nostra Italia, in Germania, e in Polonia, dove sono alcune tavole da Altare e tanti quadri per particolari, che impossibil cosa sarebbe il descrivergli, e forse anche il numerargli. Pregio al certo quasi singolare fra' pittori e proprio del suo pennello e della sua mente, e da non attribuirsi a niun altro per insigne che lo decanti il mondo e lo dimostrino le operazioni ». Nientedimeno !

« Egli è però vero — continua Francesco Baldinucci — che queste grandi e indefesse fatiche sofferte da lui e questa lunga assiduità al lavoro molto lo straccò, e fecegli nell'ultimo tempo debilitare in sí fatto modo il suo vivace spirito e con esso la sua solita indefessa applicazione e diligenza che confessò a noi, un anno avanti la sua morte, che ogni quadro, che avesse cominciato, venivagli subito a fastidio né poteva terminarlo senza provare in sé uno non piú sentito tedio ». Fenomeni di stanchezza e, si direbbe oggi, di esaurimento, che avrebbero richiesto riposo e distrazione, onde la sua gagliarda costituzione potesse riprendersi e condurlo ad operosa vecchiezza. E invece si lasciò andare all' ipocondria, e « giunto all'anno 1711, sempre operando, concepí in sé un vano timore di doversi ammalare per soverchio umido che parevagli d'avere nelle sue viscere » e si mise in testa di doversi curare. E si fosse almeno lasciato curare dai medici. Ma si volle curare a modo suo, e anzi « contradicendo i medici volle prender solutivi, e disseccanti » per moderare cotesto umido. Cominciò allora « notabilmente a smagrire » e « vennegli pensiero di prender la salsapariglia con ogni rigore » I medici si opposero inutilmente, « vaticinandogli l'esterminio della sua salute e probabilmente la perdita della sua vita. Ma come che avvicinavasi il prescritto termine del viver suo, credendo a sé e non agli altri, medici, figliuoli e amici che lo dissuadevano, presela a suo modo [la salsapariglia], e questa lo riseccò in tal forma che sopraggiuntagli una tosse secca, e di poi una veemente pleuritide, il dí 15 novembre dell'anno 1712 lo portò da questa all'altra vita ». Afferma il suo biografo che la sua morte « fu di sommo dispiacimento non solo a' suoi figliuoli che molto l'amavano; ma inoltre agli amici suoi, e ad ogni colta persona e a tutta la città. Conciossiaché, essendo egli uomo di pietà e d' integrità somma, era anche pietoso coi poveri, somministrando ad essi molte occulte e palesi limosine, e nello stesso tempo generoso con gli amici suoi, regalando loro testé qualche sua opera, come piú volte fece con noi, avendoci regalato un bel quadro rappresentante la strage degl' innocenti, molto bravamente toccato, e un altro parimente col transito di San Francesco Saverio, ben finito e di bella macchia, e alcuni modelli spiritosi di sue tavole, i quali tutti conserviamo come cosa da noi graditissima ». Ma se era pio e generoso, era anche « uomo faceto e allegro, e molto si dilettava di conversare con persone virtuose da bene in ogni genere, le quali bene spesso si radunavano nelle sue stanze crocchiando e celiando scambievolmente ». Ritrovi molto animati, nei quali si discorreva anche di « novità di guerre ed altri avvenimenti pubblici »: e Piero ci si riscaldava, e s'appassionava « per una delle parti: a cagione di che seguivano risse ridicolosissime e di somma allegria della conversazione » Le guerre lo esaltavano addirittura; lo spingevano a veemente contradittorio « con altri di altro partito ». e lo facevano dare « in tali scandescenze che sembrava che le Provincie e i Regni che venivano in disputa fossero assolutamente suoi ». E se qualcuno gli portava notizie di suo gradimento, felice quel messaggero. E felici anche i suoi avversari, perché « dal contento che ne concepiva, piú volte fece dei simposi e delle ricreazioni non solo con i suoi fautori e del suo partito, ma eziandio con i suoi contrari amici, per loro confusione » — Del resto — conclude il Baldinucci — « era uomo affabile e cortese con tutti, e a tutti faceva servizio e favore ». Sapeva di anatomia, e di geometria e aveva « una incredibile pratica dell' istorie sacre e profane », la quale gli dava « gran franchezza » nell' inventare e nell'operare « in tutte le occasioni che se gli presentavano. Non era interessato né fece patire mai alcun debitore suo, particolarmente povero o religioso. Circa poi alle qualità esterne del suo personale, era egli piccolo e tozzo di sua persona, d'ossatura e membra ercoline. Era morato di capello, e di faccia bianca, gioviale, e bello assai, d'occhio vivace e di vista acuta. Fu sanissimo e forte sino all'ultima sua infermità, la quale certo non l'avrebbe condotto al termine della sua vita, se egli, piú avveduto, non avesse soverchiamente stimato il suo parere nel medicarsi » senza dare ascolto né ai medici né agli amici.

Angiolo Orvieto.

Casa Editrice Felice Le Monnier
FIRENZE

Nuove pubblicazioni
nella collezione " LE VITE ":
Ciascun volume con illustrazioni L. 5

LEONA RAVENNA
Maria Mazzini.

EMANUELE CESAREO
Sallustio.

ENRICO BEVILACQUA
Vincenzo Monti.

Nella Collezione " Studi e Documenti di Storia del Risorgimento ";

GIACOMO LUMBROSO
I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII.
Un volume di pagine 250 L. 18

Nella Collezione di " Cultura e Letteratura ":

GILDA ALLEGRETTI-CHIARI
L'Educazione Nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi-Ferrucci.
Un volume di 500 pagine L. 30

CLELIA VIANI-MODENA
Un Letterato cristiano: Cesare Guasti.
Un volume di 320 pagine L. 12

Nella Collezione " Le Giovani Italiane ";

LUIGI DI SAN GIUSTO
"Tre donne intorno al cor".
(Romanzo) Lire 5

Chi cerca
Opere rare e esaurite
richieda il Catalogo N. 26
Antiquaria
alla LIBRERIA F. CASANOVA & C.
Via Po, 39 - Torino
PREZZI DI LIQUIDAZIONE

La visita di Balzac al Manzoni

Lucio d'Ambra in un suo recente articolo ha aggiunto un particolare inedito alla narrazione dell'atto di ammenda che Onorato di Balzac credette opportuno di compiere verso Alessandro Manzoni dopo aver udito leggere da una bella contessa abbandonata dal marito e confortata da un elegante principe, ciambellano di Ferdinando I, alcune pagine del romanzo famoso, che il romanziere francese aveva leggermente giudicato in una sera in cui la mente gli si era forse annebbiata per i vini troppo generosi. A mezzo della contessa Maffei il Balzac rimise al collega lombardo una lettera in cui egli esprimeva il suo rammarico per aver pronunciato un giudizio, esagerato dai soliti amici compiacenti.

La critica del Balzac era stata pronunciata a Venezia ad un pranzo in casa della contessa Mocenigo-Soranzo, dama ospitale e lettrice colta e appassionata. Lo scrittore francese, oltre a criticare i *Promessi sposi*, si era azzardato a vantare la sua perfetta ignoranza dei romanzi italiani piú in voga, fra cui il *Marco Visconti* del Grossi e l' *Ettore Fieramosca* del d'Azeglio. Quel suo parlare a vanvera, sentenziando e facendo sfoggio di spirito e di critiche — che non risparmiavano nemmeno i colleghi di Francia, Chateaubriand e Victor Hugo — gli aveva procurato a Venezia non poche antipatie, ed aveva procurato anche l' ira dei poeti dal Nalin che gli aveva dato del « lasagna », del « toco de.... boca tasi », e che gli dedicava dei versi intitolandoli: *Per Balzac leterato e romanzier franzese che s' à presentà, nel* 1837, *a Venezia co una certa noncuranza afetada e un certo sprezzo de tuto, da far fastidio*, al Fusinato che cosí commentava l'esaltazione balzachiana per la donna di trent'anni:

Io però che romantico non sono,
e molti ci saran del gusto mio,
al signor di Balzac chiedo perdono,
e gli dichiaro francamente ch' io
trovo che meglio si confà a' miei denti
un bocconcin fra i diciassette e i venti.

Ma gli attacchi piú violenti erano venuti dalla *Gazzetta*, dalle appendici dove brillava la tersa prosa di Tomaso Locatelli e dalle colonne dove Tullio Dandolo dimostrava di non poter perdonare al francese la stolta critica ai *Promessi sposi*.

Ma anche a Milano il primo lungo soggiorno del Balzac ed altri piú brevi sollevarono non pochi commenti e dissensi: chi lo giudicava un vanesio fanfarone, chi « il primo scrittore di Francia », e chi ripeteva l'elenco delle sue manie: il bastone dalla vistosa impugnatura e la veste da camera bianca a foggia di tonaca da frate. E il Cantú, che malgrado la fiera ma astiosa lettera di Niccolò Tommaseo da Parigi, aveva considerato, non meno di suo fratello Ignazio, con molta equanimità i meriti del romanziere allora ospite di Milano, poteva negare come egli fosse un eccentrico « pieno di sé » e « oracoleggiante ». Già a Milano il Balzac non aveva taciuto la sua scarsa considerazione per i *Promessi Sposi*, giudizio avventato poiché non aveva letto il romanzo. Conosceva il Manzoni di fama, ma quanto ne sapeva bastava a metterlo assieme ad alcuni autori di Francia che egli considerava edificatori di monumenti ma non creatori di vita.

Onorato di Balzac frequentò il salotto della Contessa Maffei, e quelli di altre donne milanesi dove si parlava del Manzoni con quella venerazione che si concede soltanto ai veramente grandi. Egli aveva incontrato in casa della contessa Chiarina, Massimo d'Azeglio, Francesco Hayez, Tommaso Grossi, e con loro il discorso era caduto piú di qualche volta sul Manzoni, esempio da tutti citato di probità nella condotta privata e nella vita letteraria.

Ma il Balzac non era proclive a considerare le lettere e le arti italiane del tempo come cose degne di nota: in pittura egli venerava soltanto il Luini e faceva una escursione a Saronno per vederne gli affreschi. Egli non accordava molta considerazione al suo contemporaneo Francesco Hayez, di cui gli venivano vantati i ritratti e gli affreschi che stava allora eseguendo nella gran sala del palazzo reale. Ad ogni modo il romanziere manifestò un giorno il desiderio di fare una visita al collega che cosí alta fama godeva allora in Italia.

Non sembra che il Manzoni accogliesse con molto entusiasmo il preavviso che qualcuno gli diede di tale visita. Egli conosceva l'opera del Balzac e ammirava specialmente *Eugénie Grandet*. Ma troppo erano diversi i temperamenti dei due scrittori, l'uno serio, riservato, contegnoso, l'altro rumoroso, eccentrico, spregiudicato. Anche nella loro arte c'era troppa diversità: il Manzoni su un vasto sfondo storico intrecciava una vicenda moraleggiante, l'altro, innamorato delle piccole cose, dei caratteri anche deformi, talora precursore di certo verismo che non fu tutto una scoperta di tempi successivi.

Alcuni patrizi amici del milanese e conoscenti del francese si adoperarono per facilitare l' incontro. E cosí seguí la visita, il Balzac essendo accompagnato dal cav. Felice Carrone marchese di San Tommaso. Cesare Cantú, che fu fra coloro i quali favorirono l' incontro ma non vi era presente, ne scrisse facendo un vago accenno agli argomenti toccati dai due scrittori: disse che il Balzac aveva parlato principalmente di sé e dei suoi lavori in preparazione, fra cui erano una commedia e un romanzo che voleva intitolare *La ricerca dell'assoluto* e che dissertò senza riguardi dell'amore femminile e di certo suo vago panteismo.

Il copialettere inedito di uno dei migliori allievi di Brera del tempo, che sarà poi un pregiato incisore e uno scrittore di cose d'arte, mi permette di aggiungere qualche altra notizia in proposito. Scrivendo ad un amico, costui, rendeva conto del soggiorno del Balzac, che in tal modo offriva argomento di conversazioni interminabili nei salotti e nei caffè, che gli era impossibile non « secondar la corrente informandone i conoscenti ».

Del colloquio fra i due scrittori egli fu pure subito informato da persona intima di casa Manzoni. Egli confermava come la conversazione si fosse specialmente aggirata intorno ad argomenti che facilmente allora si chiamavano filosofici, e che per primo lo stesso Balzac aveva toccato, e cioè sul « sistema empirico » che allora dominava in Francia, a cui si contrapponeva la scuola spiritualistica tedesca, e sui maestri delle varie tendenze, e naturalmente l'autore francese aveva esposto le ragioni della sua preferenza per la prima. Alessandro Manzoni non fu un contradditore eloquente: era evidente che egli si sentiva troppo lontano da uno scrittore tanto diverso da lui; lasciò che l'altro parlasse cosí che quando il Balzac ebbe dato sfogo completo ai suoi sentimenti il discorso andò morendo. L' informatore osservava che il Manzoni aveva avuto le sue buone ragioni per comportarsi in tal modo, poiché egli non taceva per timidezza o per dare partita vinta all'altro « non essendo egli quell'uomo da lasciarsi imporre da un Balzac ». Alessandro Manzoni aveva dimostrato in troppe occasioni, a voce e per iscritto, che in fatto di contese letterarie culturali o filosofiche, egli era buon polemista, e se avesse voluto contraddire il Balzac lo avrebbe « eclissato », « perché si sa che il Manzoni è un torrente quando si mette a discutere un argomento di simil fatta ». E infatti che fosse ben armato a tal genere di discussioni lo aveva dimostrato un suo articolo pubblicato nel fascicolo di gennaio di un periodico milanese *Il Raccoglitore italiano e straniero*. Ma probabilmente il Manzoni ritenne che una discussione in argomento lo avrebbe condotto molto lontano e non avrebbe scosso l'altro da opinioni troppo aprioristicamente radicate per poter essere rimosse. Egli fu preso da uno di quei momenti di egoistica pigrizia mentale per cui lasciamo discorrere gli altri, sempre piú convinti nell'intimo delle nostre buone ragioni: lasciò che l'impetuoso torrente dell'altro precipitasse, senza scatenare il suo.

Cosí accadde che il Balzac, cui interessava il Manzoni piú per il riflesso della fama che lo circondava che per l'opera... che egli non conosceva, si formó del lombardo un concetto che lo indurrá poi al giudizio di dileggio di Venezia, assomigliandolo fisicamente e intellettualmente a quel Chateaubriand che non era neppur lui nelle sue buone grazie.

Amicissimo della coppia irregolare formata dalla contessa Eugenia Bolognini Sforza Attendolo nata Vimercati e dal principe Alfonso Serafino di Porcia, i due cui ho fatto cenno in principio, ne godeva la stima, ma la bella contessa, infiammata di sdegno essa pure quando seppe le parole pronunciate dal romanziere francese contro il Manzoni, prese le parti dell'autore lombardo fino a riabilitarlo nell'opinione del Balzac. E questo, ci rivela Lucio d'Ambra, fu ragione di dissenso nella coppia innamoratissima, poiché il Porcia, ciambellano dell'imperatore, non aveva le stesse ragioni di italianità per venerare Alessandro Manzoni. Si ricredette dunque il Balzac, ma non cosí che volendo piú tardi offrire ad una signora sua amica un autografo del Manzoni non si accorgesse di non possederlo piú perché l'aveva bruciato senza avvedersene.

Molti milanesi mai gli perdonarono il giudizio che aveva offerto argomento alla violenta replica del Dandolo. Cosí che quando anche il giovane allievo di Brera chiese ad un amico milanese « di molto spirito ed erudito » quale fosse il suo giudizio riassuntivo sul Balzac uomo e artista, si sentí rispondere: « In società è un gran farfallone e non conosce che i suoi francesi, in politica è biasimevole, e come scrittore è un uomo che incanta e innamora ». È in fondo il giudizio che ne hanno dato i posteri.

Bruno Brunelli.

LIRISMO IN PROSA

Sibilla Aleramo - Gianna Manzini

Non direi che Sibilla Aleramo abbia un temperamento di narratrice. Se anche ha scritto un bellissimo romanzo, *Una donna*, tutti sanno benissimo che « romanzo » propriamente non è, ma confessione; e, quanto a quelli che seguirono, si tratta d'altrettante confessioni, o ricordi, o effusioni liriche in prosa.

V'è, tuttavia, un profondo distacco tra il primo libro e gli altri: distacco di sentimento e di stile, in quanto quello è il racconto d' una sanguinante e realissima esperienza, d' adolescenza e di giovinezza, espresso in forma rude, disadorna, eppure potente; e questi sono racconti d'esperienze piuttosto cerebrali, o che almeno appaiono tali, attraverso l' idealizzazione, o trasfigurazione, dell'artista. Là, insomma, si sentiva la vita direttamente; qui, indirettamente, quasi filtrata dalla letteratura.

Dissi una volta, su queste colonne, che l'Aleramo non sa uscire assolutamente da se stessa, tutto riferendo a se stessa, tutto giudicando attraverso se stessa; e ciò era appunto la sua caratteristica, il suo pregio, ma anche il suo limite. Dissi anche, altrove, ch'ella ormai doveva rinnovarsi, se non voleva rischiare di ripetersi. Ora, il suo ultimo « romanzo », *Il frustino*, (Ed. Mondadori), è forse un tentativo dell'autrice d'evadere da se stessa e insomma di rinnovarsi; ma in realtà rimaniamo sulle solite posizioni morali e spirituali dell'Aleramo, con risultati estetici non molto diversi da quelli del *Passaggio* e di *Amo dunque sono*. In esso, infatti, ricorrono estetismi paganeggianti (« La grandezza sta nel raggiungimento dell'estasi solitaria, dicono i savi. Ma una forma feminea, per quel ch'esprime non soltanto di sensuale, ma di forza vitale, per la nobiltà che imprime alle immagini e alle idee terrestri, è di per sé la negazione profonda della teoria ascetica »); allusioni simbolistiche, preziosismi culturali, dannunzianismi, vaneggiamenti leziosi, occultismi; e soprattutto ritorna, insistente e predominante, il mitologismo, ossia il tentativo di dare un valore e significato di mito a un'avventura d' amore, a una esperienza di vita, a una « favola breve ».

La quale, insomma, è questa: Caris di Rosia (notate la preziosità dei nomi ellenico-romantici), musicista e cantatrice celebre, rinunzia al candido Donato, che le dà gioia, per Mino Vergili, poeta tormentato e malato, che non le può dare, se non dolore; giacché ella è una creatura, tutta purezza, innocenza, nonostante le sue molteplici esperienze; e, piú incline a soffrire, che a gioire, e perpetua superatrice (« figlia staccata dal padre, mamma senza piú bambino, amante — quante volte ? —, artista incontentabile, maschera trasparente... »), vede in Mino uno, pel quale può essere salvatrice e datrice di vita. Ma, ancora una volta, ella è delusa: ché Mino, dopo essersi aggrappato all' illusione di guarire, almeno di migliorare, mediante una fuga e un mutamento (fuga dalla sua Amalfi, per Capri e Tunisi; mutamento di donna, dalla sua gelosa e volgare Adele alla generosa ed elettissima Caris); sentendosi, di fronte a Caris, ancor piú menomato, in stato d' inferiorità umiliante e irreparabile, si butta, infine, nuovamente nelle braccia d'Adele, dove almeno trova la soddisfazione del suo superstite orgoglio di maschio.

Ma l'autrice vuol trasfigurare la modestissima vicenda in un mito, proiettandola su uno schermo ideale; e però vede in Caris, « la donna, di sostanza angelica, ma sospinta da forze demoniache, che agisce, candida e ignara, per la propria distruzione »; o piuttosto, la donna che « imagina per la vita », e, non appagata dall'arte tenta suscitare il miracolo nella vita ordinaria. — « Caris, — dice un amico alla delusa, nel colloquio finale, con cui si conclude il racconto — voi siete donna, meravigliosamente, ma siete anche altro; ed è quest'altro, ciò che in voi ha il segno delle cose sacre, chiamatelo genio, chiamatelo divinità, che vi siete sempre assurdamente ostinata ad offrire all'amore, mentre, oh Caris, mia povera Càris, l'amore non ne è degno, nessun amore d' uomo ne è degno ». E ancora: « Caris, nessun uomo può avere tal forza da impadronirsi di voi tutta intera, come voi anelereste... Caris, voi incarnate una volontà d'amore piú vasto, piú alto, che non l'amore dell' uomo ». E infine, insieme con la visione di questa dolente e gloriosa creatura di passione e di genio, di carne e di poesia, che continuerà a inseguire nell'amore l'estasi e la fusione spirituale perfetta; il dubbio profondo, che insapora l' ultima pagina: « Se, veramente, fosse necessaria un'entità duplice, per tentare le azioni e le scoperte supreme ? »

Sotto questa luce, si allarga bensí l'orizzonte del libro (e vien superato anche il modesto simbolismo psicologico, accennato nel titolo: il « frustino », ossia la capacità di Caris, a castigarsi e incitarsi da sé); ma, diciamolo francamente, la realtà e umanità delle sue creature si rarefà e quasi evapora. I sentimenti piú comuni, anzi, si fanno irriconoscibili: si vegga, per es., il sentimento paterno del marchese di Rosia, « che crede foggiare di sé la figliuola, crede modellare in lei l'ermafrodito adorabile dell'eterno mito »...

Diremo dunque che, se anche il « romanzo » è mancato, se i personaggi non hanno una vera e propria consistenza drammatica, se le ebbrezze di Caris, i tormenti di Mino, la gelosia di Adele non ci commuovono, e le esaltazioni dell'amico di Caris non ci persuadono; pure, il libro conserva una innegabile, sottile malia. E, per quanto ci professiamo stanchi di certi atteggiamenti e modi, che ormai dovrebbero essere definitivamente superati, nell'arte e nella vita, e per quanto, lungi dal consentire, avremmo una matta voglia di ribellarci; siamo presi, almeno di quando in quando, da quella malia, e quasi incatenati da quell' inestricabile ragnatela d'oro.

Gli è che Sibilla Aleramo ha il dono del lirismo; e, se talvolta le accade di dare nel gonfio, nel retorico, o almeno nell'artificioso, per quanto squisitamente letterario, qualche altra volta, si salva per una reale potenza di fantasia e di canto. « Creature — cantava quella voce dal profondo — se vi stringo al mio petto, la vita appare dissolta, spiegata e doma e dissolta. S' io grido di meraviglia tenendo riverso contro il mio il viso di fiore dell' uno, e s' io piango, s' io piango la passione dei secoli dinanzi alle lande febbrili che sono gli occhi dell'altro, intorno piú nulla respira, tutto si compie, non v' ha piú grazia di attendere, la morte è promessa, la morte è fragranza, il senso del nostro vivere era nella solitudine, e sul mio petto vi si rompe... Ch' io vi tenga fra le mie braccia solo per attimi ! Ch' io parta o ritorni, vento d'oltre, figura odorosa, erba de' miei capelli per le vostre fronti, ritorni e riparta, creature del mio cuore, benedetti dal mio dolore, libere fronti per i miei sciolti capelli, vi tocchi o vi prenda disgiunti o mescolati, pensosi di vita, assetati di morte, vi baci e vi lasci, sussurro che risentirete, creature... »

Di tale forza lirico-fantastica beneficia anche il paesaggio; e si generano pagine, non meno belle: « Era tornata a Positano a sera tardi, nella macchina da nolo. Chiarore e mistero del plenilunio. Forza, soavità, spavento. Roccie giganti e liquido argento. Silenzio ferito dal motore, strada svelata dai fari, fluire in alto di stelle. Maestà di linee baciata di lucida armonia, ampio respiro d' invisibile divinità, palme e torri e cimiteri, nella notte spettri di granito, che il mare con fosforescente tremito blandiva e carezzava ».

Evidentemente, l'onore delle armi è salvo.

⁂

Le prose che Gianna Manzini ha raccolte sotto il titolo, un po' sibillino, di *Boscovivo* (Ed. Treves, Milano), non sono novelle, sebbene qualcuna di esse ne abbia forse il taglio, o almeno l' intenzione; ma piuttosto poemetti in prosa, anzi *gregherie* alla maniera di Ramon, e del suo felice imitatore, Orio Vergani. Solo che questa giovane scrittrice, assai notata, sebbene appena al secondo volume, manca d' umorismo, e tutta la sua forza sta in un originale immaginismo e in un raffinato psicologismo.

È bensí vero che codesta raffinatezza è, assai spesso, arbitraria, non esente di *fumisterie*, e cosí sottile da apparire incomprensibile, o quasi; ma devo ammettere che talvolta è autentica. La trasformazione immediata, per es., che avviene nell'atmosfera d'un tranvai mattutino, pel sopraggiungere d' una pallida, malinconica bimba, ricca soltanto d' una magnifica capigliatura, è osservata con straordinaria sensibilità. E altrettanto felice è la notazione delle modificazioni, che d' una donna si operano nel ricordo, nel sentimento e nell' immaginazione dell'amante, per effetto di cose e persone, viste durante un viaggio.

È altresí vero che l' originalità di codesto immaginismo, non di rado s' identifica con la bizzarria, la stiracchiatura, l'artificio evidente; immaginismo, in tutti i casi, piuttosto cerebrale, che si dirige meglio alla nostra intelligenza, che ai nostri sensi. Ma spesso è un'originalità di buona lega, che ci fa pensare magari, oltre che al Ramon e al Vergani, al Cecchi dei *Pesci rossi*, senza tuttavia che si possa parlare propriamente d' imitazione, e, meno che mai, di plagio.

Secondo me, la Manzini eccelle nel dare una vita *animistica* alle cose (una capigliatura una strada, un paese....); agli animali (un cane nella sua ultima ora, una vacca nella sua inconsapevole felicità, una trota nella sua splendente bellezza); e soprattutto alle piante. Vedete p. s. i cipressi: « I cipressi di solito non si abbandonano a confidenze: a coppia come stanno, concordi, senza inquietudini né curiosità, non possono essere espansivi, né hanno bisogno di cercare consensi raccontando se stessi, spiegandosi: l' uno risponde all'altro, esatto, lo riceve tutto, lo giustifica in sé; e ci (?) abbiamo la riprova, ché a mettersi in linea con una coppia di cipressi se ne vede soltanto uno ». O la palma, che « sognava una grande ombra che agiatamente gli si muoveva intorno a seconda delle ore, e una solitudine riposata, larga, fiduciosa, che ospitasse un silenzio da incantamento, propizio per l'avvio alla grazia che c'è in quelle foglie da festa di Pasqua, cresciute a specchio del cielo ». O il salcio comune, che « respira poco poco, e quella sua parsimonia lo dispone al sacrificio ». O le canne, che hanno tanta paura del vento e dell'acqua, e s' intendono facilmente e unicamente coi fanciulli e le pecore. O gli ulivi, che invecchiano prestissimo, anzi non appaiono mai giovani. O i pioppi, che guardan sempre dov'è piú luce... È un animismo, pieno di poesia, che coglie veramente aspetti caratteristici, palesi o reconditi, di ciò che ha anch'esso una vita, se pure inavvertita dai piú.

Con ciò non voglio negare che la Manzini non riesca a penetrare anche nell'animo degli uomini, magari svelando segreti ignoti a quegli stessi che li portano: come nel caso di quel vecchio marinaio, che riprende a gustare il sapore della vita, ossia della giovinezza e della gioia, a contatto con una fresca fanciullezza; o di quel lattaio inconsapevole, innamorato e deluso; o di quell'amante tradito, che finge d' ignorare, per paura di perdere la sua donna; o di quel don Giovanni, stanco d'avventure e conquiste, e nostalgico della moglie, donna riposante, accogliente, tutt'approvazione e persuasione... Ma è certo che, per ora, le prose piú convincenti di questa interessante scrittrice sono quelle dedicate agli alberi e agli animali.

Peccato, tuttavia, che codeste interpretazioni non sieno piú accurate nella forma! Può darsi che la Manzini creda un vezzo della sua prosa, l'apparir trasandata e brulicante di neologismi, di termini familiari, vernacolari, e d' astrattismi; ma, senza dubbio, essa guadagnerebbbe un tanto, in chiarezza, eleganza, efficacia, e insomma nel vero e proprio stile, se rinunziasse al suo vezzo, o, se si tratta d' insufficienza inconsapevole, correggendosi severamente.

Luigi Tonelli.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

MARGINALIA

✱ **Il Petrarca, i viaggi e il mare.** — Chi abbia una vaga idea del continuo girovagare che fece il Petrarca durante il corso della sua lunga vita, potrà mettere il desiderabile ordine nelle sue scarse nozioni ed arricchirne incomparabilmente il numero, leggendo il dotto libro di Emilio Penco — *Il Petrarca viaggiatore* — del quale in questi giorni è stata pubblicata una seconda edizione, riveduta e aumentata. In questo volume, che tiene conto degli studi piú recenti, anche di quelli apparsi nella stampa periodica, gli itinerari del Petrarca servono a compendiarne la vita. È probabile che in questa mobilità del poeta non meno che la sorte intervenisse il temperamento. Si ricordi la lettera del Priore delle Arti e del Gonfaloniere della Giustizia e del Popolo del Comune di Firenze con la quale mentre si annunciava al Petrarca la restituzione dei beni confiscati al padre, gli si chiedeva di venire a insegnare nell'istituenda Università: « Vorrai tu forse errando di continuo per terra e per mare girare il mondo in cerca di stranieri suffragi, e in estraneo paese andare in traccia di una tranquilla dimora? » Ma oltre che del viaggiatore comune, il Petrarca ebbe anche le attitudini dell'alpinista. L'ascensione al Monte Ventoso intorno ai duemila metri compiuta il 26 aprile 1336 e narrata in una sua lettera famosa ha avuto moltéplici commentatori anche recentissimi e, come scrive il Penco, apre quella serie di ascensioni dovute al desiderio di ampliare il processo delle scienze naturali, o alla brama ardente, febbrile di sempre nuove commozioni al cospetto delle sublimi bellezze del paesaggio e della montagna. Ora è singolare notare che questo viaggiatore instancabile in terra provò una ripugnanza invincibile per il mare. Si vuole che tanta avversione sia stata frutto delle impressioni ricevute da ragazzo quando naufragò in vista di Marsiglia. Un altro naufragio lo colse di fronte a Nizza presso le foci del Varo; e, a Napoli, il 25 novembre del 1343 fu spettatore di un'orribile procella descritta anche questa mirabilmente da lui. Si ricordi infine la lettera del Cardinale Colonna nella quale il fermo proposito di attenersi alla terra, che il Petrarca ebbe sempre nel suo incessante peregrinare, è espresso con forme a cui certo tono comico sembra dare maggiore efficacia. « ...Questo io ne traggo: che tu quinc'innanzi mai piú non abbia a comandarmi di porre la vita mia in balía dei venti e dei flutti;... *Vadan per l'aria gli uccelli, i pesci per mare: animale terrestre, finché il piè mi sostenga io voglio andare per terra.* ». Impossibile dunque mettere il Petrarca fra i precursori dell'aviazione, ma necessario metterlo fra i nemici del mare « i cui sublimi spettacoli — scrive il Penco — non lo invogliarono punto, il cui arcano linguaggio non intese, la cui eterna giovinezza non gli strappò un grido d'ammirazione ».

✱ **L'avventura giovanile di un maestro senese di musica nel Quattrocento.** — In una pubblicazione per *Nozze Salviucci-Parpagliolo* (Siena, Stamperia S. Bernardino, 1932), Pèleo Bacci non si limita ad esumare un documento di archivio del 1415, relativo a Lorenzo di Matteo da Siena, maestro di musica a Lucca, ma prende occasione dall'argomento per documentare anche in Siena, ai primi del Quattrocento, una nuova arte musicale: quell'*ars nova* che qualche storico della musica segnala a Firenze tra il XIV e il XV secolo, del tutto indipendente dalla scuola fiamminga, mentre non si è mai accennato ad una possibile *ars nova* senese. Ciò si deve al disperdimento e alla sin qui mancata identificazione di antiche composizioni musicali che i maestri senesi, della fine del Trecento e dei primi decenni del Quattrocento, scrissero certamente. In Siena, prima della riforma fiamminga, e di pari passo al suo sviluppo tecnico iniziale — durante il passaggio, cioè, dal discanto alla polifonia e al contrappunto —, si ha notizia dei due insegnamenti: quello della musica religiosa e quello della musica profana. Della prima il Bacci trova la documentazione negli inventari della Sagrestia del Duomo, i quali determinano con una certa chiarezza i periodi della riforma musicale, distinguendo — per es., in un inventario del 1429 — tra « un antifonario vecchio solfato » e « nove antifonarii grandi tutti solfati alla novissima », cioè con notazione « quadrata ». Di piú rilievo, nel 1429, è « un libro, di volume piccolo, chiamasi Musica di Bogio ». Si tratta del ben conosciuto libro di Boezio che adottava la notazione musicale alfabetica di 15 lettere, prima della riforma gregoriana, la quale, come si sa, ridusse la notazione alfabetica da quindici a sette lettere. Piú tardi, verso la metà del Quattrocento, entrarono nella Sagrestia del Duomo i manuali del contrappunto. Annessa a questa Sagrestia era dunque una vera e propria « Schola cantorum », dove si usavano quei libri di arte musicale. Ed era anche fornita di « manichordion ». Infatti sappiamo che un monocordo, già in uso in Francia fin dal secolo XIV, fu acquistato per la scuola dei cherici del Duomo di Siena, il 6 giugno 1450. Allo stesso modo si trova ricordo di strumenti per la musica profana, di cui si ebbe una scuola fra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV. L'arpa e il liuto erano gli strumenti piú in uso per accompagnare musica d'amore, e a Siena, tra le carte dell'Ospedale di S. Maria della Scala, è il ricordo, nel 1437, di Baldassarre di Vanuzzo da Santa Fiora, « facitore e suonatore d'arpa ». Maestro Lorenzo di Matteo da Siena teneva in Lucca, nel 1415, una scuola simile a quella che fioriva nella sua patria. Ma non ebbe fortuna nelle sue avventure. Questo arpeggiare e sospirare canzoni in lode di belle donne non doveva esser cosa scevra da tentazioni per chi diceva e per chi ascoltava. E anche il giovane maestro Lorenzo, varcato di troppo il limite dei « dolci sospiri », per volontà di un marito tradito fu serrato nella prigione del Sasso dal Capitano della città di Lucca. Il maestro di musica languiva in carcere, sotto la minaccia delle gravi sanzioni previste dagli Statuti lucchesi, quando i signori di Balía di Siena, il 28 maggio 1415, scrissero in suo favore a Paolo Guinigi, signore di Lucca. È questo il documento pubblicato, dove si parla del senese come di un valente maestro di musica: « in arte musice peritus ». Tale definizione in un documento ufficiale testifica della valentia del giovine musicista, e anche della stima e della notorietà goduta, chè difficilmente la Balía di Siena si sarebbe mossa a impetrar perdono presso Paolo Guinigi, se non si fosse trattato di un cittadino preclaro per meriti eccezionali.

✱ **Walter Scott e la musica.** — Gran nome quello dello Scott, di cui quest'anno è ricorso il primo centenario della morte; ma oggi appare sfrondato di molta rinomanza e ridotto a piú adeguate proporzioni. Alfredo Obertello, che ne *La Rassegna Musicale* studia l'atteggiamento del romanziere scozzese rispetto alla musica, applica anche in questo campo un noto giudizio del Croce: « La considerazione dell'arte e della poesia non può essere il criterio onde si giudica lo Scott perché in lui non fu cosa principale ». In lui fu cosa principale, invece, lo scriver molto, il fornire molti volumi con un criterio che si può ben dire commerciale, perché vi fa bella mostra una grande abilità nel ritrovare e trattare brillantemente argomenti di pubblico interesse e però di pubblico amore. Lo Scott non poté essere poeta, perché non fu musicale. Non era musicale, del resto, anche nella piú ovvia accezione del termine: poco o punto gli piacque la musica, quasi del tutto se ne disinteressò. Eppure l'epoca e l'ambiente in cui visse erano tutt'altro che sfavorevoli a farne di lui un cultore o, almeno, un grande amatore. Lo Scott, con quella sincerità che contrassegnò tutta la sua vita, non esitò a confessare la sua nativa impotenza musicale e la sua incapacità a gustare adeguatamente quelle creazioni vocali e strumentali innanzi alle quali anche coloro che, come lui, — ed eran molti — non si sentivan tocchi profondamente, andavano o mostravan d'andare in sollucchero. Del quale atto di schiettezza di fronte a un'arte, che molti adulano per adularsi, gli dobbiamo esser grati. Ma non è che lo Scott non capisse la musica perché non ne avesse ricevuto l'educazione adeguata. Anzi era stato educato all'arte musicale assai per tempo, come attesta un esplicito passo dell'autobiografia. Dopo aver detto che la sua ignoranza nel disegno non era stata comunque dissipata dalla sua buona volontà, osserva: « Con la musica era anche peggio che con la pittura. Mia madre era ansiosa che noi imparassimo almeno la salmodia; ma gli incurabili difetti della mia voce e del mio orecchio fecer ben presto la disperazione del mio insegnante ». Con gli anni però, se non proprio ad acquistare una gradevolezza di voce, riuscí a rendere un po' men duro il suo orecchio e gustare cosí almeno alcune delle piú rudimentali musiche onde echeggiavano i ritrovi pubblici e familiari, e, meno artisticamente, ma piú caratteristicamente, le contrade tutte della sua diletta Scozia. Poté insomma gustare alquanto la canzone popolare della sua terra pur se non arrivò mai a comprendere, nonché a sentire, la musica dotta o classica delle grandi scuole. E ne lasciò egli stesso varie e precise testimonianze. Eccone una delle piú significative. Nell'autobiografia, sotto la data 1826, scriveva: « È solo con lunga pratica che io ho acquistato la capacità di selezionare o distinguere le melodie; e sebbene ora poche cose mi dilettino o mi tocchino maggiormente di una semplice nenia cantata con sentimento, pure so io bene che anche questo grado di gusto musicale è stato raggiunto con l'attenzione e l'abitudine e, per cosí dire, con l'associare alla musica il sentimento destato in me dalle parole ». Cosí si conclude avere lo Scott mostrato grande disinteresse alla musica pura per quelle stesse ragioni che gl'ispirarono l'amore per le canzoni popolari: e cioè la mancanza delle parole, per cui affacciandosi all'anima i suoni venivano per lui a perdere il senso.

✱ **I racconti delle fate di Perrault e la « nutrice » che li avrebbe ispirati.** — Sopra un grazioso problema di critica letteraria che già provocò le ricerche sottili di numerosi indagatori ritorna Jeanne Roche-Mazon nella *Revue Hebdomadaire* (fascicolo 19 dicembre) Quella Mère L'Oye dalla cui viva voce sarebbero state raccolte le storielle meravigliose, a cui Charles Perrault ha dato una popolarità che regge, a distanza di due secoli, nel mondo infantile, fu una creazione fantastica, una specie di simbolo e quasi un compendio fittizio di tutta una tradizione paesana e rusticana, oppure corrispose ad una personalità precisa e definita, fu, insomma, una vecchia « nutrice » di casa, realmente esistita? È interessante volgere le indagini, come l'autrice di questo studio le rivolge, verso l'oscura opera letteraria di Maria Giovanna L'Héritier de Villandon, cugina di Carlo Perrault e in tale intimità di rapporti con lui che fu creduta sua nipote. Era costei una « preziosa », di famiglia disagiata che fu autrice di fiabe o racconti fantastici pubblicati alla fine del seicento e, secondo che ella indica con insistenza notevole e con precisione non equivocabile, scritti quasi sotto dettatura di una vecchia domestica che ella ora chiama nutrice, ora amica ed ora governante: donna del popolo, e del popolo della campagna, che non si stancava di raccontare queste fiabe, allungandole di infiniti dettagli che l'autrice avrebbe poi, nonostante una certa sua tendenza alla prolissità, ridotto a proporzioni piú modeste. La vecchia domestica di Marie Jeanne doveva avere il linguaggio colorito e libero della donna del popolo: possiamo immaginarla un vero tipo da serva di Molière che non si spaventava delle parole grosse e dei particolari arrischiati. Tutto ciò risulta da un'analisi delle dimenticate fiabe della cugina di Perrault mentre altri indizi par che consentano anche di indicare la regione di cui la nutrice sarebbe stata originaria: la Normandia. Ora stabilita incontrovertibilmente l'esistenza di una narratrice popolare di fiabe in casa L'Héritier, non è difficile ammettere che il Pérrault potesse conoscerla e anche averci una certa familiarità. Già nelle stesse classi nobili, fra i gran signori del tempo, nulla di singolare che si ammettesse alla presenza del circolo piú intimo qualche fantasioso favolista rusticano: ma tanto piú facilmente può supporsi che una vecchia domestica avesse familiarità coi parenti dei padroni in case borghesi come erano quelle dei L'Héritier e dei Perrault. Infine il favolista francese nella famosa prefazione del 1695 ha tenuto a pubblicare un madrigale della cugina nel quale costui dice che la storia di « Pelle d'asino », come è raccontata con sí spontanea ingenuità dal Perrault, non l'ha divertita meno di quando la sentí narrare dalla sua « nutrice od amica ». Sí che si potrebbe anche dedurne che l'autore dei famosi « Racconti » ben conoscesse questa « nutrice » e la collocasse in quella schiera di genii spontanei la cui produzione ha caratteri di ingenuità e di brio che difficilmente la letteratura riesce a conservare onde tanto piú gradito doveva riuscire al Perrault l'elogio della cugina.

✱ **Una nave della Marina pontificia nell'Alto Nilo.** — Quando il corteo delle navi europee, il 17 novembre 1869, percorse i centosessantadue chilometri del nuovo canale di Suez mancava la nave « Roma », della Marina italiana, che doveva passare come seconda. V'era imbarcato un principe sabaudo, Amedeo duca di Aosta, il quale dovette rinunziare alla cerimonia, essendo sopraggiunta l'improvvisa notizia che Vittorio Emanuele II era caduto gravemente ammalato a San Rossore. Senonché un'altra « Roma », ventotto anni prima che l'istmo fosse completamente tagliato, e precisamente nel gennaio del 1841, era tuttavia penetrata nel cuore dell'Egitto, risalendo le acque del Nilo, come racconta Gustavo Brigante Colonna nella rivista *L'Oltremare*. Quella nave batteva bandiera pontificia. sebbene non appartenesse propriamente alla Santa Sede. E, in verità, il nome originale non era quello di « Roma », ma l'altro di « Dahabie »: era stata ribattezzata per la circostanza, e per ordine del viceré in omaggio al pontefice Gregorio XVI, che aveva mandato nelle acque del Cairo una piccola Divisione navale di tre bastimenti. La spedizione pontificia era al comando del capitano di marina Alessandro Cialdi; si componeva del vascello « Fedeltà » con cinque cannoni, e dei vascelli « San Pietro » e « San Paolo ». Aveva lasciato il porto di Civitavecchia il 21 settembre dell'anno precedente, con un doppio scopo: quello di ritirare gli alabastri offerti dal viceré d'Egitto Mohamed Alí al pontefice per la ricostruzione della Basilica di S. Paolo fuori le mura e quello di visitare l'Alto Egitto risalendo il corso del Nilo. Lasciati a Bulak, scalo del Cairo, il « San Pietro » e il « San Paolo », i cui comandanti erano saliti a bordo del vascello « Fedeltà », questo entrò nel delta del Nilo, seguendo il piccolo bastimento egiziano che, nel nome di Roma faceva da pilota. Il 9 gennaio 1841 la spedizione entrava a Lycopoli, capitale dell'Alto Egitto, e il 21 incideva sulla roccia, in cospetto della prima cateratta, il ricordo epigrafico dell'impresa. Qui i marinai sbarcarono: un drappello con sacco e fucile apriva la marcia, tamburo in testa. Seguivano dodici ufficiali in tenuta di caccia, poi i dromedari con provvigioni, instrumenti geodetici e astronomici; in coda, servi negri alla rinfusa. Nella prima luce del 24 gennaio 1841 la carovana si dilungò tra le palme e le dune verso il mistero del deserto, mentre un canotto, trasportato a monte della cateratta, risaliva la corrente a vele e a remi. All'altezza dell'isola di Filae traghettarono e vi sbarcarono. E anche in quell'isola seminata di graniti incisero una nuova epigrafe a ricordo della spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postille al calendario fiorentino di Stendhal.

Dopo Milano, dopo Roma, metteremo anche Firenze, dunque, tra le patrie ideali del Grenoblese? Firenze ne ha ben diritto: non tanto perché il suo nome figura nel titolo d'uno dei piú noti libri di Stendhal, quanto perché possiede agli Uffizi uno dei quadri piú cari al cuore di Henri Beyle: quella Salome del Luini, creduta da lui, come allora da tutti, opera di Leonardo, in cui ritrovava con delizia « la noblesse tendre » della sua Metilde. Chi sa quante volte, nelle sue gite a Firenze, si sarà fermato pensieroso e commosso dinanzi a quella pura fronte, a quei lunghi occhi dolcemente chini, al doloroso incanto di quel sorriso!

Bisogna intanto essere riconoscenti a Luigi Foscolo Benedetto, che ha saputo rintracciare nuovi documenti sui vari soggiorni di Stendhal a Firenze e li ha sagacemente illustrati (1). E molto riconoscente gli sono io, anche perché egli loda (e la lode da lui mi viene particolarmente gradita) certa congettura che feci sulla data d'una lettera di Stendhal e che ora i documenti dimostrano ben fondata. All'articolo del Benedetto son tuttavia da apporre alcune postille, che per comodità degli stendhaliani distribuisco in gruppi, distinguendo ognuno di questi con la data dei soggiorni fiorentini di Stendhal dei quali il Benedetto ha trovato menzione nei registri Vieusseux.

Autunno 1823. — Il Benedetto, bene apponendosi, ritiene « piú che probabile che la firma dell'8 novembre nel registro del Gabinetto Vieusseux segni l'inizio e non il termine del soggiorno fiorentino ». Ma la congettura era superflua. Una postilla autografa di Stendhal nell'esemplare delle *Promenades dans Rome* che appartiene ora al signor Serge André e di cui Jacques Boulenger ha fatto un intelligente spoglio nella sua *Candidature au Stendhal Club* (Parigi, « Le Divan », 1926) ci dà un'indicazione che non potremmo desiderare piú precisa: « 7 novembre 1823 par la pluie arrivé à Florence à 10 h. ¼ ». Ma il soggiorno dev'essere stato brevissimo. Stendhal non si presentò neppure a tutti coloro per cui aveva commendatizie, riservandosi di farlo, forse, al suo ritorno da Roma. Questo almeno induce a credere una lettera di Giuliano Frullani al De Potter, scritta a Firenze il 27 novembre (se la data è esatta): « Il tuo raccomandato Baylen (*sic*) non è giunto ancora: ma puoi esser ben certo che non trascurerò buoni uffici.... La cosa ridicola si è che molti Pittori fiorentini hanno saputo (non so come) l'arrivo imminente di questo scrittore, ed hanno saputo altresí che egli mi verrà diretto. Per conseguenza, tutti hanno voluto presentarsi a me, e ti farei maraviglia s'io qui apponessi la nota dei nomi di costoro ». Gustave Charlier, che ha segnalato questo curioso testo (*Stendhal et ses amis belges*, Parigi, « Le Divan », 1931, pp. 59-60), sottolinea con garbata ironia codesto affaccendarsi dei pittori fiorentini all'annunzio che sarebbe presto arrivato l'autore della *Histoire de la peinture en Italie*. Si sarà rinnovata la febbre quando nel ritornare da Roma Stendhal ripassò da Firenze nel febbraio del 1824, come ci fa sapere il Benedetto?

Autunno 1827. — Questa volta il soggiorno fu piuttosto lungo. La data 19 ottobre, rilevata dal Benedetto nei registri Vieusseux è interessante, perché è quella dell'arrivo a Firenze o deve seguirla di poco. Per la partenza abbiamo la data 23 dicembre, attestataci dallo stesso Vieusseux, in una nota pubblicata dal Benedetto che viene a dar ragione a una mia antica congettura. Nell'intervallo abbiamo una lettera di Johann-Gotthard Reinhold, ministro plenipotenziario del Re dei Paesi Bassi alla Corte di Toscana, il quale da Firenze scrive il 6 dicembre a De Potter: « M. Beyle, qui est ici et que je vois chez M. Vieusseux, m'a chargé de le rappeler à votre souvenir » (G. Charlier, *op. cit.*, p. 75). Se ne deve indurre, mi sembra, che durante quell'autunno Stendhal non si mosse da Firenze, e si ha insieme una nuova testimonianza della sua assiduità presso il buon Vieusseux, ch'egli definiva in suo latino « libraire et homme d'esprit qui ressemble à un épervier ».

Quanto all'*Avis aux têtes légeres qui vont en Italie*, il Martineau ha reso avvertito il Benedetto che non è del 1827, ma del 1829 (*Marzocco*, 18 dicembre 1932); e io sopprimo una minuziosa e noiosa perizia mediante la quale, senza poter sapere di quell'avvertimento, ero giunto alla stessa conclusione.

Agosto-Settembre 1831. — Di questo viaggio eravamo già informati da una postilla autografa di Stendhal nel ricordato esemplare Serge André delle *Promenades dans Rome* (J. Boulenger, *op. cit.*, p. 148): « En 1831, voyage à Sienne et à Florence, en août et septembre ». Il registro Vieusseux conferma e precisa.

Agosto 1832. — Di soggiorni a Siena e a Firenze nell'agosto e settembre 1832, e poi nel novembre e dicembre dello stesso anno, e poi ancora alla fine del gennaio 1833, ci aveva detto qualcosa il Boyer nel suo interessante opuscolo *Giulia ou le mariage manqué de Stendhal* (Editions du Stendhal-Club, n. 29, 1930), ma senza indicare le fonti.

Maggio 1833. — L'indicazione del registro Vieusseux è particolamente interessante perché attesta un soggiorno fiorentino fin qui sconosciuto, per quel che a me risulta. Ma non ha ragion d'essere il dubbio del Benedetto, che la data 23 maggio possa riferirsi « alla tappa d'un viaggio maggiore, da o per Parigi ». Nell'aprile del 1833 Stendhal era ancora negli stati pontifici. Le sue lettere della *Correspondance* lo dimostrano, e ricevono conferma da quelle del suo amico Alessandro Turgheniev. Il giorno 18 questi riceveva da Stendhal un calco di quel busto di Tiberio che il console di Civitavecchia offrirà piú tardi al suo protettore Molé. Il 21 i due amici fanno una gita a Tivoli. (Si vedano i documenti nell'articolo di H. Mongault, *Mérimée, Beyle et quelques Russes*, « Mercure de France » 1º marzo 1928, e in quello di A. Vinogradov, *Trois rencontres russes de Stendhal*, « Mercure de France » 1º maggio 1928; e cfr. P. Arbelet, *Stendhal cicerone*, « Nouvelles littéraires » 16 aprile 1932). Il 4 maggio Stendhal si trovava nella sua sede consolare, come mi risulta dal « Diario di Roma » dell'11 maggio 1833, e fu ammesso alla conversazione serale del cardinal Zurla, che era di passaggio per Civitavecchia. D'altra parte qualche postilla marginale al manoscritto di *Une position sociale* (cfr. l'edizione curata da H. Debraye, Parigi, Simon Kra, 1927, p. 102 e *passim*) e una lettera di Mérimée a Sutton Sharpe (P. Jourda, *Stendhal raconté par ceux qui l'ont vu*, Parigi, 1931, p. 109) lasciano agevolmente supporre che nel giugno e nel luglio stesse tuttavia a Civitavecchia o a Roma, non ancora libero da' suoi impegni di funzionario. La sua presenza a Firenze il 23 maggio 1833 non può dunque attribuirsi che a una semplice gita.

Dopo tanta minutaglia erudita, solleviamoci un po' l'animo con un'immagine di donna. « Toutes ces allées à Florence et à Sienne — dice Stendhal in un testo che il Boyer riproduce nel gustoso opuscolo già ricordato — étaient des pensées à Giulia I ». Codesta Giulia, che Stendhal distingue con un numero ordinale da altre Giulie amate, era la senese Giulia Rinieri de' Rocchi, futura zia di Ferdinando Martini. Stendhal, che l'aveva conosciuta a Parigi, la chiese in isposa quando lei aveva vent'anni e lui quarantasette. Naturalmente fu respinto, e Giulia divenne la signora Martini. La richiesta di matrimonio fu pubblicata da Ferdinando Martini stesso nell'*Illustrazione Italiana* del 22 marzo 1891, e ripubblicata poi con altri documenti dal Boyer, che ricostruí la storia del mancato matrimonio. « Siena mi fé... ». E Stendhal, sentimentale mascherato da cinico, continuava i suoi pellegrinaggi a Siena anche dopo il tramonto delle sue speranze. Ora si noti questa curiosa coincidenza. La richiesta di matrimonio è datata da Parigi, 6 novembre 1830. La lettera al Vieusseux pubblicata dal Benedetto nel *Marzocco* fu scritta a Parigi il 22 luglio 1830, ma porta il timbro postale di Siena, 12 agosto 1830. Poiché in quell'estate Stendhal non si mosse da Parigi, il Benedetto suppone a buon diritto che egli « abbia affidato il suo biglietto a qualcuno che doveva impostarlo in Toscana ». Io suppongo a mia volta che questo qualcuno non sia stato che Giulia ovvero Daniele Berlinghieri, ministro plenipotenziario a Parigi del granduca Ferdinando III e buon amico di Stendhal. Ebbene: fu proprio lui, parente e quasi padre adottivo di Giulia, quegli a cui Stendhal presentò la domanda di matrimonio e che probabilmente distolse Giulia dal concedere al maturo romanziere la sua manina di fanciulla.

Pietro Paolo Trompeo.

Gli ultimi tempi della dominazione lorenese in Toscana nell'epistolario inedito di Luigi Passerini.

Il Comune di Milano ha di recente assai opportunamente fatto acquisto dei resti dell'archivio dei Litta Biumi, famiglia alla quale apparteneva l'autore delle *Famiglie celebri italiane*.

Fra quelle carte esiste un manipolo di lettere dirette al conte Pompeo ed al figlio di lui, conte Balzarino, dal cavaliere Luigi Passerini Orsini de' Rilli, il piú autorevole fra i collaboratori e continuatori dell'insigne genealogista, e che fu pure uomo politico avendo rappresentato per vari anni al Parlamento Nazionale il collegio elettorale di Bibbiena.

Se queste lettere riescono interessanti per quanto riguarda le vicende dell'opera monumentale del Litta non lo sono meno, anzi forse di piú, sotto l'aspetto politico, giacché, a nostro avviso, costituiscono una fonte non disprezzabile per la storia degli anni fortunosi, ne' quali si venne maturando la novella Italia.

Fino al 1851 il Passerini si mostrava sconsolato rilevando come in Toscana fosse ormai tramontata ogni speranza d'indipendenza. Cosí ne scriveva a Pompeo Litta: « Al pranzo diplomatico del ministro austriaco Hugel, il 18 di agosto, il ministro degli affari esteri bevve alla salute dell'imperatore. Il ministro austriaco non rispose bevendo alla salute del granduca, come aveva fatto gli altri anni. Richiestone, dopo il pranzo, della cagione, rispose che l'imperatore non bevve mai alla salute de' suoi sottoposti. Questa notizia gliela do per verissima, come pure quest'altra. La Toscana aveva fatto un trattato postale col Piemonte e non mancavano che le ratifiche. Il 20 d'agosto una nota austriaca faceva sapere al nostro governo che essendo uno Stato « mediatizzato » dell'impero non può far trattati da per sé, ma deve accedere a quelli fatti dall'imperatore. E il nostro ministro subito ubbidí: ciò che non avrebbero certamente fatto i vecchi ministri Fossombroni e Corsini, i quali, se ebbero dei difetti, furono per altro gelosi difensori della indipendenza dello Stato. Il granduca e la famiglia stanno lontano dalla capitale per castigarla perché nessuno li saluta » (1). Si sussurrava della probabile abolizione della Costituzione e del ristabilimento della pena di morte.

La parte piú importante del carteggio è quella riguardante gli estremi aneliti della dominazione lorenese. La massa popolare fiorentina si mostrava agitata e spingeva il granduca ad unirsi al Piemonte in vista della guerra ormai imminente ed i maggiorenti duravano fatica a contenere il popolo nella tema che con eccessi compromettesse la buona causa. Gli studenti universitari di Pisa e di Siena offrivano al ministro sardo d'andare in massa a porsi sotto le bandiere del Re al primo accenno di guerra, mentre la parte piú ricca della cittadinanza faceva ogni sacrificio per coprire il prestito del Piemonte. Il granduca se ne stava incerto sul da fare, posto fra le pressioni del ministro di Francia, che gli consigliava la neutralità e le dichiarazioni di quello austriaco che lo voleva senz'altro umile servo dell'imperatore. Il 19 marzo il marchese di Laiatico scriveva una lettera eccitando Leopoldo II a stringersi lealmente al Piemonte ed a « mandare i figli insieme colle truppe toscane a combattere il comune nemico.... Il granduca, dopo averla letta, diceva: si torna al '48, riscappano fuori gli eroi, ma il signor Corsini non ha pensato a un mezzo, col quale io posso uscire d'imbarazzo, cioè andarmene, lasciando l'*alter ego* a un generale tedesco, che farò venir qui con 15.000 uomini, dandogli commissione di castigare, come si meritano, tutti i matti » (2). Questo tono altezzoso era incoraggiato dalle promesse inglesi di protezione nel caso che scoppiasse la guerra: in tale eventualità la famiglia granducale si sarebbe ritirata nell'isola d'Elba nel sicuro asilo di Portoferraio guardata da una squadra di navi britanniche.

Fra il granduca ed il principe ereditario non v'era uniformità di vedute. Cosí ne parla il Passerini: « Il gran principe conosce la posizione critica, in cui si trova ed il suo avvenire compromesso; ne freme e ne ha fatto rimprovero al padre; anzi pretendesi in Firenze che per ordine del granduca sia stato tre giorni arrestato nel suo quartiere. Certissimo è poi che ieri mattina ebbe un lungo alterco col ministro Landucci e col padre » (3). Quest'ultimo si decideva, di fronte al rumoreggiare della procella, ad incaricare il marchese di Laiatico della fondazione d'un nuovo ministero, ma il Corsini fra le varie condizioni, poneva l'abdicazione, che Leopoldo II non voleva assolutamente accettare dicendo « di essere stato sempre un uomo d'onore e di volersi, come tale, morire; non poter per conseguenza accettare una condizione cosí offensiva per l'onor suo ». (4). Ma alla fine, vinto dalle preghiere della consorte, il granduca abdicava. Era troppo tardi e dovette pensare a lasciare la Toscana ritirandosi in Boemia nella sua tenuta di Freiberg, mentre veniva eletto un governo provvisorio, alla cui testa stava Ubaldino Peruzzi. La parte aristocratica del paese non era del tutto staccata dai Lorenesi e lo stesso Passerini scriveva: « Un atto energico dell'arciduca Ferdinando, un atto generoso di Napoleone o di Vittorio Emanuele che qui lo mandassero reggente, tutto potrebbe ancora salvare perché i monarchici lo gradirebbero e i repubblicani non potrebbero dire di no. Se va cogli Austriaci è perduto per sempre.... Laiatico, Ridolfi, Capponi non hanno voluto far parte al Governo Provvisorio: han protestato che serviranno soltanto con Ferdinando IV, purché sia liberale e non tedesco » (5).

Instaurato il governo provvisorio nascevano purtroppo le discussioni ed i dissensi intorno alla forma d'unione al Piemonte. Alcuni patrocinavano senz'altro la fusione, voluta dal Cavour, che aveva come suo fiduciario il Ricasoli; altri invece avrebbero desiderato l'annessione con carattere autonomo. Lo stesso Passerini, che era de' migliori, stava fra questi ultimi e temeva, colla fusione, la rovina economica di Firenze, che « cessando d'essere capitale, resta una città miserabile perché non ha industria e perché l'abbandoneranno le piú ricche famiglie. Livorno avrà il suo commercio sacrificato agli interessi di Genova» (6) Sulla fine d'agosto si adunava l'assemblea per prendere una decisione in proposito. « Tutti — scrive il Passerini — siamo d'accordo nel non voler restaurata la dinastia austro-lorenese, la quale aveva molte simpatie prima del 24 giugno, ma le ha perdute dopo aver preso parte alla battaglia di Solferino.... Del resto chi vuole a re di Etruria Napoleone, chi i Borboni di Parma, chi un principe della casa di Savoja, chi un re elettivo designandosi il cavalier Ubaldino Peruzzi, il marchese di Lajatico ed il barone Ricasoli » (7).

Il 23 d'agosto l'assemblea proclamava l'annessione della Toscana al Piemonte e nel novembre eleggeva a reggente della Toscana il principe di Carignano. Ma non si raggiungeva con ciò la tranquillità e la scomparsa dei partiti contrastanti. Le masse popolari, capitanate dal fornaio Dolfi, che era diventato il vero padrone della città, scendevano in piazza ed il 2 giugno 1861, in occasione della processione del *Corpus Domini*, nascevano deplorevoli incidenti: era insultato l'arcivescovo all'uscire della metropolitana, gli si rompevano i vetri della carrozza e veniva tirata una revolverata contro la carrozza della contessa Capponi, credendo che ivi si trovasse travestito il principe Corsini. Le società operaie, dette Fratellanze Artigiane, andavano sempre piú prendendo piede, e, costituitesi politicamente, miravano a sostituirsi a poco a poco al Governo. « Si fa apertamente — scrive il Passerini — promessa di aumento di salario agli operai, di partecipazione agli utili delle officine, di diminuzione dell'orario destinato al lavoro » (8). Il partito d'azione,, che s'andava rinvigorendo, non si peritava di chiedere, tra l'altro, al Parlamento l'abolizione dell'art. 1° dello Statuto e la soppressione di ogni titolo e distinzione nobiliare e l'obbligo per «quelle famiglie che hanno un cognome, che per sé stesso è un'aristocrazia come Strozzi, Pallavicino ecc. di mutarlo» (1).

---

(1) Nel « Marzocco » del 4 dicembre.

(1) Cfr. lett. 8 sett. 1851.

(2) Cfr. lett. 28 marzo 1859.

(3) Cfr. lett. del 24 aprile 1859.

(4) Cfr. lett. del 28 aprile 1859.

(5) Cfr. ivi.

(6) Cfr. lett. 24 sett. d. a.

(7) Cfr. lett. 23 agosto d. a.

(8) Cfr. lett. 10 maggio 1861.

Nella primavera del 1862 si attendeva una visita di Garibaldi a Firenze. «Si vogliono fare grandi pazzie — scrive il Passerini — nasceranno disordini e partiti». Il prefetto, marchese di Torrearsa, «amatissimo del paese ed energico» voleva dimettersi «dicendo che egli non è avvezzo a vedere comandare la plebe» (2). Il buon deputato di Bibbiena temeva Garibaldi, che definiva «una potenza dentro lo Stato» (3) e repubblicano». — «Garibaldi — scriveva al Litta — è nell'animo repubblicano e non si muta: vuole Vittorio Emanuele, ma col berretto rosso e non re» (4).

La corrispondenza politica del Passerini termina con una lettera del 2 novembre 1865, colla quale egli cosí comunicava all'amico conte Balzarino il ritiro dalla vita parlamentare con queste schiette parole: «Ché figura ho io fatto in Parlamento se non di una macchina di voto?» (5). Se ne tornava tutto lieto fra i suoi libri e le sue pergamene a continuare l'opera monumentale di Pompeo Litta.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. lett. 10 marzo 1862.

(2) Cfr. lett. 2 aprile d. a.

(3) Cfr. lett. 26 aprile 1861.

(4) Cfr. ivi.

(5) Cfr. lett. 2 nov. 1865.

Cemento e cimento. Storia di una parola.

Questi due vocaboli, cosí somiglianti, di comune origine e adoperati una volta l'uno per l'altro, hanno oggi significato assolutamente diverso: concreto il primo, astratto il secondo.

Oggi, per *cemento* si intende una specie particolare di calce argillosa, della quale vi hanno piú varietà, diventata di uso larghissimo nella moderna edilizia, specialmente con le costruzioni in *cemento armato*. Né si dica che tale espressione è un francesismo. *Armare*, nel significato di rinforzare o collegare con ferri, è termine appropriato, italianissimo e di uso antico. Non vi è quindi ragione di tradurre in altra maniera il francese *ciment armé*. Se l'inventore, invece del francese Hennebique, fosse stato un italiano, il termine non avrebbe dovuto essere diverso. Per estensione, si chiamò pure cemento, qualsiasi sostanza con cui si possa fare una pasta capace di indurirsi e atta quindi a *cementare*, ossia a collegare materie diverse. Quindi anche la comune calcina, formata di calce spenta impastata con sabbia, è un cemento.

Cimento significa, invece, prova, esperimento, specialmente tale da presentare difficoltà e anche pericolo. Ogni impresa ogni tentativo che possa andar male è un cimento. Dal cimento dell'esperienza nei laboratori, da quello degli esami per gli scolari, della pubblica rappresentazione per gli autori drammatici, si va su su al cimento pericoloso di una spedizione scientifica, di una crociera aviatoria, fino a quello supremo delle armi, quando una Nazione ricorre alla guerra per difendere o riconquistare i suoi diritti. E a tale significato corrispondono i verbi derivati *cimentare* e *cimentarsi*.

L'etimologia comune dei due vocaboli è il latino *caementum*; col qual nome, e piú spesso col plurale *caementa*, i Romani chiamarono i rottami minuti di pietra, marmo e mattoni, che impastati con calce servirono a formare quel famoso calcestruzzo di cui noi ammiriamo la resistenza e la durata nelle opere di fondazione e riempimento. *Caementum* significò dunque il materiale da cementare e non già la materia cementante. In fatti la parola, da considerare come contrazione di *caedimentum*, deriva dal verbo *caedo*; tagliare e spezzare.

In questo senso originario fu pure usata la parola italiana *cemento*, ma l'uso fu scarso e durò poco. La Crusca ne registra pochi esempi; il primo, a mio parere assai dubbio, del trecentista Zucchero Bencivenni; il secondo del Manni, il quale (nelle Storie degli Anni Santi) scrive che in un certo Giubileo, abbattutasi la porta Santa, i pellegrini passarono sopra i rottami, e per ricordo si portarono via «parte di quei *cementi*»; il terzo del seicentista Baldinucci, il quale, nel suo *Vocabolario dell'Arte del Disegno* dice che taluni chiamano *cementi* i sassetti o ciottoli da lanciar con la frombola. La parola *cemento* nel significato oggi comune e da tutti accettato è, si può dire, moderna.

Da *caementum* si formò assai presto l'altro vocabolo affine *cimento*, con singolare differenza di significato, e tale parola si fece strada e si affermò in senso proprio e figurato. Si chiamò *cimento* una mistura di sali, terre ed altre sostanze, la quale riscaldata o fusa con minerali metallici serviva a ricavarne i metalli, ovvero ad affinare questi. Fu insomma termine tecnico dell'arte metallurgica e in particolare dell'oreficeria; per cui *cimentare l'oro* significava non soltanto purificarlo ma anche saggiarlo per avere il titolo della sua purezza, come, per esempio, insegnano il Cellini, e il Biringucci. In questo significato la parola non è piú usata oggi, ma nella moderna Metallurgia ne rimane il ricordo con la parola *cementazione*, che veramente dovrebbe dirsi *cimentazione*, la quale indica un certo antico procedimento non del tutto abbandonato per trasformare il ferro in acciaio.

Gli scrittori del '600 estendono la parola *cimento* a indicare saggio, esame, prova su qualsiasi materia. Ma l'esempio piú solenne che consacra perennemente la parola nel suo piú alto e generale significato è il nome assunto dalla famosa Accademia sperimentale fiorentina, che seguendo e continuando la scuola di Galileo inizia la Fisica moderna. È assai probabile che il nome di Accademia del Cimento sia stato proposto dal suo segretario Lorenzo Magalotti.

Ma *cimento* e *cimentare* nel senso tecnico sopra detto furono certamente di uso molto antico se anche non ne troviamo esempi negli scrittori prima del '500. Si può affermarlo perché negli scrittori dei secoli precedenti troviamo la parola *cimento* nel significato morale astratto, derivato da quello concreto, indicante cioè prova spirituale difficile o dolorosa. Basti l'esempio di Santa Caterina da Siena che in una delle sue lettere scrive «ho grande compassione che vi troviate in simili cimenti».

Riassumendo e concludendo, l'umile vocabolo latino *caementum* con cui gli artefici romani chiamarono la ghiaia o spezzatura che con la calce serviva alle loro opere murarie, ha avuto varia e nobile discendenza. Poco usata e poi disusata nel senso originario, ma estesa piú utilmente a indicare la sostanza collegante i materiali da costruzione, il termine cemento è oggi di uso universale, non soltanto nelle lingue neolatine ma anche nelle altre. In francese *ciment*, in spagnolo, portoghese e rumeno *cemento*, in tedesco *caement*, in inglese *cement*. Nel suo speciale significato metallurgico, sopravvive nel termine *cementazione* anche esso internazionalizzato. Ma nel significato generale di saggio, prova, tentativo, anche con senso altamente spirituale, *cimento* la bella parola che possiamo chiamare galileiana, appartiene soltanto alla nostra lingua e con essa vivrà perenne.

Padova; Dicembre, 1932-XI.

Carlo Del Lungo.

BIBLIOGRAFIE

Due libri su Roma.

Il segreto della bellezza di Roma ne ha tormentati di scrittori e d'artisti, tutti tesi a scoprirlo, a misurarlo, a farlo intendere a sé e agli altri! Ecco un altro scrittore di Francia che dopo un lungo soggiorno nella città, tenta anch'esso di penetrare in questo magico segreto, e di scoprire le ragioni di quella bellezza, di quell'eternità, di quella unicità. «Rome est tellement riche de vie qu'elle ranime toutes les formes du passé, les amalgame, les rechauffe à son soleil. Rome est tellement vivante qu'elle acceptera et assimilera nos décors et nos moeurs, qu'elle les mêlera aux formes antérieures, qu'elle en refera de la beauté, sans cassure, sans discordance. Elle refond tous les siècles de l'etrusque au style Empire, dans son creuset magique».

Tutto ciò non è nuovo ed è già stato detto e ridetto, ma il Mauclair (1) non tanto forse tende alla scoperta della legge generale quanto alla sua dimostrazione pratica ed esemplificativa. ed ha composto un grosso volume che è insieme lirico ed estetico, una specie di guida ideale per viaggiatori non troppo frettolosi, ma capaci di intendere e di gustare le infinite variazioni del bello.

Naturalmente l'entusiasmo maggiore, la comprensione piú pronta appaiono davanti ai resti grandiosi dell'antichità pagana. Il suo libro, o diciamo la sua guida, comincia con la visione del Foro Romano scorta dal Campidoglio, una visione generale e sommaria che par fatta apposta per dare il tono del volume, con quel misto di pagano e di cristiano che appare cosí evidente, cosí fatto materia negli adattamenti cristiani sulle rovine degli edifici pagani.

Ma il Mauclair ha saputo far tacere ogni curiosità minuta d'archeologia e di storia per fissare solo il panorama generale di questa visione veramente unica al mondo e lasciare vagare la mente in una fantasia che è tutta visiva e lirica, piú preziosa e piú viva di molte ricostruzioni puramente archeologiche. Questo disdegno del particolare, questa curiosità di intendere il significato piú profondo delle cose, lo avvicina ad una comprensione delle cose d'oggi che è piuttosto rara in uno scrittore straniero, innamorato dell'antichità. «Le Forum enclavé dans cette Rome qui lui reste fidèle, agit encore sur elle par toutes les forces d'âme de ses pierres, par tous les conseils qui en sortent. Autoritaire, il reste la Ville dans la Ville. Et ces conseils j'appris à les écouter, comme la jeune Italie les écoute», scrive nel primo capitolo dedicato alla visione sommaria del Foro Romano, ma verso la fine del volume, a proposito dei grandi lavori di demolizione intrapresi per mettere in luce i resti degli altri fori, aggiunge: «Un plan méthodique unira tous les forums; en sorte que de la place de Venise au Colisée une ville antique sera glorieusement enclose dans la ville nouvelle et offrira un ensemble incomparable. C'est la volonté de la jeune Italie, hantée par la grandeur romaine. Les forums redeviennent, en face de la cité vaticane, le vrai coeur de la nation».

Ma accanto a questa antichità cosí viva ancora e cosí potente sugli spiriti moderni, vi è tutta la forza del cristianesimo che ha saputo insinuarsi ed imporsi e trionfare proprio nel centro e nel cuore del paganesimo, formidabile antitesi, presente ad ogni istante, e che è quella che piú conturba l'animo dello scrittore. Egli ne segue lo sviluppo lento e sicuro dalle catacombe fino ai trionfi delle grandi basiliche e sembra sempre cercare una risposta alla domanda che lo persegue fin dalla prima visione del Foro: come può sussistere una tale antitesi? e ne cerca affannosamente una spiegazione e crede di averla trovata in quelle chiese primitive come Santa Sabina dove «les magnifiques restes de mosaiques bleu et or, les vingt quatres futs cannelés des colonnes corinthiennes prises dans quelque temple qui separent les nefs, les marbres polychromes des arcs au jet si pur, le dispositif de la schola cantorum et des ambons au milieu de l'église m'imposent l'impression que je retrouverai souvent plus tard celle d'une union étrange du profane et du sacré, d'une conciliation de l'antique et du mystique, dans une simplicité majestueuse et douce, une gravité sacerdotale. Les debris de l'idolâtrie ont été utilisés avec innocence par des constructeurs chrétiens qui, encore inhabiles, pressentaient l'ordre, la science et la grandeur des ruines qu'ils imitaient».

Questa semplicità maestosa e dolce di certe chiese romane è ciò che piú ha colpito lo scrittore: egli la ricerca con ansia e pazienza attraverso tutti i quartieri della città, gode e se ne compiace come d'una conquista tutta sua, come d'una rivelazione nuova ed inattesa. Tanto nuova ed inattesa questa conquista che tutto il suo spirito ne è preso e riman chiuso e sordo ad altri stimoli vasti e piú complessi. Le grandi basiliche romane nulla dicono alla sua curiosità e non risvegliano nessuna emozione. Peggio, lo irritano e lo sdegnano, cosí, quando egli entra in S. Pietro la sua irritazione lo irrigidisce in una protesta senza perdono. Già il titolo del capitolo che egli dedica a S. Pietro, rivela la sua irritazione mal contenuta: «Il carnevale del barocco». Tutto lo urta, la grandiosità e la ricchezza, il particolare e il generale, finché davanti alla cattedra del Bernini il suo sdegno appena contenuto, esplode: «je suis au théâtre et voici la scène finale du cinquième acte: Triomphe de la Religion Catholique Apostolique et Romaine: Choeurs, Orchestre, Canon, Feux de Bengale».

Questa sua incomprensione del Barocco è assoluta e imperativa e domina gran parte del suo volume con una insistenza e, direi, una compiacenza, che sembrano nascondere la giustificazione e lo scopo del libro.

Strana incomprensione in uno scrittore che sembrava essere venuto a Roma con piena semplicità di spirito, tutto teso a cogliere i segni piú nascosti dell'armonia fra le antitesi romane e che non ha avvertito proprio questa che è una delle massime rappresentazioni di questi accordi prodigiosi.

A parte ciò il suo libro è assai piacevole e può anche essere utile a quanti cercano una guida o, meglio, un compagno di vagabondaggi attraverso la città e i suoi dintorni immediati, per un orientamento che non sia soltanto turistico.

⁂

Di tutt'altro genere e in parte opposto al libro del Mauclair è il volume dedicato a Roma da Mario Sobrero (2) con un titolo piú laconico e piú libero. Accanto ai tanti libri stranieri ecco dunque un libro italiano di impressioni e sensazioni, un libro che par messo insieme senza ordine, senza un programma prestabilito, e che sembra raccogliere una serie di notazioni personali e sentimentali, uno sfogo d'uno spirito che di giorno in giorno è piú turbato dai mille aspetti vari e contradditori della città. Il Sobrero naturalmente non è romano, e quindi in condizione di vedere la città con occhi piú liberi e piú curiosi di chi vi è nato e vi è cresciuto. Cosí tutto il suo libro è pieno di stupori e di meraviglie per le scoperte quotidiane che la città gli ha riservato fin dal suo primo arrivo, e tante e tante son queste scoperte e tanti stati d'animo diversi hanno creato che il Sobrero sembra aver sentito il bisogno di fissarli con le parole sulla carta, per mettere un po' di ordine a queste impressioni, per confessarsi a sé stesso e ritrovare sé stesso nelle cose che lo turbavano.

Cosí il suo vagabondare è d'una varietà senza limiti, dalla basilica di S. Pietro alla festa popolare della notte di San Giovanni, dalla villa Borghese e da Castel Sant'Angelo alle scampagnate a Frascati, da una funzione in Vaticano, a Trastevere in festa, dalla casa di Santa Cecilia alla Zecca, all'Aeroporto, allo Stadio e dovunque egli va con gli occhi ben aperti e con l'animo deciso a sentire e ad amare.

Ogni cosa lo interessa e lo affascina, le grandi come le piccole, gli aspetti piú fastosi come quelli piú umili, quelli piú ricchi di storia come quelli nuovissimi, e di ognuno sente la grandezza e l'eternità, ed ogni cosa suscita un'emozione nuova che lo scrittore sa fissare in notazioni rapide ed incisive di bella evidenza: «Per le scale della Trinità dei Monti l'oro del sole discende a piazza di Spagna come l'acqua per una fontana monumentale, di piano in piano, e giú in basso le rose, i garofani dei fiorai sono la spuma allegra della cascata».

E altrove, a proposito del Trastevere: «Qua e là davanti ad un tabernacolo della Madonna è acceso il lume di sempre. Una farmacia manda fuori la sua malinconia fatta odore, e sotto la volta bassa c'è gente che aspetta le medicine. Sopra questo muro ci hanno scritto tutti: Monsignor Presidente delle strade, poi verso il 1860 un imbianchino che ci aveva dipinto quel maiuscolo «Forno» e l'altro ieri il ragazzo della Sora Nunziata. Quanta gente passata nelle piccole case!».

Il libro del Sobrero non ha nessuna pretesa storica o archeologica, non vuol essere una guida, né ha da sostenere una qualche tesi, ma è l'eco d'una serie infinita di sensazioni sottili e profonde, suggerite dagli aspetti piú vari e piú intimi della città, un'opera di lirica piena di passione e di dolcezze, che si legge con piacere e si può anche rileggere.

Art. John Rusconi.

---

(1) Camille Mauclair. *La Majesté de Rome*. Paris, Grasset 1932.

(2) Mario Sobrero. *Roma*. Lanciano, Giuseppe Carabba.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 2[illegible]

BRODO di CARNE
Purissimo, naturale e sostanzioso.
MAGGI
CROCE STELLA ORO

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

L'EROICA
La Collana "MONTAGNA"
diretta da GIUSEPPE ZOPPI

N. 1
Giuseppe Zoppi - IL LIBRO DELL'ALPE - L. 10
La vita dello scrittore sull'alpe, dov'egli è stato pastore nella sua adolescenza. Fresca e gagliarda prosa piena di efficacia: Premio Federico Schiller.

N. 2
Ch. F. Ramuz - PAURA IN MONTAGNA - L. 10
Uno dei più grandi romanzi della letteratura moderna, d'una tragicità eschilea: premio plebiscitario della nazione Svizzera di L. 400.000.

N. 3
Charles Gos - LA NOTTE DEI DRUS - L. 10
Un vero romanzo in cui i minuti contano per giornate: una impressionante avventura alpina chiusa in una vittoria: il dramma della montagna e delle anime.

N. 4 e N. 5
Giulio Kugy - DALLA VITA DI UN ALPINISTA
Vol. 1° - LE ALPI GIULIE - L. 10
Vol. 2 - DALLE CARNICHE ALLA SAVOIA - L. 10
È una delle opere fondamentali dell'alpinismo moderno: vi si rivela un grande alpinista, ma anche un grande scrittore. La perfetta traduzione di Ervino Pocar ne fa un'opera di vera e alta letteratura italiana: circa 40 tavole fuori testo.

N. 6 e N. 7
Eugenio Guido Lammer
Vol. 1° - FONTANA DI GIOVINEZZA - L. 10
Vol. 2° - FONTANA DI GIOVINEZZA - L. 10
Potenza evocatrice delle bellezze e dello spirito della montagna, esaltatrice delle più nobili tendenze dell'anima umana. Tradotti con esperienza ed amore dal trentino Raffaello Prati i due volumi sono arricchiti di stupende tavole fuori testo.

N. 8
Giuseppe Mazzotti
LA MONTAGNA PRESA IN GIRO - L. 10
G. Mazzotti è il valoroso alpinista che nell'estate 1932 ha scalato per la prima volta, con altri 5 italiani, la parete Est del Cervino. Il libro, di passione e di umorismo battagliero, è illustrato da numerosi disegni di Cancian.

N. 9
Eugenio Sebastiani
LA MALGA DEI CENTO CAMPANI - L. 10
L'alpino, diventato popolare per un suo libro aspro e commosso «Portantina che porti quel morto», si supera con questo volume nuovo in cui la guerra alpina proietta sulle montagne la sua luce violenta. Dodici tavole fuori testo.

L'EROICA - Casella Postale 1155 - MILANO

☛ Sono ancora possibili le sottoscrizioni, per l'associazione a prezzo di favore, alla 2ª edizione della monumentale opera di

MICHELE AMARI
Storia dei Musulmani di Sicilia

interamente riveduta dall'A., curata dall'Accademico d'Italia il Prof. C. A. Nallino della R. Università di Roma. Prezzo di associazione per l'opera completa in 3 volumi di circa 2000 pagg., in 8° grande, su carta cencio di Toscolano, al prezzo di L. 150 per l'Italia e Colonie e lire 170 per l'Estero. In distribuzione agli associati il vol. 1° parte 1ª e parte 2ª (pag. 1-384), in dicembre la completazione.

Michele Amari lasciò, morendo nel 1889, un esemplare della *Storia* preparato per la nuova edizione, ch'egli non ebbe il tempo di stampare. Innumeri vi sono le giunte e le correzioni, grandi e piccole e minime, di fatti e di giudizi e anche solo di espressioni; perchè alla chiarezza e proprietà della parola badava molto l'Amari, che ben sapeva quale tesoro sia per un popolo la lingua nazionale.

Troppi anni sono passati senza che si provvedesse a dare agli studiosi, che ne avevano il diritto e il desiderio, la nuova edizione apparecchiata con immenso amore dal maestro. Eppure non ha forse l'Italia un altrettale capolavoro storico, se si guardi alla novità e vastità dell'assunto, al rigore del metodo, all'acume dell'intuito, all'altezza degl'intendimenti, all'armonia della sintesi, perchè l'Amari sollevò alla luce secoli quasi ignorati, e abbracciò tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose e invece dànno nesso e colorito, cioè verità, alla vasta e svariata rappresentazione; e ricompose dalla storia il dramma dell'incivilimento. Finalmente il capolavoro dello storico siciliano è ristampato in chiari e perfetti caratteri, bella carta e giusto formato. La promessa è tenuta, è meglio d'una promessa, già parte del lavoro fornito. Di ciò si rallegrano gli studiosi; e anche il pubblico deve partecipare come a una festa di civiltà, perchè il capolavoro dell'Amari tiene, credo, il primo posto tra le non molte opere di storia scientifica che abbia l'Italia, e perchè nella nuova edizione compare non solo migliorato dall'autore, ma anche arricchito da opportune note, che segnalano gli ultimi risultati degli studi su vari punti. (*D. Bulferetti*)

Libreria Antiquaria Editrice TIRELLI — Catania, Via Vittorio Emanuele, 335.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

22395

„La Stampa„ 30 dic. 1932

Anno XI

La fine del “Marzocco„

Il libro d'oro del pensiero italiano — Polemiche e battaglie — L'esaltazione della gloria di Pascoli — Saluto malinconico

Firenze, 1895. La città vecchia non era del tutto dimenticata e gli ultimi epigoni della capitale si aggiravano ancora per i quartieri che si andavano rinnovando con parsimonia toscana. Si discuteva molto e si concludeva poco. Viveva [illegible] sempre qualche «macchiaiuolo» che i ben pensanti dell'arte ritenevano per un pericoloso rivoluzionario e i giovani, nelle sale del «Circolo artistico» che era in pieno vigore di conferenze, di esposizioni e di balli, guardavano a Giovanni Fattori e a Telemaco Signorini, vivi e operanti nei loro studî di Piazza S. Marco e di Piazza Santa Croce come a due maestri che bisognava ammirare ma che era pericoloso seguire. E nei caffè dove ancora si ammiravano gli estremi bagliori di una vita oramai sorpassata, gli aspiranti letterati intavolavano discussioni eterne, per sostenere che Giosuè Carducci era uno scavezzacollo e che Gabriele d'Annunzio non esisteva. Vita grigia, straordinariamente provinciale, chiusa nelle piccole ambizioni delle astiose elezioni comunali, dove si parlava ancora di «consorti» e di «malvoni» e dove le persone posate ammiravano per forza l'opera nefasta di Piero Torrigiani, il sindaco non mai obliato nè perdonato della piazza Vittorio Emanuele e dell'arcone di via Strozzi. Veramente il popolo la chiamava in un'altro modo. Perchè il popolo aveva conservato l'ironia battagliera dei «ciompi» e bersagliava di frizzi sanguinosi i suoi reggitori, accomunando in un medesimo sdegno l'odio politico verso i «consorti» e il disprezzo artistico per le manomissioni del centro cittadino. Fu così che vedendo — a chi veniva dalla via Tornabuoni — il monumento equestre di Vittorio Emanuele che gli voltava le spalle, e sull'arco, la statua dell'Italia circondata da una quantità di figurazioni allegoriche, viste anch'esse di dietro, fu così, dico, che battezzò la via Strozzi per via dei deretani.

Come nacque

Veramente la parola era un'altra, e il lettore che la volesse conoscere nella sua forma vernacolare potrà trovarla nell'ultimo verso del ventunesimo Canto dell'«Inferno» dantesco. E si sfogava contro il sindaco malamente ricostruttore, berciando per le vie cittadine il ritornello di una canzonaccia che diceva: *Dagli la pappa a Piero!* Ma esser trattati da rimbambiti è stata sempre un po' la sorte dei sindaci fiorentini, anche quando si chiamavano gonfalonieri.

Vi era, però, in questa morta gora un piccolo gruppo di artisti e di letterati giovani i quali non si potevano assuefare al pensiero che per leggere un giornale letterario un po' più battagliero bisognasse ricorrere a Roma, o che per pubblicare un volume di versi o di prose romanzesche, si dovesse passare sotto le forche caudine di Milano. Firenze «doveva fare da sè» e aveva per questo tradizioni illustri che bastava resuscitare. Allora Angiolo Orvieto ed Enrico Corradini — laureati da poco in quell'Istituto di studi superiori non anco innalzato all'onore del titolo universitario — pensarono di fondare un giornale e di trovare un editore che a questo loro disegno desse vita. L'editore fu Roberto Poggi, discendente da quella serie di stampatori fiorentini che per i primi avevano tentato di creare la letteratura infantile e affrancare in questo campo l'Italia dalle influenze straniere. (Ai miei tempi non v'era altro giornale per fanciulli che l'inglese *Little Folks* e altro libro dilettevole oltre quelli editi dall'Hachette nella «Bibliothèque Rose»). Roberto Poggi, che aveva una bottega di libraio in via Tornabuoni, accettò la proposta e s'impegnò di pubblicare quei romanzi e quelle liriche propostegli dal nuovo gruppo letterario. In quanto al giornale, si rifugiò in un mezzanino di Piazza Vittorio Emanuele, sopra il Caffè delle Giubbe Rosse, proprio in uno dei luoghi più esecrati dai vecchi e dai nuovi fiorentini. Ma non vi rimase molto, chè appena un anno dopo trasportò la sua dimora nel pianterreno di un vecchio palazzone cinquecentesco di via S. Egidio, palazzone che già aveva una tradizione di giornalismo battagliero. Era lì infatti che trent'anni prima Diego Martelli e Maurizio Angeli avevano fondato e diretto quel *Gazzettino delle arti del disegno* che fu la bandiera del movimento macchiaiolo.

I primi collaboratori

Fu così che nacque il *Marzocco*, di cui un laconico telegramma da Firenze ha annunciato in questi giorni la fine, dopo trentasette anni di vita non ingloriosa nè inutile. Giornale ai suoi tempi molto battagliero e innovatore, che aveva preso come divisa, questo emistichio oraziano datogli da Gabriele d'Annunzio: *Multa renascentur....* E molte cose rinacquero per virtù sua e italianissime tutte come dovevano essere sotto la guida tenace e operosa di Angelo Orvieto e di Enrico Corradini; chè già dall'umanesimo neoplatonico, onde era formata la sua cultura universitaria, balenavano i primi bagliori che dovevano molti anni dopo illuminare dalle colonne del *Regno* le ardenti lotte di quel partito nazionalista che egli aveva fondato. Italianissime, ho detto, perchè questa fu la nota fondamentale del nuovo periodico. In un tempo in cui i giornali letterari vivevano del riflesso di letterature straniere — sarebbe più semplice dire di letteratura francese — il *Marzocco* volle e seppe valorizzare la cultura italiana ed esaltarne i rappresentanti più significativi. Si trattasse di poeti o di romanzieri, di critici o di semplici eruditi, le battaglie che egli sostenne furono tutte combattute per la probità dell'arte e del pensiero nazionale. Al primo nucleo, formato — oltre ai due scrittori già citati — da G. S. Gargano, da Diego Garoglio, da Th. Neal, dal sottoscritto e da qualche altro, si aggiunsero in breve nuovi elementi che furono preziosi. A poco a poco le colonne del settimanale fiorentino, si videro arricchire dei più illustri nomi della letteratura italiana. Si sarebbe anzi detto che il *Marzocco* fosse diventato l'anticamera d'ogni più alta posizione sociale, e che arrivare al Ministero, alle direzione delle Belle Arti, degli Archivi, delle Biblioteche o delle Gallerie, bisognasse passare dalle sue colonne. Ministri e sottosegretari di stato come Ferdinando Martini, come Pompeo Molmenti, come Giovanni Rosadi, come Luigi Giuliani; direttori di grandi organismi statali e culturali come Guido Biagi, Angelo Conti, Bernardino Barbadoro, Antonio Muñoz; maestri insigni delle Università come Pio Rajna, come il Vitelli, come Alessandro d'Ancona, come Ermenegildo Pistelli, come Isidoro del Lungo, come Raffaele Fornaciari, come Pier Paolo Trompeo, come Guido Mazzoni, come Fausto di Torrefranca; filosofi ed eruditi come Benedetto Croce, ed artisti scrittori come Plinio Nomellini e come il Corcos, grandi poeti come Gabriele d'Annunzio e Giovanni Pascoli e romanzieri geniali come Luigi Capuana e come Luciano Zuccoli, scrittori d'arte come Luca Beltrami e musicologi come l'Ardara, e più recentemente gli Accademici d'Italia come il Dainelli, il Pavolini, l'Ojetti, — cito i nomi, così come mi vengono sotto la penna — l'elenco degli scrittori che contribuirono alla fortuna del *Marzocco* preparando la loro propria, è il libro d'oro del pensiero italiano.

Durante la guerra

E questa mirabile accolta sostenne polemiche e battaglie che ancora non sono obliate. Così, in un'epoca in cui Gabriele D'Annunzio era fieramente avversato e proclamarsi suoi difensori sembrava quasi un disonore, il *Marzocco* fu fieramente d'annunziano. Così quando Giovanni Pascoli era noto solo a pochi lettori solitarii e il gran pubblico non ne conosceva ancora la grandezza, il *Marzocco* per bocca di G. S. Gargano bandì la sua gloria e lo impose all'ammirazione di tutti. Così, quando parlare di estetica cittadina e chiedere il rispetto dei monumenti antichi veniva quasi imputato come una colpa, il *Marzocco* fu sempre il primo a salvare un edificio minacciato, a chiedere il restauro di un affresco pericolante, a denunciare il pericolo che correva un cimelio adocchiato dagli antiquarii. E nel tempo stesso Angiolo Orvieto combatteva la buona battaglia che doveva condurre all'elevazione ad Università il non inglorioso Istituto di Studi Superiori; e si dava tenacemente ad organizzare — anche con un suo contributo finanziario — quella Società di Studi egiziani che così utili scoperte doveva fare nei sepolcreti faraonici e tentava — meno fortunatamente, questa volta, — di salvare dall'ultima rovina la illustre Accademia della Crusca a cui l'Italia aveva affidato la compilazione del suo vocabolario. Queste furono glorie autentiche del giornale fiorentino, che intanto sotto la paziente, sicura e tenace direzione di Adolfo Orvieto — fratello di Angiolo — procedeva senza esitazione nella sua ascesa trionfale.

Poi, venne la guerra e il *Marzocco* fu appassionatamente interventista e combattè l'ultima sua grande battaglia per l'affrancamento della cultura italiana.

Ridotto di formato, stampato su quella orribile carta — che si potrebbe chiamare «grigio-verde» — con la quale apparvero in pubblico le pubblicazioni di quegli anni, egli non esitò un istante per quanto la maggior parte dei suoi redattori e collaboratori servissero il paese al fronte — se in età di farlo — e nelle organizzazioni civili quando ogni servizio attivo era loro vietato. Furono anche quelli anni di combattimento, sostenuti nobilmente e nobilmente superati, sì che a pace conclusa poteva veramente esaltare l'opera sua. Non lo fece perchè una delle caratteristiche di quel periodico fu sempre il disinteresse personale e il trionfo silenzioso. Dopo la guerra le cose cambiarono come erano cambiati i tempi. La morte aveva tolto a poco a poco molti dei cooperatori della prima ora e i nuovi avevano idee troppo diverse, che male si sarebbero potute intonare con le tradizioni del giornale ormai trentenne. E poi la vita, le abitudini, le tendenze e le aspirazioni delle nuove generazioni erano così diverse che tutto un nuovo stato sociale era venuto formandosi, molto diverso dall'antico. Difficile sarebbe stato rinnovarsi: bisognava dunque morire. Morire volontariamente, senza rumore, senza rimpianti, con quella nobiltà e quella serietà che era stata la caratteristica più sicura della sua vita.

Ed ecco che in testa al numero 52, dell'anno trentasettesimo, un piccolo trafiletto annunziava: «Con questo numero, il *Marzocco* pone termine alle sue pubblicazioni». Era il saluto ai lettori che lo avevano seguito fedelmente e mai avevano esitato fra lui e le molte sfortunate imitazioni che nel corso della sua esistenza cercarono di batterlo senza riuscirvi. Saluto non privo di malinconia, perchè con lui si spengeva l'ultimo esempio di quel giornalismo letterario che aveva avuto in Italia così nobili campioni e di cui egli era certo il più nobile di tutti.

DIEGO ANGELI.

IL MARZOCCO

ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 1. 3 Gennaio 1932.

SOMMARIO

Marziale e un suo pronipote, GUIDO MAZZONI. — **L'artigianato di ieri,** NELLO TARCHIANI. — **I «paralipomeni» e le altre poesie minori nell'edizione critica di Fr. Moroncini,** ANGIOLO ORVIETO. — **Biblioteca di cultura,** Z. — **Arbitri e assurdità.** S. Gotta - M. Saponaro - E. Cavacchioli, LUIGI TONELLI. — **Il programma del Balbo nella politica italiana dal 1854 al 1914,** SERGIO CAMERANI. — **Marginalia:** *Precedenti storico-letterari dell'«astronautica». — Una franca spiegazione tra il Manzoni e il Giusti. — Giovanni Ruffini e il libretto del «Don Pasquale». — L'influenza del Monteverdi sui liutai cremonesi. — L'etimologia del nome «pontifex». — Un martire del Risorgimento? — Le piccole industrie forestali.*

ABBONAMENTI PER IL 1932 AL MARZOCCO

Come già abbiamo annunziato il prezzo per l'abbonamento annuale al ***Marzocco*** è stato dal 1° gennaio 1932 diminuito ancora di **DUE Lire**, ridotto cioè da Lire sedici a **Lire QUATTORDICI**, pure restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto: nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Coloro che rinnovano l'abbonamento sono pregati di farlo sollecitamente per evitare interruzioni nell'invio del periodico.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero resta immutato a L. 35, e ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è sempre L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Marziale e un suo pronipote

Si sa, da Terenziano Mauro in poi, che i libri subiscono anch'essi un lor proprio destino. Ma tra i casi della ventura lieta possiam porre, tutto sommato, gli epigrammi di Marziale, che sé stesso vantò per la fama godutasi da vivo; fama, egli diceva, maggiore di quella che pochissimi altri poeti han dopo morti. Da vivo, infatti, si paragonò, scherzandovi sopra con modesto rammarico, a un celebre cavallo da corsa, Andremone; e da morto fu letto, studiato, imitato per tutto il Medio Evo. E, perché aveva assai parlato anche di buone vivande, gli venne affibbiato il soprannome di Cuoco, sotto cui dové accettare come versi suoi quelli di un imitatore inglese, Goffredo da Winchester, del secolo XII. Tanto favore gli procacciò inevitabilmente detrattori e nemici; aperto segno e conferma di molto valore. Eccone un esempio che dà a pensare. Andrea Navagero, vissuto tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, per odio a lui, vero od ostentato che fosse, era solito dare ogni anno alle fiamme un esemplare de' suoi epigrammi.

E però Paolo Costa elegantemente supplicò il dotto veneziano che gli permettesse di parlare, nei sermoni *Dell'arte poetica*, anche dell'epigramma dicendone bene:

> O dotto Navager, che inesorabile
> alle fiamme dannavi i versi acuti
> di Marziale, non sdegnar se lodo
> or gli epigrammi. Un pellegrin concetto,
> un motto acuto, il vizio morde e taglia
> meglio, ed eccita il riso, e fa sovente
> lampeggiar la virtude e la bellezza.

Oggi v'ha chi nega all'epigramma perfino la possibilità d'esser poesia; e a me verrebbe voglia di obiettare, ragionandovi su, che la caricatura, il motto, l'ammonimento, l'encomio, il gemito, il sospiro, il grido, diventano poesia, tanto se condensati in una forma ristretta quanto se sviluppati con maggior facondia, purché chi si esprime abbia fantasia e stile da poeta.

Chi parafrasasse in distici greci qualche sonetto del Petrarca e lo includesse in un artefatto supplemento dell'*Anthologia Palatina*, non potrebbe trarre facilmente ad errori gli eruditi della classicità i quali non si rammentassero bene tutto il *Canzoniere?* Alludo ai sonetti belli del Petrarca, non ai mediocri; e oso dire che perfino qualche rima della *Vita Nuova* diventerebbe, in distici greci, un nobile epigramma.

In brevissimi epigrammi misticamente sublimi di Angelo Silesio freme molta piú lirica che nelle serie strofiche di buoni inni sacri. L'epigramma di Simonide pei caduti alle Termopili regge il paragone con qualsivoglia canto patriottico. Certe scene d'Aristofane, consistenti in un vivo palleggio d'epigrammi, non per questo loro spirito (intesa la parola nel senso di arguzia) cessano d'avere lo spirito loro (intesa la parola nel senso d'anima e d'intenzione). Codesti esempii, e ciò che ad altri verrà subito in mente

priori dalla Poetica.... neo-aristotelica o no ch'ella sia.

Ma, certo, conviene che anche l'epigramma, se pretende d'esser poesia, sia poetico; né a renderlo tale basta il ritmo, e neppure basta l'acutezza d'un concetto, e neppure l'affettata concitazione, o quanto altro abbia prodotto nei secoli una congerie di versi epigrafici, satirici, encomiastici, gnomici, rimasti solo, sotto il nome di epigrammi, come utili documenti della storia civile e letteraria.

Per conto mio, mentre brucerei piuttosto il Navagero che Marziale (dato e non concesso che proprio avessi ad accendere io un rogo), e mentre mi dolgo che Leon Battista Alberti iniziasse le versioni italiane degli epigrammi di Marziale con una sconciatura, son grato a lui che lo chiamasse «festivissimo poeta»; e son grato a Gastone Boissier d'avere osservato che Plinio ebbe torto quando restò in dubbio se le opere di Marziale sarebbero immortali, come egli stesso, amico dell'epigrammista e riconoscente d'esserne stato elogiato, augurava all'autore dell'elogio, e all'elogio che s'intende gli stesse a cuore! No, rispose il Boissier al dubbio di Plinio: Marziale non è stato mai dimenticato, perché ogni età se n'è appropriata quello che nell'opera sua vive di verità generale. E aggiunse: «Oggi vi si cerca per entro principalmente ciò che ha di speciale, rispetto alla società di quei tempi; e si fa bene a cercarvelo, essendo lui il poeta che ce la fa conoscere ne' minuti particolari e ce la rende viva». Poeta, appunto in quanto, oltre farne testimonianza, ce la rende viva.

Chi vuole un bel libro sui nostri Umanisti per leggerne messe in luce e spiegate alcune tra le pagine meglio divertenti o proficue, dal latino di Dante e del Petrarca a quello di Leone XII e del Pascoli, non ha che da ricorrere all'antologia *Prose e poesie latine di scrittori italiani* di Ugo Enrico Paoli nella terza edizione riveduta che egli ne pubblicò l'anno scorso (Firenze, Le Monnier). Oltre le note sottoposte in copia ai singoli testi, egli ci dà con novità scientifica alcuni cenni sulla prosodia e metrica umanistica, osservazioni sul latino petrarchesco, ed altro che sorpassa l'aiuto necessario all'interpretazione.

Chi poi desideri godersi i giuochi d'una mente sottile nelle squisitezze della latinità sicura e precisa, cerchi del Paoli le corone d'indovinelli, *Aenigmata*, ne cerchi i due poemetti *Funera Cuccaniae* e *Doctor lepidissimus* (in *Atene e Roma* del 1928, e quindi *Musa iocante*, Firenze, Le Monnier, 1929). Sulle quali poesie, che poesia sono in veste epigrammatica o scherzosa, mi piacerebbe fermarmi, se non poeticamente, almeno epigrammaticamente, per dimostrare l'equità e convenienza della presente mia conclusione; dove si allude alla Sfinge che proponeva enigmi e che, vinta da Edipo, si uccise, e ad Edipo che, lei vinta si cavò per atroci sventure gli occhi.... come, un tempo, s'imparava sin dal ginnasio:

> Dotto, per Giove, è questi! che sa di greco e latino
> quanto non sepper molti ch'eran d'Atene o Roma.

nosce molti segreti di Clio e di Temi; secondo che dimostrano i suoi eruditi studii sopra l'antico diritto attico.

I cento indovinelli (piú due d'invio) del Paoli sono graziosi, scaltri, dotti; lo ripeto volentieri in prosa perché questa suol mentire meno dei versi. Con l'intenzione di svagare chi con Temi, Clio, la Musa, le Grazie, Edipo, la Sfinge, Bacco, Roma, Atene, Giove, non abbia troppo dimestichezza, m'ero accinto a tradurne qualcuno tra quelli che potessero perdere meno passando dal latino al volgare. Ho presto capito che non dovevo. E però ecco invece un indovinello mio; tocca a voi, lettori, indovinare di che si tratti:

> Erano cento gocce di terso cristallo, e in ciascuna
> c'eran due gocce, o quattro, di quintessenza pura,
> Altri se 'n fece bello mischiandole in calici acquosi:
> — Resti servito! è nuova bibita americana! —
> Trasse la gente, e tutti stupivan che fosse a quel modo
> torbido e d'acre odore.... per non saper di nulla!

Da un cattedratico ed epigrammista sí fatto, per doti naturali e per addestramento, dovevamo aspettarci un *Marziale, epigrammi scelti*, eccellente. Ora l'abbiamo avuto (Firenze, Le Monnier); ed io sono tuttavia nel rigustamento della lettura, agevole, dilettosa, giovevole. Gli epigrammi vi sono ordinati in tre serie; la prima concerne Marziale stesso, quale apparisce da' suoi versi; la seconda presenta il vivere romano de' tempi di lui (nacque nella Spagna Tarraconese verso il 40 dopo Cristo, là morí nel 104); la terza raccoglie caricature, motteggi, spunti epigrammatici. Vi è preposta una vita del poeta che, dicendo brevemente tutto ciò che è opportuno d'insegnare nelle scuole medie, non passerà inosservata neppure tra gli studiosi adulti. A tale vita seguono pagine sopra la cronologia degli epigrammi che, secondo il Paoli, sarebbe questa: il *Liber de spectaculis* edito nell'anno 80; i Libri I e II, nell'85 o 86; il III nell'87; il IV nell'88; il V nell'89; il VI nel 90; il VII nel 92; l'VIII nel 93; il IX nel 94; del X una prima edizione nel 95, un'altra nel 98; l'XI nel 96; il XII nel 101, forse con un'altra edizione postuma ampliata; il XIII e il XIV nell'84 o 85.

A costo di stancare gli occhi dei lettori ho voluto riferire tutti codesti numeri perché gli epigrammi di Marziale facciano la figura che devono anche nel loro schieramento: sono circa 1200! Proverbiale n'è rimasto il distico in cui l'autore dice che nel suo libro v'è del bello, v'è del mediocre, v'è, ed è il piú, del brutto, ma che cosí e non altrimenti si può comporre un libro. E qui confesso che mi sento prudere la lingua, nel ripensare a certe tracotanze inette per le quali si pretende dai viventi ciò che non piú si nota nei morti: quale è mai l'opera un po' lunga dove tutto sia felicemente riuscito, vivo, o, per dir meglio, dove tutto resti costantemente lodato da quasi tutti? Non ai critici è lecito, per quel che sembri scadente, negare o diminuire la lode a quanto lí si riconosca di primo ordine. In Marziale la feracità delle frutta si congiunge alla bontà: — Qualche epigramma (disse egli medesimo) non è difficile scriverlo a modo, ma scriverne un libro intiero è difficile! — Giudici severi lo riconobbero poeta, e non solo mordace e sottile verseggiatore; altri difensori ne misero in evidenza cosí la bravura caricaturistica come l'ingegnosità concettuale e verbale. Dei metri da lui adoperati con magistrale, sia pure negletta, scorrevolezza, dà uno schema ragionato il Paoli.

Ho accennato, poco sopra, alla savia osservazione del Boissier, intorno alla verità generale, umana, ch'è nel complesso di quei milleduecento epigrammi. Tanto è savia che io, qualche anno fa, mi trovai a sperimentarla in una Lettera al collega Luigi Pareti, pubblicata nell'*Atene e Roma*, in cui mi valsi di epigrammi da me tradotti con applicazione agli usi, costumi, sentimenti odierni; e n'ebbi approvazioni cordiali. Se mi accingessi a ripetere qui l'esperimento, non durerei fatica nel tentare altre maliziette simili. Il commento del Paoli mi ci aiuterebbe tanto bene! Non l'ho scorso, l'ho letto; non l'ho assaggiato, l'ho gustato.

Vorrei poter confidare che, penetrando nei nostri licei, vi susciti per la latinità un amore piú acceso, o almeno per la cognizione della vita romana una qualche curiosità. Amore, curiosità, verso codeste discipline?... Eppure l'accorta distribuzione della materia fa che la raccolta del Paoli riesca di per sé quasi un trattatello archeologico, e l'illustrazione dei componimenti fa che ogni difficoltà sia tolta di mezzo, pur che il lettore sappia un po' piú degli elementi grammaticali e linguistici. Piace a me, piacerà al generale Vacchelli, che ai nostri voti per la riduzione dei programmi, porga un suo bell'aiuto Marziale col verso: «Aestate pueri si valent, satis discunt!», che è come dire: — Ma almen d'estate chiudetele le scuole, perché i ragazzi possano allora farsi quella provvista di salute ch'è loro necessaria per la durata dell'anno scolastico! — Finché non si riesca a ottenere la riduzione invocata, ma anche dopo ottenutala, il minor tedio e il maggior divertimento sono, e resteranno, un sollievo a chi vien costretto a studiare, di troppe materie, troppo, pei duri esami della sessione canicolare.

Questo *Marziale* del Paoli è un modello; scientificamente preparato, didatticamente sagace, e, per chi sia non ignaro del latino, pieno di attraenti arguzie e notizie. Il poeta si vantò che ne' suoi libri mai non potesse trovarsi una «vesica»; che nulla, cioè, vi fosse di retoricamente ampolloso. Le ampolle possono essere anche pedantesche: qui il buon commentatore non n'ha posta nessuna.

Guido Mazzoni.

L'artigianato di ieri

Quasi tutto l'artigianato è in crisi; specialmente quello delle cosí dette arti minori: decorative ed industriali.

Per gran parte, la crisi dell'artigianato di oggi dipende dalla sorte dell'artigianato di ieri; ed ha lontane origini. Almeno da un secolo fa.

Anche i ragazzi sanno ormai che le cosí dette arti minori derivano — però con qualche ritardo e conseguente indugio — dalle cosí dette maggiori: architettura, scultura, pittura. Per millenni lo stile di queste è stato lo stile di quelle. E fino allo stile neoclassico, benché stile di imitazione, questa dipendenza ha continuato ad esistere e ad essere la fortuna delle arti minori. Anzi una derivazione, o meglio conclusione, di quello stile, lo stile impero, riuscí a dominare per oltre un ventennio ogni forma d'arte e d'artigianato: dal tempio al calice pel sacrificio della Messa, dal palazzo alla tabacchiera.

Benché stile d'imitazione, ho detto: cioè non stile originale, ma cosí detto «storico»; di creazione erudita; non spontaneo, ma quasi voluto. Pur tuttavia questo stile fu generalmente accettato, almeno alla superficie, e particolarmente in Italia, ove il classicismo non era mai stato dimenticato, ed affiorava di continuo anche nel pieno trionfo del «barocco» e del «rococò». Stile, in conclusione, cosí diffuso almeno nelle classi piú alte, aristocrazia, borghesia e clero — nel popolo e nel contado rimase un certo gusto per le forme sei e settecentesche — che artisti e artigiani quasi lo respiravano. A malgrado del suo carattere di storicità, viveva di una sua propria vita.

Ma con l'invadenza del romanticismo le cose cambiarono radicalmente. Prima di tutto, il movimento era anti-nazionale; non aveva profonde radici nella tradizione, quasi nel suolo della patria. Non era un Rinascimento. Era una moda di importazione; specialmente culturale e letteraria; che per di piú faceva rifiorire artificialmente, ed ancor piú superficialmente che non avesse fatto la moda neoclassica, un'arte quale era stata la gotica, che anche in origine era stata importata tra noi ed aveva malamente attecchito tra le resistenze tenaci dell'arte romanica.

Ad ogni modo anche questa nuova moda ebbe molta fortuna: dal tempio al candeliere, dal palazzo al calamaio, tutto fu neo-gotico. Cioè d'un gotico spesso fantastico: scenografico e quasi direi melodrammatico in architettura; generalmente arbitrario nelle arti minori. Ma la moda romantica non creò uno stile, come v'era riuscita la moda neoclassica: creò un gusto, un cattivo gusto nell'architettura, nella decorazione, nel mobile, e sopra-mobile e oggetto d'uso, almeno nell'intenzione: che fosse o no pratico, nessuno spesso si preoccupò. E fu un malanno anche la creazione dell'oggetto inutile.

Come l'architetto ricopiava arbitrariamente le forme dell'architettura originale, senza quasi comprenderle; cosí l'artigiano rimasticava alla meglio quelle imitazioni e le adattava illogicamente ai suoi scopi: un castello in milionesimo diventava un lume da notte. Se si fossero paragonati quegli oggetti pseudo-gotici con quelli autentici del dugento e del trecento, si sarebbe veduto facilmente su quale falsa strada si fosse.

L'andazzo non ebbe lunga durata, e — come ho accennato — non penetrò in profondità; ma serví a persuadere come comoda fosse la imitazione, la quale del resto corrispondeva al gusto per la cultura e per la erudizione artistica, ed a quella indifferenza, se non proprio disprezzo, che si andava a poco a poco prendendo per il nuovo, di fronte alla passione, che divenne quasi ossessione per l'antico, o almeno per il vecchio.

E come s'era incominciato, si continuò ad imitare tanto da parte degli architetti, quanto da quella degli artigiani; e tutti gli stili ebbero a poco a poco fortuna, finché si arrivò alla confusione e poi all'arbitrio.

D'altra parte che cosa potevano fare gli artigiani se gli architetti ed i decoratori copiavano, con piú o meno di gusto e di discernimento, tutto il copiabile dall'età romanica alla neoclassica?

Né l'aiuto, che veniva a mancare loro da parte dell'architettura e della decorazione, potevano ritrovarlo nella pittura e nella scultura, naturalistiche e poi impressionistiche; quindi antidecorative per eccellenza.

Almeno a Firenze, alla pittura di genere nelle sue manifestazioni piú borghesi — ma al tempo stesso piú popolari — si ispirò l'arte del commesso, o musaico fiorentino, in cui una prodigiosa virtuosità di mestiere non venne piú usata in opere di schietto carattere decorativo; ma costretta invece alla imitazione veristica di fiori o di frutta, vaganti e languenti nei funebri fondi di paragone, o peggio ancora alla riproduzione di tipi e di scenette, ove il musaicista tentava gareggiare col pittore: gara che ha portato all'esaurimento d'altre arti minori, dalla miniatura all'arazzo.

Della scultura, specialmente in Toscana per l'abbondanza del marmo e dell'alabastro e per la secolare tradizione di mestiere, l'artigiano — ben presto sostituito dalla macchina — imitò naturalmente quella generistica, che se aveva valore d'arte in modellatori quali il Balzico o il Tabacchi, diventava scopo di stucchevole virtuosismo nei mesterianti, e oggetto di ignobile volgarità negli artigiani. Ma poiché avevano avuto ed avevan fortuna grandissima le contraffazioni del Bastianini e seguaci, l'artigiano si dette anche alla approssimativa imitazione dell'antico, ed alla copia dei capolavori piú ricercati. Onde nelle gallerie di Via de' Fossi e del Lungarno le selve dei David e Davidini, dei Danti e Dantini, delle Beatrici e Beatricette, ostentanti muscoli, grinte e angelici volti, tra le occhiate provocanti delle cortigiane onestamente imborghesite ed i sorrisi maliziosi delle forosette incivilite. E tra mezzo, a diecine, Napoleoni e Napoleoncini, «le braccia al sen conserte», saettavano biechi sguardi di sotto alle gigantesche lucerne. E dovunque caricature dei piú famosi monumenti, in tutte le scale possibili: dal Colosseo e dall'Arco di Tito, ai campanili di Pisa e di Firenze.

Ma nei mobili e negli oggetti d'uso, o finto uso, non si inventò, come si era fatto nel periodo romantico; si copiò dai modelli antichi; e dalla imitazione si scivolò nella contraffazione.

Siccome il mestiere era in buone mani, in artieri che lo conoscevano per secolare tradizione di bottega e spesso anche di famiglia, imitazioni e contraffazioni erano generalmente perfette. Ma si cadde nell'assurdo di riprodurre l'oggetto nuovo, imitato, piú invecchiato e rovinato di quello che eventualmente non sarebbe stato il modello antico, scampato alle varie vicende di qualche secolo.

Ed i ferri battuti, che un amatore intelligente di oggetti genuini avrebbe preferito ancora saldi, furono contraffatti alla perfezione, ma subito logorati, consumati con ruggini artificiali; e sembrarono tutti oggetti di scavo. Le maioliche, che il suddetto amatore avrebbe desiderato intatte, furono sbocconcellate e scrostate con paziente artificio. E cosí i bronzi furono sporcati di patine millenarie, gli avorii ingialliti e anneriti, i mobili usati e tarlati artificialmente.

La contraffazione arrivò a tal punto che qualcuno anche esperto ci cadde. Prova che l'artigianato, come mestiere, era all'altezza delle tradizioni.